






LA
RIVISTA
ILLUSTRATA
108
26


uniscono i 5 continenti
ITALIA
LLOYD TRIESTINO
T
ADRIATICA
TIRRENIA


LO ZUCCHERO
COLONNA
DELL'ALIMENTAZIONE
ALIMENTANDOSI DI ZUCCHERO
L'ORGANISMO RISPARMIA QUELLE
PREZIOSE SOSTANZE CHE SONO
LE PROTEINE DEI TESSUTI
G. VIALE

L'ORGANIZZAZIONE DEL BANCO DI ROMA NEL MEDITERRANEO NELL'IMPERO E NELL'ORIENTE

- • FILIALI DEL BANCO DI ROMA
- ▪ FILIALI DELLA FILIAZIONE BANCO ITALO EGIZIANO



LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - M I L A N O - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651

Anno XVI - Luglio 1938 - LA RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. - I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi

POPOLO IN ARMI

Negli ultimi passati giorni alcune superbe manifestazioni della Milizia Volontaria hanno avuto una particolare importanza ed uno spiccato rilievo.

Quella di Cesena, ad esempio, che ebbe il meritato premio della presenza del Duce. I Legionari rispondendo ad una Sua domanda Gli hanno gridato il deciso proponimento di essere pronti ad ogni comando e a qualsiasi sacrificio. Non sono parole che volano con il vento. Gli italiani hanno le prove evidenti che la promessa sarà mantenuta.

In più di tre lustri di vivere pericolosamente la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale ha dimostrato di essere la quadrata guardia della Rivoluzione. Non ha mai mancato a nessuno dei suoi doveri, neanche ai più ardui. Ha scritto pagine immortali nel libro del valore umano e nella guerra e nella pace. Ha lavorato in silenzio lasciando che i fatti parlassero.

Questa compagine di spiriti armati, prima ancora che di braccia armate, può certamente stupire chi non conosce il popolo italiano. E molti, di fuori e di lontano, possono essere ancora coloro che ne ignorano le concrete virtù. Ma non può stupire noi. La Milizia Volontaria è il Popolo volontariamente in armi. E il popolo non inganna e non tradisce se stesso quando Chi lo guida conosce la strada e la impronta con la forza del Suo pensiero. La coscienza di questa verità aumenta le energie, moltiplica le resistenze ed alimenta la fede e la volontà.

Il popolo in armi sa che difendendo la Rivoluzione difende e protegge il proprio avvenire e la propria potenza nel mondo. È, quindi, logico e naturale che non rifugga dai sacrifici necessari, dalle privazioni della propria comodità personale e ponga ogni impegno ed ogni cura perchè a qualsiasi chiamata, immediata sia la risposta ed esauriente l'azione.

Alla formazione di questo carattere collettivo ha certamente contribuito l'ammaestramento della tradizione volontaristica del popolo italiano. Volontari furono i primi combattenti per la liberazione nazionale. Volontari gli Eroi del quarantotto e del quarantanove, i bersaglieri di Manara, i difensori della Repubblica romana, i Garibaldini di tutte le ore e la milizia dell'Esercito sardo che liberò ed unì l'Italia. Ma i volontari di Mussolini hanno segni nuovi e caratteristiche inconfondibili. Il seme volontaristico ha germogliato nel travaglio della nostra storia di popolo in ascesa e non teme, ma sfida le tempeste e dà frutti di vita rigogliosa.

Questo spiega la recente storia eroica della Milizia Volontaria nella conquista dell'Impero che è troppo vicina a noi perchè occorra ripeterne i fasti gloriosi. In Africa i Legionari hanno compiuto gesta che formerebbero il vanto anche di quegli Eserciti che contano secoli di battaglie e di vittorie. In Spagna i nostri volontari suscitano l'ammirazione anche dei più sporchi nemici ed avversari. Il fulgore di gloria che si diffonde dalla capacità guerriera dei giovani comandanti e le coraggiose imprese dei nostri Eroi commuovono ed inorgogliscono.

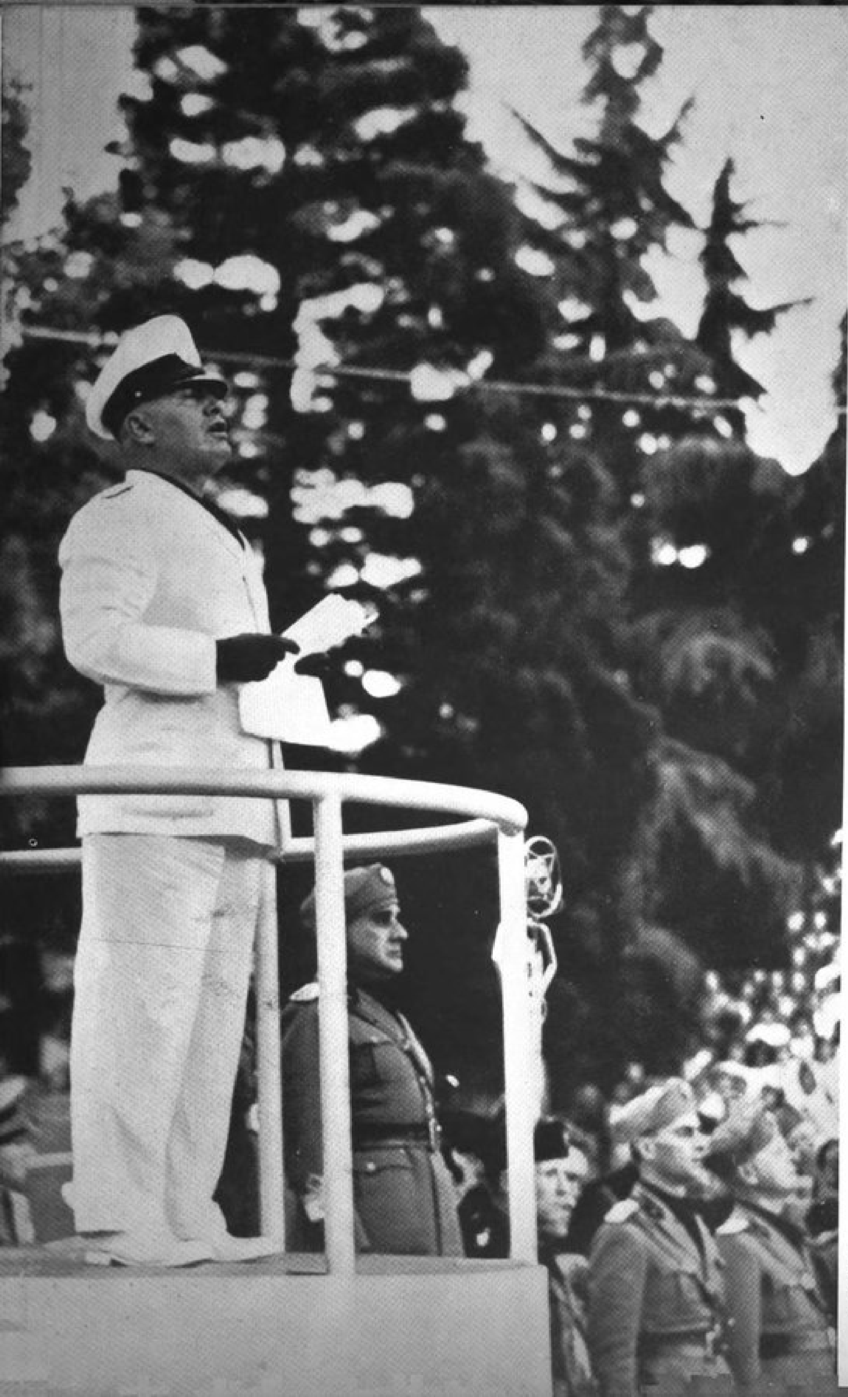
No, non è solamente una bella frase retorica che i volontari di Mussolini — diretta derivazione dei Martiri squadristi — sappiano combattere e morire sorridendo e gettare la vita come si offre un fiore! I Legionari di Spagna ne sono l'ultima testimonianza.

Ma la Milizia Volontaria è ammirevole anche in quelle azioni che non hanno l'incanto della gloria, gli entusiasmi del combattimento. Tenace, decisa, disciplinata è pronta sempre ed ovunque. Veglia sui monti, alle frontiere, sulle coste, nei porti, nelle foreste perchè non sia recata offesa al diritto di tutti e di ciascuno. Nel servizio d'ordine, nelle parate, nelle sacre e solenni cerimonie della Patria e del Fascismo, la Milizia sta salda nei ranghi, senza stanchezze, senza impazienze, con una naturale e sincera volontà di servire e di dare.

Si può credere ciecamente ad ogni sua promessa. Non ha mai fallito la prova. La Milizia ha un'anima nuova. Ha un'Idea e un Capo che serve con purità di cuore e in devozione. È usa e temprata, ormai, a lasciare il lavoro per imbracciare il fucile e maneggiare le armi di combattimento.

Merito dell'Idea, merito della dottrina, ma merito anche della perfetta organizzazione cui presiede, agli ordini del Duce, il generale Luigi Russo che l'anima garibaldina trasfonde nella rigidità della lettera vivificando le opere con la fede attinta alle fonti più pure ed all'esempio trascinante di Benito Mussolini.

MANLIO MORGAGNI



IL DUCE PARLA ALLA MILIZIA A CESENA



NELL' ARDENTE ATMOSFERA DELLA SUA TERRA DI ROMAGNA, MUSSOLINI PASSA IN RIVISTA I FIERI BATTAGLIONI DELLA MILIZIA



La visita a Ravenna e l'entusiasmo della folla. Sotto: Il Duce alla Colonia Marina di Cervia e, a destra, l'omaggio a S. **Mauro Pascoli**



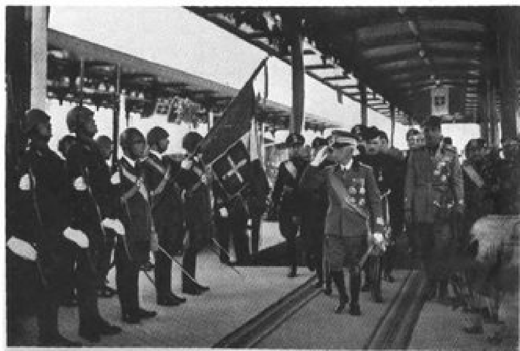


Il popolo di Forlì adunato in Piazza Aurelio Saffi

LE VIBRANTI ACCOGLIENZE DI

A sinistra: Vittorio Emanuele III rende omaggio al Monumento dei Caduti.





L'arrivo del Re Imperatore alla Stazione di Forlì.

per una calorosa e imponente manifestazione al Sovrano.

FORLÌ AL RE IMPERATORE

A destra: Dal Palazzo del Governo, il Re risponde al saluto del popolo.



L'inaugurazione della Mostra di Melozzo e del '400 Forlivese.





Il Sovrano rende omaggio alla Tomba dei Genitori del Duce.

Nell'altra pagina di fronte;
Il Re Imperatore alla casa natale di Mussolini.

Un particolare delle manifestazioni di Predappio in onore del Re.



Galeazzo Ciano inaugura con un forte discorso al Castello Sforzesco il II Convegno di politica internazionale.

MATURANO I TEMPI

Lenta e difficile, ma in progresso continuo, si manifesta l'azione delle Potenze intesa a dare una solida base di equilibrio e di sicurezza alla situazione politica europea.

Dal tramonto di Eden una grande forza determinante si è aggiunta alla volontà dell'Italia e della Germania per eliminare i motivi e gli elementi di disordine e di discordia, e questa grande forza è la decisione del Governo britannico. Per giudicare e per valutare i progressi compiuti dalla politica di chiarificazione svolta dai Governi di Roma e di Berlino, ed accettata ora da Londra, occorre innanzi tutto richiamarsi alla situazione preesistente e considerare i cambiamenti avvenuti nell'orientamento di molti Stati, talvolta ed in alcuni settori in aperto e clamoroso contrasto con la situazione di fatto e di forza nella quale si trovava l'Europa fino a due anni fa.

Un tale capovolgimento di orientamenti e di situazione sarebbe stato pensabile, a quel tempo, solo attraverso un grande conflitto nel quale fossero venute a scontrarsi le forze uscite dalla combinazione di Versaglia e le giovani energie dei popoli esclusi dai benefici e dalla combinazione franco-britannica della cosiddetta sicurezza collettiva.

Si è verificato invece un fatto che ha quasi del miracoloso, e per il quale il sistema sul quale si basava e contava l'Europa dal 1919 al 1936 è stato disintegrato e sostituito da una situazione che ha reso nulli tutti gli sforzi compiuti e tutti i raggiri tentati dalla diplomazia occidentale per renderne impossibile l'avvento.

La reazione costante ed i frequenti ritorni offensivi contro il consolidamento della situazione che si è andata formando in Europa con la disfatta del fronte sanzionista prima, in seguito con la fondazione dell'Impero italiano, con la creazione dell'Asse Roma-Berlino, con lo sbandamento della Piccola Intesa cui fa riscontro la salda amicizia e la leale collaborazione fra Italia e Jugoslavia ed infine la ferma volontà dimostrata dal Governo del signor Chamberlain per sottrarre la politica del Regno Unito alle tendenze bolscevizzanti del quacquerismo britannico, sono spiegabilissimi perchè danno il senso e la misura dell'enorme progresso realizzato dalla politica che ha preso le mosse ed ha seguito gli indirizzi dall'azione svolta nel campo internazionale dai Governi di Roma e di Berlino.

A ragione di queste reazioni e di questi ripetuti ritorni offensivi, di tempo in tempo, sembra che la situazione precipiti e che l'Europa si trovi alla immediata vigilia di un rovinoso conflitto. Effettivamente per l'azione degli avversari irriducibili del nuovo ordine che va stabilendosi nel Continente più di una volta l'urto è sembrato imminente ò inevitabile. E se il gesto irreparabile non è stato compiuto ciò vuol dire e dimostra che le forze contro le quali verrebbero a cozzare gli sconsiderati provocatori sono così imponenti e salde che non solo fermano sull'orlo dell'abisso quelli che vorrebbero precipitare gli avvenimenti ma consigliano quelli che sono decisi a non lasciarsi trascinare in un conflitto a mettere in azione tutto il peso della loro influenza, che svolge un'azione fortemente persuasiva con la sola minaccia di lasciar soli gli impazienti provocatori.

La funzione provocatrice assegnata dalla Francia di Clemenceau e di Poincaré alla disgregata Piccola Intesa è stata ora assunta da sola ed in proprio dalla Cecoslovacchia per la Francia bolscevizzata dall'azione del fronte popolare e dall'alleanza con Mosca. Il gioco di Praga nel provocare il risentimento della Germania e nell'acuire il senso di ribellione dei milioni di tedeschi dei Sudeti è troppo scoperto ed infantile perchè possa riuscire a nascondere i motivi fondamentali che lo ispirano.

Praga è una cittadella moscovita piantata nel cuore dell'Europa, così come una Spagna totalmente asservita al bolscevismo avrebbe dovuto costituire il grande bastione occidentale entro il quale il Fascismo si sarebbe dovuto sentire soffocato e vinto.

Riaffiorano così negli aspetti della politica del fronte popolare i motivi predominanti della tradizionale politica francese, tutta volta ad escludere ed a negare che al centro del Mediterraneo e ad oriente delle Alpi Marittime potesse costituirsi una grande potente Nazione capace di decidere sulle vicende politiche e militari del Continente.

Siamo dunque in una fase popolaresca della politica anti-italiana della Francia, che prende per motivo il pretesto dottrinario ma che è nutrita dal fondo dalla vecchia mentalità gallica verso di noi.

Non sorprende quindi il fatto che le relazioni tra Roma e Parigi non siano state in alcun modo modificate, e cioè migliorate, dal tentativo di chiarificazione iniziato ai primi del maggio scorso. Il Governo di Parigi non ha tenuto alcun conto degli avvertimenti che lo mettevano chiaramente e lealmente al corrente della volontà dell'Italia. Come infatti si sarebbero potute continuare trattative e conversazioni per raggiungere un ampio accordo amichevole e duraturo quando il territorio della Repubblica continua a funzionare come un immenso magazzino di riserva per le forze rosse che si oppongono a Franco, per il quale invece il Governo di Roma desidera ed auspica la vittoria?

Gli uomini politici francesi non hanno nemmeno dimostrato di essere disposti a rinunciare allo sciocco e vano tentativo di indebolire l'Asse Roma-Berlino, rilevando con ciò il proposito di persistere in una politica che la volontà realizzatrice del Duce e il prestigio ed il grado di potenza raggiunto dalla Nazione italiana hanno fatalmente resa inservibile ed inoperante. Volendo essere meno ottimisti si avrebbe tutto il diritto di ritenere che il concetto francese sulla volubilità italiana è un elemento che annulla ogni qualunque fiducia che noi potremmo avere sulle intenzioni amichevoli della Francia e sul significato che i francesi pensano e si illudono ancora di poter dare a possibili rapporti di amicizia fra le due Nazioni latine.



LA MALA BESTIA

Disegno di Damiano Damiani

La verità, la verità politica e la verità storica invece è questa salda attiva operante collaborazione italo-tedesca che non potrà mai assolutamente venir meno solo per il fatto che nuove amicizie e nuove collaborazioni possono essere stabilite con Roma.

E intanto il Governo di Daladier — pur non essendo più il Governo di Blum — rinvia ai rossi stremati e vinti di Barcellona una intiera divisione sconfinata in territorio francese sotto la pressione dei soldati di Franco. Parigi evidentemente auspica e cerca con ogni mezzo in suo potere di realizzare una vittoria dei rossi spagnoli che sono una infima minoranza della Nazione iberica, una infima minoranza spagnola, sorvegliata da forze, da volontà e da interessi stranieri.

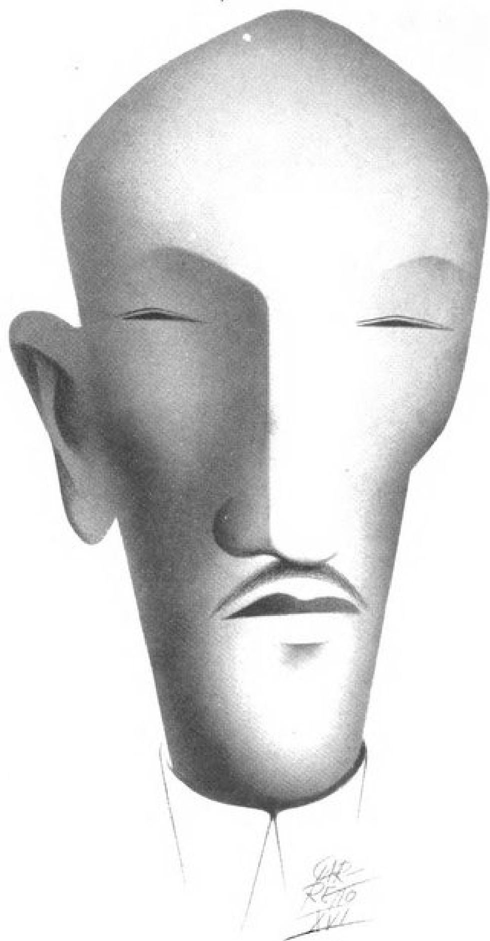
Le concessioni che i delegati francesi fanno a Londra al comitato di non intervento sotto la pressione del Governo britannico e fuori del controllo degli agenti moscoviti che a Parigi hanno molta voce in capitolo, sono immediatamente annullate dagli atti concreti di intervento a favore dei rossi che il Governo della repubblica compie e sanziona.

Ognuno ora si domanda quale sarà l'atteggiamento del Governo francese il giorno, non più lontano, nel quale tutta la Spagna sarà liberata e Franco sarà definitivamente vittorioso ad onta degli aiuti imponenti che la Francia ha sempre fornito ai rossi. Le occasioni di allargare il conflitto spagnolo prima che esso si risolva con la vittoria dei nazionali sfuggono di giorno in giorno o per lo meno si rende sempre meno probabile un utile rendimento per Parigi e per Mosca di un così criminoso disegno.

Londra ha già preso le sue precauzioni e pensa con tranquillità ad una definitiva vittoria di Franco. Parigi insiste e si ostina, e non si sente affatto tranquilla per l'avvenire delle future relazioni con la Spagna nazionale. Quante volte ancora, questa mancanza di tranquillità, farà arrivare sul tavolo del capo del Governo francese un decreto di mobilitazione?

LIDO CAIANI

Il Duce riceve la Missione del P.N.F. di ritorno dal Giappone, guidata dall'Ambasciatore Paolucci de' Calboli. - Sotto: La visita a Palazzo Venezia dei giornalisti Jugoslavi.



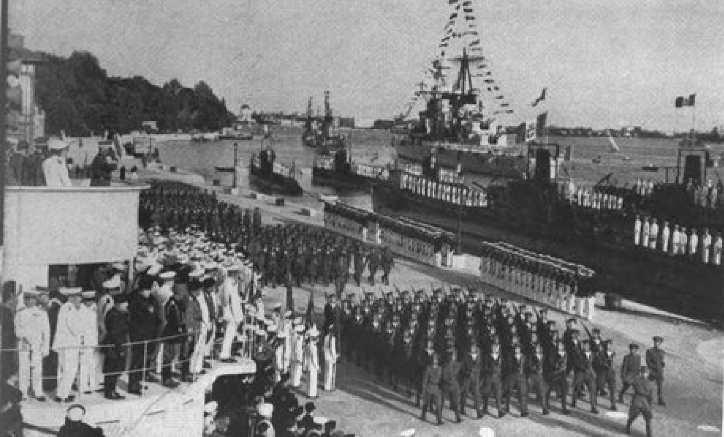
CHANG KAI CHEK

Caricatura di Garretto

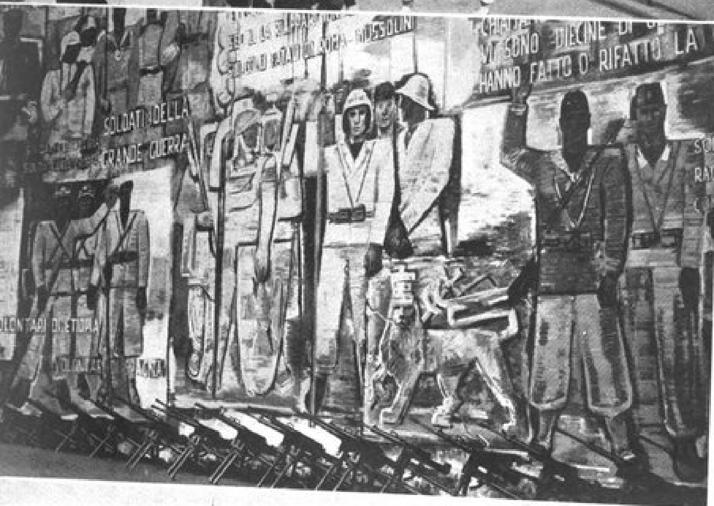
Allegato alla "Rivista illustrata del Popolo d'Italia" - Luglio 1938 - XVI

Mussolini inaugura in Campidoglio il Congresso Mondiale del Dopolavoro.
Le entusiastiche acclamazioni delle Dopolavoriste adunate sotto il Campidoglio.

NEL VENTENNALE DELLA VITTORIA



A Venezia, il Re Imperatore presenzia alla consegna delle bandiere di combattimento alle navi nel bacino di San Marco.



A Padova, Vittorio Emanuele III ha inaugurato la Mostra della Vittoria. Una decorazione murale.



In attesa dell'arrivo del Sovrano, al centro della Mostra.

I PRINCIPI DI PIEMONTE NELL'ALTO ADIGE



S. A. R. il Principe Umberto di Savoia, passa in rivista le fiere truppe della guarnigione di Bolzano.



L'omaggio floreale alla Principessa, all'arrivo alla stazione di Bolzano.



L'inaugurazione a Merano del monumento al V Alpini.



I Senatori applaudono il Duce che inaugura il bassorilievo a ricordo della conquista Imperiale a Palazzo Madama.

L'arrivo in volo ad Addis Abeba di S. E. Teruzzi, Sottosegretario per l'A. I.

S. A. R. il Duca D'Aosta, Vicerè d'Etiopia, sbarca a Napoli.



Il "Faro della Vittoria" inaugurato sul Lago Tana da S. E. Teruzzi.


GRAPPA
PIAVE



L'ottantesimo anniversario del Re di Svezia. Re Gustavo col Principe Ereditario al balcone del Municipio di Stoccolma.

IL POETA DEL FERRO: MAZZUCOTELLI

Negli ultimi tempi, la sua testa pareva diventata la testa di un bimbo, coperta da una lanuggine grigiastra. Le grosse mani erano quelle di un atleta ma tremolavano sempre. Ed aveva le limpide pupille quasi lattiginose di un ingenuo gaudente, di un sognatore beatificato.

Mazzucotelli! Questo nome era già magico, sonante e celebre ai tempi della mia prima giovinezza, quando si parlava dell'arte del forgiare in piena rinascita: ed era forse scaturita quest'arte dal presagio di un poeta incandescente, battagliero e pagano:

Il poeta è un grande artiere,
che al mestiere
fece i muscoli d'acciaio;
capo ha fier, collo robusto,
nudo il busto,
duro il braccio, e l'occhio gajo...
ei co'l mantice ridesta
fiamma e festa
e lavor nella fucina...
e la fiamma guizza e brilla
e sfavilla,
e rosseggia balda audace,
e poi sibila e poi rugge
e poi fugge
scoppiettando da la brace.

Picchia e canta. Il sole ascende
e risplende
su la fronte e l'opra rude...
. . . .
Picchia! Ed ecco istoriati
a i penati
Tabernacoli ed al rito:
ecco tripodi ed altari,
ecco rari
fregi e vasi pe'l convito.
Per sè il pover manuale
fa uno strale
d'oro e il lancia contro 'l sole:
guarda come in alto ascenda
e risplenda,
guarda e gode, e più non vuole...

Mazzucotelli!

Ricordo quando si arrivava a Milano, una volta, serpeggiando col treno fra un laberinto di tetti arsi, di rosicchiate casupole basse.

I vetri di una di queste case balenavano sempre tutta la notte e tutto il giorno: si travedevano fiamme e incudini. Una grande scritta sotto la grondaia: "Carlo Rizzanda", fabbro. Un poeta, Rizzanda: l'allievo beniamino di Alessandro Mazzucotelli.

Ed è morto anche lui: è morto giovane, prima del Maestro. I suoi funerali adunarono la più grande folla di poeti italiani che io abbia mai visto.

Anche per Mazzucotelli il rito fu significativo.

Il Maestro aveva insegnato al discepolo ad essere probo, ad essere forte, generoso e buono. Dalla rudezza di quel lavoro di martello, era scaturita una sensibilità gentile, una poesia quasi più del suono che della materia: e la santificazione della fatica, e la madida e splendente gloria del sudore.

Rileggo il Carducci: rivedo l'artiere.

Questo artiere conobbe la gloria e la fame, le gioie e le tragedie degli antri fuligginosi, la ricchezza e la frenesia di donare, e la magia del ferro.

Accanto alla testata dei primi numeri del giornale dell'Intervento, dell'arso ed impetuoso giornale del Duce, c'era scritto: "chi ha del ferro, ha del pane".

Fascista come pochi, atleta e poeta del Fascismo, Alessandro Mazzucotelli, sapeva martellare le alabarde del Rinascimento e i simboli littori dell'Impero romano: l'ascia di quelle armi era tagliente come i petali delle sue gentili fantasie floreali. Si può dire, contemplando le infinite opere che sono uscite dalla sua fucina, e che adornano e difendono le infinite meraviglie architettoniche dell'Italia nuova dell'Italia intera: — L'arte del ferro è latina: perchè è armonica ed eterna, perchè è carezzevole e ferma, evanescente e solenne, militare e mistica, fine ed inflessibile.

La moda del ferro battuto cadde: non decadde. Risorgerà con questo inimitabile stile, che è rude senza essere prepotente, che è negro senza essere funereo, che pare barocco ed è invece etereo come una estatica pittura preraffaellita.

Nudo il busto,
duro il braccio e l'occhio gajo!

Mazzucotelli!

Gli tremolavano sotto la penna, troppo esile per le sue grosse dita, per le sue semplici idee, certe parolette vaghe; così come gli tremolava la commozione a fior delle sue biancastre labbra schiuse su di un sorriso da corsiero ansante e stanco.

Si spense prima di morire: forse tentò invano, prima di lasciar cadere inerti le mani — tanto inerti che neanche più riuscivano a chiudersi nella formazione venosa, ossuta, plastica, di un pugno grosso come un maglio. — tentò di afferrare le sbarre della testiera del letto, per sentire l'anima del "suo" ferro, il refrigerio di quella incorruttibile realtà che egli aveva saputo rendere poetica e soldatesca ad un tempo.

Gli vaporavano sugli occhi i fumi della fucina: il respiro era quello di un mantice che si sfiata a vuoto. Il suo corpo enorme s'irrigidì, e le sua maschera divenne di cera.

Tutti i fiori del suo smisurato giardino incandescente — quei fiori e quei virgulti che non appassiranno mai — tinnirono per un ultimo colpo di maglio alle radici, e tremolarono inavvertitamente.

Questa fu la severa marcia funebre dell'artiere: e queste sono le ghirlande della sua eternità.

Rivedo i suoi occhi umidi di lacrime, mentre traballando, abbandonava la cameretta tragica, si scostava quasi rabbioso dal rantolo definitivo del suo allievo prediletto:

— Povero ragazzo! povero ragazzo...!

E spalancò una porticina, in fondo al corridoio, con un pugno che parve una cannonata, e sparì con tre salti delle sue gambe lunghe giù per il baratro della scaletta.



ALESSANDRO MAZZUCOTELLI

Parlando di Lui, che pure era già vecchio, ed aveva faticato e lavorato tanto, vien voglia di ripetere:

— Povero ragazzo! La ruggine della vita non gli rosicchiò l'anima temprata come il purissimo acciaio.

Bastava guardare quegli occhi per pensare a qualche cosa di incorruttibile. Meglio: a qualche cosa di perpetuamente vergine, ad una ingenuità commovente e indimenticabile. Bastava guardare quelle mani, quelle grosse mani incallite da fabbro che sa storcere le sbarre più tenaci, per vederle subito, come un alito carezzevole e paterno, fra i riccioletti di un bimbo, timorose di doverne smuovere un riflesso o una piega...!

GINO ROCCA

I LIBRI DEL MESE



Basta l'annunzio di un nuovo volume di Angelo Gatti dal titolo *Ancoraggi alle rive del tempo* (A. Mondadori, editore Milano), perchè il pubblico si renda conto di quello che sarà il suo contenuto. L'illustre Accademico ha trovato una forma così felice di divulgazione del proprio pensiero attraverso le colonne del "Popolo d'Italia" che i suoi articoli giornalistici sono diventati rapidamente famosi: discussioni, polemiche e sintesi ideali e storiche di grandi personaggi, ritratti morali e psichici ricchi di illuminazioni profonde. Questa è ancora la vitale sostanza delle pagine contenute nella nuova raccolta, ed ancora una volta ci troviamo di fronte ad un Maestro nel quale le doti del romanziere e del pensatore, del psicologo e del sociologo si armonizzano e si completano mirabilmente. Il volume porta, accanto al titolo, una data: 1937. Ciò che significa che vi sono descritti gli uomini, le idee e i fatti dell'anno ora trascorso: dalle meditazioni sul Vangelo alla difesa ragionata e appassionata della borghesia, dalla battaglia per la crisi del libro all'esaltazione della poesia e dei poeti e sopratutto agli abbozzi per due grandi ritratti che dominano la storia d'Italia: quello del Duce e quello del Re. Ma il valore del libro non è, per così dire, soltanto contingente. Vi si sente palpitare l'anima di uno scrittore sereno e solitario che sa, perchè ne ha coscienza, di essere parte dello "spirito universale". Vi si sente l'umanista felice di ritrovarsi, a sera, davanti alla sua biblioteca: "Io disputo sottilmente con Don Chisciotte e con Amleto, galoppo con Orlando e con Rinaldo, sorrido a Beatrice e a Margherita... Veleggio alle spiagge della Grecia; di là dal mare s'apre la terra d'Italia, e una selva nereggia, dove l'inferno spalanca la sua voragine...".

Le torri e le strade

Col volume *Le torri e le strade*, edito dalla Casa editrice La Prora, Luigi Orsini ci offre un nuovo magnifico saggio di quello che debba e possa essere la poesia patriottica e civile senza inni rettorici e senza quelle dilatazioni che sono sempre fuochi fatui ove non raggiungano l'alto e difficile tono dell'epica. "Le torri e le strade – spiega l'Orsini – sono elementi costruttivi tipici della civiltà fascista: le torri, per guardare più alto; le strade, per andare più lontano. Fra questi due termini è, dunque, racchiuso il simbolo della rinascita e dell'avvenire del nostro Paese sotto la guida del suo grande Capo". La profonda bellezza dell'ora storica è penetrata dal Poeta dei "Salmi della montagna" in una commossa e raccolta intimità d'ispirazione, anche se i temi gli sono suggeriti da episodi cari ed eroici dell'epopea imperiale, come quello dell'oro offerto alla patria, dello sciocano ferito, o del "Canto di Spahis" in memoria del loro Eroe, Francesco Azzi, il "...bel ragazzo che aveva pari alla forza l'audacia – schietto come l'acacia o l'astore dalle rapide penne –": uno dei più commoventi canti di guerra che si conoscano. Non occorre riparlare del "Saluto alla terra rifiorente", la bellissima lirica che ottenne il lauro d'oro della Città di Milano; ma ci piace rilevare la delicatezza e la potenza di sentimento che domina in tutte le poesie contenute sotto il titolo "La terra, le madri, i fanciulli". La ninna nanna che l'Italia canta ai suoi piccoli figli, la mamma straziata che sorride al suo ragazzo che, giunto all'ultimo giorno, chiede "la sua divisa col fazzoletto e il berretto", sono motivi che ci toccano il cuore: e chi li ha armonizzati è un impareggiabile artista.

GIAN GINO PELLEGRINI

FORSE LA VITA



Nella collezione "Romanzieri d'Italia" della Casa Baldini e Castoldi, ecco un nome nuovo: Gian Gino Pellegrini: ed un romanzo che subito s'impone all'attenzione, per la profondità del tema trattato e per l'efficacia del suo movimento: *Forse la vita*. Il tema è quello di uno scienziato che per esperimentare un farmaco da cui dovrebbe venir la salvezza a milioni di uomini ma che potrebbe anche essere fatale, offre se stesso alla prova tremenda, offre cioè la vita per vincere la morte, oppure cerca soggetti da sottoporre all'esperimento fra gli ergastolani già colpiti da inguaribile malattia e che, se riusciranno a far trionfare l'esperimento dello scienziato, avranno anche condonata la pena. Di ognuno dei tre forzati prescelti, lo spaccalegna Pietro Buonaparte, il medico Luigi Coty, il russo ucraino Sila Nicolaiv – tre uomini che per diverse strade sono giunti allo stesso punto segnato dal destino – l'A. narra le vicende suggestive e tragiche, diversissime l'una dall'altra. E questo racconto vivacemente fantastico è anche il merito maggiore del romanzo. Quando il primo dei tre ammalati si avvia verso la sala operatoria per morire o guarire, il libro termina lasciandoci sospesi e senza lasciar trapelare nulla sulla sorte degli sciagurati. Si tratta, dunque, di un'opera che ha il merito non comune di suscitare e mantenere desta la curiosità e l'attenzione dei lettori dalla prima all'ultima pagina: anche se molti sono gli elementi accumulati, la forza emotiva del libro è continua e possente.

CINO D'ARCADIA

IL LIBRO DEI MIEI VENT'ANNI

Cino d'Arcadia è un nome nuovo sull'orizzonte letterario; e senza forse – quell'Arcadia lo dice chiaro – è anche un nome di battaglia. Non conosciamo il nuovo scrittore: probabilmente è un autodidatta. La "malattia" dello scrivere non ha messo radici nel suo spirito per contagio libresco: certo, egli ha cominciato a fantasticare di poesia fin da adolescente, mettendosi a contemplare gli aspetti di Castellaro, il suo piccolo gaio paese tra il monte e il mare, fra platani e olivi, e vivendo la sua prima vicenda d'amore. *Il libro dei miei vent'anni*, che ora vien pubblicato dalle Edizioni Vedetta (Milano), deve essergli nato così: ed ora ci viene incontro con tale freschezza e con un candore sì ricco di sostanza che bisogna accoglierlo subito con tutti gli onori. L'A. definisce "spregiudicato" questo suo romanzo scritto alla luce scialba e tremolante della candela; e lo dedica "a tutte le anime semplici, ai cuori puri... alle belle fanciulle d'ogni paese e d'ogni contrada". Ma se è spregiudicato il tono di certe pagine, c'è già della finezza nel taglio e nella contrapposizione dei brevi capitoli e, insieme, una vena genuina di sentimento poetico. Sopra tutto è felice ed attraente la scelta dei motivi, tutti semplici e vivi, che si alternano come determinanti e infondono schiettezza al racconto: la volpe, il gallo di Cristofa, il merlo addomesticato diventan personaggi anche essi; e su dal quadro paesano l'amore per Pinotta riesce a librarsi liricamente con uno schietto candore che avvince.

La donna può essere soddisfatta: raramente uno scrittore moderno l'avrà considerata sotto tutti gli aspetti e attraverso tutte le epoche, a incominciare da Giunone per arrivare alla signorina novecentista, come ha fatto Giovanni Reggio nel suo volume *Veli di donne*, pubblicato da "La Stazîella" a Milano. Un bizzarro libro, in verità, che ha per sotto titolo "Storia, psicologia e colori". Nè è curiosa la concezione, nè è ameno e divertente il disegno, fatto a capitoletti che passano, quanto alla forma, da una rigorosità erudita ad una specie di negligenza supernovecentista non priva di efficacia. Si incomincia dunque dalla mitologia: Giunone, Diana la boschereccia e Venere che appena nata spremeva con ambo le mani dai capelli e dal volto l'onda del mare; poi, le celebri ebree della Bibbia e, dopo il trecento, Eleonora d'Arborea e la Regina di Cipro, Sofonisba Anguissola pittrice famosa, e le grandi politiche Lucrezia Borgia e Caterina De Medici. Fino alla evoluzione dei nostri giorni.

GIOVANNI REGGIO

VELI DI DONNE

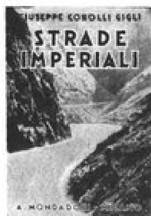


Domenico Mantellini, che ci ha già dato notevoli prove del suo amore per le lettere con numerose opere in poesia, in prosa e teatrali di chiara ispirazione, ci offre oggi un romanzo dal titolo *I Sentieri del Mattino*, pubblicato dalla Casa editrice Sonzogno. Si tratta di una narrazione piena e delicata, che conquista subito la simpatia di chi legge, perchè vi si sente scorrere dentro tanta onestà di pensiero e perchè lo scrittore è di quelli che, senza preoccuparsi di mode e senza cercare atteggiamenti faticosamente cerebrali, hanno per sola guida il sentimento e tendono ad elevare gli animi. L'atmosfera del romanzo è quella sana e robusta della Romagna; ed i caratteri si delineano subito con una franchezza di disegno che li rende spontanei ed appassionati. Mingo ed Enrico, sopra tutti, sono due figure di ricco rilievo umano; li seguiamo volontieri attraverso le loro vicende drammatiche fino a quando si riconoscono fratelli e possono insieme realizzare serenamente un bel sogno d'arte.

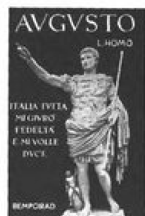
I Sentieri del Mattino



CASA EDITRICE SONZOGNO



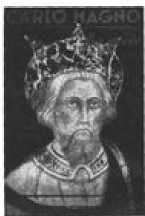
Nessuno meglio di S. E. Cobolli Gigli poteva offrirci uno studio ampio e completo sul lavoro immane compiuto in A. O. I. per risolvere il problema delle comunicazioni stradali: ed ecco che il suo volume *Strade imperiali*, pubblicato dalla Casa Mondadori in una bella edizione corredata di magnifiche illustrazioni e di numerosi grafici, offre al pubblico una documentazione superba: documentazione nella quale il Ministro dei Lavori Pubblici ha avuto per prezioso collaboratore l'ing. Giuseppe Pini, "che guidò con fervido impulso per un anno circa l'attività dell'Azienda Autonoma Statale della Strada in Africa". Il volume incomincia dal "piano stradale" che fu tracciato dal Duce subito dopo la proclamazione dell'Impero coll'ordine che alcuni tronchi, collegenti i principali centri, avessero esecuzione immediata. Il 21 maggio XIV il Capo approvava l'inquadramento dell'Azienda Autonoma Statale della Strada con un Ispettorato in Addis Abeba e con quattro compartimenti sul tipo di quelli esistenti in Italia ad Asmara, Gondar, Dessiè ed Addis Abeba: ed il personale, tutto volontario, veniva contemporaneamente designato nello stesso piano. Alla progettazione, alla scelta dei tracciati per le nuove strade con criteri unitari quanto alle opere, seguì immediatamente la realizzazione: ed i capitoli che la descrivono sono animati da una passione che li rende dinamici e vibranti. Le conclusioni recano cifre e dati di un'eloquenza che non ha bisogno di commenti; su 3436 km. affidati alla A. A. S. S. nell'anno XIV, il 30 giugno XVI saranno ultimati 2816 km.; e se a queste strade si aggiungono quelle dell'Ausac e quelle della Somalia e dell'Hararino, si raggiungono oltre 3500 km. di strade compiute in 2 anni.



Ai molti studi dedicati al creatore dell'Impero di Roma, si aggiunge un volume di Lèon Homo, *Augusto*, che nella lucida traduzione di Mario Bacchelli viene pubblicato dal Bemporad e merita tutta la nostra attenzione. Il biografo si occupa anzi tutto dell'educazione giovanile di Ottaviano, degli interessanti inizi della sua vita politica e del tirocinio al potere durante il triumvirato che vedrà culminare la propria azione nella conquista dell'Occidente. Nella parte centrale, Augusto è illustrato come riformatore della Costituzione, capo della difesa nazionale, riordinatore dell'amministrazione, restauratore della società e rinnovatore della religione: Egli è veramente il "creatore d'ideale". L'ultima parte, che forse è anche come concezione la più originale, descrive il crepuscolo: mentre avvampa l'incendio alle frontiere, fosche nubi si addensano nell'interno dell'Impero; urgono i problemi sociali e finanziari; e, mentre la morte dell'Imperatore si approssima, anche i Suoi affetti umani e familiari sono feriti. Nella forte conclusione, l'A. afferma che Augusto (se pur gli mancò la fiamma del genio, che Cesare aveva avuta per Lui) possedette certamente tutte le grandi doti che formano il cittadino e l'uomo di Stato: amore dell'ordine, culto dell'autorità, rispetto dei valori sociali, senso profondo della tradizione nazionale, ardente patriottismo, sdegno della vuota formula e disprezzo delle sterili ciance. Fondatore del regime personale, pacificatore del mondo antico, creatore d'uno stato di cose che ha permesso, nello spazio, l'immenso irradiamento della civiltà antica ed ha reso possibile, nel tempo, che essa fosse trasmessa alle future generazioni, Egli si rivela uno dei più grandi e benefici conduttori di popoli, dei quali l'umanità abbia conservato il ricordo.



È sempre piacevole cosa farsi guidare attraverso il mondo da un narratore e da un ironista come Arnaldo Fraccaroli. Egli è stato un po' da per tutto; ora eccolo in Estremo Oriente ed eccolo donarci uno dei suoi libri più freschi e chiari e divertenti: *La Cina che se ne va* (Hoepli, editore - Milano). Non è il primo a trattare questo tema; ma subito sa rinnovarlo colla prontezza della sua vena riuscendo sopra tutto a mettere in luce gli elementi meno noti e più caratteristici, andando a scovarli fra genti e paesi che finora furono quasi trascurati. E tutto, osservazioni e descrizioni, rilievi di paesaggio e rilievi di psicologia, passa sotto il vaglio del suo spirito di analista e di coloritore ricco di brio e di originalità. Prima di inoltrarsi in Manciuria, Fraccaroli passa dalla Corea, la terra che è un prolungamento continentale del Giappone, il "trampolino" dal quale i giapponesi hanno spiccato i primi salti in Cina. E ci presenta con una efficacia quanto mai gustosa questo paese "del calmo mattino" dal terreno ondulato, dalle montagne quasi nude, dagli abitanti calmissimi. Poi, ecco il misterioso Manciù-Kuò. Il Manciù-Kuò è un "impero indipendente, che il Giappone protegge": ecco Mukden dalle tante facce e la nuova capitale Sin-King, nodo ferroviario di grande importanza. L'A. prende l'espresso per Pechino ed entra nella "Cina ufficialmente Cina": e fa attraenti rilievi sul contrabbando di Stato. Finalmente, visita di dovere alla Grande Muraglia ed alla frenetica Sciangai.



Nella "Collana storica" della Casa editrice Corbaccio, G. P. Baker (al quale si deve anche un "Annibale") pubblica un volume destinato a suscitare viva curiosità per il tema storico che affronta: *Carlo Magno*. Il libro, accanto alla vita di Carlo il Grande, contiene la storia di uomini notevoli, la figura dei quali è passata nella leggenda del Medio Evo sotto il nome di Carlomagno. Sotto questo nome leggendario sono riassunti almeno cinque personaggi: il nonno di Carlomagno, Carlo Martello; suo padre, Pipino; suo zio, Carlomanno; suo fratello, Carlomanno e lui stesso, e forse suo figlio Luigi il Pio. Ora la leggenda non è la storia, ma – come ben sostiene l'autore – una specie di algebra storica nella quale i simboli e le espressioni simboliche sostituiscono la realtà. Chi vuole dei fatti deve volgersi alla storia; chi cerca l'ambiente deve ricorrere alla leggenda. Anche se non ci fornisce altro, il romanzo di Carlomagno ci presenta, con vigore notevole e convincente realtà, la brutalità, l'energia ardente, la potenza e la forza torrenziale del periodo Franco. Il volume del Baker, efficacemente tradotto da Laura Rensi, è stato scritto dopo uno studio di prima mano dei documenti originali: documenti, però, insufficienti. È l'elemento spirituale di Carlo Magno che costituisce il vero problema: e questo studio è singolare ed interessante in quanto considera l'Eroe meraviglioso e le sue azioni sotto una prospettiva umana e psicologica assolutamente moderna.

La Casa editrice Mondadori, nella bella Collezione italiana "Storia della Guerra", diretta da S. E. Angelo Gatti, pubblica il secondo volume della *Storia della guerra mondiale* di Amedeo Tosti. Come l'opera sia stampata in ricca veste editoriale e con ammirevole gusto e scelta di illustrazioni, è già noto. Ci preme segnalare ora l'importanza sostanziale di questo secondo volume, il cui contenuto per il rilievo politico degli avvenimenti, sia in Italia che altrove, supera forse quello del primo. Basti dire che l'anno 1917 offre al Tosti un enorme materiale di osservazione: e l'A. con profondo acume di storico e con personalità di vedute studia la situazione susseguente allo scoppiare della rivoluzione in Russia ed illustra poi con particolare obiettività la situazione italiana dopo la ritirata sul Piave. Nella parte riguardante poi l'anno 1918, la battaglia del Piave, la seconda battaglia della Marna e il trionfo di Vittorio Veneto sono descritti con avvincente drammaticità.

Mario Taddei, un ligure che ha percorso tutta la carriera del marinaio, da semplice mozzo su vecchie imbarcazioni a vela a comandante di moderni vapori mercantili, ci offre un libro singolare pubblicato dal Ceschina: *Una vela intorno al mondo*. Si tratta della descrizione di un viaggio compiuto intorno al mondo su un tre alberi mercantile, la "Saturnina Fanny", nel 1910, nel giro di più di un anno. Ora che la navigazione a vela è quasi scomparsa e che altri mezzi di propulsione meccanica hanno preso il suo posto, questo racconto può vantare il merito di una eccezionale rievocazione nostalgica; tanto più che di quella navigazione avventurosa e spesso eroica è rimasto nel cuore del capitano Taddei un ricordo così caro, che con rara efficacia è riuscito a trasferirsi nell'animo dei lettori come una eco ricca di fascino misterioso. Il libro contiene vicende curiose, ora liete ed ora drammatiche, quali soltanto la vita di bordo può offrire: una vita che riflette un periodo ormai storico.





Erano sposati da dieci anni. Il marito, sui quarantacinque, conservatosi giovane e snello con la pratica degli esercizi sportivi, caccia, tennis, nuoto, alpinismo, sci, aveva acquistato un'alta posizione sociale: autorevole e ricco. La moglie, più giovane di una decina d'anni, era bellissima ed elegantissima. Però, matrimonio sterile. Pur desiderandoli, non erano stati allegrati di figli. Da principio, nell'attesa vana e sempre delusa, ne soffrirono; poi, a poco a poco, parvero rassegnarsi.

La donna occupava la sua lunga giornata fra visite, concerti, conferenze e cure alle proprie vesti e alla propria persona. L'uomo si era infervorato a far denari, pensare e condurre affari sempre più complicati e vasti, accumulare ricchezze. Tutte le eleganze e tutte le raffinatezze adornavano la loro casa: quadri, mobili, tappeti di valore. Ma per l'appartamento ampio rilucente e felpato, non si muovevano che i padroni quando si ritrovavano in casa, e la servitù silenziosa. Non corse, non grida, non trilli di bimbi e turbolenza di giovinezze.

Avviandosi verso la cinquantina, l'uomo fu ripreso dalla prima inquietudine, dalla vecchia delusione matrimoniale. Perchè tanto affannoso lavorare? Perchè accumulare? Perchè essersi sposato? Perchè continuare a vivere senza uno scopo, senza ragioni, senza una luce verso l'avvenire? Tutte le passate lamentele riaffioravano durante la vita in comune. Il rammarico dei bimbi non avuti fermentava ad ogni occasione. Fu una nuova crisi di sofferenza fra i due coniugi disgraziati. Specialmente durante i pasti silenziosi, a quando a quando scoppiavano brevi alterchi. La donna si ribellava:

— Hai dei nipoti...!

— Oh... i nipoti...!

Un nuovo silenzio cadeva sopra il suscitato ricordo di antichi contrasti familiari. Ella insisteva:

— Cerchiamo un bimbo derelitto.

— Sangue estraneo?

La donna soffriva della situazione come di una colpa ingiusta. Al colmo della esasperazione, una sera, a pranzo, alzatasi di scatto da tavola, gridò:

— Ebbene, coi tuoi denari... con cinquanta, centomila lire, cercati una donna, falla madre, e poi portami la creatura: l'adotteremo.

Ed uscì piangendo. La giovane cameriera nuova, con due piatti fra le mani inguantate di bianco, rimase come estatica alle strane proposte della padrona, poi non si trattenne dal dire:

— Povera signora! E anche lei, signore...

L'uomo, stupito, guardò la ragazza e le chiese rude:

— Come vi chiamate?

— Rosetta.

— Ebbene, Rosetta, continuate il servizio.

La triste arida vita coniugale riprese. Le due povere umane creature allietate dalla ricchezza, ma col presentimento angosciato di procedere verso una tetra solitudine, si sorvegliarono e si contennero. La camerierina nuova

non osò più alcun commento; ma il suo servizio verso i due padroni non genitori, si era fatto più attento e premuroso.

Giovane, bionda, di mezza statura, colle spalle aperte, seno prominente e bacino ampio, spirava sanità e forza da tutta la persona di robusta costituzione campagnola. Lavoratrice silenziosa e instancabile, rimaneva abitualmente ad occhi bassi; ma quando alzava le ciglia, una chiara luce azzurra raggiava sul viso colorito e un po' lentigginoso, e faceva accordo col biondo dei capelli e il bianco latteo della nuca e del collo, uscente pieno dalla leggera scollatura del vestito nero di servizio.

Un pomeriggio domenicale, nel salottino da fumo, mentre portava il caffè al padrone che, solo, sprofondato in una accogliente poltrona, sfogliava giornali ed aspirava sigarette, si sentì chiedere:

— Quanti siete in famiglia?

— Quattordici, con babbo e mamma.

— Dodici figli?

— E anche le mie sorelle sposate hanno già tanti bimbi.

— Fortunate!

— Secondo! Sì, i figli, sono una benedizione di Dio. Ma tanti, in una famiglia, certe volte, sono troppi. Io... io mando a casa quasi tutto il mio salario.

Il padrone, sorseggiando il caffè, guardò a lungo la ragazza; poi le disse:

— Brava, figliola.

Nel porgerle la tazzina vuota, al contatto casuale delle mani, notò che quelle della cameriera erano di pelle soffice e liscia e non dure e rugose. Allungò un braccio, prese, fra l'indice e il medio, il pomello delle guance paffute della ragazza e soggiunse:

— Brava e bella figliola!

La giovane, subito avvampatasi in viso, aprì gli occhi sul padrone con una espressione stupefatta e incantata insieme; poi si scosse, raccolse il vassoio e andò via in fretta, quasi fuggendo. Guardandola allontanarsi, l'uomo notò l'armonia delle movenze: sui fianchi falcati, la cintura era snella, e tutta la persona poggiava su caviglie sottili. Ritorni atavici? E quali, in una famiglia di contadini? Segreti delle generazioni! Però quella era donna da accogliere pronta il seme fecondante e facilmente procreare.

Da tempo un pensiero dominante gli si era conficcato nel cervello e, a poco a poco, gli aveva modificati i suoi concetti estetici sulla donna. Invece della persona sottile atta a far valere un vestito, invece del viso espressivo di una supposta fervida vita interiore inesistente, invece del classico tipo efebico della bellezza non maturata dalla maternità, ora egli notava di preferenza gli attributi della femminilità piena, della venere genitrice, dell'essere sacro alla creazione.

Così cominciò ad osservare ed ammirare Rosetta. Ed una potente attrazione avvinse, a poco a poco, i due. L'uomo fu preso da un desiderio nuovo non di predare alla cieca una fresca giovane creatura per goderla, ma da un desiderio conscio e preciso di fecondare, coll'impulso insopprimibile di potersi continuare e come proiettare nel futuro; e la giovine, da una necessità profonda e inconscia di obbedire alla propria natura, favorita dalle circostanze propizie, di offrirsi, abbandonarsi, ricreare.

Così padrone e cameriera, un giorno, si fusero, senza complessità di schermaglie voluttuose, senza esasperazione di desideri, senza vizio.

Ma alla proposta di lasciar subito il servizio e la casa, per un alloggetto confortevole dove essere servita e padrona, Rosetta, stranamente insistendo, pretese rimanere, opponendo:

— Dopo... dopo...!

— Dopo che?

— Aspettiamo.

E per alcuni mesi continuò il suo servizio regolarmente, con assiduità, con maggiore solerzia, non cercando più di uscire se non per ordini, non fruendo più della sua giornata di vacanza, sostituendo volentieri le altre persone della



servitù, cercando con ogni mezzo di restare in quella casa ininterrottamente, come assoggettandosi, di sua volontà, ad un controllo di ogni ora.

Solo dopo alcuni mesi ella annunziò al suo padrone di volersi congedare:

— Adesso è tempo. Ero sicura che sarei stata subito madre!

Fu una aspettazione gioiosa e trepidante, non provata mai, e, per la età già matura dell'uomo, esaltante. Egli risentì la pienezza del vivere, un ritorno di giovinezza fiduciosa, ritrovò il gusto della vita. L'empito interiore gli traboccava, ogni giorno più, dagli occhi splendenti, dal viso spianato, dal rinnovato fervore di opere e di speranze, con un'aperta gioia straripante, non sorvegliata e non contenuta. La moglie cominciò ad osservare codesti insoliti atteggiamenti del marito. Un giorno chiese:

— Chi sa perchè Rosetta si è licenziata.

Il marito non rilevò l'osservazione. Ella soggiunse fissandolo:

— Chi sa dove sarà andata.

I mesi passarono. La nuova vita attesa, apparve. Fu gioia completa ed incontenibile: un maschietto sano. Bisognava affrontare la nuova situazione, preparare l'adozione in necessario accordo colla moglie. Così dovette parlargliene, raccontandole tutto. La donna ascoltò in silenzio, quindi rispose:

— Dubitavo. Eri troppo mutato. Ti si leggeva sul viso.

Poi, dopo una pausa, fredda e tagliente:

— Ma non potevi cercare fuori casa, e non scegliere una mia cameriera?

— Non ho cercato; non ho scelto. È accaduto, così...!

— E sei sicuro che sia tuo?

— Sicurissimo.

La donna sorrise ambigua, poi continuò:

— E quella ragazza si priverebbe del suo bambino?

— Dopo allattato, più tardi, sì: è nei patti.

La moglie corrugò la fronte poi scattò:

— Ah! Capisco, adesso. Fu per quelle mie frasi imprudenti.

— Quali frasi?

— Delle cinquanta o centomila lire. Si è venduta.

L'uomo sentiva il rancore sordo e profondo. Non reagì; anzi, convenne:

— Può darsi.

Rimase incerto e pensieroso; poi, deciso, continuò:

— Può darsi. Sì. Ma sempre per un impulso profondamente materno.

— Impulso materno?

— Sì. Per poter prendere e tenere con sè un bimbetto di quattro anni, suo primo figlio naturale, che aveva dovuto lasciare ad estranei.

La moglie diede in un'aspra risata sarcastica:

— Ah! Carina, questa...!

Suo marito, grave, continuò:

— E per quel bimbo mandava via tutto il suo salario. Forse anche per questo era perfetta nel suo servizio. Doveva conservare il posto. Doveva!

E non disse più nulla. Non disse come quella sua seconda donna, per propria natura tutta madre, si fosse ora attaccata, con infinito amore e devozione, a lui, che si disponeva a dare un nome e una posizione al suo secondo nato e che non avrebbe dimenticato e trascurato il suo primo anche se estraneo.

NINO BERRINI





Alessandro Longhi:
Ritratto di Carlo Goldoni

LA CASA DI GOLDONI A VENEZIA

"Nacqui a Venezia l'anno 1707, in grande e bella casa **situata tra il ponte di "Nomboli"** e quello di "Donna-Onesta", **al canto della via di** Ca' Centanni, nella parrocchia **di San Tommaso".**

Così hanno principio le "Memorie" di Carlo Goldoni; **o, per essere più esatti,** perchè furon scritti in francese, **tra il 1784 e il 1787, mentre** egli era in esilio a Parigi, i **"Mémoires de M. Goldoni** pour servir à l'histoire de sa vie **et à celle de son théatre".** Ma se Goldoni ebbe cura di precisare **dove in Venezia** dischiuse gli occhi alla luce, per **recarvi a quella casa non** chiedete ad alcun abitante della **città di San Marco dove** si trovi il ponte di Nomboli. Non **saprebbe indicarvelo, per** la semplice ragione che non esiste più, dopo che il rio che l'abbracciava venne interrato. Resta, invece, la "grande e bella casa", la quale col suo pittoresco stile gotico-veneziano e la sua aria di antica rispettabilità attesta ancora le condizioni d'agiatezza in cui doveva trovarsi la famiglia Goldoni allorchè il Poeta venne al mondo.

Ma questa agiatezza — ce lo fa sapere lo stesso Goldoni nelle sue "Memorie" — doveva essere più apparente che reale, poichè suo nonno, "un brav'uomo, ma punto economo", amava molto i piaceri e a Venezia conduceva vita spensierata, e dal Duca di Massa-Carrara aveva preso in fitto una bella villa sulla sponda del Silo, nella Marca Trevisana, e vi faceva spesso e volentieri baldoria con gli amici.



Ca' Centanni: Casa Goldoni da un dipinto esistente al museo Correr.

"In casa sua — aggiunge il Commediografo — si recitava la commedia e si rappresentava l'opera. Tutti i migliori attori, tutti i più rinnomati musici erano al suo servizio. Venivano a lui da ogni parte. Ed io nacqui in questo baccano, in questo fasto".

In quale mese e in quale giorno del 1707, Carlo Goldoni non ha lasciato detto: forse perchè, pervenuto oramai alla soglia dell'ottantesimo anno, quando si mise a rievocare la storia della sua operosissima e lunga esistenza, nemmeno lo ricordava. Ma, per fortuna, sul finire dell'Ottocento l'atto di nascita fu rintracciato tra i registri della chiesa di San Tomà, custoditi nella chiesa di Santa Maria Gloriosa dei Frari; e il documento dice testualmente: "Adì 1 marzo 1707. Carlo Sgualdo fio de D°. Giulio q. Carlo Goldoni, e la Sig.ra Margarita Giugali, nato il 25 del passato, Comp. l'Ill. Signor Zuanne Carlichiopoli Avocato stà à S. Anzolo, Com. la Bazzata dà San Polo. Battizò il Sr. Pievano".

Identificare in Ca' Centanni la casa che a Goldoni diede i natali, non fu molto difficile nel secolo scorso; vuoi perchè i veneziani ne tramandavano con amore e orgoglio di padre in figlio la memoria, vuoi perchè lo rivelava una lapide murata, ai primi dell'Ottocento, nel sesto ad arco acuto sulla porta d'ingresso della casa medesima, e così concepita:

AN. MDCCVII
CAROLUS GOLDONIUS
HIC ORTUM HABUIT
PLAUDENTIBUS MUSIS

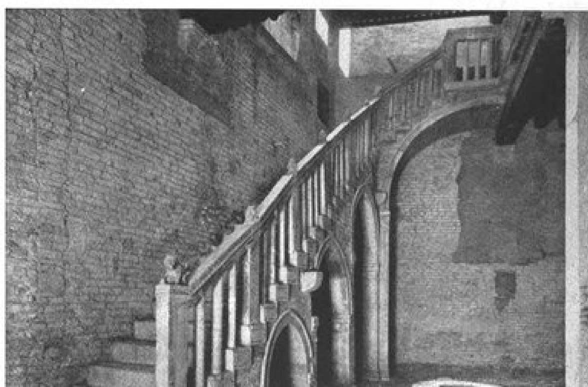
Come e quanto visse Carlo Goldoni in questa casa? Nelle "Memorie" è detto soltanto che fra quelle mura la madre lo "diè alla luce quasi senza dolore" e che egli non ruppe "in pianto vedendo la luce per la prima volta". C'erano quiete e benessere nella casa di Ca' Centanni. Il nuovo nato ci trovò baci e vezzi. Gli diedero una governante e, per divertirlo, seguendo i gusti della famiglia, gli misero su un teatrino di marionette, che al piccolo Carlo piaceva immensamente.

Ma nel 1712, venuto a morte il nonno, improvvisamente ci si accorse, in casa Goldoni, che il buon vecchio aveva fatto un po' a confidenza col patrimonio e che le finanze erano ridotte a mal partito. Il padre di Carlo non era nemmeno lui uomo atto a rimettere in sesto ciò che pencolava: tuttavia, animato di buona volontà e con la speranza di crearsi altrove una posizione, decise di partire alla volta di Roma, da dove si recò a Perugia, a studiar medicina. Frattanto il piccolo Carlo, rimasto solo con le donne, imparava sotto la guida d'un maestro i primi elementi e leggeva avidamente alcune mediocri "azioni sceniche" del Seicento, trovate nella piccola biblioteca paterna. E non è da meravigliare che le avventure romanzesche e grossolane di quelle imitazioni e deturpazioni di commedie spagnole commovessero il fanciullo e gli riscaldassero a tal segno la fantasia di fargli abbozzare, a soli otto anni, una commediola (Goldoni la definisce una "puerile follia"), che la governante lesse per prima e trovò piena di grazia, e la madre volle spedire al marito, a Perugia. Chissà! fu la lettura di questo copione, forse, a indurre Giulio Goldoni a volere che il ragazzo lo raggiungesse a Perugia, dove lo mise a studiare presso un istituto di gesuiti, e come premio gli permise di recitare in un teatrino di dilettanti.

Cominciarono in quell'anno (1716) le peregrinazioni di Carlo Goldoni, con una facile inclinazione a cambiare d'improvviso, coi luoghi, gli studi, la professione e lo stato, senza molta prudenza, senza mai rimpianto.

A quindici anni Carlo Goldoni fu ripreso dal desiderio di riveder Venezia e di riudirne il caro dialetto. Certo la commozione di attraversare un gran tratto di laguna — dice Giuseppe Ortolani nel suo "Carlo Goldoni" — e di riconoscere a una a una le isole, di entrare nel fantastico bacino di San Marco in mezzo ad una moltitudine di velieri da guerra e mercantili, di gondole e di barche d'ogni maniera; di scendere sul Molo, di percorrere il "Liston", lungo il "Broglio", col palazzo del Doge da una mano, dall'altra la Libreria; di trovarsi in Piazza, di ammirare con gli occhi stupefatti e incerti dove posarsi quelle meraviglie ch'erano sue, il suo San Marco, il campanile, con le botteghe





Cortile e scala prima del restauro. - La scala dopo i lavori di sistemazione.

ai piedi, le Procuratie coi caffè, l'Orologio, la chiesa di San Gemignano; di infilare le Mercerie tra una folla gaia, vivace, con le mode ancora così veneziane; di spingersi avanti radendo i negozi che si seguitavano l'uno all'altro come in un sogno d'Oriente, fino al Ponte di Rialto, d'onde alle due parti la verde via del mare s'allunga e perde fra i palazzi: la commozione, certo, fu profonda per un giovane che si chiamava Carlo Goldoni. Che cosa egli facesse a Venezia nei periodi in cui vi dimorò, tra una peregrinazione e l'altra attraverso l'Italia, fino a quel 1741 in cui, dopo aver sposato a Genova Nicoletta Connio, riprese dimora nella città natia, è detto particolareggiatamente nelle "Memorie". Ma della vecchia casa al canto della via di Ca' Centanni non è più parola.

Quasi due secoli senza storia sono passati sul vecchio nobile edificio veneziano: e non senza lasciarvi visibili segni sulle mura corrose dal tempo e dalla salsedine, e guaste anche dalle manomissioni dei successivi abitatori.

Nel 1910 un primo grido d'allarme — "Bisogna salvare la casa di Goldoni e dichiararla monumento nazionale!" — fu lanciato da un appassionato e dotto studioso del Settecento veneziano: da Aldo Ravà. Dopo aver visitato, a Firenze, la biblioteca e la raccolta teatrale di Luigi Rasi, e appreso che l'ex attore e direttore della Scuola di recitazione di quella città era disposto a cedere il prezioso materiale raccolto in tanti anni di pazienti instancabili ricerche, il Ravà pensò alla casa di San Tomà come la più degna di accoglierlo; e, senz'altro, espose al Conte Piero Foscari e ad un piccolo gruppo di concittadini devoti ammiratori del grande Veneziano il progetto di acquistare il vecchio edificio di Ca' Centanni e di trasformarlo in museo goldoniano. L'idea parve ottima. Fu costituito un piccolo comitato per raccogliere le somme necessarie al riscatto della casa ed all'acquisto della raccolta Rasi. Ma sopravvenne la guerra di Libia, e l'attività del comitato fu distolta dal suo programma. Nel 1913 i promotori ripresero, aiutati da Corrado Ricci, Direttore generale delle Belle Arti, il loro progetto; ed alla vigilia della grande guerra la casa, che era proprietà della Contessa Ida Manissero-Camozzo, venne acquistata per la modesta somma di lire settantamila, mentre s'iniziavano trattative per l'acquisto della raccolta Rasi e si decideva di donare lo stabile di Ca' Centanni al Comune di Venezia, col patto che provvedesse a ripristinarlo e a destinarlo poi alle sue nuove auspicate funzioni.

Tutto procedeva per il meglio, quando sopravvenne il conflitto europeo, ed alla casa di Goldoni nessuno potè più pensare. Pochi anni dopo la guerra Aldo Ravà moriva; e moriva anche, a Firenze, Luigi Rasi; e la sua preziosa raccolta veniva ceduta dalla vedova alla Società Italiana degli Autori.

Frattanto l'edificio di Ca' Centanni, in condizioni di estremo abbandono, continuava a deperire, e per ragioni di bilancio il Comune rimandava d'anno in anno i lavori di restauro dello storico monumento. Finchè, cinque o sei anni addietro, il Podestà di Venezia d'allora, il Conte Orsi, riprendeva l'antico progetto e decideva di procedere allo sfratto delle famiglie che ancora abitavano la casa e d'iniziare quindi i lavori più urgenti. Era un primo passo. Il Podestà Alverà ha fatto il resto; e negli ultimi tempi l'opera di restauro ha proceduto con ritmo più accelerato.

Alla facciata dell'edificio, conservante la sua pittoresca e solenne struttura originaria, non sono stati necessari grandi lavori di trasformazione. Nell'interno, invece, è stata tutt'altra cosa. Ovunque erano muri fittizi e strutture innalzate durante l'Ottocento e ai primi del Novecento, persino nelle sale del piano nobile, da criteri di bassa speculazione. Si è dunque dovuto procedere a sapienti opere di demolizione, di consolidamento e di ricostruzione; e così tanto il piano nobile quanto quello superiore del mirabile palazzetto hanno riacquistato quasi interamente la loro armoniosa disposizione quattrocentesca.

Anche l'antico cortile è stato ricostruito nella sua area naturale, ed ha riavuto tutta la grazia delle sue forme primitive, esempio tipico degli accessi delle case veneziane del secolo XV. La sua mirabile scala esterna, snella sopra

Facciata sul rio Ca' Centanni durante il restauro.



Fot. Giacomelli . Venezia.



L'esterno della casa goldoniana in Ca' Centanni.

gli archetti degradanti, liberati dagli schermi che li accecavano, ha riacquistato l'originario splendore, e presso di essa è tornata a far bella mostra di sè la romantica vera da pozzo con lo stemma dei Rizzo che si custodiva nel Museo Correr.

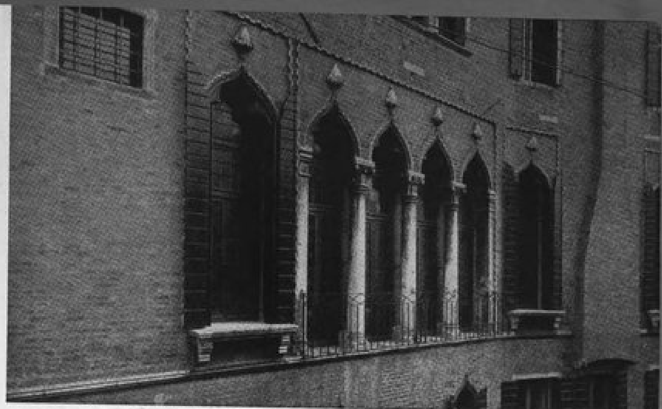
Così ripristinata, la casa di Goldoni riaprirà tra breve i battenti ai visitatori, affidata alla sorveglianza e alle amorose cure di un eminente studioso del mondo goldoniano, a quel Giuseppe Ortolani a cui si devono infaticabili ricerche e ottimi saggi storici sulla vita e l'arte del grande Veneziano, nonchè l'edizione integrale delle opere di Goldoni, promossa nell'ante guerra dal Municipio di Venezia, in occasione delle celebrazioni del giocoso commediografo, e soltanto quest'anno portata a compimento.

Dopo duecentotrent'anni dalla nascita di colui che Voltaire — uomo scontroso per eccellenza e tutt'altro che facile agli elogi — definì "il più amabile scrittore della natura", la bella casa di Ca' Centanni si appresta dunque a divenire un originale curioso museo d'arte drammatica ed un importante centro di studi del teatro italiano del Settecento. In essa verranno sistemate la biblioteca teatrale lasciata in dono al Municipio di Venezia da Cesare Musatti, la biblioteca e i cimeli goldoniani di Giuseppe Ortolani, la raccolta di Edgardo Maddalena e il prezioso archivio Vendramin del Teatro Goldoni.

La biblioteca di Cesare Musatti — il quale fu un eminente studioso di Goldoni — costituirà il nucleo centrale del nuovo museo. Comprende tutto quanto è stato scritto e pubblicato sul teatro italiano in rapporto all'opera del grande Commediografo veneziano; la bibliografia e la iconografia degli interpreti del teatro goldoniano e la storia del teatro in dialetto veneziano e d'argomento veneziano. Questa raccolta, curata con la sagacia e il fiuto che al Musatti venivano dalla lunga dimestichezza col mondo goldoniano, annovera, schedati per titolo, pezzi di grande rarità, quali tutta una serie di "commedie ridicolose" del



Particolare del piano nobile prima dell'attuale rifacimento.





La scala del piano nobile restaurata.



Dall'alto: Particolare della facciata. - Particolare del cortile.

'600 e dei primi del '700 appartenute a Giovanni Savioli; le commedie del barcaiolo veneziano Antonio Bianchi, gondoliere del Doge Pietro Grimani; le edizioni dalle più rare alle più comuni del teatro di Goldoni, e tutte le traduzioni di questo teatro (circa seicento in ventotto lingue, dalla francese alla giapponese) e i melodrammi composti da Goldoni o tratti dalle sue opere, nonchè un vasto materiale iconografico.

Questa importantissima biblioteca sarà integrata, come s'è detto, dalle raccolte del dalmata Maddalena e dell'Ortolani, ed infine dall'archivio Vendramin dell'antico Teatro di San Luca, divenuto poi Goldoni: archivio destinato dal defunto impresario Antonio Marigonda al museo Goldoni, ma di cui nel dopoguerra si era perduta la traccia. Per fortuna, però, alcuni mesi addietro la vedova di Aldo Ravà, rovistando un vecchio armadio dimenticato, rinveniva sei sacchetti accuratamente chiusi, contenenti per l'appunto tutto il materiale dell'archivio Vendramin, affidato dal Marigonda al Ravà perchè ne facesse oggetto di studi e di una pubblicazione. Si tratta della rara raccolta di tutti i documenti che si riferiscono alla fondazione del Teatro di San Luca (avvenuta nel 1621), e ai successivi restauri, insieme ai quali sono centinaia di lettere e di contratti di comici dei secoli XVII e XVIII, e poi note di spese, inventari, fascicoli di atti per liti civili e penali, elenchi di proprietà e di affittuari di palchi, indici di commedie recitate in quel Teatro, ed infine i tre contratti originali tra Goldoni e il nobiluomo Francesco Vendramin, impresario del San Luca, ed una trentina di lettere autografe del Commediografo allo stesso Vendramin, pubblicate coi detti contratti da Dino Mantovani nel 1885.

La raccolta di Luigi Rasi non potrà figurare in Ca' Centanni, perchè oggi definitivamente e sapientemente sistemata a Roma, nel mirabile palazzetto del Burcardo, dove ha trovato degna sede anche l' "Istituto Luigi Pirandello per la storia del teatro italiano". E nulla, del resto, giustificherebbe il tra-

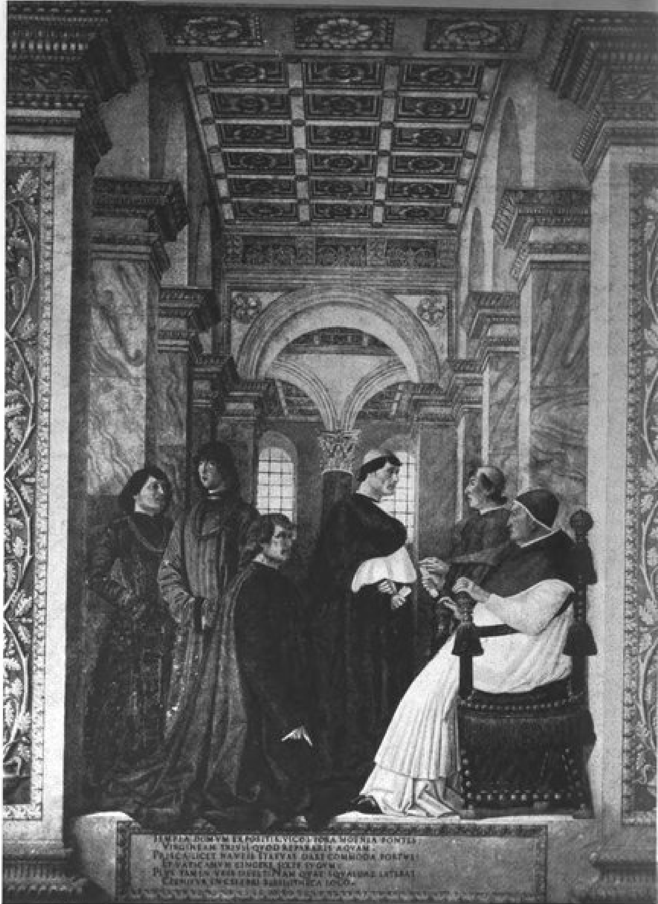


Portale della casa di Ca' Centanni, colla lapide e il medaglione di Carlo Goldoni.

sporto a Venezia di questa biblioteca, che sta per diventare un importante centro di studi teatrali, dato che tutte, o quasi, le edizioni goldoniane e le pubblicazioni sul sommo Veneziano che si trovano al Burcardo sicuramente fanno già parte delle raccolte Musatti, Maddalena e Ortolani destinate alla casa di Goldoni. Piuttosto, dobbiamo far voti che nel restaurato edificio di Ca' Centanni trovino ospitalità documenti e cimeli goldoniani ancora sparsi in altri musei e in altre raccolte di Venezia, e gli autografi conservati negli archivi di altre città italiane, compreso il curioso carteggio diplomatico del tempo in cui Goldoni era console della Repubblica Genovese a Venezia, conservato nell'Archivio di Stato a Genova.

Le stanze della casa di Ca' Centanni non sono molte; ma in esse potranno certo trovar sede, con autentici mobili del Seicento e del Settecento veneziano, anche i ritratti di Carlo Goldoni oggi esposti in varie gallerie della città di San Marco, da quello del Pitteri a quello del Longhi, e i più caratteristici quadri e le bellissime stampe che documentano quella vita veneziana del XVIII secolo che il Poeta fece rivivere nelle sue duecento commedie. La Venezia del Settecento palpita nelle tele di Pietro Longhi, il quale, attratto dal secolo leggiadro, come Goldoni rappresentò tutti gli episodi del viver domestico, tutte le strane usanze dei suoi giorni. Dove, dunque, meglio che nella casa di Goldoni potrebbero essere raccolte le tele del Longhi?

MARIO CORSI



Sisto IV dà udienza allo storico Platina (Pinacoteca Vaticana).

LE CELEBRAZIONI A MELOZZO DA FORLÌ

Forlì, la città che diede i natali a Melozzo, al "Divino Melozzo" ha iniziato il ciclo delle celebrazioni per **il V Centenario della nascita. Primo** atto: ha inaugurato una copia della lapide che indicava la sepoltura di Melozzo **nella chiesa della S. S. Trinità. Tale** lapide era andata perduta nel 1782, per i radicali mutamenti apportati alla suddetta **chiesa: il frammento della epigrafe** andò perduto per sempre.

Il prof. Buscaroli ha rinvenuto, nella biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, la riproduzione in un manoscritto di **Marcello Oretti, che ha permesso** l'identificazione del sepolcro. Mutilata, l'iscrizione così diceva: D. S. - Meloci



Un angelo musicante (Pinacoteca Vaticana).

- Foroliviensi - Pictoris - Escimi ossa - Vic. A. LVI. - M. V. - OB. A.N....". Ora è stata collocata nel posto ritrovato e il visitatore, entrando nel vecchio tempio, può sostare davanti al luogo ove riposano i resti mortali del grande artista e udire

"...il sospiro
che dal tumulo a noi manda Natura".

Le onoranze proseguiranno durante tutti questi mesi estivi, alternando manifestazioni di carattere culturale con sopraluoghi, indagini, ricerche e un'accurata analisi di tutto ciò che rimane dell'opera di Melozzo.

La famiglia di Melozzo era di umili origini. Se ne ha notizie fin dal 12 aprile 1460. Del pittore, invece, non si ha che il seguente brano lasciatoci da un cronista del tempo e pervenutoci non si sa per quale fortunato caso. È il Novacola che fa un cenno alquanto chiaro e significativo: "Milocio è de Forlivio et è uno solenno maistro in prospectiva e in ogni altra cosa de dipintura, fondato, peritissimo; e fè molte depintorie al Papa Sisto e certo quilli così depinti parevano vive: tal vedendo lo illustre Conte Gerolimo, lo volse per suo scudiero e gentiluomo, e davagli una magna provisione, perchè gli paria de l'arte e de la prospectiva el più solenno de la Tàlia...".

Ecco un giudizio conciso ed espressivo che un contemporaneo ha ingenuamente tracciato, ubbidendo a quelle



Un altro angelo musicante (Pinacoteca Vaticana).

che erano le opinioni correnti allora sull'artista. Veramente, noi possiamo averne conferma dai lavori (anche se pochi **di numero) sparsi nelle** varie città d'Italia: essi ci possono dare un'idea della eccezionale tempra del grande Maestro.

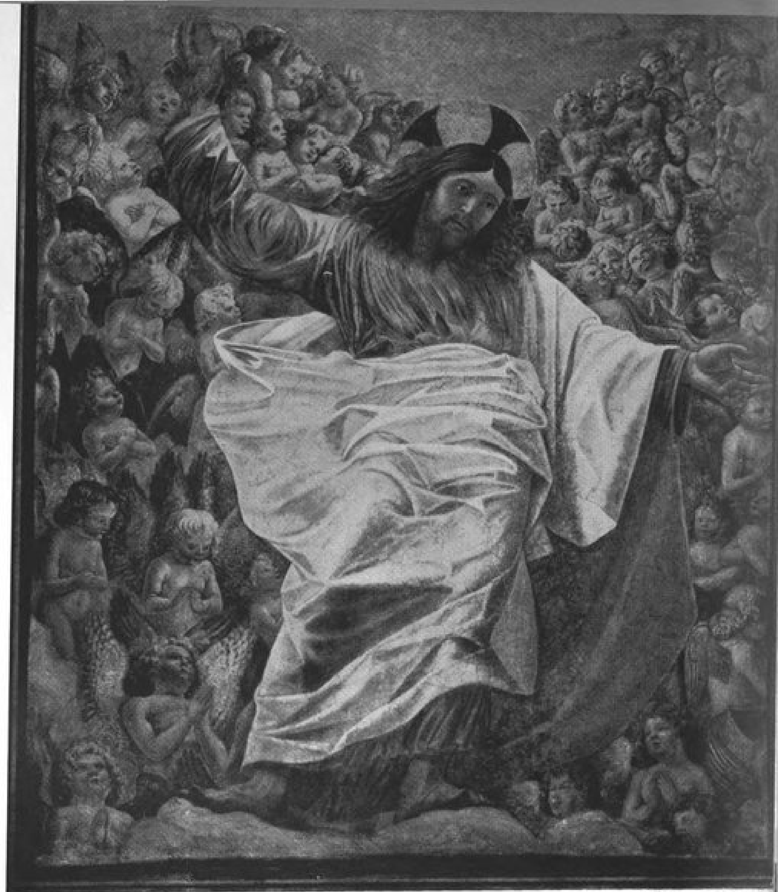
Noi dobbiamo, però, cercare di riempire tutte le lacune che ancora rimangono nella vita e, più che altro, nell'opera **di Melozzo; dobbiamo** stabilire qualè è il giusto posto che gli spetta nella storia del glorioso Risorgimento; dobbiamo **approfondire, selezionare,** coordinare tutti i dati e i documenti, precisare meglio le critiche e gli esami conclusivi. **È ciò, in definitiva,** che si propongono i dirigenti delle onoranze, con a capo la R. Accademia d'Italia.

Già, attorno alla rivista "Melozzo da Forlì" un buon numero di studiosi, di storici e di appassionati, sta **alacramente dando impulso,** in questo senso, a tutte le ricerche. Le celebrazioni non saranno, cioè, soltanto un motivo **di esercitazione e uno** sfoggio di discorsi retorici.

Melozzo sopravvisse per la vigorosa, spiccata e potente personalità che lo distinse sempre; a salvare la sua **gloria immortale bastò** anche un ristretto campionario di saggi. Ma quanto maggiore non sarebbe il nostro **godimento spirituale se** potessimo ammirare le molte e preziose tele, i grandiosi e imponenti affreschi che il tempo e **l'incuria degli uomini** hanno distrutto!



Angelo annunziante
(Galleria degli Uffizi).



Cristo benedicente (Palazzo Reale del Quirinale).

Tuttavia, procedendo coi criteri di una critica saggia moderna, basata su concetti estetici e principi fondamentali più penetranti, si potrà inquadrare meglio l'attività feconda di Melozzo e impostarne l'azione prodigiosa nell'ambito delle influenze da Lui svolte ed esercitate sulla pittura di tutta l'epoca sua e di quella seguente.

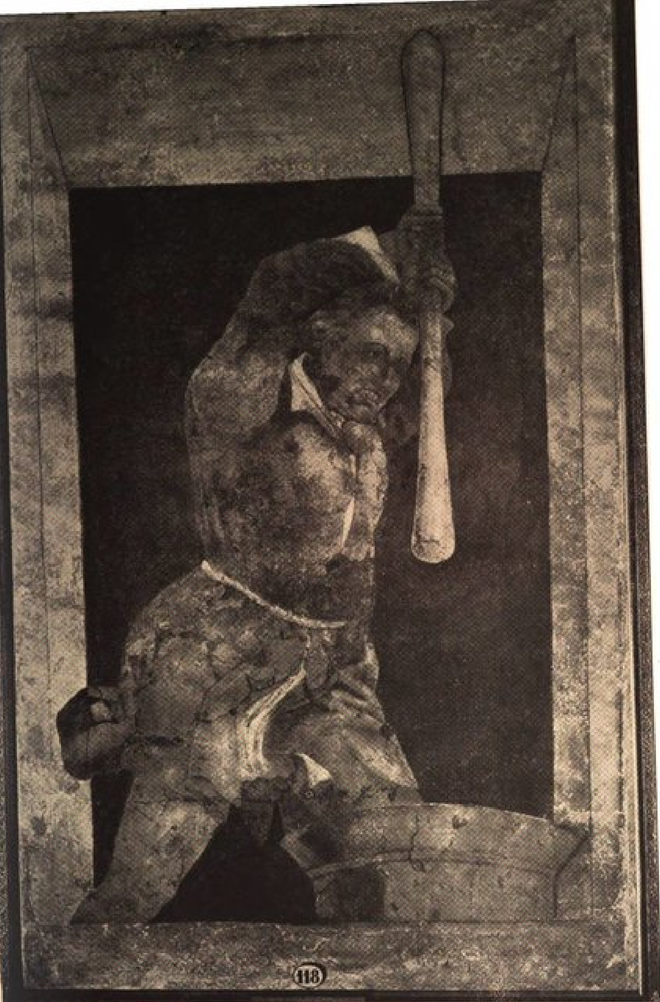
Il capitolo sul grande Forlivese, sarà allora di più vaste e degne proporzioni e ci rispecchierà la passione, la forza, gli ideali e la fede della nostra razza, perchè Melozzo, col suo disegno, col suo colore e calore, è l'espressione più alta dello spirito artistico romagnolo attraverso i secoli.

La sorte perseguitò questo fiero romagnolo che "non esitò ad abbandonare Roma per stabilirsi nella sua città natale, col suo protettore conte Riario". Del periodo di vita trascorsa a Forlì non si hanno quasi notizie.

Perfino le pitture eseguite nella sua città si riducono a rari esemplari: "Il pestapepe" (frammento di un affresco posto sopra una farmacia); "L'Annunciazione" (conservata nella Pinacoteca) e gli affreschi della Cappella di S. Biagio sui quali si è tante volte discusso. Da questi affreschi sono stati ricavati gli elementi per il busto a Melozzo, ora nella biblioteca forlivese. Infatti, su un pilastro di detta chiesa, si notano due figure ritenute i ritratti: una, di Melozzo, l'altra del Palmezzano, suo scolaro.

Del pittore, nessun'altra immagine, esclusion fatta del probabile "autoritratto" ravvisato nel "Redentore" della Cappella del Tesoro a Loreto: "L'entrata di Gesù in Gerusalemme".

L'attività del romagnolo fu prodigiosa. Chiamato da Papi, Principi e Signori, egli profuse il sorriso della sua



Il pestapepe (Pinacoteca Comunale di Forlì).

arte un po' dappertutto nelle varie parti d'Italia, ma principalmente fu a Roma che lasciò orme immortali. Suo capolavoro intatto, pervenutoci, è "Sisto IV e il Platina" nella Galleria Vaticana.

Di tanti altri dipinti non si sa più nulla. Secondo il Biagetti, anche il ciclo delle pitture eseguite per Gerolamo Basso della Rovere — suo mecenate — nella Sagrestia di S. Marco nella Basilica di Loreto, non è completo. Vi mancherebbero otto affreschi che, coi "Profeti" e gli "Angeli" svolgerebbero il tema unico di una più vasta concezione religiosa.

Melozzo è stato definito il "Pittore papale", il "Pittore degli Angeli" il "Pittore delle grandi prospettive" il "Pittore della forza" il "Ritrattista profondo". Ebbene, queste definizioni gli si addicono magnificamente, ma vanno unite in un concetto più vasto, entro una cornice più completa.

Cogliere tutti gli accenti e le note che lo caratterizzano, fonderle in una luce armoniosa, è ricomporre davanti ai nostri occhi e alla nostra mente, l'umanità sublime di Melozzo da Forlì, la figura che spazia gigante sul panorama delle conquiste più fulgide del nostro Rinascimento.

A. M.



La prora di una nave marmorea, simbolo di Ostia e dell'espansione di Roma verso il mare.

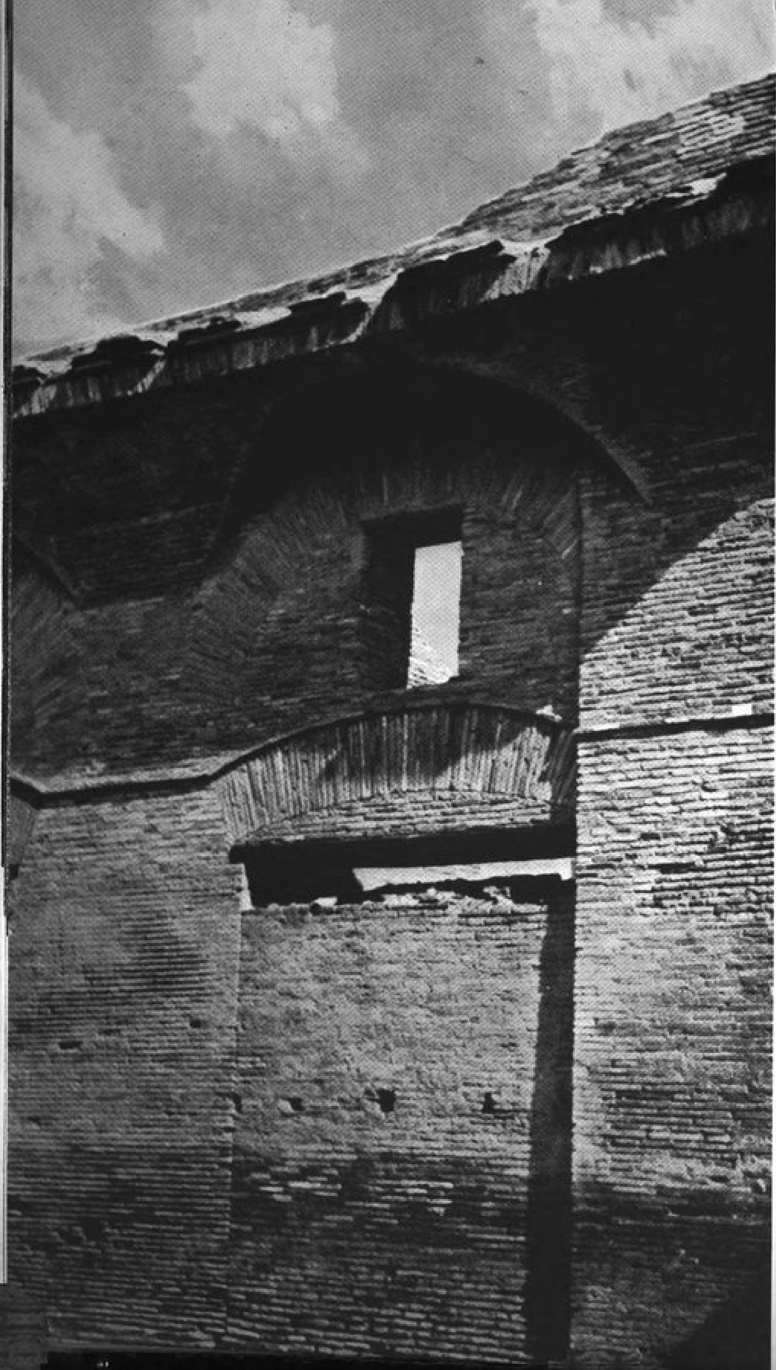
L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE E LA MARCIA DI ROMA VERSO IL MARE

Il 28 aprile del 1937 il Duce, con la piantagione dei primi pini simbolici, segnava l'effettivo inizio dei lavori di quella ch'Egli ha concepito e voluto come la più vasta e la più originale Esposizione del mondo.

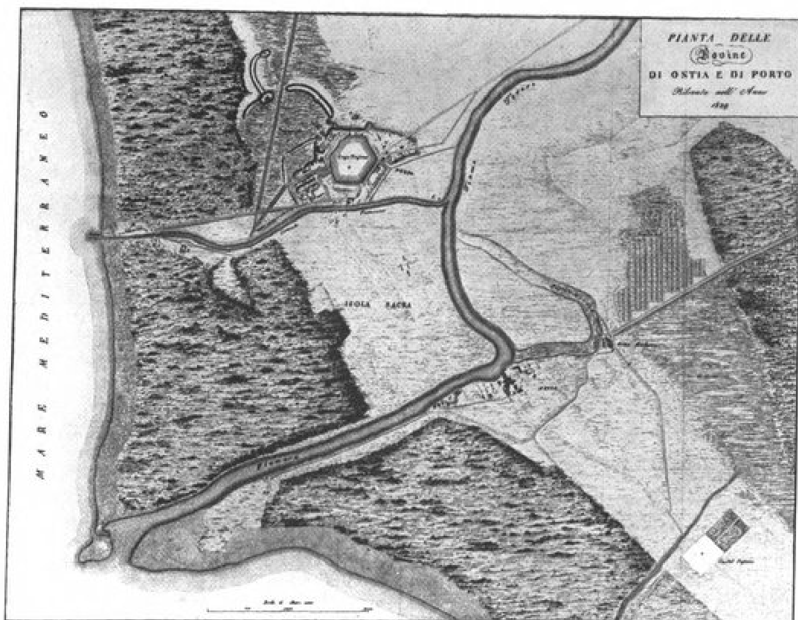
La più vasta, perché ai quattrocento ettari di estensione destinati ai fabbricati della Mostra, si aggiungerà tutto un più ampio complesso di provvidenze e di sistemazioni, che si prolungherà per altri venti chilometri fino al mare.

La più originale perchè nello stesso tempo impiegato da altri paesi a costruire le loro effimere città di cartapesta, l'Italia Fascista innalzerà un aggregato monumentale e duraturo di palazzi in marmo ed in mattoni; di edifici costruiti per sfidare i secoli: di piazze, di strade, di parchi, di giardini, di centri sportivi: il tutto servito dall'attrezzatura urbanistica più moderna e complessa, quale si conviene a quello che diverrà — a Esposizione finita — uno dei quartieri più ricchi e grandiosi della città.

Non solo: ma risolvendo col suo geniale intuito il secolare problema delle aspirazioni marittime dell'Urbe, in luogo di portare il mare a Roma, ha provveduto a portare Roma al mare. Ed ecco quindi che in prosecuzione della Mostra vera e propria, la quale sta sorgendo al confine della Città, dalla parte che guarda il lido Tirreno, è stata prevista la creazione di molteplici altri nuclei edilizi a carattere intensivo ed estensivo, intramezzati da vasti parchi e giardini oltre che da borgate agricole, fino a raggiungere una città che fu grande un tempo, e che per due terzi giace ancora sepolta sotto la dura gleba, lontana quattro chilometri dal mare nel quale specchiava un tempo la sua bellezza orgogliosa.



Un'antica casa di Ostia in corso di restauro.



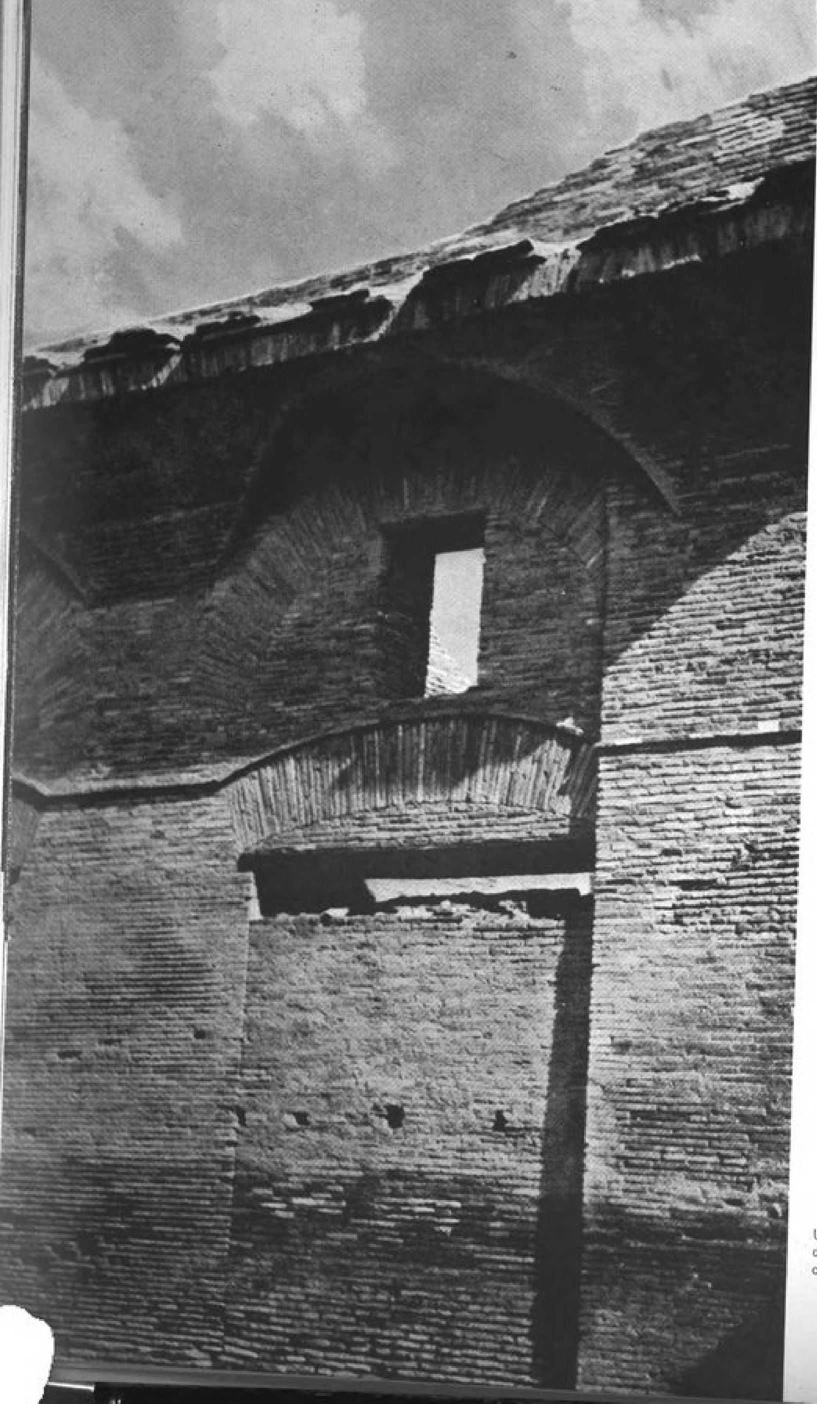
Pianta delle rovine di Ostia coi porti interrati di Claudio e di Traiano, che quindici secoli fa si trovavano ancora sul litorale (da una stampa del Canina del 1820).

La completa liberazione di Ostia antica e la sua restituzione allo stupore ammirativo del mondo, secondo il piano testè fissato dal Duce, costituirà indubbiamente una fra le più potenti attrattive per i milioni di visitatori che affluiranno da tutte le parti del mondo alla Città Eterna. Specie se si consideri che, con innovazione profonda nella storia dell'archeologia, il porto marinaro verrà ripristinato in funzione d'attività, con le sue case a più piani, con le sue botteghe, i suoi mercati, i suoi fori, i suoi templi, i suoi circhi; in modo da offrire la perfetta sensazione di una vita che continua.

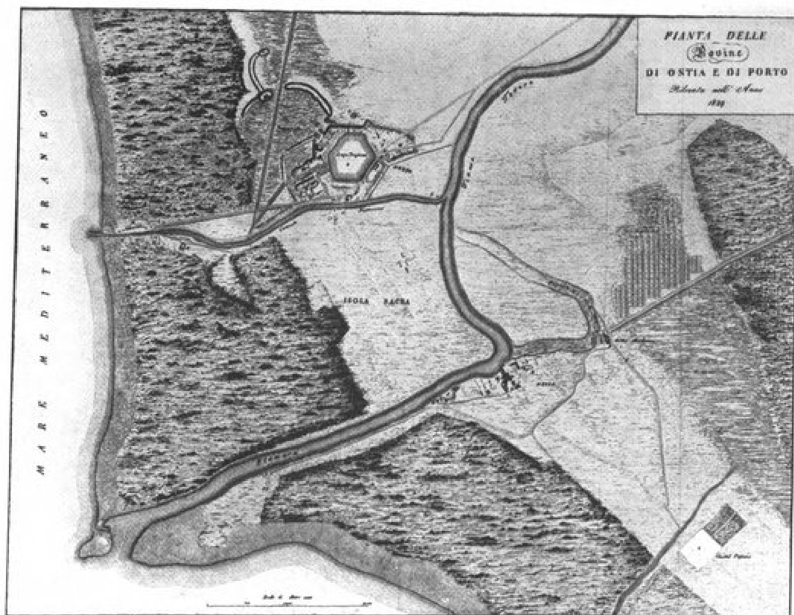
Andando oltre la città fondata da re Anco Marzio, altre vestigie mirabili si incontrano che la provvida volontà del Capo metterà in maggior luce: i porti ora insabbiati di Claudio e Traiano a nord del canale di Fiumicino e facenti attualmente parte della bonifica Torlonia, nonchè i magnifici sepolcreti in via di scavo nell'Isola Sacra.

Ed ecco raggiunta la linea azzurra del Tirreno, al termine dell'attuale autostrada Ostiense, laddove due altre mirabili gemme attendono di essere degnamente inquadrate e valorizzate: il Lido di Roma, assurto già a cittadina dalla vasta e moderna struttura, e la pineta di Castel Fusano, polmone dal più ampio respiro, che getta fin quasi sull'onda le sue pendici di ombra e di mistero.

Qui, nella pineta di Castel Fusano, verrà a finire la grandiosa Via Imperiale, che partendo dal centro di Roma col nome di Viale Guglielmo Marconi, raggiungerà la sede della Esposizione sulla Via Laurentina e, attraversatala in tutta la sua lunghezza, andrà a sboccare sul litorale dopo un percorso di ventisette chilometri.



Un'antica casa di Ostia in corso di restauro.



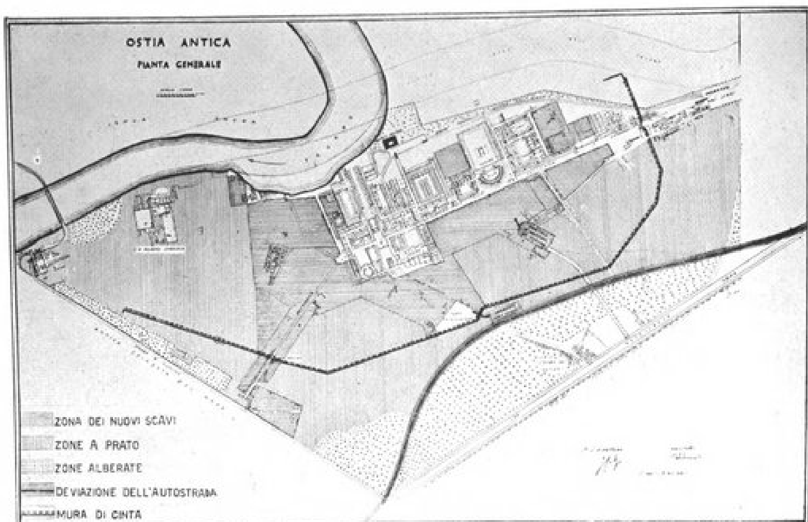
Pianta delle rovine di Ostia coi porti interrati di Claudio e di Traiano, che quindici secoli fa si trovavano ancora sul litorale (da una stampa del Canina del 1820).

La completa liberazione di Ostia antica e la sua restituzione allo stupore ammirativo del mondo, secondo il piano testè fissato dal Duce, costituirà indubbiamente una fra le più potenti attrattive per i milioni di visitatori che affluiranno da tutte le parti del mondo alla Città Eterna. Specie se si consideri che, con innovazione profonda nella storia dell'archeologia, il porto marinaro verrà ripristinato in funzione d'attività, con le sue case a più piani, con le sue botteghe, i suoi mercati, i suoi fori, i suoi templi, i suoi circhi; in modo da offrire la perfetta sensazione di una vita che continua.

Andando oltre la città fondata da re Anco Marzio, altre vestigie mirabili si incontrano che la provvida volontà del Capo metterà in maggior luce: i porti ora insabbiati di Claudio e Traiano a nord del canale di Fiumicino e facenti attualmente parte della bonifica Torlonia, nonchè i magnifici sepolcreti in via di scavo nell'Isola Sacra.

Ed ecco raggiunta la linea azzurra del Tirreno, al termine dell'attuale autostrada Ostiense, laddove due altre mirabili gemme attendono di essere degnamente inquadrate e valorizzate: il Lido di Roma, assurto già a cittadina dalla vasta e moderna struttura, e la pineta di Castel Fusano, polmone dal più ampio respiro, che getta fin quasi sull'onda le sue pendici di ombra e di mistero.

Qui, nella pineta di Castel Fusano, verrà a finire la grandiosa Via Imperiale, che partendo dal centro di Roma col nome di Viale Guglielmo Marconi, raggiungerà la sede della Esposizione sulla Via Laurentina e, attraversatala in tutta la sua lunghezza, andrà a sboccare sul litorale dopo un percorso di ventisette chilometri.



La zona di Ostia antica finora scavata rappresenta appena un terzo della estensione totale della città morta: la quale risorgerà intera per volere del Duce.

Questa imponente arteria, destinata ad essere l'ossatura di tutto un complesso sistema di nuove strade, avrà il privilegio di veder nascere una città di sei nuclei edilizi ai suoi fianchi. Tra uno sfondo di verde sempre vivo, assisterà al sorgere e al moltiplicarsi di edifici monumentali, di ville e di fontane e ampi specchi di acque tranquille; vedrà uscire dalla morta ombra cose grandi appartenenti alla storia e alla civiltà romana.

Lungo il suo percorso, lambirà alla Magliana il più imponente ed attrezzato idroscalo d'Europa, oltre a impor-

Sulla pagina di fronte: Casa a più piani, una delle tante di Ostia che saranno restituite in piena funzione di vita. Sotto: Fervore di opere nella località denominata "Tre Pini" che domina tutta la vasta zona.







Le tombe dei poveri nella Necropoli Portuense. Una olla infitta nel terreno basta a raccogliere le ceneri.

tanti opere di sistemazione e di imbrigliatura all'alveo del Tevere. Poi, giunta alla sua mèta, si incontrerà ad angolo retto con la litoranea, in stato di avanzata costruzione, che congiungerà il Lido di Roma con Anzio Nettuno e il Circello. Allorchè sarà completato il raccordo di questa strada con la Via Aurelia verso Fregene, disporremo del più superbo periplo che si possa immaginare delle coste peninsulari, da Ventimiglia alla punta calabra e da questa a Fiume.

Altre grandi vie immetteranno dall'Urbe all'Esposizione, come quella che in prosecuzione del Viale del Re raggiungerà il lato nord della Mostra, il prolungamento della Via Aurelia, ecc. Parecchie ferrovie elettriche, filovie, linee automobilistiche, servite da nuove stazioni, concorreranno con l'attuale linea Roma-Lido estesa sotterraneamente fino al Colosseo, a rendere le comunicazioni con la zona del mare più rapide che per qualsiasi altro quartiere periferico della Città.

Chi giunge oggi all'Abbazia delle Tre Fontane, ove le tre celebri Chiese attestano il miracolo del capo di San Paolo che, rimbalzando tre volte, fece sprizzare tre fonti di limpida acqua, stenta a riconoscere quel luogo sacro alla solitudine e alle memorie. Un ordinato e ininterrotto fervore di lavoro spiana, livella, getta le fondamenta di un complesso immenso di edifici; utilizzando perfino, mercè la genialità degli ingegneri, la fitta rete di gallerie sotterranee scavate per l'estrazione della pozzolana, e delle quali si profitterà quali ricoveri antiaerei e grandi depositi. Si può dire senza tema di errare che la sola trasformazione di questo terreno tutto accidentato costituisce una impresa colossale che sorprende chiunque può vederla. Dalla piattaforma più elevata che raggiunge i quarantacinque metri, la vista spazia sui più insigni monumenti del centro, quali il Campidoglio, il monumento a Vittorio Emanuele, le cupole solenni delle chiese. Da presso si estende la fascia verdissima degli eucalipti, piantati dai monaci delle Tre Fontane.



Prospetto di tombe gemelle nella Necropoli Portuense riservata alle famiglie gentilizie.

Qui sorgerà il grande Palazzo della Civiltà italiana, quale sfondo della omonima piazza, per ospitare la rievocazione del travaglio del pensiero latino attraverso i secoli. L'edificio, che avrà carattere monumentale, sarà come un punto di riferimento per coloro che guarderanno da altri punti di Roma e dovrà annoverarsi fra i maggiori della Città Eterna. La sua posizione dominante la vallata del Tevere ha un significato ideale: la testimonianza della Civiltà italica sul fiume che ne conobbe gli albori.

Sullo stesso piazzale, nei pressi dell'ingresso maggiore, si sta attivamente costruendo il Palazzo degli Uffici, imponente mole di mq. 5650, con un altezza di m. 18. Il fabbricato prevede più di duecento ambienti destinati ai vari servizi dell'Esposizione. Innanzi ad esso saranno due fontane con gruppi scultorei in bassorilievo.

Vi sarà inoltre un Palazzo dei Ricevimenti e dei Congressi degno della funzione rappresentativa che adempie, con le dimensioni di m. 60 per 140, che conterrà un salone di mq. 1300 per i ricevimenti; oltre ad una immensa sala per le assemblee, con tremila posti a sedere, ed una biblioteca di più che trentamila volumi, e sale di ritrovo, di riposo, ristoranti, terrazze per convegni all'aperto, servizi postali, telegrafici e telefonici.

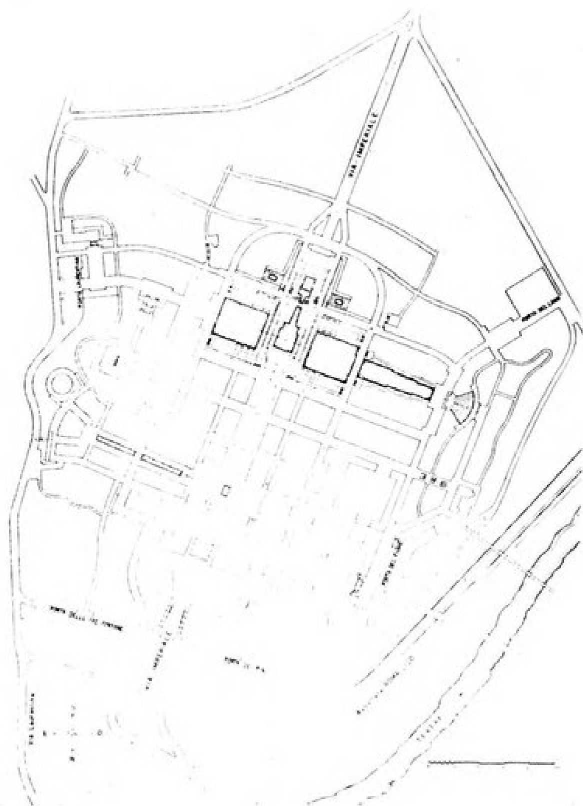
Particolare importanza avranno i palazzi delle Arti, della Scienza, delle Comunicazioni, dell'Agricoltura, delle Foreste, dello Sport, dell'Industria, dell'Acquario, la Chiesa, ecc.; tutte costruzioni permanenti che costituiranno, in seguito, di questa zona il vero centro monumentale della Roma Mussoliniana.

Il concetto adottato per l'ordinamento delle Mostre è quello della maggiore organicità e unitarietà, mediante la successione logica degli elementi rappresentati. Le Nazioni disporranno di edifici appositi; ma tale criterio non è assoluto.

Il severo e imponente Palazzo delle Arti e delle Scienze nella Piazza Imperiale.

Un aspetto della Piazza Imperiale all'ingresso della Mostra, nel bozzetto vincitore del concorso.





Una pianta in anticipo. Roma è al basso; il mare nell'alto. La Via Imperiale, proveniente dall'Urbe, attraversa tutta l'Esposizione.

Vi saranno anche mostre internazionali per categoria e le partecipazioni straniere saranno favorite al più alto grado. La città delle Nazioni avrà il posto d'onore nel centro stesso dell'Esposizione, lungo la Via Imperiale.

L'importanza e la vastità di questa risulterà anche dallo sviluppo delle strade e delle piazze interne, che copriranno una superficie di quasi 800.000 metri quadrati, mentre quelle perimetrali copriranno altri 75.000 metri. I parchi e i giardini, escluso il grande parcheggio antistante all'ingresso, avranno una superficie di mq. 314.000.

Sulla piazza centrale, che avrà nome di Piazza Imperiale, prospetteranno i palazzi delle Arti e della Scienza ed un grande Cinema-Teatro, capace di oltre 4000 posti. Nel centro della piazza di Axum sarà trasportato il grande monolito della Città Santa etiopica.

Particolare cura verrà dedicata al problema dei divertimenti ed a quello dello sport, che saranno serviti da grandi stadi, da piscine, da campi d'ogni genere.



La Chiesa centrale dell'Abbazia delle Tre Fontane, ove avrà inizio l'Esposizione, in un'atmosfera di solitudine e mistero.

L'ospitalità verrà esercitata, per volere stesso del Duce, in modo degno di Roma, con la creazione permanente di grandi alberghi, trasformabili in seguito, ove occorra, in case d'abitazione.

Queste le poche notizie preliminari che è utile conoscere intorno a questa grandiosa iniziativa, destinata a mostrare alle genti l'inestinguibile potenza creatrice dell'Italia Fascista. Ad essa faranno corona presto una molteplicità di altre iniziative importanti, quali la completa sistemazione dei Borghi, l'isolamento dell'Augusteo e del Palatino, il traforo sotto il Gianicolo, l'apertura del Corso del Rinascimento e di una nuova arteria tra via Vittorio Veneto e via Regina Elena, l'accesso Lateranense, il monumentale ponte XXVIII Ottobre a fianco del ponte Milvio, l'ampliamento delle vie consolari di accesso all'Urbe e via di seguito.

Con questo immenso e lungimirante programma, destinato ad essere compiuto nel solo spazio di quattro anni, il Regime si appresta a celebrare il primo ventennio dalla data fatale in cui l'Uomo inviato dalla Provvidenza gettò i semi del risanamento politico civile e morale d'Italia, avviandola verso la conquista dei suoi più superbi destini.

Tale celebrazione non poteva più degnamente impiantarsi che nel nome augusto e immortale di Roma.

GUIDO RUBERTI

UN'ARTE CHE SCOMPARE

L'attenzione di coloro che visitano l'Oriente s'arresta in ispecie su certi disegni complicati, che, scolpiti o dipinti, ornano gli edifici pubblici e particolarmente le moschee, lungo gli architravi, nelle curve di un'ogiva, intorno intorno ad una vôlta, sui lati di una fontana, su un termine di proprietà, in campagna. Intorno al lucernario centrale che riempie di sole la cupola di Santa Sofia sono dipinti taluni segni che sembrano complicati meandri e non sono che le parole pronunziate dal Fatih dopo la conquista di Costantinopoli e la morte dell'ultimo Paleologo, durante l'entrata trionfale, a cavallo, fra le grida dei giannizzeri, nel grande tempio cristiano: "Allah è l'unico Dio e Maometto è il suo Profeta". Tutto il resto non è che l'iscrizione calligrafica di versetti coranici; più raramente, parole di Sultani e di Califfi.

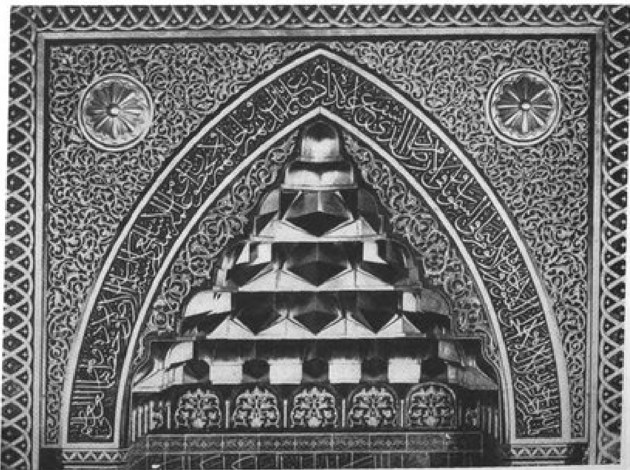
Insomma, la parola calligrafia, in Oriente, perde il suo significato etimologico, non vuol più dire bella scrittura soltanto; assume carattere di vera opera d'arte. Come è nata qui e non altrove questa speciale attività dello spirito che si basa specialmente su l'astrazione e che si compone di una pura bellezza di linee e di volute talvolta illeggibili e perciò inintelligibili persino a coloro stessi che sono chiamati a leggerle e comprenderle?

È avvenuto forse perchè la struttura dei caratteri arabi e persiani si presta alle virtuosità calligrafiche di maestri che talvolta hanno lasciato un nome venerato nella storia artistica del paese? Questa spiegazione non è sufficiente, chè anche i caratteri latini, anche i caratteri gotici possono intrecciarsi in maniera da formare ornati, greche, quadri. La spiegazione è altrove, dunque: è nella nient'affatto nuova constatazione che il talento artistico non può essere soffocato da alcuna imposizione politica o religiosa, perchè esplode e si afferma a dispetto di ogni costruzione. E quando la religione musulmana — i cui dettami erano anche legge civile per i popoli che l'accettavano, e lo sono ancora in certi Paesi — lanciava l'inibizione assoluta contro la pittura della figura umana, e toglieva così ai cultori di arti figurative la parte massima dei motivi che potevano ispirarli, gli artisti ripiegavano su gli ornati, su i vasi, su le terracotte, su le maioliche, i tappeti e la calligrafia.

Fra i popoli musulmani, quello turco ha portato l'arte della calligrafia ad altezze mai raggiunte altrove. I Persiani predilessero la scrittura chiamata "talik", gli Arabi diedero esemplari stupendi di scrittura "kiyufi"; ma non uscirono mai da questi tipi obbligati, mentre i Turchi, forse per l'influenza esercitata sui loro spiriti dai Paesi che conquistarono, fors'anche per talento artistico più ricco e proteiforme, col mezzo della calligrafia giunsero al quadro di gusto finissimo e di esecuzione che non fu mai eguagliata. Si ebbero così le scritture Suluss, Nessih, Tevki'i, Reyhani, Tâlik, Divani, Geli e molte altre, fra le quali si collocano quelle composite come la Divani-Geli, la Saluss-Kirmassi, ecc.

Le migliaia di calligrafi che ricorda la storia turca, tra sommi e meno celebri, dettero l'arte loro agli epitaffi, ai quadri, alle ornamentazioni, ai firmani, ai titoli di proprietà ed anche all'architettura. Per diventare "Maestri calligrafi di scritture differenti" occorreva una vita intera di lavoro, perchè il diploma si conseguiva soltanto dopo aver superato un difficile esame per ogni scrittura. Ed occorreva un esercizio lungo penoso ininterrotto perchè la mano non si appesantisse e non perdesse la necessaria leggerezza di tocco.

Ora quest'arte, in Turchia, è condannata a scomparire. Dopo l'adozione dei caratteri latini — il Governo ed i suoi organi vigilano perchè non avvengano trasgressioni — i caratteri arabi hanno perduto ogni diritto di cittadinanza nel paese; quindi la calligrafia non è più un'arte attuale, non ha più ragione di essere. Dopo la separazione netta dello Stato dalla Chiesa, agli artisti non è più inibito spaziare nei campi più vasti della ispirazione. Per ciò è sorto un gruppo assai interessante di pittori, che — seppure si dividano in vari sottogruppi — lavorano, producono, promettono. È sorta l'Accademia di Belle Arti, che, diretta da un giovane valoroso, Burhan Toprak, avvia la gioventù che ha talento verso le conquiste dell'arte. Che ra-



Esemplare di scrittura "Geli" eseguita da Kâmil Akdik nell'ogiva della moschea Mehmed Ali al Cairo.

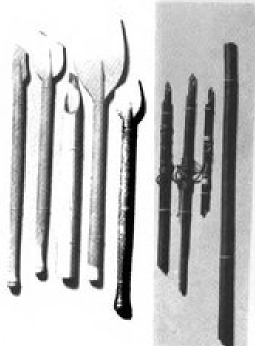


Quadro calligrafico.

gione di esistenza può aver tuttora un genere d'arte scaturito dalla reazione ad un precetto religioso?

Eppure in una palazzina dell'Accademia di Belle Arti, c'è una camera dove due vecchi — gli ultimi maestri della calligrafia — insegnano l'arte loro, la decorazione e la miniatura. Kâmil Akdik, il Reisulhattatin, il Maestro, domina qui ma non credo si faccia troppe illusioni su l'avvenire dell'arte sua. Egli è vecchio, forse non comprende la ragione che ha distrutto la continuità di ciò che ha pure una grande tradizione e costituì la passione di tutta la sua vita. La sua arte — forse egli pensa — vivrà, perchè è bellezza e la bellezza, comunque si esprima, non può scomparire dal mondo. Eppoi, occorrerà sempre decifrare gli epitaffi, i diplomi del catasto, insomma i documenti del passato. Ma qualunque sia l'opinione che mi par di veder brillare nei suoi occhi vivacissimi, credo ch'egli accarezzi soltanto un'illusione. Il bisogno della manifestazione artistica aveva creato la sua virtuosità, ma ora gli orizzonti si sono spalancati, la necessità del ricorso al sotterfugio, al succedaneo è scomparsa. L'astrazione pura è relegata nella palazzina che fiancheggia l'Accademia di Belle Arti, ma non può dettare le sue leggi ai giovani artisti desiosi di riguadagnare i secoli perduti.

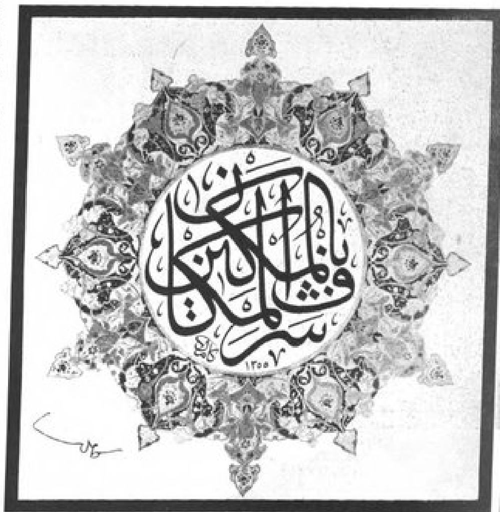
Devo dichiarare che non credo alle nuovissime affermazioni che vogliono escludere dalla vita moderna l'arte del passato come un'intrusa. Ho sentito persino dire che un'opera compiuta in uno stile d'altri tempi è pura menzogna. E poi lunghe dissertazioni — che in fondo non danno l'idea di scoperte nuove di trinca — sul materiale antico e su quello moderno, su le utilizzazioni del passato e su quelle del presente. Io credo, indegnamente, che nulla di ciò ch'è vitale si perda o si esaurisca nella storia. Ogni passato ha una sua ragione di essere, e l'ha in ogni tempo. In materia d'arte poi non c'è assolutamente nulla che possa confinarsi ed esaurirsi nel tempo col pretesto che diventi menzogna se venga trasportato in altri tempi. E se è vero che si sono perpetrate pessime imitazioni di stili passati, o pessime costruzioni negli stili che ebbero capolavori nel passato, è altrettanto vero che la colpa non è di quegli stili: è soltanto degli uomini inadeguati a servirsene per produrre nuovi capolavori. Sappiate fornire un'opera d'arte nel genere del campanile di Giotto, della cupola del Bru-





A destra, dall'alto: Scrittura e ornati - Quadro con firma autografa dell'autore (la firma è sul lato sinistro, in fondo).

A sinistra: Arnesi di lavoro per la calligrafia.



nelleschi o di Michelangelo, della facciata del Maderno; fate qualcosa veramente degna e vedrete che quegli stili vivono ancora, serviranno sempre, purchè a loro volta siano serviti da uomini di talento. Producete un mostro nello stile più moderno, più razionale, più cementarmato finora conosciuto, ed avrete una brutta cosa, che il fatto di essere moderna non riabilita davvero.

Piuttosto, c'è qualcosa ch'è menzogna nell'arte e nella vita: il trasporto di uno stile non già nel tempo ma nello spazio. Nel tempo non c'è nulla che — ove di arte e di capolavoro si tratti — si conchiuda in un ciclo e non proietti luci sui secoli a venire. Altrimenti dovremmo giungere ad un paradosso ch'è sacrilegio e sconsacrazione: allor che saranno crollate o comunque distrutte le creazioni d'un determinato periodo artistico, sarà scomparso ogni ricordo ed ogni documento di quel periodo. Ed almeno ci fosse qualcosa di meglio nei tempi successivi, i quali — ahimè — attendono ancora il loro genio, perchè i geni son rari nella storia. Giovanni Papini li fa ammontare a non più di venticinque o trenta!

Nello spazio, invece, le manifestazioni d'arte o gli stili non sono sempre trasportabili. Direi quasi che non lo sono mai, salvo in casi eccezionali. E ciò perchè i caratteri umani, fisiologici e psicologici, ed i caratteri ambientali, topografici e persino materiologici, sono diversi e talvolta opposti. E come sarebbe menzogna introdurre il riscaldamento centrale sotto l'Equatore o i frigoriferi al Polo, è menzogna elevare muri spogli, nati là dove è necessario tesaurizzare ogni anemico raggio di sole, nei Paesi che invece devono difendersi da un sole implacabilmente brillante.

Tutto ciò, beninteso, non è un pretesto per mascherare un'avversione preconcetta all'arte moderna. Ho l'antica persuasione che la storia debba essere continuata, non già ammirata soltanto; sono convinto che il vero discepolo è colui che più si allontana dal maestro; ma questo non significa credere nella sterile beatificazione dell'arte passata. Nella storia c'è posto per l'arte di ogni tempo, anche per quella moderna e per quella che non è ancora comparsa. Sono persuaso che anch'esse passeranno; ma - qualora esprimano opere eterne - non credo alla loro mummificazione.

Ma allora donde traggo la convinzione che l'arte della calligrafia sia destinata ad estinguersi fra il popolo turco? Dal fatto ch'è finita la sua funzione. Nata come un succedaneo, deve cedere il passo al prodotto vero. Finirà con gli ultimi cultori e gli allievi di questi non potranno essere che interpreti e catalogatori dei documenti antichi, ma non saranno creatori, perchè, se avranno talento artistico, quel talento applicheranno in altri campi.

Ma a che valgono ancora, tutte le argomentazioni a favore delle manifestazioni eterne dell'arte? Via, il caso non è analogo. La scomparsa della calligrafia, almeno fra i turchi, è dovuta alla fine della ragione che l'aveva espressa, ma perchè scompaia uno stile architettonico o si voglia ridurlo a funzioni di documento storico — specie di cimelio capace di estasiare soltanto occhialuti eruditi — occorre che gli uomini perdano l'abitudine di vivere, lavorare, pregare, distrarsi in ambienti chiusi e costruiti. Non mi pare di scorgere alcuna tendenza verso un ritorno alla vita nomade!

Comunque, la calligrafia artistica è un'arte che se ne va. Sopravviverà forse — ma per quanto tempo? — il "Talik" dei persiani, il "Kiyufi" degli arabi, ma si tratta di sopravvivenza transitoria, perchè anche quei popoli si avviano verso forme di vita moderna.

Qui siamo forse di fronte al primo caso in cui la ragioni di una politica intesa a progresso uccidono una manifestazione del bello multiforme. S. B.

ARMANDO LA ROSA PARODI

Sullo sfondo di questo profilo non può mancare certo la Eiar. Già. Gli sfondi delle nostre consuète biografie musicali rispondono, è vero, come devono, a necessità d'ordine prospettico, ma prendono alle volte tanto spazio che le figure sui quali dovrebbero campeggiare, hanno l'aria di pulcini spersi in una valle.

Ragione di pagine da riempire, secondo una precisa assegnazione tipografica. Compito inderogabile che si richiama ad esigenze di tecnica giornalistica, e apparirà spesso che stiamo segnando il passo per non aver campo dove muoverci.

Verrà fatto anche di osservare che i tratti essenziali dei nostri profili vengono come sopraffatti dalle linee storiche entro cui ci sembra di poterli cogliere, o che per queste soltanto si spiegano ed hanno emergenza. Ma noi, qui, non presumiamo d'innalzare monumenti a perenne memoria di glorie indiscusse. Seguiamo modestamente la cronaca provandoci di proiettarla nella luce ambientale in cui si determina, e studiandoci, dove occorra e come sia possibile, di spaziarla negli ambiti del dominio storico. Sono avvenute e avverranno, per questo, sproporzioni formali e sostanziali?

Ne siamo colpevoli ma non sappiamo come evitarle.

Ecco. Armando La Rosa Parodi non è soltanto il direttore d'orchestra della Radio di Torino, ma è nato, si può dire, o si è fatto, per essere più precisi, con la Eiar. Incominciò giovanissimo, da prove minime, a capo di piccoli complessi istrumentali eterogenei, con un bagaglio culturale insignificante, non affrancato da diplomi di regolari studi accademici — anche per lui si è ripetuto, da un nostro Conservatorio, un caso di incomprensione — ricco di intuizione artistica, di ingegno, di musicalità, di volontà inflessibile d'apprendere, di dominare i problemi tecnici ed estetici della propria arte.

Caso davvero unico. A La Rosa Parodi gli incentivi della animazione artistica non si determinarono da fattori esteriori. Nella strada che egli ha percorso, almeno agli inizi e prevalentemente, è mancata la presenza confortatrice e ammonitrice del pubblico. I concerti che preparò e diresse nel periodo della sua formazione tecnica e spirituale, nel delicato momento del suo sviluppo artistico, non avvennero al contatto diretto di una pubblica platea, in una sala calda e viva veramente di respiro umano. Non si sentì mai addosso l'occhio attento di una multanime folla teatrale. Non potè conoscere e creare la catena magnetica che avvince pubblico e artista nella comunione spirituale che si istituisce fra loro quando avviene il miracolo della perfetta rivelazione dell'opera d'arte. Non si inebriò di applausi come di un necessario stimolo a migliorare sè stesso e a trarre da sè stesso quanto di emozione estetica e di abilità tecnica poteva dare. Gli mancò il modo di avvertire nel giudizio muto, ma eloquente, preciso inequivocabile, di centinaia di spettatori una riserva un appunto qualsiasi all'arte sua. Crebbe artisticamente, si può dire, da solo, meglio: in solitudine pressochè assoluta, in ambienti che non suscitavano echi immediati per quello che pensava e operava; privo di quei vaghi solleticamenti pei quali la vanità umana soddisfatta agisce così vivamente sulle facoltà emotive ed inventive di tutti gli artisti, interpreti o creatori, che siano, di genio, soltanto di ingegno, fatui o profondi.

Sì. Davanti al microfono della Radio potete crearvi, nella fantasia, la presenza di un pubblico sterminato. La vostra probità artistica non s'abbasserà — concediamo — a tradirvi se pensate che manchi su di voi un controllo immediato e severo e se potete addossare alle imperfezioni della Radio ogni vostra eventuale colpa. Sarete certo, nella sala misteriosa delle trasmissioni, coi misteriosi dischi sospesi nell'aria, padiglioni auricolari più che fantastici di lontanissimi innumerevoli ascoltatori, come dei sacerdoti all'altare, puri, vogliam dire, e severi nel compimento del sacro rito artistico. Va bene.

Ma questo, per buona parte, è del cosidetto platonismo. Col pubblico non si può continuare a far l'amore a distanza, come con le donne. In musica avviene, deve avvenire, che l'artista tanto si doni al pubblico quanto gli tolga, ma nel reciproco effettivo contatto personale, non soltanto in ispirito. Dirigere continuamente nello studio della Radio, insomma, ha da far l'effetto, a lungo andare, di batter solfa ai muri.

Ora, la passione alla musica, all'arte, alla direzione d'orchestra, dev'essere stato nel La Rosa Parodi cosa ben più che normale. L'ingegno non à dovuto contare da meno. In un certo senso, la natura artistica di questo giovane maestro si è coltivata ed è cresciuta come una pianta sotto una campana di vetro. Quale organismo eccezionale non è dunque il suo!

Non solo. La Radio non ha fatto di lui soltanto un direttore d'orchestra. Alla Radio non si è prodigato e non si prodiga unicamente in tali funzioni. Ha mansioni direttive generali. Ha creato un'orchestra eccellente, capace d'accostarsi a quelle celebrate delle nostre più celebrate istituzioni musicali. Chi ricorda i primi organismi istrumentali dell'Eiar? Le prime esecuzioni di Via Gozzadini a Milano? Suonare e dirigere qui, allora, era tutt'altro che ambito, a differenza d'oggi. La Radio? Le sue trasmissioni? Non c'era ancora gran credito per esse, e non si riusciva a crearglielo. Si era nella fase iniziale di questo portento miracoloso che è la voce e il suono trasmessi per comando negli spazi infiniti dell'etere, e captati e diffusi ove si voglia, nel chiuso della vostra camera come nell'aperto di una gran piazza. Bisognava perfezionare i congegni meccanici della grande invenzione e vincere le resistenze inevitabili del misoneismo. Onore ai pionieri e beati coloro che passarono e passano vittoriosi per le loro vie. Avventurato il La Rosa Parodi che può essere considerato degli uni e degli altri. Ma più avventurato per aver percorso tanto e così bel cammino artistico. La Radio gli ha dato modo, è vero, di sviluppare ogni sua attitudine artistica offrendogli di sperimentarsi giornalmente per l'acquisto di una salda tecnica e l'affinamento superiore dello spirito. Ma poteva essere un pericolo, con quel che s'è detto. Oggi il La Rosa Parodi affronta, con la propria orchestra, o con altre, i pubblici delle grandi sale di concerto di casa nostra e di fuori. Si è affermato e si afferma sempre più come uno dei pochi giovani direttori a cui è dischiuso un sicuro grande avvenire. Giovane d'anni e di carriera, senza la pratica dei podi direttoriali elevati sulle nostre più insigni platee, non si può parlare, è vero, della sua personalità in modo assoluto e definitivo. Egli è pur sempre nell'età in cui la vita può affidarsi e si affida ancora all'avvenire. Nelle sue interpretazioni, del resto, c'è sempre un segno suo. C'è anche nel modo direttoriale che ha di atteggiarsi, e nei gesti ad esso corrispondenti. Non dite, che questa è cosa esteriore e puramente meccanica. Chi non vede in un direttore d'orchestra, degno di tal nome, quanto del suo intimo e delle sue intenzioni artistiche sia riflesso nella persona, e in quella sua bacchetta che proprio può dirsi magica? Osservate questo bel ragazzone quasi atletico, che s'ingentilisce però, si può dire, femmineamente nel dolce sguardo dei suoi occhi azzurri, aperti sempre a un bel sorriso. C'è forza ed eleganza nel suo dirigere; precisione meccanica e poesia. C'è un artista di forte in-



ARMANDO LA ROSA PARODI

telligenza e di passione, di bravura e di istinto. C'è un musicista versatile. Musicista versatile! Abbiamo toccato, con questo, anche del compositore.

Armando La Rosa Parodi ha facilità al comporre, e l'ha pur dimostrato di recente con la sua "Cleopatra". Compone non per progetto e con scaltrezza tecnica. Compone per necessario sfogo emotivo. Ma il direttore versatile e necessariamente eclettico, che è in lui, si sovrappone, come è sempre avvenuto in questi casi, al compositore. Nell'anima e nella mente del primo si è macinata troppa musica altrui perchè la farina di questa non si mischi a quella del secondo. Quando il direttore è anche compositore non lo è sempre un po' a detrimento di questo, e viceversa?

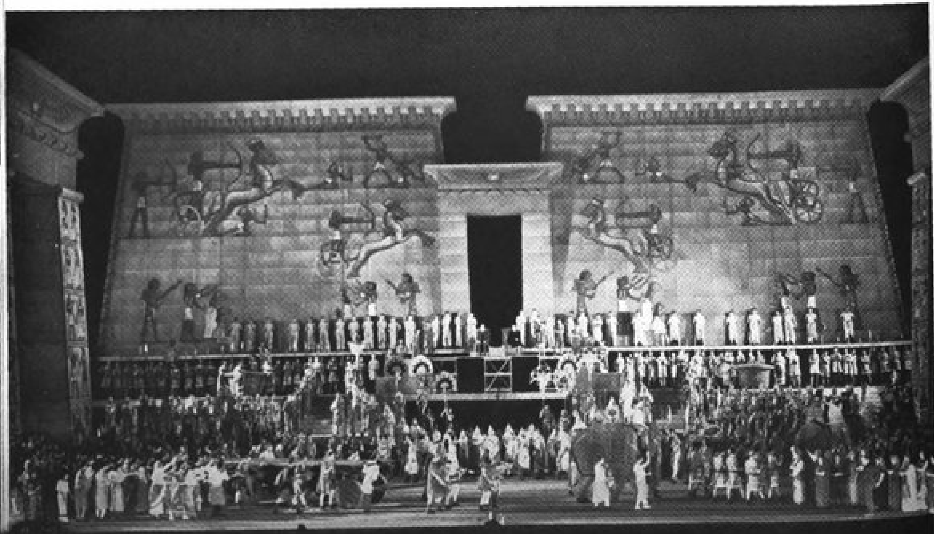
Spiace a La Rosa Parodi se confessiamo che le nostre migliori e più aperte simpatie artistiche per lui lo seguono sul podio direttoriale? E vorrà risponderci osservandoci che abbiam tirato sassi in colombaia — se non è immodesto, da parte nostra, pensarlo?

ALCEO TONI

La grande stagione dell'Estate Musicale Milanese s'è iniziata con una trionfale rappresentazione di "Aida".

MUSICA PER VENTIMILA AL CASTELLO SFORZESCO

Due quadri del capolavoro verdiano presentati al pubblico con una spettacolosa messa in scena.



Il pubblico e la scena durante la recita dei "Menecmi" di Plauto al Teatro Romano di Ostia.

RECITE CLASSICHE AI TEATRI DI OSTIA E DI PAESTUM

Un idillio di Teocrito rivive in una pittoresca rappresentazione fra i Templi romani di Paestum.

LA PAGINA DELLE SIGNORE

Speriamo che Umberto Notari non sia fra i miei lettori, mentre mi accingo a parlare di un giornale straniero. Come risulta, infatti, dal suo ultimo volume, egli trova doveroso che gli italiani non conoscano altro paese, altra lingua, altre usanze che le loro, mentre forse sarebbe di indubbia utilità sapere bene quello che fa il vicino, le risorse di cui dispone, i miglioramenti che escogita, e le intenzioni che ha. Leggere dunque quello che scrive; ascoltare, se è possibile, quello che dice, e seguirne il progresso, cercando magari di difendere il nostro dalla sua indiscrezione. Essere ignoranti non ha fatto mai bene agli individui, e di conseguenza alla Nazione, che di quelli individui si compone.

Un giornale straniero adunque, ha tirato fuori dall'oblio un articolo di Baudelaire sulla moda femminile. Possiamo rispondere con la testimonianza poco tenera di un suo quasi contemporaneo. I rudi avvertimenti rimangono talvolta più impressi di quelli blandi. Alfonso Karr, umorista e filosofo, figlio di un tedesco musicista, era così misantropo che finì la sua vita sempre più lontano dagli uomini, e più vicino alla natura, coltivando fiori a Nizza.

Aveva sofferto, al tempo dei primi sogni, una delusione amorosa così dura da determinare quel particolare carattere nello scrittore; certo è che egli ne sofferse tutta la vita, se pure permise che altre donne vi entrassero, e registrò sempre con piacere ogni tratto che potesse confermare l'idea poco lusinghiera che egli aveva della nobiltà d'animo e di cervello che distingue la metà meno forte (dicono loro) del genere umano. Un paio di citazioni possiamo permetterci.

"Una donna ha preso un giorno, per caso, un'espressione ispirata o melanconica adatta al cappellino appena comprato. Si è poi accorta che quel velo di sentimento le donava e l'ha conservato nel suo arsenale, per rimetterlo di tanto in tanto. State dunque in guardia; non è il caso di credere che quella donna sia pensosa o triste: ha soltanto un modo in più di essere carina".

È questa una delle sue più innocenti frecciate. Ce n'è un'altra, nella quale l'amore non ha che vedere, per lo meno direttamente. Karr andò un giorno a trovare uno scultore celebre: Pradier. Questi aveva una modellina giovinetta di forme bellissime, e stava appunto lavorando a copiarne il corpo delicato. Ad un tratto, nel bel mezzo della posa, lo scultore impallidisce, lascia gli strumenti, e corre vicino alla ragazza a toccare con mano quello che lo aveva spaventato già da lontano. Il suo furore divampa e si esprime come abitualmente fa l'indignazione irata.

— Ah bugiarda — grida come ultimo epiteto — tu speravi di darmela ad intendere? credevi che io non avrei scorto le traccie della tua stupida e criminale vanità, e non mi sarei accorto che hai messo il busto, malgrado la mia proibizione?

Spiegava poi al suo visitatore, un po' sbalordito: "La provvidenza agisce alla cieca affidando corpi magnifici a creature cretine. È come se desse la delicata peluria del cigno al maiale che va poi a rotolarsi nel fango. Un busto, per disonorare la bellezza! E si stringono, le sciagurate, per di più, all'unico scopo di apparire belle a qualche mascalzone che le picchierà e le sfrutterà".

Lanciati alla ragazza gli indumenti dei quali si era liberata per posare, le impose di rivestirsi e di andarsene. Ci volle tutta l'eloquenza di Karr perchè Pradier accettasse i giuramenti e le promesse della modellina e riprendesse il lavoro.

E qui Karr aggiunge, nel "Livre de bord" le sue riflessioni che possono interessare le donne anche oggi.

"Opera selezionata della natura, le donne veramente belle non possono esser graziose al modo di certe creature amorfe, che sono obbligate a rifare la loro apparenza. Non avendo un tipo di venustà proprio e personale, queste possono anche mutare ogni giorno le loro imitazioni adottando volta per volta le mobili invenzioni dei mercanti di mode. È così che una rotondità spostata oggi, si sopprime domani in attesa che riprenda favore. Diminuiscono facilmente le forme assenti, come riescono ad esagerarle quando si presenti la necessità inversa, poichè il loro corpo fatto di manchevolezze può assumere tutte le proporzioni artificialmente.

"... per molti uomini una donna vestita alla moda, ha un fascino col quale non potrà competere la vera bellezza. Ora, siccome le donne realmente belle piacciono unicamente a conoscitori ed artisti che rappresentano una desolata e desolante minoranza, esse si disperano degli scarsi omaggi che suscitano e cercano di correggersi. Per fortuna, malgrado le mascherature che adottano, si riconosceranno sempre.

"... bisognerebbe che ai giovani dei due sessi si facesse meglio studiare la bellezza eterna ed assoluta nei capolavori dell'arte. Gli uomini non incenserebbero più certe diseredate dalla natura. E le donne imparerebbero a rispettare la propria bellezza".

Ultimi vestiti per la piena estate.

Tele di colore unito, di quelle che non si gualciscono, formano le principessine più semplici e quindi più eleganti. Sull'abitino chiaro, la giacca può cambiare colore ed essere variamente orlata, come per esempio questa, piccola e aderente in tela marrone, che ha tutto intorno un dentellato in stoffa uguale, di effetto graziosissimo. Un marinaretto quasi nuovo, assai grazioso per la spiaggia, è formato da striscie alternate bianche ed azzurre, in senso verticale. Nella gonna lunga ed ampia, le striscie, sottili alla partenza dalla cintura come quelle del corpo, si allargano man mano che scendono verso terra. Ad un certo punto, finti nodi piatti in tela rosa che figurano il groviglio delle gomene, trattengono grosse àncore turchine che guerniscono il fondo della gonna e si ripetono sul berretto azzurro.

Un due pezzi di tussor rosa ha una blusa turchina a palline bianche, stoffa che formerà la fascia del feltrino rosa. Su tutto, secondo l'occasione, un soprabito lungo di tussor uguale.

Tra quest'altra giacca e la sua gonna di un colore oscuro che sta fra il mattone bruciato ed il ruggine all'or di notte, starà la blusa corta di un salmone chiaro bene scelto, con cintura, cappellone, sandali e borsa colore del sunnominato mattone.

Per essere un poco più adorne, ecco un tessuto bianco e nero simmetrico come un pavimento, terminato, dovunque occorra un'orlatura, da un bordino di stoffa finissimamente arricciata. Intorno intorno alla giacca, l'effetto ha del ritratto di famiglia, ricco di grazia desueta. Al collo, un fiocchetto colore di smeraldo romperà la monotonia per chi trovi che la combinazione del bianco e nero non rappresenta lo sposalizio di colori più elegante che esista.

Un tessuto di effetto nuovo è questa seta turchina, nella quale il passaggio di un nastrino bianco che entra ed esce formerà come i petali di un fiore. Chi si è occupato in passato di ricami, ricorderà quei piccoli lavori a mano di stile diciottesimo secolo, che si facevano usando per ricamare invece delle sete, minuscoli nastrini già pronti a varie gradazioni. Parecchi nell'alto del corpo, i fiori bianchi si assentano dalla cintura e ricompaiono più in basso, distribuiti con apparente capriccio, ma secondo una certa regola ottica per aggraziare la persona con il colore oscuro là dove le fa bene apparire più sottile.

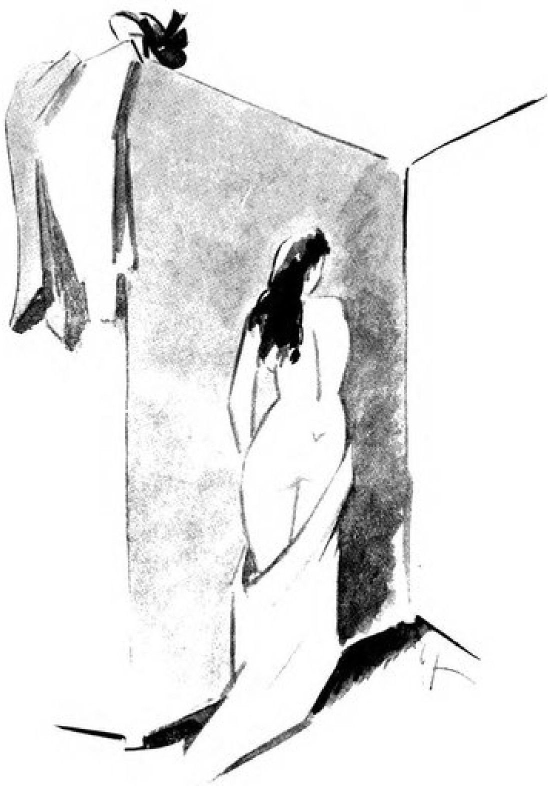
Molto più elegante, direi quasi da cerimonia: gonna e giacca in un sostenuto merletto turchino si allacceranno sopra un corpino di merletto assai più leggero e morbido di un rosa tenue, che tendeverso il lilla.

Per sera estiva, pochi esempi. La gonna lunga ed ampia, di mussola rosa esce dal corpo di merletto zucchero bruciato: il mantello chiuso al collo da un nastro che si allaccia talvolta e sempre alquanto lento, presenterà l'inversione dei tessuti: avrà cioè l'alto in mussola e il bordo finale appesantito dal merletto.

Un effetto nuovo è ottenuto dalla stoffa di pizzo, in crine bianco, assai sforata, con qualche cristallo sparso a fare l'ufficio della rugiada sul fiore. Il trasparente appena rosato contrasterà con la cintura di velluto viola oscuro, sulla quale spicca un mazzo di viole di Parma.

Gli abiti per sera variano secondo i gusti e direbbesi, secondo le figure. Innegabimente la gonna ampia del secondo impero meglio si addice alle figurine alte e sottili, mentre la veste lunga e aderente sino al ginocchio che si allarga verso il fondo, dà slancio a chi non ha avuto la sorte di somigliare ad uno stelo. Di questo secondo genere è un abito di stoffa nera opaca, munito di giacca, a malapena drappeggiato sul davanti da due pieghe per ogni lato, asimmetriche ma ragionate, con uno strano ricamo composto sul corpo di pezzetti di specchio; un cappuccio bipartito prenderà tutti gli atteggiamenti per farne un multiplo indumento.

Un abito da sposa di gusto marittimo ha una sopragonna in rete allacciata sul davanti con un nodo, e lunga dietro a formare lo strascico sul quale scende il velo di rete.



Cappelli? Qualche grande paglia di Firenze con poca guernizione: un nodo contrastante, un fiore. Chiaro o scuro, il cappello dovrà andare guardingo, nel farsi comporre la coroncina di frutta e fiori mescolati, dove la mandorla tenerella avvicina l'anemone dai bei colori ed il ravanello attenuato guarda incuriosito come la rosellina selvatica e l'uva faccian comunella con le mora. In constrasto ai cappelli grandi, abbiamo la stranezza di questi minimi così adatti alla pettinatura rialzata che denuda la nuca, le tempie ed il resto in quel paraggi. Le scimmie che fan la parata sull'organetto, potrebbero fornire vari modelli del genere; in fatti, la modista che li presenta, chiama il gingillo di feltro e velluto nero che sta sopra un occhio e non copre molto di più: "Giuseppina fa il saluto".

Qualche miscellanea pescata qua e là, in vetrine e giornali.

Per pettinarsi, il rocchetto del chierico, facile da infilare e senza pericolo per toglierlo, in grazia dell'ampia scollatura, sarà pronta difesa contro l'ultimo colpo di pettine e la spolveratura supplementare di cipria. La spazzola a dorso di sughero bollito (ecco un altro uso dei rottami di tappi, da insegnare ai raccoglitori di immondizie) promette di stare a galla nell'acqua e di non scoppiare come il legno al suo frequente contatto. Per viaggio breve, invece del sapone in pezzo, si può avere in tasca o nella borsetta un pannolino imbevuto di sapone asciutto, che al contatto dell'acqua solamente diventa schiumoso. Una permanente "a vita" sarebbe stata inventata agli Stati Uniti. La gente è scettica, i giornali ne discutono e le loro redattrici si sottomettono volentieri a delle prove che potrebbero anche riescire, tanto per avere e dare una sicurezza.

Nell'album dove appiccicate le fotografie che andate facendo, serbate, sotto ad ognuna di esse, nella pagina dove fa bella mostra di sè, lo spazio libero per una busta che ne contenga la negativa, con molto vantaggio per l'ordine e per il tempo quando venga il momento in cui proprio di quella abbiate bisogno. Aggiungiamo ancora una modesta riflessione: molte donne si sono distinte, da noi, nell'industria e nel commercio. Ma per gli uomini esistono premi di onorificenze mentre alle donne deve bastare la coscienza del dovere compiuto — e i quattrini che ne hanno ricavato. Se al cavalierato del lavoro si aggiungesse un codicillo femminile? E, per oggi, mi pare che basti.

MANTICA BARZINI

RASSEGNA



Un modello che risale a sessant'anni fa e si rinnova con ritocchi e sfumature dei tempi nostri.

In contrasto assoluto, l'abito da sera a sinistra risente in tutto l'epoca nostra.







Tenuta sportiva per le riunioni sul mare e sui laghi.

A sinistra: Due eleganti e vaporosi abiti da sera estivi.

EGI DI MODA ITALIANA

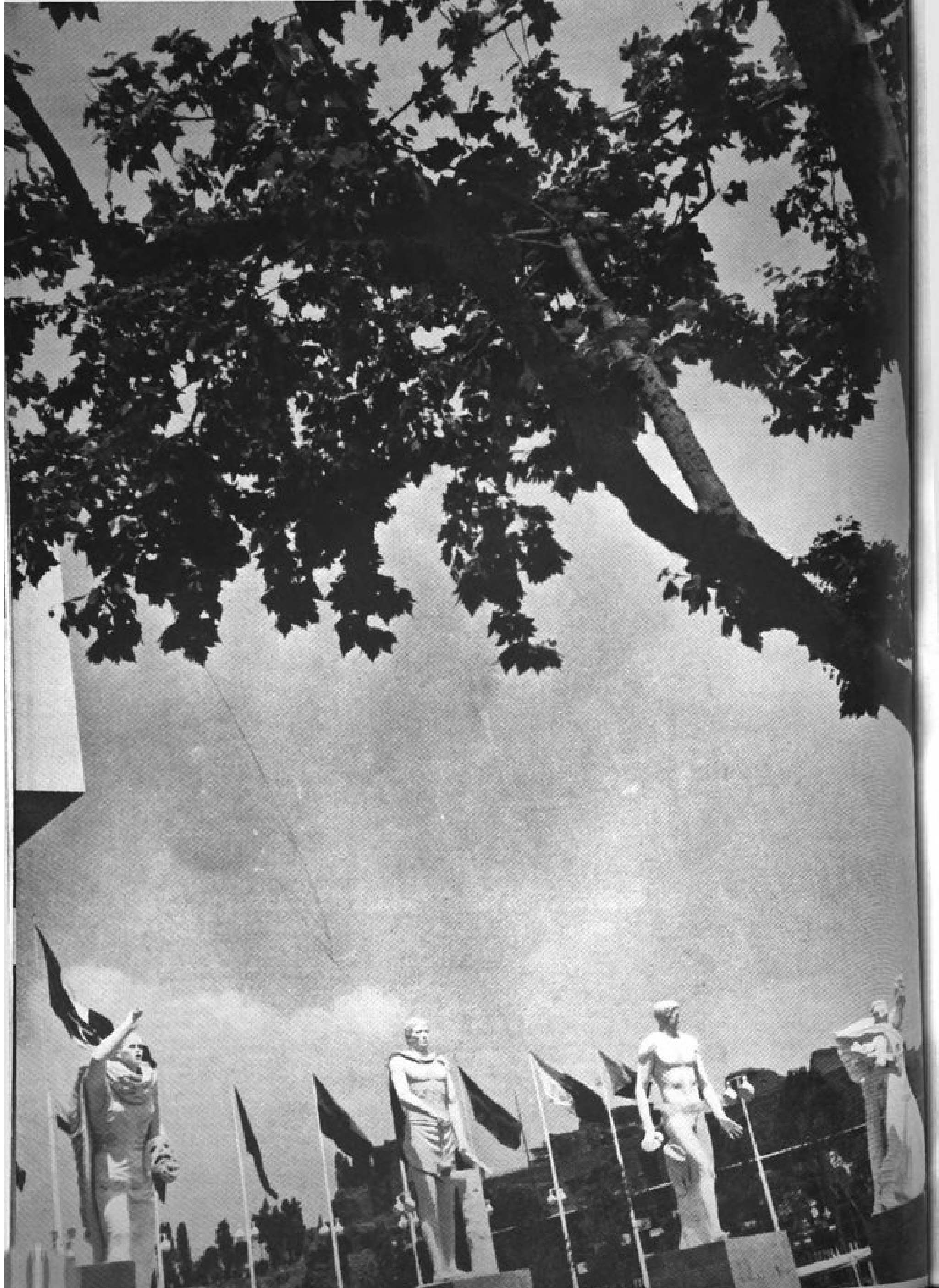


Seta, veli e grandi fiori creano un'armonia deliziosa di colori e di forme.

Foto L. Ridenti



Due abiti da sera presentati con successo alla sfilata di Villa d' Este.





Particolari del monumentale ingresso decorato colle statue della cultura, del lavoro, dello sport e del teatro.

LA MOSTRA DEL DOPOLAVORO A ROMA

Dopo aver inaugurato la I Mostra Nazionale del Dopolavoro, il Duce ha fatto pervenire il suo vivo elogio all'on. Starace **per la real**izzazione della Mostra, "terza della serie delle superbe rassegne della disciplina, della potenza e dello spirito **creativo del** Popolo Italiano, organizzate dal P.N.F. nella zona del Circo Massimo".

In un quadro smagliante di fiori, bandiere e costumi, l'esposizione appare davvero come un'altra felicissima sintesi **di quell'ope**ra di elevazione del popolo che il Regime ha iniziato e sta realizzando con successi sempre più evidenti. Nel**l'ampia area** del Circo Massimo, dominata dal profilo possente del Palatino, la stessa visione plastica della Mostra costi**tuisce, attra**verso le linee snelle dei suoi edifici, i colori vivaci delle sue facciate, l'eleganza delle sue piscine e dei suoi piaz**zali, un inno** alla gioia: gioia che è frutto della vita operosa, della disciplina, dell'unità morale del popolo Italiano.

I gruppi in costume rappresentanti le diverse regioni della Penisola formano quadri pittoreschi in cui spiccano le **tinte allegre** dei broccati, dei rasi, dei velluti e dei ricami. I padiglioni illustrano la grandiosa attività del Dopolavoro in tutti **i campi, a** incominciare dall'educazione fisica e dall'arte popolaresca per arrivare all'assistenza ed alle iniziative turistiche. **Giardini d'e**state, grandi piscine, un vero e proprio villaggio balneare, un caratteristico villaggio rurale, un teatro all'aperto **una sezion**e per le educative proiezioni cinematografiche, costituiscono le maggiori attrattive della Mostra.

Tutti i costumi multicolori delle regioni d'Italia appaiono alla mostra, offrendo quadri affascinanti.

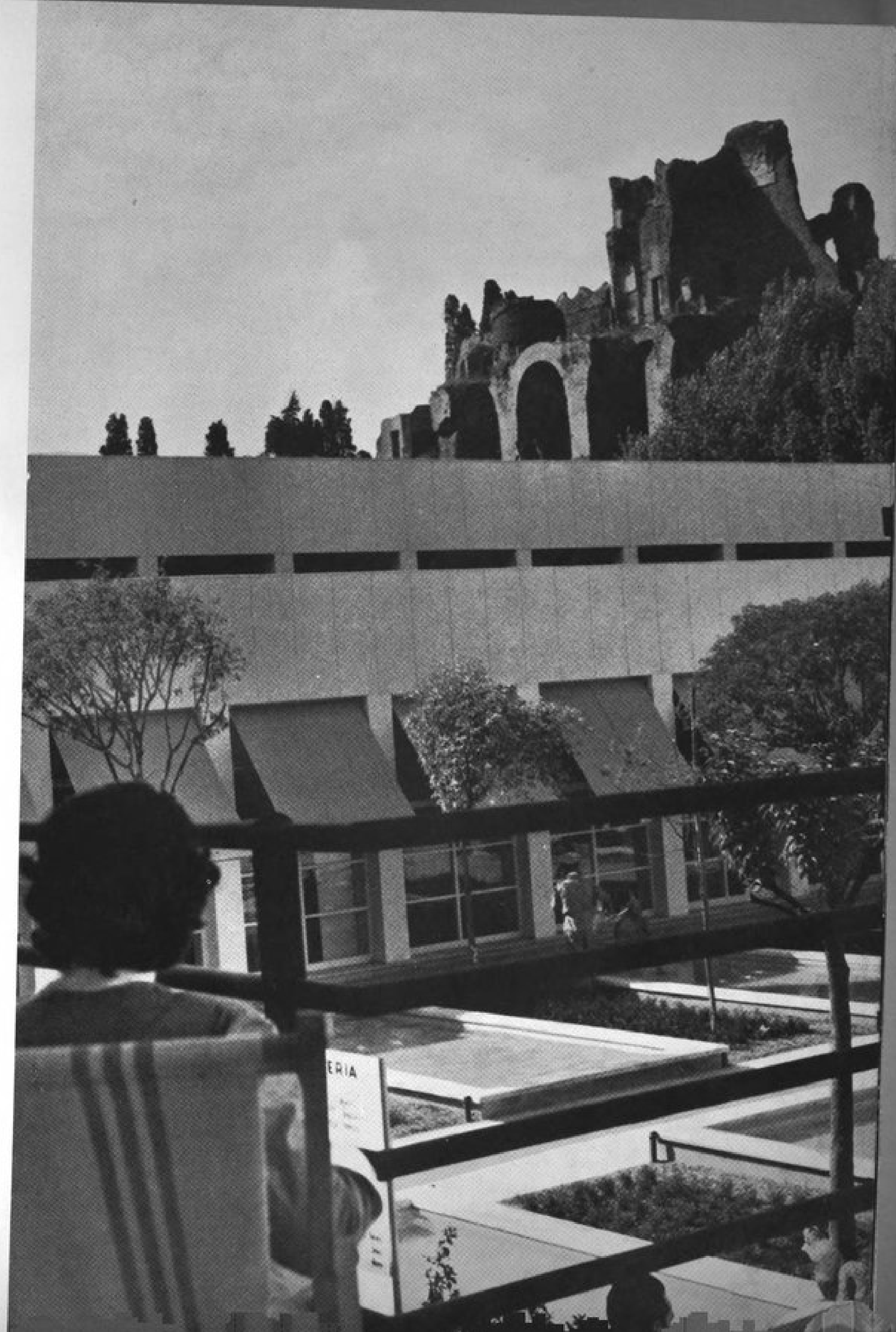
Foto R. Niccolini

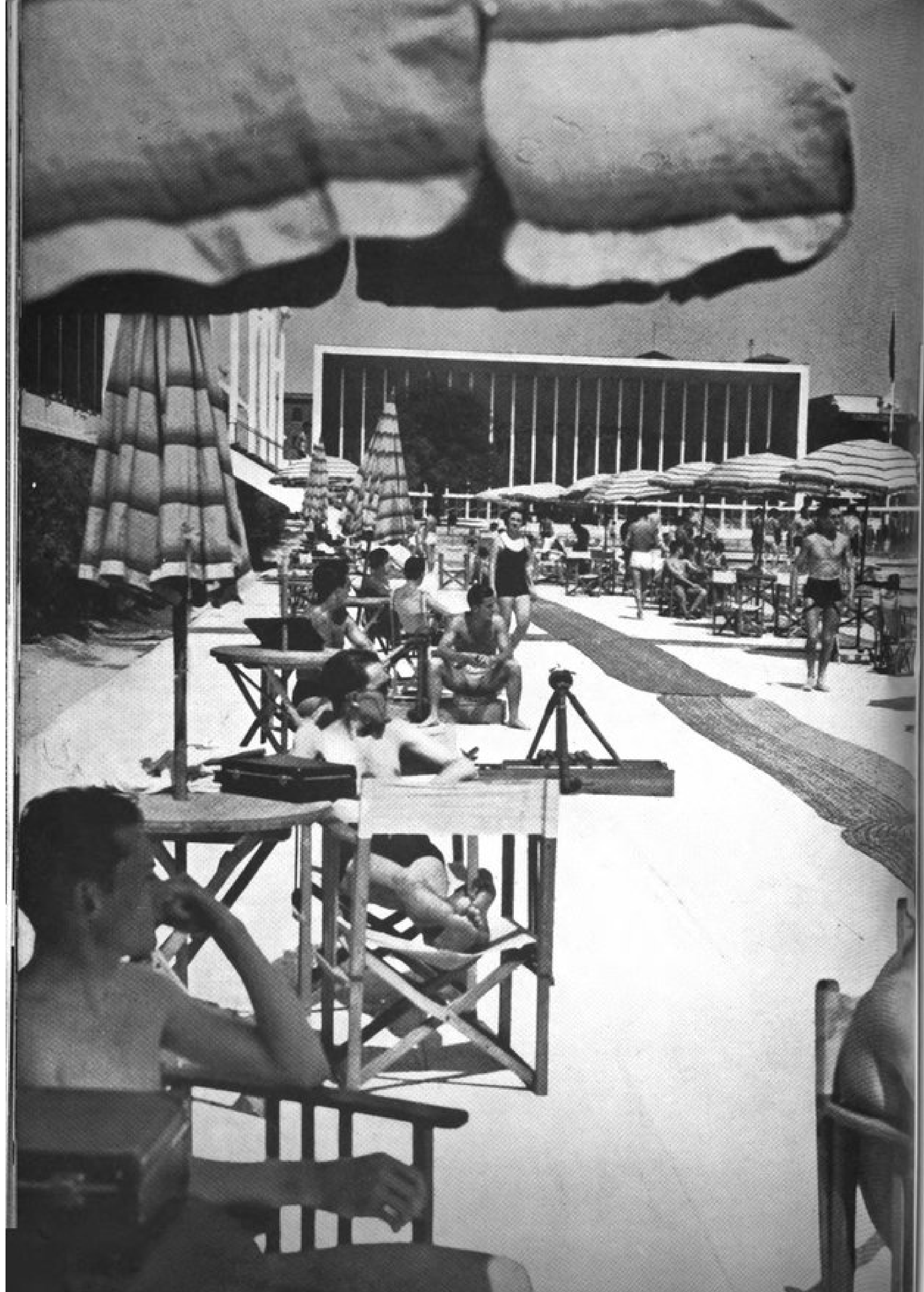


Sull'altra pagina: I monumenti del passato danno un risalto di romana grandezza alla modernità della mostra.

Particolari di alcuni interni dei Padiglioni.




ERIA



Sull'altra pagina: Il villaggio balneare.

Uno scorcio del viale centrale della Mostra.



I vessilli di tutti i Comuni d'Italia.

Foto R. Niccolini



Il padiglione della *Stampa* sul cui fronte è la scritta: "Nessuna opera è feconda senza la luce dello spirito".

LA TERZA CO[P

PER IL CAMPIONATO







A sinistra, dall'alto: Una fase dell'appassionante partita finale fra Italia e Ungheria. - L'azzurro Piola, il più pericoloso centravanti d' Europa, alle prese coi due terzini brasiliani Domingo e Zeze. - Tutta la difesa avversaria mobilitata per sventare un attacco azzurro nella semifinale Italia-Brasile che si è disputata a Marsiglia.



Un guizzo improvviso di Meazza fermato dal portiere e dai terzini nella gara Italia-Francia a Parigi.



PA DEL MONDO
DI CALCIO ALL'ITALIA

L' Italia ha conquistato per la seconda volta il primato nel Campionato Mondiale di calcio: conquista trionfale per lo sport fascista e tanto più significativa perchè ottenuta in campo straniero contro avversari forti e decisi come la Norvegia impensatamente forte, la Francia, e sopra tutto il Brasile e l'Ungheria.





A destra, dall'alto: Le squadre Italiana e Ungherese si presentano in campo, allo Stadio di Colombes. - Il Presidente della Repubblica si congratula cogli Italiani che gli sono presentati dal Generale Vaccaro. - La nostra squadra intorno al C.U. Vittorio Pozzo che leva in alto la Coppa della Vittoria.

Nel centro: La gioia degli azzurri dopo il trionfo.







Vito Mussolini, terzo classificato nella gara degli idroscivolanti, fotografato con la sua gentile consorte dopo la coraggiosa prova.

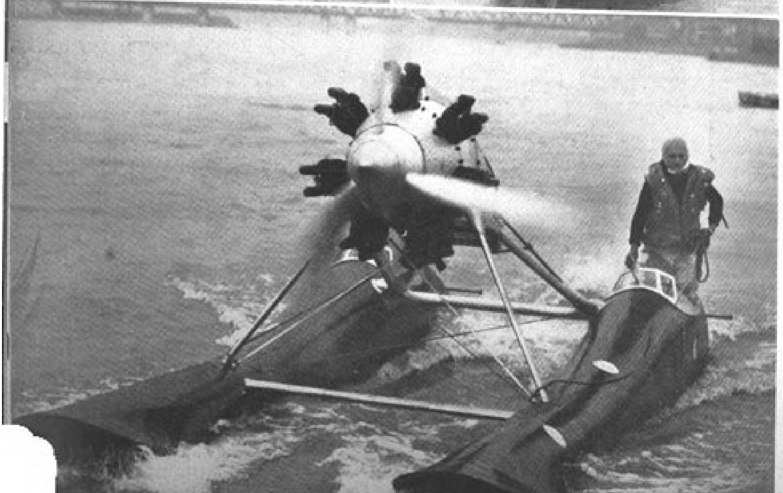
LA X GARA MOTONAUTICA PAVIA-VENEZIA





Segurini, primo classificato nella categoria fuoribordo da corsa di 1000 cmc.

Il Principe Renato Borbone Parma, terzo nella categoria motoscafi da crociera e assiduo partecipante alla gara.



Il ten. col. Gorini, primo degli idroscivolanti e vinci ore assoluto con un nuovo primato di velocità

Il Giro del Piemonte: Ad un passaggio a livello sulla linea Asti-Ceva i corridori costringono un treno ad arrestarsi per non investirli.

Foto L. Bordin

ALLA VIGILIA DEL GIRO DI FRANCIA

Sull'anello di Campione d'Italia si è disputata una gara internazionale, che ha confermato la classe di Bartali, il capitano della squadra italiana che parteciperà al Giro di Francia.

LA GIORNATA DELL'ALA ALL'AEROPORTO FORLANINI

La Marchesa Negroni Carini, valorosa ed esperta aviatrice, seconda classificata nella Coppa Forlanini, scende dal suo apparecchio dopo la sua magnifica prova.



A destra: Gli aeroplani allineati prima della gara di velocità. Il secondo è quello del vincitore.



A sinistra: Squadriglia di apparecchi in formazione perfetta prima del saggio acrobatico.



Camerati e tecnici seguono il volo acrobatico d'un Breda.

La folla entra in campo per osservare da vicino apparecchi e protagonisti della splendida riunione aviatoria.

Foto R. Niccolini.

In basso: (da sinistra) I vincitori della Coppa Forlanini: Pugliese, e del Giro di Lombardia: Maccanti.







I diciotto concorrenti si preparano alla sfilata. A sinistra si vede Nearco, in mezzo, voltato, Bois Roussel, a destra Cillas.

NEARCO VINCE IL GRAN PREMIO DI PARIGI

Il terzo tentativo di Federico Tesio nella massima prova francese è stato finalmente coronato da un trionfale successo. Apelle, dodici anni fa, s'era vista sfuggire negli ultimi metri una vittoria meritata dopo una gara stupefacente, che sarà ricordata nella storia ippica col suo nome; sacrificando ogni prudenza, il nostro campione aveva condotto dall'inizio la corsa a velocità formidabile, demolendo lungo il percorso alcuni primati parziali della pista; in fondo, fiaccato da uno sforzo esagerato, era stato superato dagli inseguitori risparmiati. L'anno passato Donatello II, chiuso contro lo steccato nel momento nevralgico della corsa, non trovava in tempo il passaggio per raggiungere il campione francese Clairvoyant, il quale riusciva, grazie al fantino perfetto nella scelta del tempo e del terreno, a salvarsi dall'attacco travolgente del cavallo italiano. Apelle poteva vincere, Donatello II doveva



Nearco rientra al peso fra l'entusiasmo travolgente degli Italiani e l'ammirazione di tutto il pubblico.

Bistolfi, compagno di scuderia del campione vince il Premio d'Ispahan contro l'ottima quattr'anni Sylvanire, superando il primato di velocità per i 1850 metri della pista di Longchamp.





Nearco precede sul traguardo di due lunghezze Canot, che è stato quasi raggiunto da Bois Roussel.

vincere. Nearco, finalmente, ha vinto. Il successo, ritardato dagli eventi sfortunati, ha compensato l'attesa con un trionfo clamoroso e più significativo. Infatti Nearco, dopo una gara molto regolare ma tutt'altro che propizia, ha dominato chiaramente i campioni laureati dal Derby inglese e francese, l'imbattuta vincitrice del Prix de Diane ed altri protagonisti delle prove classiche d'Oltr'alpe, dimostrandosi nel modo più positivo l'autentico campione dei cavalli europei.

La vittoria di Nearco era stata preannunciata dalla corsa spettacolosa del compagno di scuderia Bistolfi, il quale, vincendo il Prix d'Ispahan, superava un primato sulla distanza di 1850 metri, che resisteva da nove anni ai tentativi ripetuti.

Federico Tesio ha dimostrato con la regolarità dei successi, che in Italia si possono allevare puri sangue anche superiori a quelli degli allevamenti inglesi e francesi. Le cronache delle corse internazionali dell'ultimo decennio dimostrano che la nostra terra e il nostro sole assicurano al nostro allevamento condizioni tali, che intelligentemente sfruttate ci autorizzano a puntare con sicurezza sul primato continuo del cavallo da corsa italiano. Stalloni famosi d'oltre confine hanno dato i loro prodotti migliori in Italia; ne sono esempi convincenti Apelle da Sardanapale, Donatello II da Blenheim, Nearco da Pharos.

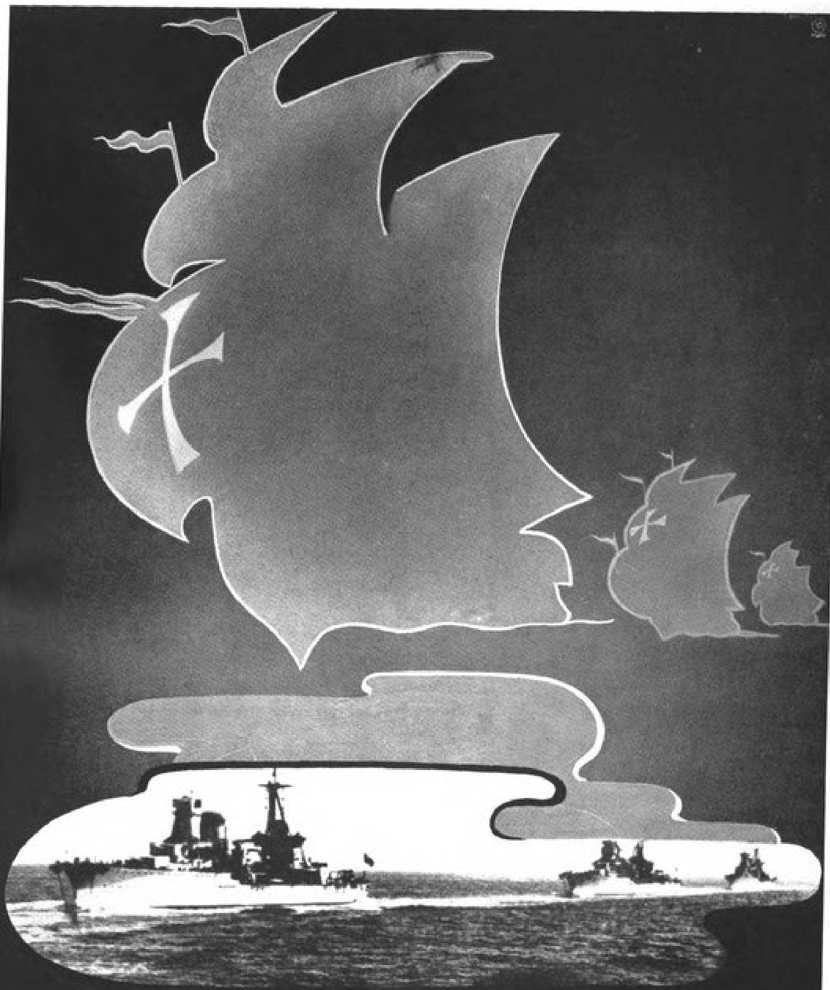
La vittoria di Nearco supera dunque i limiti dell'avvenimento sportivo, per risplendere come uno dei tanti episodi che documentano le risorse infinite del nostro Paese e le possibilità aperte all'intelligenza ed alla volontà dei nostri uomini migliori.

La festa ginnica della G. I. L. al nostro Stadio di Parigi ha suscitato una calda dimostrazione d'italianità.

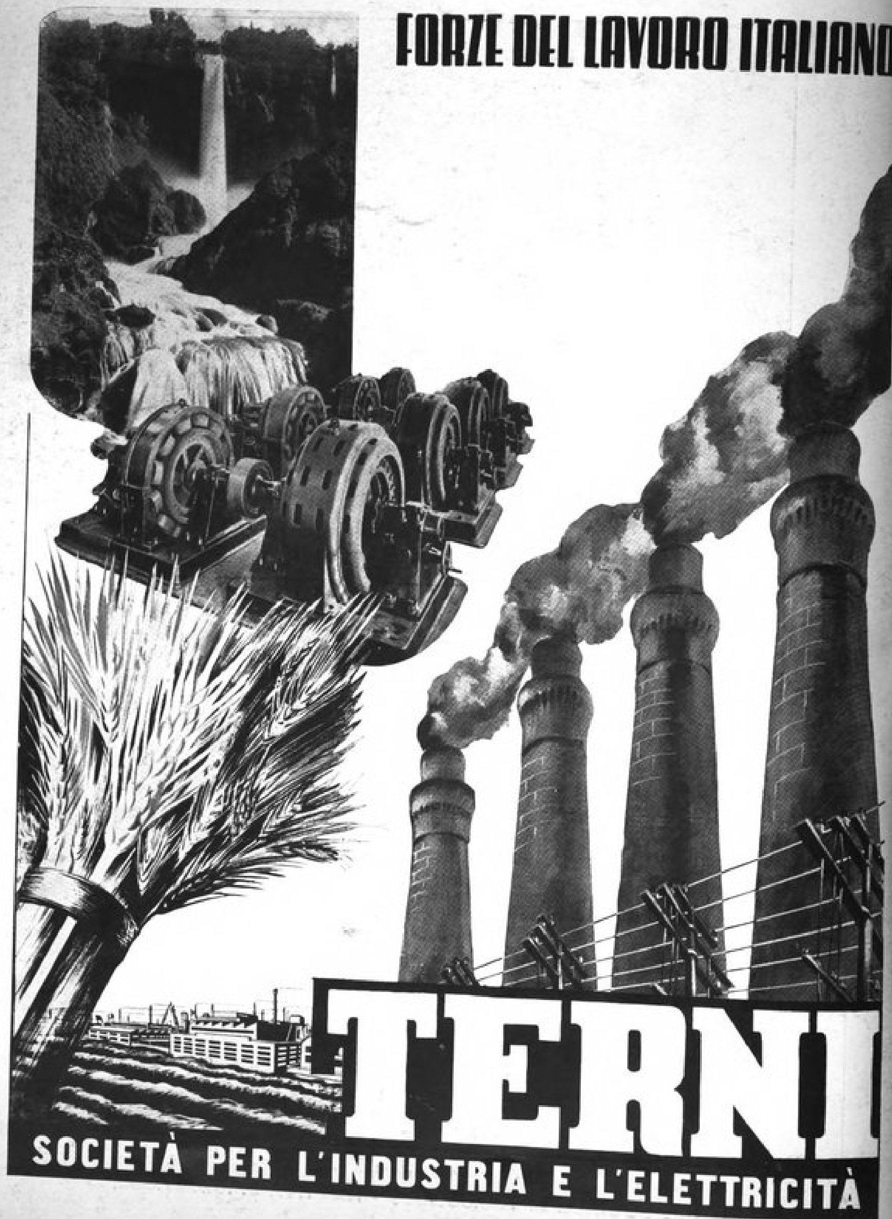
L'ATTIVITA' DELLA GIOVENTÙ ITALIANA DEL LITTORIO ALL'ESTERO

Un aspetto del saggio finale eseguito con perfetta disciplina dai nostri giovani connazionali.

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI



ODERO-TERNI-ORLANDO



Stampata su carta delle Cartiere Burgo

S. A. Stab. Arti Grafiche Alfieri e Lacroix – Milano – Via Mantegna 6

LA RIVISTA



ILLUSTRATA DEL
POPOLO D'ITALIA



ITALIA
LLOYD TRIESTINO
ADRIATICA
TIRRENIA
LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO


MILANO



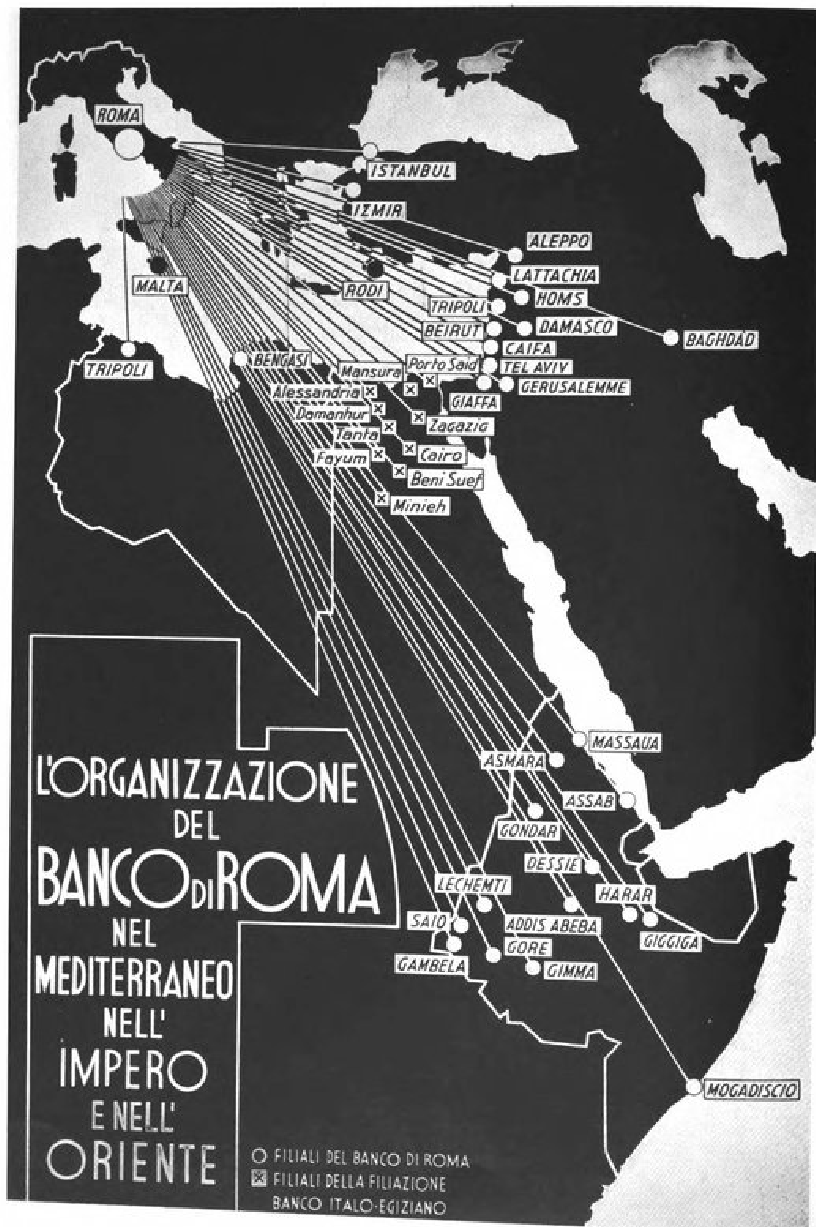











ROMA
ISTANBUL
IZMIR
ALEPPO
LATTACHIA
HOMS
MALTA
RODI
TRIPOLI
DAMASCO
BAGHDAD
BEIRUT
CAIFA
TRIPOLI
BENGASI
Mansura
Porto Said
TEL AVIV
GERUSALEMME
Alessandria
GIAFFA
Damanhur
Zagazig
Tanta
Cairo
Fayum
Beni Suef
Minieh
MASSAUA
ASMARA
ASSAB
GONDAR
DESSIE
LECHEMTI
HARAR
SAIO
ADDIS ABEBA
GIGGIGA
GORE
GAMBELA
GIMMA
MOGADISCIO
L'ORGANIZZAZIONE DEL BANCO DI ROMA NEL MEDITERRANEO NELL' IMPERO E NELL' ORIENTE
O FILIALI DEL BANCO DI ROMA
☒ FILIALI DELLA FILIAZIONE BANCO ITALO-EGIZIANO

LA RIVISTA

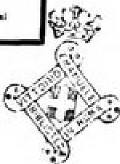
ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione — MILANO — Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651

Anno XVI - Agosto 1938 - LA RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A.



"A TORSO NUDO"

"A torso nudo" è l'ultimo comandamento della vita attiva nella fatica dei campi e nelle opere all'aria aperta.

A torso nudo il Duce trebbiò il grano dell'Agro Pontino "dopo venti secoli di abbandono e di morte redento dalla volontà eroica del Fascismo".

Ad Aprilia, a Littoria, a Sabaudia, a Pontinia tra l'entusiasmo delle popolazioni il Duce volle rinnovare sulle trebbiatrici, come suole ogni anno, il rito caro al popolo nostro in tutti i secoli. La mietitura è un rito di gioia celebrato nella sanità dello spirito e delle membra con un senso di mistica esaltazione. Dalla semina alla coltura, alla mietitura, alla battitura, l'Italiano segue le fortune del suo Paese con una sensibilità quasi religiosa. E il Duce, che conosce, ama e continua le tradizioni nostre della terra, dà generosamente l'esempio e con esso l'incitamento e la costanza.

Il popolo italiano che comprende il suo Duce anche nelle espressioni della più semplice umanità, ne apprezza il gesto forte ed insieme pieno di poesia, ammirandone, con maggior dedizione, la praticità feconda ed incitatrice dei fatti.

Quest'anno più degli anni passati. Perchè quest'anno, privi di ogni altro pretesto i nemici d'Italia, gli antifascisti di tutte le latitudini credevano di avere, finalmente, trovato un alleato nelle avversità meteorologiche.

Questi tristi e grotteschi profeti di sventura avevano nientemeno che sperato nella fame per abbattere il Fascismo e la sua dottrina di vita. Ma gli Italiani nuovi, gli uomini di Mussolini non temettero le avversità e sfidarono anche l'oltre umano. Vinsero e la loro vittoria ricacciò ancor più nella melma putrida della abituale menzogna i foschi banditori di sventura.

Infatti, il Duce, dall'alto della trebbiatrice, nel turbinare dei suoi ingranaggi e nell'aroma delle spighe, manifestò al mondo con l'esattezza indiscutibile delle cifre e con la realtà dei fatti che il popolo fascista anche quest'anno, nonostante l'ira degli elementi, ha vinto la sua battaglia fondamentale. Ha assicurato il suo pane acquistando, per di più, maggiore esperienza per la battaglia granaria del domani.

Vittoria di sistemi e, sopratutto, trionfo di fede e di volontà.

Il Duce ha proclamato che la salute risiede nella emancipazione e nella indipendenza economica. Non deve essere più possibile affamare il nostro popolo. Su questa possibilità contarono troppo spesso i nostri nemici e specialmente quelli travestiti con la pelle viscosa della fratellanza razziale. Ma per costoro è una illusione di più che cade. Gli Italiani sanno e possono fare da sè. Hanno la capacità di sopportare qualunque sacrificio perchè la nazione abbia vita e avvenire ed hanno, ciò che più conta, Chi sicuramente li guida. E siccome la prima fonte della resistenza sta nel pane, hanno provveduto a liberarsi dal mercato straniero ed a garantirsi il fabbisogno. E così ogni spanna di terreno, ogni scarpata, ogni campicello sono stati utilizzati a ricevere nel coltivato grembo il seme vigoroso. La bonifica integrale voluta ed attuata dal Duce, compì il miracolo.

I milioni di quintali di grano necessari alla Nazione, furono tratti dal nostro suolo arato anche nei difficili declivi e nelle lande pietrose. La propaganda granaria assunse una estensione che comprende l'intero popolo ed ebbe una forza persuasiva assoluta. La coltura granaria si estese ovunque nè vi furono resistenze ambientali o consuetudini agricole o gretti interessi a limitarne ogni e diretta espansione. È una battaglia per la vita quella del grano e il Duce ha, in ogni ora, comandato di vincerla. A qualunque costo vincerla si doveva, contro tutto e contro tutti, contro anche alle avversità del cielo.

Tutte le forze produttive si moltiplicarono. Che importa se la immeritata siccità prolungatasi oltre ogni previsione, consigliò alcune previdenze che imposero il lieve sacrificio di un pane meno candido, ma non meno sano e nutriente?

Ben altre durezze il popolo italiano sostenne nel corso avventuroso della sua storia.

L'agricoltura italiana con la opportunità tempestiva dei suoi procedimenti colturali ha sempre saputo attendere ogni risultato finale con animo tranquillo.

Ed anche quest'anno i risultati furono quelli annunciati nel suo discorso d'acciaio dal Duce, a torso nudo: "Gli Italiani avranno il loro pane e migliore in "qualità", anche se la "quantità" non supererà i limiti delle legittime previsioni.

I raccolti di molte regioni hanno, tuttavia, ottenuto una produzione superiore anche per quantità contribuendo così efficacemente a ridare equilibrio alla bilancia.

Le voci malefiche si sono sperdute nel vano clangore delle malvagità inutili e sui campi d'Italia il popolo agricolo lavoratore innalza nuovamente l'inno alla vittoria tanto più risplendente quanto più acerbamente conquistata.

MANLIO MORGAGNI

IL DUCE NELL'AGRO PONTINO



A torso nudo, **Mussolini** pronuncia ad **Aprilia** un fiero discorso agli **agricoltori.**



Il Duce inizia la trebbiatura del grano a Sabaudia.



Festose acclamazioni al Capo del Governo a Sabaudia.





L'arrivo a Roma dei Ministri Ungheresi Imrédy e De Kanya ricevuti dal Duce.

UNA FRETTA RIVELATRICE

L'articolo scritto per un giornale inglese dal signor Cot, già ministro nel Governo del fronte popolare francese, è una manifestazione, sia pure alquanto puerile e provocatoria, ma sincera, di uno stato d'animo che non deve essere affatto trascurato.

Il pensiero di Cot è l'espressione di quella parte dell'opinione francese ed inglese che segue le linee direttrici della politica di Mosca e del programma europeo della terza internazionale. D'accordo con Cot si trova evidentemente, se non proprio palesemente, anche il signor Eden e qualche altro rincitrullito inglese, fra quelli che osteggiano la potica di illuminata saggezza fin qui condotta da Chamberlain.

Ora il fronte antifascista franco-britannico sostiene la necessità di una guerra preventiva contro la Germania, così come tentò di sbarrare la strada all'Italia di Mussolini organizzando la coalizione societaria per stroncare la nostra vittoriosa impresa d'Africa.

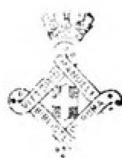
L'esistenza in Europa di una tale corrente di opinioni rappresenta evidentemente un pericolo permanente per la pace; un pericolo tanto più grave e tanto più evidente in quanto, non solo basse passioni provocate da feroci rancori personali e da smodate ambizioni deluse alimentano le campagne provocatorie ed allarmistiche e fomentano le congiure internazionali cementando le più sospette e ripugnanti solidarietà, ma perchè anche si è rivelata l'esistenza di tutta una situazione politica e militare orientata, anzi creata, per tentare di mettere in atto i propositi dei sostenitori e dei banditori della guerra preventiva contro le Nazioni autoritarie.

In effetto l'idea di una guerra preventiva — questa terribile e balsana idea che agita i cervelli esaltati e gli spiriti delusi di Francia e d'Inghilterra — non è fra l'altro che la rivelazione di un profondo turbamento dinanzi alla salda coscienza civile e nazionale dei popoli d'Italia e di Germania, e la confessione di una debolezza consapevole e temuta in chi sostiene la necessità di scatenare una guerra oggi per evitarne una domani assai più incerta e disastrosa.

Considerata sotto un punto di vista del tutto tecnico e pratico l'idea di provocare ora, subito, un urto armato contro la Germania ed anche, naturalmente, contro l'Italia, compromette ed annulla innanzi tutto le speranze che nei paesi democratici si nutrono sulle conseguenze dei formidabili programmi di riarmo in via di attuazione in Francia ed in Inghilterra ed inficia anzi la fiducia che si intende diffondere su questi armamenti per i quali l'Inghilterra specialmente è decisa a spendere centinaia e centinaia di milioni di sterline.

Se così è, se cioè si ha fretta di abbattere la ricostituita potenza militare della Germania e di arrestare l'ascesa


GUERRA
HUMANITAS





I Ministri Ungheresi ospiti di S. E. Galeazzo Ciano a Palazzo Chigi.

del popolo tedesco prima ancora che i programmi di riarmo siano completati e perfezionati, più logico allora sarebbe pensare ad un capovolgimento della situazione ed aspettarsi invece una guerra preventiva delle Nazioni autoritarie contro le cosiddette grandi democrazie dell'occidente.

Ma i signori Çot e Eden non sono, per fortuna dei loro rispettivi Paesi, nè la Francia nè la Gran Bretagna, e la fretta che gli ambienti antifascisti di Francia e di Inghilterra dimostrano nel voler far precipitare al tragico gli eventi d'Europa non è che il riflesso diretto di una situazione fallimentare al centro della quale si trova la Russia dei Sovieti.

Il giorno nel quale Franco governerà da vittorioso su tutto il suolo della Spagna redenta e liberata sarà un gran giorno per la storia del continente.

Sarà spento in quel giorno uno dei più grandi focolai capaci di mettere a fuoco l'Europa intera e crolleranno insieme le speranze più apparentemente prossime alla realizzazione dell'antifascismo internazionale. Ecco un motivo principale della fretta che il signor Cot dimostra nel voler scendere in guerra contro Hitler e la Germania.

Evitare che questo giorno arrivi senza che la guerra di Spagna abbia potuto dilagare oltre i Pirenei e nel Mediterraneo è evidentemente una dei capisaldi del programma di rivincita degli antifascisti franco-britannici, i quali vorrebbero poter disporre dell'atteggiamento dei Governi di Parigi e di Londra per ritardare e per impedire una conclusione esclusivamente spagnola della guerra antibolscevica che si combatte in Spagna. La singolare solidarietà dei gruppi bolscevizzanti di Francia e d'Inghilterra contro la politica ed anche la persona del signor Chamberlain rivela questo proposito comune.

Ma intanto la situazione preordinata con il premeditato proposito di arrivare all'urto preventivo con le forze della disciplina e dell'ordine che dall'Italia e dalla Germania richiamano al senso della storia e della saggezza i popoli sani dell'Europa, rivela altri punti critici ed altri appigli ai quali potrebbero e vorranno certamente ricorrere i delusi dell'avventura di Spagna.

Se un focolare va spegnendosi all'estremo occidente un altro se ne accende al centro del continente, anch'esso capace di dare esca ad un incendio immane.

La contesa per l'autonomia delle nazionalità comprese e compresse nelle stato cecoslovacco creato a Versaglia dai fondatori della Società delle Nazioni si invelenisce per le resistenze della minoranza ceca, comunista e massonica che detiene gli organi di comando dello Stato. Messa su questa via pericolosa, la questione dei Tedeschi dei Sudeti potrà essere matura per sostituire come elemento e motivo di turbamento e di provocazione internazionale la guerra civile di Spagna, quando essa verrà a mancare come incentivo ad una conflagrazione che soddisfi le esigenze di quella guerra preventiva vaticinata dal signor Cot in un giornale inglese.

Tutto il piano dell'antifascismo consiste nell'impedire che nel termine di tempo necessario o preventivato per il compimento dei nuovi armamenti la situazione politica europea si stabilizzi e si equilibri con l'accordo fra le grandi potenze e con la eliminazione di ogni influenza perturbatrice e provocatoria dei Sovieti.

Ecco perchè la fiducia sugli effetti del riarmo francese e britannico è piuttosto scarsa presso i Cot di Francia e gli Eden di Gran Bretagna. I grandi armamenti delle Nazioni democratiche potrebbero essere pronti... proprio per rafforzare e per garantire una situazione non desiderata da Mosca e costantemente osteggiata dagli esponenti dell'antifascismo internazionale e societario.

Ora tutto porta a prevedere ed a considerare che in questo senso si avvii l'Europa che ogni giorno più si orienta verso la politica di Roma e di Berlino.

Con la visita del Presidente del Consiglio e del Ministro degli affari esteri di Ungheria a Roma e con i loro incontri con il Duce e col Ministro Ciano un saldo pilone è stato rafforzato di quel ponte ideale gettato sull'Adriatico verso le genti dell'altra sponda pacificata, ed un altro solido legame è stato stretto, nel sistema dell'Asse e nello spirito dell'amicizia italo-jugoslavia.

LIDO CAIANI



Echi dalla Spagna. Sopra: Il Generale Franco ad una rivista navale nel porto di Vinaroz. - Sotto: Il Generale Berti visita nel cimitero di Bot le tombe di 150 nostri Legionari caduti nella lotta contro il bolscevismo.



APRILIA 1938-XVI: LA "TRIBBIATURA"

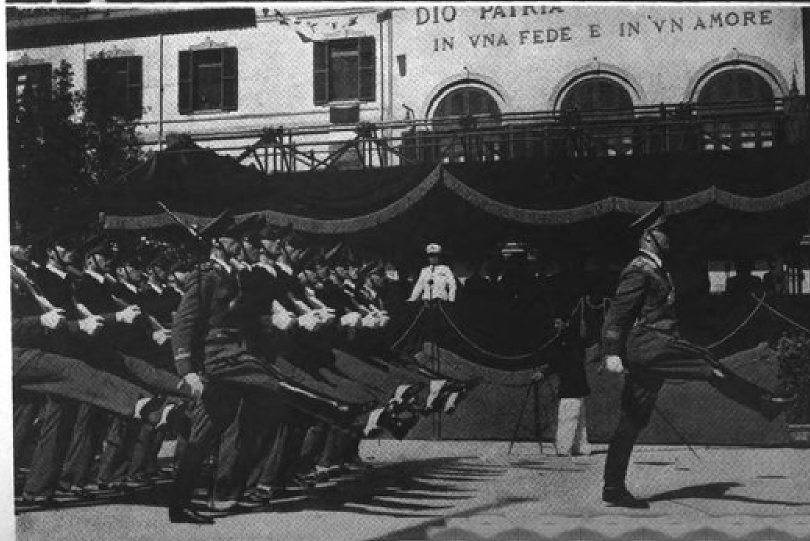
Disegno di Damiano Damiani

Il Duce e i Ministri Ungheresi Imrédy e De Kanya assistono al perfetto sfilamento dei reparti della G. I. L.

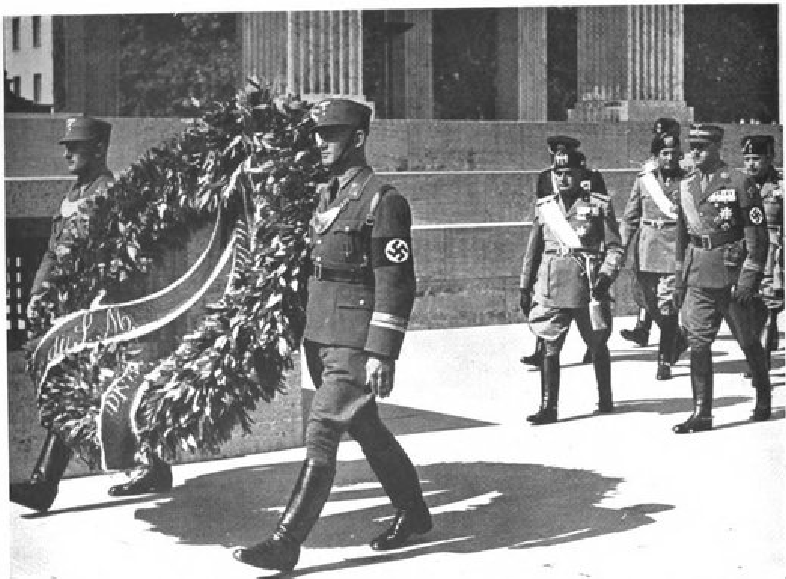


Esercitazioni ginnastiche di Marinaretti alla presenza di Mussolini e degli ospiti.

Nel ventesimo anniversario della gloriosa azione delle Fiamme Gialle sul Piave, il Duce assiste alla rievocazione storica del Corpo Guardie di Finanza.



Gli allievi della Scuola Guardie di Finanza sfilano a passo romano davanti al Capo del Governo.



La visita del Generale Russo in Germania. L'omaggio ai Caduti della Rivoluzione Nazionalsocialista a Monaco.



Ai campionati delle S. A. allo Stadio di Berlino.



La visita al Maresciallo Hermann Göring.



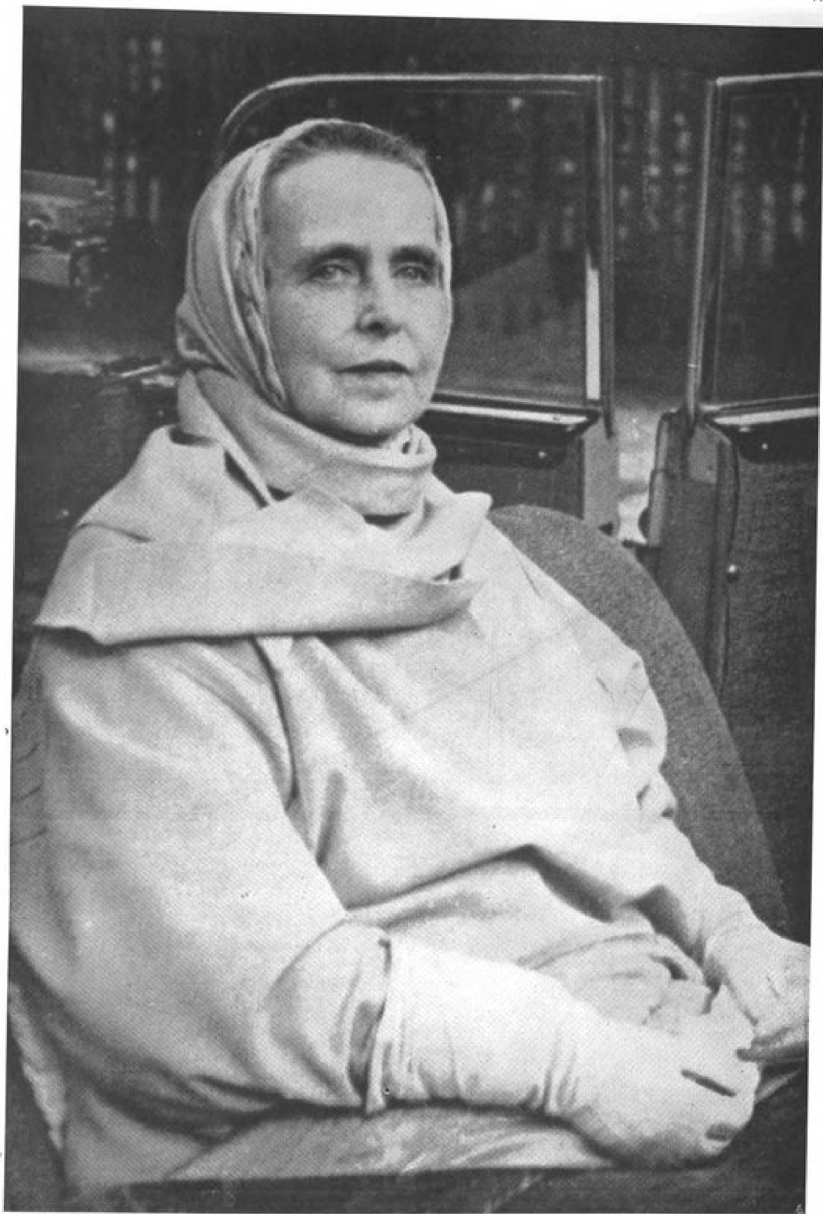


S. M. il Re Imperatore consacra l'Ossario Monumentale dei Caduti ad Asiago. - Sopra: L'arrivo del Sovrano sul Colle Laiter. - Sotto: Il viale degli Eroi e l'Ossario.





Nel primo anniversario della morte di Guglielmo Marconi. La messa solenne celebrata a Roma nella Chiesa di San Marco.



L'ultima istantanea di S. M. la Regina Madre di Romania, spentasi il 18 luglio nel Castello di Pelisor a Sinaja.

LA CROCIERA ITALIANA DEI DUCHI DI WINDSOR



Il Duca e la Duchessa visitano Pompei.



I Duchi nel Golfo di Napoli in compagnia della Principessa di Piemonte.



Gli Ospiti illustri, sbarcat. dal loro panfilo "Gugsar"i si avviano a visitare Napoli'



LA ROMAGNA E LA SUA GENTE

Chi ha detto che ogni uomo porta impresse nel volto e nello spirito le impronte della sua terra ? forse è in questa verità che risiede il primo elemento delle caratteristiche e delle virtù formative dei popoli: caratteristiche e virtù che rimangono inalterate attraverso l'armonica fusione nelle grandi unità nazionali, alle quali conferiscono l'apporto della loro originalità e della loro genuinità, come la sfaccettatura dà al brillante la preziosità delle luci e dei riflessi poliedrici.

Tipica, sotto questo punto di vista, è la Romagna. Si apre essa come un vasto quadrilatero dal displuvio appenninico tra l'Idice e il Conca e discende per le aspre valli e i digradanti declivi sino alla verde pianura e al mare tra Comacchio e Cattolica: terra forte e generosa di viti e di messi, ove il sentimento della ruralità si leva e si diffonde dai solchi opimi, dai casolari sparsi, dai paesi e dalle stesse città, cui la vita moderna non è valsa a far perdere le qualità primigenie della stirpe nata e vissuta, lungo la trafila di innumeri generazioni, su questo suolo che, più di ogni altro, ha messo radici indistruttibili nel cuore delle sue genti.

Posta alla confluenza delle civiltà umbra ed etrusca, fu ponte di passaggio delle legioni romane verso la conquista dell'Italia settentrionale, e di Roma repubblicana e imperiale accolse i costumi e la lingua, la religione e il pensiero, il nome e le leggi.

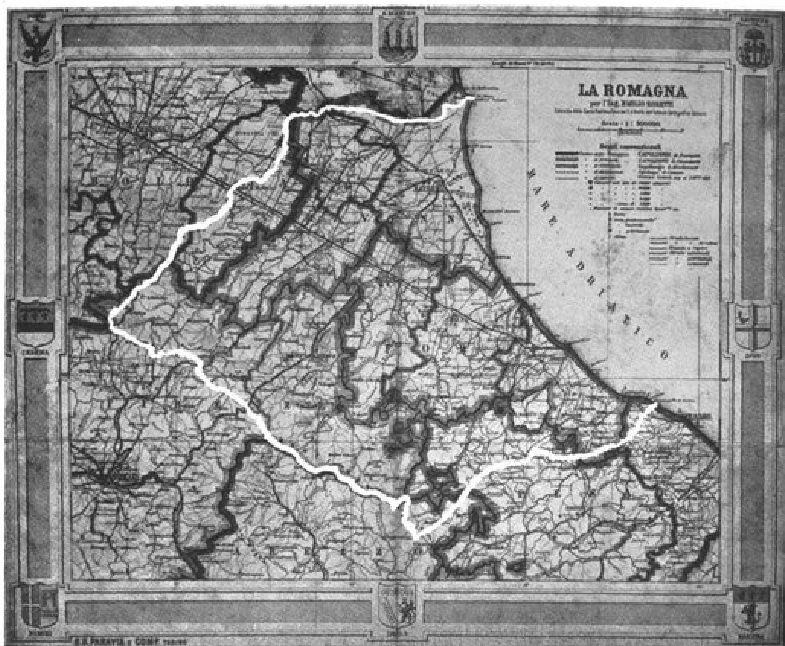
Baluardo di Roma nell'urto formidabile tra la barbarie nordica e la civiltà latina, conservò il culto e l'influsso della romanità e fu gelosa di questa sua primogenitura che le vicende politiche non alterarono, ma rafforzarono.

Dai Comuni alle Signorie alla dominazione papale, l'unità di Romagna non subì alterazioni, e nelle stesse lotte tra città e città e sulle divisioni intestine e le fazioni e le ribellioni e l'odio profondo contro ogni straniera servitù, fu sempre presente la fierezza della propria personalità, l'insofferenza di ogni tirannia, l'aspirazione a quella unità regionale, verso la quale tendevano le Signorie del Rinascimento e, successivamente, il sentimento comune della indipendenza come forma spirituale atta a fondersi, in nucleo compatto e omogeneo, nella più vasta unità nazionale.

Popolo di coloni e di soldati, ha del colono e del soldato la rude sincerità, la spontaneità, il coraggio: pronto all'ira e al perdono, porta nel sangue l'istinto del combattimento, l'impeto dell'assalto, lo sprezzo del pericolo e della morte: agile e generoso, impulsivo e tenace, intelligente e orgoglioso. il suo temperamento lo spinge alle eroiche imprese e al lavoro. Fedele alle tradizioni, ai costumi, alla terra, reca, ovunque vada, la fierezza delle sue

La torre alla Rocca delle Caminate.





Una carta della regione romagnola.

origini e un senso di solidarietà che lo fanno tetragono a ogni influenza che possa alterare la inconfondibile fisionomia fisica e morale della sua stirpe.

Nessun'altra terra d'Italia ha così marcati i segni della regione come la Romagna. Pure amministrativamente unita all'Emilia, essa non ha perduto le caratteristiche tipiche che la distinguono: chi i suoi confini ha varcato, è rimasto sommerso e assorbito dalla potente vitalità di questo popolo, sino a confondersi intimamente con esso.

Non quindi una espressione storica è la Romagna, ma una realtà etnica e geografica, con tutte le impronte somatiche e le tendenze spirituali di una insopprimibile e vitale omogeneità.

Soltanto da una terra siffatta — culla di geni e di eroi — poteva sorgere Colui che ha ridato all'Italia la coscienza della propria grandezza, la misura della propria forza, il rispetto e la riverenza dei popoli, la dignità di un Impero. Soltanto un Figlio di questa terra poteva racchiudere nel cervello e nel cuore le virtù romane della antiveggenza nel futuro, la saldezza di spirito, l'ardimento, l'energia incrollabile che hanno dato al Duce la possibilità di dirigere e vincere la poderosa impresa della ricostruzione interna, la coalizzata ostilità di cinquanta Nazioni; una lontana aspra vertiginosa guerra; l'odio, l'invidia, la lotta di un mondo che comincia a crollare sotto i colpi di maglio dell'idea e dalla spada fascista. Soltanto un Uomo di Romagna poteva avere la tempra e l'animo di dare agli Italiani il comandamento del rischio come norma di vita, il combattimento come mezzo di potenza, l'esempio di Roma come legge fatale di espansione e di dominio; di abbattere ostacoli formidabili colla sola tensione di un popolo pronto all'urto e al sacrificio, di gettare in faccia agli Stati che gli attraversano protervamente la strada le sferzanti parole "Noi tireremo diritto": parole che altro non sono se non la letterale traduzione di una robusta frase che sta, nei momenti più duri, in bocca di ogni buon romagnolo.

Quest'Uomo ha sagomato sino alla perfezione il volto della Romagna. Quest'Uomo, che ha rifatto l'Italia, ha rafforzato nella Romagna il sentimento e l'orgoglio della propria personalità. Quest'Uomo, che ha nobilitato la Nazione e la stessa umanità, ha posto all'ordine del giorno del mondo la Sua terra natale.

Questa terra merita quindi un segno tangibile che ne sancisca e determini, nella vita nazionale, l'inconfondibile individualità: la dignità di Regione. Ed essa porterà questa nuova dignità colla stessa fierezza che le deriva dalla sua romanità, nel nome di Colui che è la più alta espressione delle sue virtù attraverso la storia.

GUIDO MATTIOLI BELMONTE



IL DRAMMA MISTICO DI

Il mare era di piombo fuso. Volteggiavano, sull'estremo limite della sua lieve curva rocciosa, vaporosa e liquida ad un tempo, i veli purpurei del tramonto.

Il sole era un'Ostia d'oro — d'oro non mai così nitidamente puro e divino — che la invisibile, ferma e previdente mano d'Iddio, introduceva e faceva scomparire a poco a poco, in quel punto, nel crepuscolo di un Mondo.

Sandrino volse i grandi occhi bruni, resi più grandi e più bruni dallo scarnificato pallore del suo volto di adolescente, verso la finestra spalancata della stanzetta nuda. Un lampo accese le sue pupille. E, poi, si spense; per sempre.

Calò una notte senza respiro sui molti fiori, sui pochi ceri, sullo sconfinato dolore di quella veglia.

Con quella morte, cominciò la Vita, la vera Vita, l'ultima Vita di Arnaldo, che ha soltanto apparentemente cessato di esistere con la tenace fatica di un gelido ed immutato giorno, sette anni fa, che nessuna folgore del destino poteva ormai più stroncare, e che sempre più palesemente, utilmente, di ora in ora, si rivela, ci ammaestra e continua.

Ci sono uomini che si svelano appunto quando la mano cade, ormai impossibilitata a coprire certi segreti più cari, più intimi, più significativi della loro esistenza: quando un grande silenzio si popola, intorno alla loro memoria, di miracolosi e insospettati sguardi accesi, di palpiti che non s'acquetano ma si moltiplicano in sordina, di pensieri che trovano soltanto modo di esprimersi con il movimento delle labbra, come le preghiere dei vecchi che non hanno più voce, o dei bimbi che non l'hanno trovata ancora per parlare con la solennità d'Iddio, dei propri cari e di sè.

Arnaldo che fu schivo di lodi, ora ci ammonisce di esserlo ancora. Ma un sussurro, un formicolio, una emozione divaga inevitabilmente intorno al suo nome.

Quante volte Egli ripeteva, con quelle sue grosse labbra dolci e buone, sorridendo carezzevole anche alle avversità della giornata, implorando l'indugio, invocando la clemenza, consigliando la saggia pacatezza della meditazione e scostando con quel Suo cenno abituale e prudente le decisioni improvvise e risolute: "Poi?".

Egli creava, con questa paroletta facile, e spesso eroica, e spesso dolorosa, lavorando in disparte, fedele, tenace, sensitivo, da mane a sera, studiando e meditando sempre, il monumento sempre più vasto che sorge e per la Sua coscienza, e per la Sua popolarità non soltanto, ma per la sua mistica eternità: "Poi".

Quante cose belle, vere, grandi, miracolose quiete e balenanti, di Lui, noi abbiamo appreso "poi". Si può dire che anche la sua stessa voce sia più viva, per i nostri sensi, nelle infinite parole stampate che di Lui ci rimangono, di quando queste parole erano pronunziate con istintiva parsimonia, con timidezza cauta e gentile, quasi con la tema di essere frainteso, di essere troppo vivace o troppo severo.

La Sua vita nacque fra i solchi e conobbe le viottole dell'esilio e le minacce della tempesta.

Erano peraltro rimaste intatte nella sua maschera, già diventata greve e massiccia, le incancellabili linee del bimbo. Giovanile nell'ardore, lo contemperava e lo armonizzava nella saggezza. Timido non per umiltà ma per un atteggiamento della Sua indole pensosa, Egli amava i giovani come si ama il verde rifiorire della patria primavera. Ed ai giovani rivolse le Sue ultime parole ufficiali, avvertendo peraltro nel tema che due dovevano essere le forze e le forme dominanti di ogni schietta vittoria spirituale e materiale: "Coscienza e dovere".

La sua mano un poco tremava nel voltare, di fronte alla massa prona ed ansante, quelle che furono le pagine del suo testamento morale:

"La nostra esistenza deve essere inquadrata in una marcia solida che sente la collaborazione della gente generosa ed audace, che obbedisce al comando e tiene gli occhi fissi in alto perchè ogni cosa nostra, vicina o lontana, piccola e grande, contingente ed eterna, nasce e finisce in Dio. E non parlo qui del Dio generico che si chiama talvolta per sminuirlo Infinito, Cosmo, Essenza, ma di Dio nostro Signore, creatore del cielo e della terra, e del suo Figliolo che un giorno premierà nei regni ultreterreni le nostre poche virtù e perdonerà, speriamo i nostri molti difetti legati alle vicende della nostra esistenza terrena.

"Se l'Italia avrà questa gioventù salda di volontà, chiara di idee, volitiva nei desideri, la sua storia scriverà pagine immortali e gloriose. Bisogna sdegnare le vicende mediocri, non cadere mai nella volgarità, credere fermamente nel bene. Voi sarete allora anche più forti contro le avversità inevitabili della vita. Se il dolore batterà alle vostre porte, vi sentirete meglio temprati per affrontare la bufera. Abbiamo vicina sempre la verità e come confidente la bontà generosa. La fede nella vita non deve essere soltanto il sussidio delle grandi ore, ma deve essere sempre presente nelle opere quotidiane, nelle azioni di ogni tempo. La fede è un incentivo a progredire; la fede è come la poesia. Sono le forze che ci spingono verso la vita, sono le speranze che consolano gli spiriti doloranti e danno alle anime le ali verso le altitudini. Sentirsi sempre giovani, pieno lo spirito di queste verità supreme, è come sentirsi in uno stato di grazia. Solo così si può essere pronti e degnamente vivere e degnamente morire.

"Anche per noi oggi, in questo rinnovarsi di tempi e di generazioni, è risorta la stella Diana. Le grammatiche per gli emigranti che servirono agli sventurati fratelli lontani con la traduzione di frasi di questo genere: "Sono italiano; ho fame" sono state distrutte da una vampata di orgoglio fascista. Il mondo oggi ascolta di nuovo con rispetto la voce di Roma. Vi sono valori morali, nella nostra vita di oggi, che rivelano gli indici sicuri della potenza. La generazione che declina li affida a voi giovani come un retaggio sacro. Sono illuminati da una fede ardente e da una certezza consacrata dal martirio. Io guardo con cuore fermo al vostro domani. Ragioni misteriose, convinzioni politiche e religiose confortano il cammino della nostra esistenza".

ARNALDO: “SANDRINO”



In queste parole, anche senza trascrivere quello che fu il Suo testamento personale dettato il 26 ottobre 1928 e che reca una sola tremula postilla, tremula come la luce d'un astro che si spegne e s'irrora, e si confonde con l'infinito lucore del tutto, allo spuntar di un nuovo giorno, rivive più che mai complessa e completa, e non dinanzi al passato ma al cospetto dell'avvenire, la mirabile Vita di Arnaldo.

La quale Vita si può dividere in quattro periodi: fanciullezza romagnola, amore e speranza di terra friulana, palpiti e orgoglio di eroica baldanza militare, "Popolo d'Italia".

Questi quattro periodi sono raccolti in sintesi nel maschio poema che sgorgò dal più cocente dolore del Duce, e ci rivela anche un Arnaldo inatteso, francescano, divino poeta:

Ho visto stamane ridente la terra.
Ho aspirato l'acre odore ferrigno
delle zolle riarse,
imbevute dalla pioggia feconda!
Le piante sembravano uscite
da un lavacro di festa
nella gloria del sole, e tendevano
i rami le vette gli steli
verso il cielo a ringraziare a benedire
stracci di nuvole fuggenti
ad irrorare altre terre lontane!
Così io vorrei un mattino
svegliarmi improvviso,
sentirmi leggero, perduto le scorie
della materialità,
sentirmi vicino agli esseri cari,
librato lo spirito ai lidi immortali
non credere al male,
gioire ascendendo!
Abbracciare nell'impeto i fratelli che soffrono,
coloro che sperano:
credere nella forza che domina,
nel pensiero che illumina il mondo.
Tendo lo spirito in alto
come gli steli e le piante verso i cieli —
ma i desideri dell'anima
fuggono anch'essi come le nuvole
verso lidi lontani...

Fuggono e tornano: oggi i desideri di quest'anima santificata incombono, su di noi. E non mai la figura ideale di un uomo fu così parte della nostra attesa, vita della nostra speranza.

Il cuore del fanciullo che s'era fermato sui sassi arsi del greto, all'ombra del fratello maggiore acquattato, dopo la fuga pazza, rubati gli uccelletti dal nido nel bosco, sentiva battere una piccola vita trepida, tiepida, soffice, fra il petto nudo e la camicia, e sentiva in quel battito il cammino incontro all'eternità. Un pugno di penne, un piccolo peccato da fanciulli, una tenerezza riparatrice, un senso innato d'amore, di commozione, di sopportazione...

Abbracciare i fratelli che soffrono e coloro che sperano...

Bruciava alto sui colli di Predappio e di Dovia il sole di agosto: e sulle ali della Patria spuntavano le penne. Ed il cuore della Patria era in cammino. Duro, il cammino: e anfanante, e spinoso e doloroso spesso; e diritto sempre.

Dalla Romagna arsa verso i pianori friulani si drizzava una mèta che non era soltanto ideale. Quei primi contrafforti del nostro ingiustificato confine videro Arnaldo armarsi soldato.

Si curvò ancora sui solchi a consultar le pianticine che crescevano fragili, gracili, come le creature che erano sbocciate e crescevano nella semplice casa del suo puro e gentile amore.

"Sopratutto e sopratutti sta nel mio cuore la mia piccola Augusta, anima rara di bontà e di virtù senza uguale. Essa mi ha accompagnato attraverso la mia vita turbinosa con una dedizione senza esempio. Madre e sposa amorosa, invoco dal sommo Iddio benedizioni infinite per Lei e la forza di superare con serenità le vicende tristi della vita, nell'attesa fidente di ritrovarsi nel regno infinito dello spirito dopo la parentesi terrena".

Tutti combattenti, esuli o martiri, reduci o travolti, i commilitoni della seconda Patria friulana, videro Arnaldo partire dalla penultima sbaragliata trincea, da quella vittoria che pareva definitiva, e purtroppo ancora non era, verso il "covo".

E così giunse nel "covo": con la Sua mantellina grigioverde, con il cinturone corroso e la rivoltella arrugginita, con il volto pallido di un asceta, le labbra arse e gli occhi accesi, a combattere l'ultima battaglia accanto al fratello.

Viveva nell'ombra: pronto sempre ma fatuo mai. Pensoso.

Nelle notti più rigide e calme si riscaldava al chiaror della lampade: carezzava la polvere del piccolo archivio con quei Suoi grossi polpastrelli sensitivi e quasi radiosi.

La certezza era in Lui. Rapiti verso i vertici dal volteggiar rapinoso della luce di Benito, noi sentivamo che l'ombra seguiva e l'ombra era indispensabile valorizzatrice di quel miracolo accecante: era la pace dopo il tumulto, era il ristoro per l'accanimento della rinnovata zuffa.

Non ascese, quando parve a tutti che ascensionale fosse la carriera di Arnaldo, dopo la marcia su Roma. Sentì il peso di una responsabilità nuova, e seppe non incurvarsi. Ecco il miracolo al quale tutti hanno assistito e che pochi hanno saputo intuire.

Oggi che l'Italia grandeggia, grandeggia inevitabilmente anche la sua figura. Il Duce fonda città nuove, crea nuovi Istituti e nuove provincie: ha fondato l'Impero!

Questo divino Saggio, umile e sereno, che non vide realizzarsi, ma "intuì" l'Impero, volgendo per un attimo lo sguardo al passato, fidente ormai nell'immancabile avvenire e pensando alla morte come ala potenziatrice di vita, dettò:

"A mio fratello Benito la devozione di ogni tempo...".

È il saluto militare di un eroe, che conosce il travalicare dei tempi e saggia la potenza delle cose create, è l'estremo saluto al realizzatore immortale, che noi con la stessa voce vogliamo, per Lui e per tutti noi, ripetere, soldatescamente e religiosamente, qui, su queste pagine fondate da Lui.

GINO ROCCA

I LIBRI DEL MESE

Siamo all'undicesimo libro degli *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, raccolti in edizione definitiva dalla Casa Hoepli. Ed ancora una volta restiamo soggiogati dalle formidabili qualità, oltre che del Genio politico, dello Scrittore: qualità in virtù delle quali la Sua statura si staglia sull'orizzonte mondiale con un profilo gigantesco di dominatore: la limpidezza italianissima dello stile, il possesso meraviglioso dell'idea e dell'azione, la logica stringente del periodo, quel Suo prodigioso calore che partendo sempre da una realtà presente sa animarla di passione e potenziarla di volontà, fanno del Duce un classico nel senso più alto e più eccezionale della parola. Questi ultimi "scritti e discorsi" vanno dal Novembre 1936-XV al Maggio 1938-XVI e comprendono un periodo pieno di eventi e di realizzazioni fasciste. L'Impero è compiuto, ma ora si tratta di consolidarlo spiritualmente oltre che materialmente: ed ecco continuare la vittoriosa battaglia per l'autarchia, che porterà alla completa indipendenza economica della Nazione, ed ecco profilarsi la necessità storica dell'Asse Berlino-Roma, che il volume illustra colle parole pronunziate da Mussolini a Berlino ed a Roma di fronte ad Hitler, e col poderoso e chiarificatore discorso di Genova. Ma la realtà storica dell'Asse è già preannunziata dalla splendida orazione di Palermo, in quella Sicilia che il Duce definisce "centro geografico dell'Impero". E il discorso di Palermo viene dopo il viaggio in Libia e le storiche parole ai camerati di Tripoli, dopo l'intervista col "Daily Mail" e l'orazione alla III Assemblea delle Corporazioni. E precede quello sull'Anschluss e sulle Forze armate della Nazione, che ebbe, come tutti i fondamentali discorsi di Benito Mussolini, un'enorme ripercussione nel mondo.

Con chi si è incontrato Giuseppe Bottai per offrirci. Lui uomo politico e dinamico, studioso profondo del corporativismo, un volume d'intonazione letteraria e dal titolo *Incontri?* (Ediz. Mondadori - Collezione "Lo Scrigno") Niente di meno che con Virgilio ed Augusto, con Mazzini e Mameli e con Giovanni Verga: alti spiriti della Romanità, eroiche figure del Risorgimento, lontanissime fra loro, diverse per indole per destino ed anche per grandezza: ma che questo bel libro congiunge attraverso un interessante legame ideale sopra tutto perchè in ogni rievocazione – e diciamo meglio interpretazione – è viva e presente la personalità dell'Italiano nuovo, dello scrittore del tempo di Mussolini. Vediamo, per esempio, Virgilio: Bottai non pensa al Virgilio incontrato a scuola, ma studia nel Poeta delle "Georgiche" il concetto del lavoro agricolo, e in fondo di ogni lavoro libero, che assume un valore nuovo, attuale. E nell'arte ricostruttrice di Augusto trova evidenti analogie coll'opera ugualmente ricostruttrice del Duce, sicchè il concetto di "modernità di Augusto" concorda con quello di "nostra antichità". Veniamo a Mazzini: in Lui il Bottai vede la originalità italianissima dell'ispirazione, un nazionalismo "universale e messianico" che può appunto per questo suo carattere realizzarsi in imperialismo, e "la coscienza dell'indipendenza e dell'unità al di sopra dell'indipendenza e dell'unità". Ma niente precursorismo: l'A. sdegna i luoghi comuni, ed è curioso solo dei "presentimenti" del tempo nostro. Anche l'apparizione poetica di Mameli è sentita non attraverso le solite facili esaltazioni dei letterati, ma da un fascista di grande fede e passione. E Verga è studiato sotto l'aspetto di romanziere sociale antosocialista e di patriota.



E torniamo indietro di un ventennio col volume *Nuovi ricordi* del Conte Luigi Aldrovandi Marescotti, pubblicato nella Collezione "Le Scie" della Casa Editrice Mondadori. L'Aldrovandi, che fu per molti anni capo di gabinetto di Sidney Sonnino e Segretario della Delegazione Italiana alla Conferenza di Versailles, fa seguito con questo libro ad un altro suo volume già coronato da un ottimo successo, quello "Guerra diplomatica", di cui è stato molto parlato. Anche i nuovi ricordi del nostro Ambasciatore sono materiati dello stesso interesse storico e diplomatico, perchè illustrano con rara efficacia quel periodo fortunoso della guerra e dell'immediato dopoguerra ricco di curiosità non tanto per le realizzazioni quanto per le fatali debolezze dei governanti italiani. L'A. raccoglie qui innanzi tutto alcuni "frammenti di diario" relativi alle "Ultime sedute dei Quattro", e bisogna vedere come vi son dipinte la brutalità feroce ed ironica di Clemenceau, lo pseudodogmatismo di Wilson, la sottigliezza di Lloyd George, la passione di Sonnino e di Orlando. Poi i "frammenti di diario", questa volta inediti, si riferiscono al Convegno del 1917 a San Giovanni di Moriana, e finalmente ecco sette brevi capitoli, pure inediti, precisanti e rivelanti notizie circa: Romania; Jagow e Sonnino; l'entrata dell'Italia in guerra; Messaggi Reali; l'offensiva austro-ungarica sul fronte trentino; Assaggi di pace; Nitti. E si tratta di testimonianze personali, di raro interesse.

Enrico Roma ha raccolto sotto il titolo *Mantello d'Arlecchino* (Casa Ed. Quaderni di Poesia - Milano) tre sue commedie che furono rappresentate con vivo successo di critica e di pubblico: "La corsa dietro l'ombra", "Il fantoccio irresistibile" e "Una partita difficile": tre commedie rivelatrici di un temperamento personale e non comune di autore, curioso di fenomeni psicologici e sociali, dispregiatore del "mestiere", innamorato sincero dell'arte per l'arte. Se l'atto unico "Una parte difficile" fu modellato per Ettore Petrolini, che lo fece applaudire per 50 sere di seguito, la commedia più importante e più significativa del volume, cioè "La corsa dietro l'ombra" fu prescelta per la rappresentazione da Luigi Pirandello, che volle metterla in scena personalmente e l'affidò all'arte di Marta Abba, collaboratrice indimenticabile del suo successo. Tutte queste, ed altre attraenti notizie, ci sono date dall'Accademico Lucio d'Ambra nella prefazione al volume: una prefazione che non è delle solite, tanto la personalità di Enrico Roma vi è studiata, analizzata e rivelata ai lettori con parole che sono l'indice di una stima e di una fede profonda. Lucio d'Ambra mette sopra tutto in rilievo l'incontro con Luigi Pirandello, certo decisivo per il Roma e termina così "Mi basti dire che ogni saluto, verbale, epistolare, di Pirandello ad Enrico Roma, chiudeva sempre con queste parole, che, venendo da Lui, erano per uno scrittore più che un applauso: "Lavori".

Anche il nome di Paolo Zappa non ha bisogno di presentazione. Giornalista e scrittore, curioso di infiniti fenomeni e di tanti mondi diversi, egli si è spinto un pò da per tutto, con coraggio e talvolta con simpatica temerarietà. Questa volta è rimasto a noi più vicino: non ha varcato gli Oceani, ma soltanto la più prossima frontiera. Il suo ultimo volume porta per titolo **Oro cannoni democrazie** (Edizioni Corbaccio - Milano); ma attraverso il giallo di queste tre parole traspare fin sulla copertina un altro nome che le riassume: Francia. Immaginate quel che possa diventare un simile tema nelle mani di Paolo Zappa che va nel Paese dei grandi scandali e del basso parlamentarismo, dove la finanza non sa scindersi dalla politica; e descrive con franchezza di colori, rude e avvincente, la spaventosa fornace dell'Alta Banca, ed il famigerato "Comité des Forges" e i miliardari De Wendel mercanti di cannoni, e Basilio Zaharoff ed i misteriosi e spesso ripetuti pellegrinaggi di Mosca...

Luigi Ghidini è uno specialista della letteratura venatoria. Ed ora che siamo alla vigilia della riapertura, segnaliamo volontieri questo suo volume *Caccia vagante* (Ed. La Stampa Commerciale - Milano), del quale si stampa una terza edizione interamente rifatta. Il sottotitolo "col fucile e aucupio vagante col vischio alla minuta selvaggina" vi dice già di qual genere di caccia si tratti. Il volume è dunque particolarmente dedicato agli uccellinai: cioè a coloro che i grandi inseguitori della selvaggina "nobile e stanziale" disprezzano, ma che pur sono numerosissimi specialmente in Italia, e che, per diventare degli specialisti, hanno pur bisogno di possedere qualità di tiratori e di conoscitori del mestiere... da fa invidia agli altezzosi avversari; scelta delle munizioni, del fucile, dei richiami, etc. Il Ghidini è in tale materia un vero maestro, e il suo nuovo volume, accresciuto di un utile calendario del passo autunnale, potrà essere una guida preziosa.



L'ampio volume di Pietro Nardi dedicato ad **Antonio Fogazzaro** (A. Mondadori - Milano; Collezione "Le Scie") non è una ristampa dell'altro pubblicato dallo stesso Nardi otto anni or sono presso un editore vicentino, e che ebbe il merito di far tornare sul tappeto il così detto problema Fogazzaro, dopo un periodo di curioso silenzio. Si tratta, stavolta, di un'opera infinitamente più vasta non solo per il numero delle pagine (più di settecento) ma per gli scopi che il Nardi si è proposto e che indubbiamente ha raggiunto: primo fra tutti quello di illustrare ed approfondire l'uomo Fogazzaro e il suo mondo, l'artista Fogazzaro ed il suo sopramondo. A tal fine il biografo (cui la Casa Mondadori ha affidato, come si sa, l'edizione definitiva di "Tutte le Opere" del grande Vicentino) si è potuto giovare di un vastissimo materiale documentario inedito: lettere, brani di giornali intimi, abbozzi di poesie e di racconti, pensieri ed impressioni della vita familiare, schizzi di quei paesaggi che dovevano avere tanta importanza nell'opera sua. Tutti questi documenti, che si riferiscono all'intera l'esistenza dello scrittore dalla giovinezza alla gloria, illuminano veramente l'uomo colle sue ideologie e le sue passioni, illustrano gli stretti legami fra la vita e l'opera, e ci mostrano il romanziere in confronto delle sue ispiratrici in pagine di notevole importanza critica e biografica. È l'artista appare veramente "tanto più padrone di sè quanto meno irrigidito in un suo unico dramma umano". Proprio come il Nardi si è proposto, il suo volume riesce mirabilmente a ristabilire l'equilibrio fra "il Fogazzaro passionale, lirico, cui si è fatta e si continua a fare la parte del leone, e il Fogazzaro sperimentale, che sta alla base dell'umorista."

ENZO GRAZZINI

L'ANIMA INCATENATA

ROMANZO



A breve distanza dal "Nobiluomo mio fratello", dove è raccolto il meglio dell'arte di novelliere di Enzo Grazzini (l'arte più difficile, ricordiamoci) esce un suo nuovo romanzo dal titolo *L'anima incatenata* (L'Eroica - Milano). Romanzo fantastico e curioso, certo diverso dai precedenti, non fosse che per il tema: un tema che, a prima vista, sembrerebbe fra i più lontani dalla mentalità e dal mondo ideale del giovine scrittore. Ma, indubbiamente, anche questa sua nuova opera è ricca di attrattiva: e lo è sopratutto perchè, si vorrebbe dire, il Grazzini ha vinto la prima battaglia, la più ardua, proprio contro la materia del suo soggetto, obbligandolo a cedere alle pieghevolezze e alle finezze della sua tecnica, infondendogli vibrazioni intime e profonde anzichè effetti risonanti. Mentre il romanzo s'inizia, nella stessa tonalità degli altri, innestandosi con semplici tocchi sulla realtà, ad un certo punto fa la sua comparsa un personaggio di natura fantastica: un illusionista, un mago, il norvegese Glusch. Al contatto di costui la vita di Marta, costretta a difendersi da un uomo sanguigno e rifugiatasi nelle trepide braccia di uno studente tedesco, subisce un vero e proprio incantesimo. Il mago ne fa l'oggetto di una sua decisiva esperienza: prova su di lei, valendosi dei suoi metodi, la forza dell'amore. Invano Marta tenta di difendersi: ella seguirà Glusch dovunque egli voglia, fino a perdersi, fino a vedere annullato ogni senso di responsabilità, fino alla follia. L'opera del mago sarà stata diabolica: la sua illusione di un uomo cadrà. Ebbene, anche questa figura ci offre una nuova prova della dignità artistica del Grazzini, ricercante sempre l'uomo e non il personaggio: l'uomo è vivo ed è ben viva quella Marta che "voleva fare una grande ghirlanda..."



Ai già numerosi ed apprezzati volumi di romanzi e novelle, Pino d'Agrigento aggiunge una *Tempesta d'azzurro* (Casa Ed. Sonzogno - Milano), che conferma le sue migliori qualità di narratore e di osservatore attento e sereno del tempo nostro. Il suo nuovo romanzo vuol essere, pur senza enfasi ed un po' in sordina, quello dell'Italiano d'oggi, sopra tutto volitivo. La tempesta d'azzurro che investe il suo protagonista non lo travolge: lo lascia libero di dedicarsi con entusiasmo alla patria che chiama, e di pensare a costruirsi il santo nido della famiglia. Ed è bello e simpatico che un simile significato sgorghi da un racconto condotto con semplicità di motivi, con elementi tratti dall'osservazione quotidiana. Giulietto Talloni è tutt'altro che il tipo dell'eroe con spada e speroni, caro alle esteriorizzazioni di certa letteratura facilona; è un buon ragazzo di Sicilia, nato in provincia da un fabbricante di torroni. E bisogna vedere con quanta cura minuta l'A. ne descrive la piccola vita al paese, il primo impiego, il primo amore per Marcellina, la figlia del direttore dei Telegrafi, che la famiglia obbliga a fidanzarsi con un altro. Sdegnoso e deciso a conquistarsi un posto nel mondo, Giulietto s'imbarca per l'America; e sul piroscafo trova in una vedovella, Pina Lamantia, conforto ed amore. Ma quel legame si rompe in nome di una comprensione e d'una amicizia superiore, non appena il giovane è chiamato alle armi, e va a battersi in A.O. e si sposa con Marcellina.



Aldo Mayer, lo scrittore triestino già favorevolmente noto per alcuni volumi narrativi, si presenta oggi con un nuovo romanzo di un carattere assai diverso dai precedenti: *La casa degli occhi storti*, pubblicato dall'editore Cappelli. Diciamo subito che si tratta del suo romanzo più agile, più divertente ed originale. Negli altri lo scrittore, pur ricco di fantasia e di qualità inventive, si mostrava spesso preoccupato da una tesi o da un problema; qui invece, forse per la prima volta, lo vediamo affidarsi completamente al gusto della rappresentazione; e, seguendo questa via, lo vediamo costruire un romanzo singolarmente vivo e bizzarro, che mette in fuoco le sue qualità più personali e tipiche, la sua particolare attitudine a cogliere il grottesco delle figure, la forte immaginazione che sa sempre superare la realtà. È un libro di vita studentesca, che si svolge (senza nessun riferimento a persone ed a fatti reali) in una città dell'Austria tedesca, nel 1880. La distanza di circa sessant'anni da noi giustifica la pittura di un mondo del tutto superato, in cui erano all'ordine del giorno tutti gli eccessi della vita godereccia. Nelle Università erano di moda i "grandi studenti" le cui gesta avventurose divenivano leggendarie; uno di questi tipi, Solon von Freudenthal, che ne fa di tutti i colori, è deliziosamente dipinto; e gli si contrappone con efficacia l'amico Max. Ma altrettanto tipica è la coloritura della "casa degli occhi storti", enorme e labirintica, nobilesca e malfamata.

Regina Terruzzi, nome caro al Fascismo, ci offre un interessante volume dal titolo *Infanzia dell'Ottocento* (Sansoni edit. Firenze). È un libro autobiografico e si legge volentieri per la forma chiara e schietta con cui è scritto e per la sostanziosa umanità del contenuto. È ben vero che dalla seconda metà dell'ottocento in poi la vita è molto mutata nelle costumanze e nello spirito. La differenza di classe quasi non è più avvertibile; tutti possono godere ugualmente delle manifestazioni artistiche, coltivare la propria mente, penetrare problemi politici religiosi e sociali. È "i giramondo sono oggi la regola, gli stazionari l'eccezione". Ecco perchè non è possibile raffigurarci la vita di una volta se non è raccontata da chi l'ha vissuta; e perchè sono attraenti questi ricordi dell'infanzia e della puerizia di Regina Terruzzi, inquadrati in Milano ottocentesca. Belle son le pagine sul padre, nobile figura di uomo e di cittadino.



Augusto Garsia, poeta e scrittore di vasta cultura, ed ora insegnante di letteratura italiana nell'Università olandese di Groninga, è noto sopra tutto per il suo romanzo "Giovinezza", del quale i lettori ricorderanno la forte descrizione della prigionia di guerra. Oggi egli pubblica *Strade cieche* (Casa Ed. Ceschina), o, per dir meglio, lo ripubblica dopo ampia revisione: perchè il libro, saldamente meditato e costruito, meritava davvero l'onore della ristampa, dopo aver indicato, in tempi di marasma spirituale, la nobile aspirazione verso una nuova letteratura. Il genere del romanzo è verista (e vi sono pagine forse autobiografiche); i continui e terribili contrasti della vita vi son descritti con singolare naturalezza ed efficacia espressiva. Ma la dote maggiore del romanzo è la sua avvincente sincerità, e la fresca spontaneità colla quale lo scrittore affronta e risolve le situazioni più difficili. Anche nelle "Strade cieche", come già in "Giovinezza" l'Autore coglie mirabilmente le voci del nostro tempo.

LE STRADE CIECHE





Il sonno, il vero sonno, il maestro Barullo sapeva benissimo che non l'avrebbe goduto, quella sera, E tuttavia rientrò in pensione prestissimo: se non a dormire, deciso almeno a studiare: chè la stagione di Montecarlo non era più lontanissima; e se la musica italiana non chiedeva una preparazione eccezionale, la wagneriana oh sì! la pretendeva. In quei dodici giorni milanesi, non aveva peraltro aperto uno spartito; aveva anzi giocato tutte le notti, fino all'alba.

Le mamme parlano bene: dai loro paeselli silenziosi, dove la loro giornata trascorre tutta tra lo scaldino e la chiesa: "Ora torni a Milano, e trovi la casa; poi, quando tutto è all'ordine, mi vieni a prendere. Non avrei mai voluto muovermi da Caprile; ma tu, in un mese, divori tutto quello che hai guadagnato in un anno: e hai ragione, poverino, di far così: chè non hai nè una donna, nè una casa: e devi vivere all'albergo". Parlano bene, povere mamme; ma un artista è un artista: e con le cantanti che lo sequestrano e gli amici che lo trascinano nelle bische, come trovare un'ora per cercare la casa alla mamma? Barullo non ne è stato capace. Inoltre, tutto il denaro che ha portato da Caprile, è ormai sparito; e i nervi, dopo dodici notti insonni e tribolate, egli non li domina già più: tanto che perfino lì alla pensione se ne sono accorti. La mamma aspetta; ma invano aspetterà, poverina, ch'egli torni con la chiave della casa nuova e i denari per il biglietto. Se ne parlerà dopo Montecarlo; infine non è un delitto godere la vita, chi è ancora giovane e deve piantarsi davanti ad un leggio e battersi per due mesi buoni coi cori e con l'orchestra.

Quest'anno, poi, gli hanno data una camera qui alla pensione! Dice la padrona: "Chi tardi arriva, male alloggia, caro maestro" e gli dà proprio la camera ad angolo, dove egli ha dormito due anni prima, o, meglio, non dormito: chè è la camera di ripiego: con angoli, spigoli, una prigione: e tutti i mobili di scarto sono ammucchiati là dentro. Comoda, perchè si apre proprio sulla camera da pranzo e perchè al primo piano: ma così stretta, così stretta! Altri potrà dormirvi in quella camera; ma egli non vi riesce. Un artista poi ha più bisogno degli altri uomini di vivere e di respirare in luoghi, se non proprio vistosi, almeno graziosi, chiari: che si senta, all'entrarvi, un'aria educata e quasi armoniosa. Invece, ahimè, egli ha intorno tutti quegli angoli, quei cantucci, quegli spigoli, quelle punte; intorno e davanti: e a mezza la notte, ha sempre l'impressione che essi cerchino, quegli spigoli ed angoli, le carni di chi vi abita; e a momenti che siano persino pronti ad esprimere degli urli dispettosi: soffri, disgraziato! Crepa, fannullone!

Eppure, se anche non trovasse il vero sonno, quello che a Caprile trova sempre, Barullo è deciso, decisissimo stasera ad entrare sotto le coltri: e domani, a studiare. La cameriera, come lo vede dirigersi verso la stanza, gli fa un sorrisino: "andrebbe a letto a quest'ora, signor maestro?". "Signorina, sì, a letto". E non accende neppure la sigaretta, tanto ha fretta di coricarsi e di dimenticare nel sonno il mondo e gli uomini. Senonchè, entrato appena nella camera e acceso il lume, il maestro ha sentito subito che quegli spigoli ed angoli lo aspettavano: e, prima di cominciarsi a spogliare, ha portato alle labbra una sigaretta. È una perdita di tempo la sigaretta; ma anche un pretesto, un trastullo, al quale gli uomini ricorrono sempre nei mo-

menti di cattivo umore. Danaro, non ce n'è più; le promesse alla mamma dimenticate; spartiti nuovi nella testa non ne sono entrati, nè ne entreranno per un pezzo; le composizioni che gli frullano dentro da dieci anni non hanno mai trovato la strada della carta; ma, con una sigaretta, l'uomo compensa tutte le proprie deficienze, di cui ha piena contezza e gli pare perfino che queste gli diano meno fastidio. Pensioni che si vantano, ecco, che si dicono le più frequentate di Milano; e che ti mungono fior di quattrini; ma intanto non trovano soldi e tempo da camuffare con armadi o in qualche modo purchessia la disgraziata sagoma di una camera a cantone; ed anzi, per renderla più odiosa, vi ammucchiano dentro i mobili più irti di spigoli e di punte che possiedono, tutto il guardaroba passato di moda. Molte sigarette, il maestro Barullo fumò; ma la mezzanotte era suonata da un pezzo ed egli ancora non trovava la strada del sonno. Allora si rivestì; indossò la giacca di casa; e, afferrato uno spartito wagneriano, passò nella grande camera da pranzo. Avrebbe almeno studiato; e in un locale ampio, fresco, senza spigoli. Ma oh, sorpresa! La camera da pranzo è illuminata; e su una sedia a sdraio, con un libro in mano, c'è una signora. Il maestro gira largo; ma è visto, è notato, una vocina chiede:

— Anche lei, dunque, non può dormire?

Sorriso di risposta, un inchino: e il maestro siede anche lui su una sedia a sdraio:

— Infatti.

— È caldo.

Tacciono. Il maestro osserva la signora. È giunta la mattina alla pensione: una biondina pallida, con gli occhi stanchi e pensosi; che a "table d'hôte" non ha pronunciato una sola parola. Chi sia, nessuno ha potuto dirlo: neppure la padrona, che sa pure interrogare i clienti con tanta astuzia. Ma certo, una forestiera; forse una tedesca.

— Si vede che anche lei è... scapola... — dice ridendo il maestro. — Perchè a quest'ora gli ammogliati e le maritate dormono tutti. Che silenzio di sopra!

— Può darsi — risponde la signora.

— La solitudine — seguita il maestro — fa ahimè, di questi scherzi. Sebbene...

— Sebbene?

— Sebbene si possa rimediare, penso.

Non continua. Una smorfia ha contratto le esili fattezze della biondina. Un lungo silenzio pesò. Durante il quale, il maestro accese e gettò via senza fumarle due sigarette, e la signora svoltò, ma senza leggerle, due pagine.

"Che sia toccata anche a lei — pensava intanto il maestro — una camera con gli spigoli?".

La signora, come se avesse intuito il pensiero del maestro, sollevò gli occhi dal libro; e, guardato il maestro, curiosamente, domandò:

— Lei soffre d'insonnia?

— E lei? — chiese a sua volta il maestro.

— Io no; ma mi è toccata una camera, una camera!

— Con gli spigoli?

— Che vuol dire?

— Dico se con molti spigoli e punte. Io sono qui per questo; perchè, se vedo intorno a me degli spigoli, non so dormire.

— Curioso! No: la mia è una camera bella ed elegante; ma ha una finestra che riceve tutti i riflessi di un globo elettrico della strada; e le imposte non riescono a soffocare quella maledetta luce.

— Ora capisco...



— Che cosa?

— Perchè siamo qui tutti e due al tocco dopo la mezzanotte; perchè, pur essendo giovani, non sappiamo dirci una parola e tanto meno iniziare un discorso.

— Ma, si, signora — riprese subito e con impeto il maestro. — Noi siamo inerti e silenziosi, perchè non abbiamo il coraggio di dirci quello che soffriamo; che forse ci consolerebbe. O via: crede lei davvero di dover incolpare il globo elettrico se non può dormire? E credo io davvero di dover a mia volta incolpare gli spigoli? Certo, ci sembrano cause reali, effettive, concrete, innegabili. Ma se noi avessimo la forza di scoprirci, di buttar giù, e, prima che tra noi, dentro di noi, la maschera che ci opprime, noi vedremmo, signora, che la disarmonia esterna, gli spigoli per me, la luce elettrica per lei, agisce in noi perchè trova una disarmonia, un disquilibrio interno. La felicità, geometricamente parlando, è circolare. Se anche nessun filosofo lo ha detto, io, artista e uomo di studio, lo affermo per il primo. Pensi lei, se ne ha avuti, ai suoi giorni lieti: come tutto era liscio, levigato, intorno; e se le luci forti le dessero fastidio. Neppure per sogno, signora! Perchè lei aveva il suo mondo chiuso, senza rotture, senza fratture, senza spigoli: un circolo perfetto. Sorride?

— Infatti, trovo il suo discorso assai curioso.

— Ma logico. Perchè l'uomo che sente fastidio delle cose che ha intorno, non è mai l'uomo pratico, colui che sottomette tutto alla volontà della sua carne; ma siamo noi, signora: degli artisti — e l'artista è sempre un poco squilibrato — o delle anime delicate, fini, come certo la sua: una signora esile, bionda, con gli occhi pensosi e come affaticati. Ora, se io le dico: lei mi crede un uomo (e ho una certa fama) felice, gaio, spensierato, ma non è vero, signora, io non sono un uomo felice, io sono l'essere più disgraziato di Milano, se le dico questo e il perchè e il come, chi sa forse che questo ingombro (ed io sono certo di dovere a questo ingombro il fastidio degli spigoli) non s'affloscì, e a poco a poco mi dia meno dolore. Ma si, signora; e saremo anche meno ridicoli davanti a noi stessi. Guardi mo' come siamo ridicoli: io, con queste sigarette che mi scottano le dita e che non fumo, lei con un libro che non legge: e perchè, poi? Io, per sfuggire gli spigoli dei comodini, lei per un po' di luce che filtra dalle imposte... Come se io e lei, in altri momenti, non si sia goduto un perfetto sonno in mezzo a mobili anche più urtanti e con una luce anche più fastidiosa! Abbiamo troppi spigoli dentro di noi o troppa ombra, ecco tutto.

Avvicinò la sua sedia a sdraio a quella della signora. E la signora, come se gli occhi del maestro le estraessero le parole ad una ad una, si aprì.

Che avesse proprio ragione il maestro, essa non poteva dirlo. Discorsi troppo difficili, infine. Ma una pena, si, anche lei aveva una pena, anche lei soffriva. Era la prima volta che si trovava così sola, lontana da casa. E certo la luce del globo era fastidiosa, davvero: perchè giungeva proprio al suo letto e glielo illuminava tutto: ma...

Essa d'altra parte sapeva di non aver torto; il suo cuore e il suo corpo erano puri. Infatti essa non è a Milano perchè abbia fuggita la sua casa o abbia qui qualche conoscente... Sarebbe pronta a giurarlo; e, del resto, se così fosse, si troverebbe già in compagnia e non sola sola in una pensione sconosciuta... Ma perchè gli uomini offendono la donna? Gli uomini gelosi? Essa ama suo marito; e, ora che è lontana da lui, più che mai: e sebbene, offesa, offesa a morte, se egli comparisse, oh se comparisse! Tutta la sua passione si risveglierebbe; perchè è ben vero che l'amore non vuole essere offeso, ma è sempre amore: ed ella urlerebbe, griderebbe di gioia.

La signora non continua. Ha detto troppo o troppo poco? Ma il maestro non è curioso e, del resto, ha capito ugualmente. Ora vuole lui aprirsi e spiegare. Dramma di altra natura, ma dramma anche il suo, e cocente: chè non è un cattivo figlio, potrebbe giurarlo; e la vita e l'arte egli sa bene che non si prendono a gabbo... Ma le tentazioni, una grande città, gli amici... Quella povera mamma sua intanto aspetta laggiù la casa: e che sia ariosa, pulita, con le finestre che danno su un giardino o su un orto: un poco di verde, come a Caprile. Povera mamma ingenua, che ignora l'esistenza delle bische e l'invincibile fascino delle carte!

Parla a scatti e quasi ad urli; e la sedia, sotto di lui, scricchiola, slitta, traballa; perchè il maestro non sa misurare i sussulti del suo spirito: irruente, concitato, quasi febbricitante. Ecco come gli uomini si rovinano con le proprie mani! Ed è pur bella la vita!

Ma il maestro avverte ad un momento che la signora non lo ascolta più. Abbandonata sulla seggiola, la signora è tutta raccolta nel suo dolore; e forse chi sa! forse essa piange.

— Signora!

Ma ecco: quegli occhi non sono soltanto come poco fa pensosi, tristi; sono anche rossi di pianto; e poichè il maestro s'è sfogato e sente di star meglio, vorrebbe ora consolare la signora, asciugare quelle lacrime.

— Dopotutto...

— Ma si, signora — riprende — dopotutto, lei è ancora in tempo, mi pare. Alle otto, lei fa un telegramma: oppure — perchè no? — sale sul primo treno e corre a riabbracciare suo marito. Egli perdonerà, e la pace, ecco, è ritornata.

— Ho paura.

— Ed io anche, stupido che sono! Perchè resterei a Milano, io? A Caprile, posso almeno studiare, prepararmi: e, dopo la stagione di Montecarlo, cercare la casa alla mamma. Ma si, signora: lei deve tornare a casa sua, senza perdere tempo... Se suo marito la ama, com'è certo, la sta tuttora cercando: e se lei arrivasse all'alba, per esempio... È molto lontana la sua città?

— Sono di Piacenza.

— E lei esita?

— Sono orgogliosa, io!

Ma il maestro vede che non sono più rossi gli occhi della signora; ed anzi vivi, accesi. Essa ha già ritrovato la sua armonia interna — pensa Barullo. —

— Ma si, signora, Lei non deve esitare. È partita ieri e all'alba di oggi ritorna. Suo marito non può dubitare. Un treno, a lei non occorre che un treno!

— E a lei? — chiede come soprappensieri la signora.

— A me? Ha ragione, signora, di domandarmi che cosa occorre a me. Ma io, vede, sono già un altro; e... e se montassi anch'io sul treno che va verso Piacenza?... Io sono di Caprile, un paesetto del contado parmense... Ebbene, se montassi anch'io sul treno, è più che certo che anche il mio circolo, quantunque, ammettiamolo, con qualche difficoltà, si possa chiudere come il suo.

— Ma se il treno non ci fosse?

— Ha dunque deciso? Ma se lei ha deciso, il treno c'è. Alle tre e minuti, mi pare. Ora chiamiamo la cameriera, la cameriera sveglia la padrona... Paghiamo il conto, chiudiamo la valigia, chiamiamo una carrozza.

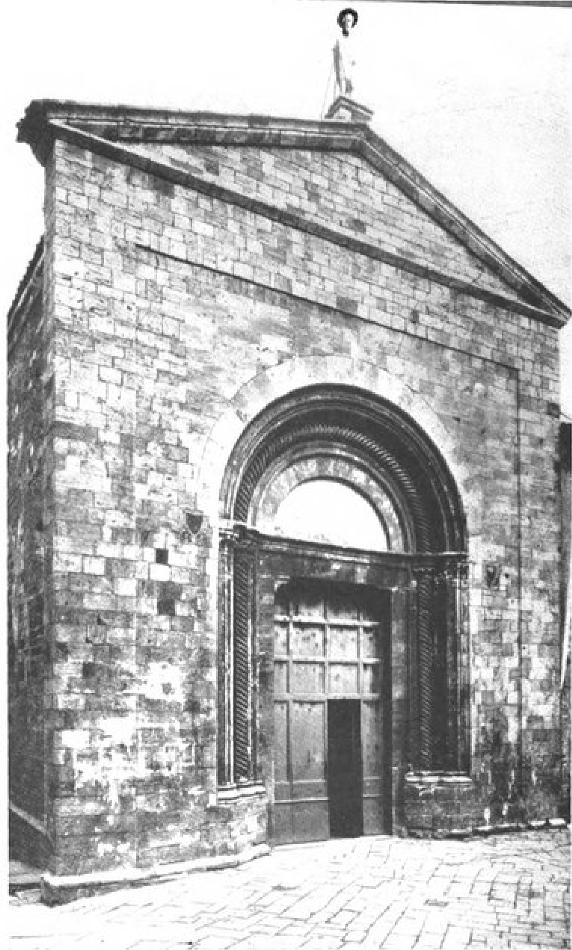
E il maestro aggiunge:

— Mentre io sbrigo ogni cosa qui, lei corra nella sua camera. Le due, guardi, suonano in questo momento... Abbiamo un'ora davanti a noi; e poichè siamo sgombri, e — si direbbe, nevvero? — quasi allegri, tra un'ora, ecco, partiremo...

— Lo sa — disse la signora quando si trovò seduta nel taxi accanto al maestro — lo sa che ho trovato la camera nella più perfetta oscurità? Il globo elettrico era già spento.

— Infatti... Avevo dimenticato di dirglielo, signora. Alle due, il Municipio di Milano spegne tutte le grosse luci e lascia accese solo le piccole... Curioso, curioso! Ma che direbbe lei se sapesse che io ho imbarcato i miei spartiti, ho raccolto tutta la mia biancheria, ho pescato dovunque tutte le mie scarpe e pantofole, e non ho picchiato la testa in nessuno spigolo?

MARIO PUCCINI

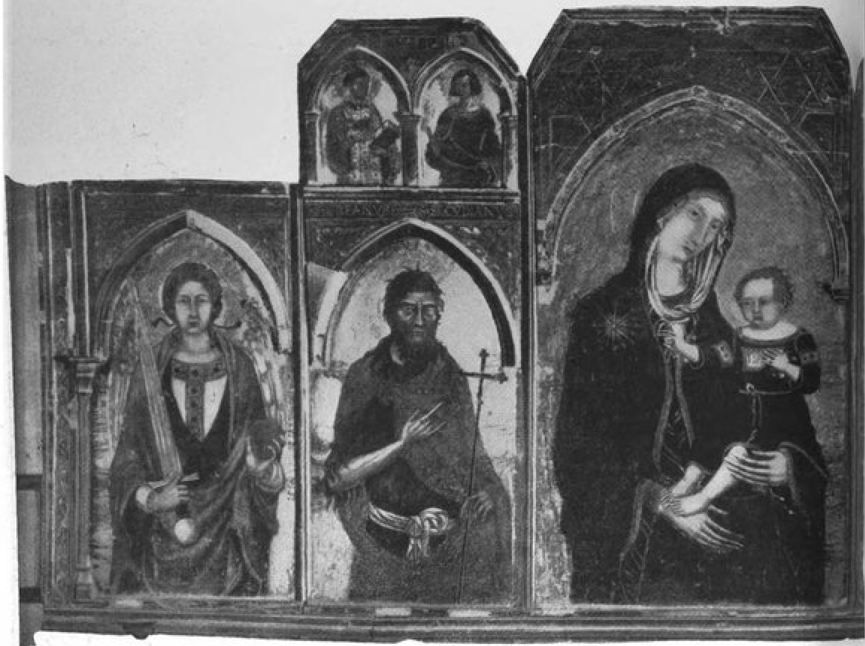


La facciata romanica alla Collegiata (Secolo XIII).

CHIANCIANO NELLA STORIA E NELL'ARTE

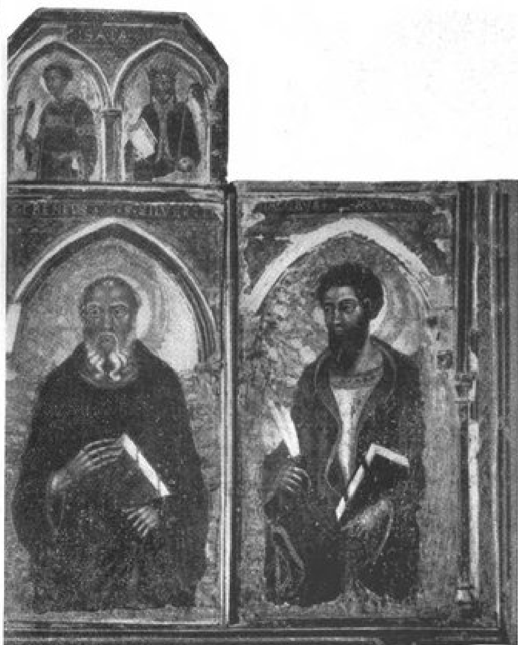
Nella storia delle caratteristiche cittadine senesi anche Chianciano occupa un posto privilegiato da qualsiasi punto si voglia considerare la grandezza di un popolo. Posto su di una collina nella parte superiore della Val di Chiana quasi a confine tra la Toscana e l'Umbria riunisce le bellezze di suolo, di clima e di panorami delle due regioni fra le più belle d'Italia per ricchezza di vigneti e di uliveti rigogliosi, con un paesaggio veramente incantevole, tutto frastagliato di colli coperti di ricca vegetazione, framezzato di larghe zone ubertose di spighe e da praterie variopinte di fiori. Tre laghi si scorgono dalle sue pendici: il Trasimeno, quello di Montepulciano e quello di Chiusi, azzurri, ameni e ridenti. Il Monte Amiata, col suo massiccio di picchi varii e ampiamente distesi, chiude l'orizzonte ad occidente e verso mezzogiorno: ad oriente le alture di Perugia si profilano sull'orizzonte, e nelle giornate di aria limpida, la stessa città si scorge in lontananza circonfusa di leggere brume.

Chi volesse indagare dell'origine ed antichità di Chianciano farebbe opera perduta senza nulla concludere nella sua vera origine, anche se prendessimo ad esaminare i vari monumenti di arte etrusca e romana scavati nelle sue campagne ed oggi conservati in massima parte nel civico Museo di Chiusi. Diremo però con certezza che Chianciano



Barna da Siena: Polittico rappresentante la Madonna e i Santi Michele Arcangelo,

fino dal 1276, come asseriscono Antonio Paolozzi ed il Baldassarri negli Annali Camaldolesi, si reggeva a Comune sotto l'accomandigia degli Orvietani. Ciò è coerente alla lunga permanenza tenuta a Chianciano dai Vescovi di Chiusi, che dalla primitiva chiesa parrocchiale fecero una Concattedrale e ridussero la casa Canonica ad Episcopio: lo dichiara un diploma di Lodovico il Bavaro nel 16 aprile 1308 concesso ai Conti di Marsciano dei Manenti, nel quale non solo si esclude il distretto di Chianciano dal dominio dei Conti di Sarteano, ma ivi sono indicati i territorii delle Comunità limitrofe alla contea sarteanese. Un'altra prova che questo paese si governasse indipendentemente dagli altri, è quella di un trattato di lega concluso in Pisa nel 1390 da Giovanni Galeazzo Visconti Duca di Milano con vari potentati, Repubbliche e Comunità, fra le quali ultime si trova compresa quella di Chianciano; e lo conferma una capitolazione di amicizia che questo paese fece nel 1434 con il comune di Montepulciano. Ciò nonostante il vecchio Kaleffo dell'Archivio Diplomatico di Siena, all'anno 1230 riporta un'obbligazione di due figli di Tancredi conti di Sarteano — Bolgarello e Rimbotto — con la quale promettono di consegnare al podestà di Siena il loro castello di Chianciano e di far guerra ai Montepulcianesi ed Orvietani ad ogni richiesta della Republica senese. Anche il Kaleffo nero dello stesso Archivio all'anno 1302 conserva un atto di renunzia a tutte le ragioni che potesse pretendere per diritto ereditario sopra la terra e gli uomini di Chianciano il nobile Ugolino dei Monaldeschi di Orvieto. Tra gli antichi documenti si cita pure una sentenza, pronunziata nel 1235 dal legato pontificio Jacopo vescovo di Palestina fra gli Orvietani ed i Senesi, affinchè questi restituissero il castello di Chianciano. La quale sentenza, se mai ebbe effetto, fu però di poca durata, perchè nell'anno 1243 gli Orvietani si trovano all'assedio di Chianciano occupato in quel tempo dai Senesi. Al quale dominio i Chiancianesi formalmente si sottomisero per contratto stipulato il 16 gennaio 1346 con queste condizioni: di avere un Podestà ed un Ufiziale notaro da eleggersi dagli uomini di Chianciano fra i cittadini di Siena; di offrire un palio di seta per la festa dell'Assunzione della Vergine del valore di 20 fiorini d'oro con tre ceri di libra; di dovere somministrare a mantenere 30 pedoni bene armati quando il Comune di Siena fosse per mettere insieme un esercito; di tenere per amici gli amici e per nemici i nemici della Signoria di Siena; di potere appellare nelle sentenze date dal Podestà a tre Sindaci eletti dal Consiglio commutativo di Chianciano, e qualora non consentisse al giudizio una delle parti, di rimettere la decisione al parere di un giurisperito eletto dal magistrato; di non doversi finalmente importare nuove gabelle o dazi nel distretto di Chianciano. Dopo quest'epoca il popolo di Chianciano seguì la sorte della repubblica di Siena fino al 1556, quando il suo distretto entrò a far parte del Grandu-







Aspetti dell'antica Via de' Sotti.



Giovanni Battista e Bartolomeo (Cattedrale di Chianciano).

La Chiesa della Rosa.

cato di Toscana. Nel 1577 furono ritrovati e stabiliti i confini fra il territorio di Chianciano e quello di Montepulciano. Gli Statuti di Chianciano, studiati e pubblicati dal compianto e valoroso studioso Luigi Fumi di Orvieto, rimontano al secolo XIII: quelli più moderni furono scritti in bellissimi caratteri dal padre Cherubino Ghirardacci frate agostiniano, e lo asserisce nella sua storia di Bologna all'anno 1543 quando racconta un caso di asfissia avvenuto il 13 settembre dello stesso anno ad un chiancianese mentre sistemava il vino nuovo nella sua cantina.

Degli antichi edifici sacri e civili oggi non rimangono che poche traccie. La Collegiata fu restaurata nel 1809 su disegno di Luigi Vegni, allievo e figlio adottivo di Leonardo de' Vegni chiancianese, architetto e letterato ed inventore della plastica dei tartari prodotti dalle acque termali di S. Filippo sul Monte Amiata. Durante i restauri di questo tempio, rimaneggiato la prima volta nel 1229, si riscontrò dalle antiche fondamenta che la primitiva costruzione era di forma esagona come quella degli antichi battisteri, e quindi da attribuirsi, non come qualcuno ha ritenuto, agli avanzi di un tempio pagano dedicato nientemeno alla divinità di Giano! Nel suo vestibolo, dove ancora si leggono varie iscrizioni etrusche e romane, si conserva in buono stato un'arca antica di travertino, in cui furono riposte le ceneri del beato Paolo Salimbeni di Chianciano. Nel suo coperchio si legge una iscrizione bilingue — etrusco romana — illustrata dal suo erudito concittadino, dott. Desiderio Maggi, autore di un bel saggio dei monumenti etruschi e romani trovati a Chianciano. Oltre alla Collegiata col suo caratteristico ed interessante portale romanico, si ammira la vaghissima chiesa della Madonna della Rosa fuori le mura cittadine, disegnata da un Lanci Urbinate di Siena nel 1585.

Tra le poche opere d'arte rimaste si conservano, nella chiesa collegiata, un polittico dipinto a tempera su tavola rappresentante la Madonna col bambino ed i santi Michele Arcangelo, Giovanni Battista e Bartolomeo, attribuito al Barna, seguace di Duccio di Boninsegna, ed un Presepio affrescato dal Rustichino: nella chiesa della Madonna della Pace, la Vergine col Bambino, affresco di Luca Signorelli: in una sala del pubblico palazzo, alcuni oggetti d'arte come una graziosa Madonna col Bambino del pittore senese Ambrogio Lorenzetti, una vetrata policroma con il ritratto di S. Giovanni Battista attribuita al Pollajolo, alcuni vasi sacri in rame dorato del sec. XIV e XV e gli Statuti di Chianciano membranacei del 1287.

In Chianciano ebbero i natali un Giuseppe Cignozzi, medico della corte Medicea ed illustratore di un trattato di Ipocrate, un Luigi Paolozzi erudito antiquario e un Leonardo de' Vegni, scrittore ed architetto.

Ma l'attrattiva principale di Chianciano sono oggi le sue antiche e rinomate sorgenti dell'Acqua Santa, i suoi



Scuola di Ambrogio Lorenzetti: Madonna con Bambino.

stabilimenti balneari ed idropinici e l'acqua di Sant'Elena, valorizzate in questi ultimi anni con un soffio di modernità, specialmente da quando il Fascismo venne a portare uno spirito nuovo di ricostruzione e di rinnovazione in tutte le cose italiane. Possiamo dire davvero con legittimo orgoglio senese che Chianciano idrologica è oggi tutta rimodernizzata e che non solo è in pieno periodo di progresso rapido ed intenso, ma è nota ormai a tutto il mondo medico, universalmente apprezzata per le sue cure efficacissime e miracolose, destinata certo a diventare in epoca non lontana l'emula delle principali stazioni termali non solo d'Italia, ma del mondo intero.

Mons. Can. G. B. MANNUCCI



Giovanni da Rimini: Un miracolo.

LA MOSTRA DEL QUATTROCENTO ROMAGNOLO

Abbiamo già parlato di Melozzo e abbiamo insistito sulla ingiustizia perpetrata per secoli e secoli, sull'arte romagnola. Ingiustizia che — se non potesse sembrare assurdo e inconcepibile ancora ai giorni nostri — prosegue tuttora. Si è misconosciuta e negata fino a due anni fa "La Scuola Trecentesca riminese" nè si sapeva che ci fosse un "Quattrocento romagnolo" così ricco di linfa propria e di germi sani e fecondi.

Conviene constatare che, in realtà, la Romagna non è mai stata seguita nella sua fioritura artistica. Melozzo era ignorato, quasi dallo stesso Vasari, che pure doveva ben distinguere la personalità della forte e autentica tempra del Romagnolo, da quella di tutti gli altri che andavano per la maggiore. Certo, una delle ragioni che ha sempre lasciato l'artista romagnolo nell'ombra, è dipesa dalla sua indole "propensa a creare" e niente affatto preoccupata di strombazzamenti o di frastuono intorno al suo nome. "Creare" con quel tanto di possibilità che gli deriva dal suo istinto e dalla sua sensibilità; "creare" ricercando nel proprio "Io", nella vita e nella natura che lo circondano, gli elementi della propria opera.

Ed occorre una prova lampante: queste raccolte di "Forlì", dove si è radunato quello che ci è rimasto dell'arte romagnola del '400. Essa ci attesta in maniera più che convincente, la freschezza e la indipendenza, la importanza, la originalità della pittura romagnola. Questo mio articolo potrà sembrare di carattere polemico, ma ad altro non mira che a quelle rivendicazioni che già troppo tardarono, nel campo della storia, lasciandovi errori, zone d'ombra, capolavori dimenticati, nomi negletti.

Corrado Ricci e Longhi specialmente iniziarono questo processo di revisione storico-artistica che ha dato i primi frutti. La mostra del Quattrocento Romagnolo è un nuovo passo che avrà inevitabili ripercussioni. Vediamo di dare uno sguardo a questa superba rassegna, così piena di ottimi insegnamenti ed ammonimenti.

Nella sala dei "Primi quattrocentisti" vi sono quelli che — stando alle convenzionali e ripetute affermazioni dei dotti — sarebbero stati... "influenzàti dalla scuola ferrarese!!..." Ebbene, collegamenti e richiami, se ne possono fare quanti si vogliono ed io pure non li nego, ma vi è nei romagnoli un accento inconfondibile ed una nota che li differenzia e li pone in un piano a parte. Perfino i minori hanno questa felice prerogativa di autonomia, di un mondo un po' a se stante.

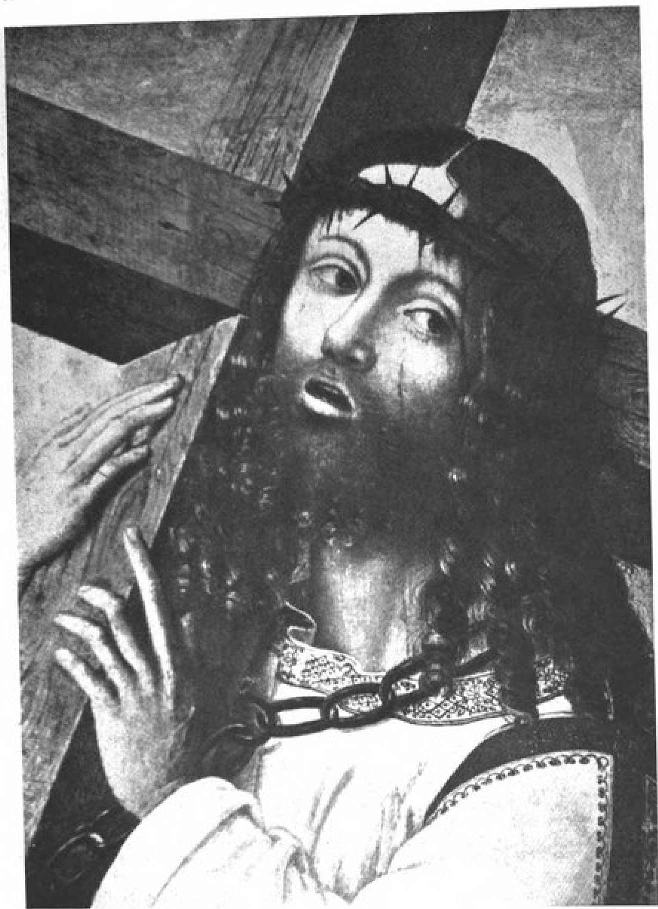
Bitino da Faenza è così; Giovanni da Riolo, Tommaso Cardello sono sè stessi, prima di tutto e al di sopra di tutto. Si osservino, per esempio, due cose semplicemente decorative, come gli "Angioli Musicanti" della cattedrale di Imola. Aria paesana, colori vivaci ed armoniosi derivanti dai nostri plaustri, dalla nostra campagna, dal sole che la inonda con gioiosità di tinte. E che dire di Giovanni da Rimini? il colore, l'impostazione conserva una maniera che invano riscontreremmo altrove. Fine, delicato, di una purezza cristallina nelle composizioni più difficili. Leonardo Scaletti c'insegna col "Cristo nel sepolcro", la "Madonna in Trono", che non guarda ai saggi altrui, perchè ama sforzarsi e perfezionarsi con un tormento che lo rende amabile, allorchè avvicina i verdi e gli scuri con tecnica abbastanza franca e sicura.

La sala dedicata alle "Scuole romagnole sotto vari influssi" è essa pure assai istruttiva ai fini della tesi su cui invito gli studiosi a meditare. Marco Palmerrano lo si è definito "un seguace" di Melozzo. Tale affermazione è giusta fino a che si osservano alcuni affreschi attorno, ai quali certamente lavorò con lo spirito del Maestro, ma chi ne ritroverebbe gran che traccia nella "Madonna in Trono" nella "Comunione degli Apostoli" e nella stessa "Crocifissione"? Ci resta l' "Annunciazione" della Pinacoteca di Forlì dove c'è un sapore più melozziano, anche se il colore si fa meno gradevole e la sintesi meno virile. Questo pittore occupa un posto eminente nell'arte romagnola; per quanto sia il meno "personale". Si avvertono in lui doti di assimilatore e doti di una fantasia pronta mentre il tentativo di premere su certi toni troppo vuoti e troppo sfacciati non sempre lo sorregge.

Se ne distaccano i Faentini, dal Bertucci a G. B. Utili. Costoro hanno colorazioni vivaci, quasi a richiamarci alla memoria le sfolgoranti cromaticità delle belle "faiances". Vi sono pezzi di pittura — sempre a soggetto religioso — che s'impongono per abilità, per forza e per armonia di contrasti violenti. La fantasia non è molta, i motivi non variano che lievemente la tecnica laboriosa. Se Rondinelli è stato fra i Veneti e ne conserva alcune traccie, dei Romagnoli apprende l'ambientazione, ne assorbe la sostanza rude e strapaesana che è, in ultimo, il suo credo principale.

Ma quello che qui è un tipico fenomeno di originalità così impetuosa, così schietta, così potente da richiamare l'attenzione sulla grande secolare importanza che hanno in arte i geni spontanei e regionali, provinciali, locali, è dato da Francesco Zaganelli. È innegabile, indiscutibile, significativo, che sono le energie pure ed immediate le uniche che dànno il massimo coefficiente e contributo al progresso dell'arte. Cerchiamo dunque queste fonti inesauribili!

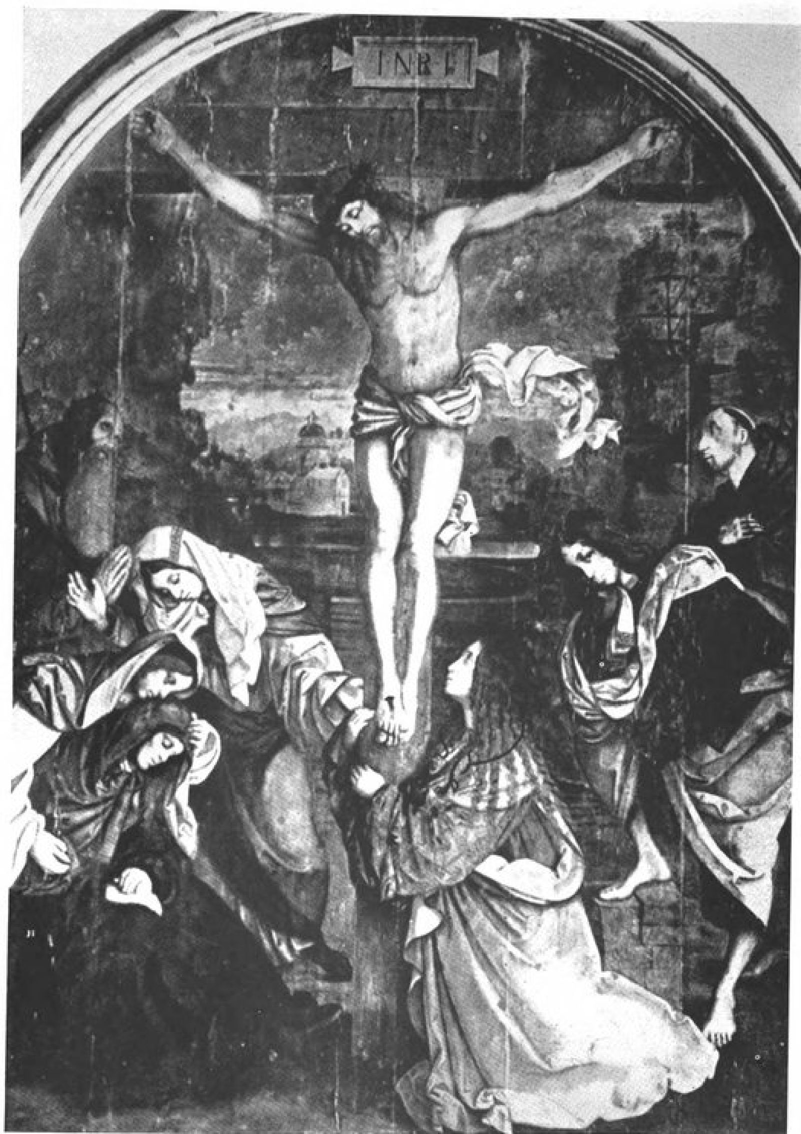
Si badi che Francesco Zaganelli da Cotignola ebbe un suo raggio di azione che si limitò alla Romagna. Ravenna, l'Esarcato, la nostra campagna ubertosa e feconda, la sua gente passionale e laboriosa, dovettero impressionarlo non



Francesco Zaganelli : Cristo Portacroce.

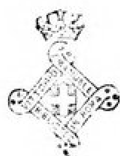
poco se nella pittura seppe riflettere un carattere, un sentimento ed una altezza ideale vibrantemente e tipicamente "sua", un'irruente foga, una drammaticità che nella scena della "Crocifissione" raggiunge un diapason chiaro ed eccezionale, tumultuoso. Si può iscrivere, questo dipinto, fra i preziosi capolavori dell'epoca, tanto più interessante, quanto più esso si distacca dalle scuole, dalle tendenze in voga a Roma a Firenze e a Venezia. Spazi, ritmi, piani sono prettamente suoi. Rispecchiano l'anima e il paesaggio romagnolo; note cupe, violenti, figure piegate come giunchi nello schianto della bufera, visi stravolti dalla tragedia e dal mistero. Cristo grandeggia sullo sfondo di un tramonto fosco. All'orizzonte striscie gialle e rossastre incutono quel senso di tenebrore che sprigiona da tutta la scena. La materia è compatta e serrata, le figure delineate con salda possenza, in un blocco di unità di valori psicologici, estetici, mirabilmente fusi per rendere uno stato d'animo dei più emozionanti. Altri suoi dipinti pregevoli sono: l'"Orazione nell'orto", e "Cristo fra due angeli". Il fratello era egualmente pittore sincero e costruttivo. Corpose le tinte, abili gli accostamenti, sobrie le disposizioni delle masse, elette le qualità sensitive.

Sorvolo su figure secondarie, per fare un accenno a quelle che attinsero direttamente da Melozzo ed agirono nel suo mondo spirituale. Ecco Antoniazzo Romano, di cui si ammirano qui "S. Vincenzo", la "Madonna" e "Leone IX", "Copia della navicella di Giotto" e "Cristo Benedicente", Giovanni Santi, Donato Bremante che raggiunse un verismo



FRANCESCO ZAGANELLI: LA CROCEFISSIONE

MOSTRA DEL '400 ROMAGNOLO A FORLÌ





Giusto di Gand di Berrugnete: Un ritratto.

sorprendente attraverso una incisività ed un chiaroscuro sintetico, un'espressione marcata, un'anatomia precisa, ed un rilievo dai tratti caratteristici tipici.

A volte si confondono le opere del Maestro con quelle degli scolari e degli imitatori. Perciò vi è tanto e tanto da esaminare, da analizzare, da distinguere ancora se vi è ancora chi attribuisce a Melozzo "S. Sebastiano fra due Santi"!

Nei ritratti di uomini illustri di Giusto di Gand di Berrugnete, appaiono spunti melozziani che ci indicano quale fascino esercitasse la sua grande e poderosa opera di artista. Volendo concludere, Melozzo è il sommo Maestro che oggi ci permette di indagare nella Romagna fra quegli artisti che più tennero alte le sorti della pittura. Melozzo ci obbliga infatti a rivedere, a rivendicare, a ristabilire i giusti rapporti fra l'arte Romagnola del Quattrocento e quella gloriosa del Rinascimento: ci obbliga a togliere dall'oblio nomi ed opere che rappresentano autentici valori di quella misconosciuta Romagna che pur ebbe tanta capitale importanza in ogni epoca, e che ebbe spiriti, passioni ed ideali che segnarono orme indelebili nella vita del popolo italiano, nella vita delle arti, delle lettere, della politica, delle virtù militari.

La Mostra di Melozzo e del Quattrocento Romagnolo ci ammonisce finalmente che laddove sono energie vergini e pure, forti e virili, pensieri e sentimenti, novità d'immagini, là è la fonte perenne che può dare all'Arte la continuità superba del suo trionfo.

ANACLETO MARGOTTI





Il Palazzo Ducale in Piazza Vittorio Emanuele

A sinistra: Piatto con Leda e il Cigno (Fabbrica d'Urbino - XVI secolo).

MUSEO DELLE CERAMICHE A PESARO

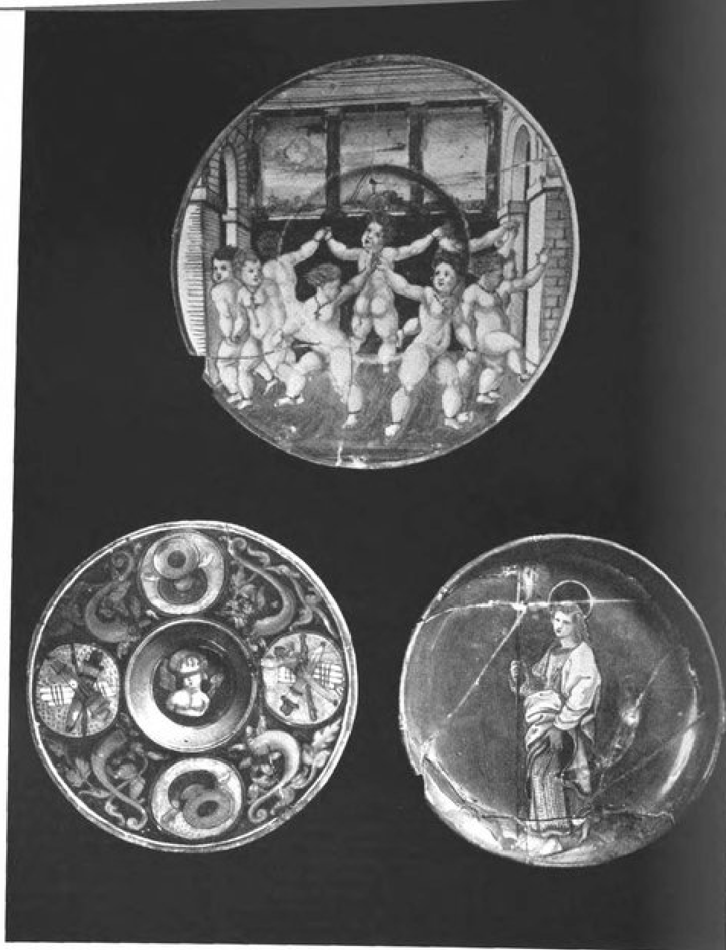
È qui a Pesaro un meraviglioso Museo delle Ceramiche. Chi non l'ha visto e per poco che si occupi di storia e d'arte e delle bellezze dell'arte, sia innamorato e pensoso, non potrà fare a meno di venire a Pesaro a visitare questo Museo delle Ceramiche, il più insigne per origine, storia, significazione, colorazione di pezzi. Il numero dei pezzi (cinquecento-seicento) non è straordinario, ma in compenso essi sono di una importanza di provenienza e d'arte, di una rarità tale, nella fattura e nell'espressione, da fare di questa raccolta una delle più belle e preziose che esistano al mondo. Si potrebbe affermare, senza esagerazione d'amore per la bellezza splendente che abbiamo ancora negli occhi, una raccolta unica al mondo.

La sua formazione o messa insieme è recente perchè non risale che al 1821 e per opera di Domenico Mazza, il medesimo che la lasciò all'ospizio da lui pure fondato. Dall'ospizio passò al Comune che ne è il custode geloso, ma che, noi pensiamo, potrebbe valorizzare moltissimo di più questo favoloso tesoro, e Pesaro con esso, richiamando qui un numero infinito di italiani e di stranieri visitatori.

Faenza insegni, e del resto nessuno muovendosi o sostando per andare a visitare il Museo Internazionale delle Ceramiche di Faenza, certo grandissimo, dovrebbe fare a meno, integrando il suo viaggio, o iniziandolo addirittura da questa visione, di venire qui a Pesaro. La quale fra l'altro offre, si sa, non pochi altri splendenti panorami naturalistici con l'Adriatico, e veramente incantevoli da l'Imperiale o da Monte Ardizio (che ora ha la sua magnifica strada panoramica per l'appunto), e visioni superbe e suggestive d'arte, di architettura, di storia; e un'intima Casa di Rossini col Liceo Musicale, e un Teatro Comunale, ricostruito fascisticamente quasi dal fondo, che saranno sempre di più degni del suo grandissimo nome.

Ma tornando alle ceramiche diremo che sono raccolte in alcune ampie sale del Palazzo Ducale e in vetrine luminose. Ecco nelle prime sale i pezzi abruzzesi delle fabbriche di Castelli dei sec. XVI e XVIII e quelli urbinati dei sec. XVI e XVII con prevalenza di piatti di Alfonso e Vincenzo Patanassi e dei Fontana. Dei Fontana una serie di piatti stupendi di figurazioni e colori. Dei Della Robbia, o loro bottega, terrecotte invetriate e policrome di singolare interesse: un' "Adorazione del Bambino" e un "Guerriero". Poi, rari saggi di Niccolò da Urbino, molti del rovigese Francesco Xanto Avelli orgoglio delle fabbriche urbinati per il gusto, l'eleganza della fattura, gli sfondi di armoniosi, vivaci colori, la nobiltà delle figure disegnate con rara finezza. Nelle susseguenti sale e vetrine, piccoli ma preziosi gruppi di Faenza e Casteldurante.

Ma i più superbi esemplari della raccolta si trovano nella vasta sala di mezzo, ed è il mago Mastro Giorgio



Piatti con soggetti vari (Fabbriche di Gubbio, Mastro Giorgio - 1525).

Andreoli che fermerà il vostro passo e vi darà... l'incantesimo con i suoi pezzi a riverbero oro e viola, nel fondo, e con le iridescenze affioranti e raggianti, e pure rimaste tutt'ora una specie di mistero grandioso dei celebratissimi forni di Gubbio, o dell'antica chimica alchimia delle terre e dei colori. Ed ecco, fra i molti pezzi di questo tesoro inestimabile, i piatti raffiguranti "S. Giorgio", l' "Angelo Custode", "S. Francesco stigmatizzato", l' "Arcangelo Raffaele", di soggetto religioso; e di soggetto naturalistico, in cui il senso costruttivo e decorativo si stempera in quello non meno portentoso della luce della campagna e delle sue creature, come nella "Fortezza", nel "Pellicano", nell' "Albero sradicato". Chiude Pesaro con i suoi grandi e celebratissimi piatti ducali, oro chiaro su fondo bianco, talvolta abbagliante, per il maggior rilievo delle bellissime e immaginose figure femminili... riflesse, fra iridescenze di azzurri marini, delle non meno belle pesaresi di oggi? "Dulcis in fundo", Girolamo Lanfranco delle Gabicce con i suoi fulgenti pezzi di sapiente terra commista a perle, che il sottile e magnificente fabbricatore deve avere preso ad imprestito dall'Adriatico in qualche giorno di più lieve ispirazione amorosa, e quando dal dantesco Focara non accigliato, il maestrale doveva venire più propizio per la candida oreficeria dell'onda sul lido.

PIERO DOMENICHELLI



Quadro dell'"Arte dei Vaginari" (valigiai) 1314. (Museo Correr - Venezia).

LE ANTICHE CORPORAZIONI D'ARTI E MESTIERI

LA MOSTRA DEI "DEPENTORI DI LACCA" A CA' REZZONICO

Alcuni storici, del principio del nostro secolo, sostengono che l'ordinamento romano del lavoro, che poneva in collegi separati le varie arti, sarebbe sparito del tutto in Italia durante le invasioni barbariche, avverse a quanto ricordasse troppo da vicino l'odiato avversario. Può darsi che questo avvenisse, ma soltanto in alcune regioni, poichè per altre, abbiamo notizie della sussistenza di consorterie durante l'occupazione dei Goti e dei Longobardi, regolate anzi da loro leggi speciali. Così a Roma, come a Napoli, Otranto e Como. Queste, chiamate anche "artes", dal mestiere esercitato, possedevano statuti (pacta) propri, un capo ("prior" o "primicerius"), chiesa e cimiteri.

In Venezia, stato giovanissimo, di scarsa popolazione e di ristretti bisogni, sorsero dapprima nei due principali rami e cioè: nelle arti edificatorie, per lo sviluppo continuo della capitale, trasportata, all'inizio dell'800 a Rivo Alto, e nelle costruzioni navali, per il prosperare dei traffici marittimi. Il loro definitivo ordinamento legislativo appare, però, soltanto nel XIII secolo, quando il numero delle corporazioni era già considerevole, avendo abbracciato quasi tutte le attività lavorative.

Testimonianze, antecedenti al Mille, dipingono la vita delle "congregationes"; "scholae"; "fratellae" o "confratriae".

A Venezia si usò di preferenza il vocabolo "schola", derivato dal greco, per significare "unione di persone", ma indicante, in verità, il luogo di riunione per gli esercizi religiosi o per le pratiche amministrative. Le "scholae" sorsero ovunque con duplice scopo: religioso e professionale, assumendo il nome del santo protettore. Ebbero sede, dapprima, nelle chiese dedicate al patrono, dove i confratelli compievano i doveri religiosi e custodivano lo stendardo (in termine veneziano "pennello"), i simboli dell'arte e la cassa del sodalizio. Nel XII secolo, ne esistevano già quattordici.

Più tardi si distinsero in due categorie e cioè: le confraternite di devozione, a carattere spiccatamente religioso, alle quali appartenevano persone di ogni ceto, e le consorterie delle arti, pure a fondo religioso, ma ristrette a coloro che, esercitando un dato mestiere, avevano lo scopo precipuo di tutelare gli interessi di categoria.

In altre parole: solidarietà umana le prime, e scopi economici le altre.

Esse si differenziavano, però, sostanzialmente da tutte le consorelle italiane, poichè, mentre nelle città di terraferma le consorterie divennero elemento principale nella costituzione dei comuni popolari, con partecipazione alle cose dello Stato, a Venezia rimasero sempre escluse dalla vita politica.

Soltanto nei primi tempi ed in circostanze straordinarie, gli artigiani potevano soccorrere in armi il Governo, soddisfacendo, così, gli obblighi curtensi. Storico l'aiuto dato, nel 944 dai "casselleri" (falegnami fabbricanti di casse) al Doge Pietro Candiano III, contro i Triestini rapitori delle spose di Olivolo. In compenso il Serenissimo li visitava annualmente a S.ta Maria Formosa, loro parrocchia, il 2 febbrajo, anniversario della vittoria. Anche i "depentori" (pittori) attaccarono aspramente Bajamonte Tiepolo in campo S. Luca e in ricordo del fatto, sorse ivi un pilo con le iniziali della scuola e la data "1310", da molti ritenuto anche indice del centro della città.

Però l'aristocrazia, che mirava a conquistare il potere, vide in ciò il pericolo di una possibile solidarietà fra il popolo ed il Principe, e corse ai ripari, inserendo nella "promissione ducale", restrizioni speciali sui rapporti fra il Doge e le arti. Così, nel 1275, Jacopo Contarini dovette giurare "di non invitare le arti o i loro gastaldi (capi) a prendere le armi", senza il consenso della "Serenissima Signoria".

A Venezia dunque, mentre lo Stato rappresentava la politica, le corporazioni assolvevano compiti economici e sociali, godendo di speciali privilegi, con particolari obblighi e tributi, consistenti nei vincoli curtensi, ossia in prestazioni personali dovute alla "curtis" o alla persona del Doge.

Le corporazioni delle arti, ormai legalmente costituite, con "capitolari" e "gastaldi", e riconosciute dai pubblici poteri, vengono definitivamente regolate nel 1261, con la divisione in due sezioni dell' "Ufficio dei Giustizieri": la prima dei "vecchi" esercitava il compito di polizia sulle arti, mentre i "nuovi" sorvegliavano i mercanti di generi alimentari. I confratelli, in conseguenza, dovettero inscriversi nelle rispettive scuole, sottoponendosi a doveri tecnici, disciplinari e tributari.

Così, mentre nel 1297 la vecchia aristocrazia dava la scalata al potere, con la famosa "Serrata del Maggior Consiglio", escludendo completamente il popolo dall'amministrazione politica, questo si trovò limitato a svolgere la propria azione economica in seno alle consorterie d'arti e mestieri.

Bisogna riconoscere, però, che il governo oligarchico repubblicano, tenne sempre molto a cuore le scuole e non mancò di sorreggerle e d'incoraggiarle, con ogni mezzo, quelle sopratutto che più l'interessavano a fini politici ed economici. Prediletti, sempre, gli arsenalotti ed i vetrai. Questi ultimi godevano, ad esempio, di uno specialissimo privilegio: era concesso ai patrizi di contrarre matrimonio con figlie di "maestri vetrai", col diritto, alla prole maschia, di sedere in "Maggior Consiglio", come se nati da nobili nozze.

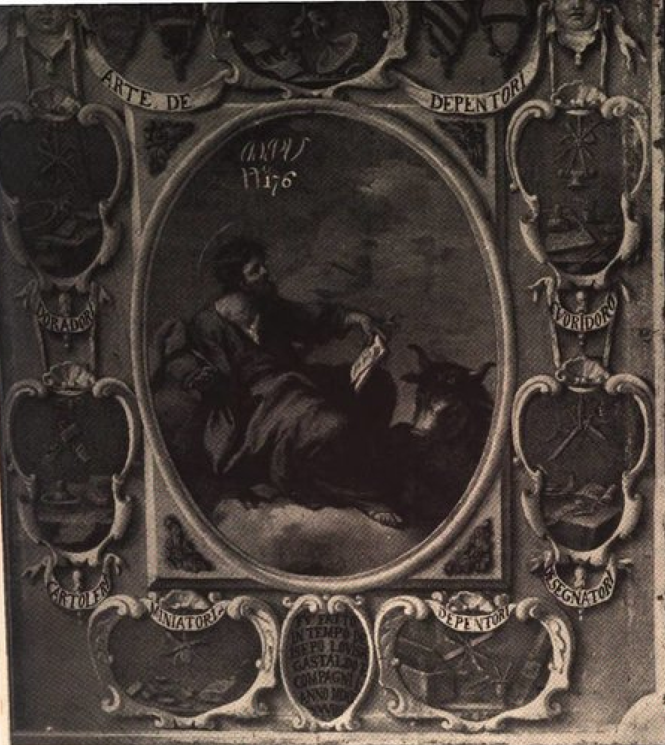
Le consorterie, rette da speciali statuti, redatti dall'Ufficio dei Giustizieri", ebbero, in origine, il nome di "capitularia", "statuta", "ordinamenta" e, nel XIII secolo, a Venezia di "mariegole" (da "matriculae" secondo alcuni e da "madre regola", secondo altri). Le presiedevano un "gastaldo", un "vicario" ed i "bancali", eletti con libera votazione degli associati, ed approvati poscia a uno a uno, dal Doge, componenti la "banca" o consiglio.

Le assemblee generali o "capitoli" avevano luogo nel così detto "albergo". Nessuno, sotto pena di multa, poteva ricusare l'ufficio al quale era eletto, come ricordano per prime le "mariegole" degli speziali, nel 1258, e degli orefici, nel 1262. Non erano ammessi soci "garzoni" d'età inferiore ai dodici anni; dopo un periodo di "garzonado", dai cinque ai sette anni, questi passavano "lavoranti", per tre anni; quindi, con un esame, divenivano "maestri", col diritto di aprire negozi od officine. I soci erano obbligati a pagare una tassa annua alla scuola ed una al governo, chiamata "tansa" o "taglione", assai modesta da principio, aumentata a circa il dieci per cento del guadagno, nel XVIII secolo.

Esistevano anche doveri di pietà tra i consoci, e cioè visite a quelli



Iscrizione dell'arte degli "Spaderi et Chorteleri" (Palazzo Ducale - 1457).



Maniera del Balestra: Il quadro dell' "Arte dei depentori" (Museo Correr - Venezia).

infermi e partecipazione ai funerali. Il vincolo di vigilare sulla fedeltà allo Stato li legava tutti. Dal 1271 in poi, si stanziarono anche somme a scopo benefico e si istituirono le pensioni a favore delle vedove e degli orfani indigenti di soci defunti.

Ogni "mariegola" conteneva, di conseguenza, le disposizioni relative all'arte o al mestiere da essa regolato, sotto la diretta responsabilità del "gastaldo", una specie di pubblico ufficiale, il cui compito consisteva sopra tutto nel far rispettare gli obblighi degli associati, le operazioni tecniche fondamentali e di reprimere e denunciare gli abusi per ogni categoria di mestiere. Così ai sarti era proibito l'uso di stoffe scadenti in qualità e colore; agli osti di anacquare il vino; agli orefici l'uso di leghe d'oro e d'argento inferiori a un dato titolo e la vendita di pietre false miste alle vere, e così via.

Anche l'assunzione del personale e il passaggio da un'azienda all'altra erano regolati dalle leggi, e così pure il divieto di esercizio, per i non iscritti alle rispettive corporazioni.

Nelle solenni cerimonie religiose o civili, le consorterie erano rappresentate dai soci in sfarzosi costumi di foggia stabilita, e i "trionfi" per l'incoronazione dei Dogi o delle Dogaresse erano da esse allestiti, insieme con le mostre famose dei vari prodotti nelle Logge del Palazzo Ducale. Su alcune colonne di questo, rimangono visibili le insegne degli "spaderi (armajuoli) et chorteleri (coltellinai)", sormontate dalle armi Malipiero e Moro, dipinte per l'incoronazione delle Dogaresse Zilia Dandolo Malipiero (1457) e Cristina Sanudo Moro (1462). Altre insegne di falegnami e "pestrini" (panettieri), si trovano anche nella Sala del Piovego.

"Così — scrive il Molmenti — in questo grande centro politico e commerciale (Venezia) dovevano sorgere e prosperare quelle istituzioni, che, ispirate alle idee di previdenza e di mutuo soccorso, segnarono le remote origini di quel movimento economico e sociale proprio dell'età nostra".

La scuola dei "depentori" (pittori) ha origini antichissime e si raccoglieva, da principio, presso i monaci benedettini nella Chiesa dei SS. Filippo e Giacomo (ora distrutta), poi, dal '400, nella Chiesa di S. Luca. Alla fine del 1271 il loro capitolare venne riformato dai "Giustizieri Vecchi", e in seguito si suddivise il sodalizio in vari "colonnelli" (sezioni), comprendenti le varie attività: i "madoneri" (pittori di madonne), i musaicisti, i miniatori, i pittori, i maestri di smalto, i targheri, i cuoridoro, i mascherer, i depentori di lacche, ecc.

Il pittore Vincenzo Catena, col suo testamento del 15 aprile 1530, lasciava una forte somma alla propria corporazione per la costruzione di una sede propria, che sorse a S.ta Sofia, in "Calle Sporca", sempre sotto la protezione di S. Luca, patrono dell'arte. Sulla facciata una lapide (ora conservata al Museo del Seminario) ricorda il lascito benemerito e porta la data "MDXXXII".



Miniatura nella "Mariegola di S. Caterina dei Sacchi" 1360 (Museo Correr - Venezia).

I grandi maestri del Rinascimento e del '500 non disdegnarono di sedare accanto ai fratelli doratori o "depentori di mobili". Alla fine del '600, però, sopratutto per opera del turbolento Piatro Liberi, avvenne nell' "arte" un moto di secessione, che, nel 1691, culminò con la costituzione del "Collegio dei pittori" o dei soli maestri di pittura vera e propria, mentre tutti gli altri "colonnelli" rimasero a far parte dell' "arte dei depentori", comprendente anche i settecentisti maestri laccatori.

Le opere finissime di questi ultimi costituiscono il tema illustrato quest'anno nelle piccole sale dell'ultimo piano di Ca' Rezzonico.

Questa industria assunse, nel '700, a Venezia una importanza grandissima, in concorrenza con quella inglese, olandese, e francese, e ciò dimostra le grandi possibilità artistiche del vecchio artigiano dogale, esempio e stimolo alle nostre generazioni.

Le remotissime origini della lacca sono assolutamente orientali. La lavorazione n'era assai lunga e minuziosa, a base d'una resina tolta dall'albero "tsi-chou", originario della Cina e del Giappone. Per dare un'idea della sua accuratezza, basti dire che, dopo essere stata depurata e mescolata ad altre sostanze oleose, di cui non si conosce esattamente il segreto, veniva spalmata sull'oggetto trenta, quaranta e persino settanta volte, in strati sottilissimi. Il compimento del lavoro richiedeva parecchi anni, e generalmente la rifinitura avveniva su barche o zattere, in mezzo ai grandi laghi o in mare, affinché il pulviscolo terrestre non potesse giungervi.

I risultati ottenuti però, erano meravigliosi per trasparenza, lucentezza e superficie levigata, nonché per il pregio d'essere inattaccabili dagli acidi. Una prova involontaria di ciò si ebbe nel 1874, quando colò a picco un piroscafo carico delle lacche cinesi e giapponesi ch'erano state esposte con successo colossale a Vienna. Dopo circa due anni d'immersione tutte le lacche antiche si ritrovarono intatte; non così le moderne, guaste e marcite dall'acqua salsa.

I primi esemplari giunsero in Europa verso la metà del '600 e, mentre i mercanti portoghesi, olandesi e veneti ne svilupparono il commercio, i padri Gesuiti, in Oriente ne studiarono la composizione, divulgandone la lavorazione in Europa: Padre Martino da Trento ci dà, nel 1655, le prime notizie su questa nuova industria nel suo "Atlante Cinese" e Padre Eustacchio degli Agostiniani di Roma, nel 1667, riuscì a comporre una specie di vernice simile a quella cinese. I mobili e ninnoli laccati divennero tanto di moda, che ogni paese importatore si studiò di imitarli.

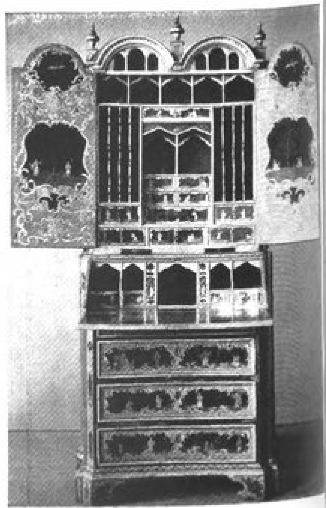
Venezia, a dire il vero, non seguì affatto la lavorazione orientale, cercando soltanto d'imitarne l'effetto esteriore. Difatti il procedimento tecnico usato da noi è affatto diverso: sull'oggetto prescelto, e convenientemente levigato, si applicava uno strato di gesso guasto, mescolato a colla forte, ricoprendolo poi con striscie di tela. Dopo averlo nuovamente lisciato, si passava alla decorazione con oro



Cofanetto per toeletta.

Porta laccata
di Ca' Rezzonico.

"Bureau - Trumeau"
laccato con cineserie.

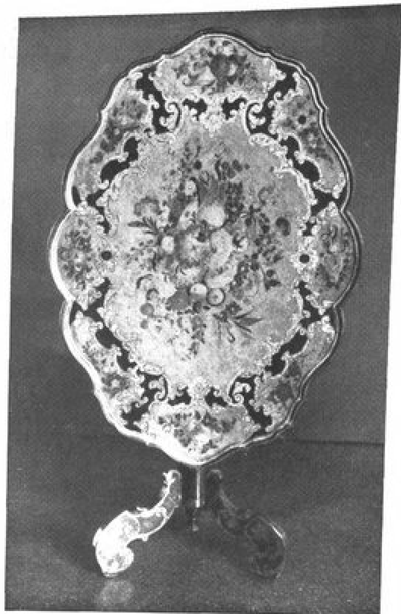




Bauletto laccato.



Spinetta in nero ed oro.



Tavolo pieghevole laccato.

o pittura, e poscia alla verniciatura. Accanto ai "depentori di lacche", sorse poi anche la cosidetta "industria povera", che consisteva nell'applicare sulla tela delle figurine di carta sottilissima, ricoperte da un abbondante strato di vernice. Il metodo più spiccio e meno costoso si usò dagli artigiani poco provetti nell'arte ornamentale.

Nelle prime imitazioni, il carattere decorativo è completamente orientale: figurine cinesi si alternano a draghi, pagode, bestie e paesaggi di squisito sapore asiatico. Poi, un po' alla volta, il Veneziano incomincia ad immettere il gusto della sua epoca, ottenendo produzioni di spiccato gusto settecentesco.

Il mobile laccato soppiantò in breve la lussuosa e pesante suppellettile dorata, seicentesca ed armonizzandosi col nuovo aspetto della vita, del costume e del gusto, procurò una fortissima attività lavorativa.

Bellissimi e numerosi esemplari sono stati sapientemente raccolti dal prof. Giulio Lorenzetti nella Mostra di Ca' Rezzonico. Ricorderò solo i principali, fra i molti che abbisognerebbero, in maggior parte, di singole descrizioni.

Due spinette: l'una nera, con finissime cineserie d'oro del sig. Trois, ed altra, del Museo di Treviso, a fondo rosso e ghirlandine di fiori, dell'epoca più tarda: le RR. Gallerie di Venezia hanno prestata una porta già esistente in Palazzo Rezzonico, a fondo giallo con figurine cinesi, racchiuse da capricciosi riquadri "rococò". La fattura fine ed accuratissima fa pensare, come dice il Lorenzetti, che il Tiepolo, impegnato a lavorare parecchio tempo nei soffitti a fresco del palazzo, non sia stato estraneo alla direzione del lavoro, se non anche alla decorazione medesima, seguendo l'esempio di quanto fece Watteau per il mobilio della Pompadour.

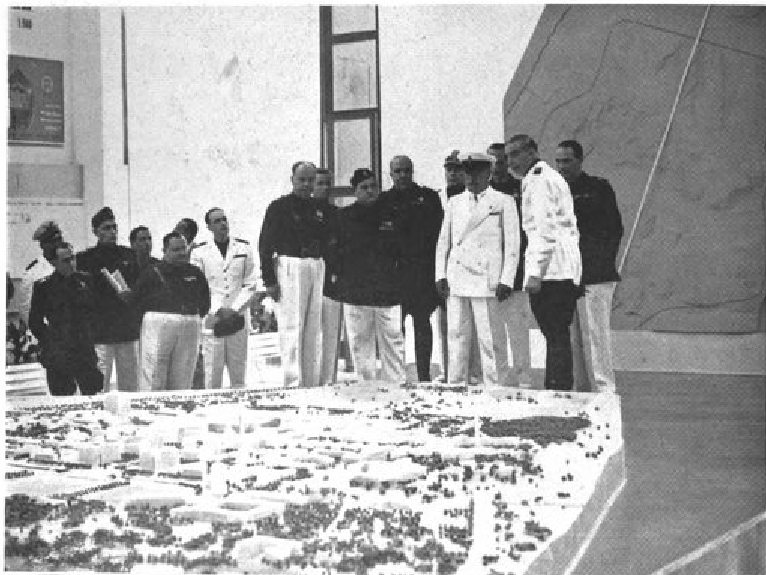
Il Museo Correr ha esposto alcuni pezzi del fastoso salotto verde di Ca' Calbo Crotta, nonchè una serie cospicua di casse panche, specchiere, cassettoni, vassoi, vasi, sedie e ninnoli vari. Il comm. Gatti Casazza ha concorso alla riuscita della mostra con buona parte della sua ricchissima collezione e cioè servizi per giuochi di carte, poltrone, ventagli, tavoli, bauli, paraventi e tanti altri mobili a fondo giallo, rosso, azzurro, verde, ecc.; rimarchevole sopratutto un cofanetto con servizio da toeletta, conservatissimo nella gaia decorazione cinese a fiorami rossi, giocanti sul fondo giallo smorto e un tavolo pieghevole, deliziosamente dipinto.

Altro pezzo assai originale e raro, dal lato estetico: la "scrivania a ribalta" del comm. Spender. La serie dei "bureau-trumeau" è pure molto varia ed interessante e, fra questi, meritano attenzione quello del co: S. Barozzi con decorazione giallo oro antico e quello del comm. Fossati, con singolare gradazione di tinte.

Il sig. Loewi ha prestato un buon numero di mobili di varie epoche, fatture e tinte, e dal Museo Sforzesco di Milano proviene un cassettone, a fondo giallo, dalle perfette linee rigonfie, squisitamente laccate.

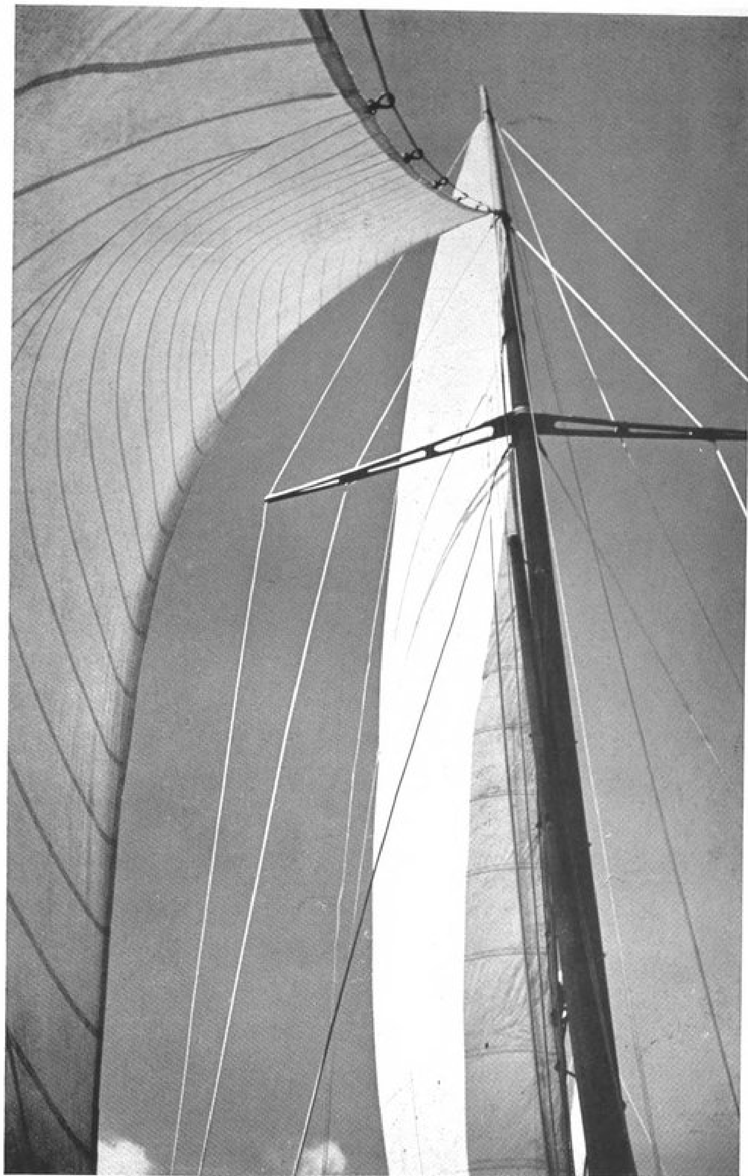
E qui, purtroppo, sono costretto a far punto, tralasciando tanti altri oggetti, che ancora una volta provocano l'ammirazione del visitatore davanti allo spiccato senso artistico ed al buon gusto, innati negli artigiani della Serenissima.

A. CIPOLLATO



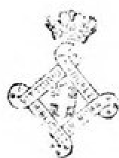


Il Duce osserva il plastico ed i progetti dell'Esposizione Universale del 1942.



VELE ALLA BREZZA

Fotografia di Riccardo Moncalvo





I tre Templi di Sufetula visti posteriormente e l'area che li circonda.

ANTICHITÀ ROMANE DELLA TUNISIA

Quasi alla stessa latitudine di El Djem, del cui Colosseo questa Rivista ha dato notizie e visioni fotografiche nel numero d'aprile, ma molto più all'interno, quasi nel cuore della Tunisia, sulla linea ferroviaria che da Susa per Feriana raggiunge Henchir-Souatir e, più oltre, le celebri miniere di Gafsa, non lungi dall'odierno villaggio arabo di Sbeitla, son le rovine d'un'altra città romana da secoli scomparsa. Chiamavasi Sufetula.

Triste il paesaggio che circonda quelle rovine. C'è una strada — se così si può chiamare — che vi adduce da Sfax, e che può essere considerata una buona pista durante l'estate: chi percorre quei centosessantacinque chilometri non vede che terra nuda, spoglia d'ogni vegetazione arborea, dilavata dalle piogge torrenziali dell'inverno, così da parere il vestibolo di quel deserto che si stende più a sud. Paese d'aspetto lugubre, apparente regno della Morte. Ambiente che ben conviene allo scheletro d'una città da dodici secoli estinta, restandone però i grandiosi resti a dar testimonianza della sua remota bellezza ed imponenza. E su quei resti è facile ricomporne ancora l'ossatura nelle sue linee principali: la maggior parte delle costruzioni maggiori sono tuttora in piedi, e con i loro orli dentellati intagliano l'azzurro intenso del cielo; le stesse antiche case private hanno ancora sulle loro fondamenta le pietre ritte che formavano gli stipiti delle porte e gli angoli dei muri. Per il che una pianta della città romana, con le sue piazze e vie e templi e terme e acquedotti, con un teatro, alcune basiliche e un battistero, si potrebbe agevolmente ricalcare su quelle rovine, avvolte d'un silenzio così austero e solenne da destare in cuore una gran commozione.

Certo quando Sufetula, con oltre cinquantamila abitanti (qualche storico vuole giungessero a centomila) era in pieno fiore, biancheggiante su una piattaforma semicircolare lambita dalle acque d'un fiume ridotto ora ad un misero "uadi" ("Oued Sbeitla"), e circondata da una piana fertile ed irrigua e tutta coltivata, ben altro spettacolo essa offriva al forestiero. La vita vi si svolgeva ordinata, attiva, festosa, con ritmo incessante, arrisa dalla pace che le armi ben forbite — conformemente al motto romano "Si vis pacem para bellum" — rendevan sicura. Durò, quell'opulenza serena, fin quando durò l'Impero; poi declinò; ebbe ancora un effimero risveglio allorchè il paese fu ritolto ai Vandali dai Bizantini; ma dappoichè il patrizio Gregorio fu sconfitto proprio a Sufetula — a mezzo il secolo VII — dagli Arabi, che in seguito conquistarono tutto il paese, la povera città rovinò per sempre. E oggi più non restano che il misero villaggio di Sbeitla - un mucchio di capanne di pastori arabi - e, distante circa un chilometro, la vasta distesa, lasciata in completo abbandono, di muraglie informi, di capitelli, di frammenti di colonne, disseminati fra gli sterpi, in mezzo ai quali si levano gli archi di trionfo e i templi che sono oggetto di questa breve illustrazione.

Isolato dalle altre rovine, e forse il meglio conservato fra tutti i monumenti dell'antica Sufetula, è l'Arco di trionfo che questa aveva eretto in onore dei quattro Imperatori Diocleziano, Massimiano, Costanzo e Galerio, che, come è noto, nei primi anni del secolo IV dell'Impero, governavano insieme costituendo la celebre Tetrarchia. Oggi, anzichè le legioni romane recanti i serti della vittoria e incoronate d'alloro, vi passano soltanto povere famiglie berbere peregrinanti dal nord al sud, e viceversa; e vi fan sosta con le loro bestie da soma per trovare un po' d'ombra e di refrigerio dopo la lunga estenuante marcia nella piana bruciata dal sole.



L'Arco di Trionfo in onore della Tetrarchia.

Semplice nelle sue linee architettoniche, spoglio d'ornamenti, privo di quelle decorazioni che vediamo in archi più noti, nella sua semplicità austera e severa, l'Arco di Sufetula ha pur tuttavia una grande imponenza e maestà. Ha quella sobrietà dotata d'una particolare fierezza che è propria delle costruzioni romane migliori, e che tanto piaceva all'anima grande di Michelangelo, sdegnosa di quello che chiamava "tritume decorativo".

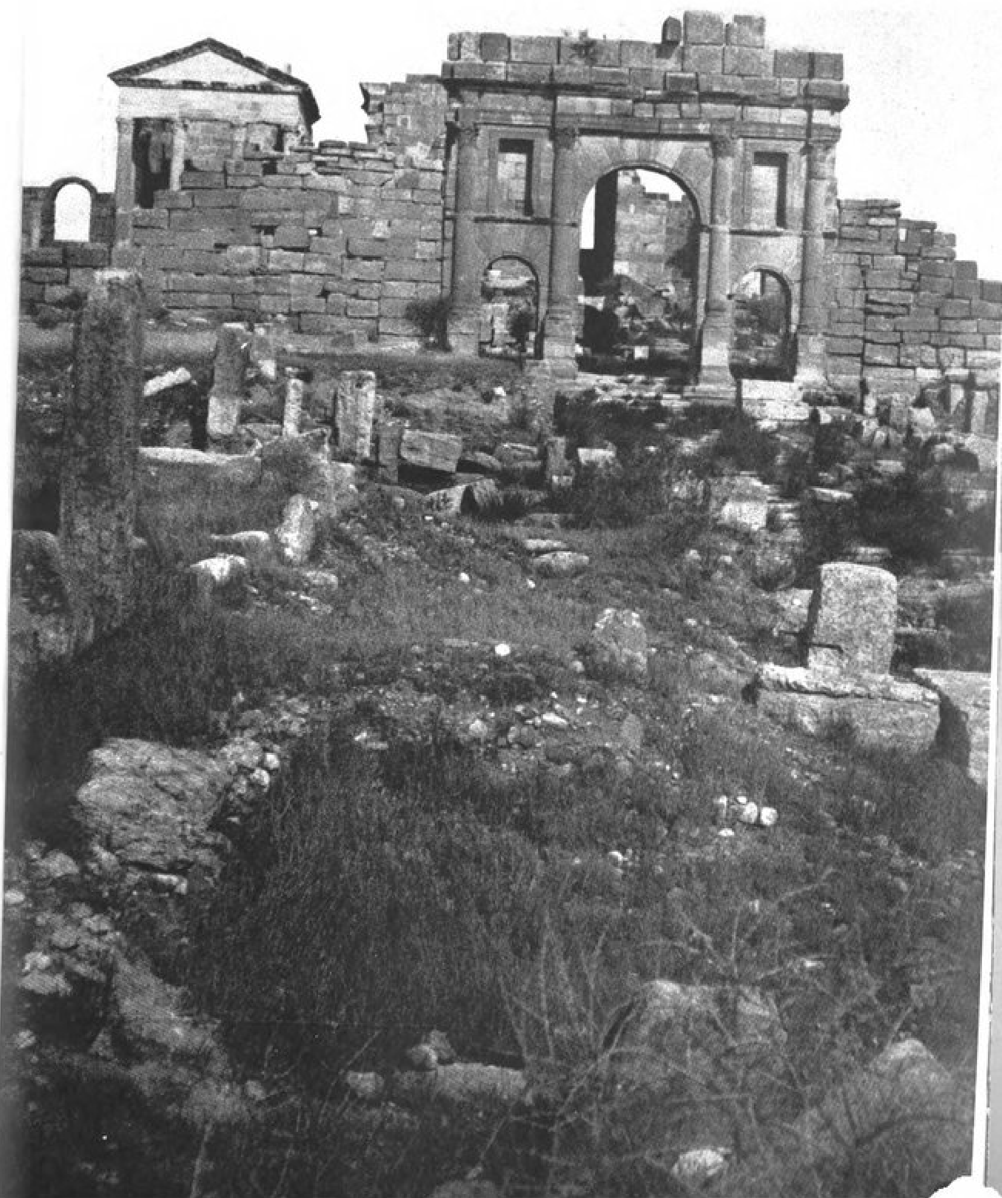
Sul frontale scorgonsi ancora tracce dei nomi degli Imperatori cui l'Arco era dedicato, specialmente di Diocleziano, incisi a grandi caratteri nella pietra giallastra. I blocchi di pietra vanno crescendo in grandezza verso l'alto; così il peso contribuisce alla solidità dell'edifizio. E le quattro colonne di bianco marmo — una delle quali è stroncata a metà — sormontate da capitelli corinzi, portano una nota di grazia sullo sfondo di tanta pietra scabra e rude, che dice ancora ai passanti quanto forza e possanza fosse in tutto ciò che recava l'impronta di Roma.

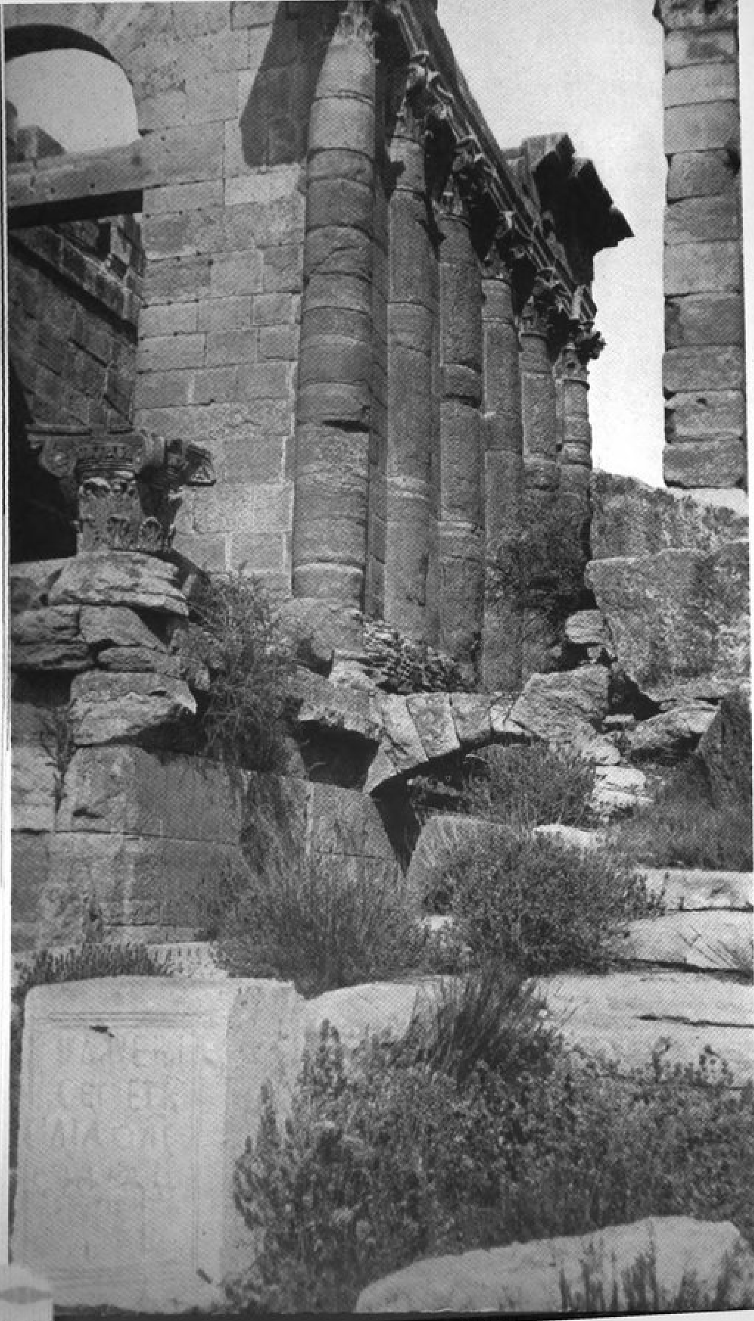
Lontano più d'un chilometro dall'Arco è un ammasso di macerie che s'adergono sulla piana uniforme chiazzata di blocchi di marmo, di muraglie smozzicate, di frantumi diversi. È un recinto che racchiude tre templi e nel quale si entrava per un altro Arco, meno monumentale di quello che abbiamo già descritto, ma pur esso notevole.

Quattro colonne, non più di marmo, ma scolpite negli stessi blocchi di cui è composta la costruzione, fiancheggiano l'ingresso principale; fra le due del centro e le laterali s'aprono altri due ingressi secondari sormontati da finestre cieche. È, insomma, anche questo un Arco trionfale, a tre fornici, dedicato all'Imperatore Antonino, e perciò anteriore all'Arco della Tetrarchia, come, a loro volta, sono anteriori ad esso i templi del recinto.

Ancora si scorge facilmente il lastricato della strada che conduce a quest'Arco, come si vedono, anche più evidenti, i sette gradini di marmo pei quali si saliva dalla strada alla

L'arco trionfale d'ingresso ai Templi, dedicato all'Imperatore Antonino.





Particolare del Tempio di Giunone.



I tre Templi affiancati, da sinistra a destra: di Giove, di Giunone, di Minerva.



A destra: Il Tempio di Giove colle sue colonne corinzie mirabilmente conservate.

porta centrale; ma dappertutto, fra i blocchi di marmo, fra le commessure dei lastroni, nelle incavature, l'erba alfa **sprizza come un getto vivo fra le cose morte. Brevi** macchie di verde appassito sul bianco barbaglio del marmo.

Ed eccoci ai tre templi affiancati l'uno all'altro, come a sorreggersi a vicenda nella fatal ruina a cui il tempo **li condannò. Nove gradi di bianco marmo salgono anc**ora a ciascuno di essi dal cortile, che sembra l'area d'un cimitero, **sparsa di pietre funerarie. Già i loro tetti sono caduti** da chissà quanti secoli, e fra le colonne ride l'azzurro del **terso cielo. Uno è ridotto ormai alle due pareti later**ali coronate dai capitelli che spiccano sulla pietra gialla come **frastagli di trine: ma la facciata è intieramente crollata,** ed anche il muro di fondo è diroccato in gran parte. Questo tempio **era dedicato a Minerva. In migliore stato di conservazi**one sono gli altri due, sacri un tempo a Giove ed a Giunone.

Il Tempio di Giove presenta sulla sua facciata quattro grandi colonne corinzie alte sette metri, che sorreggono **l'architrave sormontato da un frontone triangolare.** Costruzione slanciata, snella ed elegante. Altre due colonne **sorgevano dietro le due laterali: formavano con le quatt**ro della fronte il pronao del tempio. Sul muro di fondo scorgesi **l'ampia nicchia, che certamente accoglieva la statua** del sommo Nume antico, padre degli Dei e degli uomini.

Il tempio di Giunone occupa il posto mediano: gli dava accesso una porta ad arco di cerchio, e sui suoi fianchi **sorgevano sei grandi colonne di pietra sormontate da** ricchi capitelli marmorei di stile corinzio, che reggon tuttora **l'ampio cornicione. Nel mezzo dello stesso tempio** si vedono tracce d'un vasto basamento che evidentemente **sorreggeva il simulacro della dea tutrice delle spos**e e delle madri, incarnazione dell'ideale matronale e famigliare.

Le fotografie che completano questi nostri cenni fugaci e sommari — fotografie forniteci anche stavolta dal **rag. Mario Guasco di Sfax, che l'antichità romane del**l'antica Provincia d'Africa fa oggetto di sue ricerche dotte e **appassionate — dicono al lettore di questa Rivista,** tutta ispirata dall'ideale fascista che è ideale di pura romanità, **assai più delle nostre parole. Ci dànno il senso d**ella squallida solitudine in mezzo a cui le rovine di Sufetula **giacciono come reliquie sacre. Sacre al nome di Roma,** di cui ciascuno di quei monumenti, ciascuna di quelle pietre, **anche se fatte informi dal gelo e dal disgelo, dal** vento, dal lento lavorio dei secoli, gridano il nome augusto, che **risuona con lunghi echi all'intorno: Roma! Roma!**

E rimarranno ancora per molti secoli, quelle venerande reliquie, ascoltando stupite e orgogliose altri echi **giungenti fino a loro dai Sette Colli ove splende l'imm**ortale Città da cui ebbero vita e nome: echi di nuove gesta, e **di nuove glorie del risorto Impero.**

E. M.

ORESTE RAVANELLO

Giungiamo tardi a scrivere di lui. Queste nostre pagine mensili gli andavano dedicate molto tempo prima, e lo abbiamo pensato a più riprese. Lo abbiamo anche voluto. Invece siamo stati distolti da questo intento, qualche volta, da ragioni minime che possono rendere chiunque momentaneamente distratto, più spesso dall'imperio della cronaca, che in una Rivista come questa stabilisce tassativamente dei diritti di assoluta precedenza.

Diamo dunque il ritratto di Oreste Ravanello, oggi, che non è più, e non senza amarezza. Gli onori da morto possono sembrare convenzionali e di prammatica. Si pensa sempre alla pietà del necrologio, non al libero sentimento e all'obbiettività del giudizio apologetico. Siamo tanto guardinghi coi vivi, tanto facili detrattori dei loro meriti, così pronti ad ignorarli. Oh, sì. Ci turba anche qualcosa che è vicino al rimorso. Sarà presunzione pensarlo e, più, dirlo, ma ci pare che un'adesione nostra aperta, cordiale alla vita e all'arte di Oreste Ravanello, lui vivo, l'avrebbe toccato simpaticamente. Non pretendiamo, è vero, di essere investiti di nessuna autorità superiore autorizzata a distribuire come meglio ci talenta, lodi e biasimi inavversabili e definitivi. Ma chi scrive pubblicamente gode pur tuttavia di un qualche prestigio singolare: fa testo, almeno, nella propria pagina se non nel proprio giornale, e può far credere facilmente di avere un più o meno largo seguito di lettori. Oreste Ravanello, poi, visse in beata e sana semplicità tutta una vita provinciale. Appartenne anche ad una generazione artistica più anziana di quella di cui fa parte l'estensore delle presenti note.

Ora, quanto non si sarebbe compiaciuto di un segno di calda ammirazione uscita da questa nostra Milano, città grande pur sempre, per antonomasia, della musica, e per la penna di un più giovane di lui?

Povero e valoroso Ravanello! La fama lo lusingò da presso, nella cerchia ristretta ove svolse la sua attività artistica, ma la gloria non suonò mai per lui con le trombe che svegliano echi in ogni dove. Nell' Arca Santa del suo S. Antonio brillò davvero con autorità somma, amato quanto ammirato. I riti liturgici della famosa basilica padovana trassero lustro dalla sua arte magistrale. Maestro di Cappella, come fu e in preminenza su ogni altra sua facoltà e operosità artistica, tale venne considerato, e parve però poco meno da giubilare. Maestro di Cappella non si è, nella più parte dei casi, come per una specie di imbalsamazione artistica? Le messe del ripristinato stile liturgico, oggi più o meno in onore, che chiunque capeggi le nostre cantorie è in grado di stendere, non sono dettati di lingua morta, relitti di decomposizione musicale, materia inerte e misera: melensaggini melodiche in brevi lineature senza veruna fisionomia espressiva, pezzi di un contrappuntismo stantio, pietosamente infantile?

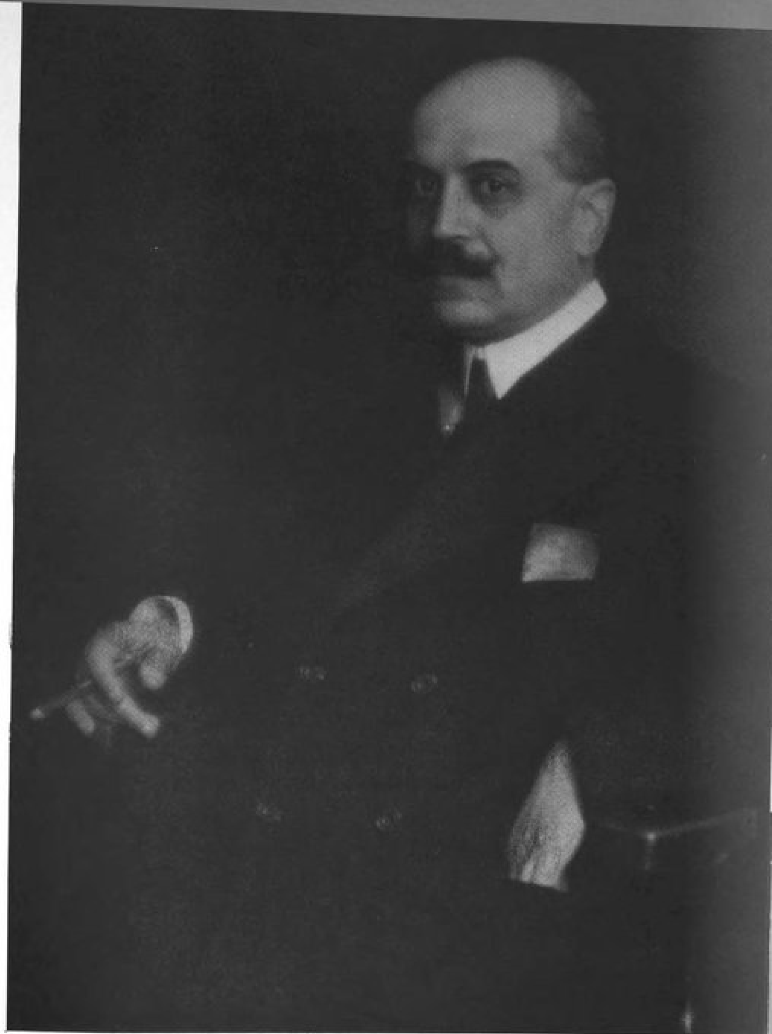
Intendiamoci, però. Male si ravviserebbe l'arte del Ravanello scambiandola per roba di cotal genere. Il Ravanello, col Perosi — accostiamo questi due nomi ma non istituiamo nessun parallelo di equivalenza artistica — sta nella tradizione della più severa arte polifonica italiana. Se le lacune inevitabili delle nostre conoscenze non ci ingannano, lui e il Perosi stesso sono gli ultimi grandi cultori della musica chiesastica secondo lo spirito delle sue più nobili ed alte affermazioni.

Non è dir poco. Dalle cappelle delle nostre Chiese insigni s'alzarono voci in pluralità di suoni così magistralmente disposte in tale soave e sontuosa bellezza sonora da far testo universale d'arte e da credersi per definizione musica paradisiaca.

Oreste Ravanello, cervello indubbiamente di varie e non comuni possibilità musicali, misurò il suo ingegno sempre brillantemente in campi diversi da quello della liturgia polifonica, ma qui solo si affermò saldamente trovando e svolgendo al massimo i caratteri della sua personalità artistica. La sua anima accordata alla sua mente sentiva e si espandeva con trasporti naturali per elevatezza religiosa. L'organo e le voci umane gli fornirono i mezzi pratici ed ideali insieme: l'uno e le altre col complesso delle loro prerogative coraliche: come forza della natura, l'uno, come energie raccordate, armonizzate di espressione collettiva, le altre. Lo animò la fede religiosa in questo, lo sorresse la disciplina artistica a cui s'era sottoposto e per la quale poteva seguire e servire i moti della propria anima. Forse la sua mano tecnica pesò spesso sulla voce del cuore: fu più abile quella che non suadente questa, più ammirevole la prima che non commossa e commovente la seconda. Certo i suoi contrappunti son sempre ingegnosi, maestrevolmente mossi e disposti. La sua armonia è ricca varia, ardita, non mai trascinata pei luoghi comuni, e può parere talvolta ricercata.

L'architettura delle sue musiche, quelle di ampio respiro, dà sempre però nel grandioso. Un'animazione viva, un palpito di intensa emozione s'incontrano sempre nelle sue pagine di carattere festoso e sontuoso. Vedete le sue composizioni organistiche di grande linea formale, leggete le sue Messe di maggiore complessità vocale, il Sanctus, ad esempio, della Messa a sei voci in onore di S. Antonio taumaturgo.

Sì. È scomparso con Oreste Ravanello un maestro autentico, un sapiente abile, abilissimo nel dominio tecnico dell'arte sua, da prendere, per questo, a guida e a modello. È scomparso un



ORESTE RAVANELLO

artista più innamorato degli alti miraggi artistici che delle materiali speculazioni che su di essi si possono tentare. Passa un religioso e un idealista della musica.

Oggi ancora che dai più si fa gran caso di certa estrosità balzana creduta o gabellata per indice di geniali prerogative, e non si pensa che a tradurla in moneta sonante e questo solo importa, chi si volta a guardare almeno con curiosità rispettosa, se non con ammirata deferenza, con qualche attrazione simpatica?

Eppure il primo segno dell'artista è nell'elevatezza dei suoi ideali e nella nobiltà del suo magistero: in una indicazione di aristocrazia mentale e spirituale.

Noi ci inchiniamo commossi e reverenti.

ALCEO TONI

IL DUCE IN MEZZO AL POPOLO CONSACRA COLLA SUA PRESENZA IL

Mussolini coi Ministri Ungheresi assiste alla rappresentazione dell'Aida alle Terme di Caracalla.

IL SIGNIFICATO E IL SUCCESSO DEGLI SPETTACOLI DI MASSA

Il Capo del Governo fra il pubblico dei popolarissimi assiste al Lohengrin. Sopra: Una scena dell'Aida.





L'immensa folla nell'emiciclo della gloriosa Arena.

IL RINNOVATO TRIONFO DEGLI SPETTACOLI DI VERONA

La scena del Nabucco, l'opera verdiana con cui si è inaugurata la stagione lirica alla presenza del Ministro Alfieri.

UN'EDIZIONE ECCEZIONALE DELLA "FIGLIA DI IORIO" AD ERBA

Laura Adani (Mila) e Renzo Ricci (Aligi) nel terzo atto del capolavoro dannunziano ripreso al Teatro Licinium di Erba in un'interpretazione magistrale con la regia di Guido Salvini.

Fotografie Argo



La scena del primo atto (su bozzetto di Aldo Calvo), in cui Aligi parla alla madre e alla sorella.

LA PAGINA DELLE SIGNORE

I marciapiedi cittadini sono così ardenti che sembra ultralogico non solo di vederli poco affollati, ma che su di essi vadano compiendosi le prove generali del nuovo corredo, pieno di illusioni refrigeranti, che servirà per l'assenza estiva.

Le ragazze hanno abolito tutto il possibile e sta bene; più la scorzettina si assottiglia e meglio aderisce; tutto da guadagnare per la gente sicura di sè. In testa, un giro di seta attorcigliata che può anche atteggiarsi a turbante, come certi cappelli fanno le viste di essere una sciarpa buttata là dal caso. Calze, guanti, tutto in rimessa. Il vestito quasi elementare, facile da portare come da togliere, mettere, lavare e stirare. I capelli rialzati espongono al fresco la nuca e in valore i lineamenti fini che, fra tante fantasie di paggi riccioluti, andavano a rischio di mettersi a pari con quelli altri che fini non possono dirsi. In compenso, occhiali neri su tutta la linea. Fra tante novità, questa è forse la meno estetica ma la più pratica. E del danno di avere nascoste, con gli occhi, le armi più sicure, la ragazza si consolerà dicendosi che sotto le lenti affumicate la pelle sembra più bella e l' "accento" (come direbbe un lavoratore della bellezza) si posa tutto sulla bocca, la quale merita, se bella, di occupare il primo piano.

Si mettono in libertà tutti.

I vecchi signori tiran fuori le giacchette di alpagà o di seta cruda e — colmo di audacia — aboliscono anche il panciotto lasciando libero l'addome tondeggiante: qualche volta arrivano a portare la giacca sotto al braccio, con un atteggiamento ardimentoso e insieme rassegnato che vale tutta una riforma di fede. I giovani portano la saariana quando non ostentano addirittura la maglietta.

Ma quelle che fanno pena in questi abbandoni, sono le signore non più giovani che rinunciano all'ultima civetteria e tolgono al collo la difesa estrema, dopo aver lasciato cadere altri bastioni, a tutte le altezze. Sparisce il collaretto di perline o il rigido nastro di sostegno perchè le gole stanche ricadano floscie ma possano respirare: dalle maniche accorciate escono esili braccia pallide che da un pezzo non si facevan più vedere. Per la comodità muore l'ultima civetteria, quella destinata a illudere gli occhi, per fortuna stanchi, della persona interessata.

Mentre le mammine boccheggiano vicino ai bauli aperti nella casa da chiudere le ragazze affrontano il caldo e corrono a fare le ultime spese. Le piccole fantasie si moltiplicano come i funghi e le vetrine... ah! le vetrine, se dipendessero dal capo famiglia, sarebbero abolite in blocco. Danno troppe idee, encomiabilissime, ingegnose, ma troppe.

Per esempio, formare delle striscie di tulle marrone (color dei capelli, possibilmente) è un gioco per certe piccole mani, purchè possiedano il tulle. Poi le striscie si incrociano su quadratini vuoti e formano acconciatura. La mammina avrà dei fiori da mettere lì nel bel mezzo: un'ortensia rosa ed una azzurra. — No, la mamma non li ha. — Peccato! adesso che è pronta la cuffietta! Il viso deluso della figliuola tocca il cuore della mamma. Chi sa, forse il destino aspetta, per manifestarsi, proprio quel fiore. E la ragazza si precipita sulle vie che sembran liquefarsi, alla ricerca del fiore. — Non sa tenere un ago in mano — deplora la signora che ha imparato ai suoi bei dì come si cucia secondo regole stabilite — eppure è in grado di competere con la modista più celebrata. Non avete veduta quell'altra acconciatura tutta formata di nodi rigidi (il più stecchito nel mezzo) in nastro bianco che un detrattore potrebbe paragonare a un duomo in miniatura? L'ha vista e copiata in un battibaleno.

E poichè siamo in tema di cappelli presenti e non assenti, ecco, a sostituire le paglie che abbiamo chiamato esotiche, delle paglie nostre, leggere come un soffio, sfrangiate in giro, che le contadine venete intrecciano con non so quale erba o fibra, e che meritano di essere largamente lodate e usate.

Sarà illusione o si vedranno per tennis e per spiaggia un minor numero di calzoncini corti, almeno allo scoperto? Mi pare che le gonnelle alla contadina, corte e arricciate, e anche i grembiulini da perpetua che arrivan quasi dietro, tendano a coprire se non a sostituire, quel troppo succinto e pratico vestito sportivo, che potrebbe rimanere in numero d'eccezione, come l'ultimo sussulto di una moda all'agonia.

Sopra un piccolo stampato bianco e rosso, un ampio grembiule in crepso nero si allaccia dietro ed è uguale al bolero. Un po' come i vestiti da bambinetta, copiati sui costumi di certe nostre montanare. In tempo utile, i complementi possono venire tolti a volontà, come si possono applicare in altri tessuti appena velati sopra abiti più vespertini. I quali per l'estate, pei balli all'aperto e tutte le derivazioni del caso, ricorrono a stoffe aeree e a colori tenuissimi: diventano un po' quei vestiti di sogno che la fata madrina donava per poche ore a Cenerentola. Eccone uno in crespo rosa chiarissimo, lungo, attillato, a vita corta appena segnata, ornato di un giubbetto di raso con manica lunga che arriva a quella vita, unicamente per mostrare sopra di sè, ricamate a rilievo, le più semplici rose di bosco.

Ma le vere delizie ci aspettano nel campo delle organze bianche: delizie ingenue e fresche da album di famiglia.

Sulla gonna amplissima, terminata in un alto falpalà ripreso in vari giri di arricciature distanziate (bouillonés, per usare una parola non nostra) e poi lasciato libero, avremo una giacchettina di stoffa uguale, aderente, a baschina, orlata tutto intorno con lo stesso motivo di gonfiore che nasce fra due arricciature e fa pensare a certe giubbe da mattina che portavan le nonne.

Un mazzo di ciliegie alla vita sarà l'eco del mazzo che adorna la testa. Mi piace di figurarmi le due ragazzine che fecero la scappata con Jean Jacques adolescente in cerca appunto di quelle frutta ancora sull'albero, vestite così... Un'altra di queste gonne straricche avrà una striscia di molte piegoline cucite a mano orizzontalmente subito sotto alla vita e un'altra verso il fondo prima dell'alto falpalà con attaccatura libera e visibile. Quest'abito in pizzo nero e bianco mescolati l'un dentro l'altro e poi rimasti ad arabeschi sugli intervalli di tulle bianco, è raccomandabile. Nè da trascurarsi quest'altro, in tulle bianco, guernito a rari ma regolari intervalli con ciuffi di seta sfilacciata.

Si portano, se piacciono, su tutte queste varietà estive, giacche di chiare e scure volpi e persino di skunk al quale sia stato tolto il colore. Ma se ne sono inventate molte altre: boleri in marabù, in struzzo, in penne caudali di gallo, in ali di piccoli uccelli, oppure in volani sovrapposti e degradanti di merletto, di crine, di tulle.

Il mantello di cappuccetto rosso, o la cappa in vigogna della contadina saranno più pratici. Così pure il mantello arabo che porta il soldato spagnolo e che figura, a ben guardare, una coperta nel centro della quale sia stato aperto un varco per la testa, è assai bene imitato da questa spigata stoffa turchiniccia finita da un bordo di righe più chiare o più scure quali si vedono appunto guernire e terminare le coperte.



Combinazioni di colori, così ardite e sapienti si vedono, che colei che le abbia adottate deve essere decisa a buttarle con la fine della stagione, a meno che non preghi fervidamente il Cielo per non incontrare l'anno venturo i compagni della villeggiatura attuale.

Perchè una volta si pagava una stoffa più cara a patto che durasse: adesso se un imprudente commesso raccomandasse la sua merce allo stesso modo, non ne venderebbe più un metro. Nessuno è disposto a conservare un museo, buono tutt'al più per Cinecittà, aspettando che la ruota della moda compia il suo giro.

Questo può far pensare ai vestiti di Madame Curie, visti dalla figlia Eva che ne scrive una tenera biografia.

Quando la poverissima studentessa venuta a Parigi dalla nativa Polonia, accettò di sposare lo scienziato Pietro Curie, non pensava menomamente a comperare un vestito per l'occasione. La suocera della sorella Bronia, per impedire a Maria di sposarsi con indosso il logoro vestito che portava in laboratorio, annuncia che regalerà l'abito da sposa.

Maria scrive ringraziando e aggiunge: "Se tale è la sua intenzione, la prego di sceglierlo solido e scuro perchè poi mi possa servire per tutti i giorni".

A Londra, a scoperta fatta e celebrità conquistata, dopo il premio Nobel, Pietro e Maria sono invitati a grandi ricevimenti. E così Eva descrive sua madre:

"Il suo abito è scuro, appena scollato. Le mani rovinate dagli acidi sono nude; nemmeno si vede l'anello matrimoniale".

Una sera, al momento di uscire, Pietro contempla con attenzione insolita la figura di Maria, la sua nuca libera; le braccia nude, così femminili e nobili. Un'ombra di rammarico passa sul volto di quell'uomo stregato dalla scienza:

— Peccato — mormora — l'abito da sera di sta così bene! — Poi, con un sospiro, aggiunge: — Ma che fare? non abbiamo tempo.

L'abito che ella conserva per anni e anni, che una sartina in casa trasforma di tanto in tanto è in granatina nera, orlato di seta increspato su un trasparente di seta spigata. E l'altro — suprema arditezza — in pizzo di Chantilly bianco, alternato con velluto nero.

"Maria ignora la moda e non ha buon gusto" conclude la figliuola.

La lettrice aggiunge: "È una superiorità che può concedersi soltanto chi abbia un marito scienziato che non guarda le donne. E ancora... è sempre un rischio."

MANTICA BARZINI

IN PIENA

PER LA CAMPAGNA E LA CITTÀ

Alcuni modelli semplici e leggiadri nei quali la praticità ha il sopravvento; altri in cui la nota pittoresca invece ha il primo posto.



Fotografie di Luigi Diaz







ESTATE

PER LA SPIAGGIA

Costumi e mantelli per la lieta e movimentata vita al mare, sempre più esigente verso le bagnanti.



Fotografie di Lucio Ricordi





LUNGO LE TAPPE DECISIVE DEL GIRO DI FRANCIA



A sinistra: La scalata delle ardue rampe del Col du Vars, che doveva segnare l'inizio della trionfale offensiva dei corridori italiani.

Sotto: Bartali, imbattibile sui monti, passa tutto solo il Col d'Allos.



Sotto: Bartali al comando sul Col du Vars davanti al tenace Verwaecke, suo diretto avversario, che accusa lo sforzo.

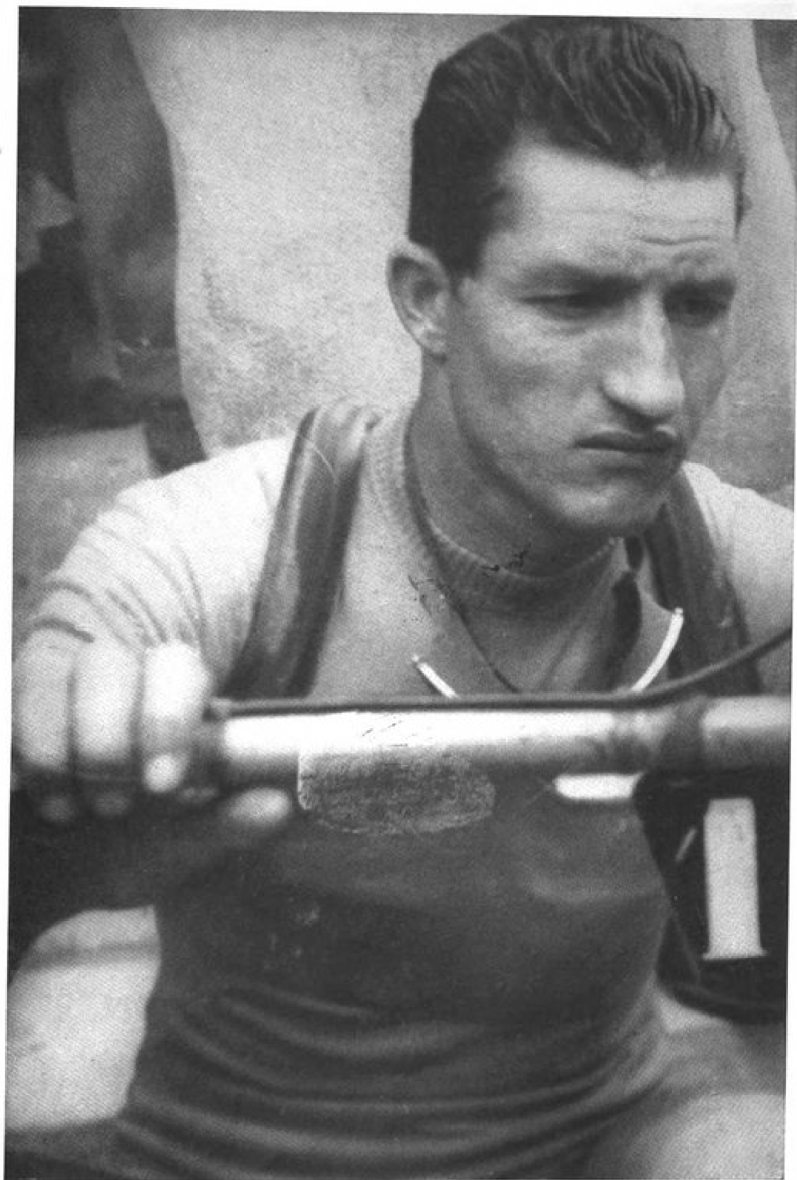




A sinistra: Vicini guida il plotone. Bartali, all'ottavo posto, si volta cercando Verwaecke.

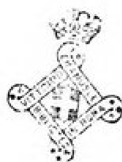
Sotto: Mollo e Vicini, sul Col d'Allos.





GINO BÀRTALI, IL VINCITORE DEL GIRO DI FRANCIA

Fotografia di L. Bordin





Gli otto velocisti delle due staffette (G. S. Baracca e G. S. Oberdan - Pro-Patria) prima e seconda classificate nella 4 x 110 yarde ai Campionati. - Da sinistra: Toetti, Daelli, Mariani, Caldana, Gonnelli, Ferrario, Bertoletti e Ragni.

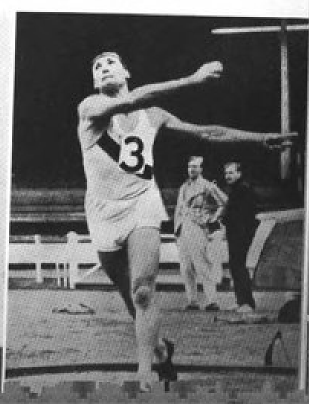
GLI ATLETI ITALIANI AI CAMPIONATI D'INGHILTERRA

L'atletismo italiano registra con orgoglio i suoi primi clamorosi successi dell'Anno XVI in campo internazionale, quale degno preludio di quei campionati europei ai quali tendono, con tutte le loro forze, gli "azzurri". Le vittorie vennero conquistate nella severa Inghilterra, ultima sempre ad accorgersi dei progressi che si compiono altrove. I campionati d'Inghilterra, svoltisi quest'anno nei giorni 15 e 16 luglio nel vecchio Stadio di White City, rappresentano forse la più antica manifestazione atletica d'Europa e furono sempre aperti agli atleti di tutte le Nazioni. Quindici italiani hanno partecipato stavolta a nove gare e sono riusciti vittoriosi in sei. Sei volte i nostri hanno levato il braccio nel saluto romano e sei volte quarantamila persone, sorprese dapprima, convinte poi della superiorità degli atleti delle nuove generazioni fasciste, hanno applaudito gli italiani, che avevano vinto le sei miglia con Beviacqua, il lancio del disco con Consolini, il getto del peso con Profeti, il salto con l'asta con Romeo, il salto in lungo con Maffei, la staffetta 4 × 110 yarde con la squadra del G. S. Baracca (Ragni, Bertoletti, Gonnelli, Mariani). Mariani, l'asso della velocità pura, che quest'anno ha migliorato il primato nazionale stabilendo il nuovo tempo di 10" 5, si classificava secondo nelle 100 yarde dietro al l'olandese Osendarp; Caldana era quinto nelle 220 yarde e Beccali, in cattiva giornata, quarto sul miglio. Un'altra staffetta italiana (quella del G. S. Oberdan Pro-Patria, formata da Daelli, Caldana, Ferrario e Toetti) arrivava seconda nella staffetta 4 × 110 yarde, dietro a quella del Baracca, confermando la nostra supremazia sugli inglesi in fatto di velocità. Arturo Maffei suggellava il successo nel salto in lungo con la conquista del primato dei campionati, che venne così portato a metri 7,51.

M. Romeo, vincitore del salto coll'asta; Arturo Maffei, vincitore del salto in lungo; Consolini, del lancio del disco.







IL CONCORSO MOTONAUTICO DI VENEZIA



L'americano John Rutheford, con uno scafo molto equilibrato, s'è degnamente battuto contro i veloci e arditi concorrenti italiani, meritandosi la Coppa del Duce.



Antonio Passarin è ritornato alle vittorie d'un tempo, classificandosi primo fra i motoscafi veloci di 800 chili di peso. Poco dopo, sul Lago di Stahrenberg vicino a Monaco, il valoroso motonauta ha vinto il Gran Premio di Germania.



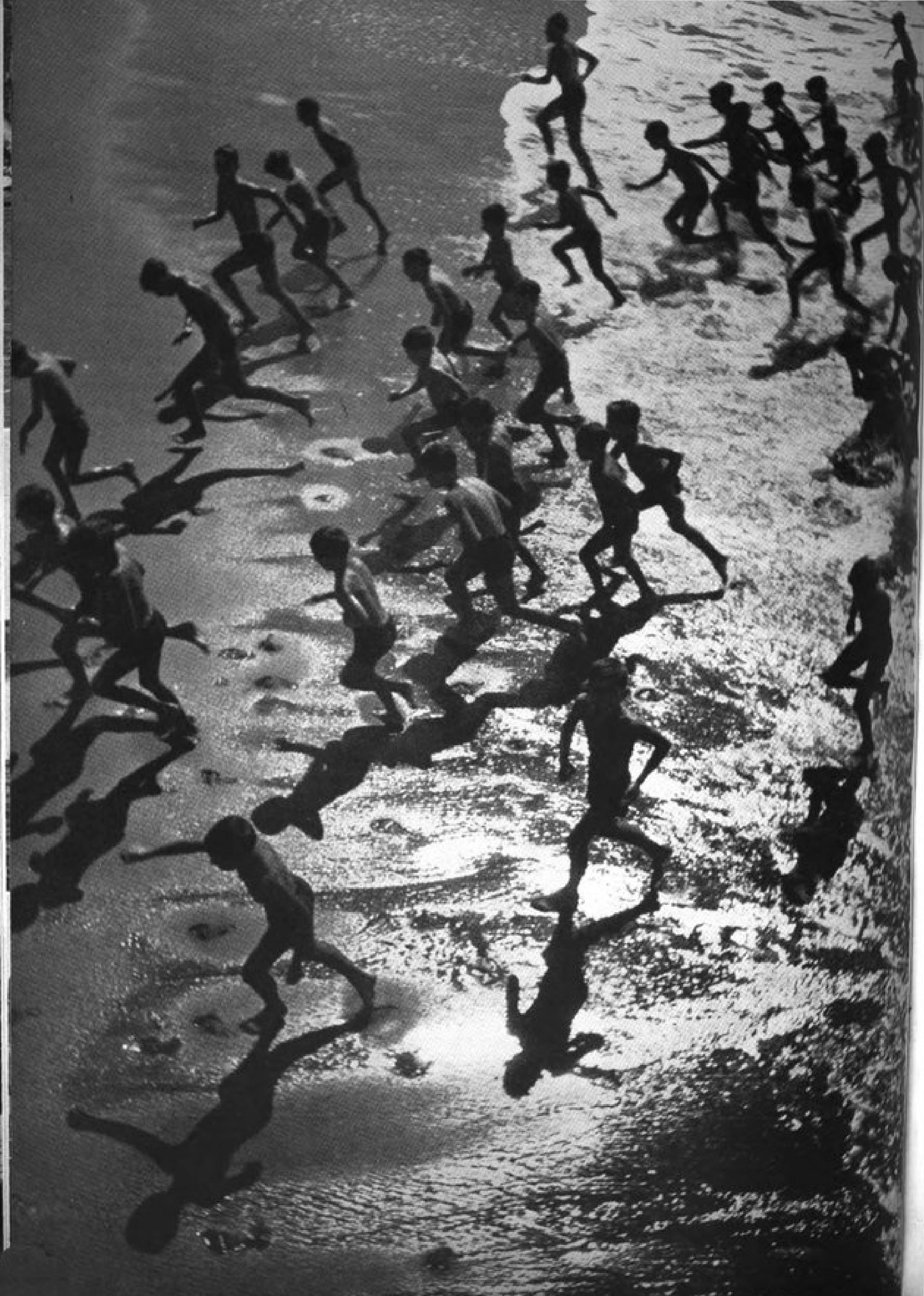
Fotografie Fumagalli

Theo Rossi, col famoso "Alagi", ha dominato l'americano Rutheford, vincendo la prima prova per il campionato mondiale dei motoscafi da corsa, categoria 1200 chili, e conquistando il trofeo di S. M. il Re Imperatore.



2 AGOSTO 1919 - 2 AGOSTO 1938-XVI

PER ONORARE IL RICORDO DI TULLO MORGAGNI E DEI SUOI CAMERATI, CHE COL SACRIFICIO NEL CIELO DI VERONA HANNO DATO L'ESEMPIO DELLA LORO FEDE ENTUSIASTICA NELL'AVIAZIONE ITALIANA.





I bambini dell'Italia di Mussolini ritemprano la salute e lo spirito sotto il sole cocente e lungo le rive del nostro magnifico mare.

PER I FIGLI DEL POPOLO

Fra le molte provvidenze che il Regime ha istituito dal suo avvento ad oggi, una delle più felici ed importanti per la vastità delle sue ripercussioni nel futuro e per il suo valore sociale, è indubbiamente quella della difesa della razza e segnatamente, nel complesso di istituzioni tendenti a tale scopo, quelle riguardanti la difesa e protezione del fanciullo, cominciando dalla madre nella sacra funzione della maternità, per continuare coi figli dei quali si fortifica il fisico e si educa lo spirito. Tipica e importantissima fra tali istituzioni è quella delle Colonie, il cui imponente sviluppo è oggetto di ammirazione e di incondizionata lode anche da parte di quei visitatori forestieri che, venuti tra noi animati da uno spirito critico che risente spesso di un settarismo, di una partigianeria che non sempre riescono a celare, devono arrendersi davanti alla solare evidenza delle stupende realizzazioni operate dal Fascismo con una celerità di ritmo che non ha precedenti nella storia.

Negli anni passati — confessava il corrispondente di un grande giornale francese visitando l'Esposizione delle Colonie tenutasi l'anno scorso in Roma — percorrendo le spiagge italiane si vedevano frotte gioiose di ragazzi, distribuite in prossimità dei centri più noti e alloggiate in colonie improvvisate che avevano nella quasi totalità l'aspetto del campeggio. In solo dieci anni si è operato un vero miracolo. Tutta la spiaggia italiana, quasi senza soluzioni di continuità, quasi tutte le località alpine, perfino le rive dei corsi fluviali, brulicano di una popolazione infantile enormemente moltiplicatasi, distribuita in colonie che, nella stragrande maggioranza dei casi, non hanno più nessun carattere di provvisorietà, ma dispongono d'ampi, modernissimi, spesso addirittura lussuosi edifici. Non sono più poche centinaia di privilegiati, ma è tutta l'infanzia in massa che il Fascismo manda oggi a usufruire delle vacanze al mare, ai monti, al sole.

È vero; e in questa constatazione sono impliciti il riconoscimento del grande valore sociale e la più alta lode che si possa fare dell'opera svolta dal Regime anche in questo campo.

Dal 1925, epoca delle prime colonie estive regolarmente organizzate dal Regime fino ad oggi, l'istituzione è andata d'anno in anno ingigantendo. Erano sessanta colonie con poche migliaia di bambini nel 1925; 107 colonie con 60.000 bambini nel 1926; 410 con 80.000 nel 1927; 434 con 90.000 nel 1928; 571 con 102,498 nel 1929; 680 con 110.000 nel 1930; 1197 con 250.000 nel 1931; 1621 con 330.517 nel 1932; negli anni seguenti il ritmo si accelera; nell'anno XVI il Regime manda alle colonie estive 800.000 ragazzi. In realtà si può ormai dire che il Fascismo manda al mare ai monti, al sole nelle migliaia di colonie ch'esso ha organizzato, tutti i suoi ragazzi.

In questa vigile cura dei giovani è una delle più nobili e interessanti caratteristiche del Fascismo. Ed è anche una delle sue caratteristiche più logiche e conseguenti. I giovani sono l'avvenire, i giovani sono l'Italia di domani, gli eredi e i continuatori di una eredità di grandezza che, risorta attraverso le lotte e i sacrifici della Rivoluzione, deve continuare il trionfale cammino apertole dal Duce per le maggiori fortune della Patria. Un Regime, come il Fascismo, che si proietta nel futuro, non può attardarsi solo sulle conquiste di oggi, siano pure così storicamente grandi da sembrare definitive, ma deve tendere con eventi di maggior conto al suo divenire, per il quale deve fare assegnamento sulle schiere giovanili delle nuove generazioni.

Le colonie climatiche, marine, montane, fluviali hanno appunto lo scopo di procurare forza, benessere, salute alle generazioni giovanili. Talune di queste, come le colonie elioterapiche e marine, hanno carattere curativo, altre, come quelle montane e fluviali, funzioni profilattiche. Grandi, inestimabili sono i benefici di tutte sulla vita del fanciullo gracile e denutrito, specie col perfezionarsi dell'organizzazione e col graduale passaggio delle colonie da temporanee in permanenti, il che porta conseguentemente al netto miglioramento di tutti i servizi inerenti le colonie stesse.

Ma noi vogliamo anche accennare al benefico influsso morale, all'azione altamente educatrice e formativa del carattere che la vita delle colonie esercita sui nostri fanciulli. Anche per questo lato, meno appariscente ai più, la benefica azione delle colonie va considerata. La vita vissuta in una comunità vigilata con amore da personale specializzato, ma inquadrata con adatte forme disciplinari, tempra l'animo del futuro cittadino alle difficoltà e all'impiego di quelle energie fisiche e morali che sono indispensabile per vittoriosamente affrontare la vita.

La pratica giornaliera dell'esercizio sportivo sia nella colonia di montagna che in quella marina, la vita improntata a un carattere quasi militare, infonde nelle giovani anime dei nostri fanciulli, forza, coraggio, spirito agonistico, trasformando anche i più deboli e meno dotati in anime d'acciaio, infondendo in essi una nuova coscienza, una maggior sicurezza di sè, una volontà, un carattere, formando in altre parole l'animo del soldato e del fascista della nuova Italia.

Di questa benefica trasformazione del fanciullo si ha la sensazione esatta visitando una delle nostre colonie o assistendo ad una delle molte partenze che si susseguono nelle nostre stazioni.

Non più addii rugiadosi di lacrime, distacchi strazianti. Il piccolo, cui sorride già la visione di quaranta giorni d'aria, di sole, di giochi, di sane e abbondanti refezioni, è conscio della sua dignità di piccolo soldato e fa i suoi addii composto, quasi con fierezza. Altrettanto serio e dignitoso lo vedremo più tardi, alla colonia, disimpegnare i suoi doveri di caposquadra o di gregario. C'è in questi fanciulli d'oggi un animo nuovo. Vederli con quale fiera comprensione assistono all'alza o all'ammaina-bandiera! È la gioventù nuova, vanto e speranza d'Italia. Quella cui affideremo la fiaccola accesa della Rivoluzione fascista. Intanto, se chiudiamo un attimo gli occhi per figurarci un grande plastico del nostro Paese, lo vediamo brulicante di questa sfiorente giovinezza, a torso nudo sotto il bel sole d'Italia.

Ci vogliono, fanciulli, ci vogliono uomini, bisogna seminare a piene mani, a profusione, i germi innumerevoli delle messi future per poterle raccogliere un giorno. Così esclamava il giornalista straniero cui abbiamo sopra accennato. Il grido può essere per altri un rimpianto, l'espressione di un sentimento d'impotente nostalgia; per noi, invece, è sicura certezza del nostro domani.

Tutte le spiagge, dalla Liguria e dal Veneto alla Sicilia, sono trasformate in alveari brulicanti di ragazzi felici, gioiosi e sani.







Anche in montagna, il Regime offre l'esempio di un'organizzazione perfetta a favore dei figli del popolo. Ecco i ragazzi italiani nelle splendide colonie alpine, a mensa e dinanzi a panorami maestosi.





Fotografie R. Niccolini



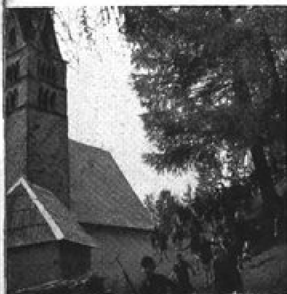


Sui verdi prati di Vigo di Fassa, esemplare colonia della Federazione Milanese.

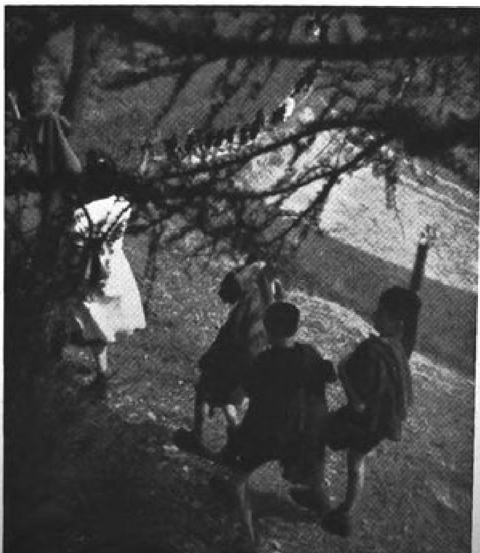




Nulla è più emozionante e soddisfacente per i fanciulli della gioia di un'escursione alpina. Eccoli, mentre si avviano disciplinati e orgogliosi; e quando, felici, sono prossimi a raggiungere la meta.









Ma i benefici delle colonie montane non sarebbero completi, se non fossero coronati dall'educazione dello spirito.



I ragazzi si addestrano alle armi, alle marce, ad ogni più arduo esercizio, col pensiero rivolto alla Patria.



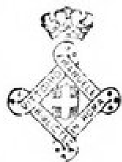
E fioriscono serene e ardenti, dai giovani cuori, le note eroiche delle canzoni alpine.



Foto Raimondo Niccolini

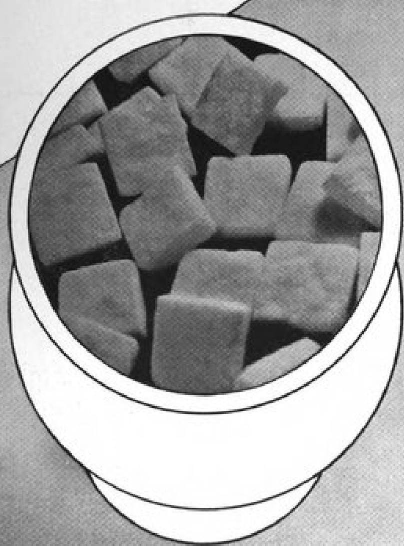
Squillano le trombe dell'adunata e l'Alza bandiera, fra i monti ha una mistica solennità.





Scorcio di architettura.

Direttore responsabile
MANLIO MORGAGNI



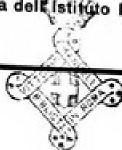
ZUCCHERO

DESIDERIO E GIOIA DEI BIMBI · ENERGIA E FORZA DEI MUSCOLI

FORZE DEL LAVORO ITALIANO

LE ARMI INVINCIBILI CHE GARANTISCONO LA POTENZA DELLA NUOVA ITALIA IMPERIALE, IL SUO PRESTIGIO, LA SUA ALTA MISSIONE DI CIVILTÀ, HANNO NEI GRANDI COSTRUTTORI DI NAVI DELLA NOSTRA MARINA GLI ARTEFICI SAPIENTI

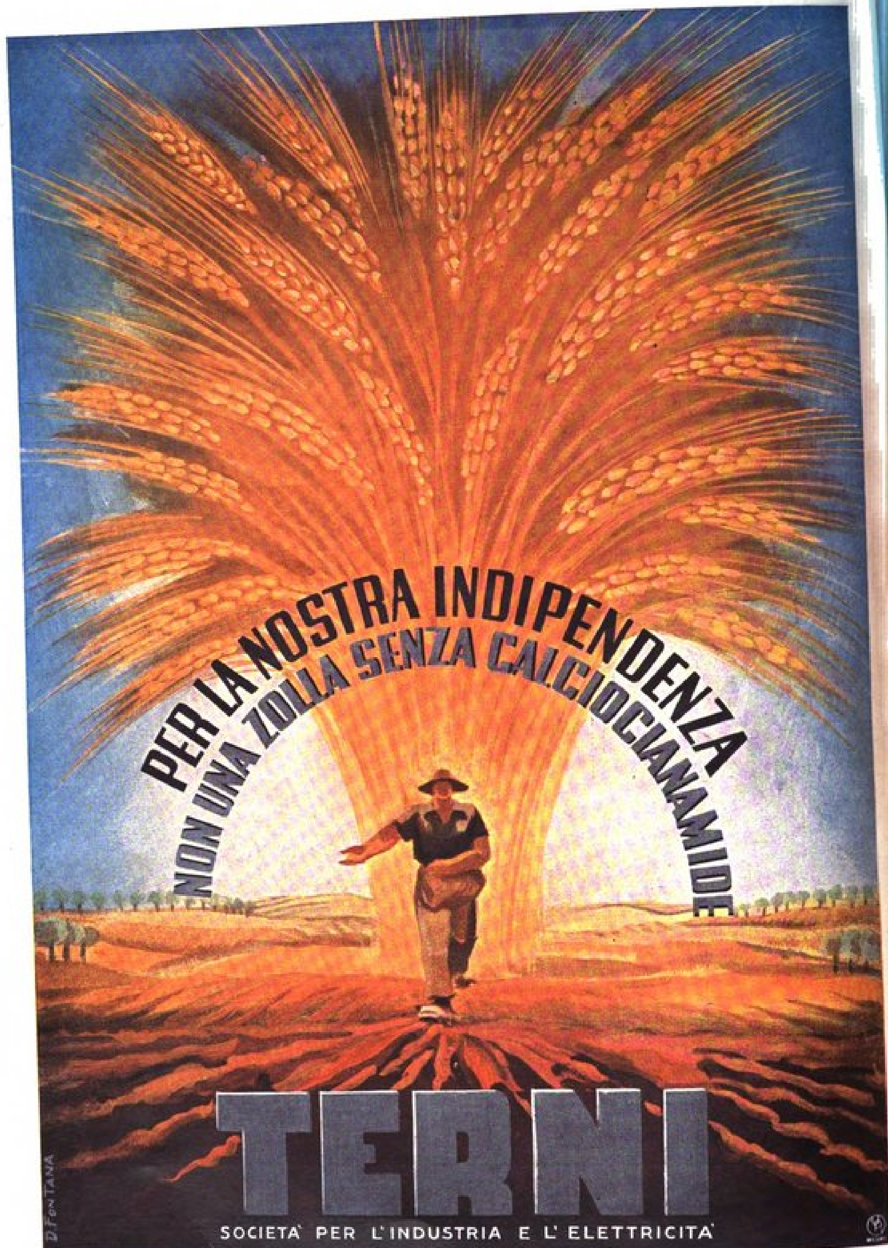
ODERO·TERNI·ORLANDO







CAPITALE SOCIALE L. 700.000.000 - RISERVA L. 151.087.696,65



Stampata su carta delle Cartiere Burgo

S. A. Stab. Arti Grafiche Alfieri e Lacroix - Milano - Via Mantegna 6

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"



PER L'AUTARCHIA

FORZE DEL LAVORO ITALIANO



SUD AMERICA



ESPRESSO GENOVA - SUD AMERICA

M/N AUGUSTUS

P^{FO} CONTE GRANDE

CELERE TRIESTE-NAPOLI-SUD AMERICA

M/N NEPTUNIA

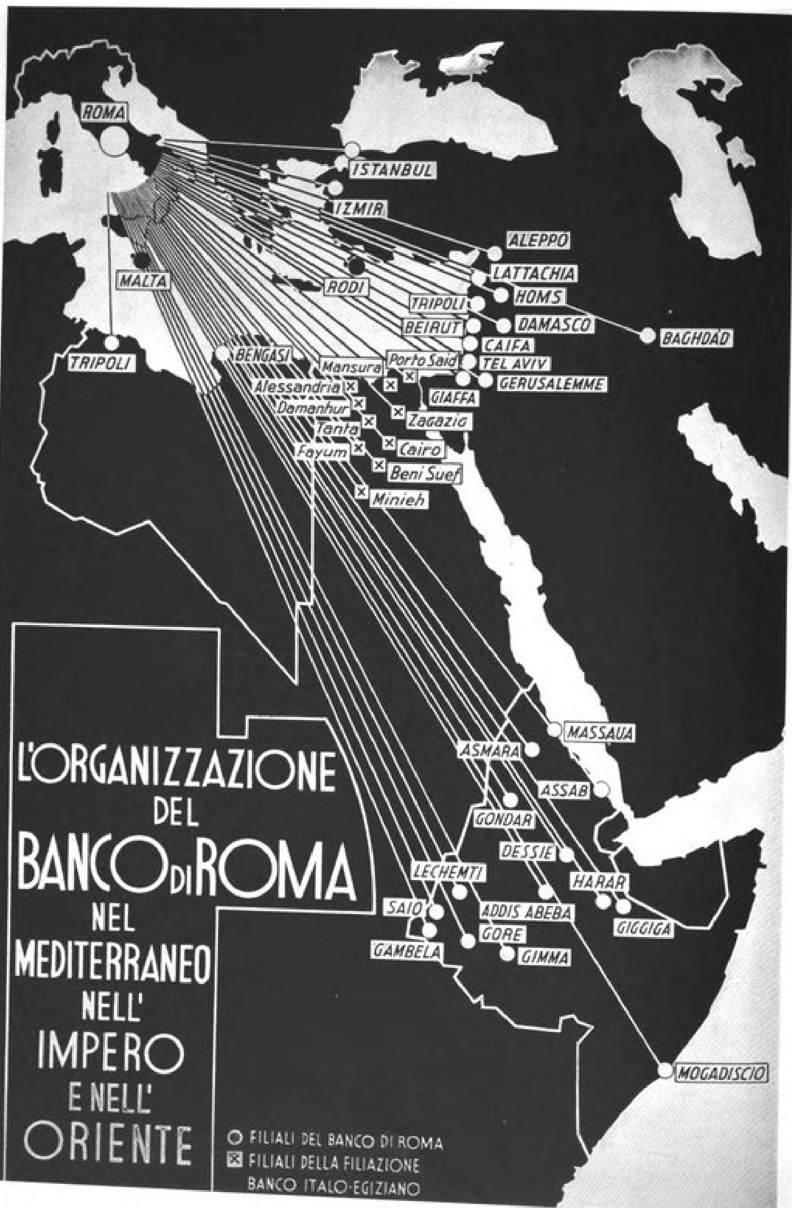
M/N OCEANIA



ITALIA

SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE


PIAGGIO
aeroplani - motori - eliche per l'Ala Fascista


ROMA
ISTANBUL
IZMIR
ALEPPO
LATTACHIA
HOMS
TRIPOLI
DAMASCO
BAGHDAD
BEIRUT
CAIFA
TEL AVIV
GERUSALEMME
MALTA
RODI
TRIPOLI
BENGASI
Mansura
Porto Said
Alessandria
GIAFFA
Damanhur
Zagazig
Tanta
Cairo
Fayum
Beni Suef
Minieh
MASSAUA
ASMARA
ASSAB
GONDAR
DESSIE
LECHEMTI
HARAR
SAIO
ADDIS ABEBA
GIGGIGA
GORE
GAMBELA
GIMMA
MOGADISCIO
L'ORGANIZZAZIONE DEL BANCO DI ROMA NEL MEDITERRANEO NELL' IMPERO E NELL' ORIENTE
FILIALI DEL BANCO DI ROMA
FILIALI DELLA FILIAZIONE BANCO ITALO-EGIZIANO

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione — MILANO — Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651

Anno XVI - Settembre 1938 - LA RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10



QUINDICI ANNI - UNA RIVISTA DI VITA

Quindici anni or sono, nel primo dell'Era mussoliniana, nasceva questa nostra rivista con propositi chiaramente definiti. Non esponemmo programmi. Alle parole anche risonanti, preferimmo sempre le opere concrete. Segnando una linea senza curve e senza angoli in ombra, iniziammo il cammino con il solo fermo intendimento di raggiungere la mèta: servire, cioè, il Duce e la sua Rivoluzione.

Non venivamo a "riempire una lacuna" come è l'uso comune di giustificare ogni nuova pubblicazione, ma a dare anima e vigore ad una rivista di vita. Una rassegna nuova come era il tempo, illustrazione e commento di fatti, documentazione esatta ed obbiettiva del momento che passa, dell'evento che si compie, della storia che si crea. Non una raccolta di sterili vanità a solo diletto dell'occhio e svago delle ore sonnolenti, ma un brevario vivo e palpitante della rinnovata vita nazionale, che servisse con efficacia ad educare il carattere ed a formare lo spirito in ogni settore della nostra attività di popolo.

Sulla fronte del primo fascicolo di "Rivista", uscito nell'agosto 1923, anno primo del Regime, l'inobliato e inobliabile maestro "Arnaldo" incideva alcune sue parole di presentazione. Diceva: "Si, anrora una bella, ricca, varia, armonica rivista. Essa rappresenta un tentativo di convogliare lo spirito nostro inquieto verso le forme pure e serene della bellezza".

Bellezza di pensiero, di azione, di risultati, di modo di essere, perchè la stirpe nostra marcasse le caratteristiche che singolarmente la distinguono. Ed aggiungeva: "Quel peccato magnifico che è l'orgoglio ci fa presentire che anche in questo campo saremo all'altezza del nostro compito".

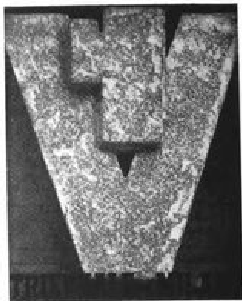
Con tale coscienza ci accingemmo alla bella battaglia e ci furono di conforto e di sprone gli insegnamenti di Tullo Morgani, pioniere del moderno giornalismo illustrato, resi ancor più sacri al nostro cuore dall'eroico sacrificio della sua fervida giovinezza per un sogno di potenza e di vittoria. Quegli insegnamenti ci proponemmo di seguire per la aderenza della pratica alla teoria, per la limpidità degli effetti e per la sicura efficacia del sistema e delle crescenti attuazioni. Pensammo di contribuire con il nostro sforzo senza pedanterie ritardatarie, svelto e ardito, nella ricerca di una forma non arida e smorta, a consolidare la coscienza del nostro popolo giovane ed impaziente di maggiori fortune, a confermarlo nella fede del suo divenire, ricordando la grandezza del passato solo per trarne incitamento per gli slanci futuri. E, perciò, volemmo una rassegna di valori reali e sostanziali studiati e colti nella varie e complesse manifestazioni dell'attività collettiva che pongono lo spirito nuovo e creatore del Fascismo di fronte al gretto, inconcludente scetticismo della dura parentesi democratica nella nostra storia di nazione risorta. E sopratutto una rassegna che rappresentasse per la sostanza e la perfezione della tecnica, il quadro fedele e la voce vittoriosa di questo tempo nel quale ha inizio nel mondo una nuova e più umana civiltà: la civiltà mussoliniana.

Dopo quindici anni di duro esercizio sentiamo d'aver tenuto fede alla parola di Arnaldo e di non aver mancato al nostro proposito. Seguimmo gli avvenimenti con l'ardore di una fede inestinguibile. In questi quindici anni passati il Fascismo ha compiuto un ciclo di secoli. Ha creato la sua storia, ha gettato le basi della sua costruzione etica, politica e sociale. Dal movimento sorto a San Sepolcro è scaturito uno Stato forte, propulsore, centro delle idee, regolatore delle menti, delle braccia, delle volontà, nell'interesse e per il bene di tutti. La piccola Italietta cara alle logge, alle fazioni, alle sacrestie elettorali è divenuta l'Italia imperiale. Con questa nostra rivista abbiamo vissuto e sofferto il travaglio intimo dell'anima nazionale per consolidare le conquiste della Rivoluzione e creare l'ordine nuovo.

Oggi, dopo tre lustri trascorsi quasi in un alone di leg-



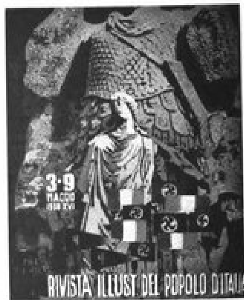
La copertina del primo fascicolo - agosto 1923
(M. Dudovich)



Il fascicolo dedicato alla Triennale del 1933
(M. Sironi)



Quello del 28 ottobre XIII vigilia dell'Impero
(M. Sironi)



Il numero della visita del Führer in Italia
(B. Buffoni)

genda, esaminando le tappe e i punti di arrivo ci sentiamo sereni. Se non siamo paghi — chè incontentabili rimaniamo dinanzi al frutto delle nostre opere — se non siamo ancor soddisfatti appieno, si è perchè nel servizio del Duce e della dottrina sua, del regime e della civiltà fascista noi vorremmo aver fatto e fare ancor più per impulso d'amore, per sincerità di fede e brama d'azione.

Tuttavia non ci mancò mai la volontà decisa perchè questa nostra rivista ravvivasse le energie, fosse palestra di spiriti volitivi nella comprensione dei nuovi doveri e nella esaltazione delle conquiste della rivoluzione. A tale scopo, allargando anche i limiti della nostra consueta attività, abbiamo voluto che i fondamentali avvenimenti storici dell'Italia fascista trovassero nelle nostre pagine una larga ed esauriente documentazione illustrativa ed iconografica che ne fosse la immediata e sicura testimonianza.

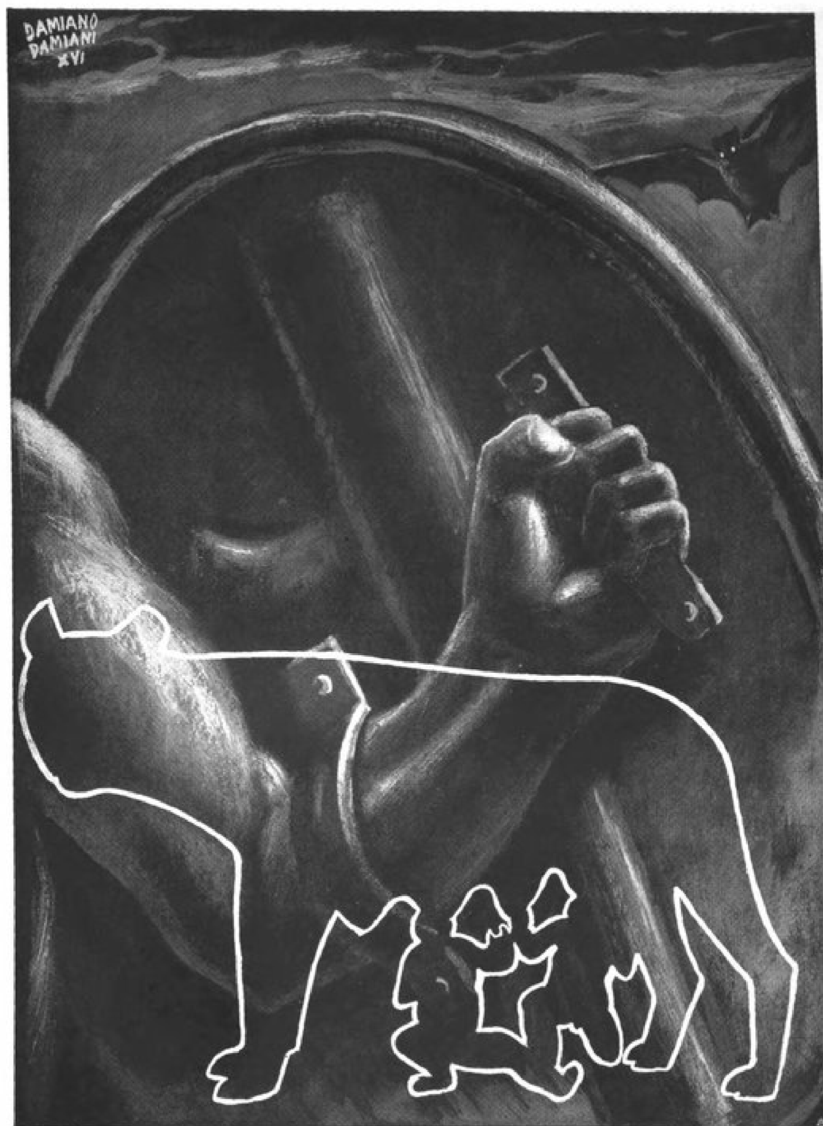
Così sono nate le pubblicazioni speciali della nostra rivista intorno alle attività nazionali nel decennio della rivoluzione e dopo la conquista imperiale.

Così s'è formato il volume "Italia Imperiale" che oltre costituire una raccolta cospicua di fatti, di commenti, di illustrazioni, rimane un documentario fotografico insuperato dell'epopea africana ed insieme una significativa vittoria editoriale. Non è nel nostro temperamento compiacerci dell'esito positivo e felice delle nostre iniziative. Pensiamo e crediamo che l'esame del passato non giovi se non ad alimentare e a vivificare le opere del domani. Secondo il detto del Duce il passato non è per noi che il trampolino per un salto migliore in avanti.

Ricordando i tre lustri trascorsi avevamo l'occhio teso all'avvenire.

Agli ordini del Duce, per il trionfo delle sue idee e dei suoi precetti, sempre sulla linea ch'Egli ci ha tracciato, intensificheremo il nostro sforzo per perfezionare maggiormente i nostri intenti e raggiungere il meglio come sostanza e come forma. Daremo a questa nostra fatica un volto sempre più distinto nel testo e nella tecnica, affinchè continui ad essere una rivista di vita costruttiva e serva nel fervore dell'azione ai grandi principi di rigenerazione umana che formano l'invincibile anima della dottrina fascista.

MANLIO MORGAGNI



DIFESA DELLA RAZZA

Disegno di Damiano Damiani



Il Duce passa in rivista le truppe del partito rosso nella piana di Tivoli.

LE ESERCITAZIONI MILITARI DELL'ANNO XVI



Schieramento di artiglierie moderne, ottimamente collaudate nella loro praticità sul terreno accidentato della manovra.



Foto LUCE

Conclusa l'esercitazione anche S.M. Il Re Imperatore passa in rassegna le truppe che vi hanno partecipato.





Alla fine dell'Esercitazione dell'Anno XVI, il Duce parla alla divisione "Torino" schierata sulla Piana dei Cavalieri.

Nuovi tipi di armi esperimentati durante l'esercitazione sono stati attentamente esaminati dal Capo del Governo.

S. M. il Re Imperatore alle esercitazioni sperimentali del Corpo d'Armata di Roma nella Marsica.

S. A. R. il Principe di Piemonte, il Maresciallo Graziani e il Ministro Bottai assistono alle manovre.

Il Duce segue sulla carta militare le spiegazioni del generale Scala, comandante delle manovre.

All'Osservatorio di Monte Camiciola, centro dell'esercitazione, erano riuniti anche gli addetti militari esteri.



Scene e paesaggi delle manovre in Abruzzo. Salmerie e traini d'artiglieria in movimento.

Colonna di truppe alpine in marcia verso la zona delle operazioni.



Parco di artiglieria trainata



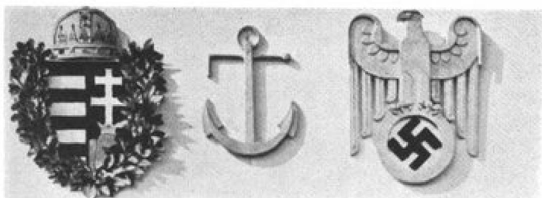
Attendamento di reparti del partito attaccante lungo le pendici della montagna abruzzese.

durante una sosta della manovra.

Colonna di fanteria che avanza verso le posizioni assegnate.









Il Reggente Horthy col Führer al varo dell'incrociatore "Principe Eugenio".

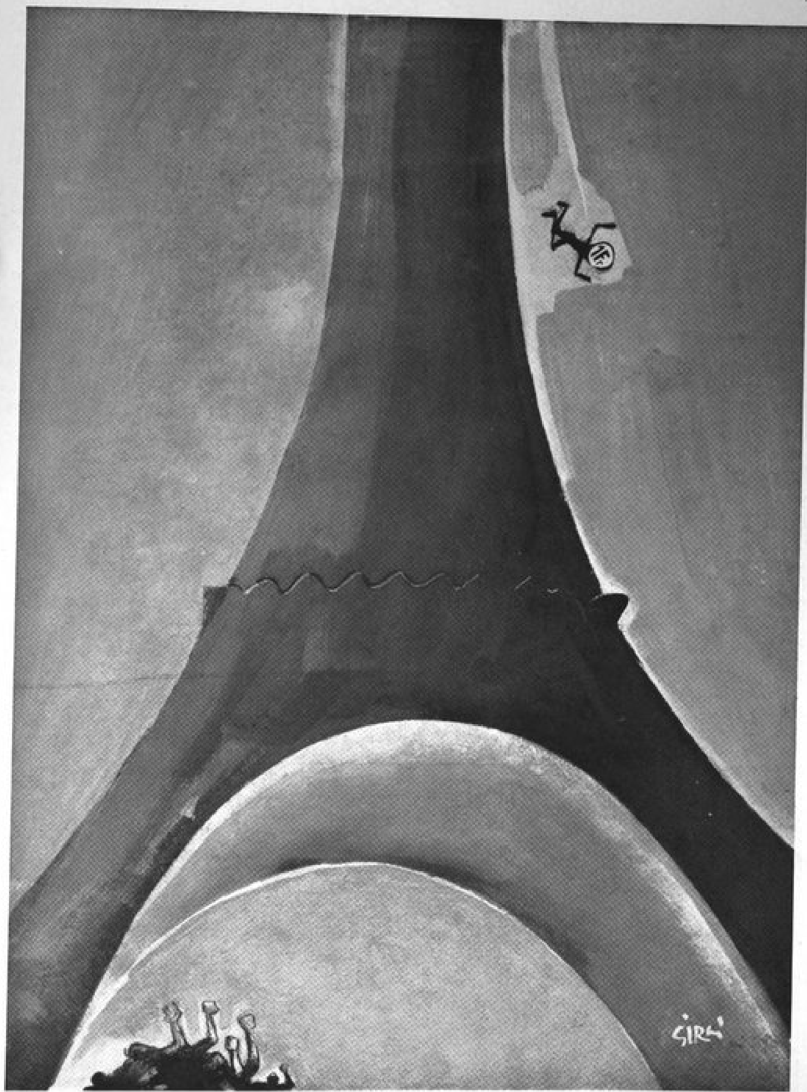
UN SISTEMA E UN MITO

Il mondo sa già da un pezzo che quei trattati, che per atroce ironia furono chiamati di pace, contenevano i germi delle future guerre e che la vera pace dell'Europa non sarebbe stata assicurata fino a quando non fossero scomparsi i residui di tutta la macchinosa costruzione artificiale e artificiosa creata a Versaglia.

Se in questi due ultimi decenni è stato possibile conservare al continente lo stato di relativa e pericolante pace che distingue questo periodo ardente e pur tanto interessante della storia politica dell'Europa, ciò si deve alla saggezza ed anche alla fermezza dei Governi e dei popoli postisi contro il sistema della pace, della sicurezza e della conservazione di Versaglia e di Ginevra.

Se cioè il meccanismo dei trattati di pace avesse potuto funzionare liberamente e in pieno, l'Europa già da tempo sarebbe ricaduta automaticamente nel baratro della guerra. Sta di fatto che più di una volta la guerra è stata evitata per l'azione di contrasto e di freno che è stata esercitata contro il funzionamento del sistema di Versaglia diventato in seguito il sistema di Ginevra.

I popoli hanno avuto quasi come la percezione del pericolo che tutti li minacciava se quotidianamente, duramente, pazientemente, faticosamente non avessero pensato, sofferto, lavorato per liberarsi, poco a poco, dall'incubo di una situazione e di un sistema che portavano fatalmente all'annientamento e alla guerra.



"IL FRANCO POGGIA SU SOLIDE BASI"

(Disegno di Mario Sironi)

Ora che questo duro e pesante lavoro di revisione e di difesa è stato presso che compiuto appariscono meno probabili le possibilità di una conflagrazione per il fatto principale che sono venuti a mancare i presupposti per una sicura e rapida vittoria del "sistema".

La carta politica dell'Europa ha subito nel frattempo profonde e radicali trasformazioni, che sotto alcuni aspetti e per certi settori possono essere considerate dei veri e propri capovolgimenti. In tal modo che se l'urto dovrà avvenire esso non avrà affatto le caratteristiche, le direttrici e naturalmente le conseguenze studiate, calcolate, previste e sperate dai creatori del "sistema".

Ma un nuovo periodo è cominciato il giorno nel quale ci si è accorti, dalla parte degli amici del "sistema", che una situazione politica profondamente modificata e che una trasformazione imponente dei rapporti di prestigio e di potenza rendevano impossibile l'attuazione dei piani politici e militari prestabiliti al tempo della conclusione dei trattati di pace.

Francia ed Inghilterra hanno reagito entrambe, salvo le forme e gli aspetti esteriori, gettandosi a capo fitto in una politica di superarmamenti ed accentuando quelle direttive filosovietiche che distinguono la politica suicida delle cosiddette grandi democrazie.

Siamo ora, se non proprio alla fase culminante, in un periodo interessante o critico di questa politica che ha portato intanto alla accensione in Europa di due grandi pericolosi focolai di incendi: la Spagna e la Cecoslovacchia.

Il ricorso al potere dissolvitore e disgregatore della propaganda comunista e della iniziativa moscovita è un palese segno di debolezza che le due grandi potenze occidentali offrono al mondo. È una specie di cessione di poteri che Francia ed Inghilterra hanno fatto a Mosca rinunciando ad una politica aperta, coraggiosa e indipendente dinanzi agli avvenimenti di Estremo Oriente come di fronte allo svolgersi degli avvenimenti di Spagna e alla contesa tedesco-ceca. Ma questa è anche una conseguenza diretta del fallimento del "sistema" e del senso dell'isolamento che Londra e Parigi avvertono già se si volgono a considerare lo stato dei rapporti esistente ora fra loro ed il resto dell'Europa.

In ogni parte del mondo dove tuona il cannone sono in gioco enormi interessi economici, politici, militari della Francia e dell'Inghilterra, la cui difesa indiretta viene lasciata però ai sovieti e alle formazioni politiche che agiscono agli ordini e nell'orbita della attività politica di Mosca. Solo l'azione diplomatica e la vasta organizzazione del contrabbando sono impegnate, dalla Spagna alla Cina, per affiancare l'aperta attività provocatrice dei sovieti.

Ma una tale politica non può reggere oltre certi limiti di tempo ed oltre certe misure. Ad un determinato momento il dilemma si impone: o rinunciare all'azione di fiancheggiamento dei sovieti o entrare in pieno nella contesa.

Londra e Parigi si trovano ancora in un tremendo stato di incertezza di fronte a questo imponente dilemma, ed è questa pericolosa indecisione che turba ed inquina tutto il sistema delle relazioni fra le grandi potenze europee, e più precisamente fra le potenze dell'Asse e quelle aderenti al sistema delle cosiddette democrazie.

L'atmosfera creata da questa situazione di incertezza e di sospetto dà esca ed alimenta tutti i tentativi delle turbolente fazioni che in Francia e in Inghilterra vivono in allarme, in attesa ed in cerca di un motivo qualunque per sospingere l'Europa verso la guerra, ed ha l'effetto pratico e diretto di provvedere al sostentamento delle resistenze marxiste di Barcellona e di incoraggiare Praga a perseguire in una sua fatale politica di provocazione e di resistenza.

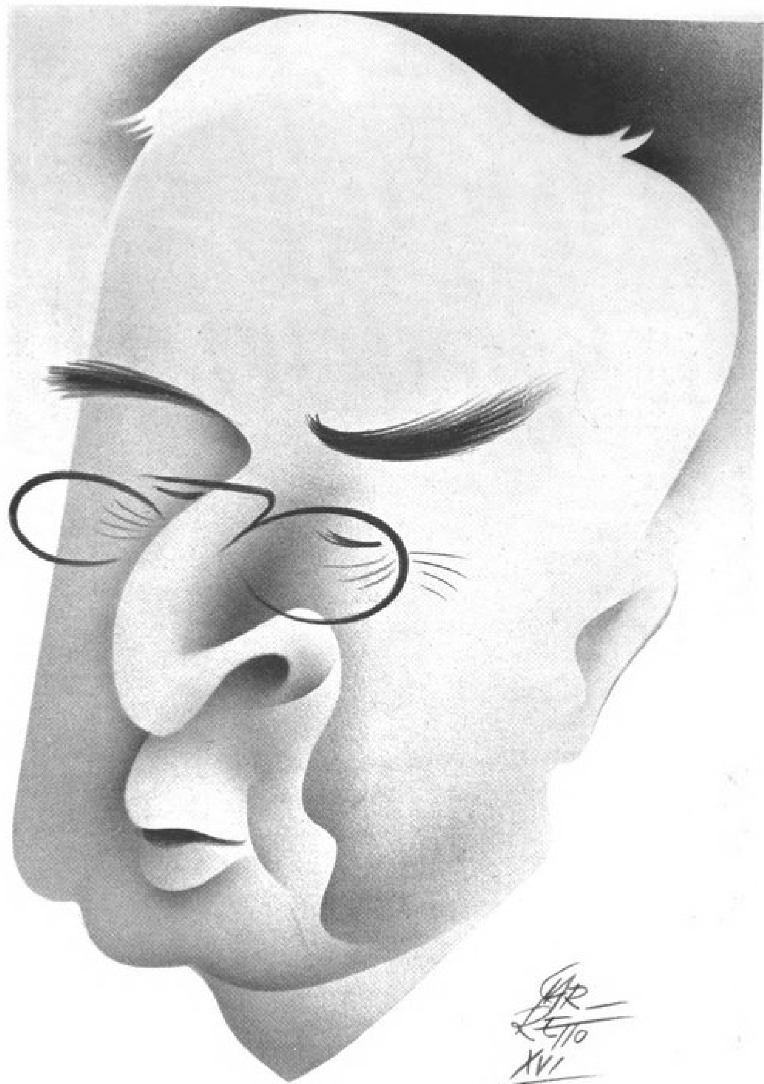
Londra e Parigi, per la Spagna, per la Cecoslovacchia e per l'Estremo Oriente, giocano al mito della potenza sovietica. Un saggio di questa potenza lo si è avuto però alla frontiere del Manciukuo, dove per la prima volta i russi sovietici si sono trovati di fronte, in qualità confessa o dimostrata di russi e di sovietici, forze armate di una potenza totalitaria. La prova del fuoco non poteva essere più umiliante e disastrosa per le armate rosse.

Ed è così che perdurando lo stato di strana incertezza e di perplessità delle democrazie, prese fra il timore di un urto, il dispetto di una clamorosa sconfitta politica e diplomatica per il fallimento del "sistema" a loro più caro, la bramosia di conservare posizioni di privilegio e di predominio in Europa e nel mondo senza averne più i titoli e le forze adeguate e l'intima speranza di venire finalmente ad un accordo definitivo con le potenze dell'Asse, la migliore politica da seguire è quella indicata dal Duce nelle fiere parole rivolte alle formidabili formazioni di guerra raccolte nella Piana del Cavaliere.

LIDO CAIANI



La delegazione italiana assiste alla cerimonia della tradizionale festa di Santo Stefano a Budapest, nel IX centenario.



CORDELL HULL

Caricatura di Garretto

IL VARO DEL "PRINCIPE EUGENIO" A KIEL

Sfilano le torpediniere durante la rivista navale in onore del Reggente d'Ungheria. A destra: La consorte di l'Horthy, madrina del nuovo incrociatore. Nella pagina di fronte: Il Führer con l'Ospite nel palco eretto sotto la prua della bella nave.

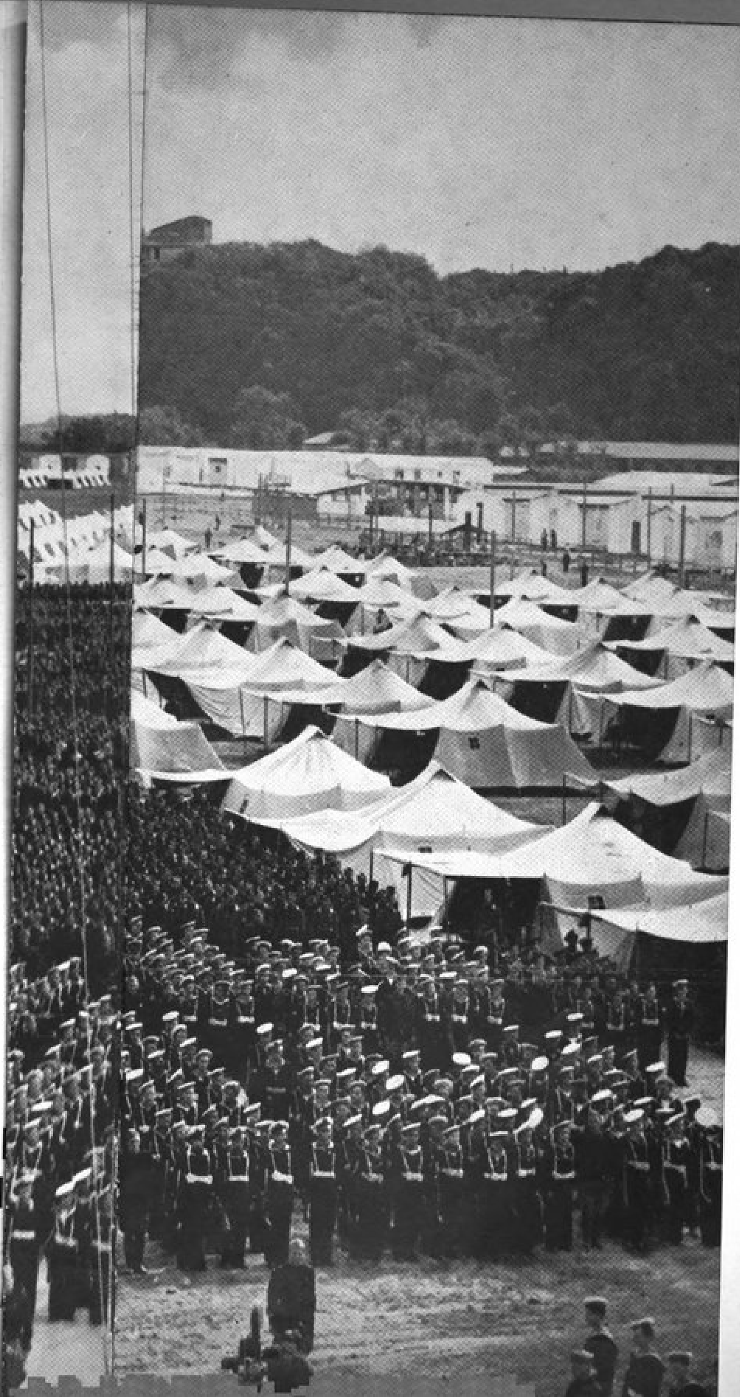




IL DECIMO CAMPO DUX A ROMA

Il solenne momento dell'alzabandiera, mentre il Segretario del Partito e Comandante Generale della G. I. L. assume il comando del Campo.

Foto LUCE



IL
CAM
A

20-30



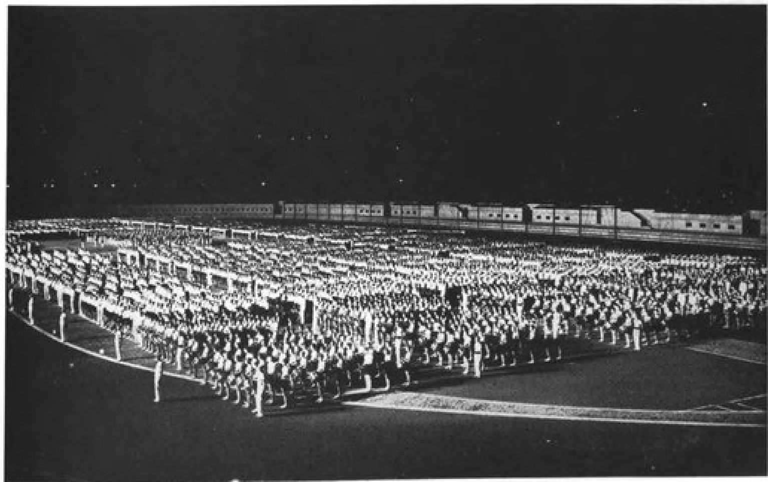
IL





Foto Luce

La grandiosa manifestazione ginnico militare e corale dei 15.000 Avanguardisti del Campo Dux nello stadio Olimpico del Foro Mussolini.





Il Duce assiste all'imponente rassegna militare delle G. I. L. nello Stadio dei Marmi al Foro Mussolini.



Il Capo del Governo ascolta, alla Caserma Mussolini, i canti degli ufficiali e sottufficiali istruttori del passo romano.



Italo Balbo in Germania. - Il ricevimento alla Casa degli Aviatori: (Da sinistra) l'Ambasciatore Attolico, S.E. Balbo, il Generale Milch e von Gronau, Presidente dell'Aero Club Germanico. Foto Associated Press
Sotto: Accompagnato dal Generale Milch, il Maresciallo Balbo rende omaggio ai Caduti della Guerra nel cenotafio di Berlino.

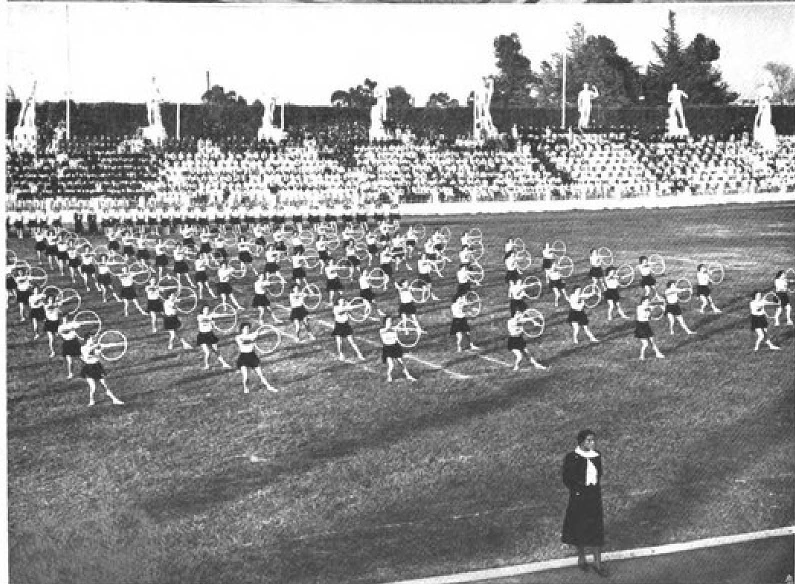




Onori al Maresciallo Graziani. - Il paese di Filettino offre al Condottiero un cavallo e la casa natale restaurata. Sotto: Alle fervide dimostrazioni d'affetto dei suoi concittadini il Maresciallo risponde con commossa gratitudine.







La Missione Giovanile Giapponese rende omaggio al Duce. La visita a Palazzo Venezia. Un saggio ginnico al Foro Mussolini.



La scogliera di Nord-Est.

PANTELLERIA L'ISOLA DEI VULCANI SPENTI

Per misteriose forze della natura, non ancora spente nelle sue viscere profonde, in remotissimi tempi l'isola sorse dal mare, ed oggi s'aderge, sola e maestosa, tra la Sicilia e l'Africa, quasi stendendo all'una ed all'altra le braccia. Cento chilometri dal capo Granitola in Sicilia, una settantina da capo Mustafà in Tunisia.

L'ultima eruzione avvenne l'ottobre del 1891, nel mare adiacente all'isola dalla parte di sud-ovest, preceduta da terremoti che sollevarono d'oltre un metro la costa settentrionale. Si vide allora il prodigio di grossi blocchi di lava oscura che balzavano fuor dalle acque, ricadevano esplodendo e s'inabissavano. Di notte, Pantelleria splendeva di bagliori rossastri.

Tuttora si contano quarantacinque vulcani spenti, alcuni perfettamente conservati, come quello del Gibéle alto settecento metri; altri ormai slabbrati, deformati nella vicenda de' secoli, rosi dal lavoro dell'uomo che ovunque trovò un pugno di terra vi fece germogliare la sementa.

Assieme di colline e di collinette petrose, di strano aspetto, talora racchiudenti uno specchio d'acqua salmastra, come il "Bagno dell'acqua" verso il bordo nord-orientale dell'isola, bacino quasi circolare di mezzo chilometro di diametro, a precipitose pendici, in paesaggio dantesco. Più sotto, la splendida "cala dei cinque denti" spinge nel mare le guglie dentate di lava nerastra.

Tutta la costiera è maravigliosa. Particolarmente accidentata e frastagliata verso oriente, offre alla "punta del Duce" aspetto grandioso per la gigantesca struttura delle roccie dai colori diversi.

Di forma elittica, Pantelleria si stende da nord-ovest a sud-est per quasi quattordici chilometri, dalla punta San Leonardo alla Limarsi, e raggiunge, tra la punta Tracino e la Cùddia Scauri, la maggior larghezza d'otto chilometri. In complesso, ottantatre chilometri quadri di superficie. Certi gazzettieri d'oltralpe, che questi dati hanno citato a sproposito, posson vedere che "Pantelleria la mystérieuse" è assai meno remota di quanto non credano, o vogliano credere. Per saperne con esattezza i limiti geografici e la struttura topografica, è inutile sorvolare clandestinamente, in un più o meno tempestoso meriggio, l'antica Cossyra, che Seneca definiva "desertus et asperrimus locus". Forse questi scrittori forastieri hanno ricordata la classica citazione, però scordato che Seneca scriveva qualche secolo addietro. Ed anche dimenticato che esistono su Pantelleria arcinote pubblicazioni, a portata di chicchessia.

"Piton rocheux et desséché", è stata or ora definita "l'isola minuscola", della quale l'accesa fantasia degli Italiani, nepoti del Macchiavelli, pretende d'aver fatto, più a parole che non in realtà, una fortezza inespugnabile. Ed i gonzi ci hanno creduto: in questo caso gli Inglesi, se non erriamo, i quali al tempo della guerra etiopica dovettero subire una specie d'allucinazione, che loro fece veder scritto sull'insignificante scoglio in mezzo al canale di Sicilia: "di qui non si passa". E troppo ingenuamente dubitarono che da quello scoglio

insignificante potessero essere minacciate le grandi arterie marittime che conducono all'Egitto, alla Palestina, all'Arabia ed alle Indie.

L'isola è accidentata, montuosa nella parte sud-orientale. Ovunque panorami immensi. Dalla sommità pur modesta delle colline vulcaniche, le cosidette "cùddie", ad esempio quella di S. Elmo alta 265 m., lo sguardo si perde in lontani prodigiosi orizzonti di cielo e di mare: sino al monte Erice, la vetta annunziatrice della Sicilia bella, dove Enea innalzò il gran delubro a Venere Idalia, divina progenitrice dell'alta Roma — sino ai monti della Tunisia, quando nella notte serena si scorge saettare, ad intervalli uguali, il faro del Capo Bon. Lo stesso, a pena più ristretto orizzonte si ha dalle vicine "cùddie gemelle di San Marco e Santa Teresa", dove appaiono i ruderi d'antichissima acropoli punica.


Il "Sese Grande" di "Cimillia".

Questo mare luminoso che diversamente si colora, dall'azzurro fondo al grigio di madreperla, le lontane costiere sfumanti ne' vapori dorati della sera, risveglian nell'anima vaghe idee d'infinito, che invadono l'essere d'arcano sgomento.

Sempre nella parte nord-occidentale dell'isola, nel paesaggio di tragica bellezza della tormentata "Cimillia" si possono ammirare "i sesi", monumenti sepolcrali unici nel loro genere, senza riscontro altrove, lasciati da un piccolo popolo neolitico, forse di stirpe ligure, che poco oltre, a Mursia, ebbe il suo villaggio fortificato. Sono cupole artificiali di massi lavici di varia grandezza, tra loro connessi senza cemento, di diametro variante tra i quattro e gli otto metri, con cunicoli e cellette interne. Il "sese grande" è il più cospicuo di questi singolarissimi monumenti, che un po' ricordano i nuraghi della Sardegna.

Quasi al centro dell'isola, le colline si stagliano nel cielo con la maggior purezza di linee. Dalla gran base triangolare s'aderge "la montagna grande", alta 836 m., coperta sulla vetta da annoso bosco di pini marittimi, lungo le pendici da folti vigneti e da gialli campi di orzo. Verso settentrione ed occidente "la montagna grande" declina assai dolce, precipita ad oriente e meriggio, incisa da sinuose vallette.

Un tempo, il gregge delle case di Pantelleria, vigilato da alte robuste mura con quattro torri armate di cannoni, si raccoglieva attorno al castello medievale. Non infrequenti erano le incursioni barbaresche, ancor vivo il ricordo del gran corsaro Dragut che nel 1553 aveva messo a ferro e a fuoco Pantelleria, facendo preda d'ogni cosa e traendo schiavi quasi mille uomini. Carlo V accrebbe, con il castello colossale, la forza di resistenza dell'isola che fece presidiare e munire, sentinella avanzata contro i barbareschi.

Gli anni volsero in seguito tranquilli sotto i Borboni. Nel 1848 Pantelleria prese parte ai moti liberali ed ebbe rappresentanti al "general parlamento" di Palermo. Nel 1860 l'isola si affermò per sempre fieramente italiana. Le case di Pantelleria sono uscite dalla cinta fortificata, per spargersi per tutta l'isola: tipiche casette, cubiche o parallelepipede, con il tetto a menisco, volta di pietra a calcina, resa impermeabile con lapilli e calce battuta. In queste fresche, bianche casette, rassomiglianti alle "cube" dei villaggi arabi, il visitatore trova sempre la più schietta ospitalità.

Una buona rotabile, recentemente costruita per una decina di chilometri, conduce a Scauri che nell'assieme delle abitazioni sparse per la bella campagna, conta un paio di migliaia d'abitanti. A Scauri si posson visitare le "favare" o "fumarole", getti intermittenti di vapore acqueo, e più sotto, quasi sul mare, la caratteristica borgata di Rekhale, la grotta di Seteria e l'altra di Nicà dove sono calde sorgenti d'acque termali.

Scauri è sul lato occidentale. Sull'orientale è l'altro tipico villaggio di Kamma, al quale s'arriva, attraverso parvenze quasi soprannaturali, per una buona mulattiera. Il fantastico gioco di luci che illumina diversamente il singolare paesaggio, conferisce alle cose un fascino strano. Poco più oltre si stende tra la verzura l'altro villaggio di Tracino, e poi sul mare le cale di levante e di ponente.

Il dialetto pantesco di pura derivazione siciliana, reca tuttora con numerose parole latine, il segno d'una nobiltà indelebile. La razza, forte e schietta, si riproduce gagliarda perchè i matrimoni tra coppie giovanissime danno vita a figli robusti. Di fatto, questa gente forte, di sobrietà senza pari, con il lavoro tenace d'ogni ora ha fatto dell'antica Cossyra, che "in mezzo a pietre rotte" era "luogo di rei e di penoso esilio", una terra incantevole. A mano a mano che dal mare vi avvicinate, l'isola pur nera di lave, tutta verdeggia nella sequenza di bassi filari di viti senza sostegno, per meglio sfuggire alla furia de' venti.

Ogni angolo di Pantelleria è coltivato: nelle vallette meglio riparate, tra le roccie con terra di riporto, nelle fertili depressioni crateriche. La proprietà è quanto mai frazionata, perchè la terra è generosa e poco basta alla vita dei contadini.

Dal "piton rocheux et desséché" vengono il moscatellone e lo zibibbo, prelibate uve da tavola, viene il generoso vino moscato, del quale si fa larga esportazione come dei fichi secchi, dei capperi, d'una varietà molto ricercata di lenti e di altri prodotti agricoli.

Gli isolani hanno voluta anche la gioia degli agrumi, e si sono costruiti, con rude fatica, "il giardino" che contiene qualche pianta, spesso una sola, riparata dal vento per mezzo d'una muratura a secco circolare di sei-sette metri di diametro e tre d'altezza.

A Pantelleria piove d'inverno a grandi temporali ed a rovesci che talora causano gravi danni. Quella che vien dal cielo è l'unica acqua per dissetarsi (solo nell'abitato di Pantelleria esiste un pozzo): di fatto, l'acqua piovana viene raccolta in ampie cisterne. Per abbeverar le bestie, gli abitanti anche raccolgono in pozze il vapore acqueo delle "favare" che a contatto dell'aria si condensa.

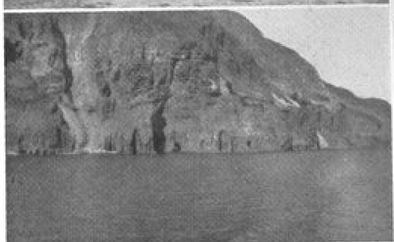
Pantelleria non è l'isola di Calipso, ombelico del mare. Nel periplo prodigioso, Ulisse non ha vissuta a Cossyra nè pure una giornata della sua favola, ch'è quella stessa dell'umanità, con le sue gioie, i suoi dolori, le lotte incessanti. Proprio un francese, il Bérard, ha

Dall'alto: Il faraglione di Dietro Isola - La scogliera di Oriente - Kamma - Veduta di Pantelleria - Punta Spadillo (estremità settentrionale - Villaggio di Scauri (parte sud occidentale).





Il Villaggio di Kamma



giustamente individuato nell'isoletta di Pereijl, ai piedi del monte delle Scimmie sulla spiaggia africana dello stretto di Gibilterra, l'isola dove Ulisse ci appare la prima volta.

Non da queste dispute erudite viene l'attuale interesse che l'isola dello stretto di Sicilia ha destato, or non ha guari, in tutto il mondo. Pochissimi ancor oggi si sarebbero interessati delle flotte romane vittoriose sulle cartaginesi o della conquista di Ruggero II di Sicilia: Pantelleria avrebbe continuato ad esser quasi ignorata da coloro che prima dell'anno XIII non ne avevano sospettata l'importanza. È stato il viaggio aereo del Duce a porre, una volta ancora, l'isola di Pantelleria all'ordine del giorno delle questioni europee.



La mattina del 18 agosto il Duce, pilotando attraverso il mare un apparecchio da bombardamento terrestre, con perfetta manovra atterrava nel vasto campo terrestre dell'isola. Visitava minuziosamente gli impianti della base e del porto, a piedi raggiungeva il Municipio tra l'indescrivibile entusiasmo della popolazione che, a memoria d'uomo, non aveva mai ricevuto visite da parte di membri del Governo. Dal balcone ringraziava per le dimostrazioni di affetto, promettendo che i problemi dell'isola sarebbero stati presto risolti. Con la consueta magnanimità, donava, salutava. Tra le acclamazioni dei panteschi e degli operai, che aveva trovato al lavoro, tornava all'aeroporto, riprendeva il suo posto di pilotaggio, e sorvolando il Tirreno puntava dritto su Roma: alle 11,20 atterrava all'aeroporto del Littorio, e subito rientrava a Palazzo Venezia dove riprendeva l'altissimo lavoro.



Un lungo volo, non certo nelle condizioni metereologiche più favorevoli. L'apparecchio si è sempre mantenuto a quota elevata, toccando nella rotta di ritorno i quattromila metri.

Nel viaggio aereo del Duce gli Italiani hanno veduto uno de' suoi grandi gesti. All'estero, numerose le ipotesi. Ai punti interrogativi sarebbe stato assai facile rispondere ricordando lo statuto mediterraneo previsto una prima volta dal "gentlemen's agreement" e poi dal patto italo-inglese dell'ultima Pasqua. Nessuno può interdire all'Italia, dato e non concesso che se ne sentisse la forza, di fare dell'infamato "piton rocheux" il munito fortilizio verso il quale ora si concentra l'inquieta curiosità di quanti temono la potenza mediterranea dell'Italia e constatano, sia pure a denti stretti, che la metamorfosi di Pantelleria costituisce una pietra miliare della politica strategica italiana. Costoro, volenti o nolenti, devono considerare che il controllo italiano sulle comunicazioni tra l'oriente e l'occidente del Mediterraneo, è ora rafforzato in larga misura.



Non a torto uno scrittore straniero (un francese, ma di perfetto equilibrio spirituale) recentemente ha detto che Pantelleria "ha il profilo d'un'immensa nave probabilmente imprendibile, insommergibile, una nave che vale più squadre".

CARLO FETTARAPPA SANDRI



PER LA VALORIZZAZIONE DELLA SOMALIA



Paesaggio fra Bender Cassim e Karim nella Somalia del Nord.



Una visita di autorità alle tonnare sistemate presso Alula.



Struzzi nella piana del Sohl che attestano la ricchezza della fauna somala.

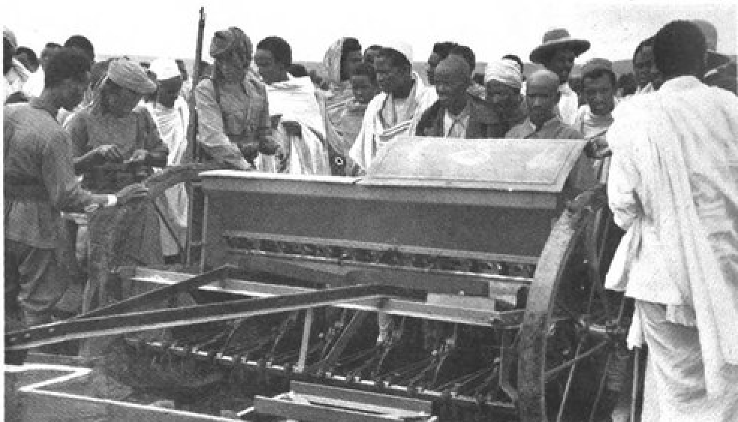


La copiosa vegetazione fra Bender Cassim e le miniere di Magaian, in Migiurtinia.

IMPRESE AGRICOLE NELLA REGIONE DI HARAR



I trattori e gli aratri della "Simba" passati in rivista dal Governatore di Harar, sulla Piana di Fadis.



Indigeni che osservano con curiosità le seminatrici meccaniche, strumenti della nuova civiltà.



Gli aratri della "Simba" in azione.

I LIBRI DEL MESE

UGO OJETTI
PIÙ VIVI
DEI VIVI

Ugo Ojetti ricorda di aver trovato in una vecchia Rettorica questo avvertimento: che in un'orazione la lunghezza dei periodi deve essere commisurata all'ampiezza della sala. Ed aggiunge, nella prefazione al suo volume *Più vivi dei vivi* (A. Mondadori - Milano) prendendo lo spunto dalla vecchia Rettorica: "Mi perdonino i lettori, come forse mi hanno perdonato gli ascoltatori. Io ho dovuto parlare a Firenze nella sala dei Cinquecento, a Venezia nella sala del Maggior Consiglio e in quella della Scuola di San Rocco; e i periodi lunghi possono riuscire fastidiosi più a leggere che a udire." Verissimo. Ma di periodi lunghi che riescano fastidiosi alla lettura, in questi quattordici discorsi di Ojetti, non ce n'è neanche uno: perchè lo scrittore è tale, così lucido e vigilato, che se anche parla in forma accademica ed ufficiale, da sempre una gioia estetica che deriva dalla chiarezza e dall'italico nitore dello stile. Certo, il parlare niente di meno che di Giotto a Firenze e in Palazzo Vecchio, o di Paolo Veronese in Palazzo Ducale o del Tintoretto nella Scuola di San Rocco, è impegno che non si può assolvere colla stessa levità di spirito colla quale immaginiamo l'Ojetti dinanzi ad una delle sue "cose viste": e l'illustre scrittore lo ha assolto sempre con perfetta aderenza alla solennità delle celebrazioni cui era chiamato: ma quel che più conta nelle sue orazioni, sia che abbia illustrato Raffaello o Tiziano, Ugo Foscolo o Canova, il Carducci o il Fattori, si è che egli sia rimasto sempre un pò Tantalo: un interprete di straordinaria acutezza, un ricostruttore di caratteri e di vite, un critico che tanto più ci illumina quanto più sa avvicinarsi alla natura ed al mistero del Genio.

L'EREDE DI CESARE

Siamo davanti ad un libro di pura cultura: *L'Erede di Cesare* di Goffredo Coppola (Nicola Zanichelli editore - Bologna). È rare volte ci è accaduto di incontrare un autore che, avendo in mano una materia apparentemente arida e comunque di non facile accettazione per i profani, sappia farsi leggere con gioia, ed attrarre il lettore nella sua atmosfera, ed appassionarlo educandolo. Questa specie di miracolo riesce sempre al Coppola in ognuno dei venti saggi raccolti in questo volume, dedicato a Giorgio Pini, e che prima di essere "saggi" furono articoli ed apparvero, tali e quali, sulla terza pagina del "Popolo d'Italia". Perchè l'A., oltre a possedere la profonda erudizione che tutti gli riconoscono, è sopra tutto uno scrittore nel senso più alto e più completo della parola: ed ha le qualità essenziali – non suoni questo come una diminuzione, ma come un accrescimento di merito – del giornalista. Argomenti poderosi come "L'esercito d'Augusto", "La flotta dell'Impero", "Le Legioni di Varo", "Pax Augusta", "Imperator Caesar Augustus", sono sviscerati e illuminati in una colonna e mezzo, talvolta una colonna e un quarto, di giornale. E non c'è un lenocinio, non c'è un'amplificazione di facile effetto. Tutto è scarno, polito, rigoroso: e tutto è stato detto dallo scrittore in una forma così perfettamente sobria, che resta ai lettori la sensazione esatta che una parola di più avrebbe guastato. Questa è veramente arte di sintesi: arte difficilissima. E pensate che la succinta opera del Coppola definisce così, con efficacia profonda, la personalità di Augusto ed illustra tutto un periodo: il consolidamento politico, morale, militare e spirituale dell'Impero che si avverò per merito del successore di Cesare.

PAROLE FASCISTE
AL SUD-AMERICA



Nell'estate del 1937-XV, S. E. Luigi Federzoni si recò nel Sud-America a portare il saluto di Roma e dell'Italia Fascista ai nostri connazionali lontani. Parlò nobilmente, fortemente come Egli sa, dinanzi a grandi adunate di popolo e suscitò in Argentina, nel Brasile e nell'Uruguay magnifiche dimostrazioni di fede e d'entusiasmo. Oggi i suoi discorsi vengono raccolti dall'editore Zanichelli in un volumetto dal titolo *Parole Fasciste al Sud-America*. Esile fascicoletto che raccoglie la voce ardente di un patriota fra i più benemeriti della Nazione, e che perciò merita un posto d'onore in ogni biblioteca. Dedicate "alla gloriosa memoria di Enrico Corradini, che primo nella oscura vigilia dalle tristezze e dalle lotte dell'emigrazione italiana trasse la fede e la volontà dell'Impero", queste pagine cominciano colle due orazioni di Buenos Aires: nelle quali Federzoni parla del Fascismo come Regime di popolo e grida che la luce viene da Roma. Poi, il magnifico discorso alle Camicie Nere di Montevideo ed agli amici uruguayani d'Italia, in cui l'oratore – nell'anniversario della Repubblica "orientale" – traccia un vigoroso disegno storico dell'epopea italica che va da Garibaldi a Mussolini. Seguono le parole ai "Paulisti amici dell'Italia", i quali in certo modo precorsero la rigenerazione politica e morale determinata dal Fascismo; e, finalmente, il fervido appello ai connazionali di Rio, dinanzi ai quali l'A. esalta il genio e l'eroismo del Duce.

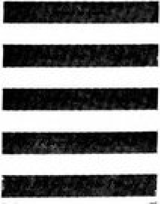


Nella collezione "Panorami di vita fascista" della Casa Mondadori, esce un prezioso volumetto di Ermanno Amicucci, dal titolo *La Stampa della Rivoluzione e del Regime*. Un simile libro era atteso; ed è bene che l'illustrazione di un tema così delicato e ricco di sfaccettature sia stata affidata ad un giornalista del valore, della competenza e della coscienza professionale dell'Amicucci. Ci piace riportare le parole conclusive del volume: "Questo è il panorama di vita fascista della stampa di Mussolini; questo è il primato che il giornalismo dell'Era fascista ha saputo conquistarsi nel mondo, con l'intelligenza, il coraggio e la fede, eseguendo fedelmente la consegna del Duce: Credere - Obbedire - Combattere". Davvero, un primato. Quello che la stampa del Regime, dopo essere stata stampa della Rivoluzione Fascista, ha compiuto, la disciplina onde si è sostanziata, i servigi che ha reso al Paese in pace ed in guerra, meritano di essere additati ad esempio. Amicucci, che dedica la sua fatica alla sacra memoria di Arnaldo, incomincia da Mussolini giornalista e fondatore del "Popolo d'Italia". Dal "Covo" e dalla fondazione dei Fasci, si passa ad illustrare la stampa della vigilia e in seguito è stigmatizzata l'incomprensione dei "giornaloni" e l'ignobile incanata della "Quartarella". Poi, i giornali fascisti acquistano una legge ed uno stile unico. E bellissimi capitoli son dedicati ad Arnaldo, giornalista della Rivoluzione, ed ai giornalisti in A. O.

Un'altro oratore: e caldo, avvincente, robusto come pochissimi: Ezio Maria Gray. Sotto il titolo *L'Italia ha sempre ragione*, la Casa Ed. Mondadori raccoglie una quarantina di "conversazioni" che il Gray ha tenuto alla Radio: tutte molto recenti, perchè, salvo la prima che risale al 1932, e cinque che sono del 1935, le altre appartengono alle annate 1937-XV e 1938-XVI. Il volume è dedicato "a Galeazzo Ciano, sensibile interprete e costruttivo collaboratore del Duce nella politica imperiale dell'Italia Fascista". E, in verità, non ha bisogno di troppe delucidazioni. Il gran pubblico che segue la radio – è ormai l'intera Nazione – conosce ed ammira Ezio Maria Gray come uno dei più efficaci parlatori, specialmente da quando gli sono state affidate le "Cronache del Regime". Quelle raccolte nel volume sono tutte "Cronache del Regime": fervide, infiammate e spesso polemiche, sempre sostanziose e documentatrici fedeli di un grande periodo della storia italiana e fascista.



Il Teatro per il Popolo è il titolo di un volume edito dalla "Novissima", di Roma e diffuso in quattro lingue a scopo anche – e sopra tutto – di propaganda all'estero. Ne è autore Nicola De Pirro, Direttore Generale per il Teatro presso il Ministero della Stampa e Propaganda. L'intelligente e appassionato cultore di problemi teatrali, l'infaticabile animatore della vita di ogni spettacolo sintetizza rapidamente e con molta efficacia il grande e sempre più attuale ed importante problema del Teatro per il Popolo, prima con una esposizione di carattere storico, poi con una convincente ed esauriente documentazione attuale e realistica. I progressi che si sono fatti in Italia in questi ultimi anni per quel che riguarda il teatro all'aperto, il teatro di masse sono ampiamente illustrati, oltre che documentati da molte e belle fotografie. E, sopra tutto, è ben interpretato il fermo volere del Duce: "il teatro deve essere destinato al popolo".

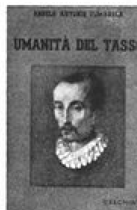




La grande attesa per la Vita del Foscolo scritta da Michele Saponaro (*Vita amorosa ed eroica di Ugo Foscolo* – Ed. Mondadori, Milano) non è andata delusa. Il volume sta ottenendo uno dei successi più autentici dell'annata: e lo merita. Raccontare, ricostruire l'umanità del Poeta di Zante non era facile impresa. Per molteplici ragioni, la Sua figura era stata più volte falsata e svisata in malo modo: falsata da troppo frettolosi cronisti, svisata da troppo rigidi e sonnacchiosi moralisti. Michele Saponaro si è accostato al Foscolo, prima di tutto, con anima di artista: che equivale, più che mai in questo caso, a interprete perfetto. Ha sentito il suo tema con ardore, con una comprensione che è anche passione: ma non ha trasmodato. Non si è lasciato trascinare sul facile terreno delle esaltazioni; è stato fedele ai documenti e rispettoso della verità storica; ed ha plasmato così una "vita" che ci appare la risultante di un mirabile equilibrio fra la critica storica ed il romanzo denso di fremiti, di approfondimenti, di luminose realtà. Colui che fece derivare il proprio temperamento dall'origine greca del nome – "fos" che significa luce e "cholè" che significa bile – è analizzato dal Saponaro sopratutto come "carattere": da quando, giovinetto sdegnoso, fu introdotto nel bel mondo, nel salotto di Isabella Teotochi Marin, attraverso tutti i drammatici eventi dei quali fu insieme l'animatore e la vittima, attraverso tutti gli amori frenetici e devastatori, fino all'esilio e alla sepoltura sotto la nuda pietra di Chiswisk. E tutto è vivo in questa narrazione: e i dualismi, le contradizioni, le generosità e le follie, in una parola, il dramma umano del Foscolo risulta non da affermazioni dogmatiche ma sempre e soltanto dai fatti.

Un volume veramente notevole ed utile, dal punto di vista filologico e storico, è quello dedicato a *Vittorio Betteloni*, e pubblicato dalla Casa Editrice Zanichelli. Ne fu autore Gioachino Brognoligo, dotto e diligentissimo scrittore veneto, che gli dedicò l'ultima fervida attività della sua vita. Il Brognoligo si spense nel 1932, prima di averne potuto curare personalmente la pubblicazione; ma la sua opera è stata ora ripresa da un altro valoroso cultore di studi storici e letterari, Annibale Alberti; ed è all'Alberti che si deve la bella edizione ed un'ampia e importante prefazione che illumina mirabilmente l'esistenza e la figura del Poeta veronese. Vittorio Betteloni rivive in queste pagine attraverso l'ampia corrispondenza che Egli ebbe con Gaetano Lionello Patuzzi, veronese anch'egli e onesto cultore di poetica minore, ed i rapporti "cresciuti in amichevole solidarietà artistica" con Giosuè Carducci, e le confidenze scambiate con Giuseppe Biadego, chiaro spirito di umanista veronese, uomo di alto sentire e di profonda coscienza. È noto che il Carducci valorizzò il volume Betteloni "In primavera" definendolo il solo libro di giovinezza uscito da molti anni in Italia elogio che fece molto chiasso a suo tempo e che forse – come nota acutamente l'Alberti – indusse nuove trepidazioni nel Poeta e ne limitò l'abbandono al proprio facile estro. Di queste poesie giovanili e poi, di tutta la complessa attività artistica del Betteloni, si parla diffusamente nel volume: dal "Canzoniere dei vent'anni" al "Piccolo Mondo" ed alle "Impressioni critiche e ricordi autobiografici". E la personalità del veronese, davvero uno dei più interessanti dell'ultimo Ottocento, risplende di inconfondibile luce.





Angelo Antonio Fumarola, già segnalatosi come giovine narratore e conferenziere, si dedica anch'egli alla rievocazione di una grande figura di poeta, e la sua *Umanità del Tasso*, pubblicata dalla Casa Ceschina, è indizio di una intelligente preparazione e di buone qualità di scrittore. La tormentata personalità di Torquato, di cui il Fumarola ha sentito profondamente la presenza visitando il castello degli Este a Ferrara, appare studiata qui nella cornice degli affetti familiari; poi nel duro esilio, nell'ansia delle prime esercitazioni letterarie, negli amori appassionati, nei trasporti mistici ed estetici. La tragica inquietudine dell'Uomo e la grandezza dell'Artista balzano ugualmente vive in un vasto quadro che passa dallo splendore delle Corti del Rinascimento alla solitudine desolata della prigionia. Sopra tutto è da notarsi che il giovane biografo ricerca efficacemente quello che è l'elemento tragico della vita del Tasso nel fatale destino che lo costringe ad essere cortigiano. Eterno nomade, il grande Torquato fu sempre, fin dall'infanzia, prigioniero: prigioniero delle congiure e delle consorterie delle Corti presso le quali era costretto a vivere, schiavo dei suoi molti scrupoli, vittima dell'infinita invidia dei nemici palesi e nascosti, ed anche, spesso, dell'incoscienza dai sovrani. L'A. riesce a far ripalpitare la continua sofferenza del cortigiano, e parecchie figure di donne sono tratteggiate con felice rilievo.

A tu per tu con la perduta gente

Non è un verso di Dante, ma è soltanto il titolo indubbiamente attraente di un singolare libro di Ciro Poggiali. Non basta: il volume ha anche un sottotitolo, "Tra le quinte della vita difficile" e finalmente, in piccolo, un'altra righetta che dice: "Dai ricordi di un funzionario di Pubblica Sicurezza". Poi, il Poggiali vi spiega che l'autore vero, no, non è lui, ma è la risultante di parecchi autori messi insieme: alcuni funzionari di polizia, che in decenni di carriera hanno percorso in lungo e in largo la Penisola, "passando dal più rupestre borgo siciliano ove, sino all'avvento del Fascismo, potè perpetuarsi per avventura qualche eco più o meno romantica del banditismo tradizionale, al più dinamico centro operoso, segnacolo della nostra più progredita civiltà." Ed allora incominciamo a leggere con un particolare interesse queste pagine, che hanno un contenuto non comune e rivelano aspetti e caratteri – e sopra tutto autentiche benemerenze – della vita poliziesca. Poggiali è giornalista acuto ed ha il dono dell'efficacia espressiva e dell'intuito sicuro. Poi, quello che egli racconta o fa raccontare dai funzionari che ha conosciuto ed interrogato, ha sempre un rilievo psicologico ed umano di primo piano. Niente rivelazioni sensazionali, intendiamoci, di storie di delinquenza; ma un libro che ci fa schiettamente simpatizzare colla funzione eletta, e tanto ingrata quanto coraggiosa, della polizia.



La nota collezione della Casa Paravia intitolata "I Condottieri" continua con fortuna le sue pubblicazioni, che hanno il merito di corrispondere sempre allo scopo divulgativo, più che rigorosamente scientifico, che si propongono. In tutte le epoche l'Italia ebbe grandi condottieri; e gli scrittori della collezione Paravia li hanno rintracciati un pò tutti: da Giovanni delle Bande Nere ad Alberigo da Barbiano, dallo Sforza a Cangrande, dal Colleoni al Castracane, da Andrea Doria a Francesco Morosini, fino ai Savoia antichi e moderni, al Duca d'Aosta e a Cadorna. Ora è la volta di un grandissimo romano, *Cesare Germanico*, ed ecco la sua epopea rievocata con efficacia in un nuovo volume affidato a Luisa Banal. La vita del celebre Condottiero che fu caro ad Augusto ed a Tiberio del vendicatore di Teutoburgo di cui Svetonio scrisse che, morto, in mezzo alle ceneri del corpo, "il cuore era rimasto intatto", è ricostruita dalla narratrice con notevole evidenza e con sicura sapienza di colorito.



Letteratura ungherese moderna: forse la più divulgata e popolare delle letterature romantiche e teatrali del giorno. Non parliamo del teatro: i nomi famosi dei commediografi magiari sono sulla bocca di tutti. Ma anche nel genere "romanzo" gli ungheresi sono ormai in prima fila: c'è chi incomincia a dirne male, ma la maggioranza del pubblico insiste nel prediligerli e... nel comprarli. Non discutiamo: tutte le opinioni sono rispettabili. Ma è incontestabile che nessuna fama - quando è fama autentica – è veramente scroccata: e gli ungheresi hanno creato un genere, facile e avventuroso che si è agevolmente sostituito a certa letteratura francese. Ecco un altro romanzo di Mihály Földi, *Tutto per l'amore* pubblicato da Baldini e Castoldi e tradotto da Filippo Faber, non pensiamo neanche da lontano a raccontarlo. Vi basti sapere che lo leggerete d'un fiato e che vi ritroverete tutte le qualità di "Sposi amanti".



IL BAULE PESANTE

Era comparsa, all'improvviso, al terzo giorno di navigazione: alta, massiccia, vestita di nero, tanto diversa dagli altri passeggeri da essere sembrata, a molti di essi, una intrusa. Qualcuno aveva anche pensato che la donna già vecchia, dal volto asciutto ed olivastro, dagli occhi neri e mobilissimi, stretta in uno scialle di lana a lunghe frangie, avesse sbagliato ponte e classe. Soltanto più tardi, quando ella si era decisa a mostrare le sue mani larghe e dure di lavoratrice, si erano visti i magnifici anelli di brillanti che, luccicando, stonavano un poco. Alla sorpresa era seguita l'indifferenza.

I passeggeri di prima, di tutti i transatlantici del mondo, si somigliano; è facile dividerli in categorie, intuire le loro esistenze dalle abitudini tradite fin dal primo giorno. Avvezzi al viaggiare, a sentirsi "a casa" su di una nave come su di un treno di lusso, essi conservano la naturalezza che ci consentono le "nostre" pareti, non compiono gesti inutili, non soffrono d'incertezze o di timidezze. Affittano, appena imbarcati, la sedia a sdraio; sono accompagnati dall'inevitabile volume che, con ogni probabilità, rimarrà intonso; hanno spaziose cabine rallegrate da doni floreali; distribuiscono mancie preventive per ingraziarsi il personale. Intendono trascorrere ore pigre, ovattate dalla comodità. Per viaggiare in prima classe, è necessario essere, per lo meno, benestanti. I quattrini che, senza dubbio, facilitano la vita non riescono sempre a creare legami d'intimità. Infatti quanti di questi passeggeri sono, malgrado le apparenze, soltanto degli oziosi solitari che vagabondano da un continente all'altro alla ricerca di un bene ch'essi non riescono a raggiungere e, forse, nemmeno a definire ?

Gli uomini d'affari, golosi di rapidità, giudicano le giornate di traversata inutili e lunghissime (eppure cifre e voci li perseguitano anche in mezzo all'oceano!); le donne sentimentali che amano scivolare fra i due azzurri, quelle stanche che nella breve parentesi senza radici sanno trovare il riposo, quelle insoddisfatte che in ogni imprevisto intravvedono l'avventura, deplorano la brevità del viaggio. Sette, dieci, quindici giorni: troppo o troppo poco.

Passeggeri di prima classe; una cabina di lusso rappresenta, in fondo, la cornice di personaggi a cui la vita ha già dato una fisionomia precisa. Il campionario umano, per quanto ricco, è sempre leggermente monotono: le azioni e le reazioni di quelli che posseggono abitudini si somigliano.

La donna alta, massiccia, vestita di nero, comparsa al terzo giorno di navigazione, concreta un'eccezione; non dà fastidio ad alcuno, non rivolge domande, sembra vivere in un mondo che appartenga a lei sola; cammina adagio, quasi avesse sempre paura d'inciampare. Giunge con tanta puntualità nella sala da pranzo da trovarla deserta; non di rado termina il suo pasto prima che gli altri l'abbiano cominciato. Puntuale anche al cinematografo; siede in disparte, fissa lo schermo con stupore, tradisce un'allegria di adolescente quando si proiettano i cartoni animati. Ride per le vicende del lupo cattivo, dei porcellini astuti; una risata giovanile che contrasta con i suoi zigomi sporgenti, con le sue rughe implacabili, con i suoi grossi piedi traditi dalle scarpe senza tacchi. Poi, si vergogna all'improvviso, si riprende, fissa i vicini, ha l'aria di chiedere scusa della sua inattesa ilarità. A chi ? Nessuno la guarda. Si corica prima che gli altri incomincino a ballare, evita di assistere al concerto; troppa bella gente, troppe luci, troppi abiti scollati. Ella, forse, non aveva mai avvicinato donne "svestite" a quel modo. Possiede soltanto vestiti grigi e neri, tagliati alla foggia antica, dall'ampia sottana: sui corpetti grigi e neri appunta, ogni sera, il medaglione che custodisce una miniatura: un ritratto d'uomo. Il marito o il figlio. Ama ritrovare i bambini ed i loro giochi, sul ponte, all'ora della merenda; non si stanca di guardarli. È visibile lo sforzo ch'ella compie per non accarezzarli, per rimanere spettatrice, per non rialzare i più piccoli che talvolta cascano. Le madri, le governanti, non gradirebbero il suo slancio: ne è sicura.

Soltanto dopo di aver passato le Azzorre riesco ad avvicinare questa strana donna che ha acquistato per me il valore di un contrasto vivo. Durante l'intero pomeriggio l'avevo ricercata invano. La sua cabina, vicina alla mia, era aperta e vuota. Dopo un fiabesco tramonto (lotta di rossi, gialli, di vio'a: vittoria del grigio), la ritrovo a pochi passi dalla cappella. Forse ha biascicato una prece. Mi sorride: mi sembra ringiovanita, ad un tratto. La sua "buonasera", quasi timida, è cordiale. Bizzarro accento imbastardito dalla lontananza che stona con il suo fisico italiano.

— Non l'ho veduta durante tutta la giornata... — Il suo sorriso mi rende audace. Ella si confonde, somiglia ad una bambina colta in fallo ed indica con un gesto timido la scala.

— Sono stata giù, in terza.

Comprendo: la creatura modesta non ha saputo resistere a lungo la compagnia di un prossimo che non le somiglia e che, durante troppe giornate, le ha elemosinato un'indifferenza così cieca da essere quasi ostile. Aveva avvertito la necessità di ritrovarsi fra la "sua" gente: un po' di ossigeno, un po' di purezza per il suo cuore già stanco. Forse, anche in terza classe i suoi anelli avevano provocato a tutta prima un certo stupore.

— L'altra traversata l'ho fatta in terza anch'io. Quarantacinque anni fa...

Io tento di ritrovare nella donna vecchia l'adolescente d'allora pervasa dall'intontita malinconia degli emigrati che possedevano poche speranze di ritorno. La vedo accucciata sul ponte, ignara del dramma che induceva i suoi genitori a tentare l'avventura: una giovane creatura che non conosceva il veleno iniettato dalla freccia della povertà. Per abbandonare il proprio paese, quarantacinque anni fa, occorreva essere molto audaci o molto infelici; la miseria è una delle tante espressioni d'infelicità. Cerco negli occhi neri un riflesso del dramma lontano: lo sguardo è rimasto limpido. La donna sorride senza fatica, pronunzia parole trasparenti, riesce a creare l'intimità con un gesto: posa la sua mano pesante sulla mia spalla quasi per una cara consuetudine.

Ritorniamo sul ponte. Ella mi racconta subito la sua semplice storia; forse ha sofferto del silenzio a cui l'ha condannata l'indifferenza degli "altri", durante troppe ore. Si chiama Amalia Malan e si affretta ad offrirmi uno dei tanti biglietti da visita che gonfiano la sua borsetta di cuoio lucido su cui è anche impresso un "Mrs." che stona un poco.

— Sono partita, come le ho detto, a quindici anni dal mio paesello di montagna: Bobbio Pellice. Il paese allora, era fatto di poche case... Non l'ho riconosciuto più, ritornando... Ho trovato una larga strada, grandi alberghi, una fontana bianca, un magnifico monumento ai Caduti...

È fiera delle trasformazioni avvenute, ma la sua espressione si addolcisce quando soggiunge:

— Il Colle della Croce, il Prà, sono rimasti uguali... C'era ancora tanta neve sulle montagne...

Adesso Amalia sorride; rivede la sua vallata stretta, le cime candide: sembra ch'ella parli per sè sola. È tanto assorta da non rispondere al "buonasera" del comandante che, attorniato dagli ufficiali, fa la solita passeggiata, che somiglia ad una ronda.



È commovente veder sorridere una donna vecchia con la grazia di una bambina. I lontanissimi ricordi devono essere lieti se riescono a farla sorridere così: sono ricordi italiani.

Amalia, vestita di nero, diventa per me, ad un tratto chiarissima; è una montanara "nostra" che sa custodire ed assaporare il succo delle radici.

— Mi sono sposata in America con un italiano, naturalmente.

Quel "naturalmente" pronunziato con tanta semplicità è un canto d'amore.

— A forza di lavoro e di sacrifici siamo diventati ricchi. Il mio uomo era intelligente, stimato da tutti. L'America gli deve molto.

Una lunga pausa. Il mare è diventato nero. È diventato nero anche il cielo. Forse stasera, Amalia non sarà la prima a varcare la soglia della sala da pranzo. Ella mi descrive con una voce piana, senza compiere un gesto, le fasi della sua esistenza in esilio, la sua nostalgia per il Monte Croce bianco di neve, il suo sforzo per ricordare il dialetto, pur compiendo quello d'imparare l'inglese.

— Il mio uomo è morto il dieci ottobre del '30... Una polmonite.

La voce si abbandona alle roche sfumature del dolore. Il medaglione ch'ella mi mostra — è "lui" il suo uomo — è più luminoso del brillante che stona sulla sua mano di massaia.

— Questo è stato il mio ultimo viaggio. Non potevo morire prima di rivedere l'Italia. A casa non ho trovato

più nessuno. Erano già vecchi quando sono partita e adesso sono vecchia anch'io; ma il ruscello c'era ancora...

Amalia si trasforma; pur fissando l'Atlantico essa sogna un rivo. La contemplazione la smemora. Non oso chiedere di più; le sillabe, talvolta, possono profanare i sacrarii spirituali. Attimi di taciuta e limpida verità.

Amalia si accorge, all'improvviso, di essersi abbandonata al passato e ritorna; forse ella teme di ever recitato un monologo nutrito di cuore, dinanzi ad un'estranea. Si riprende attraverso l'umiltà: ha quasi l'aria di chiedermi scusa.

— Perdoni, signora...

Le sorrido. Ella intuisce che io non ho nulla da perdonarle ed io so che Amalia vorrebbe ancora discorrere a lungo. I dialoghi fuggitivi non appagano.

— Dove abiti?

È facile darle del "tu" malgrado gli anelli e il "Mrs". stampato sulle carte da visita.

— A Chicago. Ho una piccola casa. A che mi servirebbe una casa grande adesso che sono sola?

S'interrompe di scatto; rimpiange il suo uomo.

— È tardi. — Scandisce ogni sillaba ed io misuro la sua ansia, giovanissima, di ritrovare la sua cabina e rivedere un ritratto.

— Buonasera, segnora. Grazie.

Amalia fa pochi passi, traballando, poichè il mare, verso sera, è diventato nemico; si ferma di scatto, s'indugia un poco, ritorna per dirmi dolcemente:

— Devo chiederle un grande piacere, prima di arrivare a New York. Ancora un giorno... — S'interrompe: gira e rigira fra le dita quadrate il medaglione che ha un valore di scrigno.

— Continua...

— Io non so nè leggere nè scrivere... — Il volto olivastro si accende per un umile rossore. Sembra che, ancora una volta, ella desideri chiedere scusa. — Quando io ero bambina l'istruzione non era obbligatoria. Dopodomani dovrò fare le dichiarazioni alla dogana. Mi trovo in un bell'impiccio! Preferisco non far sapere al commissario, tanto buono, che io sono un'analfabeta.

— Redigeremo insieme la lista. Hai molte cose da dichiarare?

— No... no... Ma c'è il fatto del baule... — Scoppia in una risata inattesa; io non riesco a seguire quest'ilarità limpida quanto il ruscello rimpianto. Amalia è invasata da una gioia misteriosa: ha smesso di trastullarsi con il medaglione e continua a ridere, senza una ragione precisa o per troppe ragioni nascoste, fissando lontano. L'osservo perplessa. La mia domanda: "Quale baule?" sembra tagliarle le ali e ricondurla alla realtà.

— È pesante, molto pesante. Ci vorranno tanti facchini per trasportarlo.

Ride ancora come si ride quando si possiede un segreto caro e lieto. Lo scialle, scivolato sul ponte, forma un cerchio nero. Attorno alla sua figura che mi sembra, ad un tratto, più alta. Amalia lo raccoglie, si avviluppa in esso, già diversa; è stato sufficiente quel gesto per trasformare il suo stato d'animo.

— Glielo dirò domani. I doganieri, aprendolo, rimarranno sbalorditi... Non hanno certamente mai visto...

Quel baule m'intriga; anche alle cose è consentito, talvolta, di diventare dei personaggi. La taciuta tenerezza per la fiaba che si ostina a rimanere in noi, fino alla morte, c'induce a prediligere i segreti.

L'indomani io non rivedo Amalia sul ponte; sospetto ch'ella si ostini a discendere nella terza classe, di nascosto, con l'anima di una colpevole. La ritrovo, più tardi, nella sua cabina. Il tramonto è plumbeo. Il mare si accanisce nel suo broncio fatto di onde alte. Amalia ha i capelli grigi e lisci; troppe forcine per il piccolo nodo che nasconde, in parte, la nuca. Comprendo adesso perchè ella ha dischiuso l'uscio con tanta prudenza. Il vestito nero è piegato su di una sedia; indossa una sottoveste di seta che non riesce a nascondere la pesante, antica biancheria di tela prediletta dalle nostre nonne. Il contrasto fra i tessuti non è ridicolo. Amalia ha saputo conservarsi fedele al suo "ieri" ed al suo "oggi", ai due mondi ch'essa ama con la purezza dei semplici. Gli oggetti da dichiarare sono pochi: regalucci, ninnoli che potrebbero, forse, non essere dichiarati. Posseggono un unico valore; quello offerto loro dal cuore di Amalia che è fiera di tornare a Chicago portando le "novità" del suo paese. Innumerevoli scatole di cerini. In America i fiammiferi sono distribuiti in bustine, gratuitamente, poichè hanno sempre uno scopo pubblicitario, mentre i cerini morbidi e docili non esistono; una minuscola scatoletta quadrata, di pochi soldi, acquista così, all'improvviso il valore di un dono.

Una cabina di prima classe priva di superfluo è quasi una stonatura. Nella stanza da bagno non vedo bottiglie di profumi, scatole di cipria e cosmetici. Non vedo valigie logorate dai vagabondaggi e macchiate dalle etichette dei grandi alberghi; le vivaci etichette che, per alcuni esseri, sono i puntelli delle loro false personalità. La cabina di Amalia è nuda. Un ritratto ed un bicchiere di acqua fresca. Le valigie di paglia contengono oggetti umili. Redigiamo la lista, in fretta. Cerco il baule che m'incuriosisce; chiedo di esso con un certo pudore.

— Ah! — Amalia s'illumina e si trasforma. — L'ho lasciato nel bagagliaio. Non contiene nulla che paghi dogana ma se quei signori fanno delle storie io sarò contenta di sborsare qualsiasi somma... Vale tant'oro quanto pesa e pesa molto... Lei, signora, mi stia vicina quando lo aprono. Assisterà ad una scenetta.

Il riso che, questa volta, ella tenta di reprimere, la fa scuotere un poco. Se esistono dei limiti alla curiosità la mia li ha certamente sorpassati.

— Che cosa contiene?

— Ciottoli.

Amalia intuisce la mia sorpresa; mi svela con voce di fiaba il mistero dei sassolini.

— Quando io ero bambina giocavo sempre con i miei fratelli ed i compagni che scendevano dalla montagna e vivevano nella vallata, sul greto di un fiumiciattolo che formava un'ansa intorno alla nostra piccola casa. Piccola, sul serio, quella lì! Due stanze, un fienile, un pollaio e tanti ragazzi! Non mi coricavo mai senza di aver prima gettato un ciottolo nell'acqua. Era un modo come un altro di dire "buonasera" al fiumiciattolo, che era il nostro migliore amico. Che risate, signora, a quell'epoca! Che risate! Poi siamo partiti. Io non ho mai dimenticato il mio paese... — S'interrompe, per soggiungere dopo una lunghissima pausa, in cui ella ha certamente rivisto luoghi e persone: — La nostra Italia è tanto bella!

La nostalgia della patria, lasciata soltanto da pochi giorni, ci riprende e ci affratella.

— Quando sono diventata ricca ho speso migliaia di dollari per far deviare un corso d'acqua ed avere intorno alla mia casa di Chicago la stessa ansa che somiglia ad una collana spezzata. Mancavano i ciottoli, i "nostri" ciottoli. Un tonfo ogni sera. Io sono andata a prenderli. Li ho raccolti, ad uno ad uno, sul posto. Sono proprio gli stessi, sa? E sono tanti da bastare fino al mio ultimo giorno...

Amelia crede di aver detto una cosa semplicissima e teme che io rida, adesso, come, probabilmente rideranno i doganieri domani. Il mio silenzio la sconcerta. Non oso mostrarle le lacrime che velano i miei occhi. Vedo una Amalia nebbiosa, immensa, vedo il suo cuore. Vorrei ringraziare la donna che ignora di essere una pura vestale del "nostro" fuoco in terra straniera. Amalia non sa che a lei ed alle creature che le somigliano noi dobbiamo molto; non sa che il ciottolo italiano, gettato ogni sera nell'acqua acquista il valore di una preghiera; ed io non oso sfiorare attraverso sillabe la sua anima trasparente. Le parole, i gesti profanano, talvolta, ciò che è veramente grande.

Preferisco sorridere e tacere. Ciottoli e brillanti, una vita tradita dalla mani che tremano un poco. Cerchi nell'acqua; rintocchi di campane italiane per la creatura memore.

DAISY DI CARPENETTO



Veduta parziale degli scavi di Conimbrica. In fondo, i lavori ulteriori di ricerca, sono stati cominciati.

CONIMBRICA, POMPEI LUSITANA

Nei tempi remoti della dominazione romana — ci narra Matos Sequeira, scrittore e giornalista di grande talento — i "curatores viarum", alcune giornate di cammino oltre Olissipo, marciando verso Bracara, a trentaquattro miglia da Sellium, l'odierna Tomar, e a dieci da Aeminium, la Coimbra d'oggi, incontravano Conimbrica. Era questo un villaggio lusitano d'antichissima origine, la cui fondazione si perdeva nei secoli lontani...

La posizione era splendida: posta fra due corsi d'acqua, circondata da terre arabili grasse e generose, Conimbrica offriva anche strategicamente, un superbo punto d'offesa e di difesa. Così Roma, approfittando del magnifico materiale della regione dell'Aeminium, come terre da cuocere, marmi venati d'azzurro, di rosso e di violetto, ciottoli levigati per l' "opus signinum" dei mosaici, robusti lastroni di pietra per la pavimentazione delle case e delle strade, organizzò subito un sistema di circolazione urbana, creò templi e stabilimenti di bagni, circondò la città con enormi mura difensive, consolidò le porte di legno durissimo con rivestimenti di ferro e di bronzo. La nuova Conimbrica era nata, e cominciava la sua vita nuova. Per cinquecento anni Roma dominò il paese, civilizzandolo, facendolo cristiano e sede di un vescovato, arricchendolo, fertilizzando i campi vicini, portandolo ad un altissimo grado di cultura pacifica e feconda.

Ma alla metà del quinto secolo suona l'ora tragica della romana Conimbrica. Gli svevi scendono dal nord sulla Lusitania, distruggono tutto lungo il loro cammino, giungono sotto le mura della città. Vinta la resistenza, i barbari entrano nell'abitato, saccheggiano, bruciano, distruggono case, templi, stabilimenti: i conimbricesi sfuggiti al massacro, abbandonano in fuga la città, le cui mura, semidistrutte dagli assalti e dall'incendio, ancora resistono nelle loro forti ossature poggiate a pilastri prismatici. Passata la bufera, la città riprende lentamente a vivere. Il dominio dei visigoti, nei quadri di una nuova organica amministrativa, mantiene fino all'ottavo secolo la diocesi cristiana, modificando lentamente la "facies" della città, gettando pavimenti sopra pavimenti, trasformando la circolazione urbana, sovrapponendo edifici ad edifici, approfittando dei materiali più eterogenei, più bizzarri; vi è un regresso al villaggio indigeno.

Ai nordici si sostituiscono gli arabi: nuove influenze straniere e strane si sovrappongono alle visigote, finchè,



I resti di un grandioso colonnato nel centro della città.

alla fine dell'IX secolo, Afonso de Leão, conquistata Aeminium, toglie la sede ed il titolo episcopali a Conimbrica per passarli alla nuova città, abbandonando completamente l'antica. Gli stessi abitanti emigrano verso il nord, verso le città che sorgono o si ingrandiscono: la natura si appropria lentamente e definitivamente della città morta, le rovine, l'erba, gli arbusti la ricoprono, la terra nuova, mossa dai torrenti, seppellisce templi e case, nuove messi sono seminate sulla gleba fresca, gli ulivi s'alzano, si costruiscono fattorie, case coloniche, sulla romana civiltà sepolta e dimenticata.

Rimase, però, della città scomparsa una vaga tradizione; si parlava di una "almedina", ricordo arabizzato della città romana, ma non si sapeva con precisione ove fosse esistita, ove fosse sotterrata. Le prime ricerche datano dal 1850. L'Istituto di Coimbra mandò il Gonçalves a fare metodici sondaggi: e l'archeologo trovò l'area, e, fin dai primi sondaggi, gli apparvero

Le ciclopiche mura ed una delle porte della città.





Il bizzarro e decorativo intaglio dei bacini in un patio scoperto del palazzo.

quei magnifici pavimenti a mosaico che oggi son conservati nella sale romane del Museo Machado de Castro. Sospesi i lavori per cause ignote, essi non furono ripresi che verso il 1905. Furono in quegli anni esumati due sarcofaghi di una necropoli d'inumazione, resti di un colonnato di marmo regionale ed altri pavimenti in mosaico bianco e nero.

Uno studente di Coimbra seguiva appassionatamente, in quel principio di secolo, lavori degli archeologi: era Virgilio Correia Pinto da Fonseca, oggi professore d'università e da qualche anno direttore dei lavori d'esumazione di Conimbrica. La passione, l'ardore, la pazienza, l'erudizione del da Fonseca, hanno condotto, in sette anni, al quasi totale dissotteramento della città romana. Ma il lavoro più difficile non era riportare alla luce l' "Oppidum Conimbricense"; bisognava ricostruire la città, strappare, una ad una, le sovrapposizioni nordiche ed arabe, ridare il volto romano ad ogni cosa, ad ogni luogo. La raccolta di mate-

riale, durante questi lavori, fu considerevole ed interessantissima: furon trovati, in ottimo stato di conservazione, tegole, quadrelli, oggetti di toletta e di cucina in bronzo e in rame, monete, fra le quali alcune in oro degli imperatori del IV secolo, ceramiche, utensili agricoli e macchine, monili in osso e in vetro, ecc. Acquistati altri terreni, ed isolate le "Porte del Sole" si scoprirono l'arteria principale della città, una pietra miliare dedicata a Costanzo Cloro (IV secolo E. C.), le vestigia di un magnifico porticato a colonne joniche, a tegole triangolari intonacate e dipinte, e un altare consacrato a ignote divinità, posto sopra un rialzo a cui si accede per una scalinata, forse dedicato a quei "Lares Patriae" ai quali Severo Targino pagò la promessa d'una lapide, oggi conservata nel Museo di Coimbra, o a quei lari e a quelle ninfe conimbricesi ai quali Tiberio Claudio offrì un voto a Freixo de Numão. Al sud di questo altare, apparve all'archeologo un grande edificio romano a scompartimenti chiusi e aperti, con un vasto chiostro, piscine con il loro ipocausto, bacini poco profondi capricciosamente intagliati, vivai, canalizzazioni, angoli ricoperti ancora di mosaici.

È una scoperta che può invidiarci Pompei! — ci dice il professore Virgilio da Fonseca mostrandoci il grandioso palazzo romano. E noi non vogliamo contraddirlo nel suo legittimo orgoglio, chè l'orgoglio primo è il nostro: Roma colonizzatrice, ha lasciato, attraverso decine di secoli, la sua meravigliosa orma di civiltà.

E l'edificio è veramente meraviglioso.

Il settore fra il porticato e l'acquedotto è già stato completamente scoperto e rimesso in piedi. Era, certamente, un'unica "domus" di carattere pubblico, utilitario; si vedono le porte, le finestre, e facilmente ci si immagina un'infilata di stabilimenti, negozi, officine. I mosaici sono stupendi: quello della sala che si suppone fosse un santuario, rappresenta una coda di pavone stilizzata fatta di conchiglie brillanti, e, sulla soglia, disegna due pernici a zampe rosa. Alle finestre, alle porte, ancora son serrati bronzi lavorati, freschi illuminano le pareti delle sale e dei cortili ove i marmi colorati, le fondamenta del "calidarium", del "frigidarium", dell'ipocausto dei bagni, mostrano l'altissimo grado di civiltà apportata in questa terra lontana dalle antiche legioni di Roma.

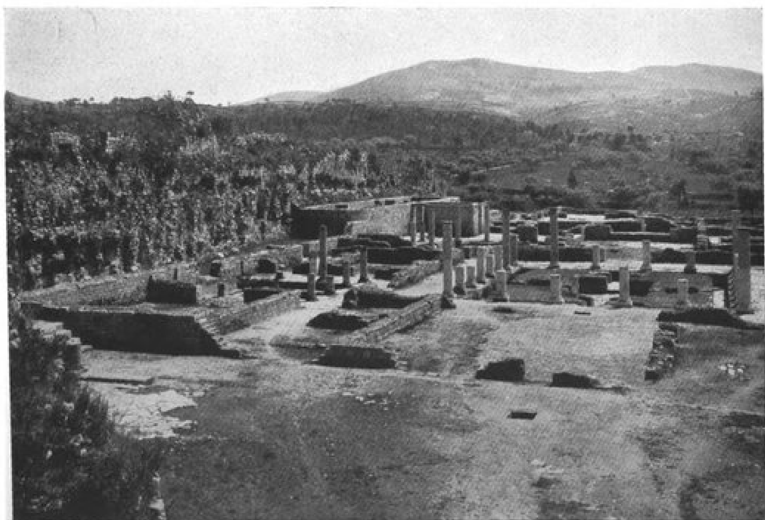
E dell'importanza urbanistica di Conimbrica dice chiaramente la canalizzazione, lunga tre chilometri e quasi completamente sotterranea, della benefica acqua di Alcabideque, che pare debba risalire al III secolo.

I lavori continuano. Già dal 1936 si lavora su di un'altra zona e nuove scoperte sono state fatte. Un edificio a quattro absidi posto sopra un ipocausto, un'altra porta della città, altri serbatoi d'acqua. Quali altre sorprese meravigliose coroneranno l'opera di questo instancabile ricercatore ch'è Correia da Fonseca? Egli si attende ancora molto, oggi che il Governo di Salazar gli concede larghezza di mezzi e possibilità senza limiti.

Noi, guardando la città dissepolta nella luce trionfante del bel sole portoghese, non possiamo nascondere l'orgoglio di mormorare: "civis romanus sum".

S. B.

Il centro degli scavi di Conimbrica, e in fondo, sull'angolo a sinistra, l'edificio romano.





Particolare dell'arazzo "L'incontro con la Veronica".

GLI ARAZZI FIAMMINGHI DEL DUOMO DI TRENTO

Nella sagrestia dei Canonici del duomo di Trento, una di quelle costruzioni che uniscono, con semplicità esemplare, una grazia cordiale ad un senso ancor vivo di difesa, ben pochi sanno che si conservano alcuni arazzi che per la qualità della trama e per la finezza dell'esecuzione sono indubbiamente fra i migliori tessuti su telai d'alto liccio usciti dalle botteghe di Brusselle fra il 1480 e il 1510, periodo aureo dell'arazzeria fiamminga.

Stamane ride la luce ed il mio cuore trabocca d'azzurro. Il sole sfolgora proprio in un fuoco di sangue. Nella piazza adiacente alla basilica virgiliana i piccioni roteano felici. Quando entriamo nella sagrestia dei Canonici che sta raccolta sul lato orientale del duomo, vi regna il silenzio e l'ombra è tutto un mistero. Barbagli d'oro escono dalle vetrine che custodiscono gli otto arazzi che reggono magnificamente il confronto con quelli del British Museum di Londra. Gli arazzi, che appartengono al Capitolo della basilica cittadina, furono acquistati nel 1531 dal cardinale Bernardo II dei Clesio dal mercante Joris Likaus a Colonia. In pagamento l'intraprendente cardinale trentino rilasciò al Likaus un effetto



Foto Bruner - Trento

Cristo davanti a Pilato. Di fronte: Particolare di uno degli arazzi fiamminghi rappresentanti la Passione di Cristo.

di mille ducati d'oro, da riscuotere presso i banchieri Fugger, che notissimi in quel tempo sui mercati di Anversa, di Middelburg e di Augusta, vennero a Trento verso la fine del Cinquecento ove costruirono il grande palazzo, che il popolo chiama del Diavolo, opera dell'architetto bresciano Pietro Maria Bagnadore; ivi i Fugger tenevano deposito di mercanzie, come i Medici a Bruges e a Gand.

Collocate nella sala del torrione del secondo piano del castello del Buon Consiglio, le preziose stoffe destarono l'ammirazione di tutti i sovrani che visitarono la principesca dimora dei Clesio. Un poeta, il senese Pier Andrea Mattioli, nel poema "Il magno palazzo del Cardinale di Trento" edito a Venezia nel 1539 dal Marcolini, non si scordò di decantarli:

Ornan di quel bel cerchio il terzo muro
Sette gran pezzi di tappezzeria,
Non d'altro che di seta e d'oro puro
Tessuti in Fiandra con gran maestria.
Evvi ogni bel colore chiaro e oscuro
Ch'in tutta la natura al mondo sia,
Che nel lavoro fanno assai più bello
Ch'ogni pittor non faria col pennello.

Decaduti i Madruzzo, scoppiate guerre e pestilenze, Trento fu occupata nel 1796 dalle truppe del generale francese Joubert. Il vescovo Pietro Vigilio Thun, temendo rappresaglie, abbandonò la sua residenza e fuggì a Passavia. Fu il conte Filippo Consolati, una delle figure più interessanti della Trento settecentesca, a prendere in consegna le stoffe fiamminghe e a porle in luogo sicuro.

Ma ben altri pericoli corsero i preziosi tessuti dopo la secolarizzazione del Principato ecclesiastico di Trento conseguente alla pace di Luneville e al recesso dell'impero di Ratisbona. Gli arazzi furono confiscati e spediti nel 1805 a Vienna. Da qui peregrinarono a Pest, a Tomaswar ed in altre città asburgiche. Nel 1813 la camera Aulica consigliò l'imperatore di destinare le otto preziose opere per la pinacoteca della corte. Dopo numerose indagini esperite a Innsbruck e a Trento, Francesco I dichiarò che i beni confiscati si dovevano restituire: "non esisteva più alcuna difficoltà che gli otto arazzi ritornassero alla Camera Vescovile di Trento".

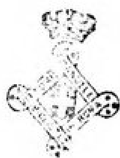
Nel 1815 la camera Aulica sospese l'invio degli arazzi a Trento, perchè informata che dopo la secolarizzazione del principato di Trento non esisteva più una Camera Vescovile.

L'anno dopo, la stessa camera si espresse in questo senso "visto che gli arazzi erano stati sempre uno dei più distinti ornamenti della Chiesa cattedrale di Trento, ed in conformità del desiderio del Sovrano, si ritiene utile far restituire le tele alla chiesa di Trento".

Dopo altre lunghe trattative, dopo le solite noiose pratiche burocratiche, l'imperatore a mezzo del consigliere aulico Roschmann, dispose che le stoffe clesiane ritornassero oltre Brennero. Da Innsbruck gli arazzi furono spediti al Capitanato circondariale di Trento, il quale avvertì il Capitolo che per decreto 2 luglio 1817 della Camera Aulica gli arazzi potevano venir consegnati alla chiesa solo dopo previa descrizione e contro ricevuta.

Quando i due delegati del Capitolo uscirono dal Capitanato con le stoffe, la città s'imbandierò improvvisamente. Nelle piazze i cittadini si misero a ballare, si chiusero i negozi, nelle taverne si cantò e si ballò come ben







L'arazzo che rappresenta "L'incontro con la Veronica".

poche altre volte. Un'interessante controversia si è svolta in questi ultimi anni per la proprietà degli arazzi sui quali lo Stato rivendicava la proprietà. La causa intentata dai Ministeri delle Finanze e dell'Educazione Nazionale fu esaminata prima dalla Corte d'Appello di Venezia e poscia dalla Corte dei Conti, che riconobbe alla cattedrale di Trento il diritto di proprietà sugli arazzi.

Nelle stoffe, che dal 1818 figurano nella sagrestia dei Canonici, l'influenza del Rinascimento italiano è evidente. La sensibilità dell'ignoto artista della scuola di Hans Memling che preparò i cartoni, si manifesta particolarmente nelle espressioni dell'adorazione, della preghiera, dell'estasi.

Nei suoi cartoni, l'ignoto fiammingo s'è cimentato col compito di una composizione libera ed armoniosa, sbizzarrendosi come figurista di masse. L'artista ha disegnato scorci bellissimi e creato simboli riposti nelle interferenze tra i personaggi accomunati dalla sua stessa fantasia.

Qualcuno attribuisce erroneamente i cartoni di questi arazzi a Jean Gossaert, detto Mabuse, uno degli artisti più insigni del Cinquecento olandese.

Pur avendo anche il pittore di Maubeuge visitato l'Italia e pur avendo appreso da Raffaello e da Leonardo certe



Dettaglio della Deposizione dalla Croce

Ricami del 1300: Il Castello del Buon Consiglio all'epoca del trasporto di S. Vigilio.

finezze, lo stile dell'anonimo esecutore dei cartoni del duomo di Trento e quello del Gossaert è ben diverso.

In certi quadri risalta una finezza che ricorda la miniatura. È opinione anzi di molti studiosi che i cartoni per gli arazzi venissero ricavati da miniature e da silografie.

I migliori arazzi della sagrestia dei Canonici sono quelli che illustrano la "Natività" e la "Lavanda dei piedi". È da ricordare che ognuna di queste opere è inquadrata in una cornice di frutta e di fiori, di pretto sapore rinascimentale.

Nella "Resurrezione" sopra un bordo d'oro, nel manto di un milite si scorge il nome di Pier van Aelst, il celebre arazziere di Filippo il Bello e di Carlo V. L'insigne maestro fiammingo lavorò per quasi vent'anni anche per il Vaticano. Nel 1815 Leone X l'incaricò di tradurre per la cappella sistina i cartoni di Raffaello con gli "Atti degli Apostoli", la "Storia di Cristo".

Posteriore alla "Passione" della chiesa di S. Maurizio di Angers e contemporanea a quella che si conserva nella Nuova Pinacoteca Vaticana si presume sia la "Vita di Gesù" della chiesa trentina. Nella "Natività" tutto è luce e bellezza. Nella "Condanna di Cristo", il pezzo meno riuscito, emerge l'odio dei Sinedrini. Gioia e trionfo è la decorativa "Redenzione". L'ottavo arazzo, il minore, è stato acquistato dopo il 1531, ed è l'espressione dell'estasi in cui fu rapito



Sacrestia dei Canonici: Cofano d'avorio del XII secolo, oriundo da Ragher - Re (Persia)

Martirio dei SS. Sisinio, Martirio e Alessandro.

S. Giovanni Evangelista nell'isola di Patnos, dove era stato esiliato da Domiziano.

I colori sono tutti vivi e disposti in modo da ottenere gli effetti desiderati. Fili dorati illuminano tutte le pieghe dei manti delle turbe che sfilano in queste opere complesse.

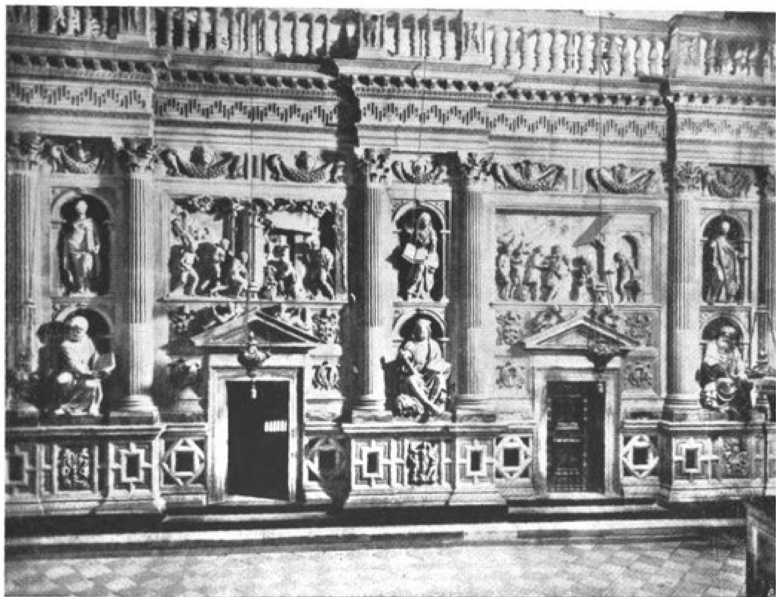
Nella sagrestia dei canonici si conservano inoltre preziosi tessuti del Trecento. Raffigurano il martirio dei Santi Sisinio, Martirio, Alessandro, la morte di S. Vigilio; il Buon Consiglio come era nel 1300. Ecco infine il cofano d'avorio del XII secolo, oriundo da Ragher; un reliquiario di rame del 1200 con smalto limosino del Reno, un lezionario ed altri cimeli vanghiani ed una targa in bronzo del 1100. In origine si conservava nella sagrestia un cofano con cui si trasportavano le reliquie quando il Principe Vescovo andava a consacrare le nuove chiese della Diocesi. Ora questa opera medioevale custodisce le ossa del martire romano S. Vigilio che si venerano nell'edicola dell'altare maggiore.

Ormai è tardi. Il vecchio custode c'invita a "sgomberare". Mentre le ultime luci del tramonto si spengono, dal centro della Piazza Vittorio Emanuele, addossati al Nettuno, ammiriamo la severa Basilica, sede del sacro Concilio ecumenico del 1545, che si presenta compatta nell'armoniosa giustezza delle sue pietre squadrate, come le volle il suo medioevale costruttore.

E. G.



Reliquiario in rame del 1200, con con smalto limosino del Reno, uno fra i più preziosi d'Italia.



Il fianco destro della Basilica della Santa Casa di Loreto.

LA SANTA CASA DI LORETO

Da quando, nella notte tra il 9 e il 10 maggio del lontano 1291, la minuscola e rustica casupola lasciò per virtù miracolosa la terra di Nazareth e, dopo una sosta a Tersatto presso Fiume e due spostamenti avvenuti tre anni più tardi su questi colli marchigiani, si stabilì definitivamente nel boschetto di lauri — donde il nome di "Lauretum", Loreto, — l'Italia vanta il più antico e prezioso e venerabile santuario della Vergine Maria, quello in cui non solo santificò la sua umile e operosa vita quotidiana, ma fu salutata madre di Dio dall'angelo Gabriele.

La pietà degli uomini vi crebbe attorno un ridente paese; la munificenza dei papi costruì a protezione della Santa Casa una custodia di ricchezze e di tesori; la fede dei cattolici di tutto il mondo fece di questo luogo taumaturgico la mèta dei pellegrinaggi postulanti la guarigione del corpo e la santificazione dell'anima.

Fu per volontà di Pio II che s'iniziò nel 1468 la costruzione del santuario con forme di transizione gotico-rinascimentale. Vi lavorarono dapprima, come architetti, il veneto Marino di Marco Cedrino e Giuliano da Maiano; quindi Baccio Pontelli, il quale munì l'edificio d'un caratteristico cammino di ronda, soprattutto rimarcabile e originale nel lato absidale; ancora Giuliano da Sangallo, il quale voltò la cupola, e, accentuando i caratteri rinascimentali nella struttura del primitivo organismo, il Bramante, Andrea Sansovino e Antonio da Sangallo il giovane; infine Giovanni Boccalini e Lattanzio Ventura che eressero la facciata, adorna delle tre mirabili porte bronzee; mentre il campanile fu costruito su disegno del Vanvitelli.

L'interno della basilica è dovizioso di pregevoli opere d'arte. La Santa Casa — reliquia di devozione e di venerazione dei numerosissimi pellegrinaggi che incessantemente si dirigono all'acropoli della religione mariana — è custodita nello scrigno del rivestimento marmoreo, figurato in statue di profeti e sibille, e in altorilievi con storie della Vergine, dovuto allo scalpello di esimî scultori capeggiati dal Sansovino.

Di altissimo interesse sono le decorazioni della sagrestia di San Marco e di quella "della Cura": le prime dipinte da Melozzo da Forlì con la collaborazione di Marco Palmezzano, e popolanti gli otto spicchi della vôlta con altrettanti angeli recanti i simboli della passione e, sotto, con altrettante figure di profeti contrassegnati dai versetti dei vaticinî; le seconde affrescate da Luca Signorelli, con

l'aiuto di scolari, e mirabilmente rappresentanti, nella vôlta, angeli musicanti, evangelisti e dottori della Chiesa, tutto intorno alle pareti le immagini degli apostoli e, sopra la porta, la "Conversione di San Paolo".

A Benedetto e Giuliano da Maiano appartengono finissimi lavori di scultura, che vanno da un lavabo ai quattro portali con lunette in terracotta smaltata delle sagrestie.

Alla decorazione, architettonica e pittorica, delle cappelle costruite a cura delle singole Nazioni, hanno contribuito e contribuiscono alcuni fra i migliori rappresentanti dell'arte moderna, dal Sacconi al Seitz; mentre Cesare Maccari affrescò con sontuosa efficacia la cupola, ispirandosi alle litanie lauretane.

Nell'aula del tesoro, il cui soffitto reca pitture del Pomarancio, sono conservate preziose opere di oreficeria e una serie superba di doni offerti da pontefici e imperatori, da dame e condottieri, da principi e prelati; mirabile testimonianza — anche se da predoni e da potenti la sacra raccolta sia stata diminuita — della riconoscenza umana alla divina Mediatrice di grazie presso l'Altissimo.

Congiunto al santuario è il palazzo apostolico, potente costruzione a portici e a logge, che chiude per altri due lati — il terzo non fu compiuto — la piazza, in mezzo a cui sboccia l'elegante fontana seicentesca eseguita su disegno del Maderno e del Fontana, e recante le vivaci figurazioni bronzee dei due fratelli Jacometti. Nell'interno del mirabile edificio, che s'imprime del genio sansovinesco, è un'importante collezione di quadri, arazzi e ceramiche.

Dopo aver ammirato tutti questi tesori d'arte religiosa, si gusti un poco anche di quella serena e sana e pacifica atmosfera pittorica, che circola per le stradine inerpicate e tranquille, che permea le case umilmente sorridenti. Si avrà modo così, passeggiando, d'imbattersi nella fontana "dei Galli" opera dei fratelli Jacometti; nella "Porta Romana", costruita per il cardinale Gallo e adorna di statue e stemmi; e nella cinta di mura castellane, erette poderosamente sui disegni di Antonio da Sangallo e di Andrea Sansovino, e inserite di baluardi pentagonali.

E si potrà godere — soprattutto se si sale sull'alto del campanile vanvitelliano — di quel paesaggio vasto e verde e mosso, che costituisce una delle più seducenti visioni italiche: spazia dall'immensa ondulazione preappenninica, seghettata alle spalle dai profili dei Sibillini, allo scorcio delle tipiche colline osimane, e al monte Cònero che balza repentino dal litorale adriatico, da cui parte l'infinita distesa cerulea.

FIDENZIO PERTILE



Affresco nell'interno della Basilica della Santa Casa di Loreto.

ETTORE POZZOLI

Insegnante nel Conservatorio di Milano da più di un trentennio, viene ora collocato a riposo per la legge sui limiti di età. Non più giovane, naturalmente, ma giovanile, è rimasto attento e attivo nel campo dell'arte sua con la curiosità spirituale fervida e appassionata di chi non vede scendere sulla propria vita intima le ombre dell'occaso. È vivo e vitale ancora. La scuola, così, perde con lui una delle sue figure più tipiche, uno dei suoi più validi docenti, un maestro autentico. Si può deprecarlo? La legge è la legge, e non è da pensare, oggi più che mai, di avversarla. Forse essa, come altre leggi, contrasta le ragioni di certi diritti personali nella eccezione dei loro casi: appare ingiusta se considerata superficialmente, non soppesata secondo la sua effettiva portata, in considerazione dei fatti complessi e generali pei quali deve essere applicata. Ma è salvaguardia — e questo compensa a sufficenza la tirannia dei suoi rigori — di eventuali parzialità e ingiustizie a cui l'arbitrio umano lasciato a sè, ai suoi impulsi fallaci, senza regole e remore di sorta, può trascendere. Va bene. Ma non sarà concesso, in parentesi, come lo permette e può suggerirlo la natura di questo scritto, di risalire dal caso personale, a cui si è accennato, al caso impersonale: dall'esempio singolo a quello di più complessa entità?

Giubilare un artista, e più precisamente un insegnante di musica a sessantacinque anni, può parere ed è — se i fatti esemplificativi soccorrono, come soccorrono — misura non precisamente equa. È vero, senza dubbio, che l'arte musicale è quella, che più di ogni altra favorisce e permette la precocità dei suoi cultori. Spesso, se non sempre, questa precocità, è, l'indice di superiori naturali attitudini. Talvolta, anche, ha valso e vale come prova di genio. Tuttavia ai posti più elevati dell'insegnamento musicale non si giunge che nelle età più avanzate. Fanciulli d'ingegno prodigioso o anche solo giovani di specchiate virtù intellettuali, cimentatesi vittoriosamente in più prove, non si lasciano salire, di regola, in nessuna cattedra musicale importante. Ma c'è di meglio. Precoce a manifestarsi, l'ingegno musicale è anche longevo. Verdi sui sessanta ha i generosi e giovanili impulsi creativi dell' "Aida". A settanta scrive l' "Otello", a ottanta il "Falstaff". Rossini, settuagenario, riprende la penna capricciosa, che mai, per altro aveva definitivamente abbandonata, per miracol mostrarci con la sua monumentale "Petite messe solenelle". Wagner, fra i sessanta e i settanta s'accinge a completare e completa il "Parsifal". Forse, rapita l'armonia ai cieli, il musicista trova un'armonia interiore fra spirito e corpo che ingagliardisce ogni sua possa vitale? Forse la musica è un'Ebe che abbevera misteriosamente d'ambrosia chi vive d'essa?

Sì, dunque. Ci può essere concesso il rammarico di vedere allontanato dalla scuola Ettore Pozzoli, e celebrarlo qui è un dovere che si compie con gioia, e non equivarrà, per altro, ad un epitaffio per la sua attività d'artista.

Questa, è vero, si è esplicata in prevalenza nell'ambito didattico, e in prevalenza su altre a cui si è dedicato gli verrà contata. Non importa, e tanto meglio anzi. Le nostre segnalazioni non vogliono e non hanno da limitarsi alle sole individualità più brillanti del firmamento artistico, ai creatori e agli interpreti che dai fastigi della loro fama e gloria illuminano di sè poco o molto il mondo. Se l'arte si può intendere come una religione, è da credere altresì che possa avere e che abbia in effetto ordini sacerdotali diversi. Si deve giungere e si giunge a servirla da più vie, e non è detto che quella della scuola sia meno meritoria. Quando gli ultimi anarcoidi avran cessato di esercitare le loro tristi influenze pseudo dottrinali, e tutti ci saremo snebbiati da tanto fumo di presunzioni rivoluzionarie, a scuola, e anche la scuola artistica, tornerà in onore: riavrà il suo provvidenziale prestigio, sarà ancora un punto di partenza e di riferimento sicuro; una via diretta per tutti gli approdi artistici. Seguire la carriera dell'insegnamento vorrà dire allora darsi nuovamente ad uno dei più nobili ministeri. Il vero maestro sarà ancora una specie di missionario. Lo sarà per vocazione, e non è detto, s'intende, senza sacrificio di sè: in molti casi di aperte e intime aspirazioni personali.

È quello che è accaduto a Ettore Pozzoli. Il maestro in lui ha soprafatto l'artista. Il donarsi del primo, interamente, al proprio compito ha tolto al secondo la possibilità di sviluppare l'essere suo in esteso. L'artista in Pozzoli era ed è parte viva istintiva, preminente, non integrante, non occasionale e derivata. L'uomo musicale che si è manifestato è nato con lui. La sua musicalità non ha abbracciato e non abbraccia, certo, punti vari e diversi, e nemmeno si è dimostrata dotata di vaste e profonde possibilità. La sua opera creativa si è circoscritta alla composizione pianistica dalla breve quadratura formale. Tutta atteggiata a compostezza e a euritmia classica, la sua musica scorre spontanea, con soavità di tono, con qualche sapore d'arguzia, con andamenti eleganti, arieggiata si direbbe di armonie pure non senza raffinatezza. Arte minuta, come dire da miniatura da pastello, un po' generica, anche se squisita, piuttosto impersonale seppure simpatica, non è giunta e non giungerà, forse ad assicurare una gloria imperitura al suo autore. Ma essa è stata ed è la ragione e la virtù che hanno creato in lui il maestro, la sua forza morale, il suo prestigio scientifico. Non si danno insegnamenti artistici, e non si apprendono, se non per via artistica. La bravura, la tecnica, la scienza sono nulla, in arte, se non animate dall'afflato poetico. Non si è maestri senza cognizioni positive, sperimentalmente controllate, di natura scientifica, ma anche senza facoltà spirituali che tali cognizioni vivifichino idealizzandole.

Gli allievi del Pozzoli, di pianoforte, di armonia e di composizione — della sua scuola privata sempre fiorentissima — non hanno appreso da lui di battere soltanto i tasti o di far tornare le parti dei loro componimenti scritti secondo le regole più severe. Starei per dire che anche nell'insegnamento della teoria e divisione ha messo un senso di poesia, e che nello studio di essa pretese e riuscì ad avere una dedizione parimenti poetica.

Infatti, la teoria e divisione, che fu la materia d'insegnamento della sua scuola al Conser-



IL MAESTRO ETTORE POZZOLI

Foto cav. Artico

vatorio, non ebbe mai cultore e docente più appassionato di lui. Forse nessuno, mai, come lui, speculò con tanto sottile ingegno sui problemi didattici ch'essa propone ed impone.

Disciplina arida, che chiede un'applicazione esclusivamente meccanica o cerebrale, non offrì certo al Pozzoli le soddisfazioni brillanti che altre discipline concedono ai loro docenti. Il Pozzoli, se dimostrò un'eccessiva modestia nel rimanere tanto a lungo nella propria cattedra senza mai chiedere di cambiarla, come gli sarebbe stato facile, vi stette, per altro, con severa dignità, con quell'autorità magistrale che si può appaiare all'austerità del sacerdote. Forse si votò, con questo, al sacrificio della miglior parte artistica di sè, ma seppe nascondere l'insofferenza che dovette cagionargli.

È qui tutto il Pozzoli.

Modesto e signorile, timido e riservato, quasi, esclusivamente chiuso nell'ambito della propria vita famigliare, con poco commercio con gli uomini della propria arte, ha lasciato tuttavia a chiunque l'ha avvicinato quella eredità di affetti e di sapienza che è prova di alta superiore umanità.

Anche di natura artistica squisita, e musicale.

ALCEO TONI

FESTE DEGLI SCRITTORI: IL PREMIO CERVIA



Rino Alessi legge la relazione della giuria che premia Ezio Camuncoli e Ugo d'Andrea.



Le autorità, la giuria e il pubblico adunati per la proclamazione dei vincitori.



I "canterini romagnoli" partecipano festosamente, con danze e canti, alla cerimonia.

CINEMA ARTE E LETTERATURA



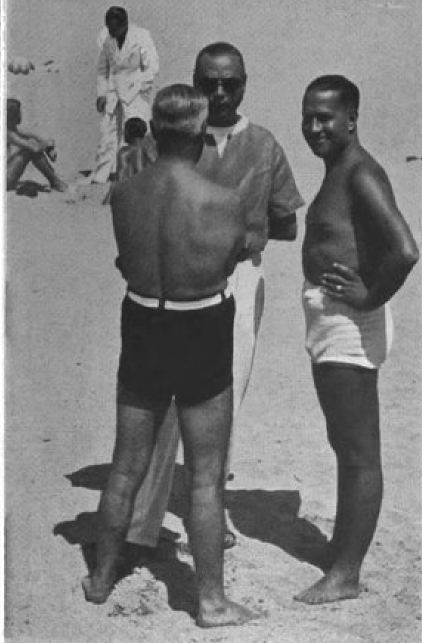
Il Ministro della Cultura Popolare inaugura l'Esposizione di cinematografia a Venezia.



L'inaugurazione della VII Mostra Sindacale d'Arte a Bolzano.



S. E. Alfieri assiste alla proclamazione dei vincitori del Premio Viareggio E. Pea e V. Rossi.





Ottavio Croze, direttore della Mostra. Foto Lucio Ridenti

Amedeo Nazzari e Germana Paolieri nel film "Luciano Serra pilota".



Il conte Galeazzo Ciano con Luigi Freddi, direttore generale della Cinematografia e l'on. Roncoroni.

LA VI ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DEL CINEMA A VENEZIA

Il sipario è calato sulla Mostra del Lido; l'ombra sta smorzando nell'accogliente sala l'eco degli applausi non più freschissimi ma sodisfatti. Ancora una volta s'è potuto constatare quanto l'istituzione veneziana sia utile agli scopi dell'arte cinematografica e quale prestigio abbia meritatamente guadagnato in tutto il mondo.

Nove Nazioni si sono aggiunte a quelle ormai fedeli all'Esposizione e i limiti di partecipazione, che il regolamento, dopo le passate esperienze, aveva ritenuto indispensabile imporre, sono parsi troppo rigorosi a più d'uno fra i concorrenti. Eppure, proprio fra coloro che dalla fondazione seguono con amore e ammirazione gli spettacoli della Mostra, si sentono giudizi ragionati dai quali si dovrebbe trarre la conclusione che la scelta dei filmi accettati per la proiezione potrebbe essere ancora più severa. Venezia sarebbe insomma la partita finale d'un torneo, che nei sinsoli Paesi dovrebbe essere preceduto dalle eliminatorie.

Questo, d'altronde, è lo spirito del regolamento, ma l'attuazione del programma incontra ostacoli d'ogni genere e di natura così complessa, che una soluzione pienamente sodisfacente per i partecipanti e rigidamente aderente alle finalità artistiche dell'Esposizione entra nel campo delle utopie irraggiungibili. Non parliamo, quando il Messico s'allinea accanto agli Stati Uniti, di equilibrio proporzionale fra paese e paese, questione empiricamente risolta con l'ammissione di un numero di filmi in rapporto alla produzione annuale, ma dell'arduo lavoro diplomatico da svolgere per ottenere dalle grandi case mondiali un'adesione più coraggiosa con proiezioni di opere originali.

La sesta Esposizione internazionale del cinema rivela queste difficoltà attraverso la scalsa presenza di filmi stranieri inediti. La grande industria cinematografica, specie quella americana, non si preoccupa d'arte, ma di rendimento economico; considera la propaganda pubblicitaria come elemento integrante per il successo dei filmi e preferisce cucinare la sua pubblicità secondo le proprie ricette statistiche e "scientifiche", anzi che esporla al rischio di ingredienti sconosciuti. Walt Disney è sicuro del suo prodotto e non teme la concorrenza; ma gli altri, che hanno calcolato al centesimo spese e guadagno in base a formule così meticolose da precisare in dollari il danno del raffreddore d'una "stella"? Gli altri pensano che la prudenza non è mai troppa e che, in fondo, astenersi non porta un danno reale.

In tutti i Paesi cinematografici più importanti esistono premi o classifiche cie consacrano il valore o meglio la popolarità dei filmi dell'annata, così come, del resto, avviene a Venezia per i filmi italiani. Quando il prestigio del giudizio espresso dall'Esposizione veneziana sarà, per valore dei giudici e per elevatezza di criterio, tale da imporsi al consenso o al rispetto di tutti gli artisti che collaborano alla cinematografia, allora soltanto l'assenza da Venezia potrà diventare un danno.

Il programma di quest'ultima Esposizione è comunque uno specchio abbastanza fedele della produzione mondiale e conferma che la cinematografia attraversa in tutti i Paesi,



Una scena di "Luciano Serra pilota", il film di Alessandrini supervisionato da Vittorio Mussolini. Il protagonista, interpretato autorevolmente da Amedeo Nazzari, nella commovente scena col figlio ferito. (Aquila Film).

pochi eccettuati, un periodo d'incertezza e d'attesa. L'affare, magari, marcia discretamente: la ricerca sperimentale e la fantasia artistica invece sono in ribasso. Gli entusiasmi per il colore sono alquanto sopiti e all'iniziativa dei registi si vanno sostituendo le formole della direzione commerciale. La cinematografia di Hollywood accentua le linee e le ombre di questo quadro. Lasciamo da parte il "Biancaneve e i sette nani" di Disney, che risplende isolato come un fenomeno senza rapporti con l'ambiente; tra gli altri filmi presentati a Venezia non uno si potrebbe ricordare che non sia legato per l'invenzione e la fattura ad un'opera precedente. Jezebel di William Wyler, è uno dei tanti romanzi storici portati alla ribalta da un fulmineo successo librario e prontamente adattati al cinema; abilità di sceneggiatura, rapidità di ritmo e sincerità d'interpretazione da parte di Bette Davis fanno ammirare l'esperienza disinvolta degli americani, ma di assolutamente nuovo o straordinario non vi si trova nulla. E questo vale per "Arditi dell'aria" di Fleming, che commercialmente può considerarsi fra i successi per la forza d'attrazione degli interpreti.

"Le avventure di Tom Sawyer", diretto da Norman Taurog, conta pure all'attivo della produzione americana.

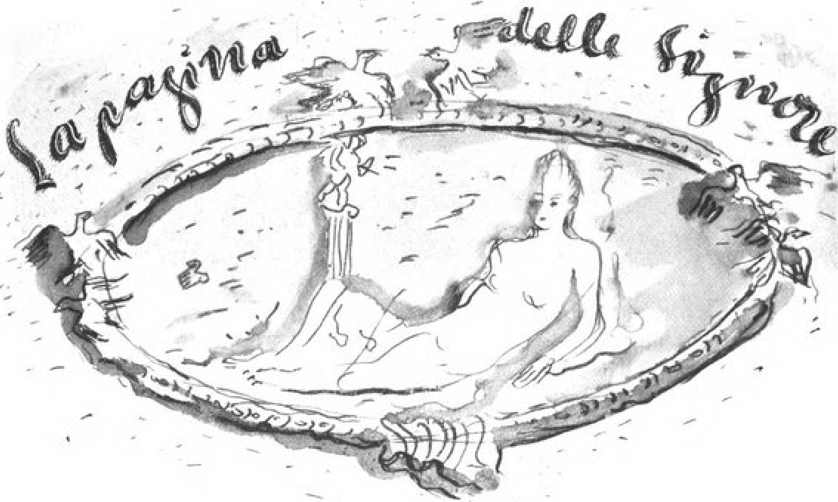
L'Inghilterra si difende meglio con un "Pigmalione", dalla commedia di Bernard Shaw, che merita ogni attenzione per la regia condotta con viva intelligenza e impeccabile dignità dal cineasta Anthony Asquith in collaborazione con l'attore Leslie Howard. Il film di René Clair invece, per quanto porti l'impronta della sua mano maestra, non raggiunge la spontaneità spiritosa e la sconcertante fantasia delle sue opere precedenti.

Il cinema tedesco vive oll'ombra solenne del capolavoro di Leni Riefenstahl dedicato alle Olimpiadi; "Fahrendes Volk" (Nomadi), diretto anche in edizione francese da Feyder, non può dirsi un passo in avanti.

Un germe di rinnovamento, che continua felicemente l'attività di Duvivier, Sacha Guitry, René Clair, Blanchar, si nota nella produzione francese, la quale a Venezia ha raccolto un nuovo successo non "Prigione senza sbarre" e specialmente con "Quai des Brumes" di Marcel Carné, un regista giovane di molto talento, dotato d'un senso pittorico eccezionale e d'una capacità espressiva intensa. Quel tanto di maniera che c'è in questi lavori francesi è ampiamente riscattato dallo stile, rigorosamente cinematografico per rapidità e concisione di dialogo e di scene.

La cinematografia italiana è rischiarata da un raggio di luce che apre le speranze verso un'era nuova e più propizia. Il coro di elogi che accompagna "Luciano Serra pilota" è troppo alto e compatto per aggiungervi una modesta voce. Non è il capolavoro perfetto per far denari dovunque e ne siamo felici; d'altronde pochi coraggiosi tagli di forbici basterebbero per adattarlo anche al gusto americano. Ma in quest'opera, magari ingenua in qualche congiuntura, ancora fresca d'esperienza "commerciale", c'è qualcosa che vibra forte, che prende, trascina, infiamma. È quel che occorre per noi Italiani; è quanto speriamo di ritrovare nei filmi futuri del nostro cinema.

L. P.



Le combinazioni più diverse sono state escogitate nelle ultime decadi al solo fine di eliminare — per gradi progressivi — qualche capo di biancheria dal corredo femminile. Le belle creature alle quali è lecito uscire dagli usi quando questo convenga al loro genere di venustà, sono arrivate a sopprimere tutti gli indumenti all'infuori dell'abito.

E questo, per ogni ora, ma più specialmente di sera.

Il vestito indossato direttamente sulla pelle, rende ogni visione suggestiva e non permette di ignorare la perfezione statuaria con la quale la provvidenza ha beneficato la sua creatura. Che se appare anche un inevitabile difetto, è soltanto per dimostrare che la statua è umana.

Non parliamo della spiaggia e dello sport. Dopo i primi tentativi per conservare con la necessaria libertà una specie di linea controllata e disciplinata, ecco, il rilasciamento dolce che avvicina ogni giorno più alla vita dei primi uomini e allontana in proporzione da ogni civetteria. Lodevole, ma troppo. È tutto un lasciarsi andare fisico che deve ripercuotersi sul morale. E restando pure nel primo campo, si compromette senza rimorso quella bellezza d'insieme che il genere umano è tenuto a dare come spettacolo.

Tutto questo dovrebbe servire di preambolo un po' lungo, ma prudente, per venire ad annunciare con qualche preparazione che si avverte nei nostri intimi indumenti una rivoluzione. La parola è grossa? mettiamo reazione.

Il colpevole più importante messo alla berlina dall'accusa è il reggipetto, che per aderire e fare il suo ufficio di buon sostenitore doveva un poco stringere e alle spalline e, per allacciarsi in modo utile, sotto ai seni. Era quasi sempre per mezzo di un elastico che aiutando da una parte deformava dall'altra e creava sul suo percorso una cavità ingiustificabile e visibile a traverso qualsiasi stoffa. Nè dimentichiamo che già con i dorsi nudi, il reggipetto si era fatto insolubile problema.

Non potendo fare il giro della persona come e dove si poteva fissare? Adesso poi gli abiti da sera che finiscono (parlando dell'abito) sotto alle ascelle e rimangono tutto all'intorno allo stesso livello, han pronunciato la condanna estrema del reggipetto così com'era.

La linea pura della spalla è in vista per intero; come da un piedistallo creato apposta per metterli in valore si slanciano il collo agile e la testa fatta piccola dai capelli rialzati. Ma il corpetto dell'abito, senza spalle e senza spalline, come si regge?

Si è ricorsi a vari mezzi, oltre al dannosissimo elastico; persino agli spilli da nutrice e al cerotto adesivo. Bisognava arrivare ad una modificazione radicale.

Ed ecco il punto. Abbiamo un sotto-corpettino che fa da busto e da reggipetto somigliando nel tempo medesimo ad un copribusto. Qualcosa, che il taglio sapiente, a ondulose fettine complementari, rende atto a sposare la forma da rivestire e, se il caso lo impone, a correggerla, sostenendo i deboli e riportando alla meta gli sperduti. Sarà di merletto, sostenuto da qualche... oserò dirlo? ... da qualche balenina.

La bustaia ricorrerà per inserirle a mezzi pratici che permettan di sfilarle e rimetterle facilmente in occasione delle frequenti lavature, e saremo almeno certi che se il vestito si afflosciasse per caso, il disastro sarebbe almeno parziale.

Alla vita così armata, viene a congiungersi una gonna abbastanza ampia per far quasi la parte dell'antica crinolina sotto le ampiezze velate, arricciate, riprese e inghirlandate che sono le gonne "Secondo impero" frequentemente vedute far la ruota ai giorni nostri.

Così le imitatrici dell'imperatrice Eugenia (o vogliamo dire Vittoria per cambiar paese ?) acquisteranno dignità di portamento e sicurezza disinvolta il sottabito avendo un suo ufficio di garante. E la cintura si assottiglierà, almeno per l'effetto ottico.

Siccome per sera predominano, ora come sempre il bianco e il nero, avremo per esempio sopra al bustino, in merletto bianco imbalenato, un abito di tulle ugualmente bianco e senza spalle, come dicevasi, finito in alto da un piccolo volante diretto verso il viso, trattenuto da un vellutino nero che sul davanti si incrocia e rincrocia fino alla vita, figurando l'allacciatura dei busti contadineschi, per finire in un nodo dai lunghissimi capi. Il falpalà terminale della gonna ampia, è di rispettabile altezza, fermato dal solito velluto al quale però sfugge un'estremità di velo. La sciarpa copre le spalle e si tende lungo il braccio, fissata al polso dal solito nastro nero.

Opposto effetto: l'abito di velo nero, a tre falpalà ripresi uno nell'altro. La scollatura a punta sul davanti è guernita da un'ornamentazione di fogliame piatto sempre nero, che va diminuendo fino a terminare sotto le ascelle o nel dorso; altra via non le è offerta.

Queste sono le indiscrezioni che circolano sulla prossima stagione. Nel dubbio che le dicerie si provino inesatte o che la novità muoia appena sorta per mancato consenso, sarà prudente rimandare di qualche tempo le ordinazioni aventi per iscopo di arrotondare il piccolo corredo intimo.

"Star a vedere" è un gran motto in favore dell'economia. Accade talvolta che mentre uno da spettatore guarda passare qualche moda, quando si mette poi in velocità, arriva buon primo alla prossima, saltando la meno felice.

Si spera, per esempio, che a molte signore siano sfuggiti gli abiti estivi fatti metà per colore. Questo è dovuto al disdicevole ricordo di un assai formosa bionda rifatta, che per quanto fosse (come dicono gli speditori) ben "condizionata" sotto quei tessuti chiarissimi e leggeri, riusciva a rivelare, traverso ad essi, l'inutilità di tutto un eroico e comprimente sacrificio.

Meglio, se di varie tinte punga vaghezza, combinarle per trasparenza, dando aperto il segreto della loro mistura nella larga sciarpa drappeggiata alla vita e nella piuma di struzzo che, distesa ai lati della sua costa, fa da manica e risalendo in curva alla spalla, sembra formare un gran punto interrogativo al quale taluno si sentirà obbligato a rispondere.

I sandali a zoccoli per la spiaggia o per sera, che posano su alte suole di sughero sono sovente attaccati. Il meno che se ne dica è che con quelli addosso non si può salire, che non sono flessibili e che la grazia non ha presieduto al loro nascere. Chi li porta, invece li difende e ha buon gioco contro i detrattori che si sono guardati dal provarli. Una bella signora sempre all'erta per avere le prime novità, affermava essere quelle le uniche calzature che aumentano validamente la statura, senza portare danni d'equilibrio e di salute che si rimproveravano da secoli al tacco alto. Flessibile, elastico, leggero e fresco, il sughero ha tali vantaggi che il cuoio non offre e ci sarà molto da faticare per far accettare altri tipi di scarpe a chi con queste sia abituato.

Il fazzoletto piegato a triangolo posato sulla testa e allacciato sotto al mento può ricordarci magari "Risurrezione", ma ha così ben attecchito e adorna in modo talmente nuovo e disinvolto, che le signore anzichè liberarsene dopo la sua vasta invadenza gli hanno persino allargato il campo. Dopo averlo portato in automobile, in barca, per le vie campestri e cittadine e persino alla messa (si toglie di tasca all'ultimo istante) dopo averlo sapientemente piegato a cappuccio sulla neve, lo fanno ora più appariscente e fastoso per compiere l'abbigliamento serale. Dopo tutto, si poteva trovar di peggio.

Che cosa leggere, durante le vacanze ? È un problema che affanna tutti coloro i quali esitano a comprare le novità con occhi bendati e vogliono nel contempo essere certi di avere anche quel passatempo in caso di bisogno. Eppure quel tempo scombinato ed affollato di intimità nuove, interruzioni e distrazioni che chiamasi vacanza, è il meno indicato per letture ardue.

Per di più l'aria aperta, l'abolizione dei limiti orari, tante cose contribuiscono a stordire, che un libro sarebbe sprecato, se è bello, per un'attenzione intermittente come quella che si può accordare di estate ad una lettura. Si potrebbe forse, per conciliare tutto, portare seco quei bellissimi libri che si sono letti anni indietro e che da tempo ci promettiamo di rileggere appena ci sia un intervallo di quiete sia pure dovuto a malattia.

Ad attenzione ridotta, ridotta novità. E stupirete, rileggendo qualcosa che credevate di conoscere, nello scoprire tutte le cose che erano sfuggite alla prima lettura o alla memoria, strada facendo.

A conti fatti, il risultato è tutto nuovo. Per esserne certi fate un piccolo esame fra le vicine estive interrogandole su qualche episodio, mettiamo, dei "Promessi Sposi" che non siano quei due o tre cacciati a forza nelle teste al tempo della scuola.

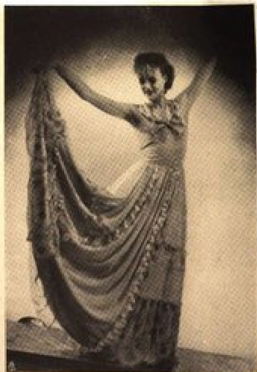
MANTICA BARZINI

VIGILIA D'AUTUNNO

Settembre è momento d'interregno per la moda; la pausa si colma coi modelli da sera. Per i vestiti da giorno il problema è semplificato dallo spirito razionale che, grazie al cielo, prende poca a poco il sopravvento: a passeggiare è comodo questo, per viaggiare quest'altro e via dicendo. È nell'abito da sera, puramente decorativo nel suo scopo, che devono farsi valere l'estro e il buon gusto degli artefici della moda. Sarà forse questa la ragione per cui una toeletta di gala, pur consentendo le variazioni più disparate, ha in fondo vita molto più durevole.

Un abito delicato di trine e nastri, molto aperto sulla schiena.

Nella pagina di fronte: Abito da sera.



Un tentativo originale di combinare il crespo uniforme con tessuto stampato.



Altri due modelli di vestiti da sera con ampia sottana ottocentesca ed abbondanza di guarnizioni.





I CAMPIONATI NAZIONALI DI CANOTTAGGIO





Il quattro senza timoniere dell'Ilva di Bagnoli prima della gara vittoriosa. - Scpra: Lo specchio delle gare per i campionati nazionali a Como. - A sinistra: L'otto del "Livorno", sempre imbattuto, dopo la vittoria per la Coppa del Re Imperatore. - Sotto: L'arrivo dell'imbarcazione del "Livorno" che documenta la sua stupenda efficienza in vista dei campionati internazionali.

Fotografie Lauro Bordin



Protagonisti del Campionato Italiano, candidati al Campionato mondiale.

Fotografie Lauro Bordin

A destra: Bartali, il trionfatore del "Tour", all'arrivo a Treviso dopo l'incidente con Bizzi.

Sotto, da sinistra: Bizzi, Bartali, Mollo e Vicini. Sotto, a destra: Valetti, vincitore del Giro d'Italia e del Giro della Svizzera. In basso: Bizzi, vincitore del Campionato nazionale a Treviso.



IL CICLISMO ITALIANO ALL'ORDINE DEL GIORNO









LE CORSE AUTOMOBILISTICHE

Le due grandi prove internazionali di Livorno e Pescara avevano un significato eccezionale per lo sport automobilistico italiano; dopo un periodo d'inattaccabile predominio tedesco i nostri costruttori si proponevano di saggiare l'efficienza delle nostre macchine nuove. Il confronto, d'altronde immaturo, ha dimostrato che il divario delle forze è ancora sproporzionato, anche se un progresso dei motori italiani è apparso evidente. La ripresa è lenta e rimane la convinzione che solo una trasformazione radicale nel campo costruttivo possa offrire ai nostri piloli il modo di riconquistare il diritto alla vittoria per tanti anni italiana.

LIVORNO

A sinistra sopra: La partenza della Coppa Ciano. La vittoria è toccata al tedesco Lang, che ha compiuto il percorso alla media oraria di Km. 138,288, mentre un'altra Mercedes arrivata prima veniva squalificata per per aiuto di estranei al pilota.



S. E. Costanzo Ciano si felicita con Emilio Villoresi, vincitore della corsa per le macchine fino a 1500 cmc. con l'Alfa Romeo.

STELVIO

L'Aprilia di Besana, prima delle 1500 cmc.



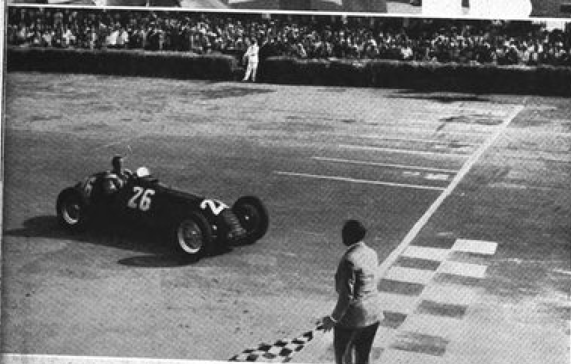


Foto Fumagalli.

La bella vettura di Emilio Villoresi al traguardo.



La partenza della corsa riservata alle macchine di cilindrata sino a 1500 cmc.



A destra: Le scale dello Stelvio, teatro della più ardua gara in salita del calendario italiano. Sale l'Alfa Romeo di Pintacuda.



PESCARA

La partenza delle macchine di cilindrata superiore ai 1500 cmc.; Mercedes e Auto Union al comando.

A destra scendendo: L'arrivo del vincitore, Caracciola su Mercedes. - S. E. Acerbo e Trossi. - La partenza delle vetture piccole; vinse Luigi Villoresi con la Maserati.

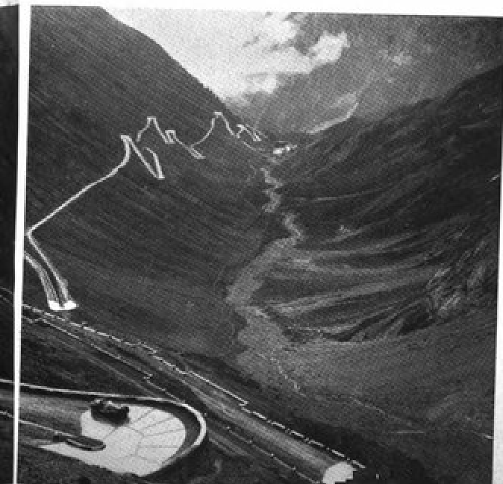
Dusio con l'Alfa Romeo, vincitore sullo Stelvio.







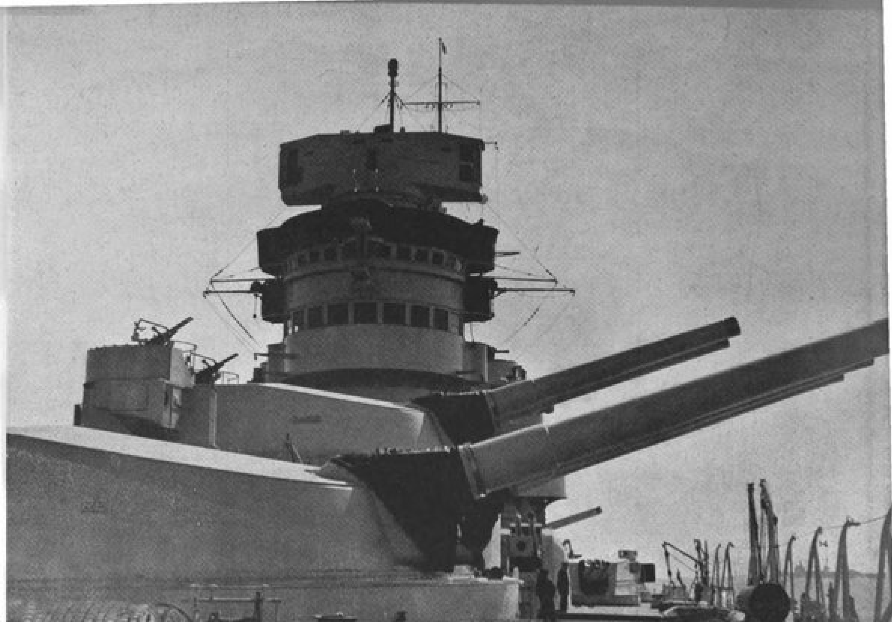






La splendida impresa degli aviatori tedeschi: Il volo Berlino - New York - Berlino. - L'apparecchio sul campo di Floyd Bennet a New York, mentre si procede al rifornimento per il viaggio di ritorno. - Sotto: I due capitani del "Condor", Henke e Dierburß (a sinistra), insieme coi camerati della rotta dell'Atlantico meridionale, durante la sosta a New York.

Foto Associated Press



Impianti prodieri di grosso calibro di una nave da battaglia.

CANNONI DI GROSSO CALIBRO

Da quando, nel 1936, la delegazione giapponese si ritirò dalla Conferenza di Londra e denunziò il Trattato di Washington del 1922, apparve chiaro che il sistema dei trattati navali basato sui rapporti quantitativi poteva considerarsi tramontato.

Era questa la logica conclusione di una situazione che si era venuta maturando col passare degli anni, man mano che all'affrettata valutazione dei risultati della grande guerra si era potuto sostituire un più sereno e più equilibrato esame di fatti e di avvenimenti in rapporto colle loro determinanti specifiche.

E del resto era inevitabile che nei riguardi quantitativi avvenisse una rottura: in un mondo in continuo cambiamento non poteva sussistere indefinitamente il principio che un consesso internazionale precisasse i rapporti di potenza delle varie flotte sanzionando, sulla base delle posizioni acquisite, il diritto delle potenze maggiori alla supremazia e immobilizzando le potenze minori in una gerarchia che toglieva ad esse ogni possibilità di sfruttare nel modo più conveniente tutte le infinite risorse di carattere particolare.

Accordi qualitativi, purchè universalmente accettati, lasciando in potere dei tecnici che devono concretare i progetti delle nuove navi una certa elasticità e una certa libertà di movimenti, avrebbero potuto portare a risultati migliori. Ma un trattato internazionale costituisce un tentativo per conciliare interessi divergenti e spesso contrastanti ed è perciò estremamente difficile stabilire compromessi che possano soddisfare in pieno le esigenze di ognuno. Fu così che la Conferenza di Londra si chiuse con accordi parziali che non potevano impedire, come in realtà non impedirono, che prima o poi si tornasse a quella rivalità nel campo delle costruzioni che già si era manifestata nell'immediato dopo guerra: navi più grandi con cannoni sempre più grossi.

Questa rivalità, originata dal rifiuto del Giappone di adottare come calibro massimo il 356 mm. propugnato dall'Inghilterra, va assumendo, ogni giorno di più, proporzioni rilevanti. La decisione della Marina inglese di adottare il calidro da 356 mm. era perfettamente logica, giacchè mirava ad accrescere la protezione delle navi da battaglia e ad armarle col maggior numero possibile di cannoni pur restando in limiti convenienti di dislocamento (35 mila tonn). È generalmente ammesso, infatti, che per conseguire il massimo effetto del proprio tiro non sia indispensabile il cannone di massima potenza: il fattore successo è costituito dal numero di proiettili che colpisce la nave nemica nell'unità di tempo, purchè i proietti abbiano la capacità di perforare la corazza dell'avversario. La probabilità che una salva fornisca un certo numero di colpi utili aumenta



A pagina seguente: Impianti poppieri di grosso calibro di un incrociatore da 10.000 tonnellate.

Impianti prodieri di grosso calibro di un incrociatore.

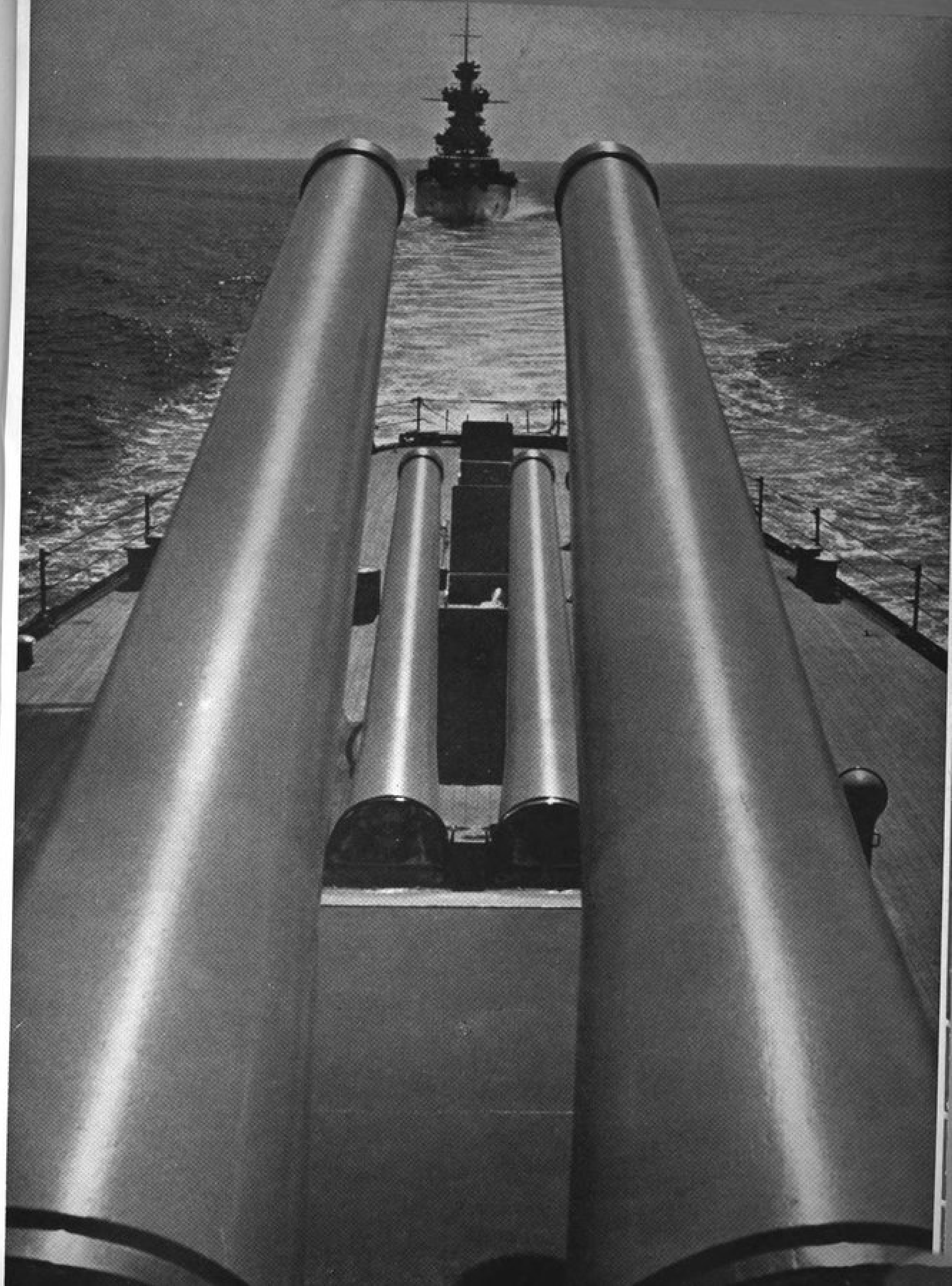
con l'aumentare del numero dei cannoni; perciò, anzichè costituire l'armamento principale con cannoni del massimo calibro conviene adottare un calibro alquanto inferiore al massimo e, dedicando all'armamento lo stesso peso, aumentare il numero dei cannoni.

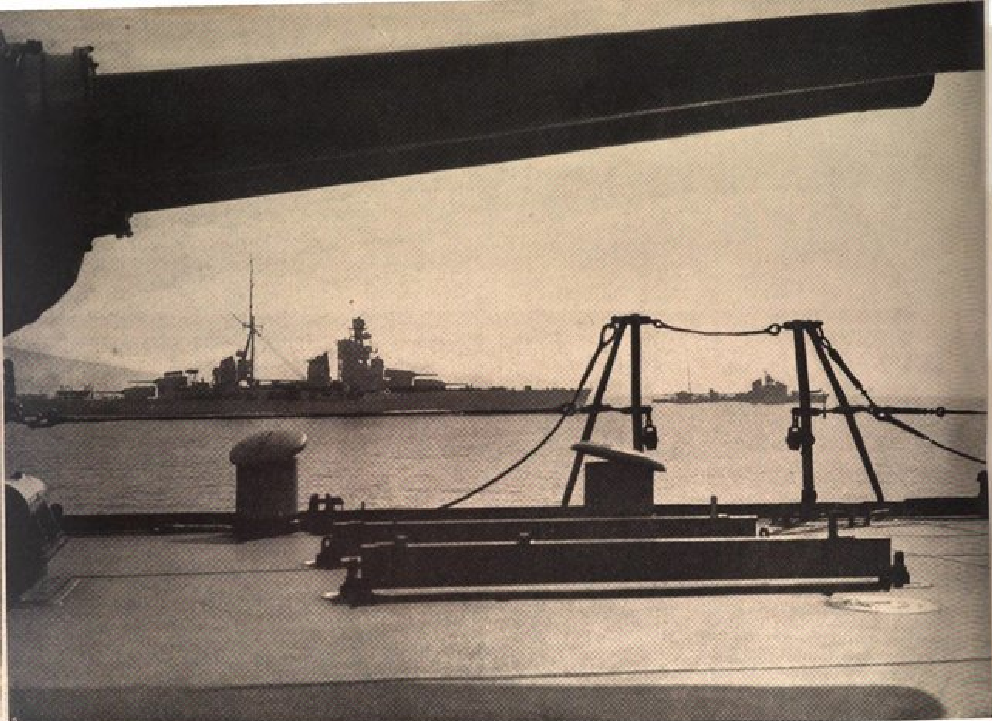
Ma, come spesso avviene nell'evoluzione dei tipi di navi, il dogmatismo tattico finisce col prendere a poco a poco il sopravvento e col far ricercare in un momentaneo superamento dell'avversario le ragioni di un'illusoria supremazia. Vista sotto questa luce la decisione giapponese e americana di adottare il calibro da 406 mm. può avere in futuro importanti conseguenze. Il 406, infatti, è un calibro che, qualora impiegato su uno scafo di 35.000 tonnellate, rende praticamente impossibile una soluzione armonica del problema relativo ai requisiti di una grande nave: protezione, potenza offensiva, velocità.

Da qui la necessità di ricorrere a dislocamenti più elevati. In questi ultimi tempi si è molto parlato di dislocamenti intorno alle 46.000 tonnellate che il Giappone e gli Stati Uniti avrebbero in animo di adottare per le nuove unità delle loro flotte.

Si fermerà qui la corsa al calibro? Notizie di stampa che non sono state nè confermate nè smentite tenderebbero a far credere di no. Sembra infatti che le nuove supernavi nipponiche saranno armate con cannoni di 43 e forse anche di 45 cm.

Se questo dovesse essere vero si verificherebbe, come giustamente osserva il critico navale francese H. Bernay, un curioso ritorno all'antico. Fu nel 1876 che la marina italiana, cercando prima di ogni altra di ottenere il massimo di effetti distruttivi mediante l'aumento del peso del proiettile, armò le due corazzate "Duilio" e "Dandolo" di 11.200





Incrociatore da 10.000 tonnellate e artiglierie rispettive.

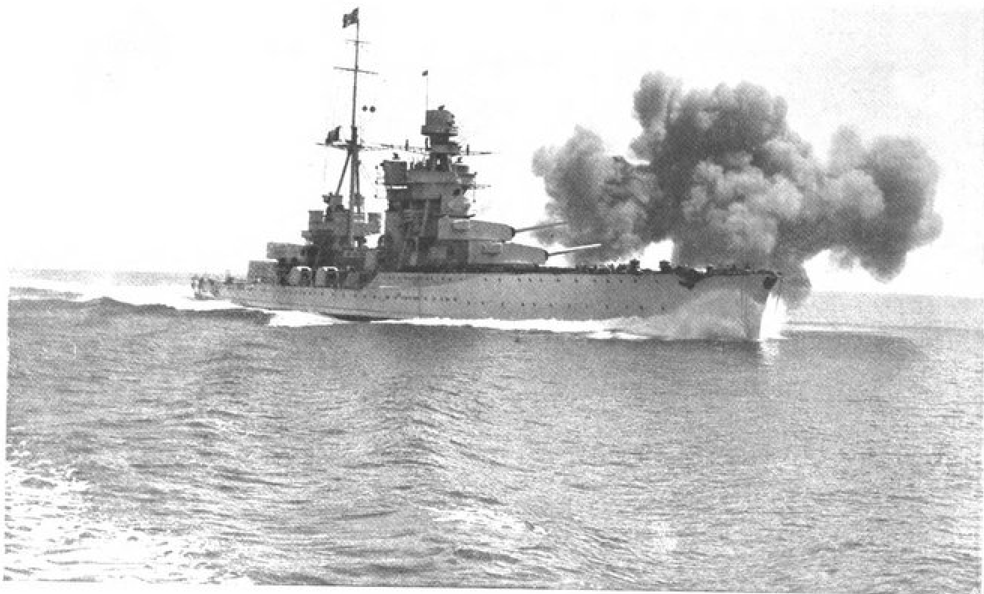
tonnellate di dislocamento con quattro cannoni del calibro di 45 cm., calibro mai più raggiunto da allora. Ognuno di questi cannoni pesava 100 tonn. ed era capace di lanciare alla velocità di 510 m. al secondo un proiettile del peso di 900 chilogrammi.

I cannoni del "Duilio" e del "Dandolo" erano ancora ad avancarica; ma pochi anni dopo, sempre in Italia, si costruivano dei cannoni a retrocarica del calibro di 43 cm. i quali pesavano 105 tonn. ed erano capaci di lanciare con la velocità di 600 m. al secondo un proiettile del peso di 900 kg. Le corazzate "Italia" e "Lepanto" di 13.500 tonn. furono armate ognuna con quattro di questi cannoni e con otto cannoni da 150 mm. E poichè esse erano dotate di una velocità di 18 nodi, costituivano le navi più potenti e più veloci che esistessero nel mondo fra il 1880 e il 1890.

L'esempio dell'Italia non tardò ad essere imitato. Inghilterra e Francia si diedero anch'esse all'aumento dei calibri e si iniziò così la lotta fra cannone e corazza che è, nel campo navale, la caratteristica saliente degli ultimi anni del secolo XIX. Ma il peso di questi mastodontici cannoni e più ancora quello dei proiettili che occorreva manovrare a braccia o con sistemi meccanici rudimentali, rendeva il tiro estremamente lento — non meno di dieci minuti erano necessari fra un colpo e l'altro — con grave pregiudizio della bontà dei risultati.

Fu allora che i tecnici si indussero a cercare un ulteriore accrescimento di energia non più attraverso l'aumento del peso del proiettile ma bensì attraverso l'aumento della velocità iniziale. Il calibro fu pertanto notevolmente ridotto e in breve volgere di tempo furono raggiunte velocità iniziali dell'ordine di 800 m. al secondo con una energia alla bocca di 13.500 tonnellate-metri.

Ma l'energia alla bocca non è tutto e il problema non poteva considerarsi pienamente risolto. Un proiettile, infatti, tanto più a lungo conserva la sua velocità iniziale quanto maggiore è il suo peso. Alla distanza di qualche migliaio di metri il proiettile del peso di 340 kg. lanciato da un cannone del calibro di 30 cm. possedeva una velocità residua troppo scarsa per produrre gli effetti perforanti che i tecnici si attendevano. Il peso del proiettile fu allora aumentato fino ai limiti estremi consentiti dalla resistenza del materiale.



Una salva da 203 mm. sparata da un incrociatore da 10.000 tonn.

Si giunse così al tipo "Dreadnought" con il quale nacque nel 1907 la moderna nave da battaglia con armamento omogeneo di grosso calibro avente qualità balistiche convenienti alle distanze di tiro relativamente limitate di quell'epoca. Ma di più non era possibile fare e per realizzare ulteriori progressi fu giocoforza ritornare verso calibri maggiori. Dal 305 del tipo "Dreadnought" si passò al 343 delle corazzate francesi della classe "Queen Elizabeth" e di quelle italiane della classe "Caracciolo" in costruzione al principio del 1914. Finalmente, dopo la guerra, il "Nelson" e il "Rodney" ebbero cannoni da 406 mm. del peso di 107 tonn. i quali lanciano con una velocità iniziale di 900 m. al secondo proiettili di 1000 kg. capaci di perforare a 30 km. di distanza una corazza dello spessore di 250 mm.

Giustamente il Bernay si chiede: è veramente necessario andare più oltre?

Conviene infatti ricordare che la superiorità di effetto del proiettile da 406 non compensa il maggior peso, la minor celerità di tiro, il minor numero dei colpi in ogni salva e, a parità di tempo, il minor volume di fuoco rispetto al cannone da 381 che è "il calibro che meglio contempera le diverse e contrastanti necessità evitando gli inconvenienti e rafforzando i vantaggi delle due soluzioni estreme: 356 e 406".

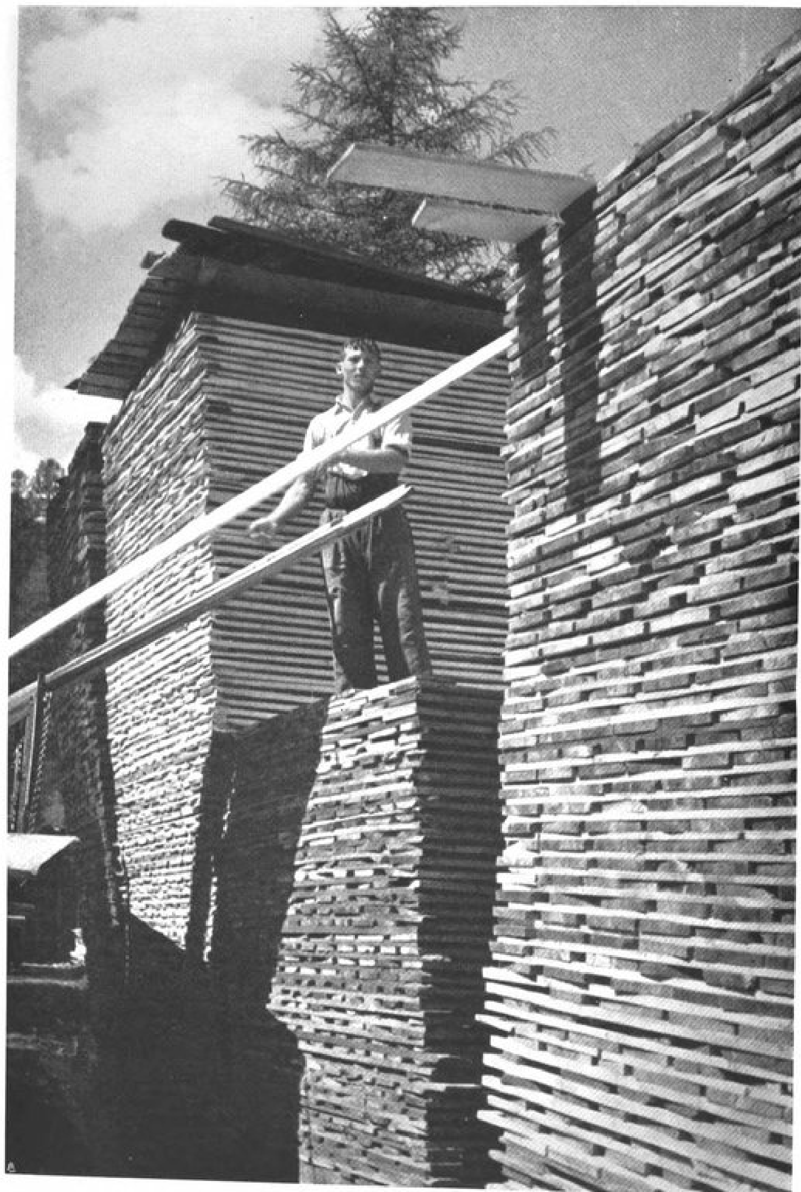
Qual'è dunque il vantaggio che si può conseguire con l'adozione di un calibro maggiore che esalterebbe in misura assai più rilevante gli inconvenienti accennati senza peraltro offrire un'adeguata contropartita nella condotta del tiro e nella probabilità di colpire?

La risposta è ovvia anche senza fare ricorso a considerazioni e a dimostrazioni tecniche.

Se poi si pensa all'aumento di dislocamento e perciò di costo che il maggior calibro necessariamente richiede a meno che — ipotesi assolutamente improbabile — non si voglia sacrificare o la protezione o la velocità, appare evidente che qualsiasi vantaggio — ammesso che un reale vantaggio vi sia — verrebbe pagato a così caro prezzo che il giuoco non varrebbe la candela.

Così stando le cose, conviene accogliere con un certo scetticismo gli entusiasmi di coloro che continuamente sognano un'impossibile preponderanza tecnica e starsene al vecchio adagio che dice essere il meglio nemico del bene.

RIGEL



L'UOMO E IL LEGNO

Fot. Boggeri



Foto B. Stefani

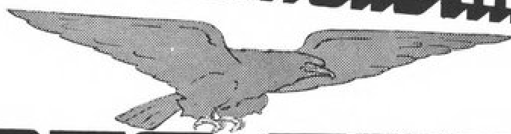
POESIA DEL GRANO

GIGANTI DEL PORTO

Foto R. Muratore

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI


PER L'AUTARCHIA
"MOTO GUZZI"
STRUMENTO PREZIOSO DI VITTORIA PER L'ESERCITO
SUPERBA CREAZIONE SPORTIVA
FORZE DEL LAVORO ITALIANO


MOTO GUZZI


MILANO



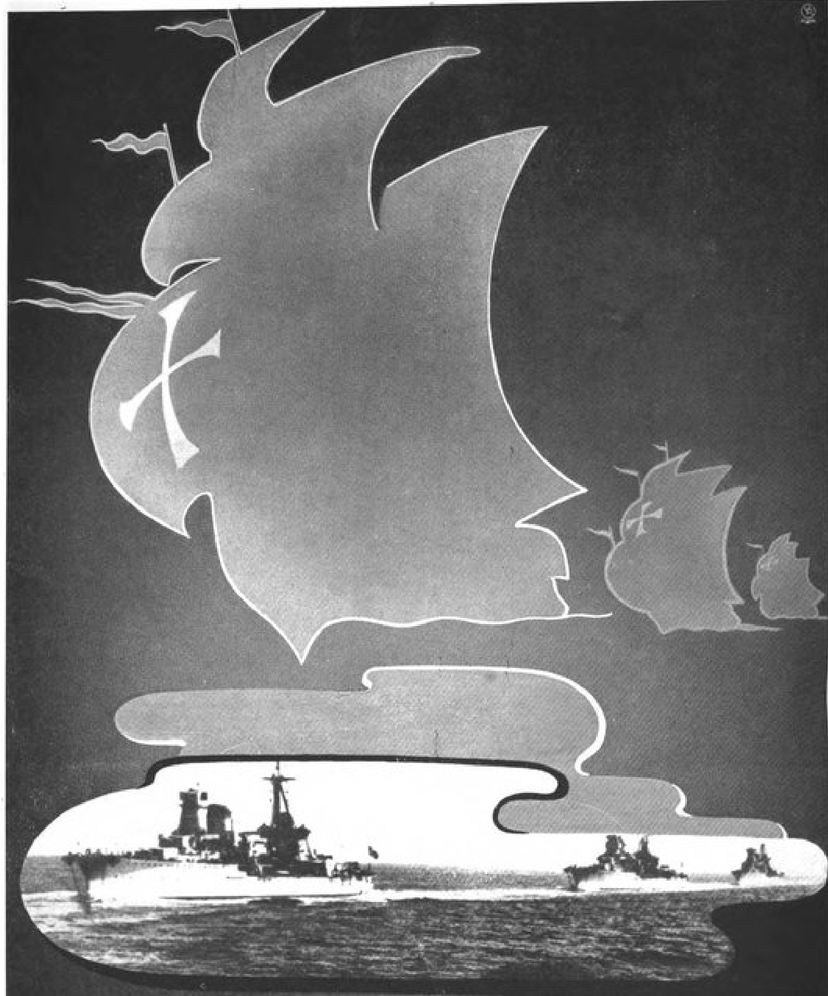











ODERO-TERNI-ORLANDO

DINELLI

PREPARA I MUSCOLI NEI BIMBI PER LA VITA DI DOMANI E PER LE NUOVE FORZE D'ITALIA

ZUCCHERO

MILANO

LE SUCCESSIONI TESTAMENTARIE

e le Polizze dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

Nel pregevole opuscolo del Notaio Guasti di Milano "Perchè e come si deve fare testamento", testè uscito nella sua quinta edizione, si leggono questi chiari rilievi sulle caratteristiche peculiari delle

ASSICURAZIONI SULLA VITA

e sui benefici importantissimi che esse possono apportare in molte contingenze famigliari e personali per la sistemazione di una successione ereditaria in conformità al volere ed all'interesse di ciascuno:

1 - L'importo delle assicurazioni sulla vita, maturato con la morte del titolare, non fa parte del patrimonio ereditario, e non si computa, nè per formare la quota per gli eredi, nè per calcolare se vi sia lesione di legittima. Il beneficiario potrà soltanto essere tenuto a restituire ai legittimari, che risultassero lesi, l'ammontare dei premi pagati dal testatore (art. 453 c. comm. e Circ. Min. 30 nov. 1883, pag. 1207 Boll. Uff. Demanio e Tasse).

2 - L'importo delle assicurazioni non viene calcolato neppure agli effetti delle tasse di successione, tanto se maturato a favore di parenti successibili che di estranei.

3 - L'esenzione da tassa permane anche nel caso che il beneficiario di una polizza venga designato nel testamento o che con questo atto venga modificata una precedente designazione.

4 - L'assicurazione sulla vita è quindi una forma di illuminata previdenza che offre il mezzo, pur rispettando pienamente la legge, di beneficare parenti od estranei in misura superiore alla disponibilità del proprio patrimonio, senza danneggiare gli aventi diritto a legittima, nè imporre al beneficato l'onere di una rilevante tassa di successione, che per gli estranei può andare, comprese le maggiorazioni, dal 19, 20, all'80%. Tengasi pure presente che l'ammontare dei premi pagati per le assicurazioni sulla vita stipulate a favore proprio o dei componenti la propria famiglia è ammesso in detrazione del reddito annuale imponibile ai fini della Imposta Complementare (art. 8 R. D. 30 dicembre N. 3062), il che spesso può importare il passaggio del reddito, da una categoria ad altra colpita da aliquota inferiore.

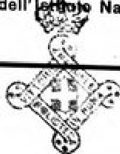
Chiunque si soffermi un attimo su queste eccezionali prerogative di una polizza di assicurazione-vita, e consideri la propria situazione patrimoniale e di reddito, non può esitare, se già non è assicurato, ad assicurarsi senza ritardo nei limiti delle proprie disponibilità, e se già è assicurato, forse si indurrà a rafforzare con una nuova polizza il suo atto previdenziale e comunque si allieterà della saggia determinazione già attuata.

Fra tutte le polizze di assicurazione-vita la più favorevole è indubbiamente quella dell'**Istituto Nazionale delle Assicurazioni.**

1 - Perchè è garantita, oltre che dalle formidabili riserve dell'Istituto, anche dal Tesoro dello Stato.

2 - Perchè gli assicurati dell'Istituto Nazionale partecipano agli utili annuali dell'Azienda, ciò che significa, per i nuovi assicurati, un beneficio equivalente al 6% del premio annuo dovuto per la polizza stipulata.

Per informazioni e chiarimenti rivolgersi alle Agenzie generali e locali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.



TRAVELLERS' CHEQUES

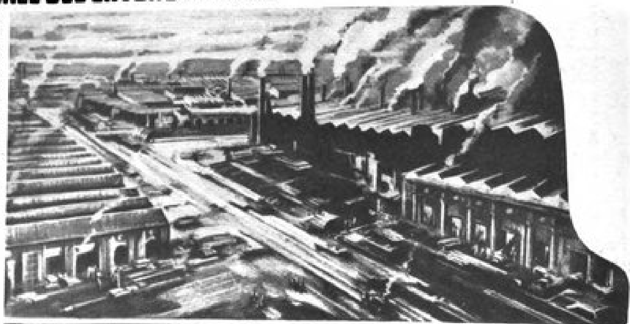


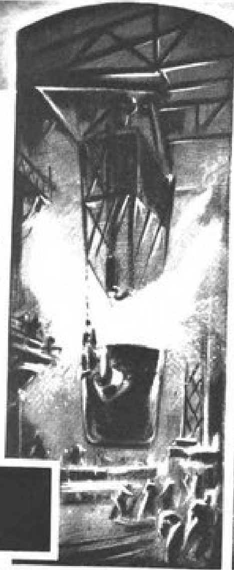


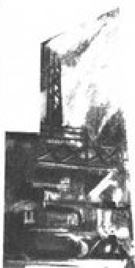
B.C.I.

BANCA
COMMERCIALE
ITALIANA

CAPITALE SOCIALE L. 700.000.000 - RISERVA L. 151.087.696,65







Stampata su carta delle Cartiere Burgo

S. A. Stab. Arti Grafiche

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA









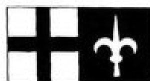


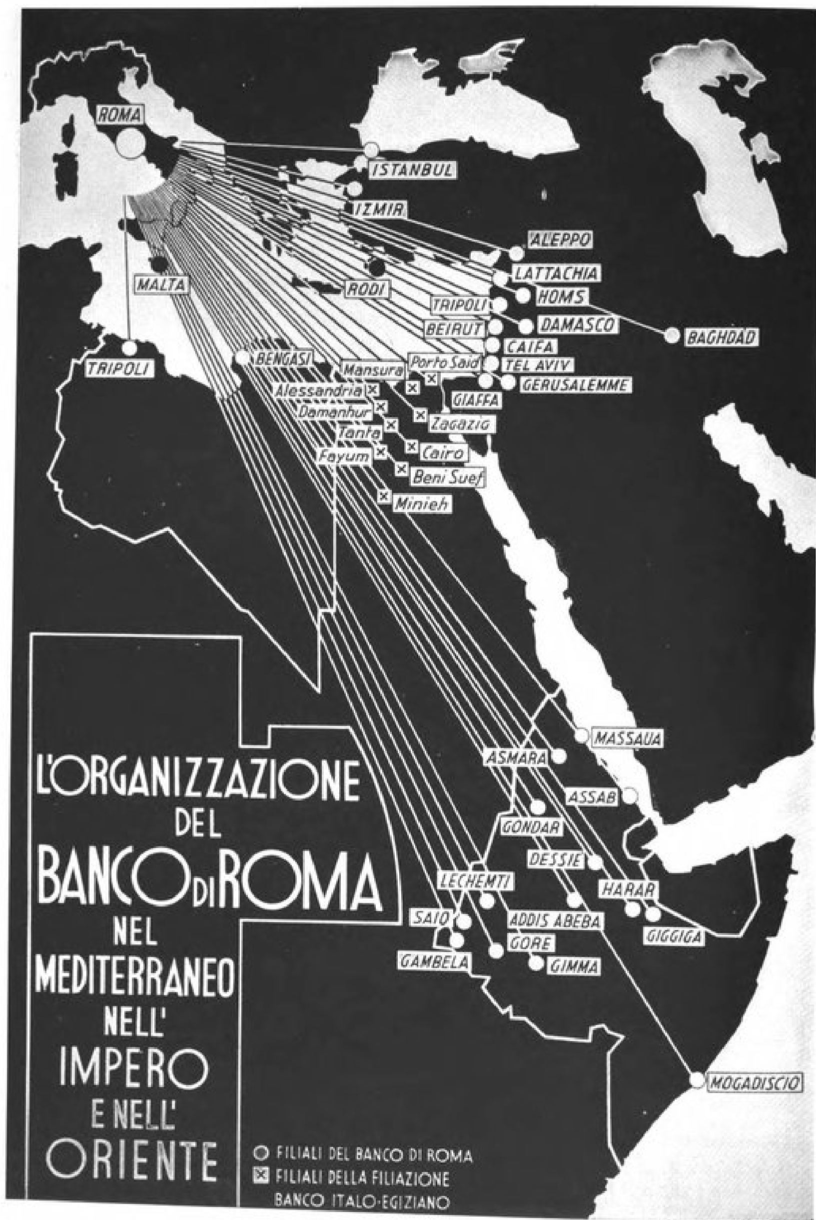




ANNO XVI - OTTOBRE 1938 - [illegible]







ROMA
ISTANBUL
IZMIR
ALEPPO
LATTACHIA
HOMS
MALTA
RODI
TRIPOLI
BEIRUT
DAMASCO
BAGHDAD
CAIFA
TRIPOLI
BENGASI
Mansura
Porto Said
TEL AVIV
GERUSALEMME
Alessandria
GIAFFA
Damanhur
Zagazig
Tanta
Cairo
Fayum
Beni Suef
Minieh
MASSAUA
ASMARA
ASSAB
GONDAR
DESSIE
LECHEMTI
HARAR
SAIO
ADDIS ABEBA
GIGGIGA
GORE
GAMBELA
GIMMA
MOGADISCIO
L'ORGANIZZAZIONE DEL BANCO DI ROMA NEL MEDITERRANEO NELL' IMPERO E NELL' ORIENTE
FILIALI DEL BANCO DI ROMA
FILIALI DELLA FILIAZIONE BANCO ITALO-EGIZIANO

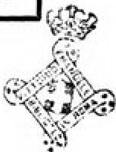
LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651

Anno XVI - Ottobre 1938 - LA RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. - I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi



POTENZA E PASSIONE

Non è esagerazione l'affermarlo: mai come durante il viaggio del Duce nelle Venezie, superbamente trionfale, l'anima del nostro popolo ha manifestato di avere sentito e penetrato, nella sua schietta espressione, il genio divinatore del Duce.

Nulla si è mai visto di più caloroso e vibrante in dimostrazioni di massa, anche se le altre città e gli altri paesi d'Italia affermarono la loro fede in storiche adunate di memorabile unanimità. Certo è che non ancora erano state registrate esplosioni collettive di sentimento che si uguaglino alle vertiginose ovazioni di tutto il popolo delle Venezie.

Forse ciò è conseguenza delle ultime gesta chiarificatrici del Duce nel cupo disorientamento mondiale di una tragica ora. Il popolo ha voluto che il Duce sentisse intera l'anima della sua gente e fosse sicuro della sua fede. Ma la ragione più vera si deve ricercare nella volontà di attestare al Duce l'orgoglio e la riconoscenza di tutti gli italiani, per avere Egli innalzato la Patria a tale potenza da renderla signora e maestra ascoltata e temuta nel consesso dei popoli. Sovrastava sul mondo la minaccia di irreparabili catastrofi. L'ingiustizia genera l'ingiustizia ed i purolenti tumori iniettati nei muscoli dell'Europa dalla infausta Versaglia hanno raggiunto ormai il massimo limite oltre il quale è la fine. La paura della forza e della onestà politica delle Nazioni giovani ed operanti ha indotto le Nazioni potenti nei regni parlamentari delle chimere, a provvedimenti di guerra in difesa dell'ingiustizia.

E così, nell'atmosfera arroventata, nel sovvertimento di ogni valore morale, il Duce inizia il Suo viaggio.

Il Duce salpa sulla "Camicia Nera".

La sua calma induce alla prudente calma. Il sangue freddo della Nazione scaturisce dal suo ammirevole sangue freddo.

Egli è accolto nella città di Oberdan da un delirio di entusiasmo che nessuna parola può adeguatamente descrivere. La fede che Egli ha donato è ben radicata nei cuori che Egli tolse dal letargo e dalle utopie. Egli è tornato a Trieste, atteso, invocato, dopo venti anni, dopo che tanta storia è stata scritta da quel lontano 3 novembre in cui con l'Audace gli Italiani tornavano alla città martire, redenta da un giogo secolare di oppressione. Noi ricordiamo quel giorno di sublime offerta: la popolazione, inebriata di commozione e di gioia, raccolta sul suo porto, salutava l'autore della liberazione che veniva dal mare. E non ricordiamo senza fremiti, tanto è profondo il solco impresso nel nostro spirito dal compiersi dello storico evento.

In questi passati giorni il popolo di Trieste, compatto in una massa impressionante, vibrava ancora sulle banchine del porto rinnovate ed in folla innumerevole nelle strade, nelle piazze. Ma una passione diversa e, sotto certi aspetti, ancor più alta, ne infiammava gli entusiasmi. Allora si osannava alla liberazione della città, ora si innalzavano al cielo gli inni di gloria per il liberatore d'Italia che ha fondato un Impero, creato un Regime di inestinguibile vitalità e dato al mondo una civiltà nuova di giustizia sociale.

Trieste sentì che il Duce, in premio della sua resistenza secolare e della sua fedeltà fascista, la riteneva degna di un singolare onore: quello di segnare, dalla sua piazza, una nuova tappa nella evoluzione storica dell'Europa.

E dalla Piazza dell'Unità, a quelle delle altre città venete, Benito Mussolini, con la profonda verità del pensiero, incise nel bronzo eterno il comandamento di vita, ovunque compreso nel suo chiaro significato. Il linguaggio della giustizia non richiede interpreti. Il Duce, additando la vera e sola soluzione dei problemi che minacciano l'ordine e la pace del mondo, difese le alte ragioni umane dell'Europa e riportò nei cuori la speranza e la coscienza dell'avvenire.

Erano nella sua voce tonalità potenti, sul suo volto brillava la serenità dei forti e nei suoi occhi lampeggiava il bagliore del vero.

Il mondo ebbe confermato, ancora una volta — ed oggi più di ieri — che la statura politica e morale del Fondatore del nuovo Impero Romano supera di infiniti cubiti quelle di tutti coloro i quali prostituiscono l'esistenza delle Nazioni loro affidate ad oscuri interessi di forze occulte, se non ad ignobili personali ambizioni.

Gli annunci del Duce non sono mai utopia; sono la visione del futuro basata sulla realtà del presente.

Nella passione del suo popolo, che ha raggiunto il limite della massima espressione affettiva, il Duce, negli storici colloqui con le folle — mirabile democrazia! — ha riconfermato che l'Italia, la grande Italia, non solo è in piedi, ma ha ripreso fulgidamente le vie imperiali del mare. E la nuova marcia è partita da Roma verso le mète più vaste. Marcia irresistibile, travolgente, che nessuno ha potuto fermare, che nessuno fermerà mai.

Tutto questo, nella sua grandezza, nella sua essenza e nella sua forza di propulsione, il popolo ha compreso. Ed è questa comprensione che dovrebbe spiegare agli



A passo di corsa in testa all'XI Bersaglieri.

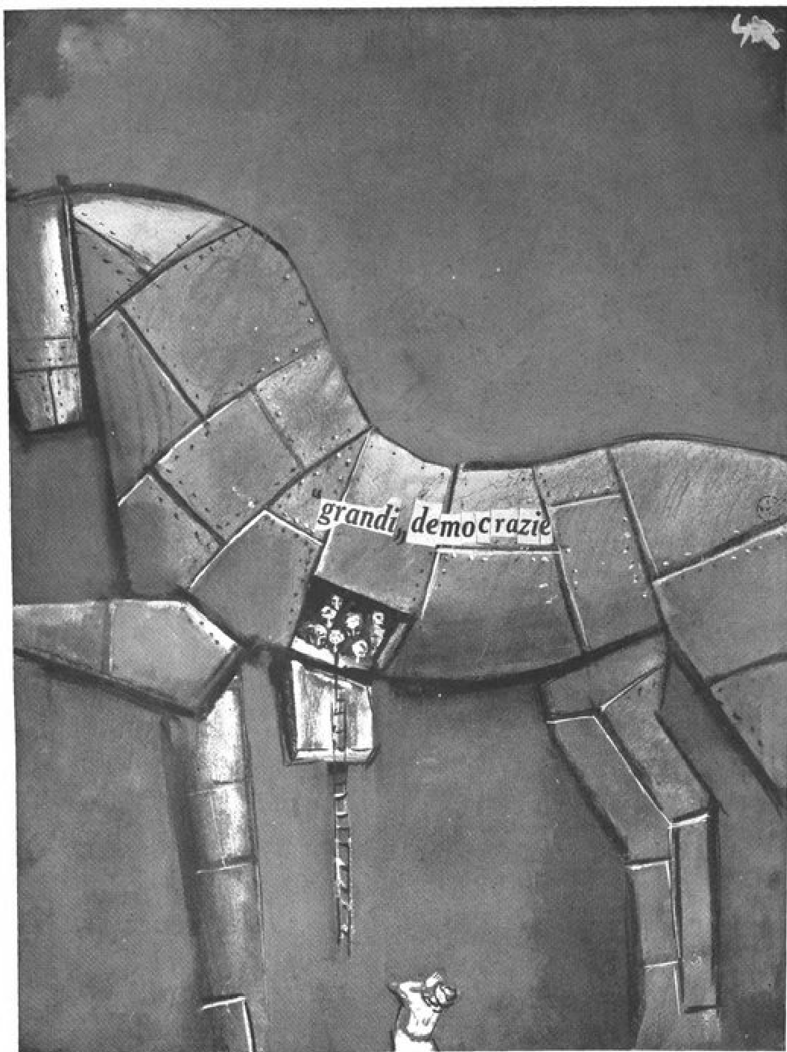
"sfasati", che ne cercano cause e ragioni in altri fattori, l'incontenibile esplosione dell'affetto popolare verso l'Uomo che ci regge e conduce.

Il Condottiero, nel suo meraviglioso viaggio per le terre sacre della battaglia, della resistenza e della vittoria, ha trovato dovunque sulle sua strada uguale fervore: fervore di dedizione e di amore. Si può, anzi ripetere che è l'amore del popolo che ha segnato il cammino del Duce.

La cronaca ha informato — e la storia ha registrato — l'episodica di queste giornate senza riscontro negli annali della nostra vita nazionale. In questa passione di popolo il Duce ha sentito vibrare le corde più intime di sentimento e di affetto. La sua parola, da Trieste a Vicenza, da Udine a Verona, da Gorizia a Treviso, a Belluno, nei cantieri, nelle officine, nelle colossali bonifiche, è stata accolta sempre con piena, immediata comprensione. E il comandamento era prima sentito nell'intimo del cuore che nel cavo dell'orecchio.

Le acclamazioni frenetiche, le dimostrazioni di entusiasmo ognora più fragorose e senza sosta a seconda il Duce fissava il punto — matematicamente — degli avvenimenti in corso e ne indicava gli sviluppi, hanno ripetuto la passione consapevole e pronta del popolo. Ed hanno ripetuto con incrollabile gagliardia, senza timore di equivoci, al mondo intero, che il popolo Italiano, esempio di sangue freddo nella tragicità di una minacciata criminale catastrofe, è una compagine spiritualmente e materialmente armata, un blocco infrangibile di temprato metallo, fascista, duro, guerriero, pronto ai più ardui sacrifici, il quale, sotto i segni del Littorio e con la guida del Duce "è sempre pronto a combattere e a vincere".

MANLIO MORGAGNI



Il comunista di fuori a quelli di dentro: "E' inutile, ormai siamo scoperti".

Disegno di Mario Sironi


M

IL DUCE A TRIESTE

"Sono venuto per vedere ciò che avete fatto e per vedere altresì come sia possibile bruciare rapidamente le tappe per giungere alla mèta„"



L'ARRIVO DAL MARE E LE ACCOGLIENZE SUL MOLO.

La formidabile adunata in Piazza dell'Unità. - Sotto: La folla giubilante verso le navi ancorate nel porto.



L'ARDENTE ENTUSIASMO DEL POPOLO TRIESTINO PER BENITO MUSSOLINI

Fotografie di R. Niccolini





IL DISCORSO
DI TRIESTE

18 SETTEMBRE - XVI

Foto R. Niccolini





I MONUMENTI, I PALAZZI E IL PORTO DI TRIESTE AMMANTATI DI LUCE IN ONORE DEL DUCE.

Fotografie
R. Niccolini

LE VISITE DEL DUCE INTORNO A TRIESTE

Il Duce parla dall'alto di un podio guerriero a Monfalcone.

Foto Luce

Le masse operaie dei cantieri di Monfalcone ascoltano la parola del Capo.

di un
lcone.
no Luce

La festante popolazione di Postumia acclama Mussolini.



Sotto: Al cimitero-ossario di Redipuglia - Al confine italo-jugoslavo.







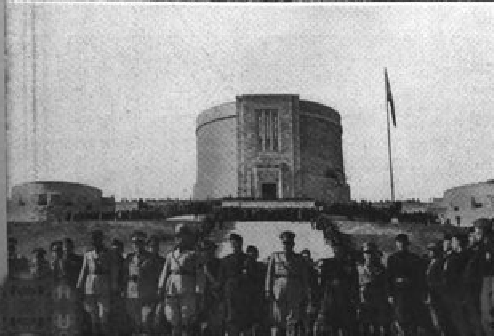
L'inaugurazione a Cividale della statua a Giulio Cesare.

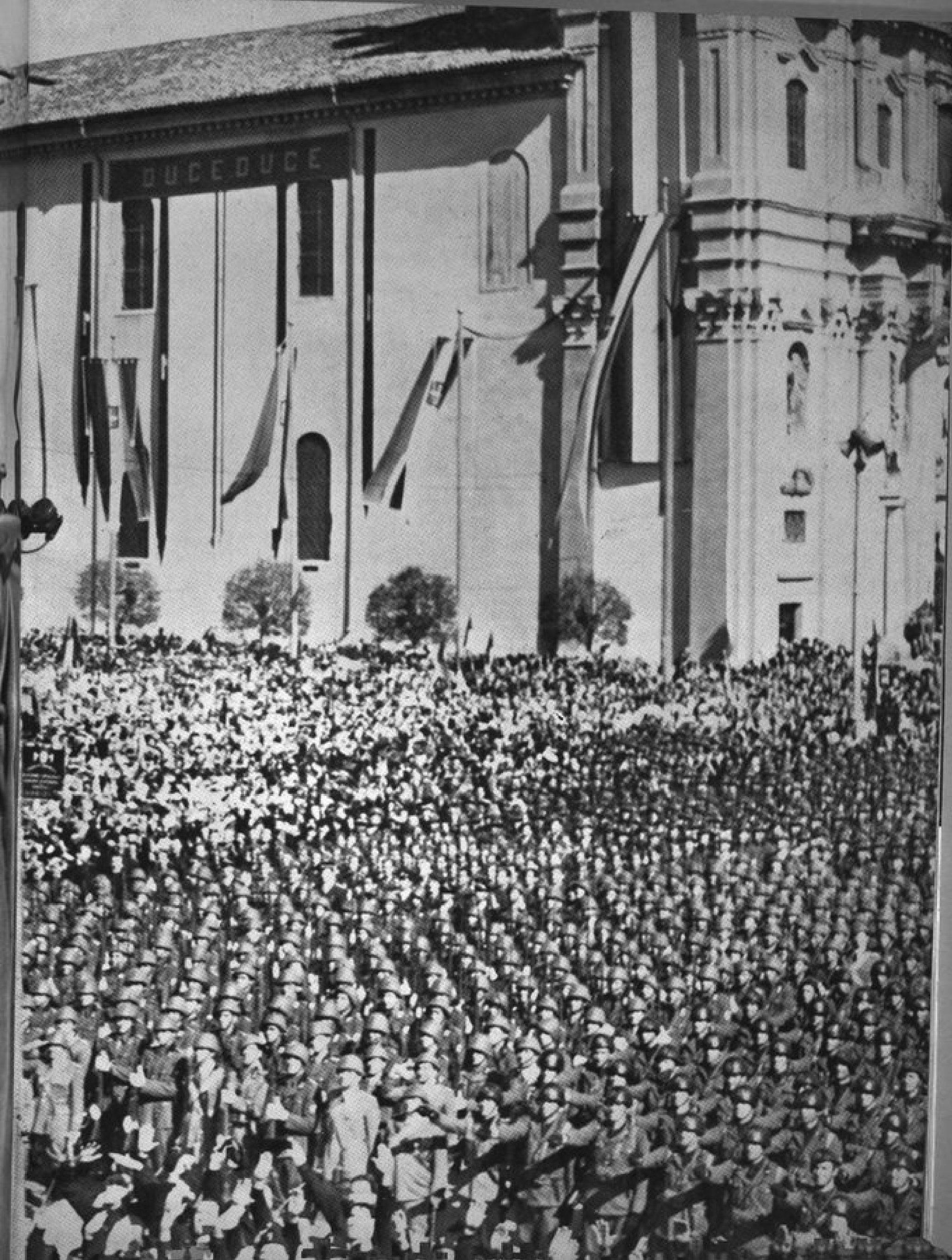
SUI GLORIOSI CAMPI DI BATTAGLIA E NELLE PATRIOTTICHE CITTÀ DELLA VENEZIA GIULIA

A destra: Il Capo parla al popolo di Gorizia.

Il commosso omaggio di Mussolini al Sacrario di Filippo Corridoni.
Sotto: Il Duce inaugura l'Ossario di Oslavia.






DUCEDUCE





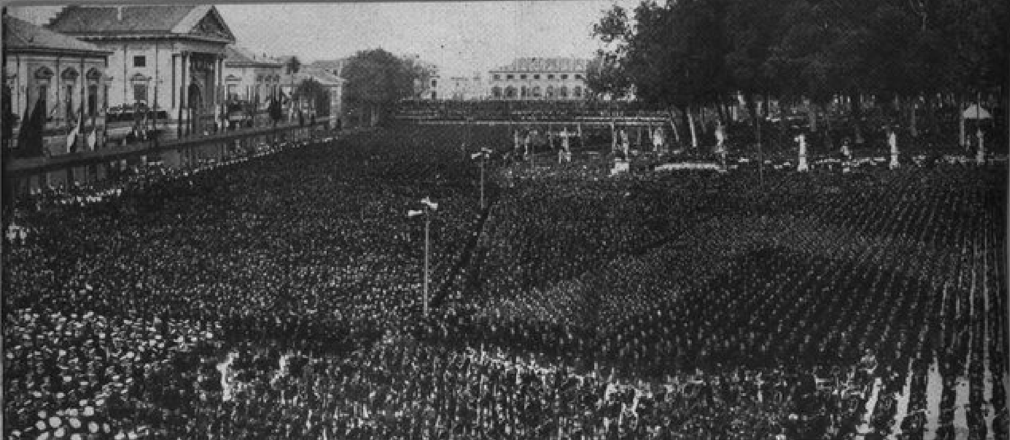
Dinanzi al Cimitero degli Eroi ad Aquileia.

IL DUCE PARLA AL POPOLO DI TREVISO

L'inaugurazione, a Torre Zuino, dei grandiosi impianti per la produzione della cellulosa. - Sotto: La visita, a Cervignano, alla Distilleria di alcool della Società Italiana Zuccheri.







In una delle più vaste piazze del mondo, quella di Prato della Valle, a Padova, le forze fasciste della

I COLLOQUI COLLA FOLLA

A Belluno, il Duce assiste all





Provincia patavina hanno offerto al Duce uno spettacolo incomparabile di fede, di disciplina e d'entusiasmo.

FOL A PADOVA E A BELLUNO

sfilata delle organizzazioni fasciste.



Foto Luce





IL DISCORSO DI VICENZA

A destra: Nella cornice di Piazza dei Signori la parola infiammante del Duce solleva, come dovunque, un entusiasmo frenetico.

Sotto: Ad Asiago, il Duce rende omaggio all'ossario dei caduti. A colloquio colle Madri dei caduti di Schio. L'inaugurazione, a Valdagno, della Casa del Fascio.









LA GIORNATA DI VERONA



Squadristi e gerarchi veronesi sfilano gagliardamente davanti al Capo al passo romano di parata.

Foto Luce

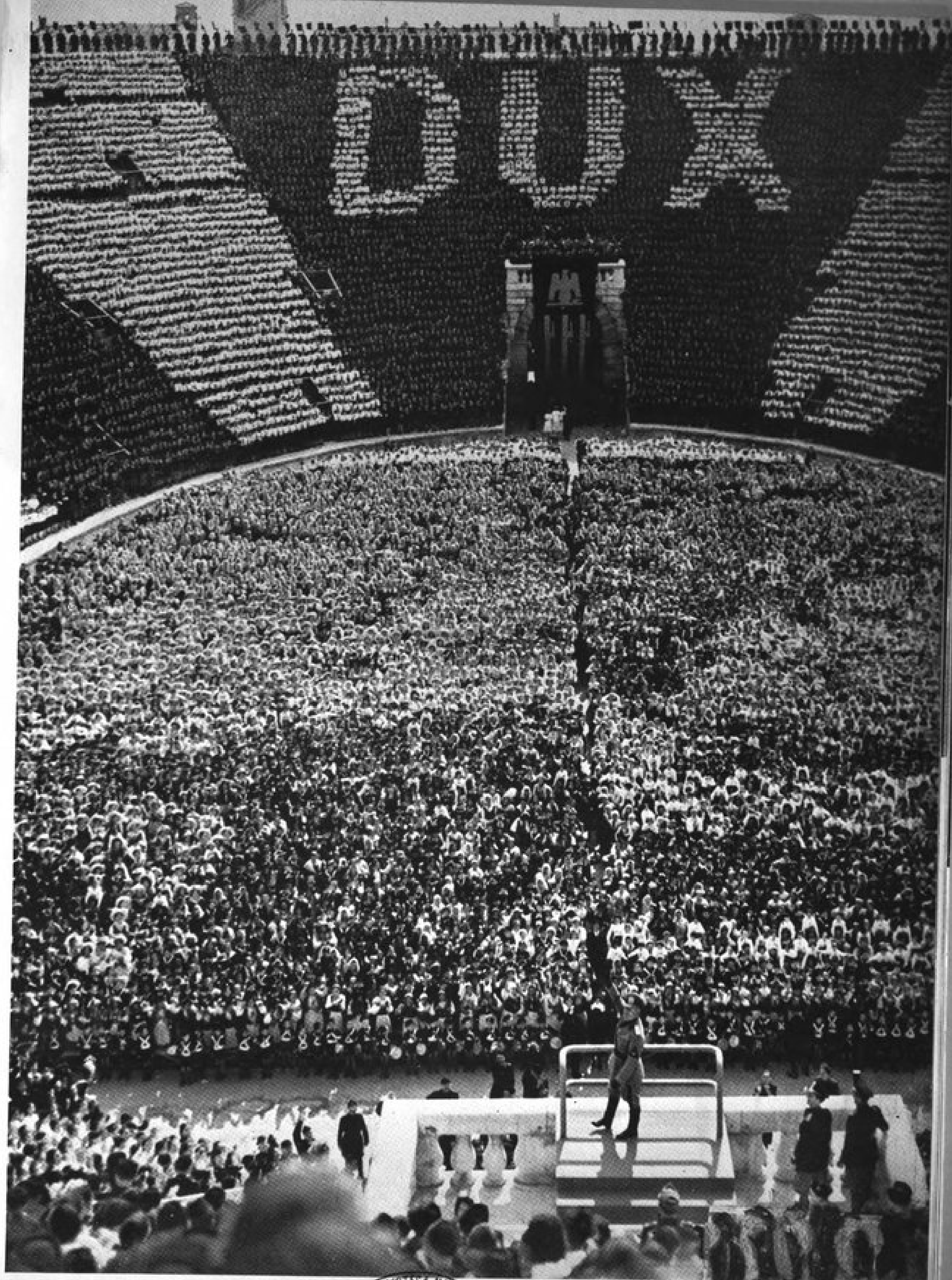
Il formidabile schieramento della G. I. L. fra due fitte ali delle organizzazioni fasciste.



IL DISCORSO
DI VERONA

[illegible] SETTEMBRE - [illegible]



L'IMMENSA ADUNATA FEMMINILE E DEI BALILLA ALL'ARENA DI VERONA



Godesberg, la pittoresca città renana, ove ha avuto luogo il secondo incontro fra Hitler e Chamberlain.

LIQUIDAZIONE DI VERSAGLIA

Nel periodo di tempo, relativamente breve, di appena vent'anni il processo di revisione della mala pace di Versaglia si è perfezionato e compiuto.

Nella essenza e nella sostanza la situazione creata con i varii trattati di pace e con la sistemazione data alla carta geografica e politica dell'Europa forgiata dal tristo terzetto Clemanceau-Lloyd George-Wilson, è crollata in frantumi. Tutti i presagi funesti contro la eventualità e la possibilità della revisione sono stati smentiti dai fatti nel modo più solenne e clamoroso.

Nessuna delle previsioni catastrofiche formulate dai responsabili e dai beneficiati e profittatori della pace di Versaglia si è avverata, nessuna delle minacce in atto si è effettuata, nonostante nessuno abbia voluto evocare e mettere in funzione quel famoso articolo 19 del Patto ginevrino con il quale si lasciava intravedere la eventualità di una revisione, sempre parziale, dei trattati senza ricorrere alla forza, ma attraverso trattative, adattamenti, lievi rettifiche, compensi e compromessi.

Ora invece la revisione s'è compiuta, sta **compiendosi** totalitariamente, assai probabilmente senza la **guerra, ma** certo senza il ricorso di Ginevra e nemmeno **in conseguenza** di un qualsiasi compromesso.

La revisione dei trattati del 1919 è stata **opera delle** potenze fasciste le quali sono pervenute alla **realizzazione** di questo caposaldo della loro politica estera **con metodo** e mentalità fascista. E se la evoluzione e la **soluzione del** problema gravissimo e ritenuto pericolosissimo **della revisione** dei trattati si sono compiute e si stanno **compiendo** risparmiando all'Europa, al mondo e alla intiera **umanità** una catastrofe immane, è al metodo adottato **dai governi** delle Nazioni totalitarie che la storia dovrà **rendere grazia** ed omaggio.

Con la scomparsa dello Stato-provocazione **denominato** Cecoslovacchia, tutta la situazione **politica europea** si stacca dalla sua genesi versagliese e si **imposta** sulla realtà creata dalla politica delle Nazioni **totalitarie:** Italia e Germania.

Chamberlain arriva in volo a Colonia - Sotto: Henderson e von Ribbentropp attendono il Premier inglese.



Il processo di decomposizione dello Stato cecoslovacco è già maturo e non v'è dubbio che gli adattamenti e gli adeguamenti territoriali, raziali e nazionali non tarderanno ad effettuarsi ridonando alla vecchia Boemia la sua figura e la sua struttura geografica e storica e restituendo alla nazione tedesca, alla nazione polacca e alla nazione magiara i gruppi di popolazioni ed i territori che a Versaglia furono sacrificati per creare quello Stato Ceco in funzione di contrappeso al timore sempre presente in Francia, fin dal giorno dell'armistizio, di una ripresa della Germania.

Quello che è accaduto nel corso della seconda quindicina di settembre rappresenta dal punto di vista politico, diplomatico e militare il fallimento e la liquidazione della ventennale politica estera della Francia.

Nè le influenze politiche, nè le affinità ideologiche, nè le alleanze militari hanno funzionato nel momento massimo della crisi e della necessità. Gli avvenimenti e la loro realtà hanno avuto ragione di tutte le previsioni, di tutte le predisposizioni, di tutti gli impegni e di tutta l'attrezzatura del sistema francese di protezione e di vassallaggio. Il fallimento del sistema era implicito nel concetto stesso che lo aveva creato e sostenuto perchè si basava sulla violenza e sull'assurdo di un principio di negazione e di conservazione dal quale esulava ogni senso di giustizia e di equità.

Più clamoroso è stato dal punto di vista militare il fallimento della politica seguita dalla Francia nell'ultimo ventennio. Gli avvenimenti si sono svolti su di un tracciato

Hitler lascia il suo albergo a Godesberg. - Sotto: Daladier e Bonnet escono da Downing Street.

ed in una direzione che gli strateghi politici e militari della repubblica non avevano affatto previsti. La famosa linea Maginot, concepita con il presupposto di un movimento offensivo, o, come meglio amavano definirlo i societari, aggressivo tedesco verso le frontiere della Francia mentre le alleanze militari francesi con la Polonia, con la Cecoslovacchia e con la Russia sovietica avrebbero dovuto esercitare una funzione decisiva a tergo delle truppe tedesche nel vasto settore orientale, è risultata, nella situazione politica e militare del settembre 1938, inutile ed inoperante. Perchè il conflitto non si sarebbe acceso e non si accenderebbe sulle frontiere del Reno, e perchè la direttiva di marcia delle armate germaniche non sarebbe stata verso occidente e si sarebbe svolta semmai in cooperazione con l'azione dell'esercito polacco, che la concezione politica ed il piano militare francese supponevano invece schierato fronte a Berlino per risparmiare alla Francia il peso di un buon terzo delle forze avversarie. E allora le armate francesi avrebbero dovuto, o dovrebbero, uscire allo scoperto, al di là dell'immenso e formidabile campo trincerato costruito tutto attorno alle frontiere orientali della repubblica, annullando così gli effetti di una attrezzatura grandiosa e costosissima sulla quale riposavano le speranze e le illusioni dei buoni francesi, fiduciosi inoltre del soccorso che sarebbe loro venuto, e che invece non verrebbe, dagli alleati orientali. La situazione richiedeva e richiederebbe che al soccorso di uno dei più fedeli alleati dell'est corressero proprio quei francesi che si erano costruita per la loro sicurezza ed invulnerabilità una cintura di acciaio ritenuta imprendibile ed insormontabile.









Nella terra dei Sudeti in attesa della liberazione.

Saggia politica è stata dunque, almeno fino ad ora, quella del Governo di Parigi nell'assecondare docilmente le iniziative di pace del Governo britannico, le quali inoltre rivelavano una spiccata tendenza della politica inglese ad evitare di assumere solidarietà e corresponsabilità che avrebbero dovuto in definitiva concretarsi col mettere a disposizione della Francia tutte le forze, tutte le risorse dell'Impero, il sangue e la vita dei sudditi di Sua Maestà britannica.

Tutto lascia prevedere nel momento in cui scriviamo, che le popolazioni non céche saranno liberate dal giogo di Praga in conseguenza di un accordo di giustizia e di ragione. Ma il valore e la portata di questo supponibile accordo vanno oltre l'episodio cecoslovacco ed incidono profondamente nei rapporti futuri fra le grandi potenze europee.

Si imporrà fatalmente la liquidazione del problema bolscevico e la esclusione dell'influenza e delle inframettenze sovietiche nei Paesi e negli affari del continente. Ancora una volta la potenza sovietica si è rivelata un "bluff" nel momento e nell'occasione di una diretta e personale presa di posizione in un pericoloso affare europeo. Mosca sobilla, provoca, rifornisce, contrabbanda, intriga, congiura, ma nulla più. Così in Spagna, così in Cina, così ora a Praga. Ma queste attività caratteristicamente giudaiche non risolvono situazioni nelle quali sono impegnati l'onore e la vita di milioni di uomini e per le quali occorre assumere dirette e gravissime responsabilità.

All'opposto della prudente accondiscendenza francese, che a Praga è stata considerata un tradimento, ed in clamoroso contrasto con l'assenteismo ufficiale di Mosca è apparso invece l'atteggiamento del Governo di Roma nel corso di questa drammatica quindicina di settembre che tanto da vicino aveva ricondotto l'Europa alla tragica estate del 1914.

Da Trieste a Gorizia a Udine a Treviso a Verona le decisioni e la volontà del Governo fascista sono state fatte conoscere quotidianamente all'Europa e al mondo dalla viva voce del Duce. Chi ha voluto intendere ha inteso, e tutti hanno inteso così bene che gli avvenimenti si svolgono sulla linea di quegli inequivocabili avvertimenti fino allo storico convegno di Monaco.

LIDO CAIANI

In attesa del passaggio del Führer nei giardini di Godesberg.



IL CONGRESSO SOCIALNAZIONALE DI NORIMBERGA

In alto: Il Führer dopo aver deposto una corona sulla Tomba dei Caduti, torna all'Arena Leopoldo. A destra: L'Ara votiva dei Caduti di Guerra - Sull'altra pagina: Il Campo Zeppelin nella sera dell'adunata del Partito.

Foto F. F. Bauer

L'On. Farinacci, capo della Delegazione Fascista, ringrazia per le entusiastiche accoglienze fatte agli Italiani.











LA PODEROSA RASSEGNA DELL'"ARBEITSDIENST" SUL CAMPO ZEPPELIN.



La sfilata degli stendardi.

Nella pagina di fronte:
Sfilano i lavoratori con la pala.

Foto F. F. Bauer

Hitler a colloquio coi capi della rappresentanza della G.I.L.





La giornata dedicata alle gare ginniche delle organizzazioni giovanili.



Il grandioso padiglione del Dopolavoro Tedesco "Kraft durch Freude".

Sull'altra pagina:

Visione notturna di Norimberga durante la settimana del Congresso.

Fotografie di F. F. Bauer

Le insegne degli Imperatori Germanici, prima custodite nella Reggia di Vienna, ed ora trasferite nel Municipio di Norimberga.



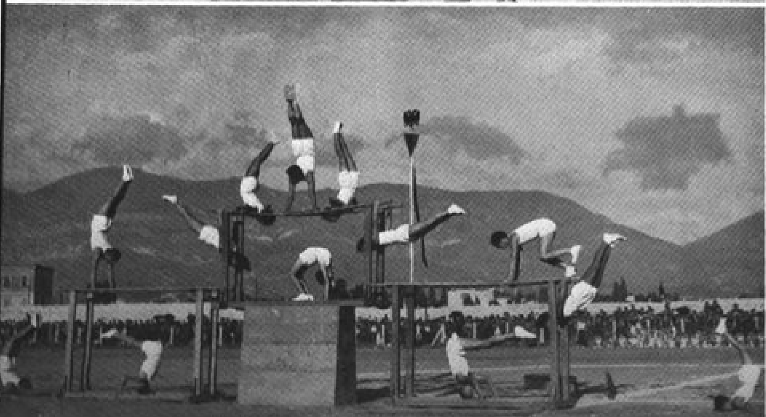


Re Zog passa in rivista reparti di truppe a Tirana.

IL DECENNALE DELL' INDIPENDENZA ALBANESE



I Sovrani e le Principesse Reali assistono alla sfilata militare.



Un saggio ginnico sportivo alla presenza delle Principesse Reali.



La Missione inviata dal Governo Mancese in Italia ricevuta dal Duce a Palazzo Venezia.

L'AMICIZIA COL MANCIUKUO

Le fervide e cordialissime accoglienze che in tutta Italia sono state nei giorni scorsi tributate alla Missione d'amicizia del Manciukuo vanno molto al di là delle solite manifestazioni di cortesia internazionale e di convenienza diplomatica per essere non soltanto la schietta espressione della perfetta intesa politica fra i due Governi, ma anche della profonda comprensione e della sentita simpatia esistente fra i popoli dei due Paesi. Simpatia e comprensione quanto altre mai durature, perchè fondate su una base indistruttibile e fuori d'ogni contingenza e cioè sulla comunanza d'ideali e sull'identità dell'azione politica e sociale l'una e l'altra rafforzate dalla lotta insieme sostenuta contro un comune capitale nemico: il bolscevismo.

I Mancesi, infatti, che dopo la proclamazione della Repubblica cinese erano virtualmente rimasti abbandonati alla mercè delle bande di armati e di predoni comunisti russo-cinesi, nel settembre 1931 stanchi ormai del caotico disordine, memori dell'antica autonomia e forti della loro sperimentata supremazia — con l'aiuto dei Giapponesi — rovesciarono definitivamente il pernicioso malgoverno di Ciang Tso lin e del figlio suo Ciang Hsueh liang e misero fine all'influenza sovvertitrice del Kuomintang organizzando e costituendo, il 1 marzo 1932, lo Stato indipendente: il Manciukuo, che due anni dopo, il 1 marzo 1934, si diede una forma monarchica elevando alla dignità imperiale il suo primo Capo esecutivo.

La politica del nuovo Stato fu ed è basata sulla concordia e sulla teoria del "Wangtao", la via del bene e del buon governo. E quale sia questa via lo si può chiaramente dedurre dalla esplicita dichiarazione che sin dal 1932 fece il Primo Ministro, Ciang Hsiao hsu: "Il nostro maggiore e peggiore nemico è il comunismo perchè le sue teorie sovvertitrici, le sue inaudite violenze e le sue azioni negative sono opposte ai principi e ai dettami del Wangtao. Uno dei nostri maggiori compiti è quello di lottare contro il bolscevismo che tende a distruggere i valori umani, che toglie all'umanità la libertà e muta il mondo in una prigione".

Il Governo del nuovo Stato si mise quindi all'opera con la massima energia. Guerra aperta e senza quartiere al comunismo, innanzi tutto. E il banditismo russo-cinese che manteneva tutto il paese nell'anarchia politica, nel disordine sociale e nel caos economico, che faceva il buon giuoco di Mosca per rendere la Manciuria base di operazioni e testa di ponte per la calata del bolscevismo alla conquista di tutta l'Asia meridionale, fu stroncato in breve tempo.

Duecentomila banditi furono eliminati e in tutto il paese regnano ora l'ordine e la calma. Le feconde opere dell'agricoltura, le attività industriali e il pacifico svolgimento dei traffici han subito tratto dalla provvida azione del Governo vigile e pronto un intenso fervore. Il controllo e l'intervento dell'autorità centrale sono divenuti effettivi ed efficaci e l'amministrazione è stata concretamente estesa sino alla periferia dando un senso di benessere e di sicurezza a tutta la popolazione che in pochi anni ha già avuto un notevole aumento: da trenta milioni è salita a circa trentacinque milioni di abitanti.



La superba manifestazione della G. I. L. al Foro Mussolini svoltasi dinanzi al Duce ed agli ospiti.

Nuove leggi hanno creato un sano, energico e capillare ordinamento giudiziario che assicura l'onestissima e spedita amministrazione della giustizia per tutte le classi sociali.
Senza aumentare imposte e tasse ma anzi abolendone o riducendone alcune, con un completo rivolgimento della politica tributaria sino allora seguita dai precedenti regimi è stata risanata la finanza. Un'altra cospicua e notevolissima azione è stata quella per il risanamento e la stabilizzazione della moneta e per il sano sviluppo del credito.

Nel campo della cultura e dell'educazione del popolo sono stati fatti progressi enormi: tredicimila scuole primarie, duecento scuole medie, trenta scuole professionali, cento scuole normali, duemilatrecento scuole per adulti, settantacinque istituti di educazione, sale di lettura popolari, biblioteche, musei, ecc. Altrettanti progressi sono stati fatti nel campo dell'igiene e della sanità pubblica.

Poichè il territorio ha vastissime zone che sono tra le più fertili del mondo e poichè il Paese è essenzialmente agricolo — l'ottantacinque per cento della popolazione è infatti rurale — le più attente cure del Governo sono state rivolte anche all'agricoltura e al magnifico patrimonio forestale con la creazione di stazioni sperimentali, osservatori meteorologici, con la corresponsione di sussidi e via dicendo. Grande impulso e incremento hanno pure avuto il patrimonio zootecnico e l'industria della pesca.

Il Paese ha molte risorse nel sottosuolo: il Governo ha messo sotto diretto controllo le miniere di carbone e ha creato speciali corporazioni per lo sfruttamento di quelle che interessano la difesa dello Stato lasciando alle imprese private, opportunamente disciplinate, le altre.

Nonostante la ricchezza di combustibili, di metalli e d'altre materie prime, a causa della mancanza di capitali e di attrezzatura tecnica e scientifica, la Manciuria non aveva, si può dire, industrie. Spetta al nuovo Stato il merito d'aver promosso in questi pochi anni anche un imponente sviluppo industriale in continuo progresso: industrie metallurgiche, meccaniche e chimiche, raffinerie, filature, tessiture, ecc.

Una buona rete stradale era pressochè inesistente e il Governo l'ha costruita; le linee aeree non esistevano e il Governo ne ha istituite una quindicina; le ferrovie non funzionavano e il Governo ha esteso la rete e migliorato il servizio; lo stesso per i servizi postali, telefonici e telegrafici.

Le città — Hsinking, Mukden, Harbin, Kirin, Tsitsihar, Chinkow, ecc. — si sono ingrandite, hanno visto aumentare la popolazione e migliorare enormemente la loro urbanistica. La capitale, Hsinking, ha visto i suoi abitanti salire da centotrentamila a circa trecentocinquantamila, la sua estensione s'è decuplicata, ha avuto strade larghe sessanta metri, edifici grandiosi, parchi e tutti gli impianti e servizi delle più moderne città occidentali.

Ecco che cosa ha fatto in solo sei anni il Manciukuo che, incurante del mancato riconoscimento della Società delle Nazioni, ha tirato e tira diritto per la sua strada.

Ed ecco perchè l'Italia fascista, trovandosi di fronte a uno Stato che s'è liberato dagli agitatori e dai fuori legge, che s'è emancipato dalle tirannie e dalla corruzione politica, che ha posto alla sua base l'ordine, l'autorità e la giustizia, che ama la pace e il lavoro, che vuole la potenza del Paese e il benessere del popolo, che combatte a viso aperto e a spada tratta il comunismo e contribuisce ad arginare validamente il bolscevismo, lo ha ufficialmente riconosciuto nel novembre dell'anno scorso istaurando quella corrente di vivissima simpatia e di cordiale collaborazione di cui le recenti missioni d'amicizia sono chiara conferma e al tempo stesso sicura certezza per l'avvenire.

ALESSANDRO CAMURI

Il centro della città di Hsinking, com'è oggi.



Come la capitale si presentava nel 1932.





Il Governatore Caroselli, passa in rivista il VII e l'VIII Battaglione Arabo-Somalo rientrati a Mogadiscio dopo 40 mesi di glorioso servizio.

ASPETTI ED EPISODI DI VITA COLONIALE IN SOMALIA

Militi e gagliardetti dei due valorosi Battaglioni.



Un ricevimento in onore degli Ufficiali ad Afgoi.



Manifestazioni della prima settimana sportiva somala a Mogadiscio: Partenza e passaggio del Circuito automobilistico.





RILEGGENDO LO "ZIBALDONE DI PENSIERI"

Qual rutilio di diamanti in queste fitte pagine che Mondadori pubblica devotamente, con gusto bodoniano, e ricompone legando due soffici volumi per il gusto degli immemori! Tutto Giacomo Leopardi è qua dentro, con la sua breve, triste, intensa vita: e qua dentro sono, in germe, tutte le sue liriche.

"È cosa osservata dai filosofi e da' pubblicisti che la libertà vera e perfetta di un popolo non si può mantenere, anzi non può sussistere senza l'uso della schiavitù...".

Dopo tante e tante pagine del primo volume, e dopo tanti sobbalzi che inducono a guardar lontano nel passato e nell'avvenire dell'umanità, questo è l'urto più forte. Poche righe bastano per collocarci nella contemplazione attenta del tempo e dell'animo nostro, e per riempir la giornata di meditazioni pacate ed eccelse. Vediamo allora la obliqua piazzetta di Recanati, il palazzo dei conti Leopardi, le finestruzze di quello studio modesto sotto il piano nobile dei saloni, la pietra del breve davanzale sulla quale poggiava talvolta i gomiti e talvolta la vasta fronte che bruciava, il piccolo, fragile, e tremendo poeta, che, dimentico della propria esilità stroncata ed anfanante, conscio solo della gagliardia del proprio spirito atletico, urlava:

L'armi! qua l'armi!

E perchè, allora, han voluto i veristi dalla fantasia di stoppa, costruire quel monumentino ridicolo, il quale sembra dedicato ad un miserabile curvo in cerca di elemosina?

Il monumento è questo: e dovrebbe figurar negli scaffali di tutti i buoni, di tutti i nuovi italiani, i quali vedono sotto "le mura e gli archi" transitar cantando giovanilmente la gloria che il profeta si lamentava di non vedere, ma presentiva che presto sarebbe ritornata a riconsacrare la romanità imperiale dell'Italia! Il monumento è questo: ed è un'opera di elevazione e di scavo, tutta luci di folgori e preparazione di strali, fatta per dar anima e solennità ad un popolo, ad un destino, ad una razza.

"Non solamente le virtù pubbliche, come ho dimostrato, ma anche le private, e la morale e i costumi delle nazioni sono distrutti dal loro stato presente. Dovunque ha esistito vero e caldo amor di patria, e massime dove più, cioè nei popoli liberi, i costumi sono stati sempre quanto fieri, altrettanto gravi, fermi, nobili, virtuosi, onesti, e pieni di integrità. Quest'è una conseguenza naturale dell'amor patrio, del sentimento che le nazioni, e qui gli individui hanno di se stessi, della libertà, del valore, della forza delle nazioni, della rivalità che hanno con le straniere, e di quelle illusioni grandi, costanti e persuasive che nascono da tutto ciò, e che vicendevolmente lo producono: ed ella è cosa evidente che la virtù non ha fondamento se non nelle illusioni, e che, dove mancano le illusioni, manca la virtù, e regna il vizio, nello stesso modo che la dappocaggine e la viltà".

Ma noi conosciamo in genere soltanto l'opera più comune di un autore, quando la nostra supponenza non si limita soltanto a conoscerne il nome. Abbiamo fame di libri nuovi: e giungon dell'estero rimasticature agghindate del nostro smisurato patrimonio poetico o filosofico, che vanno a ruba.

Rileggendo appunto questo "Zibaldone" io pensavo che in nessun campo come in quello delle speculazioni letterarie, l'Italia può, senza tema di concorrenza al mondo, proclamare la propria dominatrice autarchia, e arare e mietere "con canti d'allegrezza".

Ma quanti sono gli italiani i quali hanno coscienza di tale loro dovizia? E quando si comincerà ad insegnare ai buoni italiani che ogni tappa del nostro cammino attraverso i secoli nasconde una miniera, e che è necessario imporre lo sfruttamento glorioso di una nostra cultura?

Ecco questi due volumi di oltre tremila pagine. Chi ne conosce l'esistenza? Quanti sono coloro i quali hanno i cassetti zeppi di anarcoide pornografia internazionale, rimescolata nelle vetrine dei librai dall'ultimissima moda, ed hanno letto un solo brano di questa gigantesca opera di ricerca, che raccoglie tutta una vita di pensiero e di genio?

"Non è dubbio che la civiltà, i progressi dello spirito etc. hanno accresciuto mirabilmente, e in numero e in grandezza e in estensione le facoltà umane, e generalmente le forze dell'uomo, il quale essendo ora al contrario che da principio, più spirito che corpo, come dico altrove, può veramente, anche nelle cose materiali, infinitamente più che da principio".

E non bastano queste poche righe per far correre l'occhio verso la scatola della radio o l'ampolla incandescente della lampadina elettrica, che al tempo di Leopardi non esistevano, e generare meditazioni infinite e regalarci una sensazione quasi fisica della nostra volontà costruttrice?

Ma chi sa che per i pochi versi dell'"Infinito" il macero amator di Silvia consultò centinaia di libri di astronomia, e scrisse egli stesso un trattato che è una cassaforte di intuizioni e di prodigi?

Gli italiani imparino a conoscere se stessi, ed imparino che i libri non cadono per terra quando si varca l'ultima soglia del liceo o quella delle Università. E imparino che non sempre è speculazione mercenaria nelle fucine dei tipografi o nello studio di certi editori.

L'opera di Arnoldo Mondadori per questi suoi classici della Fondazione Borletti è attenta, devota, sottile e greve di inavvertiti sacrifici. Francesco Flora si macera con il talento e la esperienza e la sagacia, che tutti gli riconoscono, a ridar vita a tutte le opere del Leopardi. E usciranno dal buio altre meravigliose faville, pari a quelle che uscirebbero se alcuno si proponesse di ridar luce alle opere non più stampate del signor Torquato Tasso: come quei "dialoghi" ad esempio, che sono preziosissimi tutti.



G I A C O M O   L E O P A R D I

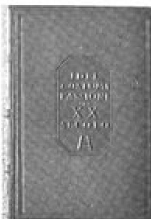
Ah, quel dialogo del "Malpiglio Secondo, ovvero del fuggir la moltitudine", che pare malato di una oziosa compiacenza rievocativa e contemplativa, che perciò mal si addica al dinamismo indemoniato dell'epoca nostra! Ecco le parole conclusive, che decifro a stento, sulla riproduzione di un macchiato manoscritto: "Rifuggite, quando che sia, dalla solitudine alla moltitudine, per giovamento della Patria, e tutte le vostre fughe saranno onorate!". Quale trasparente bellezza di fondali, e quanta modre nità sapiente e battagliera! Ma chi la conosce?

GINO ROCCA

I LIBRI DEL MESE



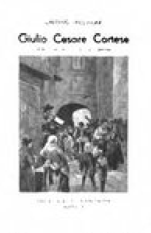
Mario Mazzucchelli, che da tempo si dedica con fortuna alle indagini ed alle ricostruzioni storiche, pubblica presso la Casa Corbaccio un volume destinato a suscitare la più appassionata curiosità: *Andrea Chenier*. Diciamo curiosità perchè la figura del grande poeta francese del Settecento, per quanto notissima in Italia, non aveva ancora trovato biografi ed esegeti capaci di rivelarla al nostro pubblico più compiutamente di quanto non abbia fatto la celebre opera di Umberto Giordano. Ora, nell'opera dell'ispirato musicista nostro, il personaggio – impostato, come è giusto, solo liricamente – continua ad essere un sognatore fino all'ultimo. Ma Colui che scrisse "La patria infiamma la mia voce, il mio furore serve la legge", non fu soltanto un lirico ed un meditativo: fu anche un solido pensatore politico ed appartenne alla schiera gloriosa dei poeti che tradussero il loro idealismo in azione. Quando la patria lo chiamò, e specialmente negli ultimi mesi della Sua vita, Andrea Chenier divenne anche un violento vendicatore di dolori e di angosce, di viltà e di ingiustizie. Il Mazzucchelli ha dovuto tener conto di questi importantissimi elementi e ci ha offerto un'opera "scrupolosamente storica, senza una virgola di romanzato". Vediamo in questo bel libro il Rivoluzionario in tutta la Sua luce di gloria; lo vediamo, dopo il fatale 1879, diventare un energico polemista, fustigatore di ogni perfidia, odiatore sopra tutto della tirannia giacobina, che aveva per risultato infallibile il degradamento della natura umana avvilendo il carattere di coloro che la subivano. L'esilio, il processo e la condanna a morte, proprio per opera dei giacobini, sono narrati in capitoli pieni di suggestione e veramente rivelatori.



Nella tanto ammirata raccolta dal titolo "Idee costumi passioni del XX secolo", Umberto Notari pubblica un nuovo volume, come al solito ricco di discussioni e di spunti polemici: *La crisi degli scrittori (Preghiera per l'anima del libro)*. Chi conosce i numerosi precedenti saggi dello scrittore originale ed illustre, si renderà facilmente conto dell'interesse eccezionale che un simile tema può aver acquistato attraverso l'analisi e l'esposizione franca, dinamica, scintillante e realistica delle sue nuove pagine. Esiste o non esiste – incomincia a chiedersi il Notari – una crisi del libro in Italia? Del libro, s'intende, creativo? C'è chi assicura che il libro sta benissimo e si vende senza difficoltà, e c'è chi sostiene il contrario. Comunque l'Autore considera sotto tutti gli aspetti il problema; e parla – nessuno potrebbe negargli competenza in materia – del piacere di leggere, del tempo (divenuto sempre più tiranno) e dei mezzi per leggere, della detronizzazione del libro da parte di nuovi elementi sempre più in voga, il giornale, lo sport, il cinematografo e la radio; della lotta, talvolta iniqua, che devono sostenere gli scrittori, della politica del libro, dei rapporti fra scrittori ed editori affidati ad un meccanismo che purtroppo non funziona più, e finalmente di una necessaria riforma riferentesi ai diritti d'autore. È questo capitolo sulla riforma, forse il più interessante del volume: Notari propone l'adozione di un concetto innovatore che si può definire "inalienabilità del diritto d'autore" (lo scrittore cioè deve concedere l'autorizzazione della stampa della propria opera e non mai la "proprietà") e lancia altre idee che sono degne di essere accolte o comunque discusse.



Seguiamo da tempo, con simpatia, la collana dei "Condottieri" pubblicata dalla Casa Paravia: una delle più utili ai giovani, agli studenti ed in genere al pubblico che deve perfezionare la propria cultura storica. Ecco un altro volumetto, affidato a Valentino Brosio e dedicato a *Francesco II Gonzaga, Marchese di Mantova*, ed anche questa nuova piccola opera di investigazione e di ricostruzione risponde ad uno scopo preciso e riempie una lacuna. Quando si dice "il Gonzaga" sembra che tutti lo conoscano e che le Sue vicende siano di dominio pubblico. Nulla di più falso: se si eccettuino le notizie che ognuno di noi ha più o meno imparato – e presto disimparato – a scuola, la verità è che su Francesco II Gonzaga, che fu certamente una delle maggiori figure del nostro Rinascimento, non esisteva ancora una sola storia biografica nè italiana nè straniera; e, quello che è altrettanto strano, non ne esisteva alcuna nemmeno sulla augusta moglie del Condottiero, Isabella d'Este, che meglio di molte altre eroine dell'epoca impersona il Genio femminile italiano. Ora, il Brosio si è accinto all'opera con molta serietà e dopo una attenta preparazione ed ha avuto il merito di comporre il suo libro basandosi esclusivamente su documenti originali e ci ha dato un quadro esauriente degli eventi in cui domina Colui che fu Capitano degli eserciti della Serenissima, del Ducato di Milano, dello Stato Pontificio, del Regno di Francia e del Sacro Romamo Impero.

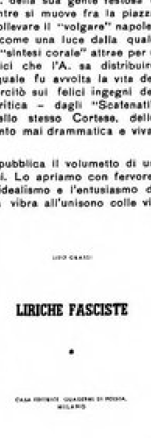


Ecco un libro attraente, sopra tutto per la novità del suo tema: *Giulio Cesare Cortese* di Gaetano Vecchione (Ed. Rispoli Anon. Napoli). Chi può dire di conoscere bene, oltre il nome, le vicende del poeta secentista partenopeo? Leggete questo volume e vi toglierete molte curiosità. Il Vecchione ha dato al suo studio la forma di una "sintesi corale", di una specie di commedia di folla e di popolo, in cui fra gli smargiassi, le cortigiane, gli osti, gli "Scatenati", i musici e le fattucchiere, appaiono i poeti estemporanei e domina sopra tutto Giulio Cesare Cortese, in lotta col seicentismo immanente della sua epoca. Grande ed originale uomo d'ingegno, lo vediamo innamorato della sua città bella e gentile, della sua gente festosa e serena, e lo seguiamo con curiosità mentre si muove fra la piazza e l'osteria ed inavvertitamente riesce a sollevare il "volgare" napoletano a dignità letteraria e a diffonderlo come una luce dalla quale irraggerà la grande lirica partenopea. La "sintesi corale" attrae per il complesso degli elementi umani e poetici che l'A. sa distribuire con garbo e sicurezza; e l'ombra nella quale fu avvolta la vita del Cortese, l'attrattiva che la Sua arte esercitò sui felici ingegni del tempo, e la stessa passionalità della critica – dagli "Scatenati" fino ad oggi – intorno alle figure dello stesso Cortese, dello Sgruttendio e del Basile, la rendono quanto mai drammatica e viva.

Gualtiero Guattieri è uno dei più valorosi napoleonisti del dopo guerra. Basta dire che al suo primo volume "Napoleone sconosciuto", uscito nel 1921, hanno fatto seguito altri 14 volumi dedicati al grande argomento, e tutti favorevolmente giudicati. Eccone un altro della serie: *L'Aquila e i Gufi*, pubblicato dalla Casa Ceschina. Si tratta di un libro... quasi giallo; perchè attraverso i suoi capitoli sono narrati ben trentadue episodi di spionaggio e di polizia segreta al tempo di Napoleone, ed i personaggi principali – a cominciare da Gian Battista Dossonville – sono tutti degni d'esser raccomandati alla letteratura gialla. Tali episodi sono collegati fra loro da un filo cronologico ed offrono al lettore quadri drammatici e divertenti che talvolta sboccano negli epiloghi più impensati. L'autore dimostra una particolare abilità nell'alternare l'elemento comico a quello tragico, e raggiunge sempre, coll'interesse della vicenda e la scelta felicissima e davvero attraente dei particolari, il suo scopo.



La Casa Ed. "Quaderni di Poesia" pubblica il volumetto di un giovane: *Liriche Fasciste* di Lleo Grassi. Lo apriamo con fervore, perchè vi sentiamo dentro la passione l'idealismo e l'entusiasmo di un italiano nuovo, la cui anima di poeta vibra all'unisono colle vicende e le grandezze della patria fascista ed imperiale. Se questo non estraniarsi dall'atmosfera storica e politica in cui c'è stato concesso di vivere, deve essere considerato – e lo è senza dubbio – merito precipuo di chi si dedica all'arte ed alla poesia, i versi del Grassi hanno diritto alla più sincera lode. Non a caso il poeta si ispira ad un verso di Virgilio: "Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo". Le sue concise ma espressive liriche cono tutta una celebrazione dei vaticini raggiunti, delle "atletiche virtù temprate" fra noi come a Sparta, della potenza dell'ala fascista, della letizia del lavoro, dei nuovi trionfi d'armi e degli oscuri ma sempre rinnovati ed esaltanti eroismi.



GIACOMO DI BELSITO

IL CASTELLO DI SABBIA

ROMANZO

Apriamo con interesse le pagine del nuovo romanzo di Giacomo di Belsito, *Il Castello di sabbia* (Casa Ed. Sonzogno, Milano). E sùbito ci accorgiamo di trovarci di fronte ad un'opera di singolare schiettezza, nitida, onesta, condotta dal principio alla fine con padronanza assoluta del contenuto, con un senso esatto delle proporzioni, con un ritmo che dà alla narrazione, sempre, calore e simpatia. Giacomo di Belsito è un narratore di buona scuola: lo ha dimostrato nei suoi romanzi ed in numerose novelle d'ottima modellazione, di nobile tema, forti e colorite. Italianissima è l'ispirazione di questo libro; e per italianità noi intendiamo la chiarezza, il disdegno dei cerebralismi, l'osservazione diretta della vita, la costruzione senza fronzoli, affidata ai fatti, sostenuta da un pensiero centrale. Per tali qualità, il racconto non ha alcuna zona grigia: procede sicuro, tenendo avvinta l'attenzione dal principio alla fine. "Il castello di sabbia" è quello che vorrebbe costruire Claudio de Petris sopra tutto per la moglie e per la figlia, per creare intorno alla sua casa un'aureola di effimero lusso e grandiosità, capace di ben collocare l'erede del suo nome. Sposatosi con un'aristocratica, egli ne è divenuto il sùccube, lo schiavo; va avanti a forza di debiti e di compromessi per tenere alto il prestigio e perchè Anna, la figlia, possa sposare il giovine duca Ettore di San Mauro. Si contrappone a Claudio il fratello Annibale, saldo di testa e di cuore, vero protagonista ideale del romanzo; questi raccoglie dal morente Claudio la confessione della sua rovina dovuta alla moglie, insorge contro costei in una vigorosa scena, e prende sotto la sua protezione Anna che sposerà Ettore e ne farà un uomo serio ed un lavoratore.

Il grande Paganini, fu – come è noto – molto diversamente giudicato dai suoi contemporanei. Fu definito "divo, orgoglioso, gaudente, giocatore, avaro e satanico". Il mondo, e specialmente il piccolo mondo borghese, non è mai stato generoso con chi si eleva e sopra tutto non è mai stato generoso cogli artisti. Per aver avuto il dono di ammaliare le donne, Paganini fu detto un satiro: per aver saputo trascinare le folle colla sua magica arte, fu chiamato un diavolo. Ecco uno scrittore moderno che cerca, anche su questo tema, di ristabilire la verità: si tratta di Nino Salvaneschi e del suo appassionante volume *Un violino, 23 donne e il diavolo* (Edizioni Corbaccio, Milano). L'autore parla, ben si intende, anche del musicista; ma non è questo il tema principale del volume, che ha la veste di un romanzetto immaginario tra lo scrittore stesso ed una misteriosa interlocutrice. La sostanza del libro è sopra tutto psicologica ed indagatrice: è l'anima, è il carattere dell'artista, che preme scoprire e rivelare al pubblico. Nino Salvaneschi ha indagato con amore in quella vita tanto discussa e ne è venuta fuori una difesa limpida e documentata, che convince anche perchè non cade in esagerate infatuazioni liriche. Egli conclude che Paganini non fu un "divo" nel senso antipatico del termine, perchè al contrario fu proprio l'opposto di un posatore; non fu un orgoglioso ma soltanto ebbe coscienza del suo eccezionale valore e non lo nascose; non fu nemmeno un gaudente, perchè – nonostante le... ventitrè donne – la sua fu tutt'altro che una vita godereccia: conobbe invece il dolore ed ebbe a lottare contro una grave malattia, oltre che contro gli impresari ed i calunniatori, invocò pace e misericordia ed ebbe guerre e rancore.

TERRA DI SIENA

Augustea

Un volumetto esile ma ricco di contenuto è *Terra di Siena* di Magda De Grada (Edizioni Augustea – Roma). Si tratta di una raccolta di prose assai diverse dalle consuete: rievocative e autobiografiche, ma nel senso migliore, e cioè senza che mai gli elementi soggettivi abbiano l'ambizione di prevalere e di farsi luce nel quadro. Si sente, sopra tutto, che il libro è stato dettato da un'intima necessità spirituale e che non ha niente a che fare colle esercitazioni dilettantesche che sono care alle donne. Magda De Grada vive in un'atmosfera d'arte ed ha abbastanza controllo su se stessa per non abbandonarsi alle facili lusinghe d'una letteratura approssimativa. No; rievocando l'infanzia e la prima giovinezza, ella ha trovato motivi e temi, ritmi e sensazioni che avevano bisogno di essere comunque fissati sulla carta; li ha perseguiti con cuore puro e la sua sensibilità ci ha offerto pagine di una delicatezza viva e limpida che sanno arrivare alla poesia. Il paesaggio toscano dell'infanzia è sentito dalla scrittrice come un elemento tutt'altro che decorativo; come qualche cosa di incombente e fatale che formerà il suo carattere e lascerà un solco per sempre nella sua esistenza. Non si nasce e non si respira invano l'aria della campagna senese come l'ha respirata l'autrice; quella campana di Torre Grossa che sonava l'ora di notte cogliendo i fanciulli nell'ora garrula "in cui i corvi gracchiano volando da torre a torre e le donne cianciano intorno alla cisterna" non si potrà dimenticare.

PASSIONI



Ain Zara Magno non è al suo primo volume. Il romanzo che ella pubblica ora presso la Casa Treves, **Passioni**, conferma senza dubbio le doti singolari di una scrittrice che accoppia le qualità di osservazione e di conoscenza del mondo ad una efficacia espressiva e rappresentativa assai notevole. Il suo nuovo libro è certo più impegnativo dei precedenti. Intanto, comincia ad essere di proporzioni più vaste il quadro: c'è la città moderna, c'è il mare e c'è la descrizione della miniera all'interno d'un paesaggio esotico sull'Atlantico. Poi, sono molti e di natura diversa gli "ambienti" disegnati con plastica vigoria di tocco. E sono parecchi i personaggi principali, da Carito ad Adriana, da Milleson a Marzia, ed ognuno ha caratteristiche degne di rilievo, se non sempre originali. L'atmosfera spirituale esotica è lontana da noi; ma non per questo manca di interesse il romanzo, che si fonda sull'eterno contrasto fra la purezza sognante degli ideali e la forza annientatrice della realtà. Questo dualismo è rappresentato sopra tutto nei personaggi maschili: gli uomini, in genere, si mostrano incoerenti, deboli, dubbiosi, o prepotenti e violenti, spesso schiavi delle lusinghe carnali. Chi trionfa, invece, è la donna (quante volte non abbiamo notato questo appassionato bisogno di autodifesa nella letteratura femminile?), che sa essere con fede e con dedizione assoluta la buona compagna, la moglie e la madre perfetta, capace di sacrificasi per sempre e di dare perfino la vita per il proprio ideale.

Liala, autrice di quel "Fiaccanuvole", che fu accolto favorevolmente per la serietà del suo tema, pubblica ora un nuovo romanzo dal titolo augurale *Buona fortuna* (Mondadori, Milano). È un libro assai originale, non fosse che per questo elemento: ne è protagonista un cavallo. E invece di una delle solite prefazioni, possiamo leggere nelle prime pagine un "congedo", che è proprio il congedo della scrittrice, giunta alla fine della sua storia, dal cavallo Patrick. Gioconda e serena è l'atmosfera del romanzo condotto, come gli altri di Liala, con una franca tecnica assai lineare e pieno di elementi sani e sportivi, che vogliono essere educativi nel miglior senso della parola. Divertente è seguire la storia di Patrick, o Patrizio, il puro sangue, da puledro ingenuo e capriccioso a vittorioso rappresentante della sua nobile razza. Accanto a Patrizio si muove una folla di "uomini ed altri animali", fra i quali un cagnolino simpaticissimo che ha un bel rilievo nel racconto.

LIALA

BUONA FORTUNA

A. MONDADORI MILANO

"Non bisogna mai disperare nella vita: può capitarti una tegola di quelle autentiche che ti spaccano il cranio, come può capitarti una tegola d'oro che ti procura un mazzetto di biglietti da mille". Alla protagonista del romanzo di Dedy Baldi *Io, la milionaria* (Casa Ed. Sonzogno, Milano) è capitata proprio la tegola d'oro: ella si trova un bel giorno in possesso niente di meno che di sei milioni, grazie ad un nonno che non ha conosciuto, in virtù di una cartella prodigiosa estratta a Pentema, comune ignotissimo che trent'anni prima ebbe la brillante idea di rinsanguare la cassa municipale con l'emissione di un prestito. Si tratta di una giornalista, brava figliola ma – naturalmente – squattrinatissima; e sono davvero divertenti le peripezie che le capitano dopo l'inattesa fortuna. Offerte strabilianti, vicende avventurose negli ambienti più diversi; ma non diremo come avvenga che alla fine la milionaria torni a fare la giornalista e si consoli con l'uomo del suo cuore. Narrazione vivace e ben sostenuta.



UN LADRO



Dal mio nascondiglio potevo osservare ogni movimento del ladro, che era entrato nella mia stanza di lavoro. Avevo già veduto le sue mani unghiute e sporche di terra aggrapparsi tenacemente al davanzale della finestra, sorgere dall' ombra il suo capo irsuto, e quindi la sua alta e magra figura piegarsi e scivolare agilmente sul pavimento. Ora egli era a pochi passi da me, ritto nel mezzo della stanza, teso l'orecchio ad ascoltare se mai qualche rumore giungesse dalla casa.

Immobile nel mio nascondiglio, le spalle appoggiate al muro, io tenevo la rivoltella puntata all'altezza della sua fronte Uno scatto e il ladro avrebbe ricevuto una pallottola nel cervello.

Ma l'avventura mi offriva uno spettacolo troppo seducente, perch'io commettessi l'imperdonabile sciocchezza di troncarla fin da principio. Non tutti i giorni capita di sorprendere un ladro nell' "esercizio delle sue funzioni" e di poterlo osservare mentre, solo, senza sospetto, egli è alle prese con le difficoltà, i rischi, le tremende emozioni di un "colpo", che potrebbe procurargli la fortuna o la galera, se non la morte.

Seguire sulla maschera del suo volto, come su uno schermo, l'avvicendarsi dei sentimenti, dei moti del suo animo, durante l'impresa temeraria: le ansie, i trasalimenti, gli improvvisi terrori, gli avidi desideri, le rabbiose delusioni: quale prospettiva per chi, come me, vorrebbe aver cento occhi, per poter meglio frugare nella misteriosa anima umana.

Un chiaror tenue tenue, appena diffuso nella stanza e proveniente dalle lampade elettriche della strada, dava alla figura del ladro una levità di fantasma, quasi una irrealtà di sogno. Egli si muoveva lentamente, senza produrre il minimo rumore, sfiorando appena i mobili e gli oggetti, come se avesse avuto con essi una lunga familiarità.

Aveva il volto magro, ossuto, dalla fronte e il mento sfuggenti, e gli occhi inquieti entro l'ombra delle orbite profonde. Di profilo, coi baffi ispidi e radi e il labbro superiore un poco rialzato, che lasciava i denti scoperti, pareva un felino famelico. A un tratto m'accorsi che aveva i capelli bianchi. Un vecchio! Quale tristezza! Mi sentii stringere il cuore da un senso di delusione e, sì, di pietà. Abbassai la rivoltella. Gran Dio! Un vecchio! Rubare, mettere in pericolo la propria libertà e forse la vita, a quell'età. E per che cosa? Per il pane o per una brama di ricchezza? Certo, non per il solo pane. La speranza di un buon colpo doveva averlo lusingato. Pazzo! Pazzo!

Avrei voluto gridargli: "Vattene! Che speri? Qui non troveresti nulla!".

Ecco: il ladro estrae da una tasca dei calzoni un piccolo oggetto di metallo. È una lampada elettrica. Odo lo scatto della molla e tosto un largo circolo di luce viene proiettato sulla parete di fronte.

Ora il ladro mi volta le spalle. Ha le orecchie larghe, ad ansa, la nuca stretta, il collo magro e lungo. Un senso d'inquietudine, quasi di terrore, s'impossessa di me. Rialzo la rivoltella, miro alla nuca. Se il ladro non si fosse improvvisamente voltato, come se avesse sentito il battito agitato del mio cuore, mostrandomi la faccia ossuta e scura con lo scintillio vivo delle pupille, forse avrei sparato. Veduto alle spalle, la sua nera figura aveva l'aspetto di un gorilla.

Il circolo di luce balza qua e là come uno spiritello, sulle pareti e sui mobili, fermandosi ogni tanto su qualche oggetto o su qualche quadro. Il ladro osserva, scruta, fiuta. Non ha fretta. Ha la sicurezza di chi sa di trovarsi solo e inosservato.

Un quadro lo interessa. Rappresenta una marina: una barca capovolta sulla spiaggia e due marinai seduti su di essa, che conversano tra loro, fumando la pipa. Alcuni gabbiani volteggiano sul mare, e una brezza leggera fa tremolare la superficie. La scena, evidentemente, suscita nell'animo del ladro qualche ricordo lontano. Egli, infatti la osserva con compiacimento. Le linee del suo volto si addolciscono, e mi pare di scorgere nei suoi occhi il lampo di un sorriso.

"Chi sa — penso — che non abbia un passato onesto e che non sia stato indotto a rubare dalla miseria?".

Debbo fare uno sforzo per vincere la mia tendenza a commiserare quell'uomo che, dopo tutto, è entrato nella mia casa, non certamente a scopo di bene.

Un oggetto lo interessa vivamente. È una statuetta di bronzo, rappresentante un'Eva, intorno al cui corpo, magnificamente modellato, un serpe, morbido e voluttuoso, s'attorciglia. Il ladro sorride, scuote il capo; poi prende la statuetta, l'osserva da tutte le parti, la soppesa con la mano e quindi la ripone al suo posto. Ha l'aria di pensare: "che matto, l'autore!". Ed io provo una delusione. Non è il ladro intelligente, capace di giudicare un'opera d'arte. Quella statuetta per lui non deveva avere che il valore della materia di cui era formata: valore insignificante e, in quel caso imbarazzante. Finalmente il ladro si occupa dei mobili. Calmo, senza fretta, egli si avvicina alla scrivania. Da una tasca profonda dei calzoni trae un piccolo ferro ricurvo e con esso apre un cassetto...

Proprio in quel momento io, inavvertitamente, tocco col gomito un oggetto di metallo, ch'è al mio fianco. Un rumore breve e secco si produce, simile allo scatto della molla di un orologio; ma basta perchè il silenzio della casa tutto ne sussulti. Il ladro, che sta in ginocchio sul pavimento, balza in piedi e, appoggiandosi alla scrivania, si protende verso di me nell'atteggiamento di chi si prepari a uno slancio. In una mano gli brilla improvvisamente la lama di un coltello. Non è più l'uomo, ora, ma la belva, il gorilla di poc'anzi. Guarda fissamente dalla mia parte, con gli occhi sbarrati; ma non può scorgermi. Le sue pupille hanno una luce fosforescente. Una ruga profonda gli solca, nel mezzo, la fronte e un tremito gli solleva il labbro superiore, lasciando vedere le gengive e due denti neri.

Mai avevo veduto, prima d'allora, una faccia umana con un'espressione di tanta ferocia. Certo, se mi avesse scorto, il ladro si sarebbe scagliato contro di me senza esitazione. Ma io avevo puntata la rivoltella sulla ruga della sua fronte e certamente lo avrei fulminato.

Rimanemmo così per alcuni istanti, immobili, col respiro sospeso; poi vidi i muscoli della faccia del ladro distendersi a poco a poco, e la sua fisionomia assumere un'espressione dolorosa, quasi di pena. Era ritornato l'uomo conscio del pericolo e dubbioso del proprio destino.

Di nuovo fui preso dalla pietà. "Povero vecchio! — pensai — chi sa che spavento ha provato!".

Infatti, mi parve che la mano che impugnava il coltello gli tremasse. Egli fece sparire l'arma con la stessa rapidità con cui l'aveva estratta; poi scosse il capo, sospirò ed abbozzò un sorriso.

"Un topo" mormorò; e riprese a cercare nei cassetti della scrivania. Ma non più, ora, con la calma e la sicurezza di prima. Trasalisce ai più piccoli rumori che vengon dalla strada ed ogni tanto pronuncia tra i denti qualche parola, forse qualche bestemmia.



In pochi minuti apre e vuota tutti i cassetti, che sono pieni di carte.

"Scartoffie", dice con disprezzo, quando ha finito, rialzandosi. Alla libreria si degna appena di gettare una rapida occhiata.

Attrae, invece, la sua attenzione uno scrigno di noce, che si trova in fondo alla stanza, vicino alla finestra. Con il suo uncino di ferro ne fa rapidamente scattare la molla della serratura e lo apre. Il fascio di luce della lampada illumina l'interno dello scrigno e al ladro sfugge una bestemmia. Ancora carte, che non sono biglietti da mille. Lo scrigno, infatti, contiene pacchi di lettere della donna che io amo.

Il ladro fiuta. Quelle lettere hanno un profumo particolare, inebriante. La mano unghiuta del ladro afferra un pacco, che porta alle nari, le quali aspirano il profumo con voluttà. Ah, briccone! Piace anche a te quel profumo, che a me dà le vertigini?

La faccia del ladro è tutta piena di beatitudine. Ecco, egli scioglie il pacco, ne toglie una lettera, si mette a leggere. Il momente è interessante. Legge con difficoltà, sillabando quasi le parole e commenta ciascuna di queste con un comico atteggiamento del volto. Così ora sorride, ora aggrotta le ciglia, ora strizza l'occhio furbescamente, ora scuote il capo con indulgenza. Letta una lettera, non si mostra ancora pago. Ne vuol leggere altre, e, per far ciò più comodamente, va alla scrivania e si siede, come se fosse in casa propria. Egli è felice, non c'è dubbio. Quelle lettere d'amore lo inebriano, lo trasportano in un altro mondo, fuori della realtà. Chi ha detto ch'egli è un ladro? Nient'affatto! Egli è un innamorato che sogna i baci, le carezze, le dolci parole del suo amore. Sorride e non s'accorge che il tempo passa e che potrebbe essere sorpreso in quella piacevole occupazione, e forse ucciso.

Improvvisamente, dalle carte sbuca una piccola fotografia. È il ritratto di lei, della donna che io amo. Il ladro la contempla in estasi. Ah, come devono piacergli gli occhi dolcissimi della mia amata, la bocca bella che sorride e quel ricciolo capriccioso sulla fronte! Egli non finirebbe mai di contemplarla. Ma l'orologio del vicino campanile batte quattro tocchi. Il ladro si scuote, si desta, sbigottisce.

"Di già le quattro?".

Certamente egli è informato che questa è l'ora in cui di solito io rincaso. In fretta ricompone il pacco delle lettere e lo rimette nello scrigno. Ma la fotografia se la indroduce rapidamente nella tasca interna della giacchetta.

"Ah, no! — grido dentro di me — questo non lo permetto!".

Il ladro si avvicina alla finetra, guarda nella strada e porge l'orecchio. Nessuno. Allora si accinge a scavalcare la finestra; ma ha appena posto un piede sul davanzale, ch'io gli sparo contro uno, due, tre colpi...

. . . .

Mi desto improvvisamente, con un grido. Ah! che orribile sogno! Scendo in fretta dal letto, entro nella mia stanza di lavoro, apro, con mano febbrile e con l'ansia che mi stringe la gola, lo scrigno, e frugo tra le carte.

Sì: il ritratto c'è; nessuno l'ha toccato. Con che appassionato ardore lo bacio!

ATTILIO ROVINELLI





Targa da giostra del secolo XIV.

UNA MOSTRA DI ARMI ANTICHE E UNA "CAVALCATA"

Quale altro palazzo, meglio di questo palazzo fortezza della vecchia e nuova Signoria di Firenze, poteva ospitare una grande "Mostra delle armi antiche" che s'inizia con elementi di particolari e si conclude, come vedete, in una vera e propria "cavalcata" d'insieme, di storia, di rievocazione o di ripresa?

È il mito dei secoli cavallereschi e giostratori che si riprende e ritorna in figurativa ricomposizione di simbolo, per riaffluire e risboccare in una realtà di ferro?

Lontani sono i tornei e i combattimenti a lancia e spada, lontani i cavallereschi tempi delle ottave del Tasso o dell'Ariosto, e gli odi sono infinitamente più forti, tenaci, furibondi degli amori, e le donne, le fedi, gli ideali, non contan più nel mondo in cui impera e vorrebbe imperare la menzogna atroce e sconcia e l'avversione iniqua di partigianerie, di settarismi, di interessi innominabili e fangosi; e non esisterebbe più purezza, bellezza, santità di lotta dinnanzi a cui piegare il ginocchio come si faceva in antico per la dama del proprio pensiero generoso, innamorato e magnanimo. E tuttavia, sotto a queste armature e sotto que-



La "Cavalcata" nel salone dei Cinquecento (Palazzo Vecchio). Alle pareti, gli affreschi del Vasari.

ste celate, noi non sapremmo pensare se non volti e cuori di autentici cavalieri, anche se, siccome è nella figurazione e nella immaginosa visione del movimento, li vediamo avviati dal chiuso di queste severe e solenni stanze, a riprendere fuori di qui, e fuori anche delle corti e delle piazze o degli spalti di una storica fortezza rimasta intatta nella costruttività reale e ideale, il paziente, ingrato, sotterraneo combattimento delle nuove trincee del mondo imbarbarito e rosso di ogni vergogna disumana.

Inaugurando questa grande Mostra, il Podestà di Firenze ha voluto assai opportunamente ricordare che nessun luogo meglio di Palazzo Vecchio era apparso adatto ad una raccolta ed all'accolta di "armi ed armati" come queste. Armi antiche sì, ma chi ci dice che le corazze, i gambali, i cosciali, gli elmi con le gorgiere, le celate o senza, non possano servire rinnovati in leggerezza ai nuovi armati? Non ci sono stati già forti accenni seguiti da significativi esperimenti, di finti combattimenti o di guerra vera guerreggiata, per le difese corazzate non solo delle trincee o delle linee Maginot e Sigfrido, ma anche delle persone, degli uomini soldati?

Fu proprio entro a queste mura, e chi sa se, con ogni probabilità, proprio in queste sale della severa, solenne, straor-





Armatura bianca (Secolo XV).

dinaria Mostra che si stese il "primo documento che si conosca sulle armi da foco". Risaliamo alla data dell'11 febbraio 1326 e troveremo una deliberazione del Priore delle Arti e del Gonfaloniere di Giustizia, per la quale si conferisce mandato "a uno o due maestri come ufficiali o in luogo di ufficiali, di fare e provvedere per il Comune di Firenze, palle di ferro e cannoni di metallo, da adoperarsi dagli stessi maestri di bombarde a difesa del Comune e delle sue terre e castella".

E questo, dunque, per quanto riguardava quelle iniziali armi da fuoco per le quali infinitamente si tenne ad una vera e propria anticipazione di primato; ma anche le "spade fiorentine" della gloriosissima arma bianca hanno il vanto, chi non lo sa? di un loro primato incontrastato; e furono "ricercatissime oltremonte ed oltremare".

Come pure è risaputo che l'Arte dei Corazzai ebbe qui uno splendore insuperato. Nel loro statuto, modello di legislazione artigiana, si legge tuttora fra le righe con le norme precise e rigorose, un amore sottile, virile e splendente come la materia che si era chiamati a lavorare, plasmare, battere e ornare. Udite:

"I maestri dell'Arte, se promettono il lavoro ad oro o dorato, facciano che quello sia di rame dorato e non d'ottone. E se lo promettono d'acciaio non lo facciano o lo

diono a fare di ferro. E sieno tenuti a fare di puro e bono acciaio o non di ferro tutte le corazze... E se i Consoli dell'Arte nel controllare le botteghe trovano qualche corazza o altre armi o lavori fatti non a rigore di regolamento, debbono asportarli e depositarli presso il Camarlingo dell'Arte e punire i colpevoli".

E fu Niccolò Machiavelli, è bene ed è giusto ricordarlo qui oggi, che proprio a Palazzo Vecchio, nella sua qualità di Segretario della Signoria e di Cancelliere dei Dieci della Milizia "diedè corpo al suo gran sogno dell' "Ordinanza", ossia di quella Milizia cittadina "destinata ad assicurare lo stato contro i nemici di dentro e di fuori".

E occorrevano, dunque, armi ed armati, e armature ferree oltre che scintillanti o arabescate; e la Rinascenza doveva attingere la sua armata forza di cuori e di petti sotto alla ornata bellezza delle esteriori lamine, ai classici secoli di Roma o anche a quelli della repubblicana Fiorenza.

Così fu che qui a Fiorenza si istitui il "modello" o il prototipo degli eserciti moderni o di movimento e di combattimento in campo aperto, di ritmi veloci e di impeti travolgenti o irresistibili, con la milizia permanente di "Uomini d'arme a cavallo". Ed eccoli, guardate, ritornanti nella loro classica, fantasiosa, veramente storica "Cavalcata".

La Mostra è stata ordinata da Alfredo Lensi. Secoli e regioni d'Italia s'adunano a meraviglia e a gloria in numerose sale, e nel salone dei Dugento e nell'immenso dei Cinquecento. Qui è la ferrea fiabesca leggendaria "Cavalcata". Seguitela con l'occhio del mito che tutto rifà vivo e trasfigura ed anima della realtà, dello spazio, del tempo, degli eventi, e voi la vedrete straripare oltre i corridoi, oltre lo scalone e l'ornatissima corte sulle selci della quadrata e munita Piazza della Signoria, ove mai si spengono gli echi di una parola con la quale un autentico e grandissimo Condottiero di una stirpe e di un popolo, di un'epoca e di un Impero, comanda ed ammonisce il mondo. E al Suo seguito non è una fedele e prodigiosa "Cavalcata di militi eroici" che novellamente si dispone?

È qui, in queste "antiche armi", l'Etruria e l'Italia antichissima e il Piceno e Roma e poi le armi dei secoli e di tutte le terre d'Italia. Nelle sale di Palazzo Vecchio (la mostra si protrae per altri due mesi) vedrete l'armatura di cui fu certo orgoglioso uno di quei mitici guerrieri etruschi, "maestri nell'arte di costruire, come nell'arte di coltivare i campi e in quella di lavorare i metalli". Vedrete l'elmo di un legionario romano caduto sul campo di battaglia di Canne. Troverete l'armatura di Enrico IV; le armi uscite dalle officine di Milano, di Innsbruck e di Norimberga; gli elmi e le corazze di una famosa dinastia giapponese di armaioli: i Mioscin. Ma troverete anche la "buona spada affilata" di Ettore Fieramosca; e la bandiera consegnata da Napoleone ad uno di quei nostri meravigliosi Reggimenti di Fanti che combatterono in tutta Europa per affermare dinanzi al mondo l'esistenza e il nome dell'Italia rinata per non più morire.

PIERO DOMENICHELLI

Daghe alla "Stradiotta" (fine del Secolo XV).





Ritratto di San Carlo ritenuto fra i più somiglianti.

SAN CARLO BORROMEO

Se è vero che un uomo può riempire di sè tutta un'epoca, tale affermazione è particolarmente appropriata per San Carlo Borromeo la cui figura domina la seconda metà del secolo XVI in Lombardia, troneggiando al disopra di quella degli stessi sovrani.

Non sempre il giudizio degli storici fu equanime su questo singolarissimo uomo. A parte la severità con la quale si giudicarono certi suoi rigori, non tenendo sufficientemente conto del periodo tristissimo che la Chiesa stava allora attraversando, e della necessità quindi di energici rimedi, la maggioranza dei suoi censori affermano che l'enorme popolarità di San Carlo deve sopratutto ricercarsi nel fatto ch'egli rappresentava per i lombardi la politica della Chiesa, cioè una forza nazionale da opporsi ai dominatori stranieri. Questi censori vollero vedere in lui soltanto uno strumento di affermazione politica, fortunato e, sia pure, abilissimo esecutore di un piano utilitario della Compagnia di Gesù destinato a rinsaldare la preponderanza, specie economica, della Chiesa.

Se così fosse realmente la sua memoria non avrebbe potuto salvarsi dall'oblio, non si potrebbe spiegare la venerazione costante, l'altissimo prestigio della sua figura morale, sempre vivo a distanza di secoli, e ancor meno si potrebbero spiegare — come osservava giustamente il compianto Ettore Verga — i suoi trionfi in tante e così disparate e così difficili complicazioni d'eventi e d'affari se la virtù direttiva non fosse stata, nel bene e nel male, che un riflesso d'esteriori influenze e di calcoli egoistici.

La singolarità di un destino d'elezione appare invece in San Carlo fin da bambino. Destinato al sacerdozio e vestito dell'abito talare a sette anni, secondo il costume di molte famiglie patrizie del tempo, ad un'età, cioè, in cui non è possibile ancora parlare di vera e propria vocazione, una vocazione ardentissima per la vita religiosa si rivela invece naturalmente in lui e si rinsalda sempre più nell'adolescente e nel giovane abatino che a ventun anno si laurea in legge a Pavia e che dopo pochi mesi è chiamato a Roma dallo zio, papa Pio IV De' Medici, è creato cardinale ed è investito nientemeno che della carica di Segretario di Stato.

La sublime coscienza morale, l'adamantina purezza del





San Carle vende il principato d'Oria per distribuirne il ricavo ai poveri. A destra: Il santo prega per gli appestati.

giovanissimo cardinale che pure, secondo le esigenze del suo rango, tiene in Roma splendida corte, hanno modo di rifulgere in mezzo alla corruzione che lo circonda.

Qui si rivelano in San Carlo l'alto sentimento della dignità del suo ministero, le sue doti di tenacissima, inflessibile volontà e sopratutto quel suo ansioso, combattivo proposito di difendere la Chiesa, di combattere la Riforma e le eresie dilaganti, traducendo in pratica i precetti del Concilio di Trento, proposito che sta alla base di tutta l'enorme attività da lui spiegata quando, qualche anno dopo, assunse il governo dell'Archidiocesi milanese.

Grazie a San Carlo Milano divenne il quartier generale della reazione cattolica contro la Riforma. Se l'opera di quest'uomo straordinario prese l'aspetto di un tragico duello fra Stato e Chiesa e tanto pesò sulla vita milanese commovendola, scompigliandola tutta — come nota il Verga — fu perchè egli volle e seppe coordinare i concetti del Concilio di Trento in un programma mirabilmente organico, e quel programma svolgere con una logica serrata, penetrando in tutti i meandri della vita civile, politica, economica.

Quest'opera grandiosa culmina in tre punti: riforma morale del clero e del popolo; restaurazione delle immunità ecclesiastiche; separazione rigida dell'elemento ecclesiastico dal laico con intransigentissima esclusione dello Stato da ogni inframmettenza nelle questioni della Chiesa, non solo, ma con malcelato predominio, almeno nelle intenzioni, di questa su quello.

I milanesi sono talvolta restii a seguire il loro pastore quando li vuol condurre per i sentieri troppo aspri della penitenza, ma lo amano; e l'amore diventa venerazione dopo il suo eroico comportamento durante la carestia e la peste. Il popolo s'inginocchia al suo passaggio e ne tocca i lembi del mantello facendosi il segno della croce. La sua popolarità ingigantisce e ne rafforza l'autorità già di per sè grandissima.

Il popolo sa che il cardinale, erede di un gran nome e di una grande fortuna, mangia pane di mistura come i poveri, dorme su un paglericcio sotto un porticato dell'arcivescovado, fa penitenze crudeli, ha dato tutto quanto aveva per sfamare le turbe fameliche di contadini che si riversano in città dalla campagna, poi, trovandosi senza mezzi, ha venduto anche il suo principato d'Oria per dar da mangiare ai poveri.

Alla carestia succede la peste. Giornate paurose. La gente muore per le strade. Il Lazzaretto è pieno. Le autorità sono fuggite. Resta solo il cardinale a organizzare i soccorsi, a confortare gli ammalati, a indire processioni propiziatorie, a piedi scalzi, portando la croce, traendosi dietro di chiesa in chiesa tutto il popolo.

Ogni giorno reca la notizia di un gesto eroico compiuto dal cardinale, di una provvidenza da lui istituita a favore del popolo: il cardinale ha incaricato il nobile fisico Ludovico Settala di studiare il modo di impedire il diffondersi del morbo; il cardinale si è liberato dai famigliari che lo volevano trattenere ed è corso al letto del parroco di San Raffaele che è morto tra le sue braccia; il cardinale si è recato a piedi in pellegrinaggio a Torino, sotto la pioggia, per sciogliere un voto fatto per i suoi fedeli. Sempre il cardinale. E gli altri? L'eccellentissimo signor governatore? Il presidente del Senato? Il Vicario di provvisione? Fuggiti. Fuggiti o tappati in casa "come lepri nelle ascondaglie". Naturale, dunque, che il popolo lo ritenesse per santo ancor prima che si pensasse di santificarlo.

Dove l'opera di San Carlo urtò contro i più gravi ostacoli fu nella riforma dei monasteri, degli ordini e delle congregazioni religiose che da tale riforma si videro spogliati di privilegi secolari o ridotti a regole d'inusata severità.

Qualcuna di tali congregazioni tentò di reagire come quella degli Umiliati, straordinariamente arricchitasi con l'arte della lana e potente per la protezione di cui godeva da parte del Governo che attingeva sovente alle sue casse. Gli Umiliati non vollero arrendersi alle ingiunzioni del cardinale e per impedirgli di prendere possesso della loro sede, vi si barricarono.

Con inaudito coraggio il cardinale scioglie l'ordine senz'altro e questo ne attenta alla vita armando il braccio di un sicario. Costui, un frate sfratato, s'introduce di notte in arcivescovado e arriva al buio fino alla cappella dove il cardinale stava pregando con tutta la famiglia. Lo mira alle spalle, spara e, favorito dalle tenebre, riesce a guadagnare la strada. Ma la palla si ammacca sul rocchetto e San Carlo, miracolosamente illeso, continua la sua preghiera. Il sicario, del quale non si aveva il minimo indizio, viene arrestato su denuncia degli stessi suoi complici e impiccato dopo di aver subito l'amputazione della mano omicida. Tutto ciò accresce ancor più la popolarità e la fama di santità del cardinale.

Altamente drammatica anche la contesa coi canonici di Santa Maria alla Scala. Costoro godevano da tempo, tra gli altri privilegi, quello d'essere indipendenti dall'arcivescovo. San Carlo rompe la tradizione, vuole che i canonici siano ridotti all'obbedienza della curia come tutto l'altro clero; anzi, per affermare subito la propria autorità annuncia una sua visita.

Avviene il finimondo: i canonici rivendicano il diritto acquisito, il governatore li appoggia vedendo nell'intervento del cardinale la violazione di una prerogativa della Corona. Ma il cardinale non si scompone; munito di un breve pontificio si avvia in abiti pontificali alla chiesa facendosi precedere da un messo. I canonici, decisi a impedire il passo alla processione arcivescovile, scacciano il messo e raccolgono un nugolo di marmaglia armata sul sagrato.



San Carlo al Sacro Monte di Varallo per gli esercizi spirituali.

A destra: Il Santo in visita pastorale nell'Arcidiocesi.

Raccolta Civica Gabinetto delle stampe di Milano



Giunto davanti alla chiesa, San Carlo, impassibile, smonta dalla mula, impugna la croce e con lo sguardo fisso in avanti si avvia verso l'ingresso mentre il vicario arcivescovile vi affigge la scomunica contro il capitolo. I canonici accorrono a strapparla; avviene un parapiglia durante il quale il cardinale è violentemente cacciato dalla chiesa in cui era riuscito a entrare; il seguito è disperso.

La città si divide in due partiti; il governatore è coi ribelli e denuncia l'arcivescovo a Madrid e a Roma "quale nemico della pubblica tranquillità e sopraffattore violento". Ma l'arcivescovo anche questa volta ha ragione. Invoca il braccio secolare e la spada del Re cattolico, fa schierare Roma dalla sua parte aggravando la scomunica, provoca dal pontefice una fierissima intemerata per il governatore: si guardi costui dal tener mano ai ribelli e si ricordi di un altro governatore che lo ha preceduto, morto scomunicato per aver offeso il cardinal Borromeo.

Il governatore è annientato, il cardinale onnipotente. Arriva al punto di sottrarre il clero alle imposte indirette, istituendo botteghe e beccherie con tessere distribuite ad ogni famiglia per evitare che i monaci usufruiscano del beneficio; assegna alla giurisdizione ecclesiastica reati, come la bestemmia e l'adulterio, che sono contemplati dalle leggi di Stato, moltiplica i suoi birri comandati da un prepotente bargello.

È un uomo d'azione prodigiosa che cammina ad ogni costo diritto verso la mèta. Dalle sue innovazioni tumultuose scaturiscono lotte, varie d'aspetti, con tutti i poteri pubblici; lotte che coi governatori diventano esasperanti, si inacerbiscono di picchi e ripicchi, trascendono a vie di fatto fra i birri del Capitano di giustizia e il bargello arcivescovile non meno prepotente di quelli.

Contese assai più blande, in quanto al disopra del risentimento cagionato da qualche eccessivo rigore è la devozione e la riconoscenza per la grandiosa opera di bene che il cardinale va esplicando vicino a quella religiosa, sono quelle dei dicasteri cittadini, del senato ed anche dell'amministrazione civica. Più volte partono ambascerie per richiamare l'attenzione del Papa sui danni materiali cagionati dalla severità dell'arcivescovo: le innumerevoli feste religiose e processioni intralciano i traffici, il divieto degli spettacoli profani in dì di festa priva la città dei guadagni sul forestiero, la proibizione dei giuochi durante gli uffici divini ha gravi conseguenze quando per impedirli si fan durare gli uffici tutta la giornata, le sanzioni sono sproporzionate alle colpe: vi sono cittadini che furono interdetti per aver ballato in giorno festivo, tutti i nobili che avevano partecipato ad una giostra nella domenica del carnevale ambrosiano furono scomunicati.

Malumori giustificati. Ma in fondo tutti riconoscono che il cardinale, ancor prima che con gli altri è tremendamente rigoroso con se stesso e che i suoi eccessi "procedono da paterno affetto et desiderio dell'universale salute". E quando il 22 ottobre 1584 giunge a Milano la notizia che al Sacro Monte di Varallo, dove si trovava per gli esercizi spirituali, il cardinale è colpito da un attacco di terzana, poi, che il male progredisce e che è in viaggio, moribondo, per Milano dove infatti morì la sera del 3 novembre, la città è costernata e tutti i cittadini accorrono in Duomo, davanti al feretro per deporvi oggetti d'oro e d'argento che serviranno ad onorarne la sua tomba.

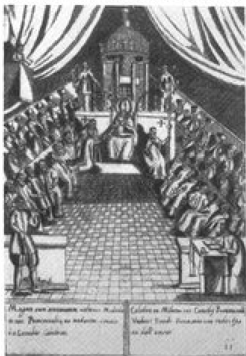
Aveva quarantasei anni, essendo nato ad Arona il 2 ottobre 1538 e venne santificato nel 1610 quando già, come abbiam detto, a Milano il popolo lo considerava santo da un pezzo.

g. g.



Il pellegrinaggio arcivescovile in viaggio per la visita alla Santa Sindone.

Il Cardinale tiene in Milano un Concilio provinciale.



"IL DUCE È GIUNTO ALLA ROCCA DELLE CAMINATE"...

Non v'è chi non avverta l'importanza che una simile notizia, periodicamente ricorrente, abbia per il pubblico italiano e straniero. Allorchè si concentrano le nuvole su l'orizzonte brumoso d'Europa o quando qualcosa di sinistro si sta per addensare nei cieli della Patria, basta, in genere, una breve sosta del Capo sul colle delle Caminate perchè l'atmosfera torni a schiarirsi. E non si intenda che ciò vada bene solo quando vi sono da comporre dissidi fra gli uomini. Qualche riga d'esempio chiarirà forse meglio un tale concetto.

In un momento che preoccupava per l'esito della campagna granaria e già all'estero gli implacabili nemici gridavano l'osanna alla rovina, parve prodigio che l'andata del Duce alle Caminate mutasse le sorti, travolgesse gli infausti presagi e facesse, ancora una volta, conquistare la vittoria.

Perciò la Rocca delle Caminate ha assunto negli affetti e nei sentimenti degli italiani un significato devotamente compreso come fucina di pensiero generatrice di sicuri destini.

Per i giovani, inclini per educazione e per concezione a credere e ad amare, la Rocca, già leggendaria, da cui ogni sera si sprigiona un fascio tricolore di luce, rappresenta il segnacolo della fede suscitatore di energie e di opere.

Quando il popolo di Romagna volle dare un attestato del suo affetto al Figlio prediletto divenuto Padre, non si trovò nulla di più significativamente alto del colle delle Caminate, con la sua Rocca ricostruita.

E la scelta non poteva essere più felice. A cavallo fra la zona di Predappio e la pianura, quella località riassumeva in sè tutti i concetti fondamentali della vita e della storia romagnola. E insieme alla commissione incaricata di offrire il dono, si fecero avanti tutti i feudatari del passato, genti di spada e di mazza, di giustizia e di croce, fieri più di ogni altro del loro prodigioso successore.

La ricostruzione era perfetta. Un blocco di granito merlato senza aperture esterne, con la parte abitabile tutta raccolta intorno ad un vasto cortile dalle cui pareti si staccano blocchi scultorei monumentali. Nel mezzo, poi, del cubo riedificato, si leva, come nei tempi antichi, un torrione di pietra, ma nei suoi spalti non v'è più l'arciere infallibile o la vedetta grifagna avvezza a sorvegliare l'avvicinarsi dei nemici di fuori, ma un grande Fascio rimira benedicente la fertile pianura. Anche negli interni è stato ripetuto fedelmente l'ambiente storico del quattordicesimo-quindicesimo secolo. La Rocca, particolarmente nutrita di altissimi significati, non è, però, intendiamoci, una Reggia e non assomiglia per nulla alle residenze che i ministri borghesi-massoni dei paesi democratici sono in grado di possedere solo dopo pochi mesi di ben organizzato ladrocinio a carico delle Nazioni governate. E, infatti, fino a pochissimo tempo fa in questa dimora del Duce, Primo Maresciallo dell'Impero, Capo ideale di decine di milioni di uomini, dove il riposo non è riposo, non v'era un'anticamera per lo studio del Padron di Casa. Il che si trova nell'abitazione di ogni modesto medico o avvocato.

E se qui dentro sono raccolti tesori, non si tratta di quelli soliti che ogni imballatore di salsicce può accapararsi con il suo oro. Vi sono, invece, tutte le manifestazioni di affetto e di dedizione del popolo o che comunque interessino, nel Capo, la vita dell'Italia. Basterà, per tutti, il distintivo di ferito fascista con il relativo brevetto che l'Associazione minorati per la causa nazionale volle dare al Duce non appena lo colpì il piombo sacrilego di una suf-

La Rocca delle Caminate. Disegno di A. Margotti





L'ingresso principale alla "Rocca".

Disegno di A. Margotti

fragetta isterica. E a questo documento, che ci è più caro perchè ricorda un triste momento vittoriosamente debellato, se ne possono aggiungere molti altri che, pur essendo di nessun valore commerciale, tuttavia non basterebbe a comprarli tutto l'oro che si alligna nelle casseforti e nelle montagne del globo terraqueo. Molta gente, poi, chissà come si sarà immaginata le sale di un tale castello dove vengono maturate le decisioni più importanti del nostro ventesimo secolo. Certo l'eterno infame borghese, marcio di tabe intellettuale, riarso da ogni insana cupidigia, avvezzo a speculare per ore sulla eventualità di lasciare l'ombrello a casa o viceversa, avrà immaginato la Rocca come un mammonico pensatoio in cui, in notti insonni, si continui perpetuamente a vagliare il pro e il contro, esaurendosi in uno sforzo cerebrale. Niente di tutto ciò. In questa monumentale casa colonica v'è solo ricchezza di aria e di luce: e il sole, che entra sfolgorante da ogni finestra senza troppe preoccupazioni per le tende che si possono benissimo scolorire, è l'unico ispiratore benvenuto e accettato; fermo restando il punto che la notte porta consiglio a patto che la si passi dormendo tutta filata.

E le corse che Lui compie in automobile e a piedi attraverso la Sua terra romagnola e che, se fosse possibile, e non lo è, centuplicherebbero la sua prodigiosa potenzialità, fanno ripensare all'antico mito di Anteo che al contatto della Terra madre sentiva le proprie energie miracolosamente aumentate. Ma se il Duce è figlio della Terra, ha però con sè anche la pelle leonina e la clava invincibile di Ercole divino.

VANNI TEODORANI



La seduta inaugurale alla Sala dei Pregadi in Palazzo Ducale. Parla il ministro Bottai.

IL CONVEGNO DEI CAPI DEI R. CONSERVATORI E DEI LICEI MUSICALI

Intrecciatosi col Festival internazionale musicale di Venezia, quivi si è tenuto e svolto, ed è da credere che da esso abbiano da venire apporti benefici all'arte musicale — almeno alla nostra — più importanti e validi di quelli che dallo stesso Festival, per quanto si voglia essere ottimisti, siano da attendersi.

I giornali quotidiani hanno dato rilievo conveniente a tanto avvenimento facendo gran caso, giustamente, della sua singolare significazione. È la prima volta, infatti, si è osservato, che un Ministro dell'Educazione abbandona le sue belle e ben difese sale, che un tempo si sarebbero dette sorde, sonnacchiose e viziate d'aria burocratica, per scendere a contatto coi dirigenti di scuole d'arte e con artisti insigni, e discutere con loro problemi scolastici e artistici. È stato un esperimento prettamente fascista, pensato e voluto fuor d'ogni pregiudizio tradizionalista, con mire pratiche, che a risoluzioni pratiche, cioè, doveva condurre ed ha condotto. I parolai inconsolati e inconsolabili di dover sopportare le chiuse delle disposizioni antioratorie alle cataratte della loro verbosità; i maniaci della discussione che pur di appiccar discorso e dar luogo a interminabili quanto inconcludenti diatribe si ridurrebbero all'estenuazione; i feticisti della libertà teorica, per la quale sacrificano ogni ragione logica e ogni senso di giustizia, possono stupirsi smaniando e irridendo di un raduno, come questo di cui si parla, che non ha dato luogo a straripamenti verbali, sopratutto che non si è svolto col solito seguito di duelli oratori tanto sonanti quanto vuoti, e coi non meno soliti intermezzi di contumelie e di pugilati. Roba, questa, da gran tempo giù di moda. Non la sognano con nostalgia, che i perdigiorno, che anche da noi si possono trovare.

Bene. Questo convegno con Bottai si potrebbe dire, se le parole un po' grosse non contrastassero con la semplicità dello stile con cui si svolse, che fu confessione e comunione. Noi esponemmo tutto ciò che nella nostra mente e nel nostro cuore si agitava, ed erano idee e preoccupazioni sui problemi dell'arte che fanno capo alla scuola. Il Ministro accolse le nostre confidenze, mostrò di averci seguito e compresi con la rara attenzione e intuizione dell'uomo superiore che è, confortò le nostre speranze con parole di viva simpatia, ma più con propositi, che ebbero valore di sacramentali impegni.

Ma ciò è già stato detto, e qui si ripete, chè ripetere si sa, giova. Sinora siamo stati nella meccanica del Convegno, nel suo carattere e valore, se si vuol dire altrimenti, di adunata, di assemblea, di congresso: un po' insomma, sul suo svolgersi tecnico. Ma sul perchè di esso, sulla ragione che ha indotto il Ministro Bottai ad indirlo c'è ben altro che deve seguire. Pregiudizialmente si trattava di una messa a punto della Scuola: di aggiornarla alle ragioni vitali d'oggi e alle esigenze tecniche delle nuove esperienze. L'on. Bottai, nel discorso introduttivo, in modo lineare e limpido, precisò il fatto, per una parte, in questi termini:

"Se noi avvertiamo una difettosa o ritardata funzionalità di taluni organismi scolastici o per essere più esatti, di singole parti di essi, la ragione è che la struttura generale, che la situazione generale della cultura musicale si è sviluppata ed è tuttora in rapido sviluppo, tanto da imporre alle nostre scuole musicali un lavoro più intenso, un movimento più celere e ritmatico, una produzione più frequente, qualitativamente alta, corrispondente alle esigenze del momento e a quelle future".

Per una parte. Aveva già premesso, infatti, le parole che riportiamo. (I discorsi altrui, e quelli di un Ministro specialmente, sono pericolosi a ridirsi quanto non si tema di tradirli, epperò seguiamo la trascrizione alla lettera).

"Quando si obbietta, e qualche decina di anni fa il ritornello si sentiva ad ogni cantone, che l'artista si fa da sè e non ha bisogno di scuole di Stato, si dimentica un fatto di elementare chiarezza, che lo Stato mantiene le scuole d'arte non solo per produrre annualmente un certo numero di artisti, ma sopratutto perchè ha riconosciuto nell'arte una forza educatrice, che non può esser lasciata all'arbitrio dei singoli, ma deve essere utilmente impiegata e controllata dallo Stato stesso.

"Il nostro problema pedagogico ha così due aspetti: educazione all'arte e educazione attraverso l'arte. Capirete facilmente che così posto, il problema implica in modo diretto la responsabilità delle Stato nell'educazione artistica. E quando lo Stato non è soltanto un'espressione amministrativa, ma è incarnazione d'una dottrina, i dati per la soluzione del problema ci sono tutti e l'equazione, eliminate le incognite, diventa un'operazione aritmetica".

Di più. Per non essere frainteso da chi interpreta come meglio può e come peggio vuole, aveva precisato il suo pensiero così:

"Non si tratta di una disfunzione interna delle scuole musicali, nè meno che mai, di difetti organici e cronici.



La Sala Apollinea del Teatro "La Fenice" durante una seduta del Congresso.

Al contrario. La necessità delle revisione e dell'aggiornamento viene dal di fuori, per ovvia coerenza di uno stato di fatto definitivamente affermato e l'elementare rapporto connesso fra strumento e funzione. Bisogna registrare gli ingranaggi dei nostri organismi, controllare ed aumentare la potenza, provvederne gli sviluppi; ma teniamo anzitutto presente che un organismo scolastico, anche se destinato all'istruzione artistica, deve sempre venire inserito nel mezzo del circuito delle energie nazionali. E se non lo sostenga l'altezza del potenziale o fonda sotto il brivido della corrente più forte d'una resistenza, non solo l'organismo scolastico si spezza, ma può seriamente compromettere, interrompendo il percorso, l'energia vitale della Nazione, come altre volte è accaduto, come ancora accade ove non si ammette che le forze vive della Nazione si organizzino in energia fattiva, attraverso l'autorità politica dello Stato. A ben considerare, la causa dell'interrompimento è una disparità di fase fra educazione e vita, fra insegnamento scolastico e azione politica".

E ancora, più specificamente, e con maggiore approfondimento del problema, seppur detto in forma interrogativa:

"La struttura delle nostre scuole corrisponde per stabilità, elasticità e resistenza alle esigenze della formazione artistica di giovani che hanno già ricevuto e quotidianamente ricevono, attraverso le organizzazioni, una solidissima preparazione politica? Gli insegnanti trovano nella scuola le condizioni necessarie per esplicare il loro compito, che è compito di artisti e come tale presuppone la possibilità di una operosità artistica personale, diretta, che integri con l'esempio, l'insegnamento teorico e tecnico? I programmi sono tali da assecondare l'azione didattica del maestro, senza irrigidirla, limitarla e costringerla in uno schematismo normativo che paralizzerebbe irrimediabilmente l'opera dell'insegnante, interponendo un diaframma inerte fra la sua personalità artistica formata ed esperta e quella avida dei giovani che si vanno formando? Il meccanismo didattico consente e predispone quella necessaria selezione periodica tra giovani, che è in questo campo più che mai necessaria, se si vuole che dalle scuole escano personalità artistiche complete, anche se limitate da diverse specializzazioni? Nell'abilitare all'esercizio professionale la scuola tiene conto delle condizioni in cui dovrà svolgersi il lavoro dei musicisti, condizioni già previste e precisate dallo Stato attraverso la disciplina politica del Sindacato? Il principio stesso del sindacato che definisce socialmente la dignità dell'operare artistico e provvede ad eliminare la più triste delle disoccupazioni, quella dell'intelligenza, è presente come dovrebbe nelle scuole? E tiene anche conto la scuola di quanto il Regime ha fatto e quotidianamente fa per l'educazione musicale delle masse attraverso provvidenze e iniziative del Dopolavoro e l'assidua propaganda culturale della Gil e del Guf? Insomma la scuola musicale è oggi perfettamente adeguata al ritmo di marcia della Rivoluzione?".

Ora mentiremmo se dicessimo che in queste domande non si nasconde nessun dubbio. Le relazioni meditate e i discorsi improvvisati del Convegno non furono certo tutte risposte affermative. Nessuna novità in ciò, e niente che debba spaventare. La scuola, in arte segnatamente, ritarda sulla vita in genere, e su quella dell'arte in particolare. È conservatrice per propria natura. Trasmette i propri insegnamenti come dati di fatto ereditari, incontrovertibili, invariabili. È costretta necessariamente a programmi e a regole inderogabili che anche interpretati con larghezza son sempre limiti e freni. È la tradizione, per un certo verso, in un suo determinato punto fermo. Anche per la scuola, invece, il suo compito, secondo la precisa e giustissima proposizione di Marino Lazzeri — il Direttore delle Antichità e belle Arti, provvidenziale per il nostro Ministero — dovrebbe consistere "nel conservare i documenti di una tradizione e nel coltivare la realtà attuale che quella tradizione supera e continua nel tempo; e affinchè il passato non opprima ma costruttivamente sostenga il presente, è necessario che quel passato sia, nella nostra coscienza storica, non meno vivo ed attuale che lo stesso presente".

La scuola va dunque tenuta a contatto con la vita. Non si possono e non si debbono ignorare da lei quei valori artistici che nella vita si affermano e si determinano stabilmente e diciamo pure gloriosamente. Più stretti rapporti fra i Conservatori di musica e la vita pratica musicale sono stati invocati e sono largamente da istituirsi. Una maggiore applicazione pratica e una più diretta partecipazione alle manifestazioni vive, attuali dell'arte non saranno che provvidenziali. Beninteso, la scuola resterà, su questo, vigilante. Non abdicherà alle sue funzioni e ai suoi attributi specifici che son quelli dell'ammaestramento saggio e prudente. I pericoli degli abbindolamenti ciarlataneschi, del superficialismo e dell'empirismo insidierebbero troppo e troppo facilmente. Il fascismo non vuole istituti ed istituzioni che vegetino, che siano fermi a un punto superato, insensibili e ostili alle forze rinnovatrici della vita.

Il fascismo chiede di essere specchiato nella scuola. Si è proposto, anzi, di permearla di sè. Pretende che essa risenta del suo spirito animatore. Si accosteranno così, meglio, i due termini che certo estetismo rigetta: arte e vita. Sissignori. Perchè l'arte che non è vita, cosa potrà dirsi?

ALCEO TONI

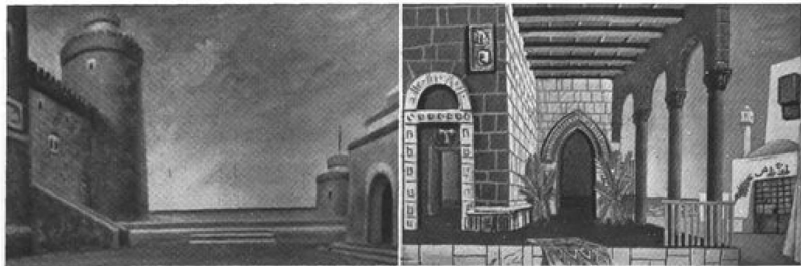


La rappresentazione, sull'estremo lembo dell'Isola di Sant'Elena a Venezia, della "Nave" di Gabriele d'Annunzio, ha avuto il significato e l'importanza di una celebrazione nazionale e marinara del Poeta-Soldato. Ecco l'epilogo della tragedia (affidata ad un eccellente complesso di attori, colla regia di Guido Salvini), mentre la nave scende nelle acque dell'Adriatico.

LE ULTIME MANIFESTAZIONI TEATRALI DI UN'ESTATE ECCEZIONALMENTE ATTIVA

Il "Teatro delle Novità" felicemente organizzato a Bergamo, ha dato anch'esso i migliori risultati, permettendo ad un vasto pubblico di giudicare nuovi interessanti prodotti dell'ingegno musicale italiano.

Una scena dell' "Otello" (bozzetti di D. Montanari). Una scena di "Medusa" di Bruno Barilli (bozzetti di Angelini).



PER LA RIFORMA DEL TEATRO DRAMMATICO: "IL DOPPIO REPERTORIO"

In tutti i settori della vita spirituale, materiale, politica, filosofica, della Nazione la riforma è in atto.

Soltanto il teatro drammatico segna il passo. Si potrebbe dire, anzi, che volentieri, se qualcuno non lo tien d'occhio retrocede.

"Se avanzo, seguitemi; se mi fermo, sospingetemi; se retrocedo, uccidetemi!" aveva per motto e monito quel giovane, eroe mistico della Rivoluzione francese, che capitanava per le viottole turbe armate di forche e di falci e di falcetti. Questo motto divenne giustamente mussoliniano: cioè nostro.

Dobbiamo dunque uccidere il teatro drammatico?

Follie! Il teatro è sempre esistito e sempre esisterà: è una proiezione dei nostri sentimenti nel quadro della fantasia. È una luce che nessuna strale potrebbe trafiggere.

Ma è giusto che si pensi al teatro drammatico non come al carro, ma alla cassetta di Tespi, e che si costruiscano ancora, oggi giorno, in pieno anno sedicesimo di Rivoluzione fascista e vittoriosa, anche per colpa di qualche giovane, e che è perciò maggiormente riprovevole, le commedie e i drammi, coi sistemi di cinquanta, di trenta anni fa?

Riesumare è giusto: è dovere, è cautela culturale. Ma se è vero che teatro è specchio del costume, io non riesco a comprendere quale rifrazione dell'età nostra sia in un'opera scenica di Shakespeare, di Gozzi, di Goldoni, di Alfieri, anche dell'ultimo Courteline o dell'ultimissimo Niccodemi.

Le riforme non nascono da programmi prestabiliti: sono nell'aria e negli spiriti. D'accordo. Ma la pigrizia mentale del pubblico, regala compiacenti ghirlande di cartapesta a chi non disturba il suo torpido sonnecchiar nostalgico.

Ci sono scrittori, dunque, d'arte scenica che potrebbero tentare, ma che si accontentano d'archi di trionfo di cartapesta pur di andar sicuri a mietere.

Mettiamoli, non di fronte a un programma — che, per convinzione e per onestà polemica non sapremmo stillare, — ma di fronte alla realtà.

Le realtà che si sono concretate in questi ultimi tempi, sono due: quella della regia, e quella dello spettacolo per masse, all'aperto.

Lasciamo in pace il problema della regia, che è una falsa riforma interpretativa, e che lascia intatta — perchè deve — l'opera, nella sua espressione interiore e nel suo valor particolare.

Al teatro per masse, dopo infinite discussioni, ci siamo ariosamente arrivati. Tutta l'Italia, dal maggio al settembre, è un fumigar di crateri gloriosi ed armoniosi, che adunano, per la letizia di una serata sana, migliaia e migliaia di spettatori e feste di applausi.

Benissimo. Ma questo teatro all'aperto, è sgusciato dal chiuso per il quale era nato, solamente in virtù della propria efficienza lirica.

Siamo ancora al "Nabucco" a "Bohême" a "Tosca" a "Lucia": cioè in pieno ottocento. Con la differenza, puramente formale, che i posti si sono moltiplicati per gradinate e che si assiste allo spettacolo più interessante, non della scena che agisce, ma della folla che assiste.

Anche il teatro lirico, dunque, ha una sua funzione fittizia: e si raccoglie intorno a cinque nomi, a venticinque opere, che saran logore fra un biennio, inservibili e grottesche fra un lustro.

Ma del teatro lirico parlino altri con maggior competenza: e ne facciano la diagnosi, ascoltato il cuore, tastato il polso, scrutato il termometro.

Noi ci preoccupiamo del teatro drammatico: che è livido e macero come un morto di fame, che non ha più casa e che arranca ferito verso la fossa con le frecce nel fianco del cinema e della radio. Parliamo di fatti concreti: le vere e proprie compagnie capocomicali con un mese di sosta all'anno e con il giro di un triennio, non esistono e non potrebbero esistere più.

Ogni settimana son capitomboli, sorprese, terremoti: e gli autori non sanno per chi scrivere, e gli attori non sanno per chi recitare.

Se il teatro lirico vive ancora spendendo le ultime rendite di un patrimonio rosicchiato quando, specialmente, si inizia la stagione spettacolare all'aperto; il teatro drammatico in quella stagione non esiste più.

Chi pensa di scrivere il dramma, la tragedia, la commedia per ventimila, spezzando le vecchie tradizioni, sfruttando le nuove invenzioni di commento cinematografico o di altisonanza radiofonica?

Nessuno.

E noi diciamo: non è giusto.

Ci sono vari tipi di letteratura: ci devono essere vari tipi di teatro drammatico. Non molti: due.

Il teatro invernale, per intenderci (ottobre-maggio) può benissimo ritornar nel chiuso, rivolgersi ad un pubblico di buongustai, curar la sfumatura, il problema interiore, la smorfia, la pausa, l'analisi. Questo teatro non è detto che debba essere in parrucca: può risultar modernissimo. Basta che la sostanza e lo spirito siano moderni.

Il teatro estivo ha scopi e problemi tecnici molto diversi. Apparentemente più esteriori che intimi, ma sostanzialmente emotivi ed educativi.

Certo non si può pensare ad una commedia del 1910 pensando ad una folla che a mala pena afferra, sugli ultimi spalti, il do di petto squillante di Giuseppe Lugo.

Se qualcuno domani ci venisse a parlare di Cyrano rappresentato al Castello Sforzesco, risponderemmo: — Santo Cielo, anche Cyrano... Ma quella scena dell'ultimo atto, o tutto quel gioco caricaturale del primo?

Anche l'ultima edizione veneziana de "La Nave" ci dicono, al cospetto della Laguna (con buona pace di Fradeletto e di Molmenti) di Sant'Elena, ebbe fortuna per la sua visione plastica e per i suoi movimenti corali: Basiliola, ci dicono — e non facciamo fatica a crederci — Basiliola scomparve.

Dunque?

Ragazzi miei, noi siamo troppo vecchi per dirvi che cosa bisogna fare. Se al più astuto commediografo di quella generazione che era a Vittorio Veneto quando voi eravate in fasce, ed al più affamato, si dicesse: — Fate! — non saprebbe fare.

Voi, voi soli potete e dovete fare come amor vi detta dentro con il respiro di questa nuova aria purificata ma tuttavia rovente.

Ai cesellatori che vi amano, che Iddio mantiene in vita per la vostra educazione, voi dovete chiedere le finezze del teatro invernale: quello che si ricollega un poco alla tradizione e intende i nuovi tempi. Quello che si accontenta dei piccoli ritrovi anche se deve esprimere pensieri vasti quanto il mondo: e per il quale devono nascere disciplinate, volonterose, ferme, le compagnie di sette mesi, con poco ciarpame, con un vasto giro di recite, con una preparazione fedele, intatta, vorremmo dire "bodoniana", la quale poi è quella che conduce in folla i giovinetti e le dattilografe non soltanto al Palazzo dello Sport, ma nei piccoli anditi delle biblioteche dove si consultano libriccini rari, e la quiete è assoluta, e l'anima è sgomenta, e la mente è serena, e il pensiero è fecondo.

Dunque: teatrini nuovi e arene aperte.

Questo, a nostro avviso, è segno inconfondibile, è potenziamento effettivo di gloria imperiale.

g. r.

LA PAGINA DELLE SIGNORE



Lane spesse e vellutate aspettano di avvolgerci tiepidamente, mentre sete pesanti, merletti, velluti, laminati metallici, lustrini, ricami ingioiellati guerniscono, quando non costituiscono per intero, il resto del nostro abbigliamento. Le tinte in voga sono a un dipresso le solite più qualche viola purpureo, o viola melanzana; verde muschio, verde smeraldo, turchino vivo che entrano in parte anche nella composizione di un abito nero, così per sera come per giorno: "mutatis mutandis", naturalmente. Pare che i sarti abbiano pensato: "Bellissimo e distinto l'abito nero, ma per la tetra stagione invernale meglio ravvivarlo un poco". Naturalmente lo scozzese va sempre negli abiti sportivi e la pelliccia fa sembrare belle tutte le cose che guernisce, compresi i cappelli.

Corte e aderenti, giacche di color vivo come la giovinezza e perseveranti, per quel che riguarda l'ampliamento in altezza e in larghezza delle spalle, vanno sopra abiti neri che, per evitare la sovrapposizione di grossezze, dal petto al fianco si contentano di bustini in amoerro: una specie di cintura molto alta, per chiarire anche meglio la cosa.

Un abito da sera di velluto nero, chi non lo vorrà? Come al solito le versioni sono due: l'abito a guaina o l'abito a gonna ampia. Questa, però, si fa incominciare un poco più in basso ed è quella specie di bustino sunnominato che si incarica di coprire le distanze. Scollato o accollato, come si voglia, avrà quasi sempre la manica lunga, e, se liscio di stoffa, sarà ornato con ricami, piastrine metalliche, riporti di altri colori.

Gli abiti a giacca di grosso merletto, con panciotto marezzato contrastante, sono sempre eleganti per un pranzo. In velluto di lana, in panno fino si taglia la "finanziera" (riiding coat) la quale, ricomparsa e accolta con favore un paio d'anni or sono, dopo un lungo intervallo, è stata messa al bando la stagione appresso per rimostrarsi ora, dopo avere preparato l'opinione pubblica al suo ritorno.

Ci sono anche gli abiti da sera senza spalle e senza maniche, come ci sono quelli ispirati dalle mode del primo impero. Gran consigliere fra tanti generi diversi, sarà la specchiera. Mettetela in piena luce lontano dalle ombre favoreggiatrici e guardatevi spietatamente: saprete soltanto allora se il collo e le braccia che possedete vadano esposte ovvero coperte; se la gonna sia meglio per voi un poco più lunga dell'anno scorso, anche se la moda dice: "Corta quanto d'estate, o, se cambiamento debba esserci, più corta". Quest'esame spassionato della vostra persona vi insegnerà, insomma, a prendere fra le cose in voga, le favorevoli, lasciando ad altro genere di bellezza quelle che meglio gli si addicono.

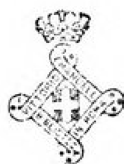
Con questo sistema, anche una donna non troppo generosamente trattata dalla natura, riescirà a combinarsi un tipo che non passi nella comunità, e si renderà attraente o, per lo meno, distinta. Perchè disperare? Perchè invece non accingersi con buona volontà a mettere in valore il bene che si possiede e a trar partito da quelle cose per le quali il buon Dio avrebbe fatto bene a darci i pezzi di ricambio?

Una casa che si è specializzata a trovare in ogni donna sua cliente l'asso-pigliatutto, a scopo naturalmente di pubblicità persuasiva, ha cercato una di quelle ragazze fisicamente misere che si vestono in fretta, senza discernimento, coll'unico scopo di difendersi dagli sguardi e dalle intemperie al massimo buon mercato.



AMICIZIA

Foto Raimondo Niccolini



Pubblicata la prima disgraziata fotografia, sono state esposte poi le successive che mostrano graduali trasformazioni e miglioramenti nel soggetto: tutto autenticato e garantito. La gente segue con interesse la vicenda, alla fine della quale la ragazza diseredata dalla sorte avrà una piccola dote e una momentanea notorietà: le due cose utilissime per ottenere come terzo risultato un marito.

Dal che si impara che la metà destinata ad ognuno, esiste come principio: soltanto bisogna superare qualche ostacolo (e fare qualche prova, dicono gli spiritosi) per essere certi di mettere la mano su quella che ci spetta e non su quell'altra che le somiglia assai, ma non è lei.

Adesso che, perduta finalmente la pazienza, abbiamo disfatto le stole di pelliccia che possedevamo, eccole che ritornano: da quelle quasi regali fatte con dozzine di martore e di volpi alle più modeste in cui le stoffe si alternano con altre stoffe o con strisce di pelo messe longitudinalmente: in questo caso vogliono il manicotto e i guanti in parentela strettissima.

I connubi di indumenti sono molto portati. Il manicotto talvolta cambia complice e si mette invece d'accordo con il cappello e magari con la borsa. Vedo un "marinaretto" di feltro vivace volgersi in su con un bordo di impunture nere e richiamarsi nel panno chiaro come nell'estremità cucita o ricamata, al manicotto ampio e pieghevole. Un berretto all'uncinetto, discutibile secondo i gusti, tutto nodi a protuberanza che lo fan somigliare ad agnellino persiano visto da lontano, va in giro con il suo manicotto gigantesco: tutti e due, per meglio dimostrare i loro legami di famiglia, si adornano con un grosso nodo in velluto viola. Talvolta il manicotto è guernito del pelo che copre l'estremo lembo dell'abito, ovvero le piastrine metalliche della giacca si ritrovano nell'acconciatura. Piccoli echi.

I cappelli seguitano ad avere striscie o nodi, o sostegni che scendono verso la nuca a sostituire grandiosamente il modestissimo elastico. Siccome non tutte le donne si sono ancora decise a rialzare la chioma, quelle guernizioni posteriori fanno da sostegno alla pettinatura alta, o lasciano sfuggire in basso i riccioli da paggio.

C'è sempre un accomodamento con il Cielo, con la Terra, e più specialmente con la moda.

Il nastro, se libero, può anche incrociare alla nuca e ritornare sul davanti per annodarsi sotto al mento. Flosci come i vasti manicotti sono anche molti cappelli, che, in caso di bisogno, finiscono in tasca o nella borsa; così privi di forma da sembrare, in mano, scampoletti perduti. Ma appena posati sul capo, acquistano vita e mostrano tali segrete ragioni di esistenza che nessuno può trovare argomento per controbatterle. Certi cappellini da bambola invece, fatti in pelliccia, sembrano di quei nidi che gli uccellini preparano con tanto industriosa pazienza per i loro nascituri.

Vediamo ruscie sui cappelli, al collo, ai polsi e si parla di alti stivali tutti abbottonati. Resistono negli abiti meno pesanti quei lievi drappeggi che giovano alle grasse come alle magre. Ricompaiono in testa e sulla persona reminiscenze cinesi e persiane che vanno come vengono, ma non si rassegnano mai a scomparire del tutto.

Turbanti o non turbanti, si dice che i nostri copricapo siano meno minacciosi dell'anno scorso. O forse — ahimè — ci abbiamo fatto l'occhio? In ogni modo qualche testa già alta, si innalza ancora con ali e penne messe in cima. E anche quest'anno ci annunciano: Ecco le piume, le romantiche piume di struzzo!

In fondo, anche il merletto è romantico e suggestivo: guernisce, rischiara, dà effetti rari di trasparenza: si unisce a squadre di piccoli volani per allungarsi sul davanti di un abito color vino o nero. Ma i ricami gli fanno concorrenza e su quest'abito nero è una ghirlanda di fiori bianchi trapunti o di foglie d'edera ottenute con applicazione di piastrine verdi abilmente avvicinate dalla ricamatrice.

Abbiamo già parlato delle piccole elemosiniere in tessuto d'oro o ingioiellate che compiono il drappeggio di un abito serale, sopra un fianco.

Le varietà più numerose si trovano nelle giacche, nelle cappe, nei mantelli e cappotti serali. Una giacca nera a forma antica, direi pregoldoniana, avrà un bordo di pelo terminale e per bottoni delle testine di negro abilmente scolpite, mentre le spalline di pelo accentuano la spalla.

Sul vestito a crinolina il mantello non può essere lungo del tutto senza fare della povera donna che lo porta una imitazione del Balzac scolpito da Rodin, ma con l'abito a guaina fatalissima, le cappe lunghe vanno ancora bene o i soprabiti con manica, aderentissimi e caudati.

Il pelo si rovina, per amore di varietà, tagliandolo a strisce da alternare con le stoffe: si tinge anche (quest'anno tocca specialmente alla lince) e i pellicciai hanno il cuore diviso fra il buon affare e lo strazio delle pelli.

Scrive dall'America una madre appassionata al suo recentissimo compito:

"Le differenze fra le cure che ho avute io e quelle che dò al mio bambino non sono molte. La pappa di cereali è preparata con aggiunte di vitamine e di ferro. Passando poi dall'interno all'esterno, il borotalco, che con l'umidità si raggrumava nelle pieghe delle carni delicate in duri corpuscoli i quali potevan ferirle, è ora sostituito da uno speciale olio antisettico. Siccome poi ho il tempo limitato e intendo curare il mio bambino senza aiuti mercenari, mi valgo di un'azienda specializzata nel servizio pannolini. Ed esso è benissimo organizzato con modica spesa.

"Si depongono i pannolini da lavare in uno speciale recipiente di smalto bianco, foderato con una tela sempre rinnovata e disinfettata. Due volte la settimana vengono a ritirare i lini sporchi e ve li riportano lavati, sterilizzati, chiusi in pacchi ermetici. Il tutto con processi scientifici. Un'altra cosa: un negozione tipo "Rinascente" ha avuto una trovata reclamistica geniale ed utile, diffondendo la seguente promessa: "Se la madre in attesa, che ha comperato il corredino da noi, avesse per caso due gemelli, faccia subito ritirare il secondo corredo, che sarà un regalo della ditta".

MANTICA BARZINI



LA MODA

La paglia naturale trova finalmente la più generosa applicazione per cappelli con effetto molto gradevole.



Gli abiti da sera ora in voga sono più fedeli che mai all'epoca romantica.



Per i vestiti da giorno la moda oscilla fra la pratica sportiva e l'uso delle folte guarnizioni di pelliccia.



IL GRAN PREMIO ALL'AUTODROMO DI MONZA

Ancora una vittoria dei tecnici tedeschi, ma questa volta anche il trionfo d'un campione italiano, che nella schiera audace dei nostri assi del volante è esempio più unico che raro d'intrepida volontà e di giovanile baldanza. Nuvolari è tuttora il grido delle folle italiane, che si esaltano, con fiducia inestinguibile nell'avvenire, sulle piste e sulle strade delle nostre gare.

Alla partenza del Gran Premio d'Italia. Ultimi preparativi delle macchine in pista; il N. 12 è la Mercedes di Caracciola; nella seconda fila, a sinistra di chi guarda, si vede l'Auto Union di Nuvolari; subito dietro, l'Alfa Romeo di Farina.



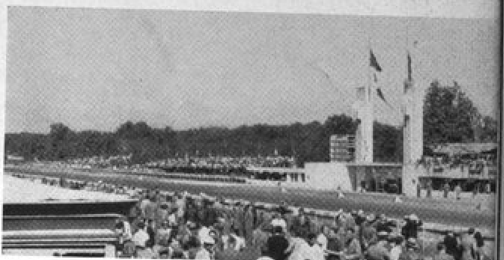
Fotografie R.





S. E. il Ministro Alfieri, in rappresentanza del Governo, fra i partecipanti del Gran Premio di Milano.

Sopra, a destra: Le vetture di cilindrata minore in attesa della partenza.



L'autodromo ha voluto ancora una vittima. Marazza, uno dei più promettenti piloti della nuova generazione, è perito per un incidente assurdo, quando già era stato fermato e stava ritornando ai posti di rifornimento. Gli sportivi italiani ricorderanno come esempio di entusiasmo e di abnegazione il generoso atleta, che all'ebrezza del rischio e all'orgoglio di primeggiare ha sacrificato la sua splendida esistenza.

Sotto: Caracciola, il più valido difensore della Mercedes, ormai pronto alla partenza.

A destra: La folla che ha gremito l'autodromo.

Nuvolari, vincitore del Gran Premio d' Italia con l' Auto Union, davanti a Farina (Alfa Romeo), Caracciola (Mercedes), Biondetti (Alfa Romeo) alla media oraria di 155,726 chilometri.

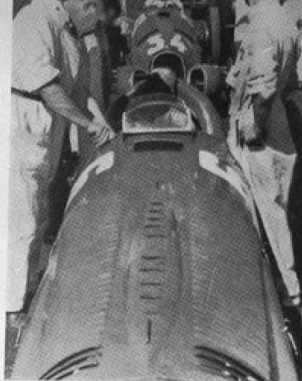
Foto R. [illegible]

L'Alfa Romeo di Sommer ha preso fuoco davanti alle tribune.



Nuvolari in piena velocità.







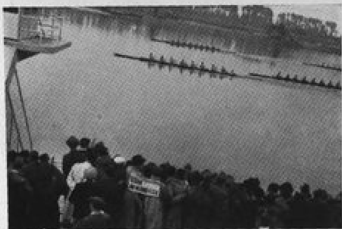


Da sinistra a destra:
Le macchine dell'Alfa Romeo entrano in pista per portarsi alla partenza. Il 6 è Biondetti, il 34 Taruffi - Spettatori delle tribunette - Villoresi, il vincitore del Gran Premio di Milano, si rinfresca immediatamente dopo l'arrivo.

Fotografie di R. Niccolini

Ad ogni arresto davanti agli stalli, meccanici e piloti lavorano febbrilmente intorno alla macchina, seguiti attentamente dal pubblico soprastante.

I CAMPIONATI EUROPEI DEL REMO A MILANO



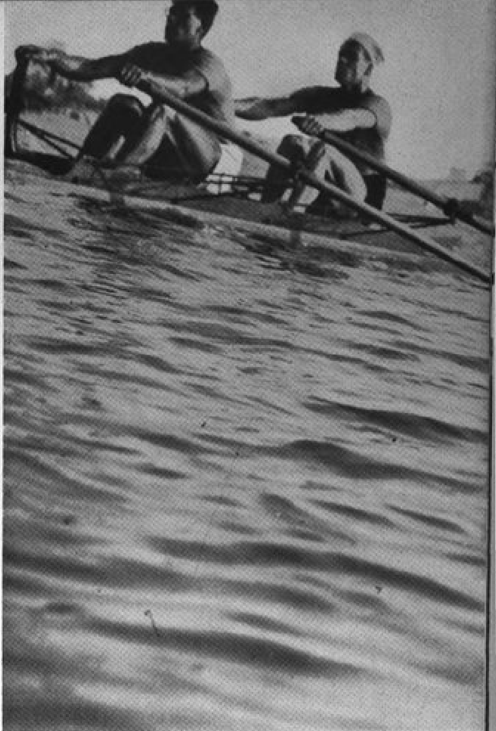
Il serrato arrivo nella gara dell'otto vinta dai tedeschi.



Scherli-Brioschi facili vincitori del due di coppia, fotografati in velocità.

Fotografie R. Niccolini

A sinistra: Felicitazioni all'equipaggio svizzero dopo la vittoria nel quattro senza timoniere.

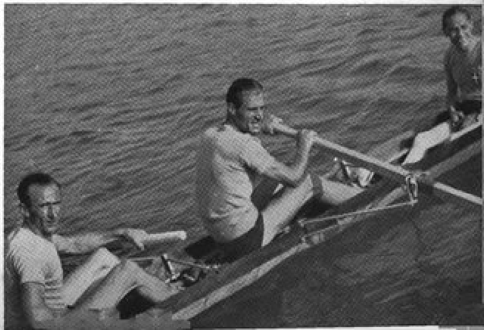




Per quanto la partecipazione tedesca ai campionati di quest'anno si annunziasse molto temibile, si sperava che i nostri vogatori potessero prevalere nella classifica complessiva, perchè nel singolo la contesa pareva limitata fra il campione svizzero e il rappresentante polacco e nell'otto di punta si contava sull'affermazione dei livornesi. Invece la Germania ha saputo vincere anche queste due prove, dopo aver preceduto i nostri in altre due. Dobbiamo riconoscere i risultati della splendida preparazione tedesca, così come tutti gli ospiti hanno ammirato la nostra esemplare organizzazione tecnica.

Nella pagina precedente: L'idroscalo di Milano, teatro dei recenti campionati del remo, alla vigilia e nel giorno delle gare.

Sotto a sinistra: Gli omaggi per la vittoria del tedesco Hansenöhrl nella prova di singolo. Sotto: L'equipaggio italiano, Bergamo-Santin e tim. Bettini, vincitore della gara del due di punta con timoniere.





Lo spettacolo della folla all'Arena durante la gara di corsa sui cinquemila metri.



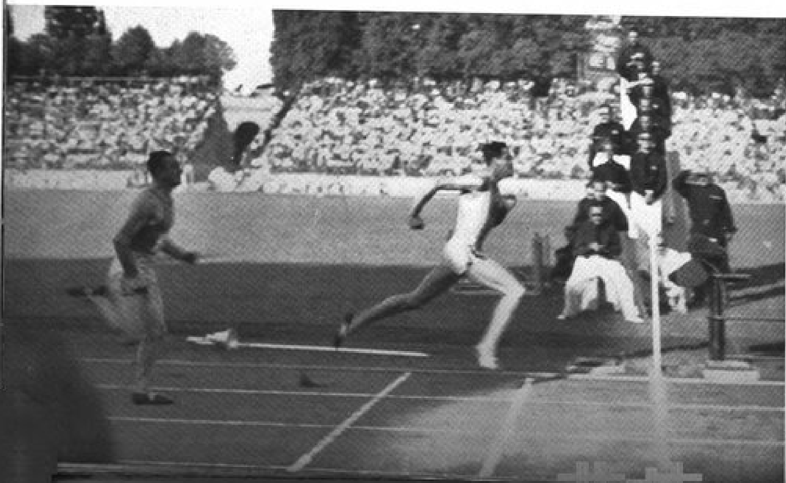


LA RIUNIONE ATLETICA INTERNAZIONALE DI MILANO

Da sinistra, a destra: I tre protagonisti dei 1500 metri all'ultimo giro: Beccali è terzo dietro a Wooderson, il vincitore, e Fenzke, superato in fine dall'italiano. Il negro Melwin Walker nel salto in alto.

Fotografie Argo

L'arrivo dei cento metri piani: L'americano P. Walker batte in 10" 4/10 il nostro Mariani.



Il Gran Premio del Fascio a San Siro. Ursone di Tesio-Incisa, vince facilmente davanti a Procle della Razza del Soldo, reduce dai trionfi in Germania, e al compagno di scuderia Nicostrato. L'arrivo e il rientro dei cavalli.



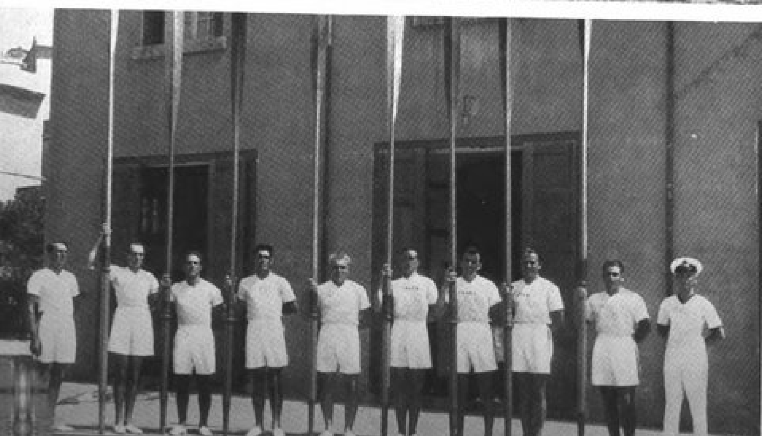
L'equipaggio del "Conte di Savoia" che ha vinto a New York la regata mondiale per lance di salvataggio.

VITTORIE SPORTIVE DEI MARINAI ITALIANI



Il trofeo "Finmare". Nel porto di Genova si è disputata pure una regata di scialuppe fra le quattro maggiori Società di Navigazione.

Foto Metvan



I vogatori del "Conte di Savoia", che hanno conquistato a Genova il Trofeo "Finmare". Di questo equipaggio sei componenti avevano partecipato vittoriosamente alla gara mondiale di New York.



In vista delle bianche gigantesche scheletriche sagome che urlano nel cielo di Nuova York le audacie dell'anima americana.

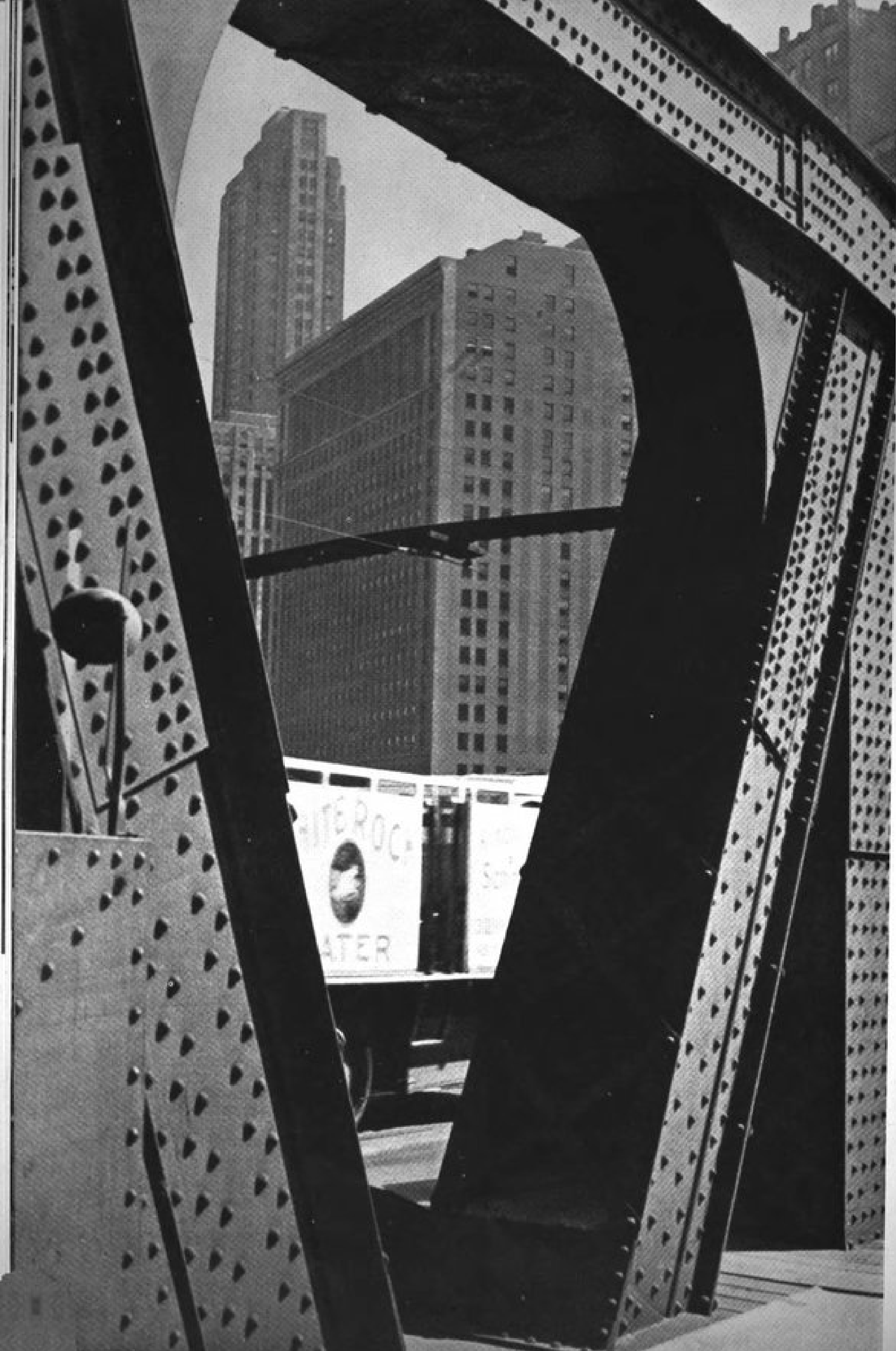
DOLLARI, GRATTACIELI, CAPOGIRI: TUTTO IN FRETTA

Dopo quanto è stato detto sul conto di quelle sensazionali manifestazioni di follia collettiva che sono le grandi metropoli, donde ad attanagliare le poco agguerrite fantasie delle moltitudini si propaga, illusorio e irresistibile, il linguaggio dei facili guadagni e delle fortune improvvisate; dopo che tutta una copiosa letteratura, quasi muovendo ad una santa redentrice crociata, ha individuato uno a uno i mali "de la ville tentaculaire", isolandone i micidiali trionfi in un chiuso assedio di censura, di deprecazioni di maledizioni, non è difficile pensare a quello che sarebbe, in presenza delle paradossali città odierne, di queste formidabili sconquassatrici dei tradizionali valori umani, l'atteggiamento dei severi integri moralisti che un tempo si impennavano sdegnosi contro ogni consumata o minacciata offesa al buon costume.

Non vi pare che un ben aspro canto s'aggiungerebbe al poema dantesco, dove oggi fosse dato al Poeta di proiettare una fulminante occhiata su Nuova York? Egli che non la perdonava alle "sfacciate donne fiorentine" non d'altro colpevoli, pare, che d'aver inserito sull'antica sonnolenta tradizione un po' di rossetto per le labbra, ben dovrebbe, in presenza di Nuova York, scendere in campo con le più stritolanti catapulte della sua collera, a meno che la situazione non dovesse ai suoi occhi presentarsi così irrimediabilmente guasta, da indurlo ad una tacita dolorosa ritirata. Caso, questo, che riusciremmo benissimo a giustificare, visto che neppure la più furiosa delle invettive seminate nel poema, neppure quell' "ahi Pisa!" che irrompe nell'ipotesi d'un infernale spostamento della Capraia e della Gorgona dinanzi all'Arno, potrebbe avere, a Nuova York, una ragionevole applicazione. Non perchè la metropoli americana non abbia a portata di mano un fiume e qualche buon isolotto atti a costituire l'ossatura topografica dell'invettiva (chè quanto a questo non avrebbe niente da invidiare alla città del conte Ugolino), ma perchè nessun riparo, nessuna ostruzione, nessun impetuoso movimento di isole, potrebbe portare i rigurgiti dell'Hudson a così alta quota da causare, con la sommersione della città, l'auspicato affogamento dei suoi sette milioni di abitanti. Nella città del grattacielo bisogna abbandonare l'idea degli annegamenti per sommersione, salissero pure, le piene, alle altezze del diluvio universale. Nuova York non è Pisa; e l'Empire State Building — impressionante scalata di ottantasei piani lanciata all'altezza di quasi mezzo chilometro — appena riuscirebbe a lavarsi i piedi nell'onda che toglierebbe il respiro alla Torre pendente.

Non per questo diremo che l'Empire sia in diritto di venire ad un confronto artistico con il campanile di Pisa. Quantità non vuol dire qualità, imponenza non vuol dire bellezza, urlo pubblicitario non vuol dire grazia. La spavalda, superba, rivoluzionaria sfida alla "misura" consacrata dalla tradizione non ha finora saputo presentarsi coi requisiti che distinguono l'opera d'arte dalla costruzione utilitaria, coi requisiti che destano una sensazione eletta e lasciano nell'anima una traccia di armoniosa spiritualità. Del resto è questo un rilievo che non disturba punto le opinioni già da tempo formulate in merito, chè nessuno, in verità, s'è mai fatto innanzi con la dichiarata intenzione di additare nel grattacielo degli spiccati attributi artistici.

Creatura di un'edilizia che riassume in ardimentosa rappresentazione reale e simbolica le ansie di un'umanità premuta dalla macchina, stordita dai milioni, lanciata sulle traiettorie del "sempre più vistoso", del "sempre più chiassoso", il grattacielo è un prodotto della necessità che urge, della circostanza che non ha tempo da perdere, dell'interesse che accarezza ben altre prospettive che quelle


ITE ROC
ATER

Nella pagina precedente: Vertiginosi blocchi di cemento e di ghisa innalzano verso le nuvole le ondate umane rigurgitate dalla terra.

(Fotografie di Stefano Bricarelli)





Fra i documenti della fretta americana, va segnalato, nel centro di Chicago, un monumento che ricorda il minuscolo villaggio dal quale, appena un secolo fa, la città prese le mosse verso le sue prodigiose fortune.

tracciate nelle armoniose linee del Palladio o del Vignola. È l'ultima salvezza di un'umanità che ha esiliato gli orizzonti, soppresso il canto degli uccelli, tolta alla terra la grazia delle piante; l'ultimo grido penoso d'un folle miscuglio umano che ha sostituito alla luce del sole, cara ai poeti, la luce dell'oro eccitatrice d'insonni affannose gare, fomentatrice di lotte senza ossigeno, senza spazio, senza conforto, i cui vincitori sono sempre coloro che più duramente sanno menar di gomito, più fortemente urtare e farsi largo tra la mischia che pur corre, che pur s'affretta, che pur ansima e spasima. Correre! Non importa se alla ricchezza o alla fame, se alla reggia o al sanatorio, se al dominio della piazza o alla sedia elettrica. E dire che sarebbe tanto bello il ritorno alla feconda serenità dei campi, dei boschi, delle riviere, dove gli spopolati villaggi e le fattorie deserte sembrano pur sempre attendere.

Strana tenacia, questa che perdura contro i più micidiali ostacoli, questa che non molla dinanzi alle più scoperte e mortali insidie.

Ma tant'è: era scritto che le grandi città d'America — Nuova York e Chicago in testa — battessero tutti i primati dell'addensamento demografico, esse che nacquero da una capanna, come Venere da una conchiglia, esse che nel giro di due secoli portarono a tre, a quattro, a sette milioni i cento o duecento abitanti dai quali presero le mosse. Quattro spanne di terra tenute dagli Indios si sono favolosamente allargate fino a farsi ricetto delle più fitte e poderose ondate umane che la storia ricordi, ondate bianche, ondate nere, ondate gialle; tutti i colori, tutte le razze, tutti i linguaggi, tutte le religioni. Le centinaia diventano migliaia e le migliaia milioni; e allora un problema s'impone: come dare una casa a tanta gente il cui numero cresce di giorno in giorno? Come alloggiare questo formicaio umano che vuol pigiarsi più che può intorno al centro cittadino, o che nella più favorevole delle ipotesi non intende sconfinare dalle periferie già lontanamente inoltrate verso la campagna sterminata?

Lo scheletrico ardimentoso grattacielo risolve con disinvoltura tutta americana la gran questione, offrendo nelle nuvole quel rifugio che la terra non è in grado di dare. Opera utilitaria; opera che occupa gratis, verso il cielo, uno spazio che giù in terra costerebbe un occhio della testa; opera che va su e su fino a toccare il limite consentito dalle disponibilità del costruttore, dovendo la statura di queste torreggianti moli non già ubbidire alle ragioni elaborate dall'architetto, ma a quelle documentate dai registri di cassa. Niente arte, anche se si tratti dei vistosi colossi di Wall Street, nei quali i titoli di preminenza si riducono pur sempre ad una questione basata sul metro; niente arte, anche se a sera tutta la furia affaristica e palancaia della metropoli erompa intorno ai bianchi blocchi cementizi col fasto suggestivamente potenziatore di mille e mille giuochi di luce. Gabbie per uomini e non altro: alveari che l'infaticata opera degli ascensori ripopola ogni sera e spopola ogni mattina, permettendo alla piazza quei riposi notturni che si potrebbero dire perfetti se gli alti depositi delle immondizie rovesciate sulla via non esigessero la mobilitazione di migliaia e migliaia di raccoglitori.

A che dunque imbottirsi di milioni e miliardi, quando si trascura quella che dovrebbe esserne una delle più pregiate destinazioni? È vero che gli antiquari europei contano tra i cresi del Continente nuovo i loro più prodighi e graditi clienti; è vero che non c'è re del ferro, dell'oro, del petrolio che si dispensi dal tirar su, nelle meno tempestate zone cittadine, un palazzo che potrebbe far bella figura in qualsiasi capitale europea; ma è anche vero che la facile contentatura di quei clienti costituisce la ben nota bengodi di chi spaccia le copie invece degli originali, e che quei palazzi, nido fastoso dei quadri e dei marmi acquistati in Europa, ben raramente compiono la funzione consolatrice per la quale soltanto parevano esser stati eretti. Indaffarati fino all'ultimo anelito della loro vita, sopraffatti dalla marea dei loro milioni, dall'urlo delle loro macchine, i padroni non possono concedersi il lusso di quei palazzi. Questi ricchi



Come cala la sera, la furia affaristica della metropoli erompe nel fasto reclamistico di mille e mille luci.

sfondati venuti dalla gavetta, questi manovali saliti ai più alti fastigi della finanza, non possono riposare. Largo dei massimi favori materiali, il destino ha tolto loro, con giuoco crudele, la possibilità di respirare in pace, di osservare quel che succeda al di là della miniera e dell'officina, di sperimentare la propria personalità di fronte ai superiori problemi dello spirito, di contemplare altre luci che non siano quelle prepotentemente pubblicitarie di Wall Street o quelle diabolicamente divertenti della Magic City. Corrono anch'essi come corrono l'impiegato e l'operaio, il fattorino e il boxeur, la diva e il gangster, l'acrobata negro e la prostituta ebrea. Ford, l'uomo che si propone di dare una macchina ad ogni americano, non poteva nascere in terra ad epoca più propizia.

Che importa calare in Europa e mettere in programma tutte le chiese e tutti i musei, quando la prima cosa da osservare è la fretta? Quando il poter visitare tutta Roma in dodici ore dà luogo alla più trionfale delle note scrupolosamente affidate all'immancabile taccuino di viaggio? Che vale raggiungere Venezia, quando la basilica di San Marco e il palazzo dei Dogi vengono presto liquidati per lasciare il maggior tempo possibile alle misteriose emozioni della pesca con l'amo?

No: dal lato dell'arte, questi nababbi che dànno un calcio ai fecondi ozi piazzati all'origine di quante conquiste spirituali vanta il mondo, non riescono a darcela ad intendere. Non convincono i loro palazzi popolati da capolavori che nessuno guarda; non convincono i castelli atterrati in Europa e ricostruiti nelle opulente tenute californiane; non convince la stessa fioritura neoclassica di cui fa pompa l'aristocratica Washington, giacchè ben conveniva che almeno la capitale fosse portata all'altezza dei gusti europei e fatta arnese della più bella propaganda in favore della democrazia dei dollari. Una rondine non fa primavera; e del resto se c'è una città lasciata tranquillamente ai margini della scalmanata vita americana, questa è proprio l'europeizzante Washington.

Pure... l'America è sempre l'America; sempre una fucina di potenze scardinatrici di fronte ai millenari luoghi comuni del vecchio mondo; nè vale chiudere gli occhi o montar sulle furie, giacchè non sono i dispetti o i rabbuffi che possono impedire all'America, a questa detentrice di tutti i primati inneggianti alla forza, all'audacia, alla fretta, d'introdurre nella storia del genere umano un segno profondo. Dal giuoco delle concessioni reciproche, dall'opera degli spostamenti equilibratori, nascerà certo, un giorno (e la comparsa del grattacielo in Europa ha già il valore d'un buon inizio), un'intesa cordiale e feconda. O se non proprio cordiale e feconda come sarebbe bene che fosse, almeno tale da escludere quelle indelicatezze di cui si rendeva anticipatore l'ispirato e verboso Whitman, vaticinando un'America che scaglia contro i fortilizi dell'arte e della poesia cari alla bamboleggiante Europa, i laceranti esplosivi del suo brio geniale. Non più poesia, non più gallerie, non più inutili pigrizie sentimentali.

Eretico Whitman! Ma noi vogliamo sperare che il poeta americano, inginocchiandosi pentito, cinquant'anni or sono, sotto lo sguardo giustamente accigliato di Dante e di Michelangelo, abbia avuto modo di cavarsela discretamente.

g. g.



Foto Bricarelli

SULLE VETTE DEI CARPAZI BOSCOSI

La parete rocciosa s'interrompe di colpo, ed una grotta vasta s'apre in un atrio imponente. In essa, tutto abbracciato e protetto dal monte, sta il convento ortodosso della Pestera Jalomiza.

L'impressione che suscita è fortissima: sembra di essere non già nei Carpazi, ma in piena Asia. Le basse costruzioni, tutte di legno; i monaci dalle fluenti barbe, coi quali ci si intende a segni; i pellegrini a gruppi in panni pittoreschi, che siedono stanchi; la chiesa sormontata da una complessa croce dorata, unica costruzione di sasso in mezzo all'intrico delle baracche, tutto contribuisce a creare un insieme di grande effetto.

Comperiamo alcune torce da un monaco: la grotta si addentra ampia per un lungo tratto, poi si restringe, s'alza, si contorce. Un fiume nasce ed erompe copioso, fresco, limpido: è la Jalomiza che si getta nel Danubio, uscendo per una valle boscosa da questo gruppo centrale delle Alpi Transilvaniche. Le diverse cavità, come in tutte le grotte, hanno denominazioni fantastiche: l'antro dell'orso, la navata dell'altare, le bolge dei laghi. Due sono i laghetti sotterranei, ed alla luce delle fiaccole assumono una trasparenza di sogno. Fuori è sole inebriante, che si riverbera dal verde anfiteatro dei Bucegi, dove abbiamo compiuto le prime ascensioni della spedizione nei Balcani.

Dopo il lungo volo da Milano a Bucuresti, siamo partiti per Sinaja, la lussuosa stazione di villeggiatura, e da Busteni abbiamo affrontato le rocce del Monte Caraiman (m. 2384). Quello di Busteni è il versante alpinisticamente più interessante del gruppo, poichè presenta pareti a picco di un conglomerato abbastanza resistente, alcune delle quali raggiungono mille metri d'altezza. S'alzano di colpo dalle foreste che cingendole sembrano aumentare la maestosità dello slancio.

La roccia si divinizza: il bosco l'adora.

Nascono così nel cuore degli uomini semplici le leggende fantasiose, che si tramandano raccontate la notte, mentre si veglia il gregge. La montagna per esse diventa un tutto vivente, ed il terrore degli abissi, delle desolate vastità, degli antri imperscrutabili, si personifica in mitiche figure; la lotta degli elementi diventa quella del male e del bene.

Noi abbiamo raggiunto da Busteni la vetta del Caraiman per la Valea Seca, un vasto canalone che s'apre nel bosco, si frantuma in molteplici camini fasciati da mughi fastidiosissimi, si perde infine, liberato da ogni vegetazione in una parete rocciosa, con passaggi interessanti l'alpinista. In cordata abbiamo via via superato le asperità, tra paretine, caminetti, cenge, diedri, fino a giungere alla cresta, dove il grande pianoro che corona i Bucegi si rivela inatteso, in un contrasto impagabile. Dopo le crude rocce che la conformazione a conglomerato rende poco sicure ed obbligano a circondarsi di prudenza, la primordiale vastità serena dei prati ondulati, dalle tinte delicate, con greggi pascolanti e pastori dallo zufolo arcaico, è balsamo dolce per l'anima. Sul pianoro stanno i rifugi. Cosa strana per noi, della spedizione del Guf milanese, e lo diciamo ai dirigenti del Club Carpatin Roman, dell'Admir e del Clubul Alpin Roman che ci accompa-

La piana transilvanica presso i Fagaras.

Foto Emanueli

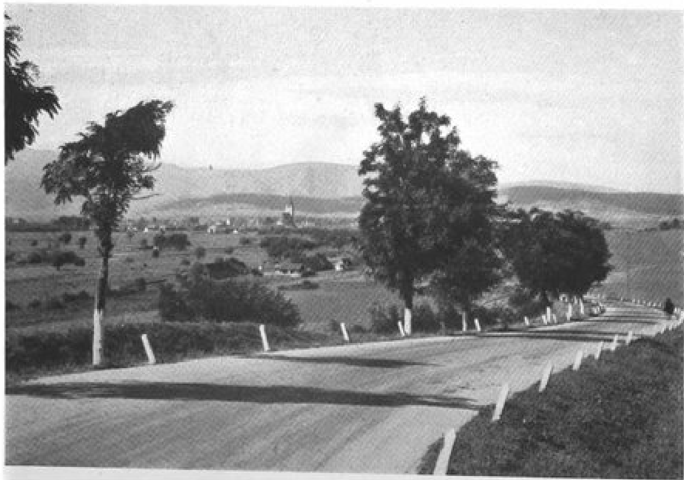




Foto Emanueli

Il Negoiu.

gnano, volendoci mostrare "la loro" montagna in ogni attrattiva, cosa strana sono questi rifugi che stanno in alto, sopra le pareti e sulle vette, quindi non sono punto di partenza ma d'arrivo, non basi di scalata, ma mete.

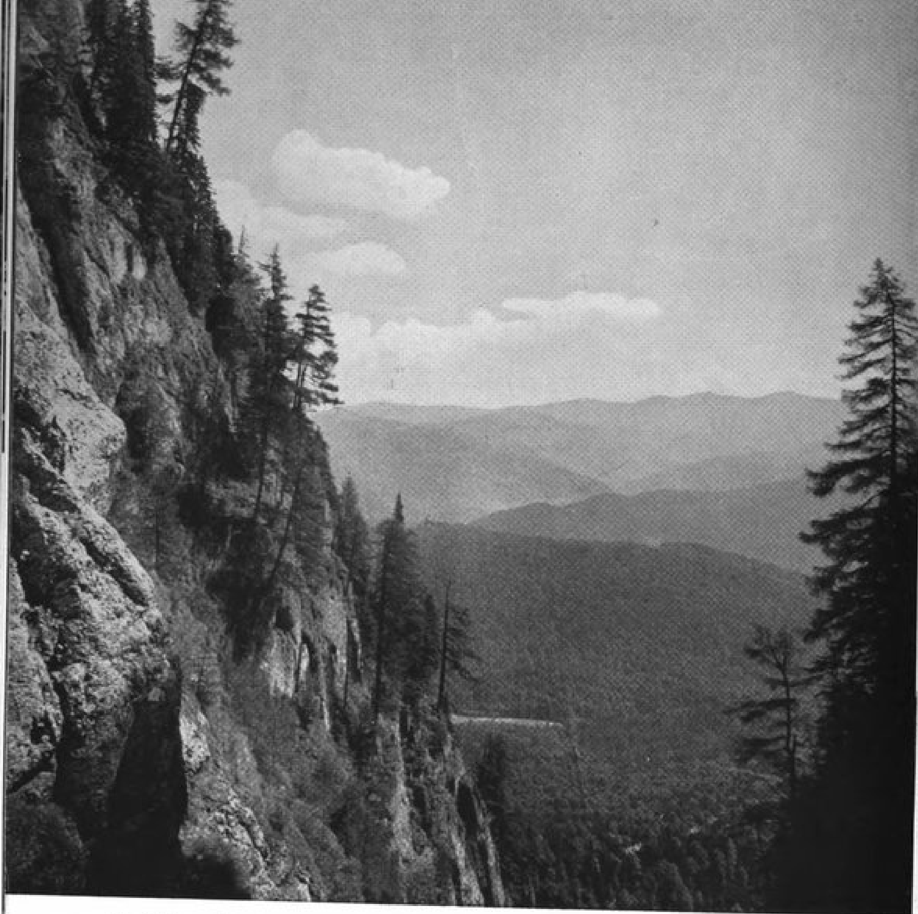
Per questo, dopo aver valicato la larga Costila ed il maestoso Omul, per fare il "camino nascosto" del Corno Centrale, le cordate hanno dovuto discendere un settecento metri lungo una vasta voragine; ma, come furono sulla parete del Corno, già quasi a metà scalata, una tempesta violenta, con raffiche di grandine minuta, inchiodò i rocciatori, obbligandoli poi ad uno scorato ritorno.

Passione della roccia: nei giorni seguenti, due cordate rimasero a Busteni per risolvere i problemi più importanti dei Bucegi, e cioè la parete di Valea Alba e quella del Galbinele, ancor vergini. Sapremo poi dai romeni come in entrambi i tentativi, quando già si trovavano a buon punto, la solita grandinata guastasse tutto, inchiodando i camerati in punti difficili, sotto scariche di sassi, bagnati da un diluvio d'acqua. I nostri, imbronciati per le due nuove disfatte, si limiteranno a dirci che dall'altro versante della valle, un pubblico numeroso assisteva comodamente al riparo della tempesta, sotto grandi massi.

Durante i giorni di questi tentativi, avendo ormai raggiunte tutte le cime dei Bucegi, noi facciamo una rapidissima diversione nei Fagaras, altro gruppo delle Transilvaniche, distante in linea d'aria oltre cento chilometri.

Si viaggia tutta la notte, attraversando dapprima in treno la catena dei Carpazi, da Busteni a Brasov, la bellissima città dalla famosa Chiesa Nera, e dai dintorni pittoreschi, che visiteremo al ritorno.

Siamo stanchi, poichè si discende dalla Costila e dallo Gepi Mari, ma non c'è tempo di sosta: noleggiamo una macchina e via, di notte, attraverso la Transilvania fertile.



La Valea Seca.

Foto Emanueli

Il rullio ci concilia il sonno. Ci svegliamo di colpo per un grande scossone: si sente il caratteristico sciacquio della corrente, siamo in mezzo ad un fiume e l'autista è sparito.

Ma ci inganniamo pensando che si sia addormentato anche lui, e temendo un disastro si sia poi dato alla fuga: è semplicemente sceso per vedere da che parte può procedere. Siamo sulla giusta strada, una delle callaie transilvaniche che non hanno ponti, e sono piene di deliziose avventure. Siccome il fiume si divide in tre rami, bisogna esplorare da qual parte si può uscire.

Poco prima del sorger del sole, si giunge a Parumbacul de sus: l'unico albergo, gestito da Zazà Teresa, la Zia Teresa, è naturalmente ancor chiuso. Picchia e ripicchia, finalmente una finestra s'apre, e l'ottima Zia Teresa dice seccata che la domenica non riceve clienti, nè per mangiare nè per dormire. Richiude la finestra e torna ai sonni festivi.

Il paese è di fiaba: ampie strade, con un fossatello capriccioso che scorrazza ora a destra ora a manca; casette basse dipinte di un azzurro tenue, con qualche motivo ornamentale in bianco. Tinta e fregi sono sempre eguali, ripetuti ininterrottamente, eppure non danno alcuna monotonia. Ogni casetta ha un orto, il melo, il pozzo.

Quasi ogni camino ospita un nido di cicogne.

Se le cicogne trovano asilo, lo si troverà anche noi: un contadino appena ci sente italiani, apre cordialmente la casa.

Ricorderemo sempre quella stanza: intorno alle bianche pareti corre una specie di divano, sormontato da un drappo di tela rosso mattone, di quella tessuta in casa. Sospesi sono piatti colorati ed icone sacre, coronate da caratteristici scialli e tappeti policromi, ricamati a mano. Polenta fredda, uova, formaggio, pane, vino, tè: la tavola si riempie per la nostra possente fame.

La campana della chiesa suona ed il paese si popola.

Tutti sono in costume: camicia e pantaloni bianchi, panciotto di orbace, stoffe naturalmente locali. Alcuni hanno ancora il panciotto invernale, di pelle di montone. I neri stivali ed una cintura di cuoio, nera anch'essa, completano l'abbigliamento.

Le donne hanno un corsetto bianco, con applicazioni rosse ed azzurre, una sottana nera ed un grembiule ricamato. In testa un fazzoletto: qualcuna, più civettuola, porta un cappellino di paglia, di foggia semplice.

Più tardi si iniziano le danze: ecco l'invartita che si balla a coppie, delicata e fine; poi è la sarba cadenzata, collettiva, rumorosa; infine la classica hora, eccitante, travolgente.

Si parte sotto un sole implacabile, in una carretta primordiale, lungo una strada che non è nemmeno callaia, passando fiumi a guado, procedendo tra pietraie e persino in mezzo ai campi. I due cavalli galoppano veloci e bisogna aggrapparci con forza alle sbarre, per non esser buttati a terra.

La granitica catena dei Fagaras, di aspetto nettamente alpino, s'alza subitanea dalla pianura, senza alcun intermezzo di colline. Cessano i campi di grano della Transilvania, e cominciano le valli, lunghissime, folte di abeti e faggi. Camminiamo sei ore lungo lo Raulu Mare, per raggiungere il rifugio sul Piscul Serbozii.

Al mattino si comincia l'ascesa del Negoiu (m. 2534), che è la vetta più alta della Romania. Appena toccata la cresta, la immancabile grandinata ci investe, meno furiosa che sui Bucegi perchè mista a neve: ed ieri eravamo a quaranta gradi all'ombra!

Passiamo diversi nevai, scendiamo il canalone roccioso dello Strunga Dracului, che una scritta in minio annuncia difficile, ma è un gioco da ragazzi.

Al triste lago Calzun sostiamo per rifocillarci: solitudine immensa è intorno, fumate di nebbia si sfiloccano sulle rocce granitiche rendendole ancor più crude.

Camminiamo lunghe ore sulla cresta, a volte su pendii di neve, fino al Leizel. Scendiamo una sella, risaliamo la vetta del Leita, per ripetere le stesso gioco al Torrione della Paltina ed alla Paltina. Non sentiamo più nessuna stanchezza: vogliamo conoscere la zona, siamo conquistati dalla sinfonia dei Fagaras, che è fatta di roccia e neve, nebbia e sol cocente, tempesta, solitudine, azzurro di laghi, verde di prati, mistero di foreste immense, scroscio di torrenti, veli bianchi di cascate.

Siamo in cammino da sedici ore: al lago Bulea ci accoglie il rifugio che sta sopra una minuscola penisola, umile dinanzi alle pareti dirute della Paltina.

Al mattino, l'immenso faggeto della Cartisora ci imprigiona: tinte velate, succedersi di tronchi contorti, di colore metallico. In basso, alla prima fattoria, cerchiamo una carretta per non dover traversare la piana torrida a piedi: la stazione ferroviaria di Arpasul de jos dista una quindicina di chilometri.

Troviamo una masseria, in mezzo ad un bosco d'abeti, presso un fiume. Come nelle favole, appare una bella ragazza che si annoia terribilmente nella solitudine, e sogna il principe azzurro.

Così ha termine la nostra fuga nei Fagaras: una bocca fresca che sorride, due occhi sognanti, una mano che dolcemente saluta, mentre l'infernale carretta parte di corsa, a scossoni e rimbalzi.

AURELIO GAROBBIO



Casa rustica della Transilvania.

Il convento Pestera Jalomiza.



Foto Emanuelli

LA SOSTA DEL FALEGNAME

Foto B. Weymar

Direttore responsabile: MANLIO MORGAGNI



BANCA POPOLARE DI MILANO

MILANO
PIAZZA CRISPI 4
Telefoni dal n. 81.540 al n. 81.549

SOCIETA' COOP. ANONIMA
FONDATA NEL 1865
CAPITALE Lire 34.550.400
RISERVE Lire 21.791.944
(Dati al 31 dicembre 1937 - XVI)

4 FILIALI E 9 AGENZIE
IN PROVINCIA
15 AGENZIE IN MILANO

TUTTE LE OPERAZIONI E TUTTI I SERVIZI DI BANCA

MACEDONIA
EXTRA

SIGARETTA DI GRAN CLASSE
= SQUISITO AROMA
= DELIZIOSO GUSTO

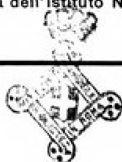
BANCA D'AMERICA E D'ITALIA

CAPITALE VERSATO L. 200.000.000
RISERVA ORDINARIA L. 9.000.000

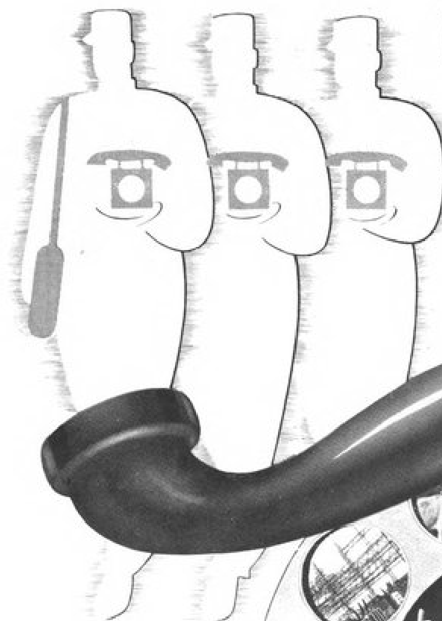
SEDE SOCIALE: ROMA
DIREZIONE GENERALE: MILANO

FILIALI: Abbazia - Alassio - Albenga Bari - Bologna - Borgo a Mozzano Castelnuovo di Garfagnana Chiavari - Firenze - Genova - Lavagna Lucca - Milano - Molfetta - Napoli Pagani - Palermo - Piano di Sorrento Pistoia - Pontecagnano - Pozzuoli Prato - Rapallo - Roma - Santa Margherita Ligure - San Remo Sestri Levante - Sorrento - Torino - Trieste - Venezia - Ventimiglia

Autorizzata dal Ministero delle Finanze a fungere da Agenzia dell'Istituto Nazionale per i cambi con l'Estero



FORZE DEL LAVORO ITALIANO



Stipel
Telve
Timo

GRUPPO

STET

L'INDUSTRIA TELEFONICA ITALIANA È SUSSIDIO DI FONDAMENTALE IMPORTANZA PER LO SVOLGIMENTO E LO SVILUPPO DI OGNI ATTIVITÀ INDUSTRIALE, COMMERCIALE E RURALE



LA RIVISTA

ILLVSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

ANNO XVII - NO[illegible] 1939 - PREZZO L. 10 - ABB. POST.




AUTARCHIA
MADE IN
Xª MOSTRA DEI PRODOTTI ITALIANI
RINASCENTE
PRODOTTI ITALIANI
PRODOTTI DI FIDUCIA



BANCA

SEDI: *Ancona, Bari, Bologna, Firenze, Genova, Livorno, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino, Trieste, Venezia.*

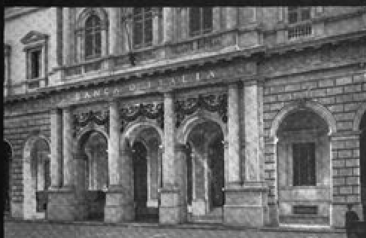
SUCCURSALI: *Agrigento, Alessandria, Aquila, Arezzo, Ascoli Piceno, Avellino, Belluno, Benevento, Bergamo, Bolzano, Brescia, Cagliari, Caltanissetta, Campobasso, Caserta, Castellammare di Stabia, Catania, Catanzaro, Chieti, Como, Cosenza, Cremona, Cuneo, Ferrara, Fiume, Foggia, Forlì, Gorizia, Imperia, Lecce, Lucca, Macerata, Mantova, Massa, Messina, Modena, Novara, Padova, Parma, Pavia, Perugia, Pesaro, Pescara, Piacenza, Pisa, Pistoia, Potenza, Ravenna, Reggio Calabria, Reggio Emilia, Roma, Rovigo, Salerno, Sassari, Savona, Siena, Siracusa, (La) Spezia, Taranto, Teramo, Terni, Trapani, Trento, Treviso, Udine, Varese, Vercelli, Verona, Vicenza, Viterbo, Zara.*

AGENZIE: *Aosta, Asti, Barletta, Biella, Brindisi, Carrara, Casale Monferrato, Cesena, Civitavecchia, Crotone, Enna, Faenza, Frosinone, Grosseto, Iesi, Ivrea, Lecco, Littoria, Lodi, Lugo, Marsala, Matera, Milano, Monfalcone, Monza, Napoli, Nuoro, Pescia, Pinerolo, Pola, Prato, Ragusa, Rieti, Rimini, Riva sul Garda, Roma, Rovereto, San Pier d'Arena, Sanremo, Sondrio, Sora, Vibo Valentia, Vigevano, Voghera.*

FILIALI NELLE COLONIE: *Addis Abeba, Asmara, Bengasi, Chisimaio, Dire Daua, Harar, Merca, Massaua, Mogadiscio, Tripoli, Gimma, Gondar.*

Filiale nell'Egeo: *Rodi.*

D' ITALIA



GENOVA



VENEZIA



BARI



FIUME



UNA NUOVA TAPPA NELLA ORGANIZZAZIONE CREDITIZIA DELL'IMPERO: IL BANCO DI ROMA A DIRE DAUA



Dire Daua, a circa duecento chilometri dal confine della Somalia francese, attraversata dalla ferrovia Gibuti-Addis Abeba, è circondata da un vasto territorio di natura fertile ed occupa una fortunata posizione perchè ivi sboccano gran parte dei prodotti dell'ampio altipiano Hararino.

Con l'occupazione italiana, un'intensa nuova vita, un ritmo travolgente di fiorenti e solide iniziative hanno trasformato la piccola Dire Daua in meno di tre anni, sotto il segno del Littorio, in una vera moderna città, alle cui possibilità economiche arride un promettente avvenire, dove stanno sorgendo scuole, alberghi, fabbricati, e che strade e comode piste congiungono ogni giorno meglio con le terre più lontane.

Date le difficoltà di comunicazione con i porti inglesi di Berbera e di Zeila, che, fra l'altro, sono tuttora attrezzati con mezzi insufficienti e primitivi, fatalmente gran parte della ricca produzione dell'Hararino, caffè, cotone, cereali, ecc., trova il suo sbocco naturale in Dire Daua.

La ferrovia poi che porta a Gibuti, dato il nuovo ritmo assunto dalla vita economica del vasto comprensorio, è già insufficiente ai bisogni. Da qui la necessità di una via verso il nord che, attraverso l'Aussa, giunga ad Assab, dove già sono iniziati grandiosi lavori che trasformeranno entro pochi anni quella località, fino a ieri abbandonata e deserta, in uno dei porti più modernamente attrezzati del Mar Rosso.

Questa via, già sperimentata da autocolonne di audaci pionieri, costituirà anche una nuova, utile comunicazione dell'Hararino con Sardò e Dessiè.

Da tempo si sentiva in Dire Daua la necessità della presenza di un grande Istituto di credito ordinario.

Con l'apertura di una filiale da parte del Banco di Roma nella rinata città, tale lacuna viene ad essere colmata. Essa in unione alle Consorelle di Harar, Giggiga, Addis Abeba, Assab, costituisce un organico e decisivo strumento che senza discontinuità viene ad essere di validissimo sostegno e potenziamento di tutta l'economia della parte orientale dell'Impero che dall'Hararino attraverso le vallate dell'Auasc e per Sardò, giunge alla Dancalia.

Tutto questo grande settore dell'Etiopia è abitato in maggioranza da popolazioni musulmane che da secoli intrattengono rapporti economici e spirituali con i paesi al di là del Mar Rosso. Sarà per il Banco di Roma di pratico aiuto nello svolgimento del suo lavoro, la specifica esperienza che esso ha di questo mondo a noi così lontano. È ben noto che fin dai primi anni del presente secolo il Banco di Roma iniziò i suoi primi contatti con le popolazioni islamiche, contatti che in poco meno di quattro decenni, si sono dilatati in una fitta e profonda rete di relazioni che dalla Libia vanno alle rive del Nilo, dal Bosforo ai Monti del Libano e dalla Città Santa alle sponde dell'Eufrate.

L'attrezzatura economica di Dire Daua, data la sua caratteristica posizione di accentramento e di smistamento di merci che nel futuro sarà sempre più importante, con la nuova filiale del Banco di Roma potrà considerarsi completa ed organica e grandi vantaggi ne riceverà l'economia dell'Impero.

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini, 10. Tel. 66-651

Anno XVII - N. 11 - Novembre 1938 - LA RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

XXVIII OTTOBRE

Ogni anno che passa della nuova era, dimostra che la volontà di potenza in azione ha dominato la materia così come il Duce domina gli eventi e crea la storia. L'anno XVI, che felicemente si conchiude, è una superba affermazione di questa verità.

La marcia trionfale del Fascismo in quest'anno non conobbe ostacoli. Passò di vittoria in vittoria in tutti i settori dell'attività nazionale. Chi dice Fascismo dice Popolo Italiano. L'uno si identifica nell'altro. Il Duce ha voluto il Suo popolo forte, militare, guerriero. È venuta la prova, e non fallì.

Nella crisi della guerra, in ore oscure di imminenti minacce, l'Italia laboriosa e guerriera, l'Italia fascista è apparsa in tutta la sua sfolgorante potenza. Corazzata spiritualmente e materialmente contro ogni evento, non mosse ciglio. Il nostro popolo, tutto il nostro popolo, lontano dagli isterismi e dal panico, stette con l'arma al piede, impavido e calmo.

Solo fra tutti delle altre Nazioni, il Popolo Italiano, consapevole della gravità dell'ora, visse come ogni altro giorno la sua vita operante. Ebbe fremiti di commozione soltanto dalla parola del suo Duce, che nelle città e nei paesi veneti della guerra e della vittoria ammoniva il mondo stupito ed additava le vie sicure della pace. Questa è l'Italia fascista dominatrice del suo destino. Una Nazione compatta in una unità morale e politica che nulla può infrangere, perchè profondamente sentita, voluta, con tenacia esaltata e difesa.

"L'Italia in piedi" non è una frase, ma una realtà che anche chi non vuol vedere e non vuol sentire, è costretto ad ammettere e a rispettare. Verità sacrosanta confermata con il valore e con il sangue dai Legionari in terra iberica. Soldati meravigliosi di Mussolini i nostri eroi di Spagna! I più erano da poco tornati dalle lotte e dalle vittorie per la conquista dell'Impero e già — volontari — risalpavano verso nuovi sacrifici. Partire per molti significava morire. Ma che è la morte se non vita, quando affrontata per una fede che ha un solo nome: "Mussolini"?

L'ebraismo massonico internazionale annidato nelle occulte congreghe che piegano tanta parte del mondo al loro volere, unito alla barbarie bolscevica, minacciava la civiltà occidentale ed insidiava la romanità mediterranea. I Legionari sorsero a difenderle. La lotta fu aspra, lunga, senza quartiere, ma le vittorie epiche e leggendarie. I Legionari hanno saputo debellare il bolscevismo, mortificare i suoi manutengoli, liberare il Mediterraneo dalle insidie, e fatto nuovamente rifulgere nel mondo il valore dei soldati d'Italia.

Da Malaga a Guadalajara, da Santander a Lerida, da Bilbao alle Asturie, a Gandesa, a Tortosa, sull'Ebro, i Legionari fascisti hanno scritto pagine di storia immortale. Hanno combattuto per un Uomo e per un'Idea e ovunque sono passati, hanno frantumato la cieca baldanza nemica.

Dopo due anni di gesta gloriose, diecimila di essi sono ritornati. Li ha seguiti la riconoscenza degli Spagnoli coi quali hanno validamente contribuito ad assicurare la vittoria finale; li ha accolti la riconoscenza della Patria, che ha piegato le proprie bandiere dinanzi al loro intrepido valore.

Ponendo il piede sul suolo sacro della gran Madre essi, gli Eroi, hanno veduto che mentre difendevano il Fascismo in terra straniera, in Patria si continuava una fervida battaglia per l'avvenire.



Il Duce esce dal Ministero delle Corporazioni dopo una riunione della Commissione Suprema per l'Autarchia.

E il primo saluto ideale lo hanno avuto dalle navi che componevano la flotta del lavoro e che salpavano verso le nuove fortune agricole della Quarta sponda.

Il Duce — ridata, a Monaco, con gesto di romana grandezza, quella pace che Versaglia aveva tolto al mondo — riuniva in Roma la Commissione Suprema per l'Autarchia. Vi sono stati convocati tutti gli organismi responsabili della costruzione economica ed insieme i massimi esponenti della stampa fascista. La Suprema Commissione rappresenta lo Stato Maggiore della economia corporativa in quest'ora in cui è in pieno sviluppo forse la più decisiva delle battaglie economiche che la Rivoluzione abbia sostenuto. Si tratta della nostra compiuta emancipazione dall'estero; si tratta della nostra libertà che vale ogni sacrificio; si tratta della vita. Non dovrà essere mai più permessa nemmeno l'intenzione di poterci paralizzare, ricattare, piegare per fame!

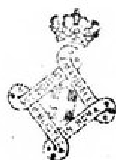
Sotto la presidenza e la instancabile vigilanza direttiva del Duce — il cui genio abbraccia la vastità dei più ardui problemi e li pone nel quadro più adatto per le pronte e durature risoluzioni — l'Autarchia è studiata nella sua immensa portata, nella sua intima essenza, nei riguardi della indipendenza, della produzione, del benessere degli Italiani. Durante le laboriose sedute si sono rivelate forti competenze in ogni campo esaminato. I quesiti più importanti, le ricerche fondamentali, trovarono diligenti ed intelligenti risolutori. Furono esaminate le conquiste già compiute, le mète da raggiungere. Dalle teorie si è scesi sui piani della realtà pratica e quotidiana per ottenere, assicurare quei beni che madre natura ostinatamente ci cela. L'intelletto inventivo italiano sopperisce la ricchezza materiale vantata dagli altri Paesi. Alla conclusione dei lavori il Duce dichiara che la battaglia per l'Autarchia sarà condotta inflessibilmente travolgendo qualsiasi resistenza. L'Autarchia sarà! Il Duce ci assicura che toccheremo il traguardo. Il genio di Benito Mussolini trionfa anche in quest'ora storica. Il popolo italiano che crede nel Duce, suscitatore di storia e di destino, trae i migliori auspici ed inizia il XVII Anno nella incrollabile certezza della potenza dell'Italia fascista sempre più ferreamente inquadrata per volontà del Duce nell'azione del P.N.F. che si identifica, ormai, per la sua organizzazione, i suoi istinti e le sue opere, con il popolo stesso. È, anzi, la perenne giovinezza del popolo.

MANLIO MORGAGNI

PARTITO NAZIONALE FASCISTA

IL SEGRETARIO

I risultati raggiunti si devono soprattutto all'assoluta fedeltà con la quale sono state attuate le direttive del Duce e sono stati eseguiti i suoi ordini.

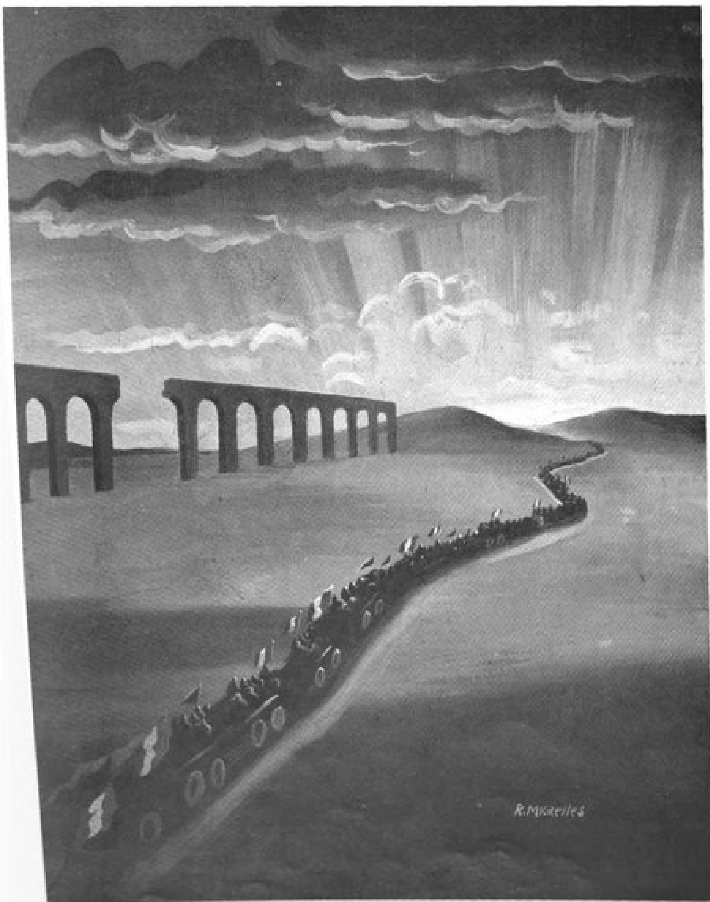


24 ottobre XVI

Dalla relazione al Direttorio Nazionale

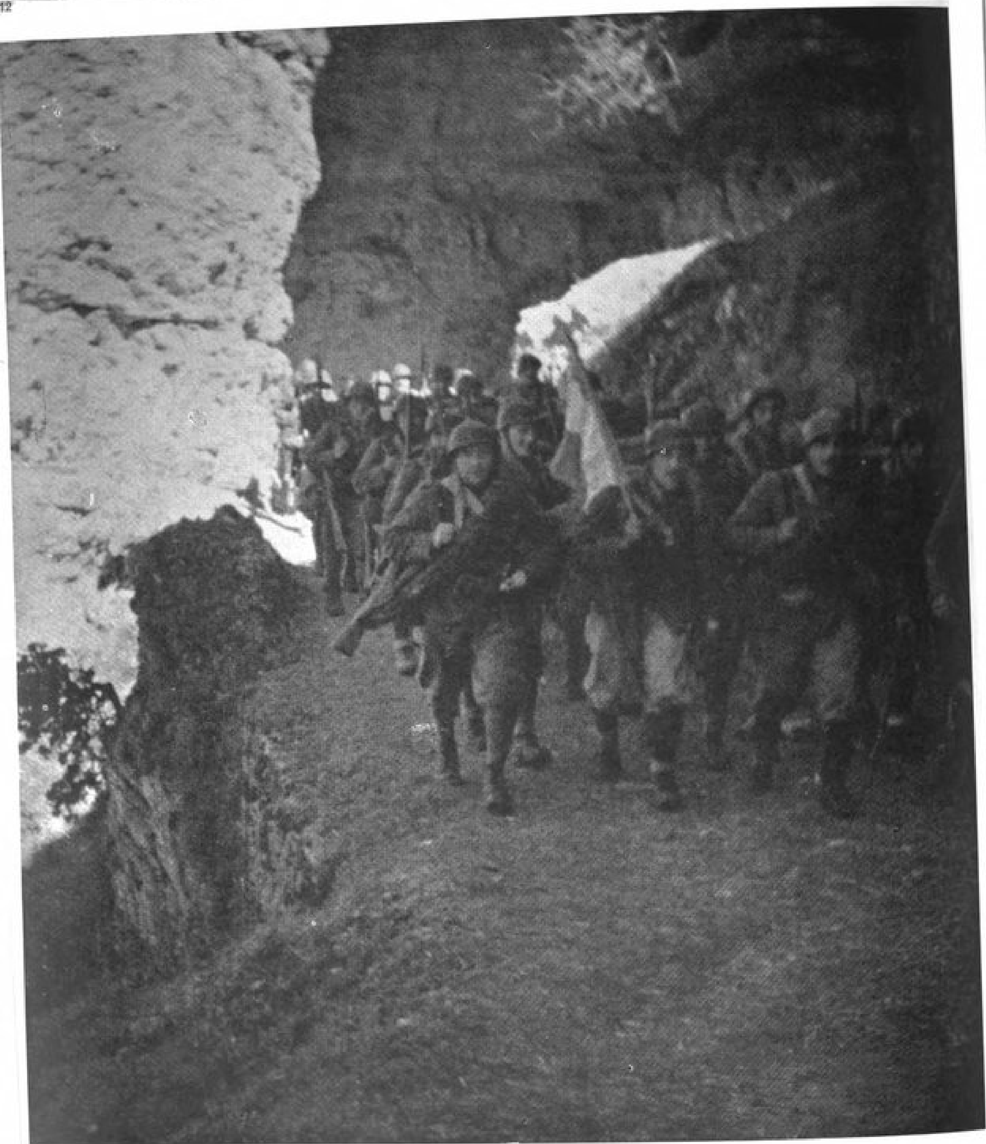
XXVIII OTTOBRE XVII

"La schiarita all'orizzonte politico tende ad eccentuarsi e diventa più vasta e più promettente. Ma noi fascisti continuiamo e continueremo a marciare con la stessa inflessibile energia, con la quale marciammo nell'ottobre non dimenticabile del 1922."





LA GUERRA LIBERATRICE DI SPAGNA S'È AFFACCIATA SULLA RIVA DEL MEDITERRANEO COLLA FULGIDA VITTORIA DEI VOLONTARI FASCISTI DINANZI A MALAGA



SULLA SPONDA DELL'ATLANTICO IL TRIONFO DELLA SPAGNA NAZIONALE CHE PORTA I NOMI GLORIOSI DI BILBAO E SANTANDER S'ILLUMINA DELL'EROISMO E DEL SACRIFICIO DEI NOSTRI LEGIONARI



I gloriosi vessilli dei Legionari sul suolo della Patria a Napoli.

IL RITORNO DEGLI EROI

Sono tornati diecimila Legionari dalla Spagna. Essi hanno concluso un ciclo di vittorie, hanno mantenuta salda ed alta la tradizione volontaristica che è nel sangue della nostra stirpe. Si ricollegano agli arditi delle prime insurrezioni armate contro gli oppressori e discendono in linea retta dagli intrepidi che in ogni ora del nostro risorgere a dignità di popolo, segnarono di luminose tappe l'ardua via del nostro cammino.

Essi erano partiti verso l'ignoto, quando sulla limpidità azzurra del mare nostro erano apparse nubi minacciose che provenivano da cieli torbidi e in continua tempesta. In Ispagna era insidiata, con la libertà di quel popolo, la romanità mediterranea. Si era impegnata una lotta feroce tra la luce e le tenebre, tra la civiltà e la barbarie. In quella mischia non potevano mancare i cavalieri dell'ideale, i soldati di ogni giusta causa, che hanno una fisionomia inconfondibile, i volontari italiani. Volontari, alcuni dei quali veterani di quattro guerre vittoriose, molti appena tornati da una asperrima lotta sulle ambe africane, che la scuola di Mussolini forgiatrice di caratteri e di tempre ha preparato a tutti gli sbaragli. E sul suolo iberico in venti e più mesi di



S. M. il Re Imperatore saluta i Valorosi che sfilano gagliardamente al Suo cospetto. Di fronte: Legionari in vista di Napoli.

battaglia, di sacrifici e di vittorie hanno scritto pagine di gloria immortale. I nomi gloriosi di Malaga, di Bilbao, di Santander, di Guadalajara, di Gandesa e dell'Ebro sono nuove stelle risplendenti sui labari vittoriosi dei legionari.

Su quei campi insidiosi, combattendo per un'idea, per una causa, per un Uomo essi conquistarono il più alto titolo di nobiltà tra i fulgenti attributi dell'araldica militare e guerriera del mondo intero. Hanno dimostrato che le virtù romane non sono spente nei figli della nuova Italia. Il riconoscimento del loro valore e delle loro vittorie è stato proclamato dal Caudillo, dal popolo spagnuolo, dai soldati di tutte le Nazioni, anche da quelli che guardavano il miracolo delle nostre Legioni volontarie con il dispetto di dover ammettere quello che per tanto tempo non si era voluto comprendere. Non si può negare la luce del sole così come non si può nascondere sotto i prudenti veli di raffinate menzogne il fulgore di una gloria che supera il tempo ed è eterna come Roma genitrice.

Sono tornati i diecimila Eroi e con essi è lo spirito vivo e vivificante dei molti e molti compagni che si offersero nel supremo olocausto e riposano nei candidi cimiteri affidati alla pietosa riconoscenza degli spagnoli. Là sono i resti martoriati dei corpi, qui con i Legionari che ribaciano il suolo patrio è lo spirito, il ricordo, l'insegnamento.

E l'Italia, tutta l'Italia saluta fremente i figli eroici, i vivi e quelli che sono vivi nella morte gloriosa. Li saluta con orgoglio e con riconoscenza perchè hanno servito la Patria e il Fascismo con fervore di fede, con inestinguibile entusiasmo, con ardimento pari alla resistenza, con coraggio superiore alla materia e con sublime altezza di altruismo per la salvezza e la risurrezione di un popolo oppresso. Rappresentata dal Re Imperatore. l'Italia nuova li accolse sulle sponde native con tutti i suoi lauri in un trionfo di bandiere e di canti.


SARDEG A
GENOV





La divisione "Littorio" si schiera davanti alla stazione Marittima di Napoli per la rassegna.

LA SFILATA DELLE LEGIONI REDUCI DALLA SPAGNA





A sinistra: Il generale Bergonzoli, comandante della "Littorio" - A destra: Il generale Berti, comandante dei Legionari, e il generale Francisci, comandante della "23 Marzo".

Nella pagina precedente: L'ammassamento dei Legionari vittoriosi sul molo del Porto di Napoli e le navi che dalla Spagna li hanno trasportati in Patria.



Fotogrammi Istituto Nazionale Luce

La marziale sfilata fra fittissime ali di popolo plaudente.





L'ARMATA IMPERIALE DEL LAVORO

Nel primo giorno dell'Anno XVII dell'Era Fascista, festa di popolo, festa di giovinezza, sono partiti per la Libia ventimila coloni. È l'armata imperiale del lavoro che salpa verso nuovi destini, verso la terra promessa, verso la certezza suprema. Ove già Roma aveva affondato l'aratro, dissodato il suolo, tratto dalle arcane energie della terra il pane per i suoi, i coloni della nuova Italia riconquisteranno la feracità perduta, contenderanno al deserto i campi risanati e ove era la grigia morte di ogni cosa faranno ripollulare rigogliosa la vita.

Nuovo miracolo questo dell'Italia mussoliniana. Mai nella storia dei popoli si è ammirato tanto prodigio di organizzazione. Le migrazioni antiche andavano verso l'ignoto, condotte più dal caso che da una volontà consapevole, più branchi ciechi e percossi che schiere decise e consapevoli. La migrazione fascista va verso un destino conosciuto perchè strappato alla avversa vicenda



I coloni partenti da Genova si riuniscono sul Ponte Etiopia per l'imbarco.

delle cose e costretto nei limiti voluti. L'Italia fascista ha scritto un'altra pagina memorabile non solo della sua storia nuova ed antica, ma della stessa storia dell'Umanità. Non fu mai dato vedere così imponente numero d'uomini, di famiglie, ordinati in una disciplina liberamente accettata, compatti come un esercito, attraversare nello stesso momento il mare per stabilirsi in una nuova terra. La colonizzazione delle altre Nazioni ebbe per affermarsi diversi sistemi e sviluppi, non certo più dinamici ed umani. Frutto anche questo della genialità del nostro sangue romano che non conosce limiti alla propria iniziativa, al proprio coraggio e alla propria volontà. Nell'evento memorabile è dimostrato di quale potenza costruttiva e creatrice siano animati la dottrina e il sistema fascista e come sia nuova, originale e fattiva la concezione creatrice dell'Impero. Sono brani d'Italia che si trapiantano in altre zone, esse stesse, per il recente Statuto nazionale e politico della Libia, sacro suolo della patria.

Sono i nostri costumi, le nostre tradizioni, la nostra limpida fede ed il risonante e pittoresco linguaggio del nostro popolo lavoratore che vengono trasportati nella loro intera ed intima essenza sulle terre da coltivare perchè la grande Madre si liberi dalla soggezione straniera per il suo pane e la sua indipendenza. Per rigenerare quelle terre solo il virile ardimento del nostro popolo poteva bastare. Questo nostro popolo per tanti e tanti anni costretto alla umiliazione dell'emigrare; per tanti e tanti anni costruttore

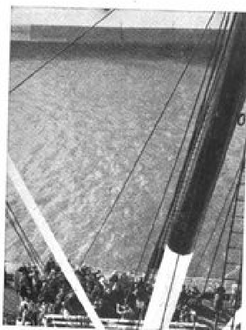


Foto R. Niccolini

Prima della partenza, a bordo delle navi che li trasporteranno verso le nuove terre.

della ricchezza altrui, ora, finalmente, per volere del Duce lavorerà la propria terra contribuendo alla ricchezza della Nazione ed al benessere individuale procacciando il benessere collettivo. Vera, umana giustizia sociale questa: a fatti e non a parole.

I nostri coloni sanno che partono per una guerra non meno importante e decisiva di quella combattuta sui campi di battaglia. Sono animati dell'identico spirito guerriero che forma gli Eroi degli assalti e delle supreme difese. Anch'essi sanno che ogni battaglia costa sacrificio, che ogni vittoria lascia dietro a sè scie di dolore. Ed anche questa battaglia del lavoro collettivo avrà i suoi Martiri come i suoi Eroi che santificheranno il sacrificio compiuto e renderanno più solenne e grande l'ora immancabile del trionfo. Anche per questa storica migrazione il nostro popolo ha seguito la sua balda tradizione volontaristica. I nostri coloni hanno dei volontari il cuore ed il proposito e sopratutto la coscienza. E non falliranno. Daranno alle terre il fascino di una più profonda conquista, le eleveranno in valore e in potenza produttiva, le renderanno ridenti e feraci come i campi che hanno abbandonato nel luogo natio. Così si forma l'Impero fascista: valorizzandolo con il lavoro non sfruttandolo con ogni sorta di usura. Così la quarta sponda continuerà veramente le sponde adorabili del fatidico Stivale imprimendo ancor più il carattere italiano a questo mare che se per altri è via è per noi vita ed avvenire.

SCENE ED EPISODI DELLA VITA DI BORDO



Sulla pagina di fronte: Una famiglia del Veneto che stamperà orme durature.

Nonne e bambini accompagnano con letizia le famiglie verso la bella impresa.



Ressa a bordo per i piccoli acquisti golosi.

Fot. Raimondo Niccolini



Si danza e si canta, sicuri dell'avvenire.





Nella terra che attende i suoi dominatori sono sorti civilissimi abitati



PARTICOLARE DELLA FAMIGLIA IMPERIALE DEI CLAUDI

"CUM EX HISPANIA GALLIAQUE, REBUS IN IIS PROVINCIIS PROSPERE GESTIS, ROMAM REDI, TI. NERONE ET P. QUINTILIO CONSULIBUS, ARAM PACIS AUGUSTAE SENATUS PRO REDITU MEO CONSACRANDAM CENSUIT AD CAMPUM MARTIUM, IN QUO MAGISTRATUS ET SACERDOTES VIRGINESQUE VESTALES ANNIVERSARIUM SACRIFICIUM FACERE IUSSIT"



ANTONIA, NIPOTE D'AUGUSTO E SPOSA DI DRUSO MAGGIORE



UN MEMBRO DEL CORPO SACERDOTALE DEI FLAMINI



PARTICOLARE DELLA SOLENNE PROCESSIONE

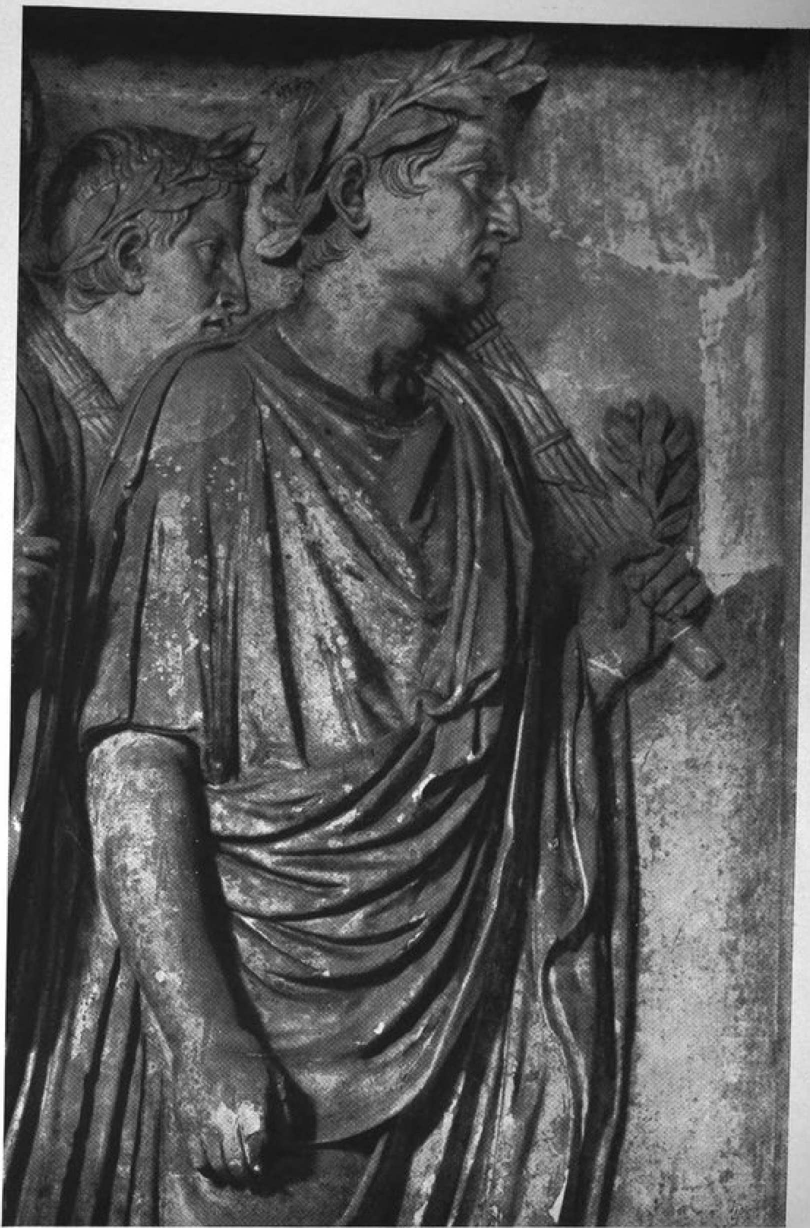


FIGURA DEL GRUPPO DEI LITTORI



ENEA SACRIFICANTE AI PENATI



SACRIFICIO DI ENEA AI PENATI



PARTICOLARE DEL BASSORILIEVO RAFFIGURANTE LA TERRA FECONDA

LE FORZE DEL PARTITO AL XXVIII OTTOBRE XVI

Fasci di Combattimento		2.430.352
Gruppi Universitari Fascisti		93.175
Gioventù Italiana del Littorio		7.577.381
Figli della Lupa	1.387.386	
Piccole Italiane	1.669.045	
Balilla	1.728.263	
Giovani Italiane	386.867	
Avanguardisti	876.550	
Giovani Fasciste	360.577	
Giovani Fascisti	1.168.693	
Fasci Femminili		743.786
Massaie Rurali		1.191.086
Operaie e Lavoranti a domicilio		309.945
Associazione Fascista della Scuola		160.316
Associaz. Scuola Elem.	116.645	
Assistenti Universitari	2.311	
Scuola Media	36.604	
Belle Arti e Biblioteche	1.871	
Professori Universitari	2.885	
Associaz. Fascista del Pubblico Impiego		286.278
Associazione Fascista dei Ferrovieri		134.046
Associazione Fascista dei Postelegrafonici		80.889
Ass. Fasc. Addetti Aziende Ind. dello Stato		106.470
Opera Nazionale Dopolavoro		3.566.813
Unione Naz. Ufficiali Congedati Italiani		231.946
Comitato Olimpionico Nazionale Italiano		830.429
Lega Navale Italiana		185.772
Reparti d'Arma		467.814

La forza segna in totale nei confronti dell'anno XV un incremento di 2 milioni 880.182 unità.

Il primo anniversario della fondazione della G. I. L. - Il fiero schieramento delle forze giovanili davanti al Colosseo.





Sotto, da sinistra: Il Segretario del Partito passa in rivista le forze della G. I. L. - Il Duce premia i Comandi Federali vincitori dei trofei dell'anno XVI.



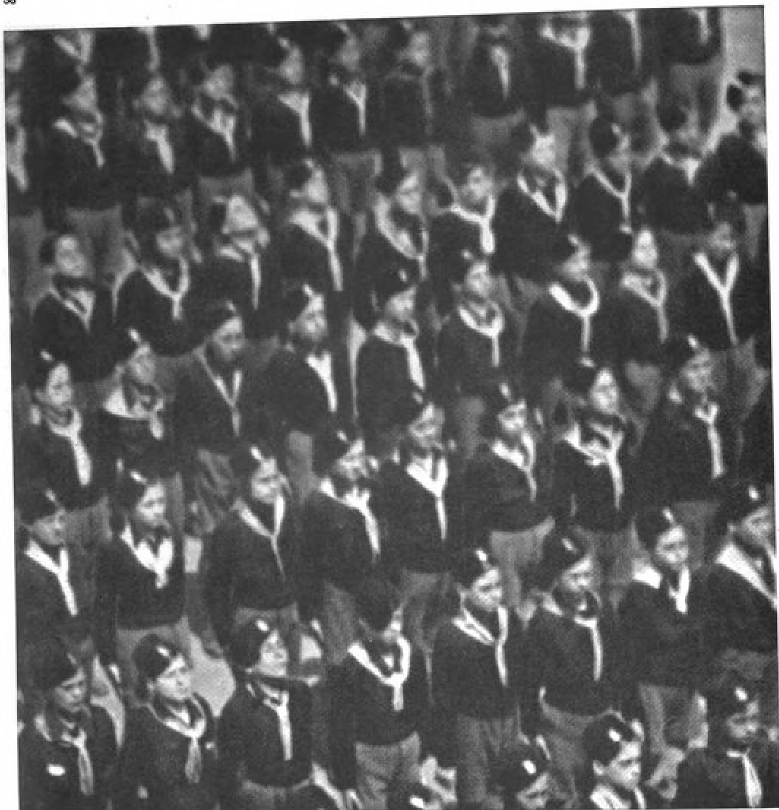






FIGLI DELLA LUPA

Fiore gentile e rigoglioso dell'Italia nostra, i Figli della Lupa sono la primavera gioconda e profumata della vita. Sono la splendida aurora lieta di promesse, la luce limpida che annuncia il giorno. Marciano compatti e compresi ed hanno nel fresco viso una serietà fatta di amore e di volere. Soldatini minuscoli già sentono la fierezza d'essere nelle schiere. La divisa li trasforma, sentono che non devono più essere condotti per mano, sentono che possono già camminare da soli verso la voce che chiama ad ogni età. E vanno. Vanno sicuri anch'essi verso la luce e cantano le canzoni della Patria, inneggiano al Duce di cui percepiscono la grandezza come di un gigante che atterra ogni nemico. Il loro passaggio strappa gli applausi alla folla commossa che si accalca ai lati della via per vederli, per ammirare il nuovo prodigio del Fascismo che ha dato anche alla più tenera infanzia il volto dell'Italia risorta.



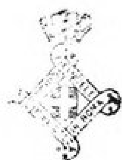
B A L I L L A

"I bimbi d'Italia, si chiaman Balilla" cantava il poeta nell'estasi divinatrice all'alba dell'italico risorgimento. Oggi, i bimbi d'Italia sono come il biondo Eroe auspicava nella radiosa visione del suo sogno. Nei ranghi quadrati di una organizzazione ammirabile i fanciulli italiani si educano, in una atmosfera di disciplina, alle idealità del Fascismo. Materiano gli spiriti di poesia e di verità, formano il carattere e si preparano sino dall'età più bella ai compiti che spettano a ciascun cittadino nello Stato fascista. Di un'anima, di un cuore e di una volontà sola, risplendenti nella comune divisa, arditi nel portamento, composti negli atti, resistenti alle fatiche, animati e baldi, i nostri Balilla sono il più fresco simbolo di vita fascista, l'affermazione del presente, la certezza del futuro.





BALILLA





BALILLA MOSCHETTIERI: ATTENTI!



IL BALDO ATTEGGIAMENTO DEI TAMBURINI



Foto R. Moncalvo

LA GIOCONDA ORA DEL RIPOSO

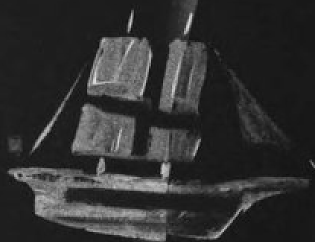


MARINARETTI

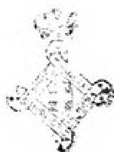
Signora del mare Roma dominò il mondo. Le nostre fortune furono minate e decaddero nella notte dei tempi quando si perdette la coscienza marinara. Il Duce, additando le vie maestre della risurrezione, ha dato il comandamento: Bisogna navigare! Disse: " Noi siamo mediterranei ed il nostro destino è stato e sarà sempre sul mare ". L'organizzazione per l'educazione giovanile, seguendo il comandamento, ha istituito le belle legioni dei Marinaretti, espressione gentile e robusta della gente nuova. In esse i giovani si addestrano nelle specialità della navigazione, conoscono gli strumenti di guerra, temprano lo spirito alle specialissime mansioni di ciascuno su di una nave in guerra e in pace. Fortificano il corpo nel quotidiano cimento, tendono l'animo verso le mète più lontane perchè l'Italia fascista, ritornata sulle vie imperiali di Roma, proietti la propria luce vittoriosa su tutte le sponde.


MARINARETTI







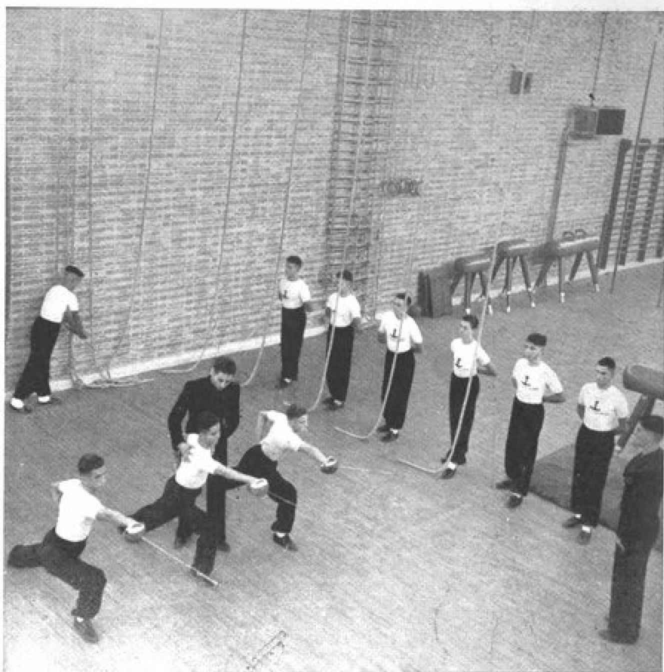




Esercizi ginnastici collettivi nella palestra.



VITA E SCENE DEGLI ALLIEVI DEL COLLEGIO NAVALE DELLA G. I. L. A VENEZIA

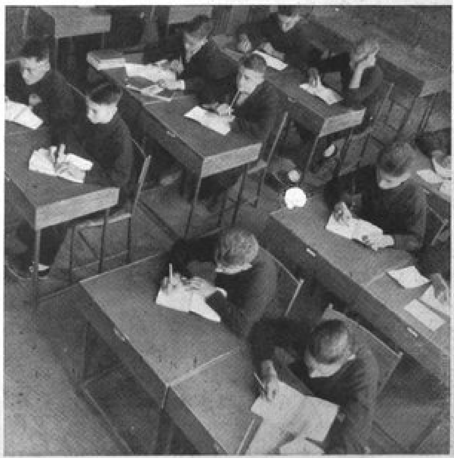


Fra gli altri esercizi ginnastici, il Collegio cura attivamente la scherma

Da bravi marinai, gli allievi curano la camerata.



Con alacre zelo seguono la lezione.

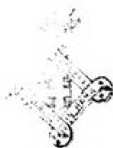




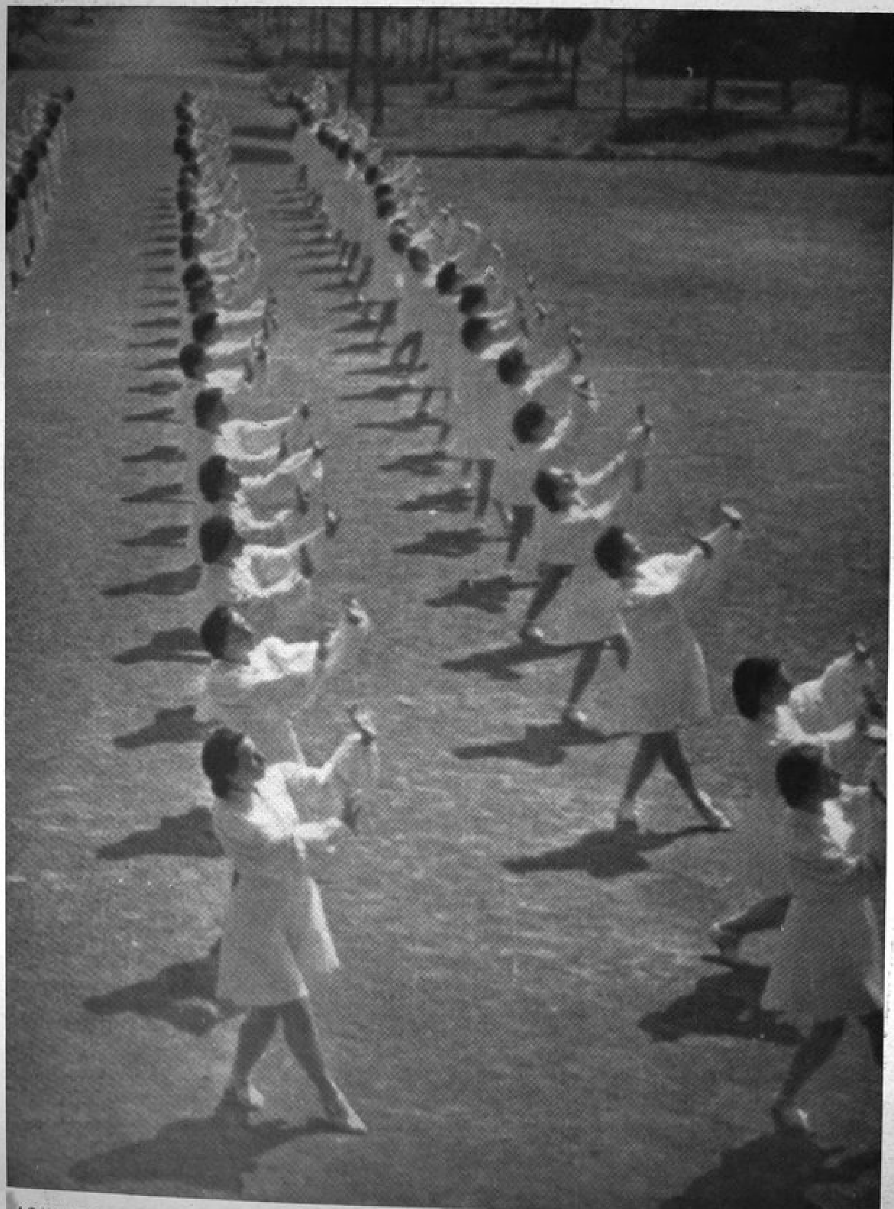
GIOVENTÙ FEMMINILE FASCISTA

Nello splendore della fresca grazia che la elegante divisa non sperde nella uniformità, ma circonfonde di robusta bellezza, la Gioventù femminile fascista è l'aiuola fiorita e rigogliosa della Patria risorta. E' la sorgente inestinguibile del nostro avvenire. Le piccole e giovani fasciste, incolonnate nelle splendide schiere, marciano nell'ordine chiuso con portamento perfetto, con balda fierezza e i loro occhi guardano diritto e lontano. Suscitano sentimenti di patrio orgoglio perchè sono il fior fiore della nostra pur tanto florida gioventù femminle. Nel severo tirocinio traggono la virtù dell'esempio e l'energia fonte di coraggio e di vita e si temprano al clima storico creato dalla Rivoluzione. Ma nella esercitazione austera nulla perdono della naturale e gentile attrattiva. Il canto che sboccia dalle loro labbra è l'inno alla vita nuova. Il Fascismo non toglie alla donna la sua soavità muliebre. L'accresce e la rinvigorisce con l'esercizio fisico insieme con la elevazione dello spirito. Il compito sacro della donna fascista, guardiana del focolare, formatrice del carattere dei figli, compagna fedele dell'uomo, e dal Fascismo sublimato in una dottrina vivificatrice d'amore e di reverenza.

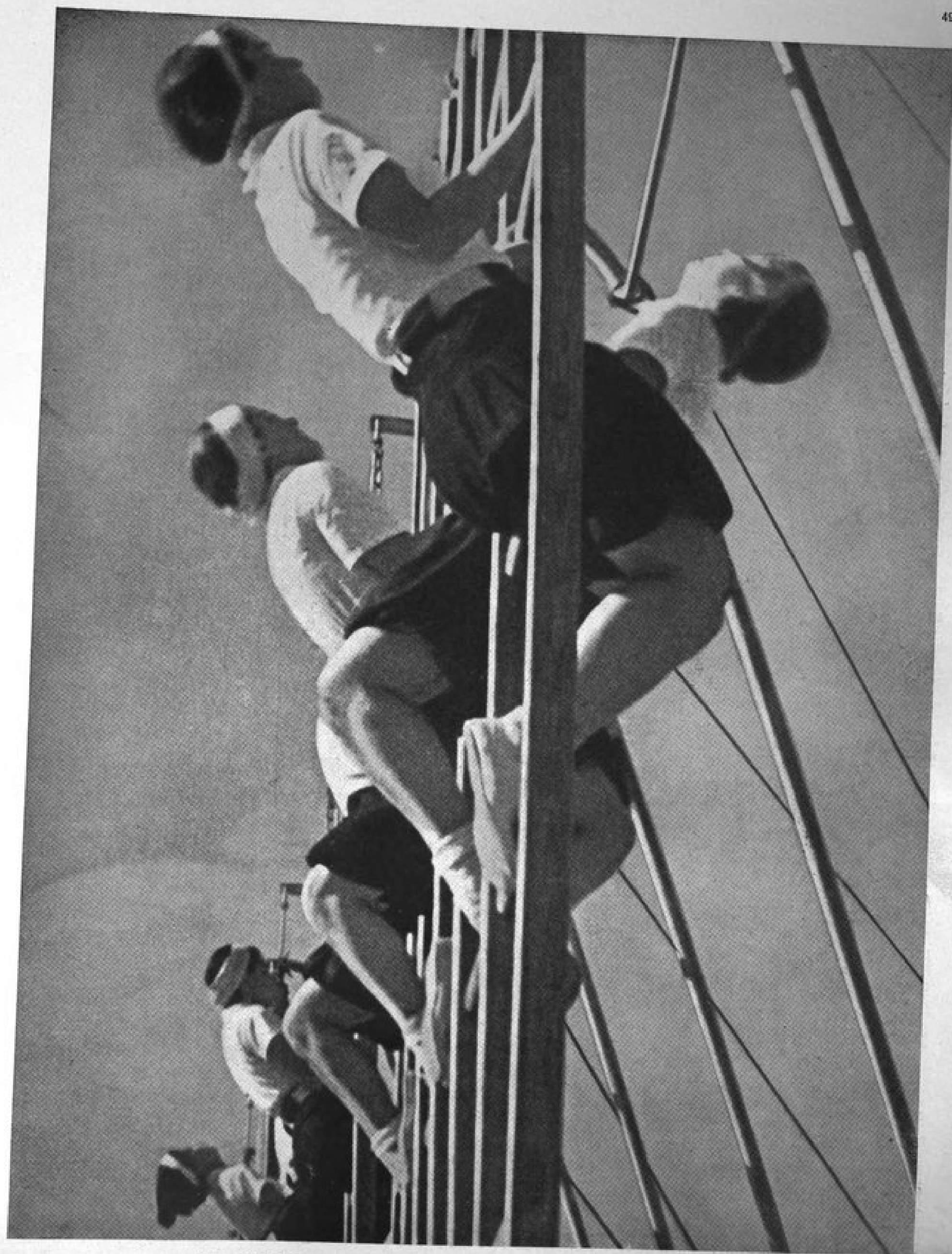

GIOV. FASCISTE




A.XIII



MOVIMENTI RITMICI ALL'ACCADEMIA FEMMINILE DI ORVIETO

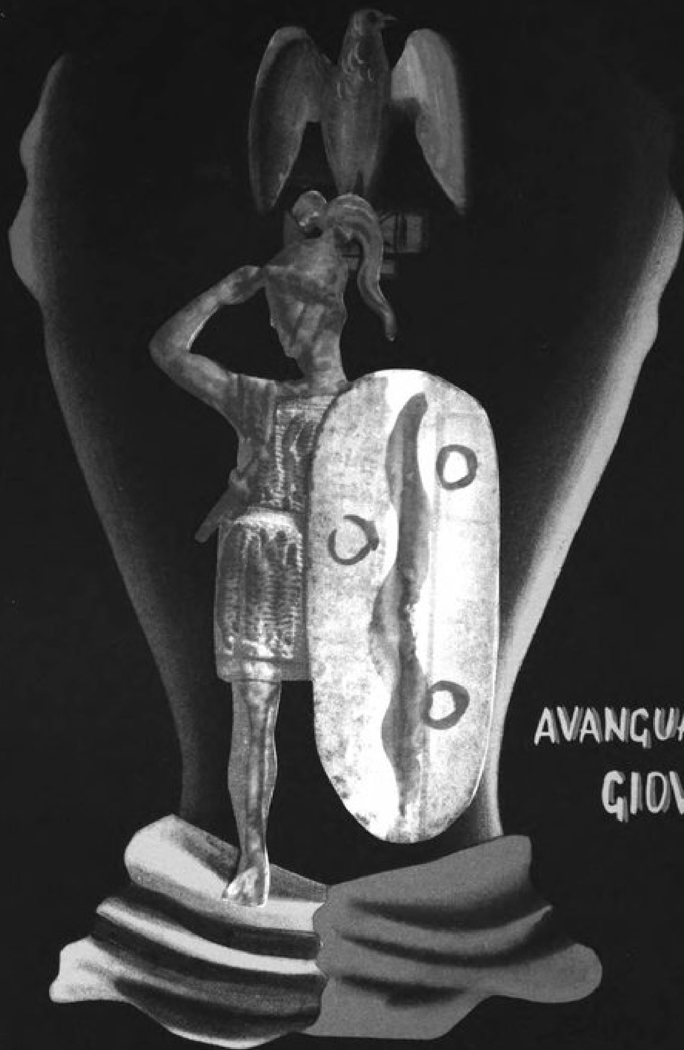


LE ALLIEVE DELL'ACCADEMIA DURANTE GLI ESERCIZI



AVANGUARDISTI

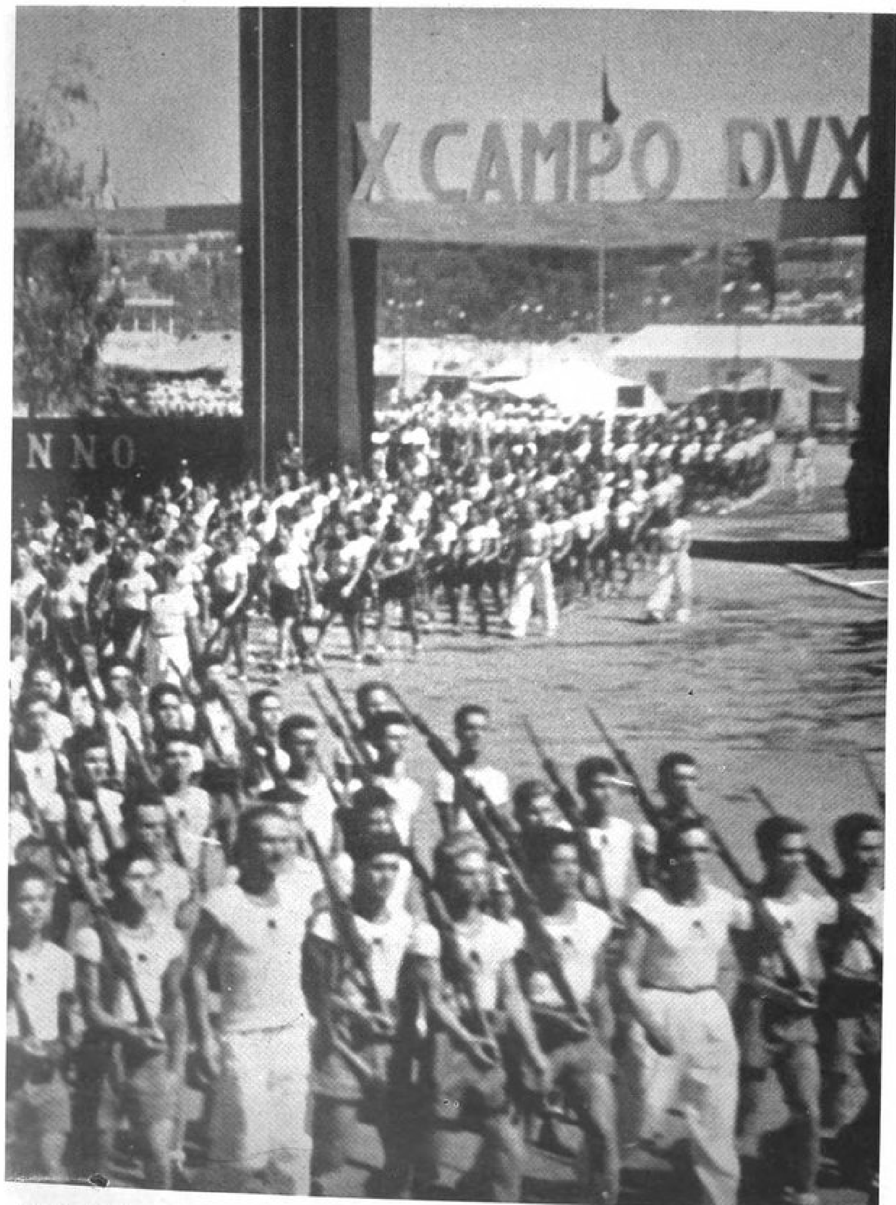
Avanguardista è sinonimo di ardimento, di coraggio, di audacia. Gelosi e superbi del moschetto che impugnano, gli avanguardisti sentono l'ordine dei ranghi, la disciplina degli stadi. Diversi dai giovani della loro età, inconsapevoli e grami, di altri tempi senza ritorno, sanno di operare per una sublime idea, di servire il Duce secondo la sua dottrina e nello spirito della Rivoluzione. Sono le copiose riserve del Regime. Sono le promesse della Patria in armi. Sono gli inesauribili complementi della potenza guerriera. Con l'addestramento morale, con il coraggio militare, con il sentimento del dovere e la volontà e la coscienza di compierlo formano un grande esercito giovanile nel quale si fondono e plasmano tutte le più belle e feconde energie del nostro popolo in marcia.



AVANGUARDISTI
GIOV. FASC.

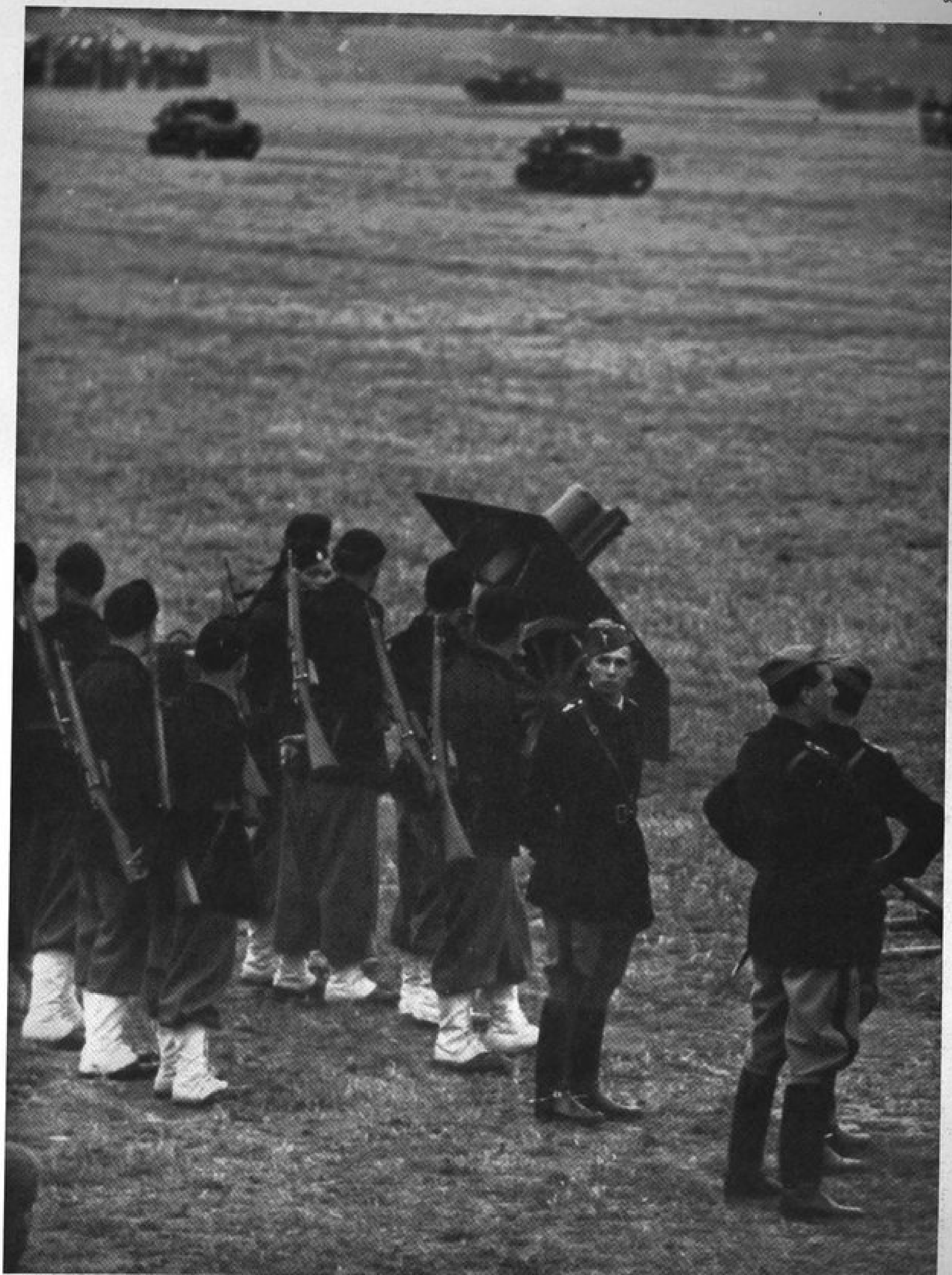






IERA VITA DI SOLDATI AL CAMPO DUX

LUCE



LO SPIRITO MILITARE SI ADDESTRA IN TUTTE LE ARMI



Militi del "2° Littorio" durante una sosta dell'avanzata in terra di Spagna.

MILIZIA

Popolo in armi, la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, è il presidio, il baluardo della Rivoluzione fascista. Silenziosa ed operante serve il Regime e segue il Partito, fedele in tutte le ore, pronta al sacrificio, rotta alle audacie, consapevole delle responsabilità. Nel paese, sui confini - sentinella avanzata - sulle ferrovie, nelle poste e nei telegrafi, nei porti, lungo le strade, nella feconda attività forestale, nel fervore della rinascita coloniale la Milizia difende e protegge il principio della autorità e della giustizia. In formazioni vibranti di fede e di dedizione, alimentate dallo spirito volontaristico di nostra gente, contribuisce con le forze armate a costituire la potenza, la forza, il prestigio su cui posa la sicurezza d'Italia. Magnifica nelle aspre battaglie d'Africa e di Spagna, coronate di vittoria, guidata dalle insegne di Roma, crede, obbedisce, combatte, fiera del generoso contributo di sangue e di valore dato per la gloria del Duce e la grandezza della Patria.

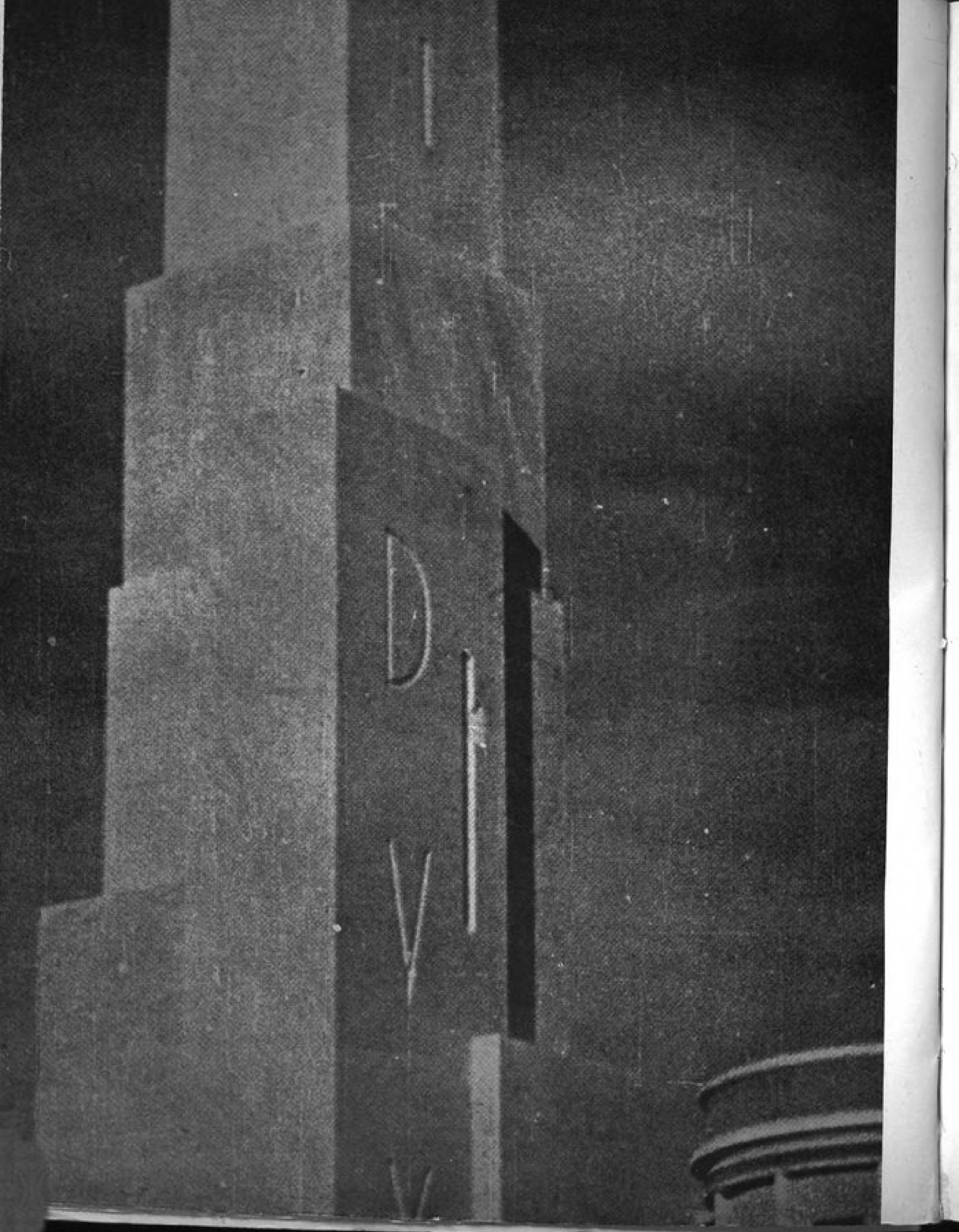
MILIZIA





LUCE

LA PARTENZA DA CADICE VERSO LA PATRIA CHE ATTENDE ORGOGLIOSA E RICONOSCENTE, LASCIANDO LA SPAGNA CONSACRATA DAL LORO EROISMO



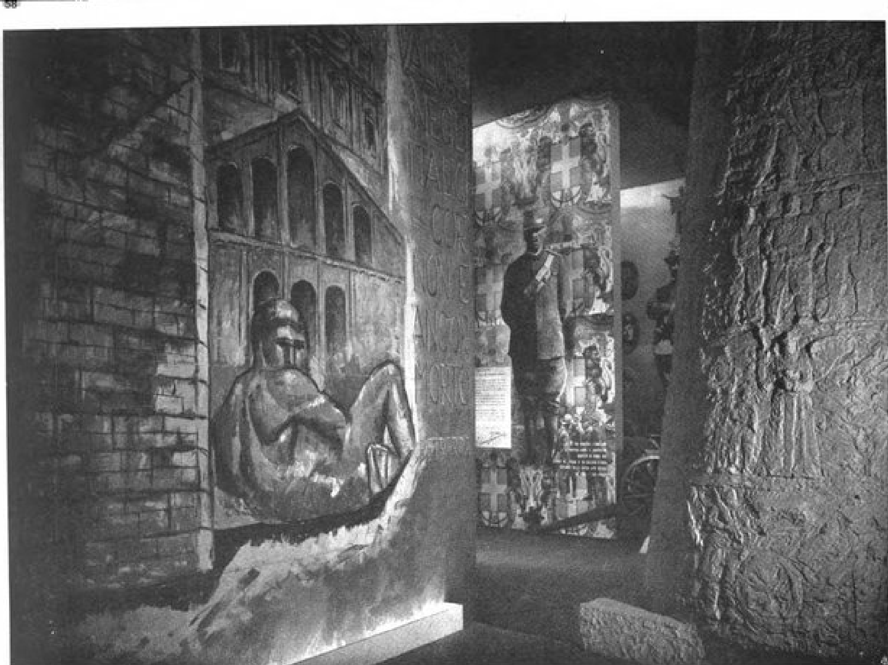


Statua dell'Italia Vittoriosa (scultore Paolo Boldrini).

LA MOSTRA DELLA VITTORIA A PADOVA

A vent'anni di distanza dal termine della guerra il soldato Italiano è ritornato a Padova a narrare la sua storia grigio-verde: tre anni di trincea, qualche mese forse di ospedale, qualche mese in zona di armistizio. Ha dormito sul fango, si è visto morire accanto dei compagni, è andato all'assalto, ha avuto i suoi momenti di smarrimento, ha avuto alcuni schietti amici, è andato in licenza per la morte della madre, ha trovato nella città degli imboscati e infine ha avuto nella busta gialla il foglio di congedo che concludeva, come per tanti altri, la sua vita di soldato.

Anche per lui la pace era piena di interrogativi, cui solamente il Fascismo, che faceva ritrovare a tutti i loro vent'anni, doveva rispondere. Storia comune a migliaia di altri combattenti. Storia di tutti i soldati d'Italia che questa Mostra della Vittoria, allestita per celebrare il Ventennale di Vittorio Veneto, esalta e circonda in una luce di apoteosi gloriosa. Impeto di fede, fervore di entusiasmo che urgono,



I documentari fotografici del Re alla guerra e di Battisti visti dal sacello.

traboccano dalla mente e dal cuore, imprimono nell'animo una concitazione eloquente, una vibrazione lirica che si comunica al reduce, al visitatore, convincendo e commovendo.

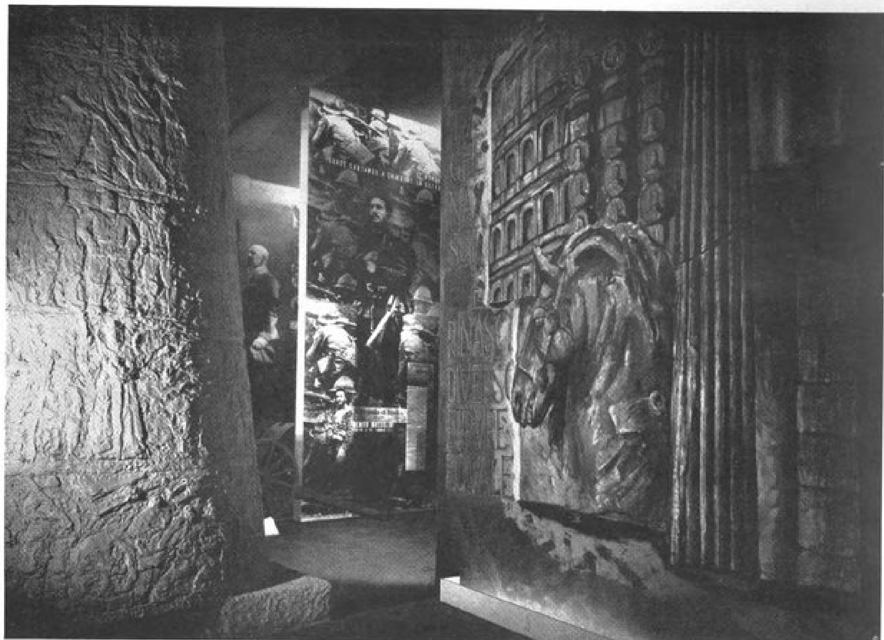
Gli organizzatori non si sono proposti in questa Mostra fini sistematici di esposizione o di illustrazione. Essi hanno avuto somma cura che i visitatori recandovisi ne ritraessero subito una prima forte impressione d'assieme, per ritornarvi poi più e più volte, indugiando in questo o in quel settore, ora colpiti da una figurazione simbolica, ora curvi, riverenti la fronte e lo spirito, dinnanzi ad un ricordo, ora avvinghiati da questo ricordo. E così essi daranno sfogo alla rapida progressione dei pensieri, al tumulto degli affetti: e la parola sembrerà far groppo alla gola, i ricordi dei luoghi di guerra ripiegare sugli stessi per incidere più a fondo.

Questa materia guerresca, fremente e viva, che mal si adatta ai limiti di una sintesi figurativa o alla cornice di un documento, ma erompe dagli schemi e avvolge il visitatore e lo trascina nell'ardente clima dell'epopea, può essere interpretata solo così: in questo stato di grazia, in questa esaltazione d'animo, dai quali sgorgano pensieri e slanci che veramente richiamano, guidano, ritemprano. Scuola e Tempio è questa Mostra della Vittoria: Scuola altissima che integra e comanda alla vita al disopra di tutte le materialità in una atmosfera trascendente. Tempio della Vittoria per tutte le generazioni che verranno ad emulare sempre, a superare. Nella visione dei simboli, delle creazioni artistiche, dei quadri di storia e dei brani di vita, si ripercorre in appassionata rievocazione tutta la vicenda eroica, fucina di eroismi arroventatrice di ideali, ove scorgi ancora i manipoli d'assalto a poco a poco accrescersi a legioni, a marea montante della passione di tutto un popolo, sino a Vittorio Veneto.

La Mostra moltissimo si irradia dallo spirito del Re e del Duce. Essi ne sono la fonte alla quale gli ordinatori attinsero, da cui gli artisti trassero la linfa creatrice. Essa palpita tutta della loro presenza, che domina uomini e cose. Poesia del ricordo, intensità di crescenti emotivi, si fondono nell'animo: toni delicati e tratti dinamici si avvicendano con vera efficacia. Mostra ove le più diverse attitudini confluiscono ed armonizzano: l'intuito che ha sentito gli imponderabili, ha colto i momenti, ha graduato gli attacchi agli ostacoli con scelta perfetta del tempo e del modo, nella vastità delle idee generali, nella potenza delle sintesi illuminatrici e divinatrici. Soldato italiano vuol dire trincea, vuol dire Isonzo, Altipiano, Faiti, Gorizia, Bainsizza, Piave-Montegrappa 1917, Piave-Montello 1938, Vittorio Veneto. Vuol dire molte volte morte.

La Mostra non dimentica le ore atroci, ma le circonda della luce, della bellezza superiore e spirituale del sacrificio. Soldato italiano vuol dire morte, ma vuol dire anche e sopratutto vita. Missione di vita. Questo anelito palpita nelle eroiche sanguinanti pagine di questa Mostra. Da una trincea all'altra, da una quota all'altra, tra l'episodio di un assalto e la confidenza in una baracchetta, tra una nostalgia e una speranza, il soldato italiano regge sempre "duramente" alla gravità della prova. Se il soldato è inchiodato fra i sacchetti della trincea, il suo spirito compie l'esperienza di un viaggio che va al di là del breve orizzonte sanguinoso di Passo Buole, di Magnaboschi, di Monfalcone.

La Mostra, dove tanto si parla di morte, è la storia di una giovinezza virile che fu comune a legioni innumerevoli. Se sposti le zone di operazione, se cambi i nomi dei reggimenti e degli ufficiali, se capovolgi il labirinto degli episodi che ti assalgono ad ogni nome, ad ogni località, la Mostra ha ugualmente il suo valore. Quel che vale è appunto il tono con cui a voce quasi sommessa, la Mostra ripercorre il cammino trionfante della giovinezza italiana in grigio-verde.



Mussolini in trincea e Gabriele D'Annunzio. Le pitture del sacello sono di Dino Lazzaro.

Qui i vivi e i morti riappaiono nei loro atteggiamenti naturali, con la loro assorta anima, con la loro stoica capacità innanzi al dovere, con la loro nudità di martiri dinnanzi alla morte. Sulle trincee vediamo ancora frangersi le granate, crepitare le mitragliatrici, tuonare i cannoni, dilagare la pioggia, intirizzire il nevischio. Ma sopra tutto e tutti c'è l'astro della Vittoria, il fulgore di Vittorio Veneto, l'Italia, l'Impero. Il volontarismo è uno degli elementi più appariscenti e dinamici della Mostra. La volontà del Re Roldato, dei Grandi Condottieri che comandarono Grandi Soldati, di un Uomo che all'inizio dell'epopea si imponeva già all'attenzione della Storia per la sua volontà, volontà che per merito loro è stata scatenata ai cimenti, agli ardimenti, al sacrificio, alla vittoria. Volontà italiana, del soldato italiano, che si trasfonde e matura in tutta la volontà della Stirpe, dalle remotissime sorgenti delle energie, sino alle luci dell'avvenire imperiale.

La Mostra della Vittoria stessa è una volontà, a sè e in sè stante, la volontà divinatrice della nuova Italia che ha costruito e assicurato alla sua Storia il suo Tempio, per le commozioni, per le celebrazioni, per le esaltazioni, per la religione di una Fede, per il giuramento di un popolo, proteso agli scatti della storia, sempre in attesa delle preordinazioni del destino. L'intervento è stata la volontà che si ritrovava, si potenziava e si rinnovava a tutto il romanticismo eroico del Risorgimento, dal Quarantotto al Settanta, da Mazzini a Garibaldi, da Mameli a Pisacane.

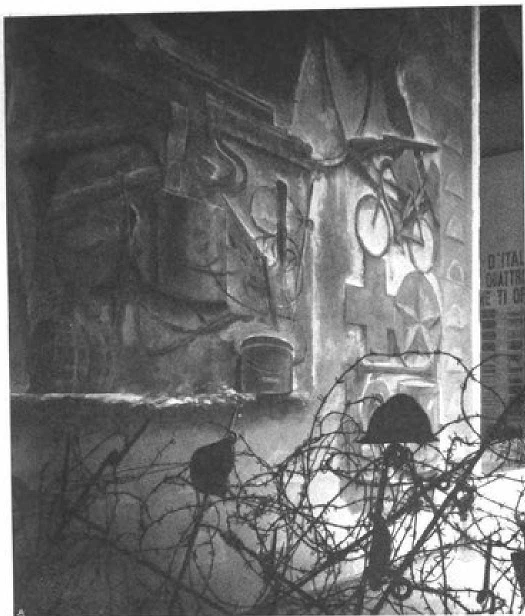
I Fasci d'azione rivoluzionari furono le prime fucine del volontarismo italiano, che fece la sua irruzione nella guerra. Uomini di tutte le fedi, dal sovversivo all'aristocratico; di tutte le condizioni, dall'operaio al professionista; di tutte le età, dal vecchio all'adolescente; pochi, ma decisi, agli ordini della volontà travolgente di un Uomo, di una parola: Audacia.

Quando la guerra è proclamata duecentomila volontari si presentano il primo giorno della mobilitazione. Tra la massa enorme degli accorsi, primissimi quelli che su tutte le piazze d'Italia, contro tutte le viltà e contro le violenze oscene della rinuncia e dell'incoscienza avevano affermata la necessità dell'intervento. La volontà aveva vinto.

Il Garibaldinismo, inquadrato nell'intervento, la colora del suo mito leggendario, la riempie dei suoi slanci eroici. La rievocazione che di questo movimento è la Mostra della Vittoria, non è un omaggio di opportunità; è un'esaltazione commossa e concomitante.

In tutte le guerre del secolo scorso il volontarismo italiano era accorso su ogni campo di battaglia, dalla Francia alla Polonia, dalla Grecia alla Spagna; era la tradizione sempre rinnovantesi della prodigalità sempre inesauribile di un popolo, che attraverso alle umiliazioni del decadimento e alle ansie della riscossa, aveva conservata intatta la ricchezza delle sue nobiltà secolari. Nella Grande Guerra Nazionale fu epopea, bandiera, olocausto. Fu il potente sanguinoso lievito da cui dovevano germinare gli entusiasmi della giovinezza italica, la quale passerà nella sua parte migliore, volontaria e ardente, con la sua fede e con la sua vita, al comando di un Re Soldato, Re inconfondibilmente sentito e divinato dall'istinto del popolo risorto, irrigidito dalla volontà invincibile di giungere alle mète della rinascita e della potenza.

Volontarismo dinamico e dilagante che la guerra aveva suscitato, infiammato, inquadrato e trascinato alla Vittoria. La corsa irrefrenabile della giovinezza italiana che si precipita ad assaltare, sbaragliare, cadere, risorgere, vincere, in tanti olocausti di sangue generoso, balza e si nutre in questa Mostra della Vittoria, dalla presentazione dei santi del volontarismo: Sauro, Oberdan, D'Annunzio, Chiesa, Filzi, Battisti, Corridoni, Mussolini, Rizzo, Ciano, Rismondo, Paolucci.



Reticolati, elmetti, armi raccolte nelle trincee rievocano la guerra. Severe pitture murali ne rappresentano gli emblemi e gli strumenti.

Decorazioni murali e scritte che esaltano il contributo dei Marinai d'Italia alla Vittoria.



La gesta di Fiume è l'epopea volontaristica, dal Comandante all'ultimo gregario, che valica i confini dell'ardimento, partendo al primo assalto dell'internazionalismo diplomatico.

La battaglia volontaristica che si allarga e divampa in ogni angolo della penisola irrefrenabile e spietata, come è ardente la fede, non si arresterà che nella luminosità della Vittoria.

L'apoteosi del volontarismo si riassume in questa Mostra nella grandiosa composizione fotografica di un rarissimo documento, sopravvissuto alle tempeste della Guerra, un foglio di carta corroso dal tempo, scolorito, sgualcito: il primo numero del "Popolo d'Italia" 14-11-1914.

Vi abbiamo gettato sopra lo sguardo carico della nostra giovanile passione e abbiamo visto il miracolo oltre la composizione tecnica in cui si presenta. Il foglio è animato, si è infiammato di luce, ha echeggiato di tutti i frastuoni delle battaglie, ha parlato ancora alla sua voce possente, ha risollevato ancora nella nostra anima il fantastico clamore delle folle che volevano la guerra, che partirono, che combatterono, che morirono, che ritornarono; ci ha rinnovato i guizzi della vittoria e delle conquiste, il fiammeggiare rosso degli olocausti della giovinezza, che lo scelse e lo issò a bandiera, per la guerra redentrice.

"Audacia" fu il titolo del primo articolo, vergato dall'Animatore.

"Audacia" fu il giornale, nelle sue parole, nel suo programma, nel suo presente di arcigna battaglia, nel suo avvenire di luminosissime vittoriose previsioni.

"Audacia" fu il gesto che immise il Predestinato nelle vie della fortuna della Patria.

"Audacia" fu la sfida a tutta una civiltà che doveva morire, un appello alle virtù che dovevano vincere.

"Audacia" fu il prorompere nell'arditissima battaglia, solo, contro tutti, ma forte della più valida alleanza, quella di una durissima volontà e di una ispirata sicurezza della vittoria.

Da quel primo articolo, che fu la dichiarazione di guerra ad un mondo giunto al declivio della sua parabola e l'altissima promessa delle decisive vittorie, brillano queste affermazioni.

"In un'epoca di liquidazione generale come la presente, non solo i morti vanno in fretta come pretendeva il poeta, ma i vivi vanno ancora più in fretta dei morti. Attendere può significare giungere in ritardo e trovarsi dinnanzi all'inesorabile fatto compiuto, che lamentazioni inutili non valgono a cancellare".

Balzò la prima Vittoria, il 24 maggio, il dado era tratto. "Noi vogliamo vincere, a qualsiasi costo, a prezzo di qualunque sacrificio. Resisteremo duramente e tenacemente.

"E noi, o Madre Italia, ti offriamo, senza paura e senza rimpianto, la nostra vita o la nostra morte".

La marcia vittoriosa è gloriosamente iniziata. Lunghissima, insanguinata, l'ascesa del Calvario. Splende il sole di Vittorio Veneto.

"In quest'ora i nostri morti antichi e recenti sono vivi. Sono essi che marciano all'avanguardia; come nella leggenda antica, questi spiriti, invisibili ma onnipresenti, hanno tracciato la strada e segnato la mèta".

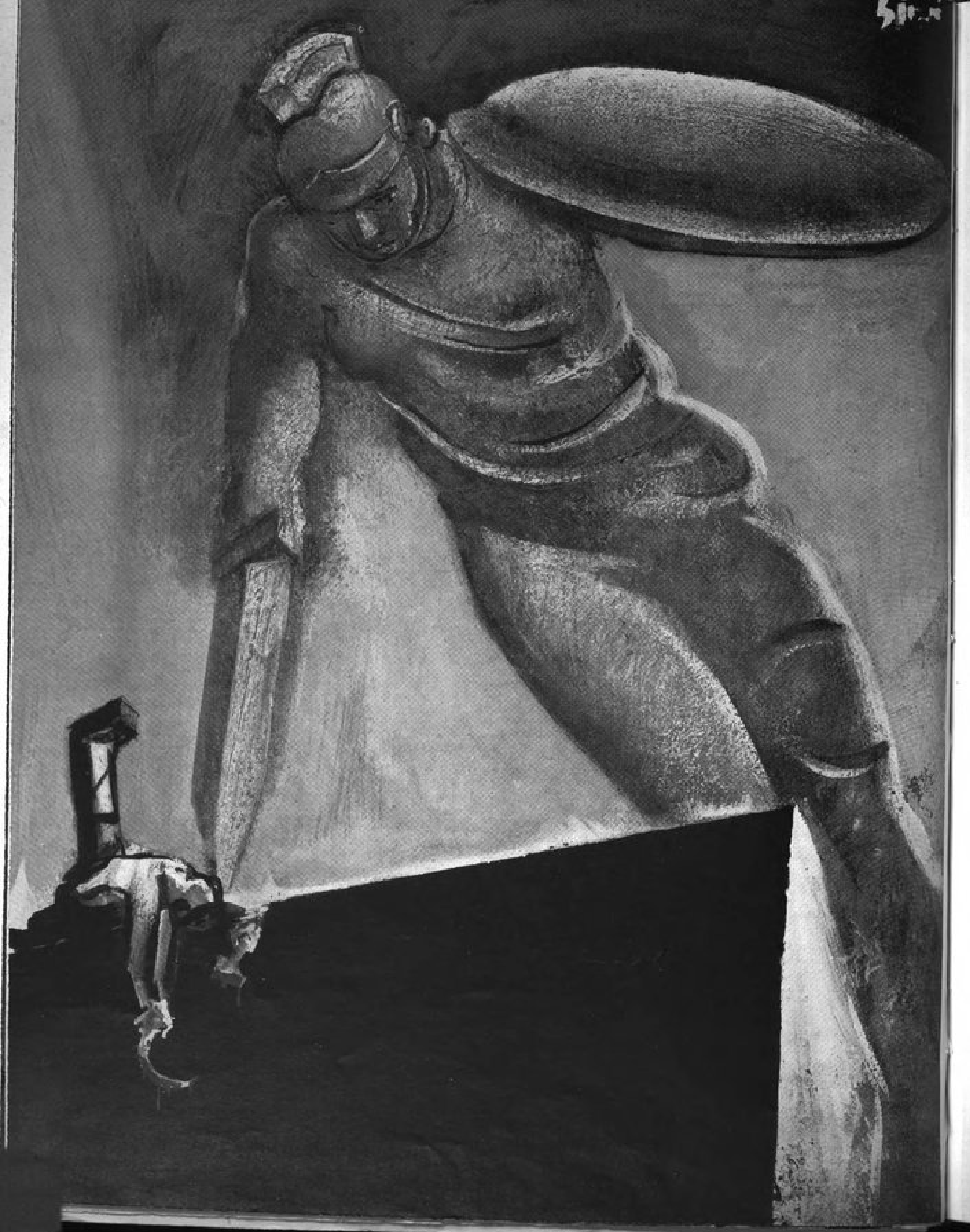
R. P.

Nella pagina di fronte: Due delle otto pitture che riproducono le carte delle battaglie principali.

La zona del Carso e dell'Isonzo durante le battaglie del 1915. Le carte sono state dipinte dai pittori Pendini e Dandolo.



Foto Porta, Milano





Il Duce e il Führer al loro arrivo a Monaco. Dietro, col Maresciallo Goering, il conte Galeazzo Ciano.

NASCE UNA NUOVA EUROPA

Monaco ha distrutto, ma ha anche superato, Versaglia. Monaco ha superato Versaglia nel senso della realtà e dello spirito per la capacità costruttiva del principio che in quella memorabile riunione ha trionfato.

Oltre, contro e nonostante le resistenze ed i tentativi di evasione alle decisioni di Monaco, e sopratutto al significato politico e storico dell'incontro dei Capi delle quattro grandi Potenze europee, la nuova Europa sta sorgendo sulle rovine e sulle illusioni del vecchio mondo versagliese e societario.

Molte altre illusioni sono nate immediatamente dopo Monaco, come se d'un tratto tutti i problemi e tutti i contrasti della vita europea accumulati in decenni di pace pericolante avessero avuto una soluzione soddisfacente per tutti. Ma passati i primi istanti di gioioso stupore e rientrati a Londra ed a Parigi i capi dei due Governi democratici volati a Monaco incontro ai Dittatori, mentre all'interno dei loro Paesi lo spettro della guerra imminente turbava profondamente l'animo delle folle e singolari istruttivi episodi di panico collettivo rivelavano un profondo disquilibrio morale e psicologico dei popoli di Francia e d'Inghilterra,

subito sono apparse le prime difficoltà che si oppongono tuttora alla realizzazione immediata ed improvvisa di un piano di pacificazione generale del continente.

Col disfacimento della Cecoslovacchia veniva a scomparire uno degli ultimi motivi di disagio e di pericolosa tensione fra gli Stati, residuato dei trattati del 1919; ma questo non era che un episodio, sia pure grandioso, del nuovo clima che si era andato creando in Europa per l'azione e la forza dell'accordo italo-tedesco. Posizioni più nette e definitive si stabilivano dopo Monaco nelle relazioni fra gli Stati dell' ''Asse'' e quelli dell'intesa franco-britannica. Ora ci si sarebbe dovuti occupare dei rapporti diretti fra i quattro Stati, affrontare il problema della pace o della guerra, dalla collaborazione o dalla rivalità fra Roma, Berlino, Londra e Parigi.

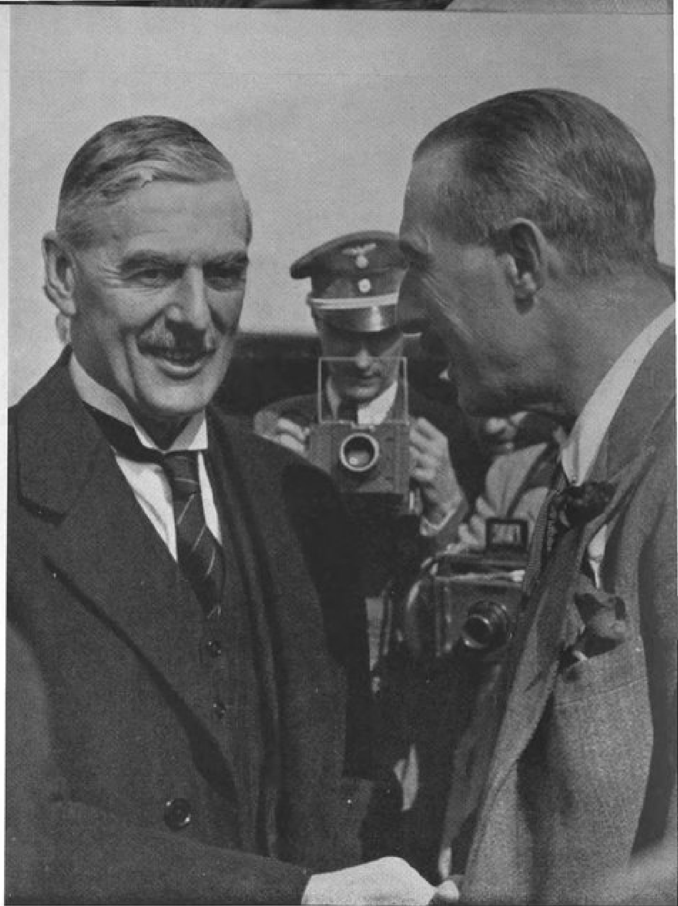
Da Monaco gli Stati totalitari, Italia e Germania, erano usciti moralmente e politicamente rafforzati per avere dimostrato che ormai le vicende della vita europea non si sarebbero svolte che nel senso giusto indicato dai dirigenti di Roma e di Berlino.

Daladier all'aeroporto di Monaco ricevuto da von Ribbentrop.

Sotto a destra: Il Presidente del Consiglio francese passa in rivista la compagnia d'onore. A sinistra: i fascisti di Monaco in attesa del Duce.







Chamberlain arriva a Monaco accolto dall'Ambasciatore inglese a Berlino, Henderson.

Da Monaco erano usciti assai malconci i Sovieti, che potevano, più del signor Benes, considerarsi i vinti della giornata. Da Monaco la tradizionale politica francese riceveva il colpo di grazia con il crollo di tutte le alleanze orientali e balcaniche e con la fine dell'alleanza, anche dell'amicizia, franco-polacca.

Dopo Monaco era stato possibile ad ogni onesto osservatore considerare la diversità del comportamento tenuto durante la crisi gravissima che aveva preceduto l'appello di Daladier e di Chamberlain a Mussolini, dalle popolazioni italiane e tedesche e da quelle francesi e britanniche.

Da tutto questo insieme di fatti e di considerazioni risultava che una nuova situazione dominava gli eventi ed impegnava il futuro dell'Europa, rendendo necessario e indispensabile, da parte della Francia e della Gran Bretagna, l'abbandono definitivo delle vecchie posizioni e della politica fino allora seguita in confronto dei Governi di Roma e di Berlino.

Dunque non era più questione di esaminare un particolare accessorio della situazione politica europea, ma bene l'insieme dei rapporti diretti fra Stato e Stato, fra Nazione e Nazione.

Questo hanno compreso, sia pur vagamente, alcuni uomini politici francesi, i quali hanno dato forma di consistenza alle loro opinioni ottenendo che a Roma fosse inviato un ambasciatore della Repubblica

Il fraterno saluto della popolazione dei Sudeti ai soldati del Reich.

presso il Re d'Italia Imperatore d'Etiopia. A questa realtà inconfondibile si è attenuto in linea generale il Governo britannico nel considerare gli sviluppi della situazione creata a Monaco.

Ma le democrazie ed i Paesi retti a regimi parlamentari e governati sotto la influenza dei partiti politici sono sempre soggetti alle mutevoli vicende della vita politica interna, sulla quale giocano spesso più le passioni e le rivalità di parte che i concreti e reali interessi della Nazione.

Poichè se alcune menti illuminate di Francia e d'Inghilterra possono concepire vaste realizzazioni di un programma pensato in armonia ad un avvenimento dominante, pesano sugli organi di quella opinione pubblica che in regime democratico non è stata mai educata e disciplinata, ma piuttosto ingannata e traviata, una tradizione ed una mentalità che si oppongono a conclusioni logiche e ragionevoli.

Queste constatazioni portano a considerare le difficoltà non lievi che ritardano, ostacolano, inceppano l'azione degli uomini che in buona fede lavorano ad una sistemazione dei rapporti fra le quattro grandi Potenze europee su un piano e su proporzioni conformi alla realtà della situazione politica, geografica, militare che presenta l'Europa dopo l'incontro di Monaco e dopo gli avvenimenti che ne sono seguiti.

Insistere — passata la paura e il grandissimo turbamento — su posizioni superate e travolte sarebbe come volere annullare gli effetti ed i risultati dell'incontro di Monaco ed affrontare di nuovo l'incognita di un urto in condizioni di ancor più manifesta inferiorità.

Se i Capi delle quattro grandi Potenze torneranno ancora ad incontrarsi, non saranno presumibilmente esaminati particolari problemi riferentesi in qualche modo a terzi che interferiscano sulle relazioni dei quattro, ma saranno affrontati capitali e fondamentali problemi italiani, francesi, inglesi e tedeschi.

Una condizione indispensabile a che questo incontro su queste basi e con questo programma possa avvenire, è già stata ottenuta a Monaco ed in conseguenza della liquidazione della situazione cecoslovacca: l'eliminazione dei Sovieti dalla scena politica europea. La nuova Europa sorgerà immune da ogni contaminazione sovietica e senza alcun legame di discendenza da Versaglia e da Ginevra.

Se poi contro ogni ottimistica previsione forze palesi od occulte o ostinate correnti di opinione avverse ad una sistemazione dell'Europa secondo realtà e giustizia intendessero attraversare il cammino della concreta ed integrale pace del continente, non rimarrà che tener presenti gli ammonimenti della Nota dell' "Informazione Diplomatica" sulla esistenza e la efficienza di un blocco compatto di centoventicinque milioni di uomini formidabilmente pronti ad ogni evento: con la volontà, con le armi e con gli spiriti.

LIDO CAIANI

Reticolati della Cecoslovacchia ai confini col Reich superati dalle ragionevoli decisioni di Monaco.





L'arbitrato italo-tedesco per i confini ceco-ungheresi al Belvedere di Vienna.

Il Conte Ciano e Von Ribbentrop firmano la decisione arbitrale.

LE NOZZE MUSSOLINI RUBERTI



Bruno Mussolini e Gina Ruberti alla cerimonia religiosa nella chiesa di San Giuseppe.



Il Duce accompagna la sposa alla chiesa prima del rito nuziale.



L'arrivo di S. A. R. la Duchessa Anna d'Aosta all'aeroporto di Addis Abeba.
I Governatori Gazzera, Nasi, Cerulli, Daodiace e Caroselli alla stazione di Addis Abeba.

NELL'AFRICA ORIENTALE



IL CASTELLO DI SABBIA

DI GIACOMO DI BELSITO

Ecco un libro di Giacomino: il quieto, il mesto, modesto, laborioso e leale redattore del "Popolo d'Italia" che fu nella prima schiera.

Caspita. Un romanzo di più di duecento e cinquanta pagine. Un bel romanzo quadrato, solido, creato per una vicenda che è semplice e chiara e per cinque tipi dominanti che non si dimenticano, che sono singolari appunto perchè sanno essere comuni e inconfondibili ad un tempo.

Giacomino taceva da tempo. Io l'ho sempre veduto rabescar le cartelle arse della redazione sotto la lampada crudele, o pure l'ho veduto, soletto, per tanti anni camminar su e giù per le stanze della prima e dell'ultima fucina del Duce giornalista, e l'ho "sentito" tacere. Inconfondibile anche il silenzio di Giacomo di Belsito: e inconfondibile la sua vita dura, paziente, onesta, generosa, che mi par di trovare tutta raccolta dentro queste pagine inattese.

L'altra sera si parlò assieme, e molti amici erano intorno. Amici letterati, s'intende, se pure si può ancora accostare le due parole "amicizia" e "letteratura" in questa corsa velocissima di avvenimenti ben diversi, che fanno pensare al mondo in tasca, tondo e in cifre e lancette come un orologio, legato alla catena del destino ed ottimo per le consultazioni del medico al capezzale e per dirci se questa è l'ora del pranzo, del ballo, dello sposalizio o del funerale. Tutti si dimenavano, urlavano, esprimevano giudizi disparatissimi e il tema era unico. Giacomino fingeva di non ascoltare, sfilacciava una buccia di banana, e poi levò la fronte e piantò un interrogativo in mezzo alla tavola: — E Baudelaire?

Studioso, paziente, semplice, questo scrittore — che io ho conosciuto giovane — ma che è sempre stato vecchio nel senso più reverente e giudizioso della parola, ha ancora il sorriso ingenuo, infantile di ventiquattro anni fa. Parla poco: ha sempre parlato poco. Ha scritto molto: ed ha sempre scritto nitido, suadente, calmo e chiaro. I suoi dieci libri sono eguali e diversi: nascondono la fatica e nascono da una preparazione diligentissima e lunga. Tutte le altre sue parole stampate se l'è portate via il turbine del tempo lacerando brandelli d'anima, notti di fatica, pagine di giornali altisonanti o piccolini, di riviste arcinote o quasi furtivamente nascoste nei pacchi delle merci o fra i cataloghi delle fabbriche.

Questo romanzo "Il castello di sabbia" (Sonzogno editore - Milano) è una condanna alla vanità, è un inno alla bontà. Moderno e nostalgico, ritrae due tipi di fratelli diversi, e due buone figliole diverse, e uno scanzonato, ma rapace, duchino partenopeo, il quale si convince con la prova dei fatti e non con predicozzi retorici, che il lavoro è gioia, che la pazienza è onore, che l'umiltà è fede, che il vero amore si raccoglie nella confidenza e nella penombra.

Tutto intorno è un brulicar di tipi secondari: ma vivacissimi e disegnati per guizzi. Il panorama intorno a Napoli si spalanca sonoro, pittoresco e solare... Questo è Giacomo di Belsito, che sogna rievocando la lontana giovinezza, e non ha dimenticato il suo mare tiepido e sfolgorante, le sue tarantelle quasi mistiche e serene. La vicenda ha qualche scatto nervoso, ma si placa benedicendo, con un gesto che quasi l'accarezza, la vita e il suo falso splendore, e i suoi peccati e le sue mansuetudini feconde e tutto il suo tripudio onesto e benefico. Trovo qualche scatto: e questo è di Belsito che si ribella contro lo stridore di un'ingiustizia. Questo è il timido Giacomino, che dimentica se stesso e vorrebbe con la penna bucar la pancia a qualcuno. Ma basta una paroletta breve pescata in fondo al calamaio, perchè la pacata e generosa filosofia ritorni sui ghirigori delle cartelle.

Io non ho mai conosciuto uno scrittore più onesto di lui: non ansima, non divampa, non si contorce con paradossi facili ed inutili. Parla con se stesso: e sa che il suo libro non sarà buttato in una carnevalata di discussioni contradditorie, sarà letto senza fatica, farà del bene a qualcuno.

Lo studioso ha rimescolato Balzac, ha vivisezionato Baudelaire, ha frugato dovunque nelle polverose biblioteche, ed è rimasto fedele a se stesso, alla propria malinconia rassegnata, alla propria bontà gentile, al proprio destino solitario, qualche volta digiuno, sempre faticoso.

Leggendo e rileggendo questo libro, io sento una voce che mi conforta e mi blandisce.

Giacomo di Belsito non è un acrobata che, per cercare il plauso della gente, arrischia di rompersi l'osso del collo. No. Cammina lento e diritto, sorride con dolcezza, travede la silenziosa mèta, si accontenta di poco, ma per quel poco sa donare tutto se stesso. E così compone uno stile perfetto ed umano, un autoritratto talvolta oleografico, ma sempre fedele. Ha lavorato, ha amato,. ha perdonato in silenzio.

Le sue ribellioni sono attimi: ed io so che egli ne soffre atrocemente. In questo sano romanzo, lindo e sincero, ne troviamo qualcuna. Ma pare quasi che la punta della penna si sia infilata nella carta all'insaputa dell'autore, che, poi, asciuga e raschia le macchioline intorno. Tutto deve essere ricopiato con cura, deve figurare calmo e soave, deve regalare un'ora di riposo ed un ricordo indelebile di cauta e suadente bontà.

La gloria? non si scrive per la gloria, si scrive perchè qualche cosa "detta dentro".

Verrà spontaneamente? Che cosa importa? Basta essere in pace con se stessi, e se queste pagine scoveranno un amico sconosciuto e lontano, gran festa intorno al focolare.

Ma non saranno brindisi e canzonaccie, no.

Sarà un conversar patetico, fluido, malato di una cortesia garbata e un poco amarognola come lo stile di questo romanzo umano, dedicato più ai ricordi che non alle speranze.

Perchè la fantasia di Giacomo di Belsito è tutta piena di ricordi, per i quali il suo umorismo in sordina talvolta rivive, e tutto il suo estro si raccoglie come dentro una placida fiaba: — C'era una volta... Anzi eravamo in due una volta, ti rammenti...?



GIACOMO DI BELSITO

Fotografia di R. Niccolini

Le cose che altri si vanterebbe di narrare, dopo di essersi schiarita la voce con un colpo di tosse, dopo di aver levato il pugno in alto per dare il "via" ad una marcia di tromboni, tutte le cose che Giacomino vide, visse, amò, dileguano nella sua parlata in sordina, anche se il suo cuore trema e si gonfia.

Altri direbbe tuonando a banchetto: — "Il quattordici novembre millenovecentoquattordici, quando Benito Mussolini riunì la smunta redazione del "Popolo d'Italia", che doveva uscire con il primo numero storico il giorno dopo, eravamo quattro gatti..." anche i camerieri si fermerebbero fra le mense, ansiosi di ascoltare.

Giacomo di Belsito, invece, si curva verso il suo vicino, poichè il conversar paludato degli altri ha portato il discorso su questo tema, deformandolo anche o addirittura snaturandolo, per sussurrargli in un orecchio: — C'era in un angolo, una stufa, una piccola stufa di ghisa: e per le straduzze intorno una nebbiolina viscida, fredda, maligna...

Questo è il suo libro, questo è il suo tono, questo è il suo stile, questa è la purezza adamantina e misconosciuta della sua fede laboriosa, schiva ed inconfondibile.

GINO ROCCA

Il soldato di Bligny



Il professore Sandri attraversò piazza del Plebiscito con tutta la furia delle sue lunghe gambe; e il tenente La Palma durò fatica a tenergli dietro.

Imbruniva. Una piccola nuvola d'un roseo sbiadito accennava a sparire nel grigiazzurro del cielo. Dalla chiesa di San Francesco di Paola uno scampanio stanco ed eguale annunciava la sera.

— È qui, alle spalle; — disse Sandri, svoltando nel larghetto Carolina — ma ho paura che di suore disponibili, data l'ora, non ve ne siano più.

Salì in fretta le scale del palazzetto semioscuro; e il tenente d'amministrazione, al quale Madre Natura aveva fatto il dono di una garbata pancetta, gli sbuffò dietro, incespicando nei gradini mangiucchiati. Il vecchio medico diè uno strappone alla cordicella del campanello; e, volgendosi all'ufficiale che sopraggiungeva ansimando, ripetè:

— Ho paura che sia tardi.

La superiora venne a pregarli di accomodarsi in parlatorio. Era proprio dolente di non poter accontentare il signor professore, ma di suore infermiere non ce n'era nessuna libera. Erano ridotte oramai a un numero davvero esiguo; dopo la guerra, purtroppo, non ne erano venute più.

— Sorella, pensi che si tratta di un caso urgente, — insistè Sandri. — Mi affido alla sua intelligenza e al suo cuore. La loro è una santa missione, e talvolta si deve avere spirito di sacrificio. So che c'è un turno di riposo; ma, per una volta tanto, si può fare una eccezione alla regola.

La religiosa riflettè un istante, poi disse:

— Suora Agnese è appena convalescente di una lunga malattia. Lei sa, professore, perchè non avrei voluto farla uscire stasera. E poi oggi per la poverina ricorre l'anniversario di un grave lutto di famiglia...

Fece un cenno col capo, uscì dalla stanza.

— Tenente, — disse allora il medico, — è fatta. Vada avanti lei, avverta i piantoni del Comando che, appena arriva l'infermiera, la conducano subito all'appartamento del generale. Provveda a far sgomberare la camera del malato di tutto quell'ingombro di carte e libri; e faccia trovar pronti i medicamenti che ho prescritti. Le raccomando le iniezioni. A me il male non dà preoccupazioni: ho solo paura che il cuore non regga, ove sopravvenga una crisi. Ma con suora Agnese al capezzale, si può stare tranquilli: è una infermiera eccellente.

Alzò il braccio a salutare, e poi aggiunse:

— A proposito... come avrà notato dall'accento della superiora, non sono religiose italiane. Oggi siamo amiconi. Ma, vent'anni fa, suora Agnese e le sue compagne erano a Benevento, in un campo di concentramento.

— Germania... ?

— Sì, sono tedesche. Le migliori infermiere che io abbia conosciuto, in quarant'anni di esercizio professionale.

La vasta piazza era già invasa dalle ombre della sera, quando la suora di carità giunse nel cortile del palazzo del Comando. Un sottufficiale era sceso ad attenderla, e le fece strada per accompagnarla alla stanza dell'infermo.

Il generale Fabiani s'agitava nel letto di ferro smaltato che, per disposizione del medico, era stato portato al centro della vasta camera. La religiosa osservò a lungo e attentamente il malato: doveva essere altissimo, di solida corporatura, con tendenza all'obesità. Le coperte lo nascondevano sino al collo; aveva il volto abbronzato, senza baffi, e i peli della barba non rasa da più giorni gli davano una patina grigiastra. La fronte, resa più spaziosa da una calvizie incipiente, era madida di sudore. Anche la luce velata, che veniva da una lampada elettrica coperta da un paralume di seta rosea, sembrava spiacesse all'ammalato, il quale, a quando a quando, agitava una mano innanzi agli occhi, aprendoli e chiudendoli con espressione di fastidio. E l'attendente, che vegliava, seduto su una poltroncina a piè del letto, provvedeva a risollevare le coperte al collo del generale, che si scopriva senza volere.

La monaca, rapidamente e in silenzio, procedè, in una stanzetta attigua, alla sua toletta notturna. Calzò scarpe basse di suola cordata, liberò il capo dal pesante velo e dalle fasce inamidate dell'ordine religioso, per coprirlo con una cuffia bianca.

Era una donna vicina alla cinquantina, non brutta e non bella, di media statura, dai fianchi poderosi. Gli occhi tra grigi e celesti si fermavano sulle cose e sulle persone con lentezza ma con fermezza, a testimoniare di un temperamento sereno e paziente; e in viso le si leggeva come un senso di placidità.

Esaminò, uno alla volta, i medicamenti disposti sopra un tavolinetto a poca distanza dal letto, lesse le prescrizioni sul foglietto di carta che recava la firma di Sandri, cavò da una tasca interna della gonna di panno azzurro scuro una sca-

toletta di metallo ove conservava la piccola siringa per le iniezioni, e la depose accanto alle fialette di caffeina e olio canforato. Poi, acconnato all'attendente ch'era opportuno "non togliere aria all'infermo", convinse il soldato, che già chinava il capo per la stanchezza, ad andare a dormire altrove. Sedette sulla poltroncina accosto al letto, a iniziare la sua guardia notturna.

Il malato dormiva un sonno agitato ma non preoccupante. Era venuto a visitarlo il professore Sandri, che del generale era amico d'infanzia, e aveva notato che la malattia seguiva il suo corso normale. La febbre non andava oltre i trentanove gradi. E, nelle forme infettive, aveva detto il medico, spesso si verificano temperature altissime, inquietanti.

La religiosa, ferma sulla piccola poltrona, lo sguardo fisso a se' davanti — su un particolare del parato della stanza, di carta fiorata — pensava a se' stessa, a casi suoi. Non le era mai capitato di entrare in una dimora di militari. Anche al suo paese, non avava mai visto all'interno una caserma, un palazzo di soldati. E ora il caso l'aveva condotta nella casa di un generale, nel luogo di comando di un'armata militare. Quell'uomo, che respirava affannoso sotto il placido sguardo della suora, comandava molti reggimenti, migliaia e migliaia di uomini vestiti tutti alla stessa maniera e tutti armati.

Vedeva fucili, pistole, cannoni, mitragliatrici, e quell'uomo, in piedi, enorme, che col braccio levato ordinava di fare fuoco. Ebbe un brivido di terrore, poi che le sembrò di udire l'immenso fragore degli spari. E s'alzò, spaventata.

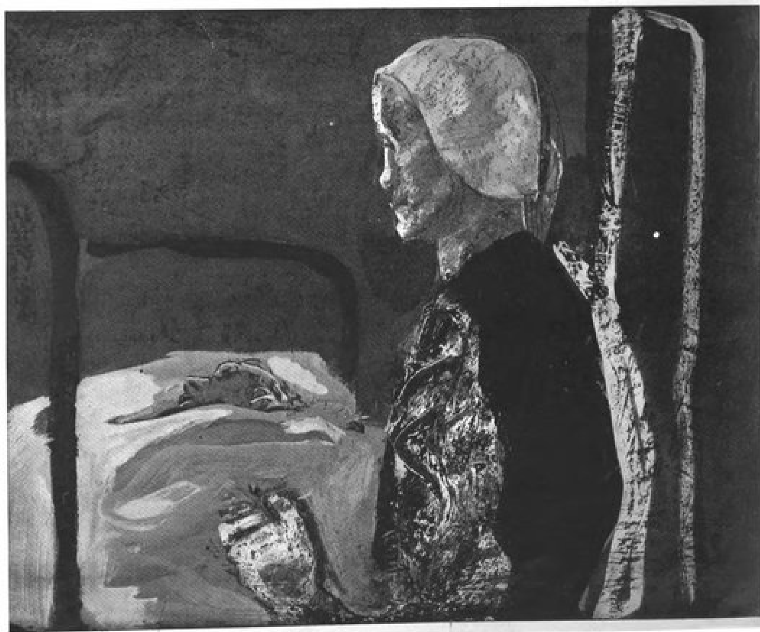
In quel momento l'infermo si muoveva, per adagiarsi su un altro fianco. Ella lo vide ergersi quasi sul busto, per ricadere sui guanciali senza dir parola. Ebbe paura, per lui. Portò la mano al collo dell'uomo per assicurarsi della febbre. Le parve che il generale bruciasse. Con la sua destra, avvezza a misurare le alterazioni febbrili, gli toccò il polso: aveva battiti convulsi, disordinati.

L'orologio, al quale portò, come d'abitudine, lo sguardo, segnava l'una di notte. Ricordò che, nelle ore piccole, la febbre "sale". Andò alla tavola dove erano allineati i medicinali, scelse la fialetta che occorreva, ne fece assorbire il contenuto alla siringa, e tornò dal malato, sollevando con la sinistra le coperte. S'accingeva a fare l'iniezione, quando si sentì fermare la mano. Fu lesta a deporre la siringa sulla vicina poltrona, chè altrimenti sarebbe caduta a terra, per infrangersi. Il malato s'era rapidamente alzato a sedere, l'aveva presa pel braccio, la guardava con fissità di ferocia.

La monaca fu sul punto di gridare, poi si trattenne. Il generale, nel delirio della febbre, pronunciava parole sconnesse, proferiva, a denti stretti, cupe minacce. Immaginava di essere in guerra, durante un aspro combattimento; e, con la voce roca, dava ordini alle truppe. Le vene del collo gli si erano ingrossate, il volto s'era arrossato, un copioso sudore gli bagnava la pelle; e masticava ordini rabbiosi:

— Concentrate il fuoco all'ala destra! Bisogna resistere a qualunque costo! Fuoco! Fuoco! Non voglio sapere le perdite, non voglio!

La religiosa guardò, atterrita, l'uomo congestionato che le urlava contro le oscure minacce. E, d'improvviso, mentre il malato allentava la stretta al braccio, suora Agnese vide venir fuori dalla lampada elettrica col paralume roseo una figura umana in divisa di guerra: Max, il fratello di lei, ch'era morto, vent'anni prima, in un combattimento sul fronte francese, Max, con l'elmetto chiodato, che avanzava incontro alla sorella, grondando sangue da una larga ferita al viso.



L'aveva saputo a guerra finita, quando le avevano consentito di lasciare il campo di concentramento, che l'unico fratello, il biondo Max, il ragazzo di casa, che ella non vedeva da tanti anni, era morto combattendo. Le avevano spedito da Brema, dalla modesta casa dei suoi, privata del dolce sorriso del caro piccolo Massimiliano, una fotografia di lui, nella divisa del campo, con l'elmetto chiodato. Il suo Max, caduto a Bligny per la patria, le ricompariva innanzi adesso, mentre che un generale d'esercito, il quale, un tempo, era stato nemico, s'agitava in preda a un minaccioso male, mentre ella s'apprestava a inocularli un medicamento, che poteva strapparlo forse alla morte in agguato...

Raccolse la siringa delle iniezioni, la depose sul tavolo. Agitò a lungo il capo, come a liberarsi dalla visione.

Ora non aveva più negli occhi il fratello morto: era stata fallace illusione. Nella mattinata, curva sull'inginocchiatoio, là, nella cappella del piccolo ricovero di suore di carità, ella aveva pianto il fratello scomparso innanzi tempo: era il giorno anniversario della morte di lui e, ogni anno, ella era solita di consacrargli una messa in suffragio all'anima. Era stata una esaltazione della fantasia a evocare la visione del fratello caduto: nell'uniforme di guerra, così come lo ricordava la fotografia che le avevano inviata dalla patria lontana.

Passò nervosamente una mano sugli occhi; poi guardò il malato. S'era abbattuto, stremato di forze, sul lettuccio bianco; e gemeva con voce stanca:

— Non si può... non si deve lasciare Bligny... Bligny...

Ebbe paura di essere vittima di un nuovo inganno. Come mai il generale italiano poteva pronunciare quel nome? Era un nome della guerra dei tedeschi contro i francesi, non poteva appartenere ai ricordi di battaglia di quell'ufficiale, che non era stato nemico diretto della terra di lei. No... il suo Max non aveva combattuto contro quell'uomo che gemeva sul piccolo letto. L'udito le tendeva un odioso inganno.

Si scostò dal lettuccio, osservò a lungo il corpo umano attanagliato dal male: no... quell'uomo non aveva ucciso Max, non era vero, non poteva essere vero.

Andò al tavolo dei medicamenti, prese la siringa metallica, introdusse il piccolo ago nel corpo dell'infermo, iniettò a lui il liquido benefico. Gli applicò, poi, il termometro, constatò che la febbre scemava, che i battiti del cuore erano meno irregolari...

Attese l'alba in piedi; ripetendo, a quando a quando, una breve preghiera della cristianità.

Al mattino, mentre ella s'accingeva a lasciare il palazzo del Comando, l'attendente le ricordò di fare ritorno a sera. A lui la monaca chiese, da lui apprese che il generale era stato nel '918 in Francia, a comandarvi le artiglierie del corpo d'armata italiano. Ma la serenità era rientrata nello spirito di sorella Agnese; ed ella non ne fu colpita.

Attraversò con la sua andatura eguale e ritmica il cortile del palazzo, ascoltò risuonare i suoi passi pesanti sul lastricato di pietra bigia, uscì calma, pacata, nella gran piazza inondata di luce. E sorrise, serena, al sole: che è allegro, che è bello, che è buono.

FEDERICO PETRICCIONE





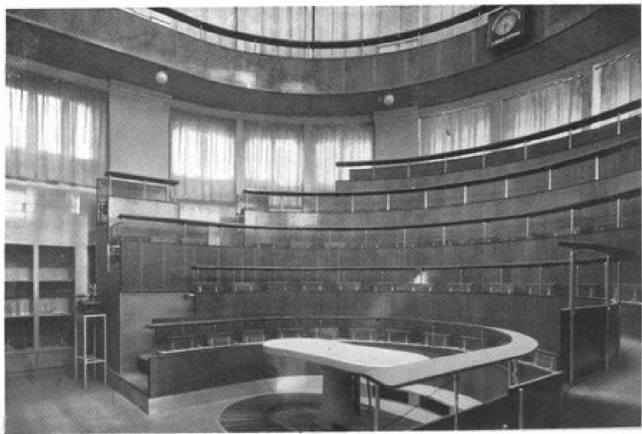
L'edificio dell'Istituto di Chimica Farmaceutica

I NUOVI ISTITUTI UNIVERSITARI DI PADOVA

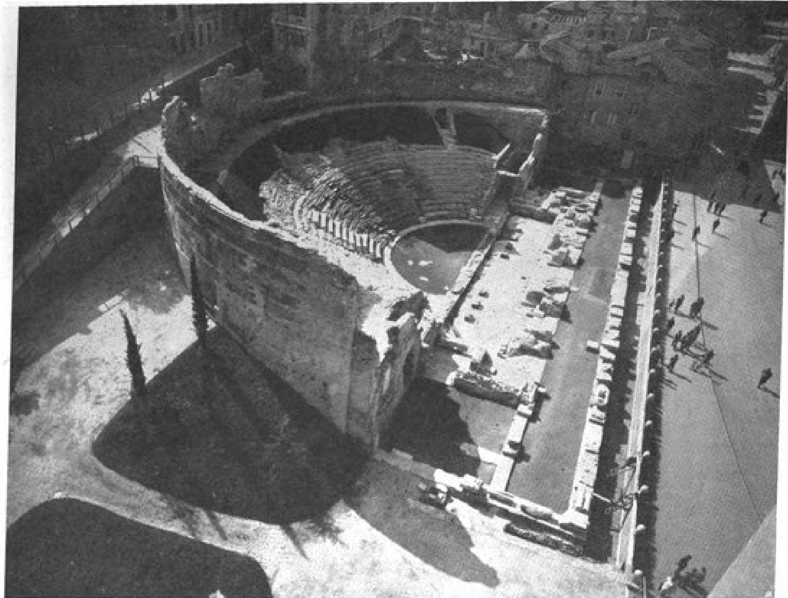


L'Istituto di Fisica Sperimentale

A destra: La casa dello studente "Principe di Piemonte" ed uno dei suoi campi di giuoco.



Una delle aule degli Istituti anatomici.



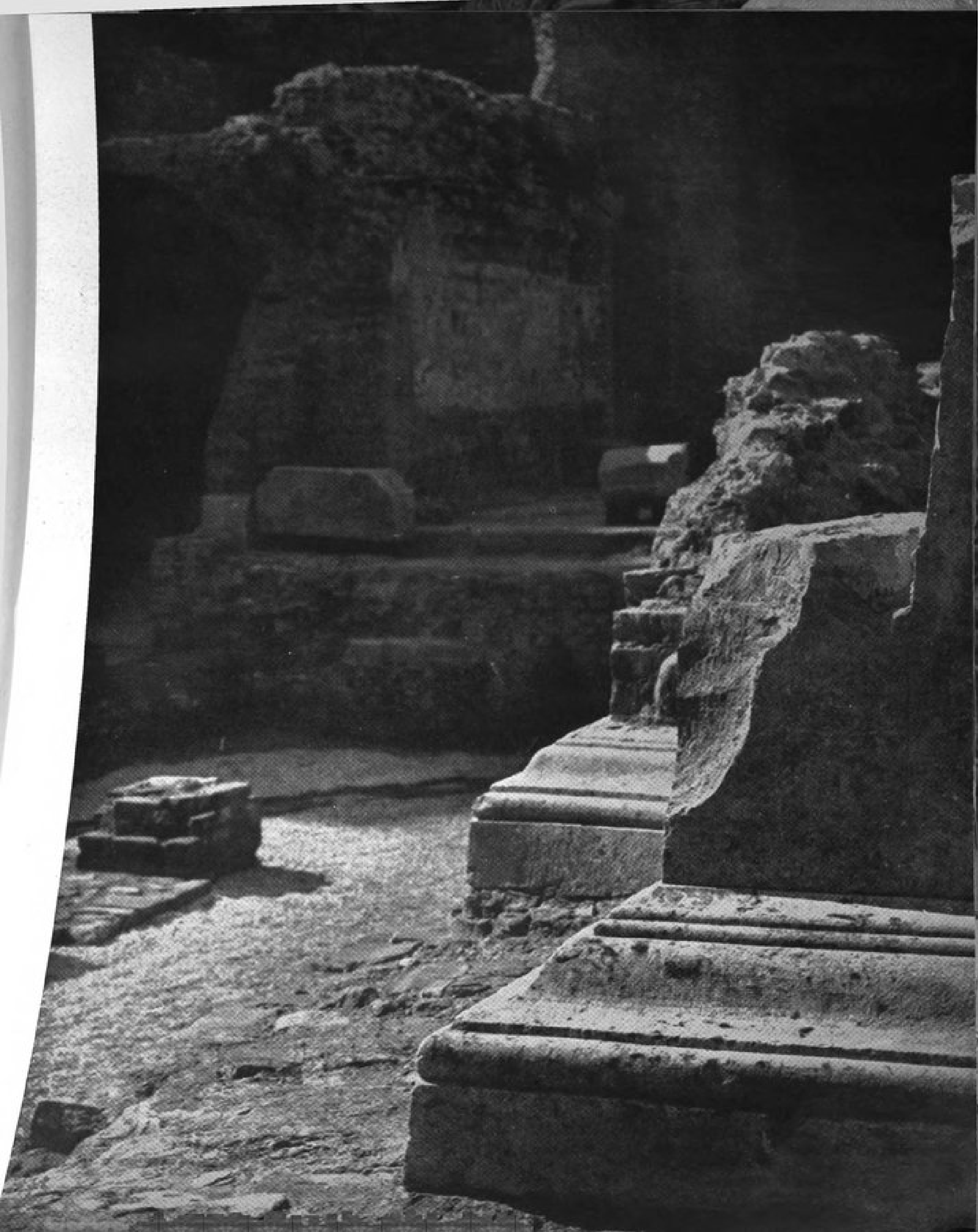
L'area del Teatro Romano di Trieste nella sua nuova sistemazione.

IL TEATRO ROMANO DI TRIESTE

Un sobrio restauro ed una fresca sistemazione delle aree di contorno del Teatro Romano — i cui scavi vennero ultimati il 21 aprile scorso — si sono compiuti la notte fra il 17 e il 18 settembre, vigilia insonne di attesa per la visita del Duce. Mussolini è giunto sull'imbrunire ed ha sostato alcuni minuti, ammirando intensamente il grandioso scenario sul nuovo Corso del Littorio, all'altezza del centro della "scena" da cui si domina, con un mezzo giro di sguardo, il monumento in tutti i suoi particolari. Così il teatro è stato aperto al pubblico.

Questo Teatro Romano, di cui già è stato scritto, appare soltanto ora nell'integrale fisionomia donatagli dal restauro e nel quadro definitivo con cui viene tramandato ai posteri, che dovranno andare grati al Duce per questa quanto mai suggestiva esumazione effettuata nel centro edilizio di Trieste.

Della sorpresa e del commosso interessamento con cui tutta la popolazione seguì giornalmente gli scavi durante i sei mesi nei quali questi vennero compiuti, non è superato il ricordo. Dapprima l'attuazione del piano regolatore aveva fatto assistere al rapido sgombro di vaste aree edificate del più antico rione di Trieste, vale a dire di quel nucleo centrale di case vecchie attorno al quale si sviluppò la città moderna. Tali demolizioni non raccolsero molti rimpianti non vulnerandosi alcun ricordo storico: la città medioevale si era tenuta stretta, in silenzio, attorno al colle romano di S. Giusto, conscia della propria modestia, quasi avulsa dalla storia. Ma i custodi delle patrie memorie vigilavano sulla prosecuzione di queste demolizioni, in quanto il piano regolatore prendeva, sì, in considerazione l'esistenza della zona archeologica, ma non ne aveva presunta la entità, mentre invece alcuni documenti avvaloravano ben altre speranze; e difatti gli assaggi potuti espletare agli inizi dell'estate '37 dalla Sovrintendenza all'Arte precisavano — con sorpresa di molti — l'esistenza di tali e tanti elementi da poter di già pensare, non più ad un rudere ma ad un monumento. Affrettate dal Comune le espropriazioni e le demolizioni e abbattuta una cortina di abitazioni disposte, non per caso, a semicerchio, rimase in piedi una muraglia di possente struttura romana, alta circa quindici metri: si trattava del muro perimetrale di un teatro romano recante visibili tracce di elementi architettonici. Agli occhi degli archeologi, e agli occhi del pubblico, fu una grande rivelazione. Altre maggiori dovevano susseguirsi, ma l'improvviso apparire di questa altissima cortina bruna, saldamente impastata, vinse ogni scetticismo, determinò uno zelo nuovo di lavori e di speranze e avviò la conquista in massa dei cuori.





Busto di Quinto Petronio Modesto, fondatore del Teatro.

A sinistra: Particolare d'un ingresso del muro di cinta dall'esterno.

Statua d'Igea, la prima a comparire negli scavi della zona.



Ebbe inizio un vero quotidiano pellegrinaggio di popolo su questi luoghi, dove si raddoppiarono le maestranze e le ore di lavoro. Si era con ragione dubitato che le fondamenta delle costruzioni sovrapposte avessero risparmiato, sia pure parzialmente, l'edifizio romano. Ecco invece delinearsi il semicerchio della cavea ed ecco affiorare dallo sterro un intero settore di scalinata in mattoni romani, proprio romani di tinta e di dimensione; ed ecco pure una scaletta, e nella parte posteriore, i cunicoli d'accesso, i vomitorî. Dunque veniva in luce un vero, imponente, ben conservato teatro, rimasto interrato inverosimilmente in un'area riedificata e abitata per secoli. Lo svelarsi di un grande monumento della romanità non è un avvenimento frequente. Bisogna averne seguite le fasi veramente emozionanti, e avvertito l'accrescersi della meraviglia tra il popolo e l'ampliarsi dei commenti, e il dilagare di un sottile orgoglio civico per intendere l'enorme portata spirituale della rivelazione storica.

Quando i fianchi sono venuti a connettere la scena all'emiciclo in un potente nesso unitario che è appunto caratteristica dell'architettura romana, e uno a uno tutti gli elementi del proscenio o della scena sono ricomparsi nella loro esatta posizione, e di poi i nobili frammenti,

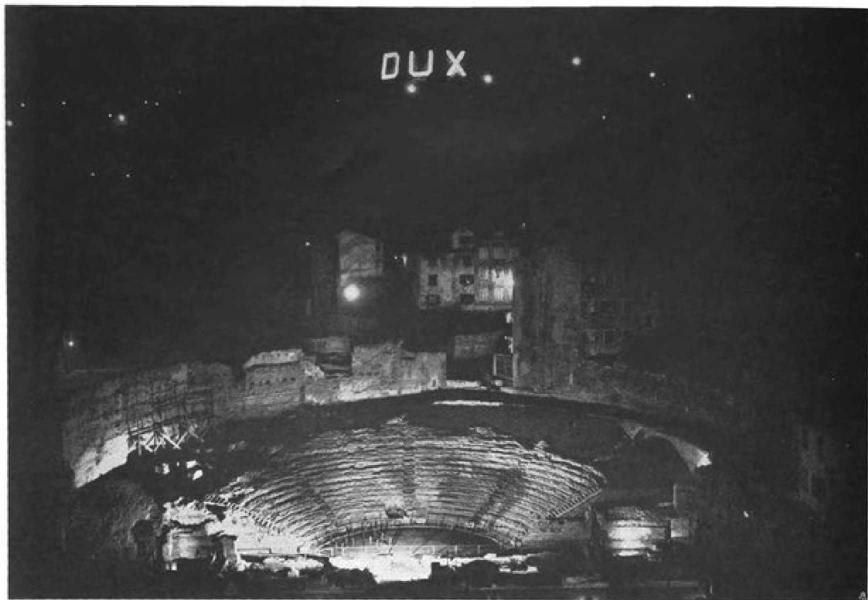


Ingresso della scena dal lato destro con la tavola che rievoca le origini del Teatro.

lapidi e cornicioni e forti zoccolature ed infine mirabili statue ellenizzanti sono risorte dalla fanghiglia dopo venti secoli di sonno, si è compreso d'aver scoperto i titoli più antichi ed ambiti della nobiltà di Trieste. La fedele città adriatica s'è venuta ad ornare d'uno dei più completi teatri romani esistenti con un corredo di sette pezzi statuari che gli intenditori non hanno esitato a definire mirabili.

Questa scoperta costituisce, per sovrappiù, un bel dono consegnato alla Patria proprio nel bimillenario di Augusto e come un monito delle forze primiere dello spirito in un centro di vita italiana, contro al prevalere delle ragioni materiali.

LA STORIA - Pochissime, invero, ed imprecise le voci che ci hanno tramandato, nei secoli, la notizia dell'esistenza di un Teatro Romano. Grava sulla storia di Trieste una lunghissima tenebra, durata un millennio. Dopo la devastatrice ondata barbarica è il silenzio e non resta che la tradizione popolare a conservare confusamente taluni ricordi. La prima citazione scritta sul Teatro si fa risalire al geografo istriano Coppa del 1500. Un secolo dopo indicazioni più precise raccoglie nella sua "Storia di Trieste" che abbonda di molte e interessanti



Visione notturna dell'emiciclo del Teatro.

annotazioni il frate Ireneo della Croce, il quale con ragione viene tenuto in alta estimazione dai triestini essendo con lo storico Pietro Kandler, tra le massime fonti delle storie patrie.

L'apparizione dell'astro napoleonico segna un momento luminoso anche per Trieste; è, di fatti, in questo periodo che il Comune seconda le iniziative nel campo archeologico, di cui si fa promotore l'architetto Pietro Nobile, direttore delle pubbliche fabbriche del Litorale. Questi compie, prima ed unica volta, degli scavi autorizzati, li svolge con una certa ampiezza; guidato da una felice intuizione tenta di stabilire i confini e l'entità dei ruderi e con quella divinazione che tanto spesso scaturisce dalla fede degli studiosi, egli profetizzando afferma che: "Trieste possiede gran parte del suo teatro: lo scoprirlo, il conservarlo, il restaurarlo, ove occorra d'impedire la sua totale rovina, interesserà sempre fin tanto che la storia e l'amor patrio sieno in qualche pregio nella civile società".

Altri studiosi, anche dopo, tentarono congetture e disegni, ma il regime absburgico non era certo il più propizio per l'approfondimento di ricerche di questo genere; rispettò, l'Austria, quanto costituiva, delle antiche tradizioni, patrimonio visibile, ma fu ben lungi dal promuovere apporti in questo campo, per il che si dimostrò sempre ostile a consentire qualsiasi scavo di accertamento. Tuttavia non si assopirono le speranze e mentre talune società culturali custodirono, sia pure in ristrette cerchie, i ricordi e gli studi, i partiti irredentistici, nel prodigioso ravvivamento dell'ultimo cinquantennio, se non diedero un contributo diretto a tali problemi, ben potenziarono l'idea della romanità di Trieste con continui riferimenti al lontano passato ed alle tracce di quel passato. E l'ultimo storico di Trieste, il camerata Attilio Tamaro, pubblicando nel 1924 la sua "Storia", sentiva che ormai i tempi erano propizi per la riesumazione. Egli traeva dalla sintesi degli studi compiuti fino alla redenzione il convincimento che "un vero monumento si profilerà un giorno nel cielo triestino, risorgendo dalla sconcia e disonorante sepoltura...".

IL MONUMENTO - Il Teatro Romano di Trieste oggi è una realtà visibile imponente ed è fra i meglio conservati di quanti ne esistono. Il disegno ha notevoli affinità con i teatri di Pompei, di Orange, di Aosta e di Fiesole, naturalmente con le sue varianti e caratteristiche. Una particolarità è questa, che il settore centrale è addossato al monte, mentre i fianchi sono sostenuti da costruzioni: a destra e a sinistra si aprono due ambulacri ciechi, sui quali poggia il ripiano superiore che nella parte mediana dell'arco è costruito sulla roccia.

In ottimo stato appare la parte bassa della cavea, buona la media e guasta la "summa cavea". Tre scalette dividono l'emiciclo in quattro cunei; altre due scalette intermedie si aggiungono nel settore alto per il maggiore deflusso degli spettatori. Oltre il ripiano superiore dovevano esistere due ordini di balconata riservate, com'è noto, alle donne, essendo visibili nel muro di cinta due serie di fori per i sostegni.

Sono stati trovati al loro posto alcuni "proedia", cioè sedili a braccioli della prima fila, scolpiti in un sol blocco di pietra e riservati ai personaggi autorevoli. In un primo tempo si era ritenuto che la scalea fosse tutta in mattoni; senonchè questi ulteriori ritrovamenti,

l'enorme quantità di frammenti pregiati, gli elementi monumentali e gli strati di cemento rinvenuti in altri settori al disopra dei mattoni delle gradinate, fanno ora credere all'esistenza del rivestimento in pietra.

Un'altra giornata di gioia per gli archeologi e per tutti è stata quella in cui, liberati alcuni elementi del proscenio e procedendo dall'orchestra verso la scena nelle delicate operazioni di sterro, sono apparse al loro posto alcune basi di pilastri ed indi tutto il disegno del fronte della scena con le zoccolature in ottimo stato, freschissime nella loro levigata candidezza. Come si sa nei teatri romani la scena s'era sviluppata con carattere superbamente fastoso e difatti, oltre ai basamenti che profilano chiaramente le tre classiche entrate di fondo e le due laterali per i cori, sono apparsi via via, disordinatamente qua e là, altri grossi e possenti elementi architettonici e segmenti di cornicioni delicatamente disegnati, frammenti di marmi decorati a fogliame, oltre a grande quantità di tritume marmoreo, il che ha confermata la ricchezza doviziosa, veramente romana dell'edifizio. Nel parascenio sono affiorati tratti di muro ricoperti d'un bel cinabro pompejano; e altri locali e spogliatoi si sono delineati in pianta dietro la scena, come pure in pianta è stato interamente rilevato il portico esterno, il quale, si suppone, doveva aprirsi sotto alla facciata principale esposta verso il mare.

LAPIDI E STATUE - Tutti questi ritrovamenti si sono svolti come se una preordinata successione di emozioni fosse stata voluta e disposta dal fato... Un giorno ecco emergere dalla terra fangosa un frammento di epigrafe e subito dopo un secondo pezzo che quasi completa il primo con la scritta latina riferentesi all'epoca in cui sorse il teatro e il nome del personaggio che si prese il lusso di offrirlo ai Triestini.

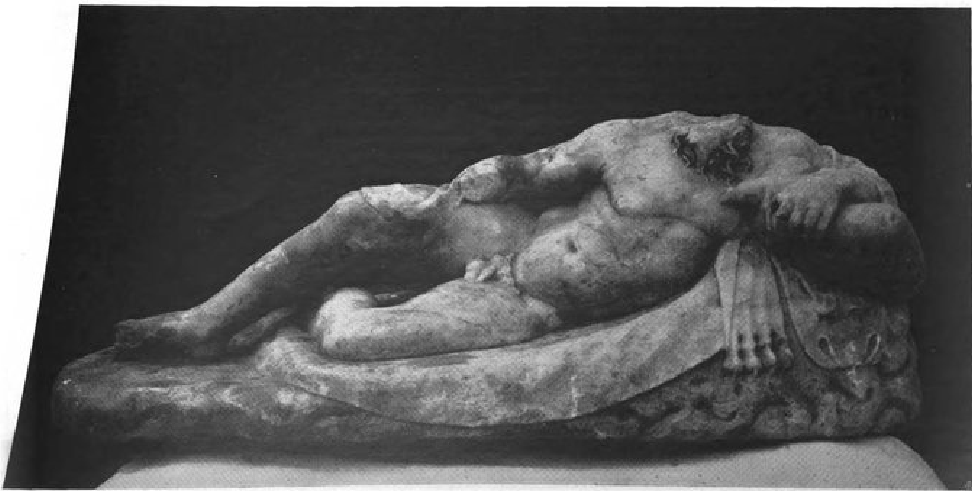
L'epigrafe — in parte già nota esistendone una copia nel Museo Lapidario — narra che il teatro venne edificato nell'anno 104 dell'Era cristiana da "Quinto Petronio Modesto - primo centurione della Legione XII Fulminatrice e della Legione I Adiutrice - tribuno dei militi della V Coorte Vincitrice - tribuno della Coorte Pretoria di Nerva o dell'Imperatore Traiano Augusto - delle provincie di Germania, Spagna, Austria e delle Galizie - flamine del divo Claudio". Di qui aveva inizio la serie delle grandi sorprese. Nella fossa del proscenio dove, ultimati gli sgomberi di superficie, il piccone cominciò a scendere in profondità, ecco apparire, verso l'ultima fortunata settimana di marzo, una figura femminile, priva di testa e di braccia e tuttavia, per gli attributi e i paludamenti, ben riconoscibile per una effige di Igea, dea della Salute. Come in una favola di meraviglie il sole d'Italia è tornato a baciare, uno dopo l'altro, i bei corpi candidi degli dei marmorei che attendevano da secoli in sepoltura alle falde del Colle Capitolino; gli occhi di chi era presente non hanno potuto resistere a tanto miracolo e lo stupore incredulo ha preso l'anima degli sterratori medesimi; e una sottile ebbrezza italica la rivelazione ha insinuato fra quanti — migliaia e migliaia — hanno voluto vedere... Ecco sorgere, avvolto in "himation" e calzato di sandali, Esculapio, il dio della curagione; ed ecco in chitone ed imadio Pallade Atena più alta delle altre statue (m. 1,25) e più compiuta; pur essa, come le altre, di finissima fattura classica attribuita all'arte greca del IV secolo a. C.

Ed ecco un severo busto di personaggio militare dal profilo forte e dalla modellazione eccellente, pari, per bellezza, ai migilori esemplari della ritrattistica romana. Si è supposto che si tratti di Quinto Petronio Modesto, l'edificatore del Teatro. Una statua di Apollo giovinetto è stata ricomposta dai frammenti ed ora appare in tutta la perfetta eleganza della sua stupenda modellatura. Una bella testa di Afrodite ed un grazioso Sileno ebbro, completano la messe archeologica, ricchissima e preziosissima, scoperta in questo teatro assurto così fra i più notevoli monumenti della romanità e fra le maggiori scoperte degli ultimi anni. Almeno una decina di statue ornavano la scena che dovette crollare verso l'interno essendo state scoperte, le statue, tutte nella fossa del proscenio.

Col Teatro è risorta l'idea del prestigio militare e commerciale della Trieste romana, da Cesare fatta colonia, da Augusto assegnata alla Decima Regione dei Veneti, da Mussolini posta sotto il simbolo imperiale del Littorio, che vuol dire — il Duce ha aggiunto nello storico discorso del 18 settembre — "audacia, tenacia, espansione e potenza".

ALESSANDRO NICOTERA

Statua di Sileno ebbro, scoperta recentemente negli scavi davanti al proscenio. Foto G. Sterle



BRUNO BARILLI

Vederlo qui esaltato e difeso, come ci torna a proposito, può suscitare meraviglia? È di ieri la sua forte affermazione di Bergamo come operista, e questo, che lo ha imposto all'attenzione del pubblico teatrale, lo propone pure a quella del critico. Non è difficile, per altro, scoprire una corrente di simpatia fra chi scrive e Bruno Barilli: delle linee, per dirla altrimenti, di convergenza ideale e di carattere, forse anche un'identità, sotto certi aspetti, di maniere: un dire diretto, aperto, tagliente; un esporsi negli assalti critici scoperto, indifferente ai pericoli e pronto a subirne tutte le conseguenze. Ce n'è più che basti per crederci, come siamo, in istato d'affettuosa emozione e con l'animo predisposto all'apologia.

Ma Bruno Barilli non è qui soltanto per ricevere la parzialità del nostro incenso personale. Se siamo solidali con lui sino a quel tanto per cui due cervelli e due temperamenti possono avvicinarsi e vibrare all'unisono, non vuol dire che questa sia la sola ragione che ci detta di scrivere della sua persona e della sua arte, come scriviamo.

Bruno Barilli è figura troppo eminente nel quadro della vita musicale di quest'ultimo trentennio perchè abbia da essere piaggeria, e non altro, il discorrerne affettuoso e ammirato da un suo collega. Scrittore personalissimo, fantasioso, che accende nelle sue prose delle luminarie di immagini e di parole da festa, abbagliante, entusiasmante, il Barilli lo è, e critico pure, non meno personale, di una levatura insolita, musicista e musicale, acuto, penetrante, attraente per forza e originale bellezza discorsiva.

Il suo scrivere più che rapido e nervoso è saettante. Tipico, si è detto, non si ripete, pur conservando sempre il proprio carattere: sempre alla larga da ogni luogo comune, sempre muscoloso, incisivo e tuttavia elegante, spumeggiante, leggero. Apparentemente frammentario, tutto un seguito di brevi paragrafi, a zig-zag, taglia l'articolo come a forbiciate toccando e esaurendo l'argomento di esso nei suoi punti essenziali.

Le sue critiche vanno di pari passo. Nello stile dello scrittore, cioè, sta perfettamente, adeguatamente, come nei suoi panni, senza far pieghe e grinze, il critico. Un critico, perciò, che nel suo modo di essere non ha l'uguale: che non si dà arie dottorali e non è dottrinario: che non s'indugia in esami minuziosi, che non segue e non ha un sistema analitico, ordinato schematicamente e filosoficamente. Un critico che si esprime per immagini, con gli accostamenti più impensabili, flagellatore, schernitore corrosivo. Qui si è all'iperbole caricaturale o apologistica. Bruno Barilli è sempre posseduto dal demone poetico dell'una o dell'altra: pensa e scrive da poeta, con le reazioni del poeta: con l'acre piacere delle deformazioni caricaturali, con l'abbandono lirico superiore delle esaltazioni gioiose. Dalle sue critiche si esce o folgorati o nella luce di una trasumazione gloriosa.

Questo è il Barilli più noto, giunto anzi alla celebrità. Ma non abbiamo detto della sua recente affermazione operistica nel teatro di Bergamo? Un Bruno Barilli musicista, quanti mai l'hanno conosciuto?

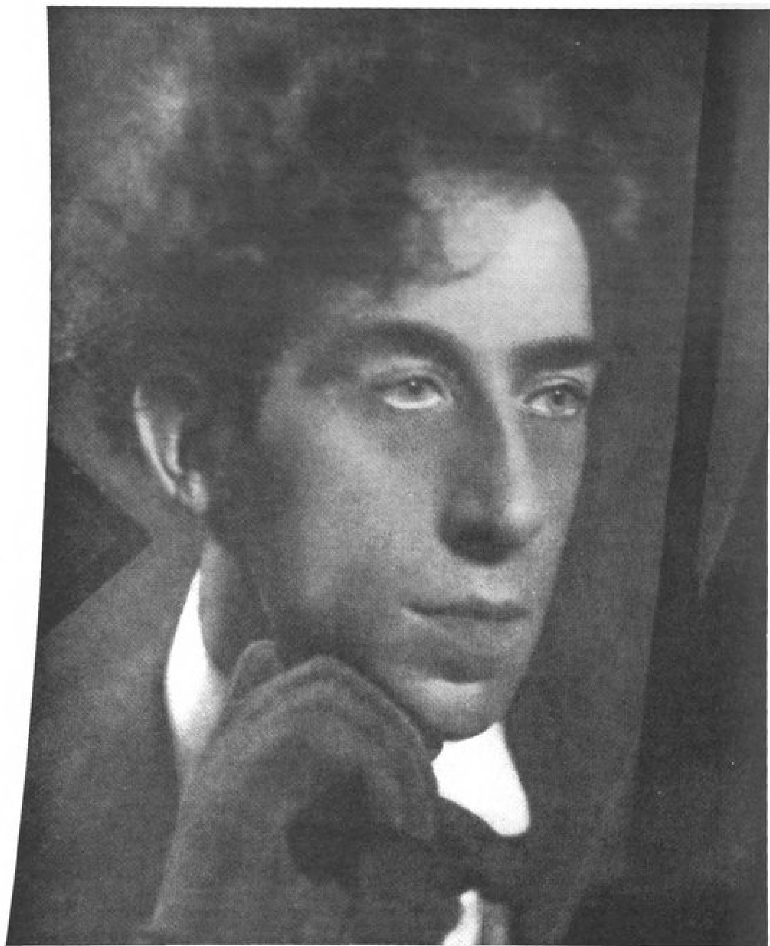
Un Bruno Barilli di trent'anni fa, della sua prima opera, "Medusa" che noi abbiamo vista rappresentata ora è poco più di un mese - ed era alla sua prima rappresentazione: quasi, dunque, un'opera postuma - c'è di sicuro. C'è, ed è un musicista che tra i suoi coetanei si distacca netto: li sovrasta tutti. Più di tutti è dotato, più di tutti ha l'ardor vivo di un forte complesso temperamento.

Ha respirato anche lui l'aria del proprio tempo, e non la sola aria casalinga. Il monegasco, il barbaro dagli occhi glauchi, che tutti allora celebravano come scopritore e dominatore di mondi nuovi, non lo ha poco influenzato di sè. Fu la naturale, inevitabile dedizione di un giovane alle virtù artistiche più appariscenti che allora si mostrassero, mosse alla conquista dell'avvenire. Ma da esse trovò pure, per un certo rapporto di carattere drammatico, le vie battute dal genio della sua razza. Il melodramma della vicenda sentimentale, comune, d'ogni giorno, che allora trionfava da noi e altrove, non poteva essere il suo ideale. Troppa immaginazione lo esaltava, di troppe esperienze culturali aveva arricchito la sua mente, a troppa alta tensione veniva spinta la sua natura artistica nella propria attività emotiva. Bruno Barilli, come i nostri maggiori, si sentiva più vivamente inclinato e portato per il dramma o tragedia mitica e storica. Agli eroi di essa e alle sue scene si volgeva la sua mente; alle vibrazioni del loro carattere drammatico si infiammava il suo estro musicale. Straussiano, sì, fu, dunque, ma facendo come passare per il vaglio della propria anima italiana, e connaturandoli ad essa, gli spiriti dell'arte di quel teutone. Straussiano, ma con impeti, scatti e selvaggerie — proprio così — tutte nostre. Niente cerebralismi, perciò, nella sua musica, ma un naturale, spontaneo abbandono lirico in belle ondate melodiche, in un caldo e plastico fraseggiare luccicante di brillanti colori orchestrali; degli improvvisi e improvvisati scoppi drammatici, della freschezza emotiva, insomma, e ingenuità, acerbezze, anche, come di frutto primaticcio. Che più?

Ma non è su questa Rivista che possiamo giungere ad esami critici esaurienti: non siamo qui impegnati a darne che degli spunti.

Del resto, tutta l'attività musicale del Barilli si riduce a due opere: la "Medusa" ricordata, e "Emiral", questa di un solo atto. Perchè tanto poco? E perchè, da tempo, il Barilli lascia inoperosa la penna del musicista? Questi, perchè si è lasciato sopraffare dal critico? Non dimenticate che "Medusa" ha atteso quasi trent'anni la sua prima ora di vita scenica. Sarà mancato al Barilli quella fortunata circostanza che gli accomodevoli procaccianti degli altrui favori trovan sempre per spingere innanzi le opere loro?

Forse non l'avrà nemmeno cercata. Avrà anzi disdegnato di cercarla, se mai questo doveva andare a scapito della sua dignità d'artista e della sua indipendenza di critico, chè nella vita pratica certi patteggiamenti non è escluso che non vengano richiesti. A vivere moralmente integri e liberi costa sempre, e qualche volta molto. Eccolo lì, Bruno Barilli, in piena solitudine, coi segni di una stanchezza che non è solo del peso degli anni e della molestia di un lavoro ingrato o per lo meno non preferito, a cui è legata e condannata la sua esistenza. Egli, certamente, non ha mai fatto nè può fare assegnamento sui lauti e vari guadagni che un



tempo si dissero le laute paghe per il lusso; e però deve vivere, pur con dignità e nobiltà, poveramente. La sua autentica *scapigliatura — costantemente coi capelli arruffati e inanellati — il* suo vestire dimesso, la sua magrezza da levriere lo *lasciano credere. Si dirà che non ha avuto e non ha attitudini* se non per scrivere musica e di musica, ciò che nella nostra *epoca di enciclopedisti equivale* a ben poca cosa. Spiegazioni accomodanti. Con tutto ciò, la sua critica implacabile non *è acida. I suoi sdegni artistici non gli hanno inacerbito* l'anima. Barilli non è uomo meschino, nè potrà mai trascendere *a meschinità. La sua vita dura l'accetta virilmente* e così la vive. Talvolta, anzi, gli brillano gli occhi cerulei di un sorriso *dolce, cordiale, spontaneo. Gli ricanta sempre in cuore la musica che non ha scritto e che potrebbe ancora scrivere ?*

Forse la bontà, nei veri artisti, non viene mai meno, nemmeno quando l'incomprensione umana — e mettiamo in *questo caso anche la nostra di critici — e* l'avverso destino li ha umiliati, ignorandoli, e maltrattati. Ma onta, noi torniamo *a dire, onta a coloro che ad artisti* siffatti attraversano la via con ogni ostacolo o che anche solo non gliela *spianano essendo in facoltà di farlo.*

ALCEO TONI

LA RADIO RURALE

Un concorso a premi bandisce: "Quadro che rappresenti una famiglia di contadini raccolta in religioso ascolto intorno alla Radio mentre viene trasmesso un discorso del Duce!".

Chiudiamo gli occhi. La più modesta fantasia, a volte — quante volte! —, lavora meglio del pennello; e se immaginare non sempre vuol dire creare, sempre vuol dire: vedere.

Ci sia perdonata la presunzione di vedere non uno, ma mille quadretti, di infinite famiglie di boscaioli, di minatori, di agricoltori, raccolte in gruppo nel chiaror della lampada, dinanzi alla scatola magica del miracolo nuovo: la Radio.

Ecco i più anziani al posto d'onore: e la vecchietta ha abbandonato i ferri e la calza, e il gomitolo è ruzzolato per terra; e lui, il patriarca dalle mani callose e dai capelli d'argento, ha appoggiato i gomiti sulle ginocchia, ha le tempie strette fra i pugni venosi e i suoi occhi sfavillano. La sposa è riuscita con molte moine a far sopire il lattante che prima strillava, lo sposo fa uscir dalla porta il moccioso di due anni, che non vuol sentir ragione, che ancora non può capire, e che dava fastidio a tutti giocherellando con quel gomitolo abbandonato e con il gatto in fregola: gli altri, i ragazzi e le ragazze, si sono rannicchiati per terra, e uno si morde le mani, e l'altra guarda estasiata il ritratto del Duce, e l'altro — il balilla — trattiene a stento i muscoli e i tendini che vorrebbero scattare... E c'è un vecchio mendicante che s'è fermato, digiuno ma felice, dinanzi alla finestra bassa e socchiusa per ascoltare... E la Radio canta!

Ma non sempre la Radio scandisce le parole metalliche del Duce: non sempre, da una distanza incalcolabile che fa parere più vicina ai battiti del nostro cuore, al cammino della nostra vita, ai punti fondamentali della nostra storia, la Radio reca nei casolari e sotto la quieta lampada dei lavoratori della terra sparsi in ogni parte d'Italia, sulle roccie, nelle boscaglie, nelle maremme e negli acquitrini, la voce inconfondibile e il comando infallibile e categorico del Capo.

Sempre, peraltro, ad una certa ora, prima del sonno profondo e dopo il pasto frugale, si accendono nei rifugi della campagna i quieti focolari radiofonici.

Coloro i quali vivono nelle città tumultuose, tornano dagli uffici, portano a casa l'ultima edizione del giornale, o pure mangiano in fretta per aver la gioia di portare la piccola famiglia nei caffè o a teatro. La Radio, per chi vive nel caos delle metropoli, è un passatempo invernale, è l'altarino delle serate di pioggia, di neve o di nebbia: è un mobiletto lucido che si adopera nelle grandi occasioni.

Per i rurali la Radio è tutto. Le loro oneste serate sono semplici e solitarie.

Semplice deve dunque essere, e suadente, e pacata, la voce che giunge dai microfoni misteriosi, che si arrampica su per le antenne, che si libera negli spazi, che conforta il sereno e prossimo riposo dei rurali. E canta la scelta dei dialoghi, delle musiche, delle notizie. Sopra tutto ai rurali bisogna dare il senso, il gusto, l'importanza della stagione. Per essi il freddo è pane, la neve è pane, il solleone è pane: la terra è volta verso un rito nuziale che si congiunge paganamente — come volle, con penna maestra, ripetutamente affermare il Carducci — all'amplesso del sole.

Dei loro solchi, delle loro sementi, delle loro mandrie bisogna parlare ai rurali, ed educarli con costanza affettuosa. Bisogna raccontar le favole: bisogna esaltare, nel Trionfo delle messi, il Trionfo della Patria. Bisogna tener conto della semina, della mietitura, delle vendemmie: non bisogna dimenticare che l'ora rurale è molto diversa dall'ora cittadina. E che mentre le città sono meno propizie alla gioia dei radioascoltatori nei periodi invernali, l'inverno è il più glorioso e lungo raduno casalingo nelle campagne.

Quando cala il sole sui pendii nevosi, il contadino lascia la terra e torna al calduccio della nidiata. Quivi la cena è breve e i dialoghi sono monotoni. I bambini sono stanchi, gli uomini sono stremati, le donne, prima di lacrimare sui tizzoni fumiganti rimestando nelle pentole, hanno sentito bruciar gli occhi per cercar con l'ago, nella luce sempre più scarsa del crespuscolo, i fili delle calzette sdruscite e dei pantaloncini ruvidi e dei panciotti grevi.

Bisogna che fra la radio e il crocchio satollo, si accendano, sincopati, nuovi soliloqui, che son dialoghi.

Dice il babbo, dando del pugno con forza sul ginocchio: — Avete sentito? La semina deve essere fatta... Avevo ragione io, perdincibacco!

E leva la fronte, e si guarda intorno come un condottiero dopo la vittoria.

Questa è la piccola, breve lezione, che giunge dalle profondità dell'abisso, e che largisce ammonimenti ai contadini.

O pure dice, rivolto alle donne ed ai ragazzi: — Eh, l'Italia, cara la mia gente, questa nuova grande Italia, al brindisi della quale ho regalato in guerra qualche mezzo litro di sangue sano... Eravamo sulla Bainsizza. Avete sentito? Quattordicesimo Zappatori... Non erano frottole quelle che vi raccontavo io. Parevano frottole, ma non erano... E, andando incontro al putiferio, si cantava proprio così...

Terra e guerra, e musiche e canzoni eroiche e campagnole, e insegnamenti pratici.

E per la mamma: — Adesso ho capito come si può conservare il burro... e qual'è il mezzo migliore per custodire la roba d'inverno durante l'estate, senza spendere un soldo. Semplicissimo, ma non ci avevo pensato. E tu ci avevi pensato, Teresa?

E i ragazzi impugnano gli stecchi come pugnali, si mettono in fila per ordine di statura e marciano intorno alla tavola sul ritmo dell'inno. E quando l'inno è cessato, il più piccolo siede stanco sulle ginocchia di papà, gli butta un braccio intorno al collo, gli arriccia un baffo, ne fa un anello, ritrae la manina perchè vuole il solito bacio:

— Papà, questa sera non raccontano la favola?

— Non credo.

— Che giorno è questa sera?

Il fratello più grande ride dall'alto delle sue piramidi di seggiole, beffando, saccente, provocante:

— Sentite un poco che modo di parlare "che giorno è questa sera!". Scimmiotto!

Il piccolino allenta il baffo paterno, salta a terra ed è rosso come un gambero cotto.

Sta per cominciare la baruffa. Ma la radio dedicata ai rurali annunzia che il programma è finito.

Il babbo militarmente ordina:

— Silenzio! E fermi tutti, se no... Sera o giorno, è giunta l'ora di andare a letto!

G. R.



Le *proporzioni* del **"Teatro dei Ventimila"** a **Milano** *rivelate* dalla fittissima rete delle impalcature in disarmo.

Foto G. Turin



LA GRAN CORSA D'OSTACOLI ALL'IPPODROMO DI MERANO

La più ricca prova d'ostacoli del continente, che il Sovrano, accompagnato dai Principi di Piemonte, ha voluto quest'anno onorare della Sua Augusta presenza, si è risolta nel trionfale successo d'un cavallo italiano; infatti Hayez, il vincitore, è stato allevato in quell'allevamento di Dormello, che ha diffuso in tutto il mondo la sua fama per le imprese dei suoi prodotti Scopas, Apelle, Sanzio, Donatello II e Nearco. La Scuderia San Giorgio, proprietaria di Hayez, l'allenatore Ermanno Menichetti, il fantino Luigi Miliano completano la giusta soddisfazione degli sportivi italiani per il risultato della corsa. Anche Ladogas, il second'arrivato, appartiene ad una scuderia nostrana; al terzo posto è finita la cavalla francese Hué, che in nessun modo ha potuto inquietare i suoi avversari. Le circostanze del momento politico hanno tenuto lontani da Merano i concorrenti francesi più pericolosi, ma la facilità con cui Hayez ha distanziato Hué e tenuto a bada Ladogas, che in Francia godeva meritata considerazione, permette di valutare il vincitore di quest'ultimo Gran Premio di Merano come un saltatore degno di misurarsi coi migliori specialisti stranieri.

Sopra: Il vincitore Hayez e il secondo arrivato, Ladogas, galoppano soli in testa fin dal primo giro della corsa.

Foto R. Nicolini

A destra: La sfilata dei concorrenti davanti alla grandiosa tribuna gremita di pubblico. Hayez rientra nel recinto del peso dopo la sua facile vittoria.



Un attacco insidioso sotto il cesto italiano durante la sfortunata partita Italia-Lituania. Sotto: La squadra vittoriosa dopo la premiazione.

L'ITALIA VINCE IL CAMPIONATO EUROPEO DI PALLACANESTRO

I campionati femminili europei di pallacanestro svoltisi recentemente a Roma fra le rappresentative d'Italia, Francia, Lituania, Polonia e Svizzera, si sono conclusi con l'affermazione delle nostre gagliarde "Azzurre". Vittoria, a vero dire, insperata e conseguente al colpo di scena finale, allorquando le volitive ragazze polacche battevano la compagine lituana, giunta a quell'ultimo incontro nettamente in testa alla classifica. Per quella tutt'altro che prevedibile sconfitta, la Lituania era raggiunta dall'Italia e dalla Polonia (7 punti pari) e la vittoria veniva aggiudicata in base allo scarto dei canestri segnati e subiti.

In ogni caso le nostre "Azzurre" si erano dimostrate ben degne della vittoria assoluta. Battute dalla Lituania (23 a 21) nella prima partita, più per sfortuna che per demerito (in quell'occasione, un'"Azzurra" segnò persino un... autocesto, creando un fatto più unico che raro), le nostre ragazze si ripresero in grande stile, battendo la Polonia per 27 a 19, la Svizzera col punteggio astronomico di 59 a 8 e la Francia per 34 a 18.





Mario Pezzi, l'ardito scalatore della stratosfera, da una fotografia del suo primato precedente nel 1937.

UN ALTRO PRIMATO DELL'ALA ITALIANA

Il primato assoluto d'altezza per gli aeromobili più pesanti dell'aria è riconquistato all'ala tricolore. Il ten. col. Mario Pezzi, — che già nel 1937 aveva iscritto il proprio nome sulle tabelle dei primati con una bella scalata a 15.655 metri ed era poi stato superato dall'inglese Adam salito a 16.440 metri — ci ha regalato l'attesa rivincita. Sabato 22 ottobre, spiccato il volo dall'aeroporto di Montecelio a bordo d'un biplano Caproni con motore Piaggio a stella, Mario Pezzi ha scalato l'azzurro sino a 17.074 metri. Il primato precedente era nettamente superato, di oltre 500 metri. Non solo, ma il valoroso pilota italiano assicura che il velivolo italiano non sia ancora giunto al limite delle sue possibilità; ed ha chiesto il privilegio di ritentare la prova.

Le tabelle della Federazione Aeronautica Internazionale comprendono centinaia di primati, per tutte le diverse categorie d'aeromobili. Ma alcuni ve n'hanno che trascendono nettamente, in valore e in interesse, tutti gli altri. Sono i primati mondiali e quelli assoluti, che la F.A.I. elenca a parte, al posto d'onore: distanza in linea retta, distanza in circuito chiuso; altezza; velocità sulla base. I primi due sono strettamente legati l'un all'altro; la stessa macchina può bene aggiudicarseli, dal momento che richiedono le stesse caratteristiche tecniche e la stessa preparazione. La velocità sulla base e l'altezza, invece, sono due prove di primato nettamente antitetiche, che vogliono velivoli totalmente diversi e collaudano, con il volo di primato, studi ed esperienze di carattere quasi diametralmente opposto. Sono anche i primati più ambiti, perchè i più difficili a conquistare; e quelli che assicurano, con il successo, la maggiore somma d'insegnamenti tecnici e scientifici.

L'aviazione fascista, nel campo del più pesante dell'aria, quello che più conta e il solo di cui si interessi, detiene da quattro anni il primato mondiale di velocità sulla base, ha conquistato e riconquistato quello d'altezza. E vi è giunta non per un colpo di fortuna, ma a seguito di lunghi e difficili e laboriosi studi; a conclusione di esperienze dure, talvolta cruente. Fu dunque vittoria del genio e dell'ardimento, ma anche del metodo, della tenacia, due virtù che si stenta troppo a riconoscere al popolo italiano. E fu un trionfo anche della tecnica aeronautica italiana, che dalle industrie Caproni e Piaggio è splendidamente rappresentata.

In fatto di volo stratosferico l'aviazione italiana può ben vantare qualche priorità. Un valoroso scienziato nostro fu tra i primi, molti anni or sono, ad affrontare il problema del volo stratosferico. In una serie di dotti ed elaboratissimi studi, lo scienziato italiano ha indicato la via da percorrere e la mèta luminosissima da raggiungere. L'aviazione italiana è stata la prima ad istituire un Reparto Alta Velocità, tosto imitata dagli inglesi e dai francesi; la prima a collaudare praticamente il respiratore, che poi ci dette il primato di Donati; poi lo scafandro, che consentì a Pezzi di superare Swain; finalmente la cabina stagna, che ci regalò l'ultimo, bellissimo primato d'altezza di Mario Pezzi.

Il volo stratosferico comporta la risoluzione di molti problemi, complessi e contrastanti. Cellula e propulsore debbono essere studiati in modo da conservare il loro rendimento ottimo sino alla più alta quota possibile, in aria molto rarefatta, in condizioni d'utilizzazione ben diverse da quelle che si hanno a bassa quota. E il motore, che perderebbe rapidamente di potenza con l'aumentare dell'altezza, dev'essere dotato di compressori ad uno od a due stadi capaci di immettere nelle camere di scoppio, sino alla maggiore altezza possibile, miscela omogenea a pressione normale. Poi bisogna assicurare la vita del volatore, che, per la diminuita pressione atmosferica, faticherà a respirare oltre i 5000-6000 metri e si sentirà presto debilitare fisicamente. Il freddo intenso delle alte quote — si arriva anche ai 50-60 gradi sotto zero — impone alla sua volta di riscaldare i volatori e le cabine, di portare a temperatura normale l'ossigeno degli inalatori, di usare lubrificanti speciali per il motore e per le altre parti del velivolo, di opporsi alla formazione di ghiaccio sugli strumenti di controllo, di studiare accuratamente i coefficienti di restringimento degli elementi metallici, ed altro ancora. Gli studi del Reparto Alta Quota e del Centro Sperimentale di Guidonia hanno portato, come dicemmo, alla costruzione della prima cabina stagna veramente efficiente. La cabina stagna costituisce l'ultimo anello delle realizzazioni indispensabili ad uno sfruttamento commerciale del volo stratosferico. Ed è toccato all'ala fascista di giungervi per la prima. E di collaudare, poi, il nuovo dispositivo, con un superbo volo di primato.

TREVISAN

L'IMPOSTAZIONE DELLA NAVE DA BATTAGLIA "ROMA"

Fra gli avvenimenti che hanno caratterizzato le indimenticabili giornate triestine del Duce, uno merita particolare rilievo per l'importanza che riveste nei riguardi del potenziamento e dell'assetto organico delle nostre forze navali: l'impostazione della nave da battaglia "Roma".

È questa la quarta nave da battaglia di cui il Duce, superando con la sua indomita energia e con la sua chiaroveggente volontà ostacoli e incertezze, ha ordinato la costruzione. Ancora una volta le solite stravaganti profezie che fanno la magra consolazione di coloro che vorrebbero immobilizzare il mondo sulle posizioni da essi acquisite e vedono invece l'Italia progredire imperturbata e imperturbabile per la sua via, ricevono dai fatti la più chiara, la più inequivocabile delle smentite.

La politica navale di un grande Paese è, infatti, con le sue molteplici conseguenze immediate e lontane e, sopratutto, con la sua stretta dipendenza dai mezzi finanziari, la prova più convincente della solidità della situazione interna e del grado di sviluppo della politica industriale e perciò, in ultima analisi, dell'economia economica del Paese stesso. Ma la politica navale è anche espressione della politica estera. Più si esce dalla cerchia della propria terra e più il potere marittimo acquista valore essenziale nella contrastata vita internazionale e nel cozzo di interessi che inevitabilmente nasce da ogni tentativo di sovvertire la statica di situazioni preesistenti.

O dominare o essere dominati: questo è, in definitiva, il dilemma che fatalmente si propone quando — come nel caso delle Nazioni insulari — il mare è l'indispensabile via di comunicazione per raggiungere nuovi sbocchi atti ad assorbire il complesso di forze materiali e morali che formano la forza di espansione di un popolo e per assicurare — in pace e in guerra — il rifornimento delle materie prime necessarie alla vita della Nazione. La sicurezza del traffico marittimo è, dunque, il problema fondamentale della sicurezza militare dell'Italia che allo svantaggio della posizione insulare unisce quello della lontananza dagli oceani.

La conquista dell'Etiopia ha esteso in profondità questo problema. Essa, infatti, stabilendo una stretta interdipendenza nel campo economico fra la madrepatria e i territori dell'Impero, ha dato alla flotta il compito inderogabile di garantire in modo assoluto la perenne libertà d'uso di un'arteria il cui traffico acquista ogni giorno proporzioni più imponenti.

Nel concetto di protezione delle vie marittime è implicita la necessità di conquistare il dominio del mare. Nelle nuove condizioni derivanti dall'evoluzione dei mezzi guerreschi il raggiungimento di questo obiettivo dipende non solo e non tanto dal numero delle navi (il numero può essere compensato da svariati fattori e principalmente dal fattore geografico considerato non soltanto sotto l'aspetto fisico ma anche sotto quello economico e politico) quanto dalla forza "assoluta" di ognuna di esse.

Se ciò è vero in tesi generale — e di questa verità si sono convinti anche i più ostinati zelatori della guerra di corsa e del colpo di mano audace — è maggiormente vero in un mare interno dove la ristrettezza delle acque impone più che negli oceani "l'impiego di navi fortemente protette contro ogni offesa dall'alto, dalla superficie, dalla profondità è cioè l'impiego di navi così grandi da poter realizzare sul serio questa triplice protezione e da consentire insieme quei caratteri di rapidità e di intensità nell'offesa che sono imposte appunto dalla relativa ristrettezza dei mari interni". Nel breve volgere di pochi anni la marina italiana avrà pertanto una flotta di grandi navi tutte modernissime, omogenee e perfettamente adeguate, per numero e potenza, alle esigenze della sua politica che non è più mediterranea soltanto, ma mondiale.

Come le due precedenti unità "Littorio" e "Vittorio Veneto" varate rispettivamente nel luglio e nell'agosto dello scorso anno, anche la "Roma" e l'"Impero" — questa ultima impostata, come è noto, pochi mesi or sono a Genova — avranno un dislocamento di 35.000 tonnellate e cioè il massimo consentito dalle convenzioni in vigore. Il loro armamento principale sarà costituito da nove cannoni da 381 mm.; l'armamento secondario da dodici cannoni da 152 mm. e da dodici cannoni antiaerei da 90 mm. ai quali si aggiungono numerose mitragliere di varie calibro. Scegliendo per le sue nuove unità il massimo dislocamento e il massimo calibro, e cioè la soluzione che più si allontana da ogni formula di compromesso, la marina italiana si è mantenuta fedele al principio tradizionale della "qualità" che è di tutti il più sicuro e il più economico perchè permette, attraverso una equilibrata e stabile armonia dei diversi fattori che costituiscono la potenza offensiva e difensiva di una grande nave, di giungere a realizzazioni di altissimo rendimento bellico e in pari tempo durevoli e cioè non facilmente sorpassabili dalle altre Potenze.

Armamento potente, protezione efficace, alta velocità, grande autonomia: sono questi i fattori fondamentali ma contrastanti che giocano nei problemi di architettura navale. Si può dire sinteticamente che, una volta stabilita la distribuzione proporzionale dei pesi elementari costituenti il dislocamento, restano definite le caratteristiche essenziali della nave: ma l'utilizzazione di questi pesi elementari pone tutta una serie di problemi ai quali corrispondono soluzioni spesso profondamente dissimili fra loro che, in misura maggiore o minore, finiscono per alterare l'assunto iniziale esaltando una determinata caratteristica a detrimento delle altre.

Ciò spiega le appassionate discussioni di questi ultimi tempi intorno al calibro massimo e al limite di grandezza da assegnare alla nave da battaglia per realizzare il più alto grado possibile di potenza offensiva e di sicurezza.

Si intuisce facilmente che il compromesso equilibrato fra offesa e difesa può essere più agevolmente raggiunto in maniera razionale quando la nave sia più grande, ossia di maggiore dislocamento. Ecco perchè alcune marine, e principalmente quella giapponese, ritengono insufficienti i limiti fissati dal Trattato di Washington e vorrebbero ritornare ai dislocamenti che erano stati realizzati alla fine della guerra e cioè ai dislocamenti dell'ordine di grandezza delle 45.000 tonnellate.

Ma se si mettono a confronto i vantaggi realmente conseguiti in una di queste supernavi con gli oneri di carattere finanziario, logistico e di impiego derivanti dall'adozione di così elevati dislocamenti è difficile stabilire con assoluta certezza da quale parte penda il piatto della bilancia. D'altro canto, come facevamo osservare in un precedente articolo, non è detto che per conseguire il massimo effetto del proprio tiro sia indispensabile il cannone di massima potenza: non è cioè assolutamente necessario ricorrere all'adozione del cannone da 406 mm. che costituisce l'armamento delle corazzate inglesi "Nelson" e "Rodney" costruite alla fine della guerra e che Giappone e Stati Uniti intendono sistemare a bordo delle unità di nuova costruzione nonostante l'aumento tutt'altro che indifferente di dislocamento che occorre per mantenere inalterato l'equilibrio fra le caratteristiche fondamentali. Considerazioni tecniche portano anzi a concludere, come accennavamo nel citato articolo, che il cannone da 381 mm. è quello che "meglio contempera le diverse e contrastanti necessità evitando gli inconvenienti e rafforzando i vantaggi delle due soluzioni estreme: 356 mm. adottato dagli inglesi per le unità della classe "King George V" e 406 mm. adottato dagli americani e dai giapponesi".



Nave da battaglia in piena velocità.

Fotogramma dell'Istituto Luce

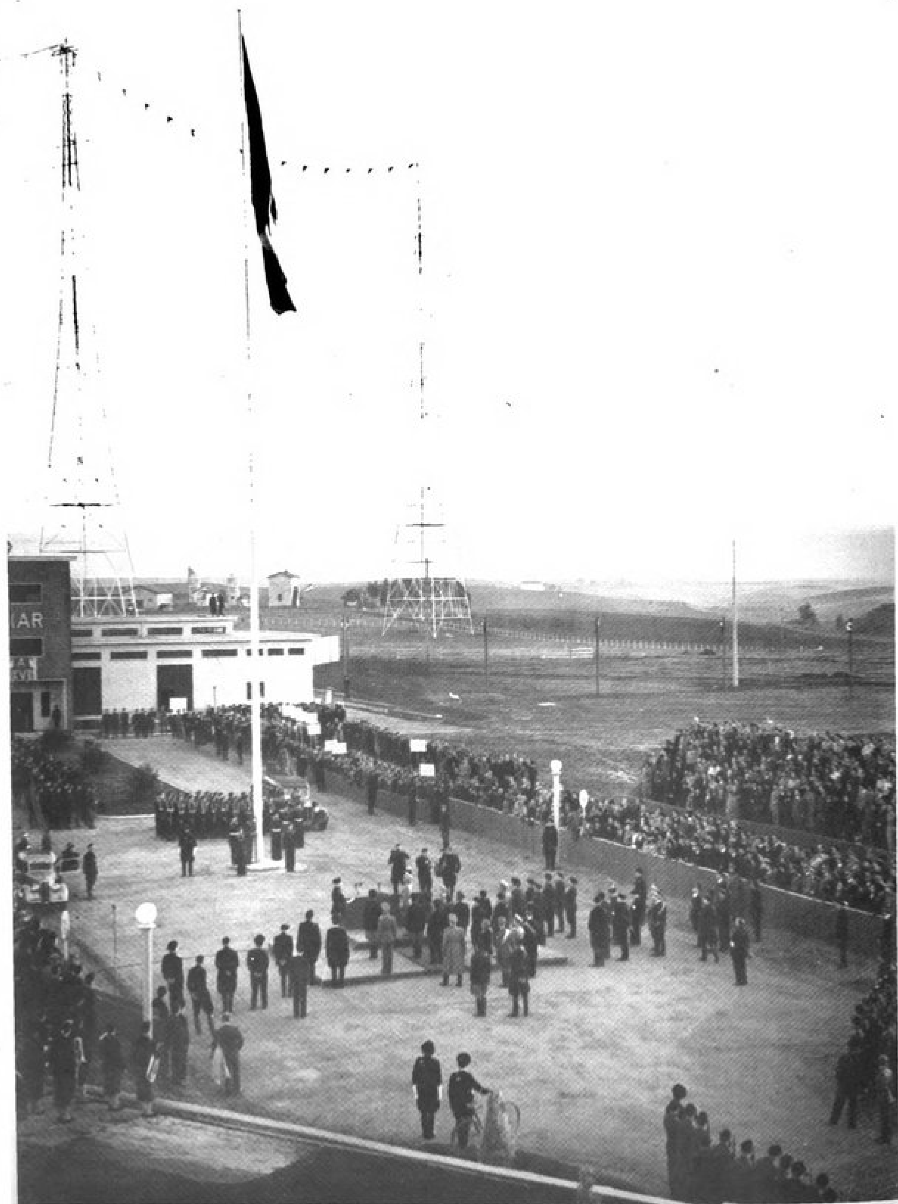
Ancora una volta dunque, in questo come in tutti gli altri campi di attività, la via scelta dall'Italia fascista è la più giusta e la più razionale. Alla fine del 1937 avevamo in costruzione 67 unità da guerra per complessive 146.768 tonnellate. Fra queste sono da considerare le due corazzate "Littorio" e "Vittorio Veneto". Il programma navale stabilito dal Duce per il 1938 prevede oltre alla costruzione delle due corazzate "Roma" e "Impero" anche la costruzione di 12 esploratori oceanici e di un numero imprecisato di sommergibili i quali si aggiungeranno all'imponente flotta subacquea che già, per numero e per dislocamento globale, è la più grande del mondo.

La costruzione di queste unità sarà condotta a termine rapidamente secondo l'uso fascista e l'attrezzatura perfetta dei nostri cantieri che alla capacità tecnica degli operai uniscono macchinari modernissimi e razionali sistemazioni.

Così fra il 1940 e il 1941 la nostra flotta raggiungerà un dislocamento di oltre 650.000 tonnellate, dislocamento che sarà quasi uguale a quello che avrà alla stessa epoca la flotta francese. Costruite tutte sotto il segno del Littorio, le nostre navi rappresenteranno la più sicura garanzia per l'avvenire e lo sviluppo dell'Impero e attesteranno il mirabile sforzo compiuto dall'Italia fascista per riprendere il posto che le compete nell'agone mondiale.

Ma, ha detto a Udine il Duce, la marcia iniziata sedici anni or sono non è ancora finita. Altre mète seguiranno. Sotto la guida del Duce la marina dell'Italia fascista sarà sempre più un solido, sicuro, efficace strumento di vittoria.

RIGEL



Il Duce inaugura il Centro radio-imperiale di Prato Smeraldo a Roma.



LA MARINA MERCANTILE AL SERVIZIO DELLA PATRIA

Che la Marina Mercantile abbia sempre coadiuvato e fiancheggiato le rinascenti fortune della Patria dal 1848 ad oggi, è verità di cui tutti gli italiani si sono sempre resi conto. Ma è anche vero che il Regime fascista ha saputo richiamare l'attenzione del Paese sulle benemerenze attuali della Mercantile, assai più di quanto è avvenuto per il passato, anche se — allora — i benemeriti della Marina da traffico potevano chiamarsi Giuseppe Garibaldi, Nino Bixio e Raffaele Rubattino per non citare proprio che i nomi di maggiore risonanza.

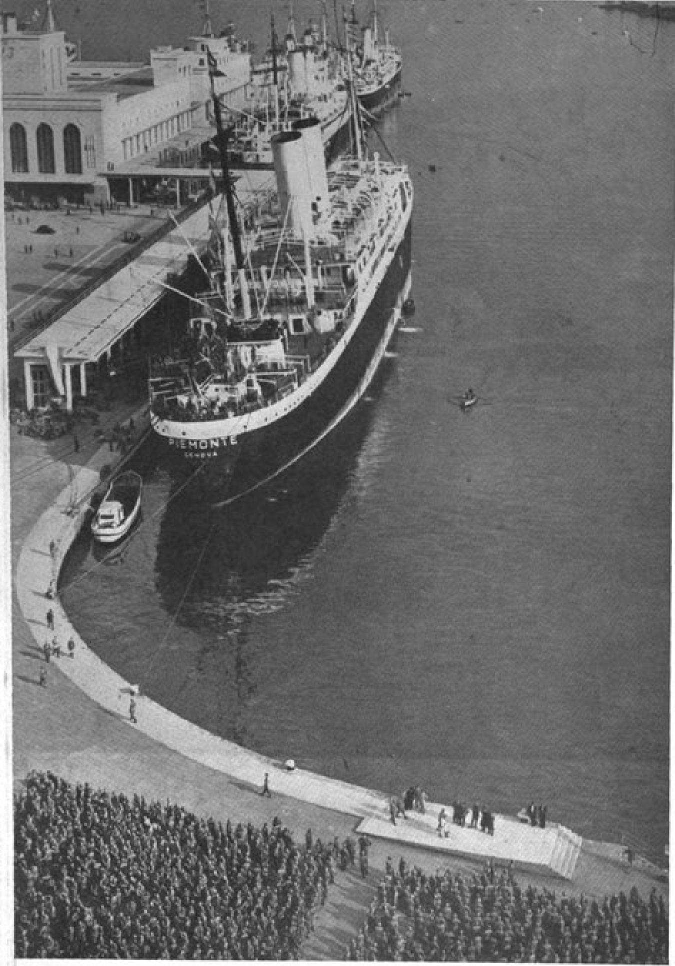
Più viva — perchè più recente — la riconoscenza della Nazione per l'opera svolta dalla Marina Mercantile durante la grande guerra quando le gloriose tradizioni della "Regia" furono rinverdite da semplici capitani marittimi che si chiamarono (anche qui ci limitiamo a tre nomi sotto il cui usbergo sfavilla la gloria di tutti gli altri) Nazario Sauro, Luigi Rizzo, Giuseppe Aonzo, mentre contro l'insidia del siluro, della mina, del tacito agguato, gli scorridori dell'oceano, i "sarsitori" del mare, gli umili figli dell'Italia marinara e peschereccia, seppero erigere la loro sagacia, il loro coraggio, il loro sacrificio ben degni di un monumento perenne. Tuttavia — questa gloria a parte — il fiancheggiamento della Marina alle maggiori operazioni militari e coloniali nostre, per il passato, rimase in ombra.

Bisogna fare delle ricerche d'archivio se si voglia, per esempio, conoscere l'apporto della Marina Mercantile alla prima spedizione (1887) d'Africa e alla prima guerra (1895-96) con l'Abissinia. Quanti erano gli italiani a sapere che sotto i Generali Baratieri e Baldissera ben ottantamila uomini furono sbarcati a Massaua? La "Navigazione Generale Italiana" adibì al trasporto quarantanove piroscafi per un tonnellaggio complessivo di tonn. 130.774. Eppure la memoria di questa complessa attività ha dormito per ben quarant'anni nel più celato "dimenticatoio", insieme a quell'altra bellissima azione svolta dalle nostre Compagnie di Navigazione durante l'impresa Libica e quella conseguente del Dodecanneso.

Sarebbe, anzi, augurabile che qualcuno dei nostri giovani studiosi di cose marinaresche collegate agli avvenimenti politici e sociali, mettesse in luce questa pagina ingiustamente ignorata. La chiaroveggenza con cui il Governo fascista potenzia l'armamento nazionale, non ha permesso che l'apporto titanico della Marina da traffico alla recente impresa imperiale, conclusasi con la marcia autocarrata di Badoglio e delle sue valorose truppe ad Addis Abeba, passasse inosservato o, comunque, rimanesse nel piano della soffitta.

D'altronde chi ha letto l'interessantissimo volume del generale Fidenzio Dall'Ora, Comandante dell'Intendenza in A. O. ha avuto, si può dire, l'impressione visiva del lavoro immenso, ciclopico, svolto dalle nostre maestranze marittime.

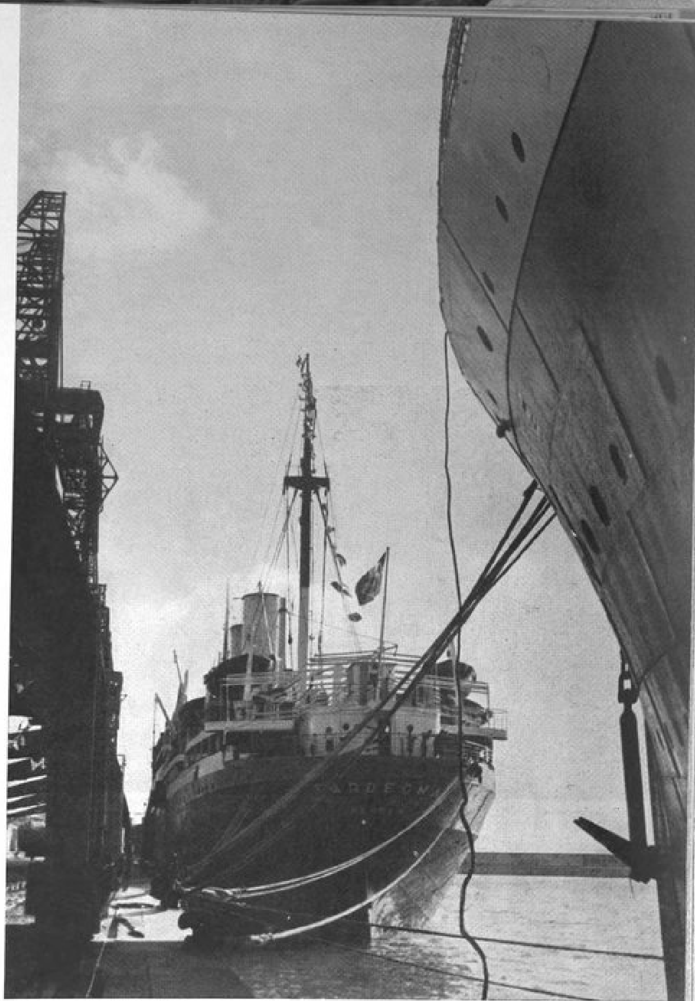
Bastano le riproduzioni fotografiche; nessuno più riconosce nè Massaua, nè Assab, nè Mogadiscio. Sono montagne di "tutto", è il senso d'una strabbondanza che invade, è l'impressione di vedere costruire dalle prime fondamenta un mondo.



I Legionari di Spagna alla stazione marittima di Napoli. Si vedono ormeggiati alla banchina i piroscafi "Piemonte" "Sardegna" e "Sicilia".

Ma come quella sterminata mole di viveri, di attrezzature, di munizioni, di prodotti di ogni genere e specie, in forza dei quali un potente esercito moderno potè superare difficoltà ritenute — e non a torto — insuperabili, come potè trasferirsi dall'Italia sulle sponde del mare Rosso e dell'Oceano Indiano? Il miracolo fu possibile mercè la genialità, la buona volontà e lo spirito di abnegazione dei marittimi italiani. Ben quaranta navi del Gruppo armatoriale Italia-Cosulich-Lloyd Triestino furono adibite ai trasporti del materiale e, naturalmente, delle truppe sul cui numero cospicuo è superfluo indugiarsi. Ma, si badi, la flotta per l'Africa Orientale non comprendeva soltanto ottimi vapori da ottomila tonnellate come il "Viminale", la "Principessa Giovanna", la "Principessa Maria", o da quattro e tremila come la "Atlanta", il "Quirinale", l'"Aventino", il "Celio", il "Campidoglio"; anche i superbi transatlantici di lusso si onorarono di portare verso la vittoria e l'Impero i fanti d'Italia. E così servirono da navi trasporto il "Roma", il "Conte Biancamano", il "Vulcania", il "Saturnia", la "Oceania", il "Lombardia", il "Piemonte", il "Liguria", il "Colombo", il "Gange", il "Sardegna". Sette eccellenti piroscafi furono attrezzati a navi ospedale: "Urania", "Tevere", "Heoluan", "Vienna", "Aquileia", "Gradisca", "Cesarea". Quaranta navi; centonovantacinque viaggi; cinquecentoventiseimilacinquecento miglia; centinaia di migliaia d'uomini; centinaia di migliaia di tonnellate scaricate, nessun incidente degno di rilievo, nessuna "linea" in esercizio abbandonata o trascurata, costituiscono un patrimonio di fatti, di concrete realizzazioni, che attestano la efficienza e — la parola è più esatta — la potenza della Marina Mercantile Italiana.

Per chi ama le cifre, sarà bene precisare che, delle quaranta navi, sedici erano della Società "Italia", diciotto del "Lloyd Triestino" e sei della "Cosulich": tonnellaggio complessivo quattrocentoquattordicimilanovecentosette. I piroscafi del "Lloyd Triestino" fecero novantotto viaggi.



Il "Sardegna" attraccato con altre navi al Ponte Etiopia, nel porto di Genova, in attesa dell'imbarco dei coloni diretti in Libia.

quelli dell' "Italia" settantadue, quelli della "Cosulich" venticinque. Ma l'impresa etiopica si era appena conclusa, che un nuovo allarme **internazionale richia**mava "a riva" gli equipaggi della flotta mercantile. La Spagna precipitava nella guerra interna che presto si rivelava **d'eccezionale portat**a politica: era infatti la lotta della Nazione contro il bolscevismo distruttore di ogni forma di civiltà. Il Generale Franco **risollevava la band**iera della Patria spagnola, bandiera che appariva ribelle solo perchè i nemici della Patria, della Civiltà, della morale e della **fede stavano insed**iati, iniquamente e perfidamente, al Governo della Spagna. Poteva il Fascismo tollerare l'insediamento del bolscevismo **moscovita, bestiale** e sanguinario, sulle rive del Mediterraneo latino e cristiano? No, non poteva; e il volontarismo italiano, ancora una **volta, si accinse a** dare prova, a tutto il mondo, delle sue eccezionali virtù, del suo invitto eroismo.

E, ancora una volta, i Legionari trovarono pronta la Marina. Se, per i mutati tempi e per il diverso volto della storia, non fu necessaria la **finzione del rapimento** con cui i Mille salparono da Quarto sul "Piemonte" e sul "Lombardo" del patriota Rubattino, lo spirito fu lo stesso: **l'Italia innanzi tutto.** E sulle belle navi delle nostre Compagnie i baldi Legionari della "23 Marzo" e della "Littorio" — divisioni di ferro — trovarono **il bordo della loro** grande, bella, eroica avventura.

Di questi giorni il Duce dell'Italia nuova, stabiliva che i diecimila veterani delle due Divisioni rientrassero in Patria.

È cronaca d'ieri: il Re Imperatore e il Principe Umberto accoglievano a Napoli, con l'Augusta Maestà millenaria di Casa Savoia, i prodi **volontari che il popolo** di Napoli colmava di evviva e di fiori; tutta l'Italia palpitava, come una madre amorosa e orgogliosa, per l'arrivo dei suoi **figli. E la Marina Mercantile** ha riavuto, in questo ritorno, quella che è ormai la sua missione; la missione del "vettore" di gloria, di onore, di vittoria.

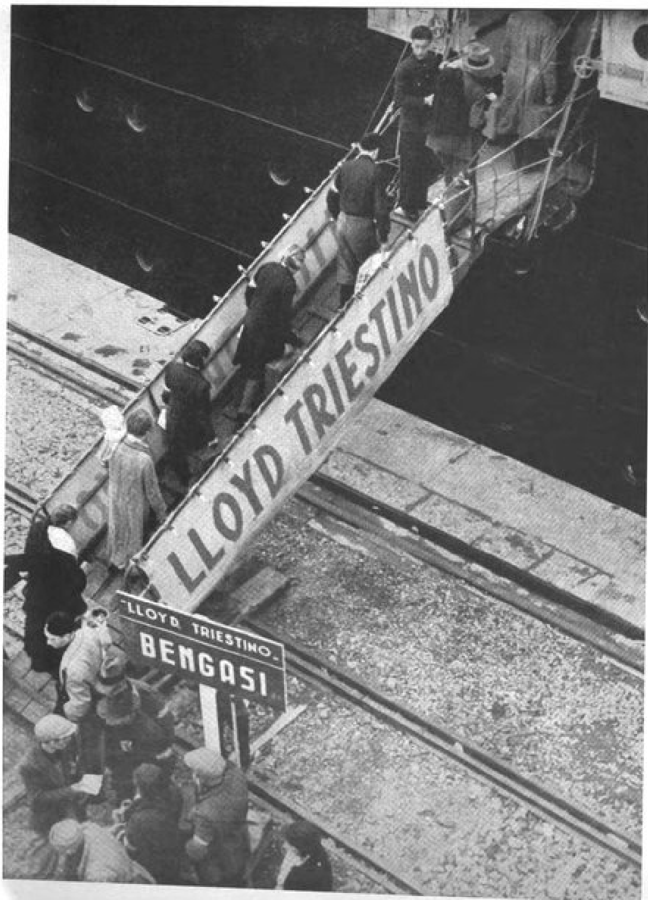
Ah, certo nessuno di quanti si trovarono a bordo degli stupendi incrociatori e dei velocissimi "caccia" al comando dell'Ammiraglio Pini, dimenticherà la scena grandiosa dei quattro piroscafi "Sardegna", "Piemonte", "Liguria", "Calabria" carichi di prodi soldati, echeggianti, nel gran mare, di canti fieri e nostalgici, di squilli di tromba, colmi di sogni, di memorie, di speranze!

Gli Italiani sono un popolo guerriero così come guerriero era Giuseppe Garibaldi. Non tollerano sopraffazioni, ingiustizie, tradimenti, falsità inique. Però come Garibaldi preferiva il lavoro dei campi nella sua Caprera alle guerre non necessarie, così Benito Mussolini ha chiaramente indicato nella bonifica e nell'agricoltura "la guerra che noi preferiamo".

Si è appena dileguato — mercè l'intervento energico ed equilibratore del Duce — l'uragano che ha minacciato una guerra di sterminio in Europa, ed ecco che la prima poderosa impresa di pace è dell'Italia. Milleduecento famiglie di agricoltori salpano da Genova per restituire alla civiltà della coltivazione l'altipiano cirenaico e l'interno tripolino, e nove vapori delle nostre Compagnie di Navigazione le imbarcano, le alloggiano, le circondano di quell'affettuosa cordialità marinaresca che è cara perchè sempre lieta e, insieme, sempre nostalgica.

Il "Sardegna" — già nave del Comando in capo dei Legionari reduci dalla Spagna — accoglie centonovanta famiglie; il "Liguria" altre centonovanta; il "Lombardia" centottantanove; il "Sicilia" centosessanta; il "Toscana" centocinquantatre; il "Piemonte" centoventuno; il "Sannio" centododici; il "Tembien" cinquantacinque e la motonave "Vulcania" — su cui si imbarcarono anche le Autorità, i Dirigenti e i giornalisti — ne ospita quaranta. Nulla v'è di più bello di questo convoglio che ricorda le antiche migrazioni elleniche e italiche: migrazioni di civiltà che andavano a figliare altre civiltà; non già l'emigrazione sconsolata dell'anteguerra, quando la povera gente nostra trasportava in America la sua povertà e là faticava per l'altrui ricchezza. Vanno, adesso, le belle navi dell'Italia fascista a bordo non la miseria hanno, ma la ricchezza, la fortuna. La spiga di grano già s'indora a prua e l'olivo a poppa si inargenta.

E, ancora una volta, la nostra Marina, la Marina del commercio, del traffico, del lavoro, si fa la Marina del progresso, della civiltà, della latinità, e la bandiera tricolore che dai suoi picchi sventola nell'azzurro è come il fremito della sua fede, il palpito del suo amore per la Patria.



Imbarco a Genova di coloni partenti per la Libia.



Il salone d'ingresso della Mostra (pittore Sepo).

LA MOSTRA DELL'AUTARCHIA A TORINO

La Rassegna "Torino e l'Autarchia" inaugurata da S. E. il Ministro Segretario del Partito nel Palazzo della Moda a Torino, documenta in modo completo, convincente, l'enorme sforzo compiuto dalla nobile provincia piemontese per raggiungere le mète autarchiche segnate dal Duce all'economia italiana. Tutta l'attività agricola, industriale e commerciale del Piemonte vi è rappresentata in bella ed efficacissima sintesi; vasta e imponente rassegna della quale traspare la ferma volontà dei torinesi di proseguire sino in fondo sulla via che deve condurci alla totale indipendenza economica. L'interesse della Mostra è anche più grande in quanto l'economia della provincia di Torino è fra le più complesse e importanti d'Italia. L'attività economica torinese, oltre essere assai intensa, è infatti anche molto estesa, andando dalla produzione più specializzata dell'industria meccanica, elettrica, chimica, alla produzione agricola, rappresentata dall'intero ciclo colturale, sia delle colture proprie della pianura



Il Padiglione d'ingresso illuminato dal Nodo di Savoia.



Salone della Mistica dell'Autarchia. Sotto: La Mostra autarchica della Moda.



come di quelle proprie della montagna, dai cereali, alla frutta, agli ortaggi, alle colture prative, arboree e specialmente viticole.

Per quanto regione continentale, l'economia torinese non è estranea nemmemo all'industria della pesca, poichè le sue acque interne, sia dei bacini del piano che di quelli montani, interessano notevolmente la pesca d'acqua dolce e l'industria conserviera.

Quale importanza, poi, abbia nella provincia di Torino la produzione meccanica, sia di serie che di precisione, è noto a tutti; tale produzione è infatti in grado di vittoriosamente competere con quella dei maggiori e più fortunati centri possessori di materie prime.

Nè va dimenticato che Torino è il maggior centro italiano dell'industria dell'abbigliamento, industria ritornata dal Fascismo alle sue secolari tradizioni di grandezza, poichè, è bene ricordarlo, Torino fu un tempo non soltanto capitale della moda italiana, ma anche di quella di tutti i paesi del mondo.

Di tutte queste vaste, multiformi attività tese verso fini autarchici, la rassegna "Torino e l'Autarchia" rappresenta una sintesi altamente significativa. Dalle sale dove sono raccolti i laboratori dell'Università e del Politecnico con la dimostrazione degli studi, delle esperienze, delle invenzioni in tema autarchico utili all'agricoltura, all'industria, al commercio; dalle sale dove sono sintetizzate le mète autarchiche raggiunte dalle ventidue Corporazioni dal grande salone della Fiat, a quelli delle carrozzerie per automobili, della Moda, della fattoria modello, della zootecnia e della cinematografia, la Mostra torinese è tutta una costante, magnifica affermazione della genialità italiana e delle sue superbe possibilità.

Partendo dalla Mostra storica in cui sono raccolti preziosi documenti di Principi Sabaudi attestanti lo spirito di autonomia di Torino fino da lontani tempi, autonomia che si traduce nell'odierna idea autarchica, la Rassegna torinese può idealmente conchiudersi col Padiglione della razza, dove vigorosi quadri del Marro comprovano la continuità di una razza superiore italiana delineatasi fino dall'epoca più antica. Conclusione che rende questa Mostra perfettamente aderente ai cinque punti fondamentali nei quali il Duce ha sintetizzato e fissato le direttive per la battaglia dell'autarchia.

...ttore responsabile: MANLIO MORGAGNI

La Mostra della coltivazione del pioppo col busto di A. Mussolini.

Sotto da sinistra: Scorcio d'una delle sale rappresentative. Particolare del Salone della Tecnica. La Galleria delle Corporazioni.







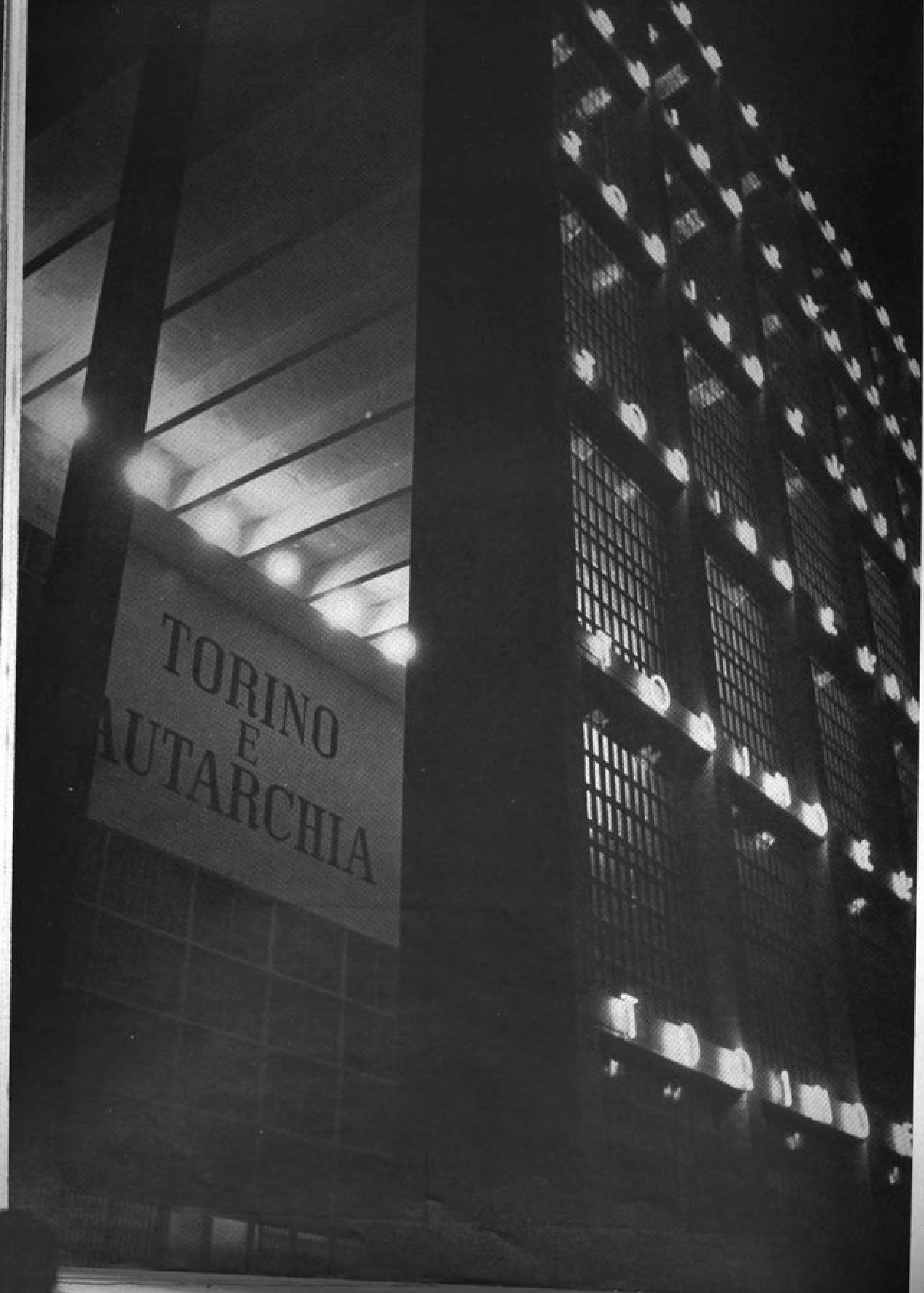
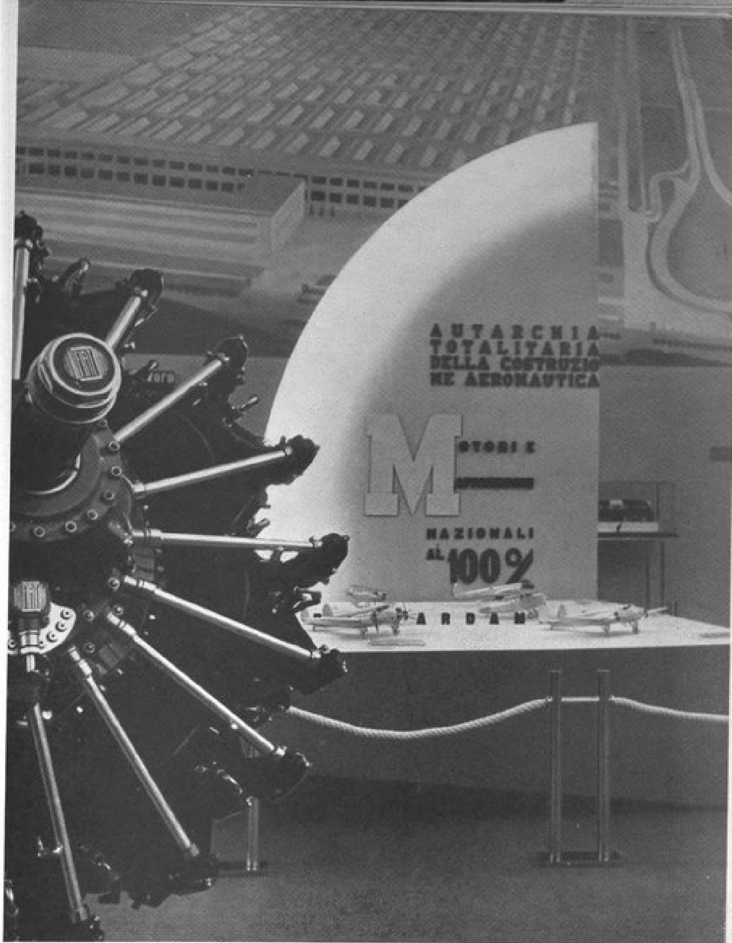


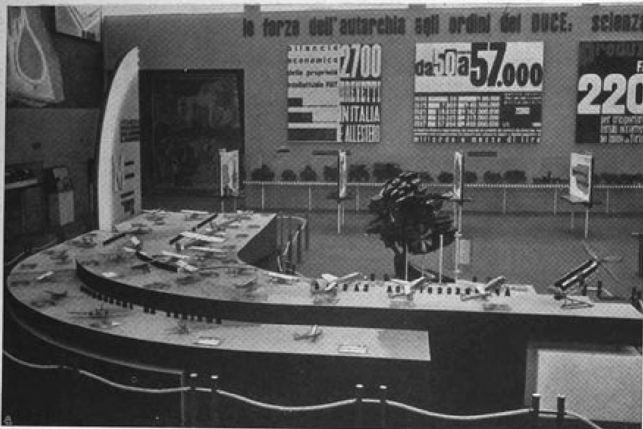
Foto
Bricarelli



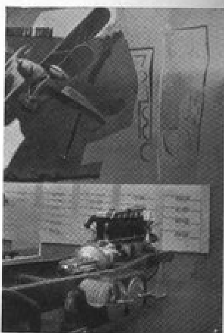
LA FIAT ALLA RASSEGNA AUTARCHICA DI TORINO

Fra le più importanti Mostre presenti alla Rassegna "Torino e l'Autarchia", nella quale la provincia Sabauda ha presentato una possente sintesi di tutte le sue attività, uno dei primissimi posti è occupato, com'è naturale, dalla Mostra della Fiat; mostra organizzata in un grande salone, il cui allestimento venne studiato dall'Ufficio Stampa della Fiat con la collaborazione, per la parte artistica, di Mario Sironi, dell'architetto Scoccimarro, dei pittori Politi, Sicbaldi e Riccobaldi.

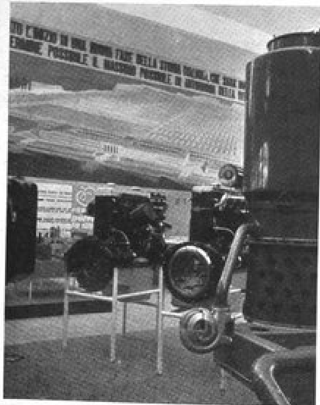
Nel campo dell'autarchia applicata alla produzione dell'automobile e dei motori, vale a dire in uno dei massimi settori della produzione nazionale, settore interessante che investe, più ancora del nostro potenziamento economico, la nostra difesa e il nostro potenziamento militare,



Particolare del Salone Fiat coi modellini di aeroplani militari e civili.



Mostra dei primati dell'ala italiana davanti alle costruzioni Fiat.





Motori autarchici e brevetti Fiat alla Rassegna di Torino.

Fotografie Stefano Bricarelli

Nella pagina di fronte:
I modellini della produzione Fiat nel campo delle vetture automobilistiche utilitarie e industriali.

la Fiat occupa un posto preminente ben noto a tutti gli italiani, i quali sanno come questo potente organismo industriale costituisca anche uno dei più validi appoggi per la preparazione bellica del Paese.

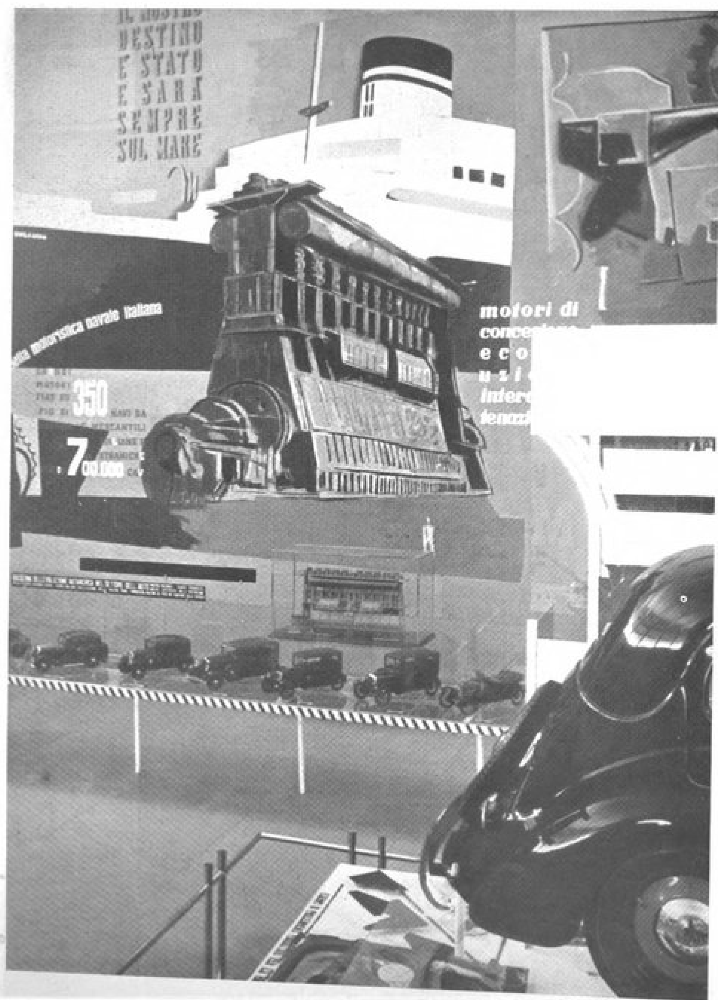
Men noto è invece l'imponente apporto che, grazie alla sua formidabile attrezzatura, la grande Società torinese reca alla battaglia autarchica; sicchè la sua presenza, il contributo recato dalla sua Mostra nel settore dell'autarchia motoristica, può ben dirsi d'importanza fondamentale per la Rassegna autarchica di Torino.

La Mostra della Fiat è chiaramente ispirata con il suo contenuto al comandamento del Duce: realizzare nel più breve tempo possibile il massimo di autonomia nella vita economica della Nazione. Questo comandamento, di cui la grande rassegna delle forze produttrici torinesi vuol essere tangibile estrinsecazione, è stato dalla Fiat particolarmente inteso ed attuato con lo slancio e l'entusiasmo generoso proprio di questo possente organismo, che l'alto plauso ha additato come esempio al Paese.

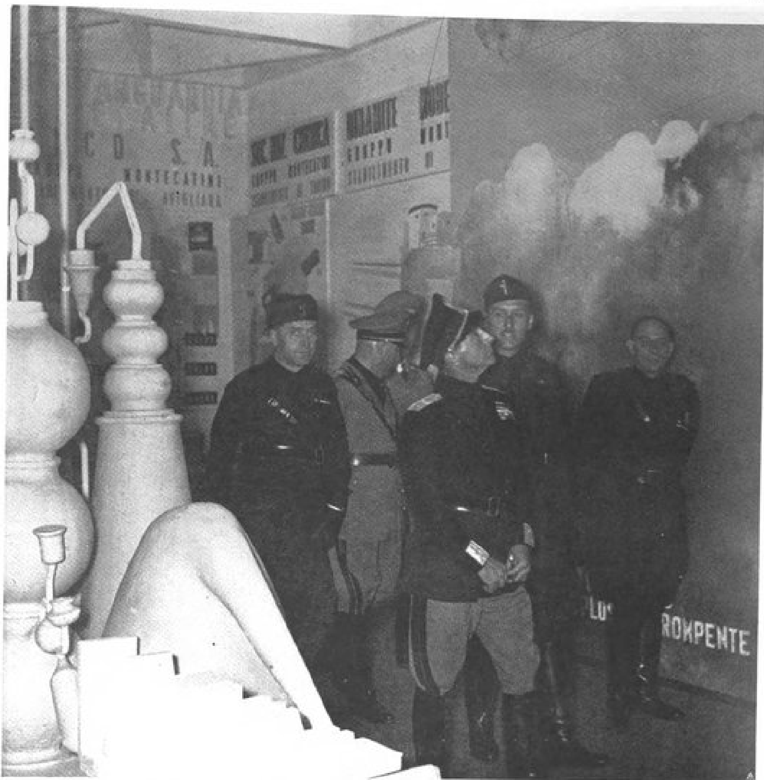

esclusa l'esportazione nelle
Colonie e nell'Impero

La Mostra attesta infatti come la Fiat nella vasta gamma delle sue molteplici produzioni realizzi il massimo di autarchia non soltanto servendosi di materiali nazionali là dove si adoperavano in passato materiali d'importazione, ma anche impiegando con nuovi, ingegnosi accorgimenti razionali le materie prime in genere, migliorandone progressivamente il rendimento, perfezionandone sino agli estremi limiti dell'immaginabile la funzione ed eliminando con lo studio più attento e l'organizzazione più meticolosa ogni spreco.

Così il comando del Capo, intelligentemente e fedelmente eseguito, accelera i tempi di quella battaglia autarchica che dovrà, se condotta con fede e tenacia, condurci all'indipendenza economica della Nazione.



Particolare del Salone verso la parete dedicata alla costruzione dei motori navali.



Dopo la cerimonia inaugurale il Segretario del Partito visita il Salone della Montecatini.

LA MONTECATINI ALLA MOSTRA AUTARCHICA

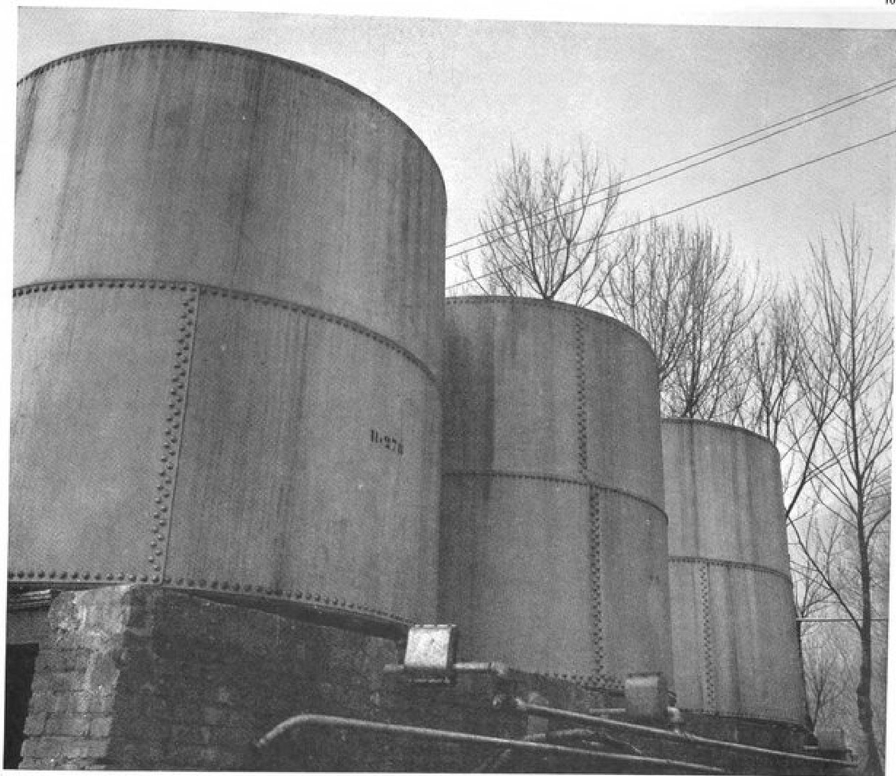
Nessun premio più ambito potevano attendersi gli organizzatori della Mostra "Torino e l'Autarchia" di quello ricevuto dal Duce, che ha voluto additare a tutti gli Italiani il successo dell'importante iniziativa.

Posta, così, su un piano nazionale, la Mostra dà maggior risalto ai prodotti in essa esposti, chiamando il Paese a rendersi conto dei risultati sinora conseguiti dalle energie produttive della provincia di Torino nella lotta per l'indipendenza economica.

Tra i vari settori della Mostra, quello dell'industria chimica ferma l'attenzione del visitatore. Campeggia in esso il Gruppo Montecatini, con una schiera di prodotti di grande importanza per l'economia del Paese, fabbricati negli stabilimenti operanti nell'ambito della provincia sabauda. Essi comprendono gli esplosivi della "Dinamite Nobel"; i medicinali e le



Particolare del salone della Montecatini alla Mostra dell'Autarchia a Torino.



Serbatoi Vernici "Duco".

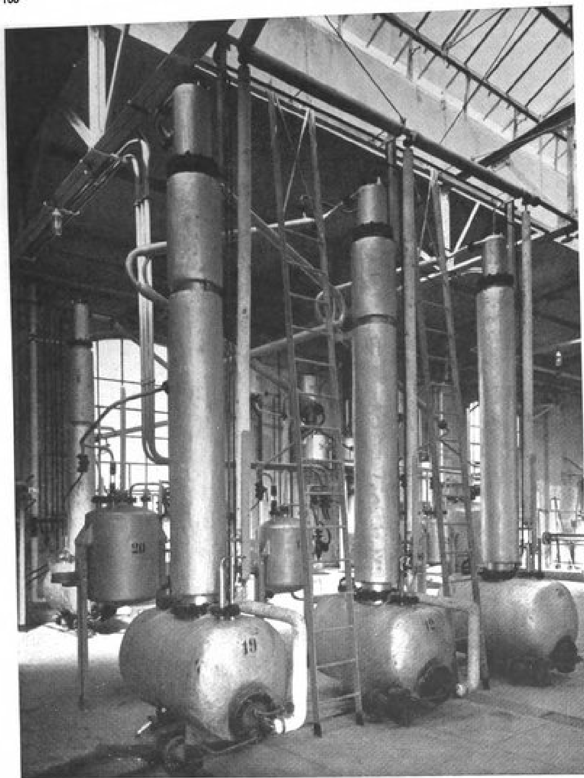
specialità farmaceutiche della "Farmaceutici Italia" che rapidamente si è affermata con una produzione quantitativa e qualitativa che non ha nulla da invidiare a quella estera; le colle e le gelatine della "Soc. Naz. Chimica", e le vernici e gli smalti della "Soc. Duco", e testimoniano dell'incremento notevolissimo di produzioni autarchiche in settori di particolare rilievo.

Le lavorazioni e i cicli produttivi dei prodotti esposti sono chiaramente illustrati al visitatore, con una documentazione precisa e convincente dei risultati conseguiti in brevissimo tempo.

Nel comandamento del Duce di "realizzare nel più breve termine possibile il massimo di autonomia nella vita economica della Nazione", si può, infatti, compendiare e racchiudere l'attività produttiva delle Società del Gruppo Montecatini, presenti a questa Mostra.

Risultato di uno sforzo coordinato di scienza tecnica e lavoro, i cicli di lavorazione presentati mostrano come le materie prime nazionali vengano integralmente utilizzate con una ricerca costante del più sapiente impiego di tutte le risorse delle materie prime adoperate.

Uno sguardo ai cartelli che illustrano le lavorazioni, è sufficiente a convincere.

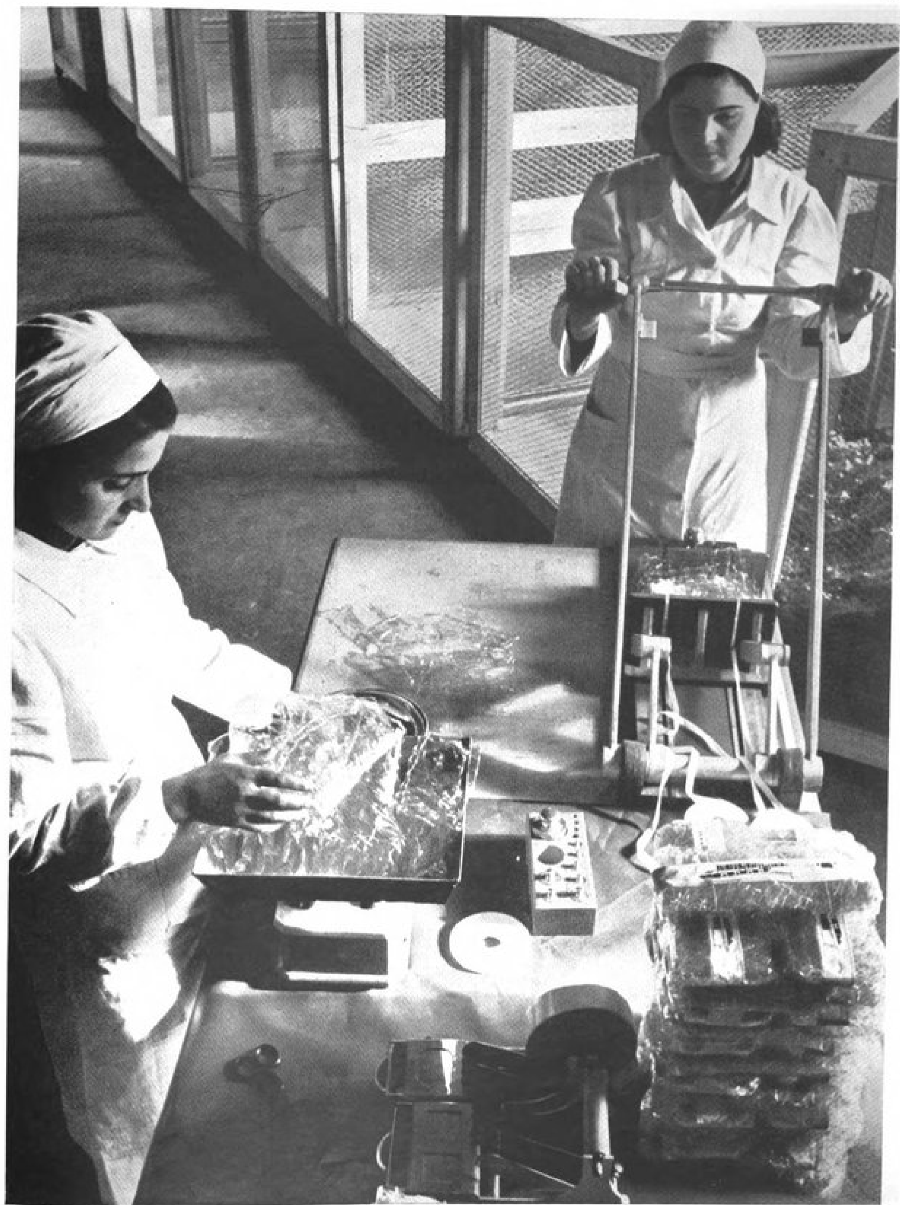


Impianto per la produzione di acetati diversi.

La "Società Nazionale Chimica" ricava oggi da materie prime un tempo disprezzate (dai carnicci, dalle ossa, dalle spaccature fresche di pelle e di osseina) gelatine alimentari e terapeutiche e colle miste, prodotti tutti che prima del 1935 si importavano.

Nel campo degli esplosivi, in cui opera la "Dinamite Nobel", il "T 4" sostituisce il toluolo di provenienza estera, contribuendo all'autarchia in un settore tanto delicato, dove il conseguimento dell'indipendenza significa garanzia di sicurezza per il Paese. Ed è certo di particolare significato il fatto che questo nuovo esplosivo autarchico sia stato prodotto proprio nell'epoca delle sanzioni.

A fianco degli esplosivi, ecco i prodotti farmaceutici e le specialità medicinali destinate alla difesa sanitaria della nostra razza. Sono i prodotti della "Farmaceutici Italia", che chiudono una corrente di importazioni, avviandosi a raggiungere le varie tappe dell'autarchia in tale campo, e ancora ad aprire le vie dell'esportazione per alcuni prodotti. Specialità medicinali, alcune già rinomate e largamente diffuse, altre destinate a ugual successo, assieme a una estesa gamma di prodotti farmaceutici che sostituiscono quelli esteri negli usi di farmacia e nelle industrie profumiere e dolciarie, son qui a testimoniare della forza produttiva e della intelligente opera autarchica di questa giovane industria



Confezione in pacchetti della gelatina in foglio.

italiana sorta da pochi anni ad affermare le nostre possibilità in un campo in cui poteva sembrare fino a pochi anni fa che l'industria straniera dovesse sempre restare unica e incontrastata.

Un'altra Società del Gruppo "Montecatini" qui presente, la "Duco" ha introdotto nella fabbricazione delle pitture e degli smalti, pigmenti e coloranti nazionali, portando così al novanta per cento il valore di tutte le materie prime nazionali usate per tali lavorazioni. Iniziando, poi, la lavorazione delle resine gliceroftaliche, ha eliminato l'importazione di resine similari e ridotto considerevolmente il consumo di gommoresine naturali d'importazione.

Queste son le chiare e convincenti dimostrazioni del lavoro autarchico compiuto dal Gruppo Montecatini nella provincia piemontese.

Sintesi dei risultati di un'attività cinquantenaria, in cui l'azione produttiva è sempre stata guidata dalla mèta dell'indipendenza economica nazionale, acquista il valore di un simbolo, nella prima capitale del Regno.





TERNI

Il piano autarchico nella produzione siderurgica dev'essere perseguito e portato a pieno compimento. Questa assoluta volontà del Regime è stata riaffermata dal Duce alla riunione della Commissione suprema per l'autarchia tenutasi nello scorso ottobre, e, come ogni comandamento di Mussolini, sarà tradotta in azione e in conquista.

Il problema siderurgico sta alle radici della vita economica e politica dell'Italia; è un problema che rappresenta la chiave stessa dell'autarchia; la sua soluzione determina automaticamente soluzioni di altri problemi a esso concatenati e interdipendenti; è quindi un problema fondamentale.

Il complesso industriale che maggiormente può concorrere, come concorre in sempre più gigantesca misura, al raggiungimento dell'autarchia siderurgica, è quello notissimo anche ai profani col nome di "Terni". Per dare solo un'idea



Il Duce visita il reparto della Società "Terni" alla Mostra del Dopolavoro.

Nella pagina di fronte:
Una della potenti presse
della "Terni" in funzione.

approssimativa e vaga della grandiosità e dell'efficienza della "Terni", della sua enorme e magnifica produzione, basti dire che il suo contributo all'armamento della Nazione non ha termini di raffronto, e che pure non esiste in Italia altro complesso che, come la "Terni", produca una tale quantità di energia capace di alimentare non solo gli stabilimenti metallurgici ed elettrotecnici propri, ma altresì quelli di Roma e di ampie zone dell'Italia centrale, e le linee elettriche delle Ferrovie dello Stato nella regione e nella provincia di Napoli. Alla potenzialità di lavoro e di produzione nei settori siderurgici ed elettrici va aggiunta l'attività chimica: trinomio colossale, che apporta alla battaglia autarchica un contributo assolutamente superiore. Traduciamolo in cifre; in alcune cifre scelte fra le più accessibili al profano.

I bacini della Nera e del Velino alimentano sei centrali idroelettriche dell'efficienza di 256.500 Kw. (350.000 HP. di potenza installata): capacità media di produzione superiore al miliardo di chilovattora, cioè un decimo della produzione di tutti gli impianti idroelettrici italiani. I complessivi impianti della Nera e del Velino resero necessaria la costruzione di 288 chilometri di linee trasmittenti, 160 dei quali funzionano alla tensione di 135.000 Volta, e 128 a quella di 150.000 Volta.

Scorriamo ora rapidamente le cifre del settore siderurgico. Qui la rappresentazione è ancora più impressionante. La "Terni" produce vere montagne di proiettili, cannoni d'ogni calibro, corazze per tutti i tipi di navi, nonchè — sempre per le navi — dritti e ruote di prora, telai per timoni. Proiettili alti come persone, mastodontici pezzi d'artiglieria, manufatti

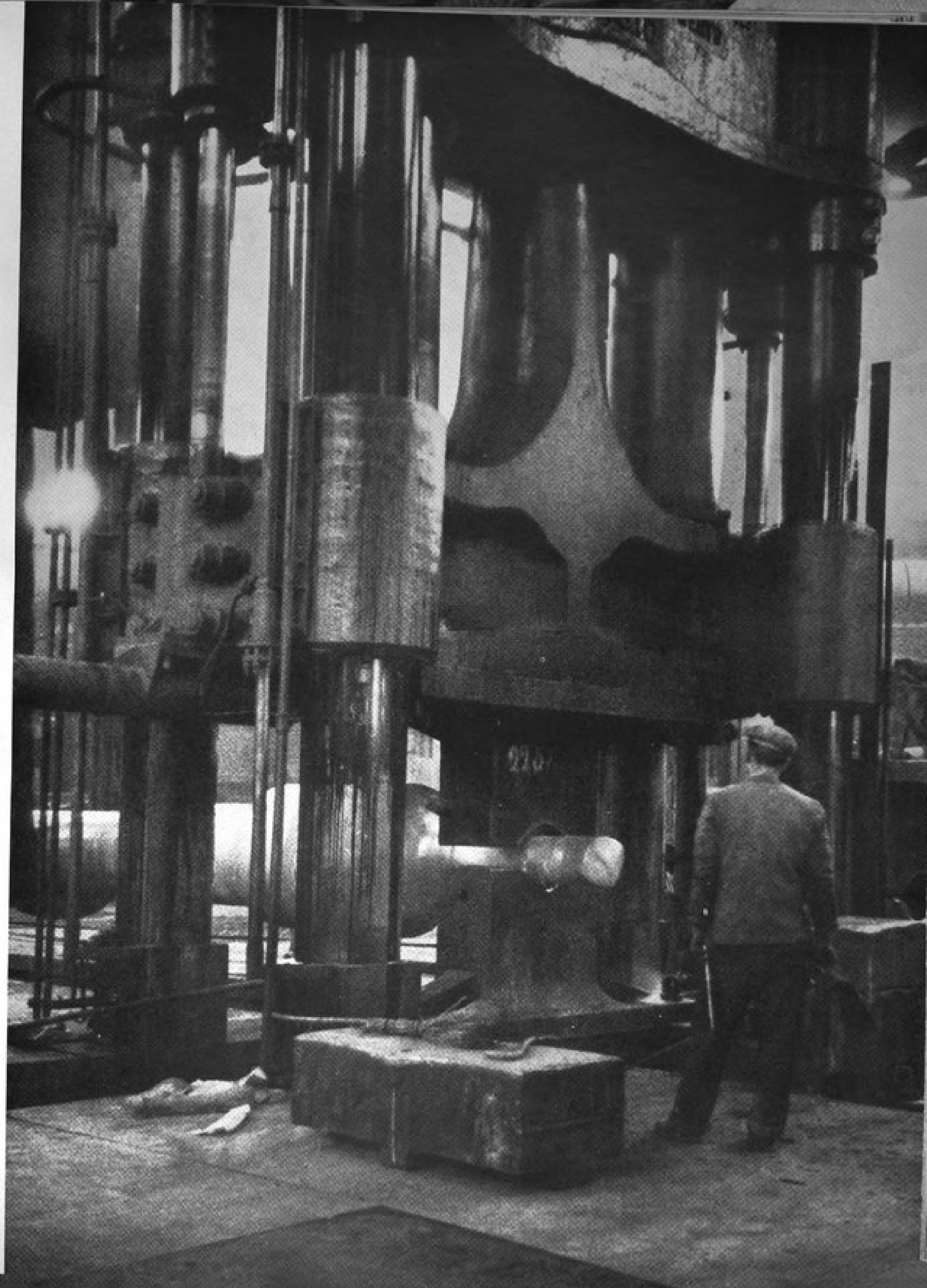
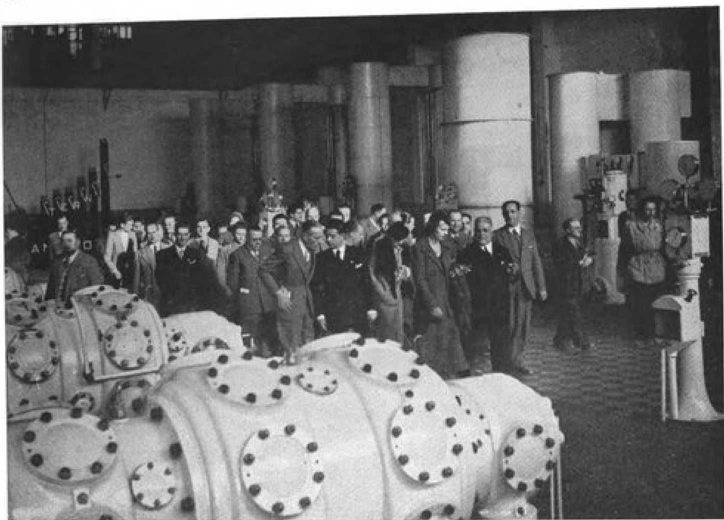


Foto Bricarelli



S. A. R. la Principessa di Piemonte agli Stabilimenti Elettrochimici di Papigno della "Terni".

ciclopici, passano di reparto in reparto per fucinature a caldo, per trattamenti chimici, tempere ad acqua e a olio, per non accennare al ciclo delle lavorazioni meccaniche che impegnano impianti e macchinari di potenza a dimensioni inimmaginabili. Altri dati alla rinfusa: due enormi forni Martin-Siemens e cinque grandi forni elettrici fabbricano acciaio e acciai speciali. Undici laminatoi funzionano per i tondini da cemento armato e per le corazze di maggior spessore che escono da un laminatoio con cilindri del diametro di m. 1,25 e del peso di 52 tonnellate ciascuno. Ancora: una batteria di presse — sette delle quali di media e grande potenza sino a 12.000 tonnellate — serve il reparto forgiatura. E poi



La visita di S. E. Cobolli Gigli agli Stabilimenti Siderurgici della Società "Terni".



Un lingotto incandescente all'uscita dal laminatoio.

le fonderie di ghisa e di acciaio, il reparto trattamento termico e chimico, l'officina per la produzione dei materiali refrattari, il laboratorio per prove dei materiali e ricerche metallografiche, il balipedio. (E qui occorre ricordare che un altro importante contributo all'autarchia la "Terni" ha portato riducendo al minimo l'importazione di combustibile, sostituendo motrici idrauliche alle termiche, servendosi delle ligniti dell'Umbria e adottando speciali gassogeni).

Ecco infine il settore elettrochimico. Qui ci troviamo di fronte a impianti per la produzione del carburo di calcio fra i primi del mondo — quelli di Papigno — sia per modernità che per quantità di lavorazione. Vi si producono 90.000 tonnellate annue di calciocianamide, oltre il sessanta per cento dell'intera produzione nazionale.



Due istantanee delle visita delle LL. EE. Lantini e Tahon di Revel agli Stabilimenti Siderurgici della "Terni".

Gli stabilimenti di Nera Montoro, che hanno conquistato il secondo posto in Italia, producono 100 tonnellate al giorno di ammoniaca sintetica anidra: produzione corrispondente a una fissazione annua complessiva di 257.000 quintali di azoto atmosferico.

Poche cifre, scelte fra le più accessibili, dischiudono la visione di un mondo di fiamme e metalli, di elettricità e di chimica, di macchinari e di manufatti colossali: il gigantesco complesso della "Terni", elemento basilare dell'autarchia siderurgica, fattore principalissimo di vittoria nella battaglia voluta dal Duce.





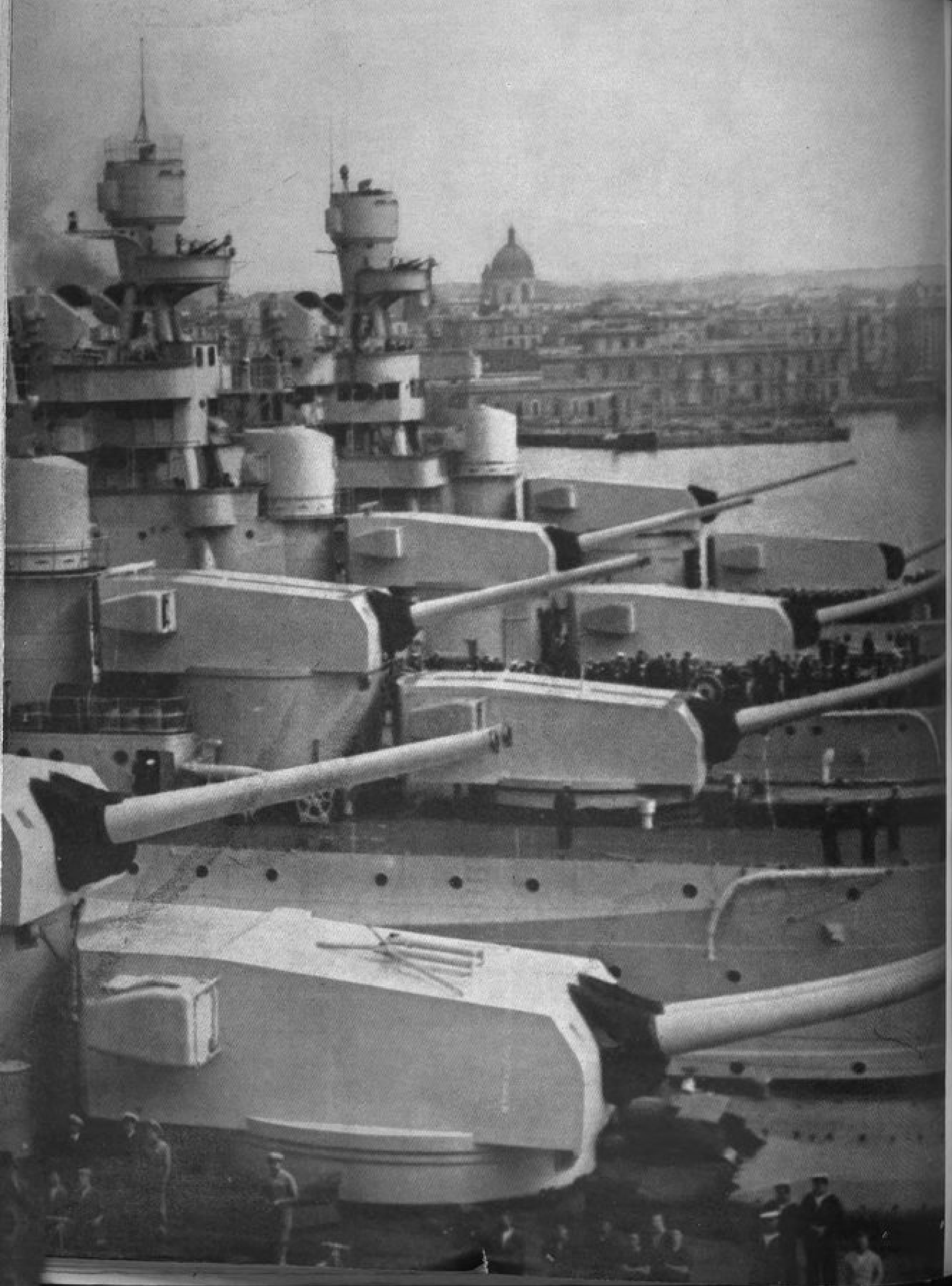
ODERO TERNI ORLANDO

Le grandi manifestazioni navali di Napoli e di Genova hanno richiamato l'attenzione del mondo intero su quel meraviglioso e potentissimo strumento della difesa nazionale che è la nostra Marina da guerra. Per tutti gli Italiani queste manifestazioni furono ragione di legittimo orgoglio, per molti di essi furono una rivelazione addirittura; orgoglio particolarmente sentito dal popolo, come lo dimostrano i pellegrinaggi di folle che da ogni parte d'Italia trassero in quei giorni a Napoli e a Genova per visitare la flotta ancorata in quei porti.

Dallo spettacolo grandioso della manovra ad alta velocità compiuta nel golfo di Napoli da oltre duecento navi appartenenti a tutta la gamma dei tipi che costituiscono l'armonico, imponente complesso di una Marina da guerra, a quello della flotta raccolta nel porto di Genova, la rassegna eroica presentò al mondo uno dei più meravigliosi e potenti raduni d'unità che la storia navale ricordi. E non era ancora tutta la nostra flotta, tutta la nostra superba flotta in corso d'ulteriore accrescimento perchè, in conseguenza degli armamenti intrapresi dalle altre Nazioni, essa dovrà raggiungere nel 1941 un totale di settecentomila tonnellate per adeguarsi alle necessità della nuova Italia e della sua politica imperiale.

Ma il grandioso spettacolo di bellezza e di potenza offerto dalla flotta, il senso d'orgoglio e di fiera certezza ch'essa ci infonde per il nostro avvenire, induce a ricordare i colossali organismi che riuscirono a forgiare quest'arma possente della nostra sicurezza; perchè navi, corazze, cannoni furono tutti concepiti dalla volontà e dall'ingegno italiani, costruiti in mirabile armonia di intenti da ingegneri e operai italiani, in cantieri italiani. Fra questi giganteschi organismi, primo a rispondere a tutti i compiti che gli vennero, che gli vengono e che gli verranno imposti, è l'Odero-Terni-Orlando.

Se pensiamo ai cantieri, alle officine di questo imponente gruppo industriale ci si affacciano città fragorose ed ansanti, irte di camini, in cui spirito e materia si fondono in una specie di affinità elettiva esistente fra l'uomo e la



macchina; città di calcoli algebrici, di formule chimiche, di crogioli fumanti, di metalli, di elettricità, di magli colossali, di forni, dietro le quali si profilano sul mare le sagome svelte e poderose a un tempo delle nostre navi.

Quante navi da guerra e mercantili sono finora uscite dai cantieri Odero-Terni-Orlando ? Tante quante basterebbero a costituire una delle più potenti flotte da guerra e mercantili del mondo. Trecentoventisette navi da guerra d'ogni tipo, dalle corazzate ai sommergibili per un complessivo dislocamento d'oltre mezzo milione di tonnellate; duecentodue navi mercantili per oltre seicentomila tonnellate e una complessiva potenza d'apparati motori per oltre tre milioni e settecentomila cavalli-asse, realizzando negli apparati motore più recenti, destinati agli incrociatori, potenze di circa sessantamila cavalli per asse. Contemporaneamente uscirono dalle officine della Odero-Terni-Orlando ottomila cannoni (col relativo completo munizionamento) di tutti i calibri, di tutti i tipi, sia per l'Esercito che per la Marina; senza contare le mitragliatrici e le bombe a mano, per la frabbricazione delle quali venne adibito uno speciale reparto degli Stabilimenti Meccanici.

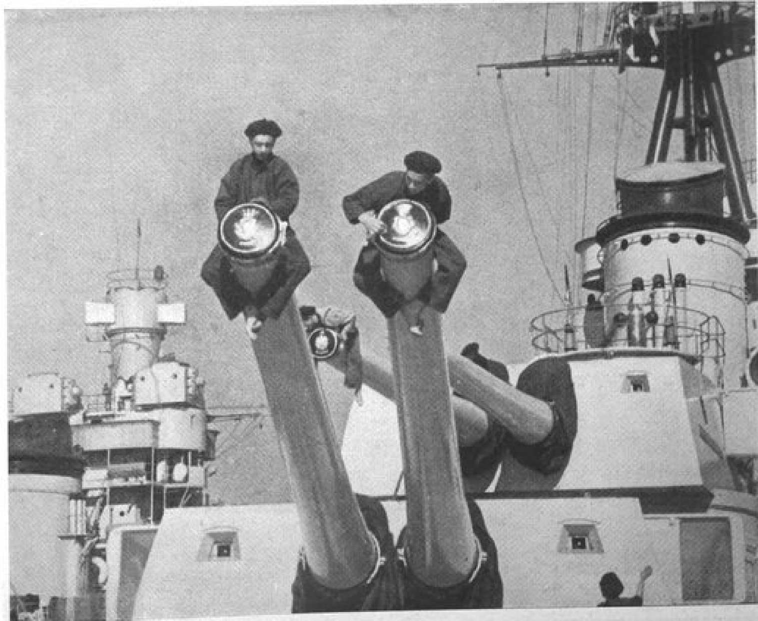
A questa somma di imponenti attività bisogna aggiungere inoltre quelle che l'Odero-Terni-Orlando svolge, grazie ai suoi rapporti con le Società Terni, San Giorgio e Silurificio Whitehead, mediante questi gruppi industriali; per cui si può dire che anche i materiali da scafo e le corazze, i macchinari elettrici, gli impianti per la direzione del tiro, i siluri, i lanciasiluri e tutto quanto, insomma, necessita per l'armamento di una qualsiasi nave da guerra venga costruito, anche se non direttamente, sempre però sotto il suo controllo.

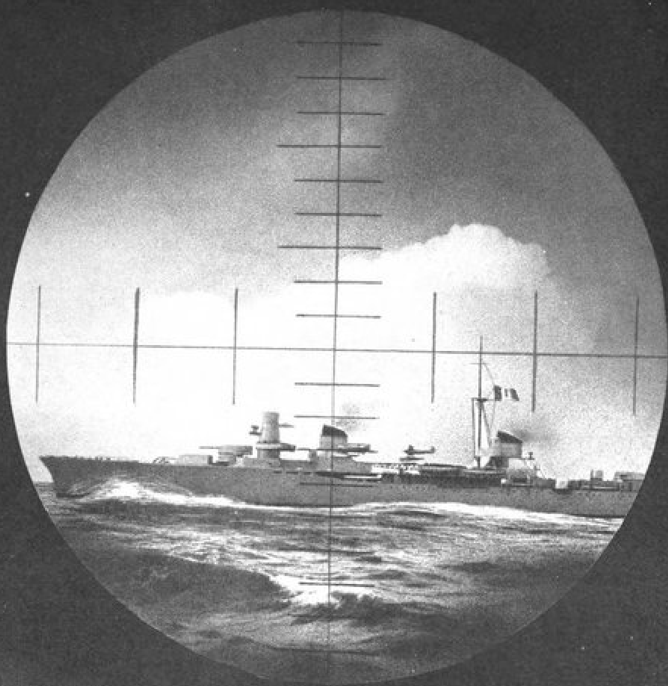
Per citare solo qualcuna delle navi costruite dall'Odero-Terni-Orlando per la nostra Marina da guerra, ricordiamo i quattro incrociatori da diecimila tonnellate: Trento, Zara, Gorizia e Pola; i tre incrociatori da sette-ottomila tonnellate: Diaz, Emanuele Filiberto, Duca degli Abruzzi, due espolatori da duemila tonnellate tipo Vivaldi; sedici caccia dalle milletrecento alle millecinquecento tonnellate, tipo Sauro, Dardo e Oriani; ventisette sommergibili, tipo Perla, Santarosa, Balilla, ecc. ecc.

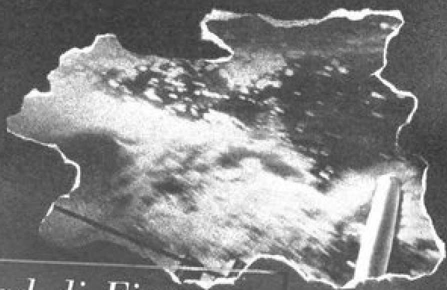
La grande perizia raggiunta dall'Odero-Terni-Orlando nella costruzione di navi e cannoni è largamente nota e apprezzata anche all'estero. Ben undici Nazioni, infatti, hanno fatto costruire navi da guerra nei cantieri di questo importantissimo gruppo industriale.

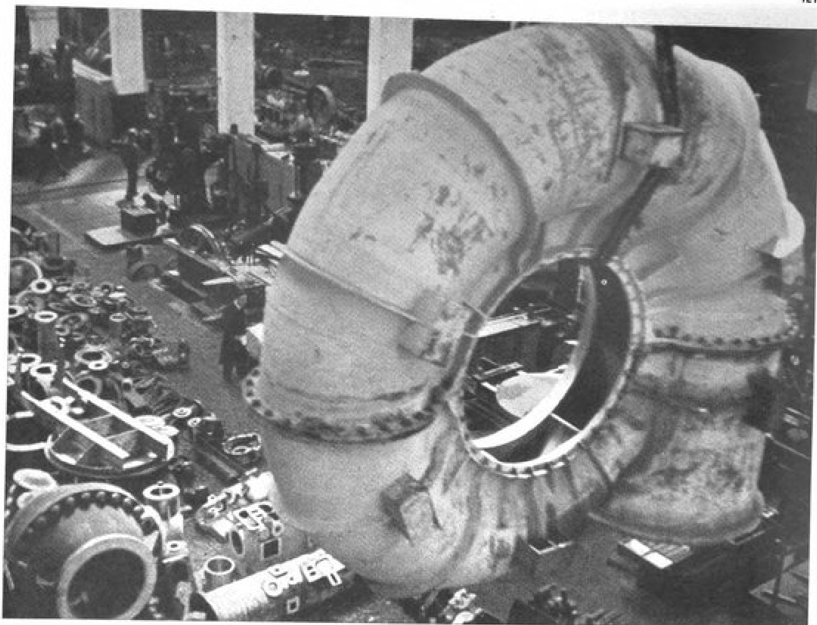
Quale riprova, del resto, di tale perizia basti citare qualcuna delle più importanti crociere effettuate da navi della nostra Marina costruite appunto dall'Odero-Terni-Orlando: così la crociera di venticinquemila miglia della R. N. Diaz in Australia e in Nuova Zelanda, effettuata subito dopo le prove, con l'immediato rientro della nave in squadra a crociera ultimata; e molte, moltissime meravigliose crociere del genere che hanno servito a portare alto per le vie del mondo il nome d'Italia e danno agli Italiani la più assoluta fiducia nella perfetta efficienza della loro Marina, veramente degna dell'Italia Fascista e del suo Impero.

Nella parata navale di Napoli in onore del Führer gli incrociatori ancorati accanto alla Stazione Marittima offrivano un impressionante quadro di potenza e di perfezione. Ecco l'armamento prodiero di quelli costruiti nei cantieri dell'Odero-Terni-Orlando e, sotto, i cannoni di prua del "Pola".









Un reparto per la costruzione delle grandi turbine idrauliche negli stabilimenti San Giorgio di Genova - Sestri.

SAN GIORGIO S.A.

Nel vastissimo campo dell'operosa industria italiana la San Giorgio, come sempre, va annoverata nel rango delle più attive e delle più alacri. Mercè la sua compagine di stabilimenti, attrezzati in modo esemplare, essa ha potuto rispondere con prontezza ai nuovi bisogni imposti dalla Nazione tesa decisamente alla realizzazione del piano autarchico che dovrà dare benessere e giovamento a tutta la nostra economia. Col suo ammirevole fervore l'abbiamo vista subito all'opera agli inizi dell'anno e presentarsi alle rassegne nazionali con una serie di prodotti la cui perfezione ha richiamato vivamente l'attenzione dei tecnici e degli esperti. Alla Fiera di Milano figurava in primo piano nel settore degli apparecchi scientifici e dell'ottica coi gioielli della sua produzione: gli strumenti di precisione. In varie altre circostanze abbiamo ammirato i suoi poderosi macchinari e le sue perfette attrezzature negli stabilimenti più diversi, dagli zuccherifici alle centrali idrauliche ed elettriche, dalle industrie chimiche a quelle meccaniche. Il marchio della San Giorgio ci è sempre apparso luminoso e chiaro, quasi come un simbolo di forza e di superiorità. Non a torto Mussolini, acuto osservatore e giudice prontissimo, dopo la sua visita agli Stabilimenti di Sestri poteva con soddisfazione dirsi di "riportare le migliori impressioni degli Stabilimenti San Giorgio". Per quella sua storica visita i dirigenti della gloriosa industria avevano difatti schierato sotto le immense campate dello stabilimento i prodotti più vari e le ultimissime innovazioni, affinchè il Duce potesse prendere una visione complessiva delle attività e dei progressi compiuti dalla capacità costruttiva della San Giorgio, ormai all'avanguardia in numerosi campi della produzione elettrica, meccanica ed ottica. I meravigliosi pezzi usciti dalle sue officine e costruiti, se così possiamo dire, autarchicamente, vi figuravano in tutta

la loro luce e il Capo del Governo interessandosi minutamente ad ognuno dei congegni ha tenuto ad esprimere ripetutamente il suo più alto compiacimento e la sua più grande soddisfazione.

La San Giorgio è difatti oggi in grado di costruire integralmente un telemetro, uno strumento di punteria per le artiglierie di terra e di mare, un motore elettrico od idraulico, attrezzare di macchinario un intero stabilimento meccanico o intervenire nella integrazione costruttiva di numerosi strumenti e apparecchi di bordo per le navi da guerra. Anche nel settore della produzione bellica, la benemerita industria ligure, che già diede in passato contributi tangibili alla Nazione in guerra, ha sviluppato in modo particolare la sua attività

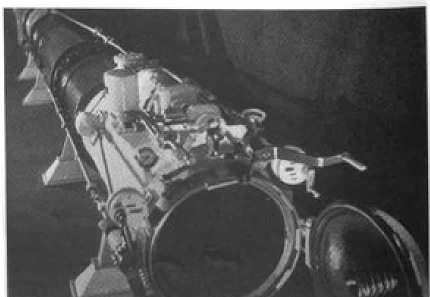
Particolare di un periscopio.

Fotogrammi Luce

A sinistra: Complesso di apparecchi per la regolazione del tiro.

Sotto: Dettaglio posteriore di un tubo lanciasiluri.





La Società San Giorgio occupa oggi un posto di primo piano nella produzione ottica.

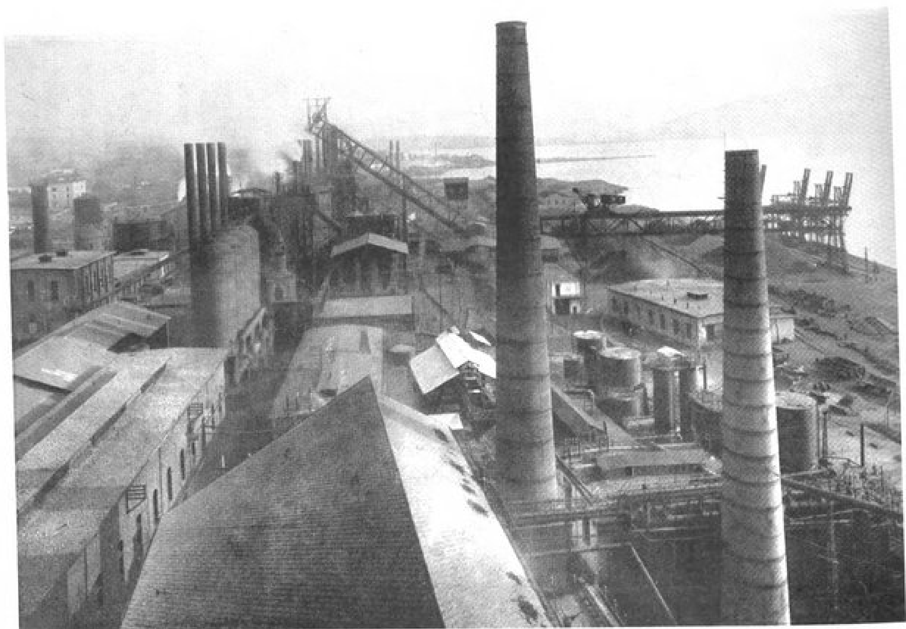
A destra: Il controllo ottico di un binocolo.

Sotto: Montaggio di strumenti ottici.

in questo campo, producendo numerosi ordigni che ci hanno totalmente liberati dalla grave preoccupazione di dover ricorrere all'estero per completare i nostri armamenti. Nulla è stato trascurato durante l'annata per dare un tono sempre più elevato alla produzione e per liberarsi definitivamente dai prodotti che ancora poco fa erano specialità delle industrie straniere. Al crepuscolo del sedicesimo annuale gli stabilimenti San Giorgio si possono senz'altro considerare fra le vedette della forza industriale italiana e li vediamo con grande orgoglio iniziare il nuovo anno con la stessa, incondizionata fierezza che li ha condotti gloriosamente a superare difficoltà e sacrifici per la gloria e la grandezza dell'Italia fascista.







Veduta generale degli stabilimenti della Società Ilva a Servola.

ILVA

STABILIMENTO ALTI FORNI E ACCIAIERIE DI SERVOLA

Il 17 ottobre dell'anno XVI la Commissione Suprema dell'autarchia nella sua quarta riunione ha esaminato il problema dell'industria siderurgica, riconfermando alla fine il piano autarchico già studiato dal Comitato corporativo centrale, piano che rivoluziona questo settore, il quale viveva fino a pochi anni fa con un'attrezzatura antiquata, in funzione soltanto di urgenti necessità belliche ed impiegava esclusivamente rottami di ferro in omaggio all'abusato luogo comune della povertà mineraria del nostro Paese.

Il "piano", invece, ha affermato la necessità di impiegare minerali di ferro, di aggiornare gli impianti e di rivedere i costi di produzione per vincere anche sul mercato estero. Queste direttive sono state ribadite dalla Commissione Suprema dell'autarchia, segnando una vittoria di quei pochissimi complessi industriali che avevano anche prima creduto all'avvenire della nostra siderurgia.

Tra questi in primo piano si trova l'Ilva, anche con il suo grandioso stabilimento di Servola presso Trieste, nel quale modernissimi impianti compiono la lavorazione siderurgica coordinata secondo il processo integrale, per il quale partendo dal carbon fossile e dai minerali di ferro e ceneri di pirite, si giunge alla produzione dei laminati di acciaio omogeneo con la massima utilizzazione del calore contenuto nel fossile impiegato. I reparti principali dello stabilimento sono la cokeria, costruita in silice, che col modernissimo sistema Becker a distillazione rapida, recupera in pari tempo il gas illuminante e i prodotti secondari della distillazione del carbone: catrame, solfato ammonico e benzolo; il gruppo di tre altiforni dotati di complete attrezzature meccaniche per il caricamento e il recupero del gas d'alto forno; l'acciaieria

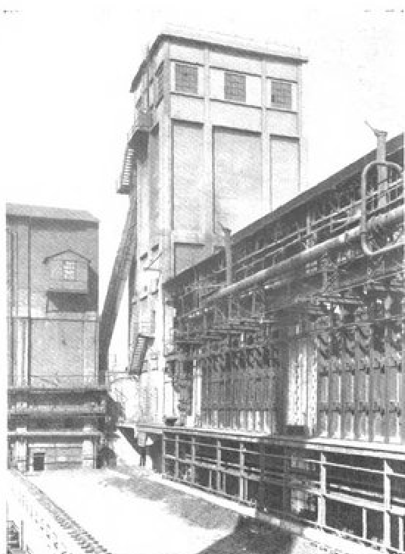
Martin-Siemens con due forni Martin basici predisposti ed attrezzati per affinare la ghisa liquida proveniente dagli altiforni; l'impianto di laminatoi che comprende un treno Lauth per lamiere da sei millimetri di spessore in su e un treno a billette; l'impianto per l'agglomerazione dei minerali in polvere e delle ceneri di pirite da fondersi negli altiforni e le elettrogeneratrici le quali forniscono l'energia elettrica per tutti i servizi interni; infine il complesso di officine per lavori di manutenzione e costruzione inerenti allo stabilimento.

L'imponente complesso che si estende su un'area di 271.000 metri quadrati di cui 22.000 coperti per uso industriale e 51.000 occupati da edifici adibiti ad uffici e abitazioni, è completato da una banchina lunga oltre 400 metri che permatte l'attracco dei più grandi piroscafi e sulla quale numerose gru elettromeccaniche spostabili compiono il rapido trasbordo dei carboni e del materiale vario dalle navi ai depositi a terra e viceversa. Infine una rete di binari ferroviari provvede a collegare i vari reparti.

A Servola si fabbricano tutti i tipi di ghisa da fonderia e cioè ematiti, fosforose ad alto e medio titolo di fosforo; si fabbrica coke per l'uso interno e per uso domestico; si fabbricano lamiere di acciaio omogeneo di tutti gli spessori dal minimo di sei millimetri, billette e semilavorati dei tipi più correnti sul mercato. Oltre alle normali produzioni di recupero quali quelle del catrame di carbon fossile, del solfato ammonico e del benzolo, nello stabilimento si compie il recupero della loppa granulata d'altoforno che serve per la produzione dei cementi idraulici tipo Portland; infine una parte notevole del gas prodotto dai forni è utilizzato dalla città di Trieste.

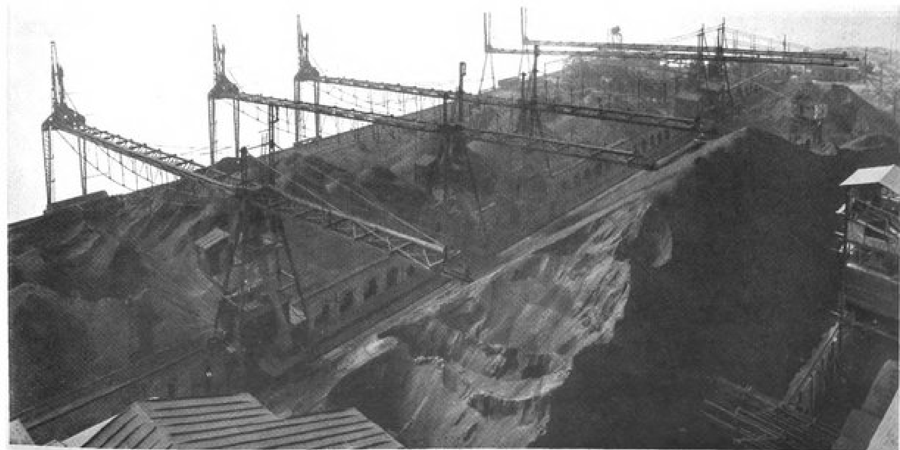
Questa intensa attività industriale si completa, poi, con varie istituzioni assistenziali e dopolavoristiche che provvedono al benessere delle 1600 persone impiegate.

A Servola, insomma, si lavora sotto l'insegna dell'autarchia.



Batteria di forni da coke con torre-silos per il deposito del carbon fossile da distillare.

Veduta parziale di un deposito per minerali e carbon fossile attrezzato di gru a movimento elettrico.





TORRE DI ZUI



La visita del Duce allo Stabilimento di Torre di Zuino - La maestosa Torre Viscosa del nuovo stabilimento.

Z]NO, CAPITALE DELLA CELLULOSA

Se uno straniero avesse nell'ottobre dello scorso anno attraversato la piana di Torre di Zuino — dico uno straniero poichè gli italiani, in clima fascista, sono ai prodigi da lungo tempo abituati — e dalla stessa piana fosse undici mesi dopo ripassato, si sarebbe soffregati gli occhi ed avrebbe forse esclamato con sbigottimento: "Guarda un po' che fenomeni sa combinarti la cinematografia! Ti modifica il panorama da un momento all'altro e par tutto vero. Qui, dove non c'erano che ristagni acquitrinosi, lande deserte e inutili sterpi, sembra scaturita dalle viscere della terra una città nuova! Straordinario davvero! Con questi favolosi scenari che paion solidi come mura di granito, con questi segni che sembrano aver cancellato le tracce della desolazione, con questa moltitudine, disseminata per ogni dove, di comparse teatrali sagacemente istruite, si ha l'illusione perfetta di vivere in un mondo di là da venire. Quale filmo staranno mai girando? Voglio andare a congratularmi col regista!".

E, cercando il regista, il nostro amico d'oltr'Alpe avrebbe picchiato il naso contro autentiche mura; accostandosi alla fumigante e sonora città del lavoro si sarebbe avveduto che non scenari di tela e cartapesta erano stati eretti, ma solidi quadrati edifici colmi di rombanti ordigni in funzione; avvicinando la lieta gente ammassata avrebbe in essa ravvisato non "comparse" teatrali ma operai, macchinisti, agricoltori, equipaggi dei burchi e dei bragozzi ancorati, con le belle vele spiegate, presso la darsena nuova; penetrando nelle vie e nelle piazze di questo eccezionale capoluogo friulano sorto in tempo inferiore al ciclo annuale, avrebbe suo malgrado dovuto riconoscere trattarsi non di fragile gioco sognato per la fittizia vita dello schermo, ma di gigantesca impresa destinata a durare ed a fruttificare, materiata da profonde radici e da già promettenti arbusti, concepita e tradotta in realtà per la fierezza e il benessere di un popolo che sa piegare al suo inflessibile volere la sorte.

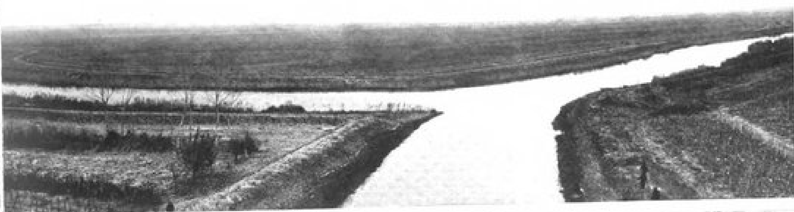
Ho già detto come nell'Era fascista, che vede fondare le città e ridar nuovi impulsi di vita alle terre da secoli abbandonate al sonno mortale, difficile sia trovar motivi di stupefazione. Eppure quanto è accaduto a Torre di Zuino, trasformata in giovane, pulsante, mirabile capitale della cellulosa, supera ogni fantasia di poeta ed ogni più rosea speranza di costruttore d'avanguardia. La città è nata dal nulla, in un territorio, anzi, che s'è dovuto in primo luogo spianare, scavare, bonificare. Le paludi sono state succhiate da quei mansueti elefanti d'acciaio perennemente assetati che son le idrovore, la terra è stata rimossa per più d'un milione di metri cubi, sono state aperte strade per quasi quaranta chilometri e per più di seicento chilometri (uno sviluppo che equivale alla distanza fra Milano e Roma) sono stati tracciati i canali.

Ecco stendersi così i campi dai solchi neri aperti come vene, ecco i campi pronti ad accogliere venticinque milioni di rizomi, a prima semina, la prima promessa, la prima ricchezza. I rizomi daranno la canna che serve alla fabbricazione della cellulosa; canna gentile si chiama, un nome latino che sembra auspicio e benedizione.

Tuberi e canne si cumulano a valanghe. I motori di settecento autotreni ronzano sulle vie per trasportarli, e vanno e vengono come intorno a un grande alveare. Barche e motovelieri a centinaia si profilano all'orizzonte, giungono dal mare, dalle lagune, dai canali, frusciano lievi sulle acque e già ripartono per il carico nuovo.

Il lavoro è febbrile, il tempo stringe, avanti, avanti. Oh, inesprimibile poesia di questa umana, generosa fatica sorretta e moltiplicata dalla volontà e dall'ideale! Gli uomini convergono a Torre di Zuino a migliaia, gioiosamente. Le loro braccia si sono fatte d'acciaio, son divenute

Aspetto del terreno prima dei lavori di sistemazione.



Sotto: Veduta generale del nuovo impianto industriale della "Snia Viscosa" per la produzione della cellulosa a Torre di Zuino.



una sola cosa inscindibile con gli aratri, con le macchine, coi martelli, con le asce, coi perforatori. Avanti, avanti! La terra si riveste di cemento per le belle aie bianche che riceveranno il raccolto, le candide case rurali s'allineano fra i solchi, le acque sono contenute e dominate, la laguna di Marano si fa irta d'alberi marinareschi, s'allarga un nuovo bacino, nasce un nuovo porto con ampie banchine alle quali approdano flotte panciute che giungono, per la maglia dei canali interni, sin dalle plaghe lombarde.

Avanti, avanti, si vuole arrivare in tempo al traguardo, serrando le mascelle per lo sforzo. Ai lavoratori dei campi s'affiancano i lavoratori della tecnica e dell'industria. Son già tutti all'opera, muratori e artigiani, falegnami e fabbri, chimici, meccanici e carpentieri. Svettano nel cielo le antenne e le impalcature e subito le vuote occhiaie si colmano di mattoni. Dallo scavo delle fondamenta alla conquista del sommo d'ogni edificio trascorrono soltanto pochi battiti del gran cuore di questa moltitudine mobilitata per vincere. L'armoniosa architettura di questa sublime città si svolge e si perfeziona senza quasi che i suoi stessi artefici se ne avvedano. Dove ieri era la massa confusa degli sterri e delle palizzate s'erge, oggi, una successione di palazzine, dove la terra appariva aspra e rugosa s'appiattisce il nastro d'una via, s'allarga la tolda d'una piazza, si snoda la corsia d'un viale.

Un gruppo di Dopolavoriste saluta entusiasticamente il Duce in occasione della sua visita allo stabilimento.



Le opere ausiliari del nuovo centro industriale: il cinema-teatro e l'albergo.



Urge il materiale da costruzione e di rincalzo e giunge per colonne di carri ferroviari — più di milletrecento — e giunge per teorie infinite di autotreni; undicimila autotreni, tanti che, messi in catena l'uno dopo l'altro, coprirebbero la distanza da Milano a Torino.

La città si compie, la città è nata. Gli spigoli, le terrazze, gli spioventi dei fabbricati creano già nuove prospettive, gli stabilimenti puntano già verso l'alto le loro ardite ciminiere, sovrastate dalla mole salda e maestosa della Torre Littoria. E per essere veramente città deve provvedere non soltanto al moto turbinoso delle macchine, non soltanto ai depositi, alle autorimesse, alle centrali elettriche, ai pozzi artesiani; deve essere ben munita anche per l'esistenza e per l'onesto svago di coloro, uomini, donne, fanciulli, che l'alimentano e che si nutrono nelle sue viscere. Ed ecco sorgere, accanto alle officine, le case operaie, le villette, gli asili, una splendida scuola, un albergo con ristorante, l'infermeria, un complesso di istituzioni dopolavoristiche che comprendono un cinematografo capace di mille posti, una palestra ginnastica perfettamente attrezzata, numerose sale di ritrovo, una biblioteca, un campo sportivo nel quale ci si può dilettare così nel gioco del calcio come in quello della pallacorda, una piscina da nuoto così bella, nitida, vasta, da fare invidia ai più famosi centri sportivi. Oh, generosa virtù del Fascismo, che sa accoppiare ad ogni grande impresa dell'ingegno e della tecnica l'equa valutazione delle esigenze del popolo e del suo benessere!

La città è pronta, dopo undici mesi, dopo undici mesi soltanto! Ha ancora fresche le vernici e intatti i suoi rilucenti macchinari ed ha già conquistato una posizione di privilegio e di primato, racchiude in sè il più grande, il più moderno, il più efficiente nucleo produttivo di cellulosa d'Europa e forse del mondo.

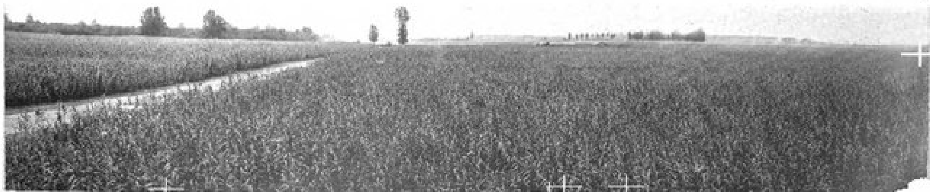


È pronta ed è già in grado di dare il suo contributo a quella campagna per l'autarchia economica che significa redenzione, indipendenza, orgoglio per il nostro Paese. Non avevamo cellulosa in casa nostra. Ecco sorgere gli stabilimenti di Torre di Zuino, che offrono sin da questo momento un gettito di trecentomila quintali all'anno e potranno in breve tempo triplicare la produzione. Le macchine, gli ordigni, i precisi congegni dell'immenso cantiere son già lanciati nella gran corsa. Le canne ripulite precipitano crepitando nei bollitori, si sciolgono in pasta fluida, si sottopongono ai lavaggi nelle sabbiere, passano per i misteriosi filtri e i prodigiosi lambicchi dei chimici, si sbiancano, si trasformano in lungo nastro che scivola sotto i poderosi torchi della macchina rotativa, s'essiccano, divengono cellulosa.

Noi sappiamo — e ne hanno riferito le cronache — che il moto iniziale al ciclopico insieme delle macchine è stato impresso dal Duce, in una recente radiosa "giornata di vittoria". Ma sappiamo anche e soprattutto che il Capo, non pago, secondo il suo costume, del gesto inaugurale, è stato l'ideatore, l'animatore, il creatore della capitale della cellulosa. A Lui va la riconoscenza degli italiani. A Lui ed all'uomo ch'Egli ha voluto al suo fianco in questa impresa, interprete sagace e combattivo, Franco Marinotti, "fedele ed intelligente soldato". Il duplice attributo, che ha il valore d'una ricompensa sul campo, è stato conferito a Marinotti da Benito Mussolini.

ALDO PASETTI

Come si presenta la regione dopo i lavori di bonifica espressamente compiuti per la coltivazione della canna gentile.





Il nuovo palazzo all'angolo del corso Vittorio Emanuele col corso del Littorio.

MILANO NELL'ANNO XVI

Milano, che non conosce soste nel suo intenso lavoro d'ogni giorno e che è sempre in marcia ed in travaglio per conquistarsi instancabilmente nuovi e più vasti sviluppi ed assicurarsi costanti progressi in ogni campo che la rendano sempre più degna dell'Italia Imperiale e, sopratutto, sempre più degna della consegna datale dal Duce d'essere alla testa di tutte le città italiane nell'opera di potenziamento e valorizzazione dell'Impero, non ha segnato il passo neppure durante l'Anno XVI, testè conchiusosi, anche se le opere pubbliche da essa realizzate o avviate a realizzazione in tale periodo di tempo, sono meno appariscenti di quelle condotte a termine durante ciascuno degli anni precedenti.

Infatti, molti, importantissimi lavori sono tuttora in corso ed in pieno sviluppo e saranno ultimati nel corso dell'Anno XVII che, tra l'altro, si inizia sotto i migliori auspici nel campo delle opere pubbliche cittadine, con la soluzione di uno dei problemi che stavano maggiormente a cuore a tutti i milanesi e che, per la sua altissima importanza artistica, interessava del pari l'intera Nazione: quello, cioè, riguardante la sistemazione della piazza del Duomo, dopo l'abbattimento della famosissima "manica lunga".



Scorcio architettonico e bassorilievo decorativo del Palazzo del Toro a S. Babila.

La soluzione degna dell'importanza storica ed artistica della più grande piazza di Milano che accoglie una delle sette meraviglie del mondo, è venuta da Colui che, da diciassette anni a questa parte — e auguriamoci per altri diciassette volte diciassette anni — va risolvendo tutti i più complicati problemi della nostra vita nazionale, oltre che quelli, ancor più complicati, della vita europea: il Duce, il quale ha approvato il progetto dell'architetto Vico Viganò e ne ha ordinato l'esecuzione.

Per tale soluzione il Duomo di Milano avrà, finalmente, il suo campanile: un campanile alto ben centosessantasette metri che sorgerà a fianco della Cattedrale, verso l'abbattuta "manica lunga", sull'asse dell'arco trionfale della galleria Vittorio Emanuele e, inquadrando superbamente la piazza, costituirà la più eccelsa torre civica nonchè il più bel monumento, riassumente la fede di Milano in Dio e nella Patria, che potesse essere innalzato a imperituro segno del tempo fascista. Di questo, Milano serberà al Duce immensa ed eterna gratitudine.

Particolare di costruzioni civili nel quartiere rinnovato di via Adua.







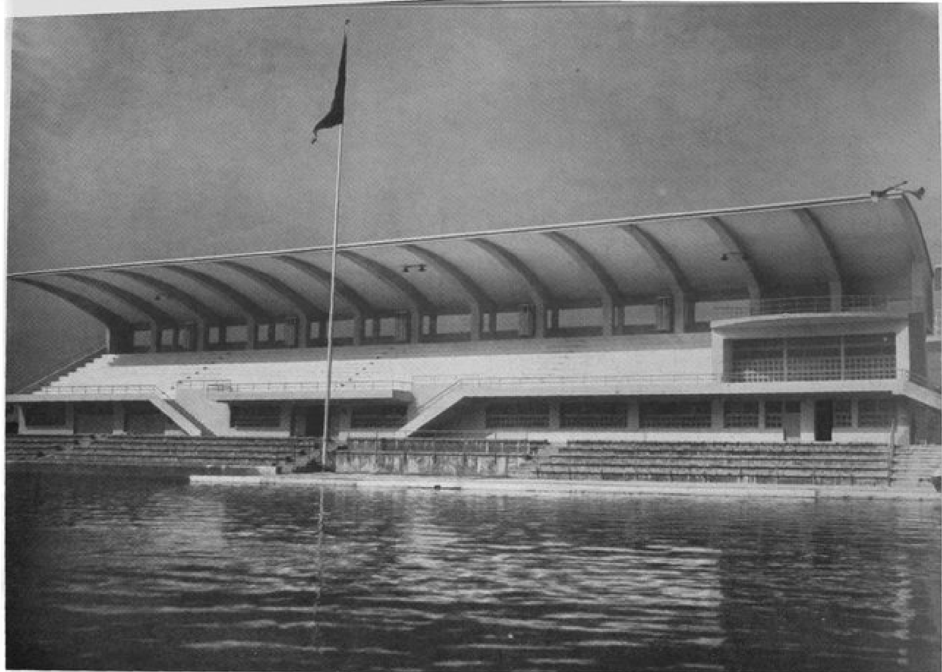
A destra, dall'alto: Esempi di attività edilizia milanese: Il palazzo all'angolo delle vie Carlo Alberto e S. Giovanni in Conca; costruzioni all'imbocco della via Santa Tecla; i nuovi palazzi all'inizio di via Adua.

Tornando alle realizzazioni dell'Anno XVI, sono sopratutto degne di menzione alcune opere di piano regolatore che hanno trasformato il centro della città: tra queste, la sistemazione di piazza Missori e di via San Giovanni in Conca, dove è stato completato il palazzo che fa angolo con via Carlo Alberto; la sistemazione del largo San Babila dove è stato ultimato il monumentale palazzo che forma il lato ovest della piazza; la costruzione dei nuovi palazzi sul lato meridionale di corso del Littorio; la sistemazione della zona compresa tra le vie Adua, Palazzo Reale e Santa Tecla dove un intero quartiere fatto di vecchie case e di casupole, è stato ricostruito con moderni edifici pieni d'aria e di sole che rendono quella centralissima zona della città addirittura irriconoscibile.

Sempre in via Adua, proseguono intanto alacremente, i lavori per la ricostruzione del Teatro Lirico che, dalle rovine dell'incendio, risorgerà più ampio e più bello, più imponente alle nuove necessità del pubblico.

L'Idroscalo di Milano. - La nuova tribuna vista da tergo. - Sotto: Padiglione delle imbarcazioni e pontili.





Veduta frontale della grandiosa tribuna all'Idroscalo.

Alla periferia della città, sono sorti nuovi quartieri di Case Popolari nelle zone di San Siro, di viale Argonne e di via Botticelli, mentre altri gruppi di "Case minime" sono stati costruiti nelle località di Vialba, Trecca e Baggio ampliandovi i quartieri già esistenti.

Inoltre, indice della sempre crescente potenza industriale di Milano, nuovi stabilimenti industriali sono sorti in diverse zone periferiche e molti altri, già esistenti, sono stati notevolmente ampliati e dotati di più moderni impianti. Accanto a queste opere sono pure da ricordare asili e scuole elementari costruite in questo ultimo anno nonchè l'ampliamento di numerosi edifici scolastici, che fanno di Milano una delle città più riccamente e modernamente attrezzate in fatto di scuole.

Notevole importanza hanno pure i lavori compiuti all'Idroscalo di Lambrate per dare definitivo aspetto agli impianti necessari per lo svolgimento delle gare nazionali e internazionali di canottaggio.

Queste, in rapida sintesi, le opere iniziate e ultimate nell'Anno XVI; ma molte sono quelle che, iniziate precedentemente, saranno compiute — data la loro mole — per il 28 ottobre dell'Anno XVII; tra queste sono il nuovo Palazzo di Giustizia, i cui imponenti lavori s'avviano rapidamente a conclusione con l'impiego costante di cinquecento operai e la collaborazione di una numerosa schiera di artisti e di artigiani; la sede del Gruppo rionale D'Annunzio e del Comando della Vigilanza urbana di porta Garibaldi, due imponenti edifici la cui costruzione sarà ultimata nella prossima primavera; i palazzi del Centro Aeronautico e del Comando Camicie Nere e D.I.C.A.T.; la Casa del Mutilato della quale sono state gettate le fondamenta; l'ampliamento dello stadio di S. Siro che sarà esso capace di settantamila persone; l'Albergo del Dopolavoro Civico al Breuil; il palazzo del Dopolavoro Civico di via Broletto e via Rovello; la piscina di via Carlo Botta, grandioso e modernissimo impianto che servirà al popolare quartiere di porta Romana; un gruppo di cinque scuole elementari; la scuola professionale di avviamento al lavoro "Arnaldo Mussolini"; la nuova sede della Università Commerciale Bocconi, il palazzo del Comando di Divisione in via del Carmine, nonchè altre opere di minore importanza.

Le altre opere di piano regolatore realizzate e al complesso delle opere in corso di attuazione alle quali abbiamo testè accennato, si aggiungono i lavori di restauro compiuti in parecchi templi cittadini di particolare importanza storica ed artistica — ad esempio nella Abbazia di Garegnano — e quelli in corso di compimento — come quelli, vastissimi, della magnifica basilica di Sant' Ambrogio — se, ancora si tien conto delle opere idrauliche, delle opere stradali, dei nuovi impianti per la distribuzione dell'acqua potabile e dell'energia elettrica realizzati, si ha un quadro quanto mai vasto e probatorio della febbrile operosità della Civica Amministrazione che, con tutte le sue energie tende ad assicurare alla città quelli che saranno i suoi grandiosi sviluppi avvenire.

Milano, insomma, in tutti i campi dell'umana attività, marcia instancabile, animata da entusiastico fervore, verso il raggiungimento di mète sempre più alte e sempre più lontane. Antesignana della Rivoluzione Fascista che restituì l'Italia nostra a dignità ed a potenza imperiale, essa marcia ancora e marcierà sempre all'avanguardia, fedele alla consegna del Duce, l'amore del quale le è premio ed incitamento.



La fontana e il giardino di Piazza Luigi di Savoia.



Uno spettacolo fuori del comune che il porto di Genova può offrire: sei grosse navi ed altre minori tra il Ponte dei Mille e Ponte Colombo.

VISIONI IMPERIALI DEL PORTO DI GENOVA

"Voglio — ha detto il Duce — che Genova si slanci verso l'avvenire con l'impeto con cui Balilla lanciò il suo sasso; voglio che sia un cuore solo, un'anima sola, una volontà sola protesa nel nome del Fascismo verso l'avvenire". E, al comando del Capo, Genova ha risposto con uno slancio ed un fervore d'opere che trova nell'ampliamento e nel rinnovamento del suo magnifico porto una piena rispondenza con la tradizionale tenacia e attività delle genti liguri. Il porto di Genova — il primo del Mediterraneo — costituisce certamente l'espressione più grandiosa e completa, quella che racchiude e proietta nel futuro le maggiori possibilità di sviluppi e di grandezza della Dominante, ed essa ne è giustamente fiera. Non a caso il Duce, nella sua storica visita recentemente compiuta dedicò al porto il primo sopraluogo rendendosi personalmente conto del complesso dei grandiosi lavori intrapresi, grazie ai quali il porto di Genova è diventato uno dei più moderni e attrezzati del mondo. Non a caso Egli volle scegliere il porto di Genova per la memorabile radunata della flotta dopo la rassegna navale di Napoli: Egli volle, cioè, che il popolo, accorso da ogni parte dell'Italia continentale per ammirare il superbo spettacolo di forza offerto dalla nostra flotta, avesse di questa e della nostra potenza marinara una visione eroica, inquadrandola nel porto che per grandiosità, compiutezza, perfezione e modernità di apprestamenti è il più adatto a darci di tale potenza un'idea adeguata alla grandezza della nuova Italia imperiale e fascista.
Ai nuovi compiti che l'Italia imperiale le assegna, Genova si è infatti preparata con la costruzione, fra l'altro, dei due nuovi modernissimi bacini Vittorio Emanuele III e XXVIII Ottobre. È in questo secondo bacino che si trovano i due Ponti Etiopia ed Eritrea dotati di magazzini, di mezzi meccanici, di impianti perfezionatissimi, di linee ferroviarie, destinati, e già da tempo funzionanti, da scalo per i traffici con le nostre Colonie. È dal Ponte Etiopia che è salpato in questi giorni il convoglio di nove piroscafi con alla testa il "Vulcania" che, in unione a un altro convoglio di sette navi salpato da Napoli, ha recato nella Libia milleottocento famiglie di rurali: un esercito di ventimila persone che si è recato sulla Quarta Sponda a perpetuare nel nome di Roma le salde virtù della nostra razza contadina e guerriera.





La storica visita del Duce a Genova: Al bacino Duca degli Abruzzi e la fantastica illuminazione del Porto.
Una veduta delle nuove costruzioni che si stanno per completare nel bacino XXVIII Ottobre.



COME GENOVA, CITTÀ DI VITA, SI È PRESENTATA AL DUCE NELL'ANNO XVI

Il sedicesimo anno dell'Era fascista rimarrà per certo memorabile nella secolare storia della Dominante per le giornate del 14, 15 e 16 maggio nelle quali tutto il popolo genovese ha accolto, in una luce di trionfo assurto all'altezza dei riti della Patria, il Fondatore dell'Impero.

Da dodici anni i Genovesi Lo attendevano. Da dodici anni, con tenacia antica e fede nuovissima, silenziosamente lavoravano a mutare il volto della loro città per aggiungere alle fiere bellezze del passato il segno perenne del Regime costruttore, perchè Genova testa di ponte verso i paesi d'oltre oceano, potesse offrire a chi giunge per mare il primo e significativo esempio della nuova potenza e dell'eterna giovinezza dell'Italia di Roma. Più volte, nelle rassegne annuali in questa stessa Rivista, avevamo segnalato i grandi progressi urbanistici raggiunti in ogni settore da Genova rilevando com'essa, dopo Roma, fosse la Città nostra ove più ampi e manifesti apparivano i segni del rinnovamento fascista. Ma come nessuna anticipazione di critica o di parziale riproduzione mai sa raggiungere l'effetto di un'opera quando poi la si vede in tutta la sua genuina bellezza e compiutezza, così la visione totalitaria del rinnovamento compiuto da Genova, offerta con commossa dedizione al Condottiero al suo apparire per la via del mare come si fosse dischiuso un magico immenso velario, ha superato nella sua splendente realtà ogni preventiva descrizione. Per intendere le intime ragioni di tale sforzo e del suo successo, occorre ricordare come a base di tanta volontà di superamento di questa Città stesse un impegno sacro preso nei confronti del Duce stesso che, sicurissimo giudice, credette in Genova, la restituì nei suoi giusti confini, la ribattezzò Dominante, proclamò che il suo avvenire sarebbe stato certissimo e fulgido: i Genovese non hanno tradito tanta fiducia, ed hanno voluto e saputo assolvere il loro gran debito di gratitudine.

E veramente il Decreto del 3 gennaio 1926 col quale venivano fusi in un unico organismo amministrativo i venti Comuni gravitanti sul maggior porto mediterraneo, fu anzitutto un grande atto di giustizia, ispirato al più acuto senso storico.

Non sarebbe mai possibile, finchè avesse continuato ad essere vincolato e suddiviso da cento assurde barriere amministrative, dare a questo agglomerato di seicentocinquantamila abitanti irradiantesi senza alcuna soluzione di continuità dal porto, una sistemazione unitaria della grande viabilità convergente al porto dalla pianura padana e dalle due riviere, una razionale sistemazione dei mezzi di pubblico trasporto, illuminazione, fognatura, approvvigionamento idrico, nettezza urbana, ecc., un congruo ampliamento del porto fino al Polcevera sempre nell'ambito dello stesso Comune, l'apertura di strade nel Colle di San Benigno, un'equa distribuzione degli stabilimenti scolastici, la valorizzazione delle collezioni artistiche che nell'antico angusto Comune non trovavano sedi capaci, e cento e cento altri problemi di pubblica utilità.

Solo l'unificazione, decisa con un senso della realtà e una previsione dei bisogni futuri tipicamente fascista, poteva consentire tutto questo, e l'ha consentito. Tutti i settori, dai più delicati ai più onerosi, della tecnica e della cultura, dell'urbanistica e dell'amministrazione, dell'estetica e dell'igiene sono stati ciascuno e via via posti all'ordine del giorno e fatti oggetto delle più vigili cure con sano e armonico concetto unitario, dando luogo poi, nel complesso, a quel risultato d'assieme cui abbiamo accennato in principio.

Prima vastissima opera, costruttiva anch'essa, è stata quella di riordinamento ed unificazione tecnica e amministrativa dei singoli servizi ponendo tutti gli abitanti dei vari ex Comuni in condizione di parità. Data la disparità di metodi e di impianti, unificare ha quasi sempre significato rifare da capo, il che se ha portato urgenti oneri e febbrile lavoro, ha dotato Genova di un organismo amministrativo veramente razionale e moderno. Vanno ricordate in questo campo le unificazioni dell'anagrafe, dei servizi tributari, del bilancio, degli organici dei dipendenti civici, del servizio pompieristico, dell'assistenza igienico-sanitaria, delle cure spedaliere, della beneficenza e della legislazione municipale.

Parallelamente a tale intensa attività amministrativa, il Comune ha attuato l'imponente complesso di opere pubbliche.

Problema cruciale per Genova era quello delle strade. Tutti i visitatori, non diciamo gli urbanisti ma qualsiasi automobilista, sapevano per esperienza quanto vi fosse difficile la circolazione od anche il semplice attraversamento, ed accettavano la cosa rassegnati, rendendosi conto degli insormontabili ostacoli frapposti dalla configurazione orografica della Città. Non così i genovesi, usi a lottare con la natura e che con l'unificazione di venti Comuni han veduto moltiplicarsi le possibilità di risolvere con larghezza i secolari problemi di viabilità, di espansione edilizia e di piani regolatori.

Lo spazio lo si è conteso ed ottenuto con una lotta che ha dell'epico. Non si è esitato, ove necessario, a ricorrere a grandi scavi per aprire nuove arterie in galleria nelle colline in pieno centro, e ne sono state così create quattro, spendendo trenta milioni e mezzo, e cioè la Vittorio Emanuele III lunga duecentosettantacinque metri e la Regina Elena di duecentodieci, fra Principe e il Centro; la Cristoforo Colombo, lunga duecentosessantasei metri, fra piazza De Ferrari e il nuovo centro di piazza della Vittoria; la Principe di Piemonte, di metri duecentonovantotto e cinquanta fra tale zona piana e Albaro, per le grandi comunicazioni col levante. Altrove si è ricorsi ad arditissimi manufatti di cemento armato, come per ottenere sul Bisagno un'arteria binata con aiuola larga cinquanta metri canalizzando e coprendo il torrente fino al mare spendendo venticinque milioni; per triplicare con una spesa di dodici milioni la larghezza di via Milano (perimetrale al porto e transito obbligato fra nord, ponente e sud, levante) senza sottrarre un sol metro quadrato all'ambito portuale; per creare a mezza costa del colle di San Martino il Corso Giulio Cesare largo quaranta metri e costato sette milioni; per sottrarre al mare lo spazio necessario per allargare l'angusta Via Aurelia tanto a levante (Sturla, Quarto e Quinto) che a ponente (Pegli e Prà). Altre grandi arterie, che, pur essendo allo scoperto, hanno importato ingenti scavi e costo di milioni sono la Via General Cantore, che partendosi da Via Milano e costeggiando il piazzale di arrivo della camionale percorre San Pier d'Arena per tutta la sua lunghezza; la strada centrale di Albaro, che attraversa tutta quella ridente e collinosa regione ed ha aperto nuovi sviluppi all'edilizia; la prosecuzione di Via Dante fra Piazza De Ferrari e la galleria Colombo. Infine, fra le strade di nuova creazione, ricordiamo ancora Corso Marconi alla Foce, numerose vie fra il fondo valle del Bisagno e del Polcevera e le zone rurali sovrastanti, la passeggiata a mare di Pegli ottenuta abbattendo tutte le vecchie case che occultavano il mare, le strade panoramiche al Righi, al Monte Fasce, ai Camaldoli, a Granarolo e al monte Gazzo.

Numerosissime anche le sistemazioni di strade esistenti, spesso ricavate con notevoli opere d'arte, quali l'abbassamento delle vie Santi Giacomo e Filippo, Serra e Fieschi; l'allargamento dei tronchi della via Aurelia già citato e delle piazze Acquaverde e Principe; la sistemazione di piazza Verdi con giardini all'italiana, del Corso Italia divenuto la più signorile e fastosa litoranea dell'Italia, oggetto di massima ammirazione, ecc., mentre pavimentazioni stradali permanenti e altre sistemazioni straordinarie sono state eseguite per un complesso di altri venti milioni.

Strettamente connessi alla grande viabilità sono lo studio, l'elaborazione e l'esecuzione del Piano Regolatore del Centro. Tutta la zona fra De Ferrari, Via XX Settembre e il colle di Carignano è un immenso cantiere, e letteralmente spariti sono i popolarissimi quartieri di Borgo Lanaioli e Ponticello. Con mezzo milione di metri cubi di demolizioni e scavi si è ottenuta una nuova piazza presso Via Dante i cui palazzi a sinistra dominati dall'imponente grattacielo, sono già costruiti, dando luogo al nuovo tipico quartiere degli affari.

Oltre la galleria Colombo ecco la nuova Piazza della Vittoria ideata da Marcello Piacentini, con l'augusta mole dell'Arco dei Caduti, vasto e nobilissimo foro monumentale per le adunate di popolo e i riti della Patria: circondata da otto magnifici palazzi rivestiti in pietra da taglio essa sarà la più importante piazza d'Europa dell'epoca presente. Oltre ancora, ecco infine una terza modernissima piazza al mare, che sarà centro della vita balneare e mondana, avente per sfondo l'immensa distesa marina.

Se dalla viabilità passiamo agli altri settori, una folla di opere conferma quanto completa e armonica sia stata l'attività costruttiva.

Grandioso il complesso idraulico. Accanto alla citata canalizzazione e copertura del Bisagno che insieme ai problemi viabili ne ha risolto altri del pari importanti di igiene e di estetica, sta l'Acquedotto di Val Noci che con dieci anni di lavoro e trentacinque milioni di spesa ha risolto l'approvvigionamento idrico delle zone alte mediante la costruzione di un bacino montano (della capacità di quattro milioni di metri cubi) a circa cinquecento metri sul mare e a venti chilometri dal centro, chiuso da una colossale diga alta cinquantotto metri del volume di centotrentamila metri cubi. Altri acquedotti minori sono stati costruiti a Sant'Ilario e Val Bisagno. Notevolissime le opere di fognatura per undici milioni, sia mediante copertura di rivi che con nuovi impianti separando le acque nere dalle bianche e risanando le spiaggie marine a Pegli, Voltri e alla Foce. Nervi, infine, è stata dotata di un comodo porticciuolo per le barche da diporto.



La fantastica illuminazione notturna di Genova per la visita del Duce.

In quanto ai mercati, con una spesa complessiva di circa venti milioni, Genova è stata dotata del nuovo mattatoio centrale in Val Bisagno, del mercato generale all'ingrosso della frutta e verdura in Corso Sardegna, della grande Pescheria in Piazza Cavour, del mercato dei fiori in Piazza Verdi e di numerosi mercati rionali.

Nel settore scolastico troviamo la realizzazione della Città Universitaria a San Martino, con undici palazzi costati oltre sedici milioni; nuove costruzioni, fra cui il palazzo del Liceo Ginnasio Andrea Doria, e sistemazioni di scuole medie per sei milioni e mezzo di spesa; nuove scuole elementari del costo di otto milioni e mezzo, numerosi asili infantili. Per l'educazione fisica e lo sport il Comune ha speso ben diciannove milioni costruendo il più completo e signorile stadio del nuoto italiano, con un piscina coperta e tre scoperte; la Casa della G.I.L.; campi sportivi e da tennis acquistando anche lo stadio del Littorio a Cornigliano e il Campo del Genova a Marassi; numerose palestre ginnastiche.

Fra le opere varie emergono il palazzo degli Uffici Finanziari dello Stato (otto milioni), le case rifugio, l'Ospedale dei cronici, il Lebbrosario, ampliamento dei Cimiteri per circa quattro milioni di spesa, il pianoro di scarico delle spazzature, l'ampliamento del bacino di carenaggio e della darsena, le officine e le autorimesse della Nettezza Urbana, la riforma dell'impianto di illuminazione per la quale si sono spesi oltre nove milioni, la sistemazione delle Aziende del gas, dei tranvai e degli autobus, ecc.

L'acquisto e la sistemazione di magnifiche Ville a Pegli ed a Voltri ha importato la spesa di oltre otto milioni, dotando Genova di superbe zone verdi. Nei palazzi di alcune ville hanno trovato sede scuole o Musei, e così nella Villa Doria a Pegli troviamo il Museo Navale, nella Durazzo Pallavicini pure a Pegli quello di Archeologia, nella Villetta Di Negro in Centro quello Etnografico e nella Villa Serra a Nervi la galleria di Arte Moderna.

Questo accenno ci porta nel campo dell'arte, nel quale veramente mirabile e fondamentale è stata l'opera compiuta. Oltre alla sistemazione di detti Musei, sono stati riordinati la Pinacoteca di Palazzo Rosso e il Museo Brignole a Palazzo Rosso, mentre sapienti opere di restauro hanno restituito all'antico splendore il tempio dugentesco di Sant'Agostino, il Palazzo Ducale che fu sede al Governo della Repubblica, il Palazzetto di Andrea Doria in San Matteo, la facciata della Cattedrale di San Lorenzo, la secolare Porta Soprana, opere tutte che testimoniano della squisita sensibilità e del profondo amore dell'arte dei genovesi. A tale sensibilità artistica ed al più alto patriottismo i genovesi si sono ispirati nel volere un Monumento ai Caduti degno della grande vittoria d'Italia dovuto a Marcello Piacentini, ornato del grande importantissimo fregio narrativo di Arturo Dazzi e di altre pregevoli sculture di Giovanni Prini e di Edoardo De Albertis.

Anche da una rassegna naturalmente rapida e panoramica come questa, appare tutta l'entità dello sforzo compiuto dal Comune di Genova, in dodici anni di lavoro e con oltre trecento milioni di spesa, per mostrarsi degno del vaticinio del Duce.

Altri formidabili complessi hanno offerto a lor volta il Consorzio del Porto con i suoi nuovi moli, bacini, impianti, magazzini e banchine; l'Amministrazione della Provincia con strade, costruzioni spedaliere e la sede della Questura, la Federazione Fascista con superbe colonie marine e montane ed innumerevoli Case Littorie dei Fasci della Provincia e dei Gruppi urbani.

Nè da meno sono stati i privati cittadini, ne basti citare il Cavaliere del lavoro Gerolamo Gaslini che ha rinnovato le grandi tradizioni benefiche dei Brignole e dei Galliera creando a Quarto un Istituto per la prevenzione e cura delle malattie dei bambini, intitolato al nome della diletta figlia Giannina precocemente scomparsa, che non ha pari in verun Paese e pel quale ha profuso i tesori del suo cuore e somme che sorpassano i cinquanta milioni.

Così Genova si è presentata al Condottiero nelle tre radiose giornate del maggio Anno XVI. Giornate che resteranno luminose nella storia della Dominante e che le cronache di tutti i giornali italiani e stranieri hanno descritto ponendo in rilievo, con amplissimi resoconti, tanto la profonda fede fascista dei genovesi e il loro travolgente entusiasmo pel Fondatore dell'Impero, quanto le grandi opere compiute con ferrea volontà di progresso e col carattere tipicamente costruttivo della gente ligure.

Il Duce, nella chiusa del suo grande discorso di Piazza della Vittoria, ha proclamato: "Camerati Genovesi, la mia visita chiude un periodo della vostra storia e ne apre un altro. Durante questo periodo la vostra, la nostra Genova deve compiere e compirà un nuovo poderoso balzo verso il suo più grande futuro". I Genovesi, è certissimo, assolveranno in pieno l'altissimo comandamento. Già l'Amministrazione Civica ha predisposto tutto un altro non meno grandioso programma di opere, già gli altri maggiori Enti Pubblici proseguono l'instancabile marcia al progresso e i grandi organismi industriali potenziano gli impianti autarchici e ne creano di nuovi come quello della SIAC per la produzione siderurgica a ciclo completo, mentre l'idroaeroporto sta diventando realtà e il problema ferroviario viene alfine risolto con grandiosa visione del futuro per iniziativa e volontà del Duce stesso. La Dominante, chiusa la luminosa sosta per stringersi intorno al Capo, nel nome di Lui ha già ripreso quella irresistibile marcia verso l'avvenire che fa definire Genova, decisamente postasi sul piano imperiale, "Città di vita".

CESARE MARCHISIO

LE OPERE DI TORINO





A sinistra dall'alto: Il nuovo Palazzo della Moda al Parco del Valentino. L'ingresso. Il teatro. Il giardino per le danze all'aperto e la platea del teatro per gli spettacoli estivi.

In basso al centro: L'ampliamento del giardino di Piazza Statuto.



Tre vedute della sistemazione di Via Roma.









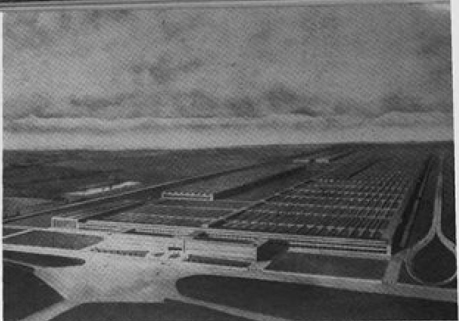
NELL'ANNO XVI



Dall'alto: Veduta generale dei nuovi stabilimenti Fiat, Passerella nel parco della Pellerina. Nuovi edifici in via XX Settembre. Nuova pavimentazione di Piazza Vittorio Veneto.

In basso al centro: Nuove aiuole in Piazza Carlo Emanuele II.

L'ordinata illuminazione notturna di via Roma.















MILANO

CAPITALE SOCIALE
L. 100.000.000

VERSATO
L. 50.000.000

SEDE E DIREZ. GENERALE: TRIESTE

DIREZIONE: MILANO

RIUNIONE ADRIATICA DI SICURTA

RAMI ESERCITI:

VITA - INCENDI - GRANDINE - FURTI - TRASPORTI
CRISTALLI - AERONAUTICA - PIOGGIA - GUASTI
ALLE MACCHINE - INTERRUZIONI DI ESERCIZIO

FONDI DI GARANZIA CAPITALE E RISERVE TECNICHE E PATRIMONIALI: OLTRE **UN MILIARDO E 467 MILIONI**

SINISTRI PAGATI DALL'ANNO DI FONDAZIONE: CIRCA **DODICI MILIARDI**

18 COMPAGNIE AFFILIATE IN EUROPA

1838



1938

ANNO XVII

I CENTENARIO DELLA COMPAGNIA



Foto Bricarelli

FIRENZE *invita con la grazia primaverile della sua eterna bellezza.*

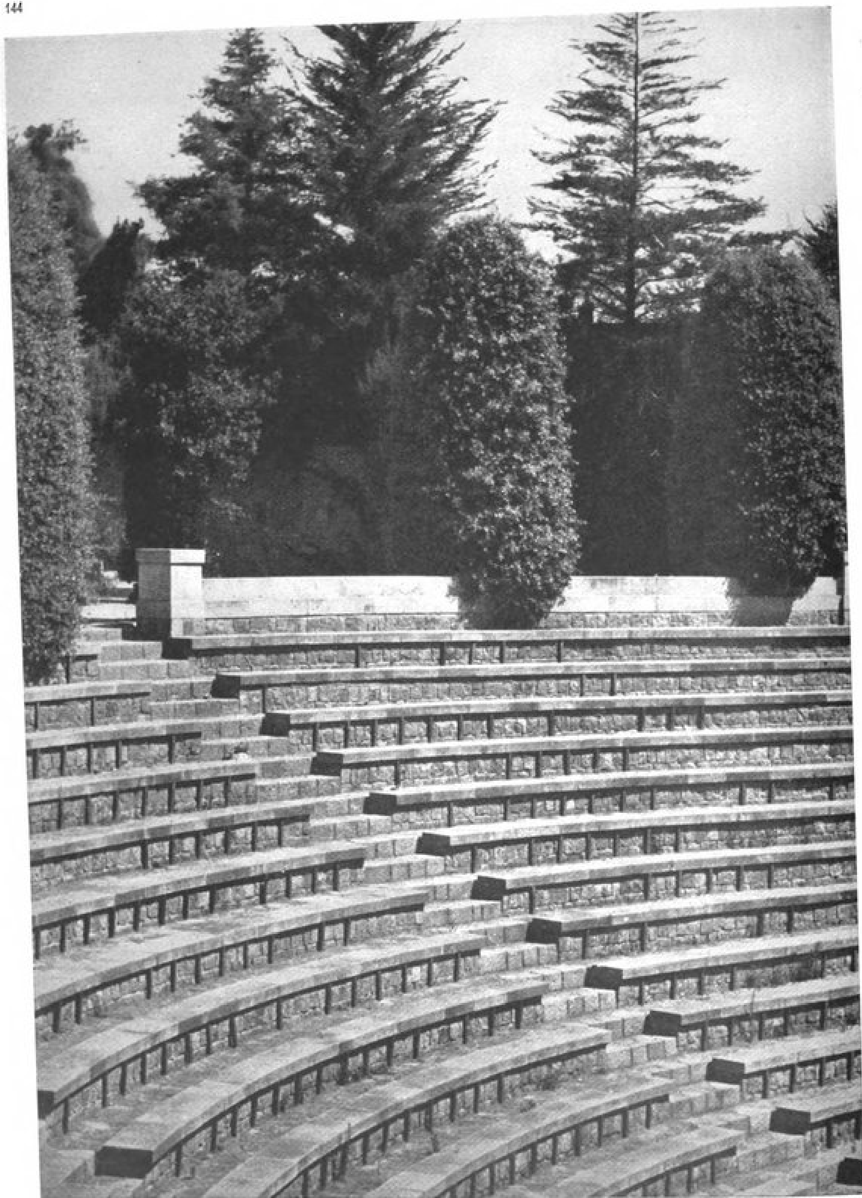


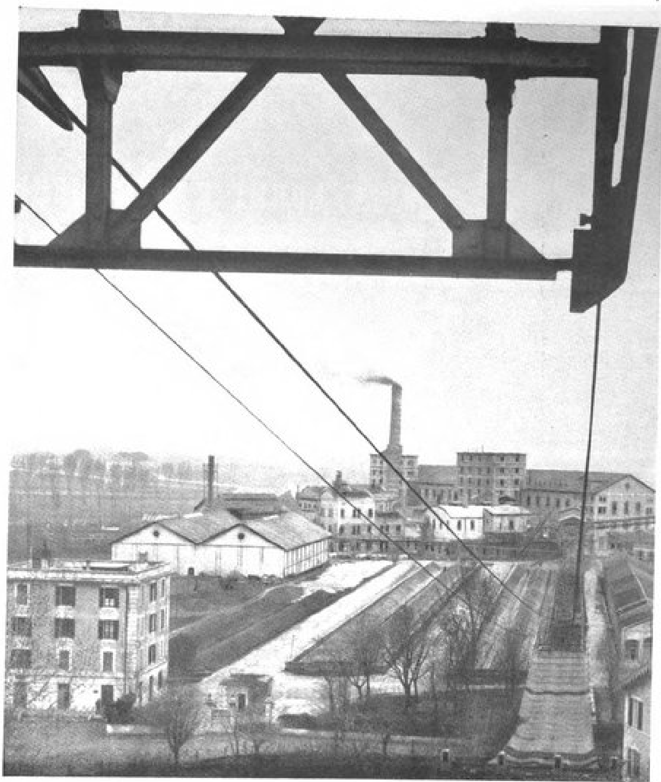
Foto Ridenti

FIRENZE *seduce con l'incanto di armonie e di scenari del suo Maggio Musicale.*



Foto Bricarelli

FIRENZE *soggioga con lo splendore ineguagliabile dei suoi monumenti maestosi.*



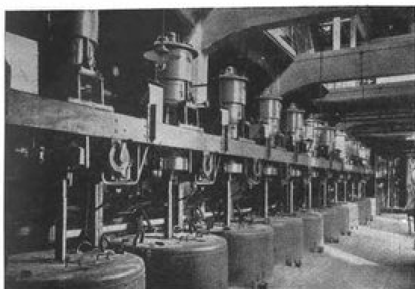
Uno zuccherificio visto dalla teleferica che serve a trasportarvi le bietole.

L'INDUSTRIA SACCARIFERA IN ITALIA

L'industria saccarifera italiana costituisce un brillante successo dell'Italia fascista nel campo industriale ed un importante fattore dell'autarchia in quello economico.

Nata circa cinquant'anni or sono, oggi l'industria saccarifera italiana, con le sue cinquantasei unità, di cui tre in costruzione, sta per raggiungere una potenzialità di lavorazione di circa settecentomila quintali di bietole nelle ventiquattro ore ed è ormai sufficientemente e modernamente attrezzata per produrre non solo tutto il fabbisogno di zucchero necessario al Paese, fabbisogno che si avvicina a quattro milioni di quintali, ma anche per ricostituire rapidamente le scorte necessarie ad affrontare ogni eventualità.

Fatto confortante sotto il punto di vista sociale, in quanto sta a dimostrare il migliorato tenore di vita del nostro popolo, il consumo dello zucchero è in aumento. In continuo aumento è inoltre la popolazione italiana in marcia verso quei cinquanta milioni di abitanti che costituiscono la cifra base sulla



Centrifughe da zucchero o idroestrattori.



Reparto evaporazione e cottura.

quale si sono fondati anche i preventivi della Commissione Suprema dell'autarchia per la produzione granaria. Bisogna dunque aumentare la produzione dello zucchero; ed anche a questo proposito le direttive impartite dal Duce in seno alla Commissione suprema dell'autarchia sono di una chiarezza esemplare. Tenendo conto del fenomeno in atto costituito dall'aumentato consumo dello zucchero — Egli ha detto — bisogna estendere la coltivazione delle bietole da centoquarantamila ettari» che attualmente si coltivano, a centosessantacinquemila ettari. La coltivazione aumentata in tale misura basterà alle esigenze nazionali di zucchero e di alcole. Dovrà inoltre essere perseguita la direttiva di assicurare una crescente produzione di zucchero nell'Italia Centrale e Meridionale; a questo proposito il Duce ha segnalato fra le iniziative pratiche di quest'ultimi tempi anche il nuovo, grandioso stabilimento di Littoria.

Tenuto conto che l'Africa Orientale Italiana, grazie alle produzioni che potranno ottenersi dalla canna e dalla bietola, sarà fra breve in grado di bastare al proprio fabbisogno, bisogna calcolare per il consumo annuo nazionale un quantitativo di quattro milioni di quintali di zucchero, senza trascurare l'incremento delle riserve che dovranno raggiungere i due milioni di quintali.

Particolare interno d'uno dei più moderni zuccherifici italiani.



L'industria saccarifera nazionale è all'altezza del suo compito anche per l'attrezzatura tecnica.

A lato degli zuccherifici sono sorti potenti impianti per la distillazione delle bietole, i quali servono a produrre l'alcole assoluto necessario per la miscela con la benzina. Si tratta di un complesso di impianti il cui valore ascende ad oltre un miliardo e mezzo e che danno lavoro nel periodo della campagna ad oltre trentamila operai, senza contare i servizi sussidiari, la cui estensione, durante l'anzidetto periodo, diventa addirittura imponente e senza contare la mano d'opera agricola richiesta dalla coltivazione delle barbabietole.

Secondo il programma tracciato dagli organi corporativi competenti ed approvato dal Consiglio supremo dell'autarchia, si dovranno coltivare a bietole zuccherine nell'anno XVII i centosessantacinquemila ettari preconizzati dal Duce. Tale superficie sarà suddivisa nel modo seguente: centotrentamila ettari per la produzione dello zucchero e trentacinquemila per quella dell'alcole.

Dal canto suo l'industria ha già approntato i mezzi per lavorare tutto il quantitativo che verrà prodotto in seguito all'aumentata superficie di coltivazione. Così, in pieno fervore d'opere, l'Italia fascista si appresta anche in questo settore ad affrontare il futuro.



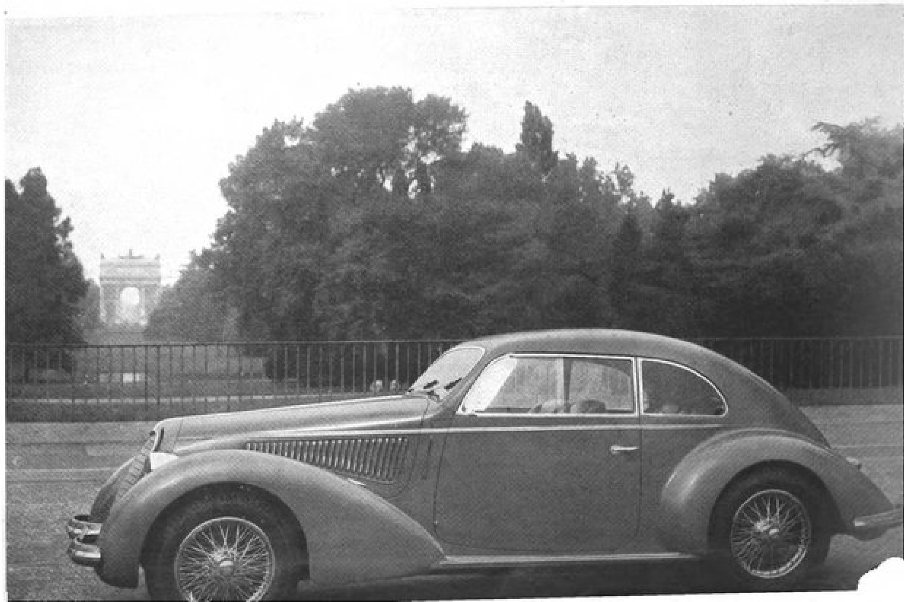
Vetture che sono gioielli

Chi si compiace nel seguire il continuo ritmo progressivo della nostra industria automobilistica non solo attraverso le appassionanti competizioni sportive, ma anche nella produzione da turismo, apprezzerà certamente la pura bellezza delle due vetture di cui pubblichiamo le fotografie. Sono due delle lussuose macchine che l'Alfa Romeo ha inviato al Salone dell'automobile che si è aperto il 13 ottobre 1938 a Parigi, per presentare il fior fiore della nostra produzione alla rassegna dell'automobilismo internazionale, che raduna quanto vi è di meglio, sia per la qualità che per la novità del prodotto in questo campo. Tutta l'arte e la tecnica dei progettisti e dei costruttori è in questa creazione del lavoro e della tenacia delle nostre maestranze.

Qui sotto riportiamo la guida interna super-aerodinamica Alfa Romeo 6 C 2300 B Mille Miglia. Questo tipo di vettura di serie dalle superlative doti di accelerazione, di velocità, di stabilità e di eleganza, è il modello più ricercato dalla Clientela sportiva europea. La carrozzeria è in colore azzurro cupo e l'interno in pelle rossa.

La vettura che invece sosta davanti al Castello Sforzesco è una sontuosa Alfa Romeo trasformabile a 4 posti, pure su telaio 6C 2300 B con carrozzeria a due tinte, grigia e azzurra, con pelle azzurra, del tipo a quattro luci.

Tali modelli sono stati fra i più ammirati e ritenuti degni della costruzione automobilistica italiana.









Non avete che da scegliere:

VIAGGI DEGLI STRANIERI ED ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO E NELLE COLONIE O POSSEDIMENTI ITALIANI - Riduzione 50% individuale e 70% per gruppi di almeno 8 persone: minimo di permanenza in Italia di 6 giorni - In caso di permanenza di almeno 12 giorni (per biglietti combinati con buoni alberghieri) riduzione del 55% per la 2ª classe e del 60% per la 1ª classe - Biglietti turistici di libera circolazione valevoli per tutta la rete 6, 15 o 30 giorni a prezzi eccezionalmente ridotti - Biglietti per viaggi complementari con la riduzione del 50%.

VIAGGI PER NOZZE - Prime nozze, nozze d'argento, nozze d'oro - Riduzione dell'80% per qualsiasi itinerario, anche circolare - Per i provenienti dall'estero riduzione del 70%.

VIAGGI CON BIGLIETTI FESTIVI - Fino a 250 Km. di percorso - Riduzione del 50% per viaggi individuali e del 70% per gruppi di almeno 5 persone - Biglietti valevoli dal sabato al mezzogiorno del lunedì - Estesi servizi cumulativi con altri vettori.

VIAGGI IN GRUPPI DELLE FAMIGLIE - Gruppo minimo 4 persone - Biglietti per qualsiasi distanza a semplice richiesta e per itinerari anche a corsa semplice - Riduzioni del 50%.

VIAGGI AD ITINERARIO CIRCOLARE - 45 itinerari a scelta del viaggiatore comprendenti i percorsi più interessanti - Sensibili riduzioni.

VIAGGI IN COMITIVA - Riduzione del 30, 40 e 50% a seconda dell'importanza numerica delle comitive - Qualsiasi itinerario anche circolare - Treni e carrozze speciali a richiesta.

PRIMAVERA SICILIANA - Riduzione del 50% per determinate località della Sicilia - Per i provenienti dall'estero riduzione del 60% - Biglietti per viaggi sussidiari nel continente e nell'interno della Sicilia con la riduzione del 50 e 60%.

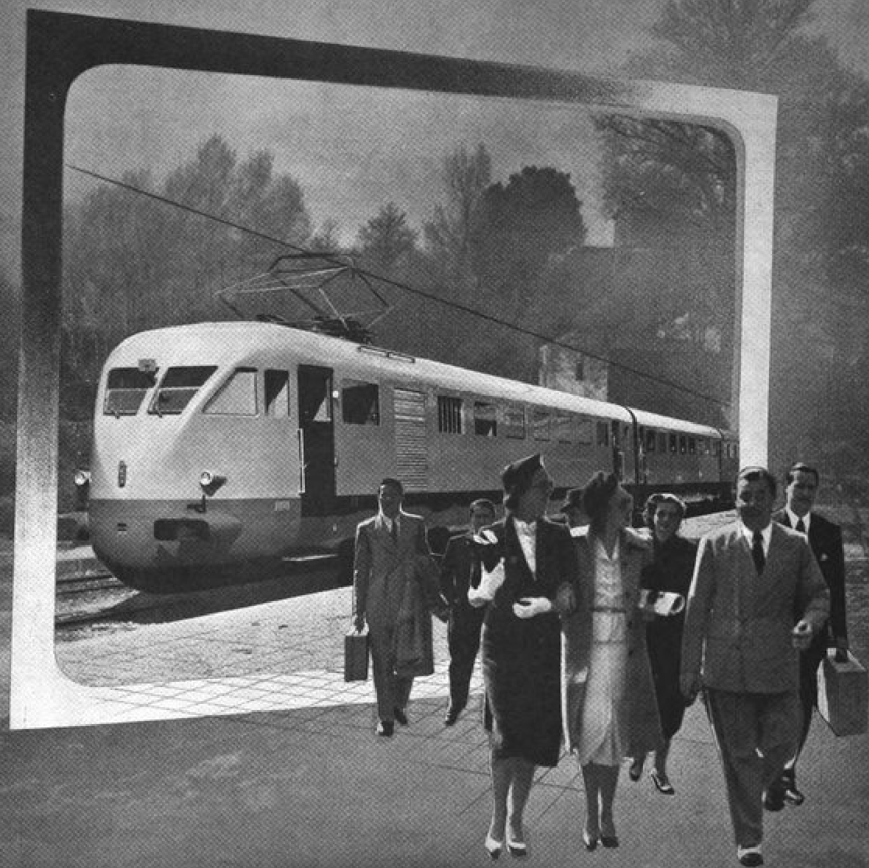
ABBONAMENTI A SERIE - Zone regionali, zone più estese, intera rete - Possibilità di abbinare più serie - Riduzione fino al 47% sui prezzi normali di abbonamento - Biglietti validi per due persone alternativamente.

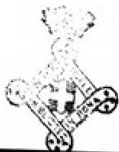
ABBONAMENTI SETTIMANALI E FESTIVI - Per distanza fino a 100 Km. - Valevoli nei giorni feriali per recarsi al lavoro e nei giorni festivi per ritornare la domenica in famiglia - Possono essere utilizzati dagli operai, artigiani, impiegati e studenti.

TESSERE PER L'ACQUISTO DI BIGLIETTI CON LA RIDUZIONE DEL 50% - Validità di tre mesi, sei mesi ed un anno - Ribassi per i rappresentanti e viaggiatori di commercio.

RIDUZIONI PER TRASPORTO DI AUTOMOBILI A COLORO CHE VIAGGIANO IN FERROVIA - Qualsiasi specie di biglietto ferroviario a pagamento dà diritto alla facilitazione - Inoltro dell'automobile con i treni merci e con i treni viaggiatori.

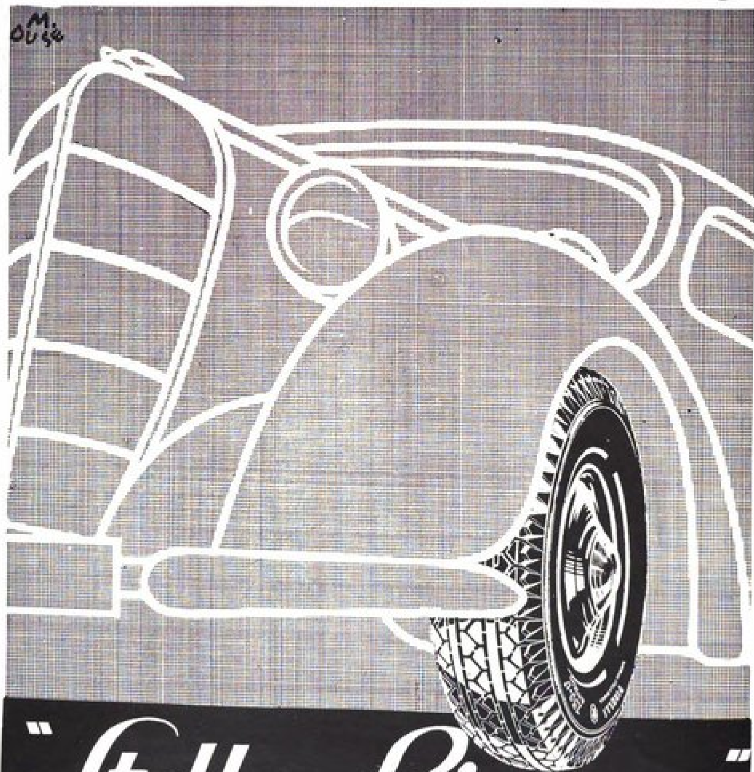
RIDUZIONI DEL 50% PER LE PRINCIPALI LOCALITÀ BALNEARI, TERMALI, CLIMATICHE E DI SPORT INVERNALI - 60 giorni di validità con minimo di permanenza di sei giorni.







UN GRUPPO DI CAPRONI BIMOTORI - TIPO 310 - UNA DELLE MIGLIORI E PIU' RECENTI SERIE DELLA PRODUZIONE NAZIONALE


Velocitá sicurezza
"Stella Bianca"
PIRELLI

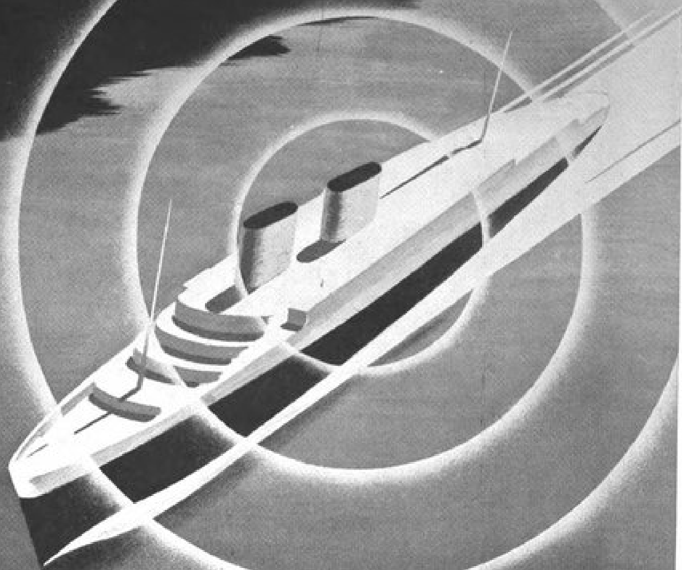


L'INDUSTRIA TELEFONICA ITALIANA È SUSSIDIO DI FONDAMENTALE IMPORTANZA PER LO SVOLGIMENTO E LO SVILUPPO DI OGNI ATTIVITÀ INDUSTRIALE, COMMERCIALE E RURALE

GRUPPO

STET





MARCONIGRAMMI CON LE NAVI

MARCONIGRAMMI DA E PER:

a) Le navi viaggianti tra porti locali dell'Italia, della Libia e delle Isole italiane dell'Egeo, ovvero tra porti italiani e porti libici o delle Isole italiane dell'Egeo, e tra porti libici e porti delle Isole italiane dell'Egeo (per parola) L. 1,20;
b) Tutte le altre navi in rotta in tutti i mari (per parola) L. 2,10 (oltre la tassa telegrafica ordinaria in tutti i casi).

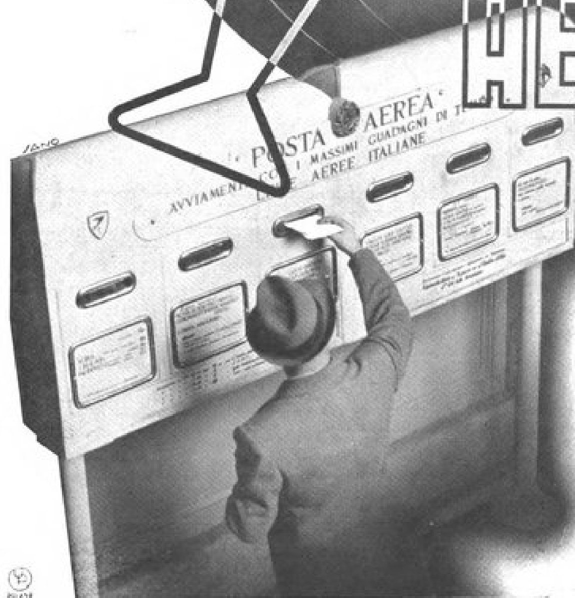
Marconigrammi "Mimar" da e per militari imbarcati sui piroscafi che effettuano viaggi dall'Italia per l'Africa Orientale, la Libia e le Isole italiane dell'Egeo e viceversa: Per ogni marconigramma sino a undici parole L. 5, per ogni parola oltre le undici L. 0,50 (compresa la tassa telegrafica).

Per raggiungere la maggiore celerità e precisione, avvaletevi esclusivamente della VIA COLTANO RADIO


pochi minuti
POCHI MINUTI INTERCORRONO TRA LA SPEDIZIONE DI
UN TELEGRAMMA URGENTISSIMO ED IL SUO ARRIVO A
DESTINAZIONE. I TELEGRAMMI URGENTISSIMI SONO
AMMESSI NELLE SOLE RELAZIONI FRA CAPOLUOGHI DI
PROVINCIA, ED HANNO LA PRECEDENZA ASSOLUTA SU
TUTTI GLI ALTRI TELEGRAMMI
Prezzo fino a 10 parole L. 10
complessive, ogni parola in più L. 1,25
TELEGRAMMI URGENTISSIMI

UTILIZZATE LA

POSTA AEREA



COMUNICAZIONI
CELERI CON
TUTTO IL
MONDO

Indicare sull'indirizzo in modo appariscente:

"PER VIA AEREA"

Estero: "PAR AVION"

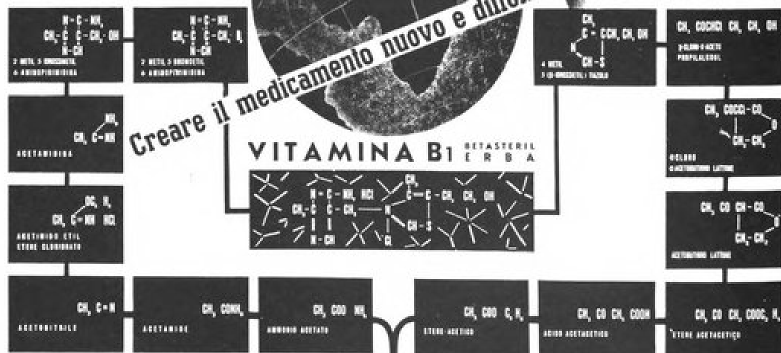


PER L'AUTARCHIA

FORZE DEL LAVORO ITALIANO

La S.A. CARLO ERBA è tutta protesa nello sforzo di apportare il più alto contributo all'Autarchia del medicamento.









CARBONE

PRODOTTI ORIGINALI USCITI NEGLI ULTIMI ANNI DAI LABORATORI ERBA

ADENIL - ACIDO ADENILICO
VASO DILATATORE - CONTRO GLI SPASMI VASALI

DERGANIL - P. SUCCINILAMINO FENILSOLFAMIDE SODICA
TERAPIA DELLE INFEZIONI STREPTOCOCCICHE E STAFILOCOCCICHE

VALEDENE - DERIVATI ACICLICI INODORI DELLA VALERIANA
STATI DI ECCITAMENTO NERVOSO

NEODIGAL - GLUCOSIDI ISOLATI PURI DELLA DIGITALE
INSUFFICIENZA CARDIACA

AURODENIL - SALE ORO ADENOSINFOSFORICO
AUROTERAPIA DELLE MALATTIE INFETTIVE CRONICHE

BISMOLIPINA - SALE DI BISMUTO DELL'ACIDO CARBOSSIETIL - DODECIL CARBONICO
TERAPIA DELLE SPIROCHETOSI

FLAIANINA - DIIODOTIROSINA
STATI DI IPERTIROIDISMO

ROXINA - PRINCIPI ATTIVI SINTETICI DELLA TIROIDE
STATI DI IPOTIROIDISMO

ERGOTIL - PRINCIPI ATTIVI STABILIZZATI DELLA SEGALE CORNUTA
EMOSTATICO, EUTOCICO

TONERGIL - MINERALI PLASTICI E CATALIZZATORI DEL METABOLISMO ORGANICO
RICOSTITUENTE EMOPOIETICO

CARLO ERBA S.A. MILANO

STABILIMENTI CHIMICO FARMACEUTICI

UN'ARMA POTENTE PER LA BATTAGLIA AUTARCHICA DEL MEDICAMENTO

IL RIMEDIO ITALIANISSIMO

riberina erba

RIBERINA

RAFFREDDORI

INFLUENZA

REUMATISMI

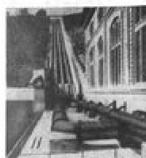
NEVRALGIE

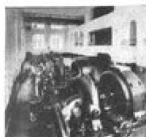
CARLO ERBA S. A. MILANO

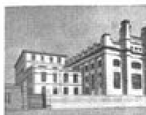
FORZE DELL'IMPERO

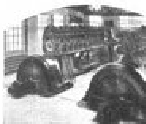
ENTE AUTONOMO VOLTURNO NAPOLI

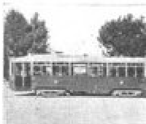


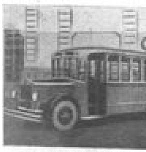














L'ENTE AUTONOMO DEL VOLTURNO, Azienda di diritto pubblico: 1) Ha per oggetto la produzione e la distribuzione dell'energia elettrica in Napoli • 2) È concessionaria dell'Azienda Autotramviaria e dell'Azienda Affissioni e Pubblicità del Comune di Napoli, in virtù del R. D. L. 28 Aprile 1937-XV n. 796 che autorizza, altresì, l'Ente Volturno ad assumere l'esercizio di altri servizi Pubblici contemplati nell'Art. 1 della Legge sulle Municipalizzazioni • 3) Ha due centrali Idroelettriche a Colli al Volturno: una centrale ricevitrice e termica in Napoli; la linea di trasporto dell'energia a 60 mila Volta: cabine di smistamento e trasformazione; rete di distribuzione; impianti per orologi Pubblici con centralina di comando • Nell'Azienda Elettrica ed in quella Autotramviaria prestano l'opera loro oltre cinquemila dipendenti fra impiegati, operai ed agenti.

L'ENTE VOLTURNO ha elaborato importanti progetti di nuovi impianti idroelettrici per concorrere al conseguimento del massimo di autarchia economica, in piena e pronta adesione alle direttive tracciate dal Regime.





TONERGIL PER GLI SPORTIVI • UN AIUTO AI TRIONFI

Gli elementi catalizzatori e minerali contenuti nel TONERGIL sono come la buona semente che, gettata nel terreno, assicura la messe rigogliosa. Essi potenziano i processi metabolici cellulari e migliorano l'ematosi.

AUMENTA LA RESISTENZA ALLE FATICHE DELLO SPORT



SQUISITO - AI PASTI
UN BICCHIERINO

TONERGIL ERBA

IL RICOSTITUENTE DEL NOSTRO TEMPO

CARLO ERBA S.A. MILANO

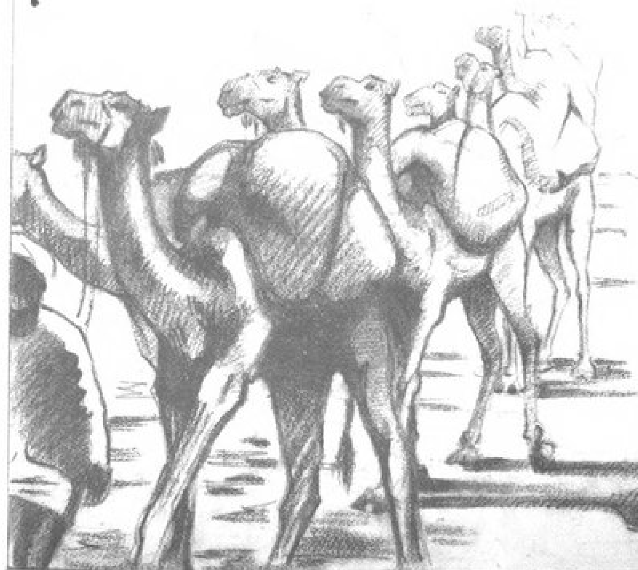


FORZE DELL'ECONOMIA ITALIANA

L'OPERA FERVENTE ED ASSIDUA DEL

BANCO DI ROMA

STABILITOSI SU TUTTE LE DIRETTRICI VITALI DELL'ECONOMIA IMPERIALE, ANIMA E POTENZIA I TRAFFICI, CHE ATTRAVERSO LE NUOVE VIE CONSOLARI APERTE DAL GLADIO DI ROMA, S'IRRADIANO VERSO LA MADREPATRIA, IL MEDITERRANEO E L'ORIENTE



LE FILIALI DEL BANCO DI ROMA A SERVIZIO DELL'IMPERO:

ADDIS ABEBA
ASMARA
ASSAB
COMBELCIA
DEMBI DOLLO
DESSIE
DIRE DAUA
GAMBELA
GIGGIGA
GIMMA
GONDAR
GORE
HARAR
LECHEMTI
MASSAUA
MOGADISCIO

ACCIAI SPECIALI

COGNE AOSTA

COGNE

F. CAPOLLA

Via Mantegna 6 - 1939-XVII

LA RIVISTA

illustrata del Popolo d'Italia





STRADA

ANNO XVII - DICEMBRE 1938
PREZZO LIRE 10 - ABB. POST.

P.K.

CENTRO *America* e PACIFICO



VANCOUVER
PORTLAND
SAN FRANCISCO
LOS ANGELES
SAN JOSE
LA LIBERTAD
PUNTARENAS
CRISTOBAL COLON
P. COLOMBIA
LA GUAYRA
SALINAS
CALLAO
MOLLENDO
ARICA
IQUIQUE
TOCOPILLA
ANTOFAGASTA
VALPARAISO

1935

ITALIA - CENTRO AMERICA - SUD PACIFICO
M/N ORAZIO - VIRGILIO

ITALIA - CENTRO AMERICA - NORD PACIFICO
M/N CELLINA - LEME - RIALTO - FELLA

ITALIA
SOCIETA' DI NAVIGAZIONE



SE UN TEMPO SI POTEVA CREDERE NECESSARIO RICORRERE AGLI APPARECCHI DI MARCA STRANIERA, OGGI, PER MERITO DELLA GENIALITÀ COSTRUTTIVA DELLA "SAN GIORGIO", L'ITALIA NON È SECONDA A NESSUNO, NEMMENO IN QUEST'ARDUA SPECIALIZZAZIONE SCIENTIFICO-INDUSTRIALE

CONGEGNI DI MIRA
PER COMPLESSI DA
100/47 R. MARINA

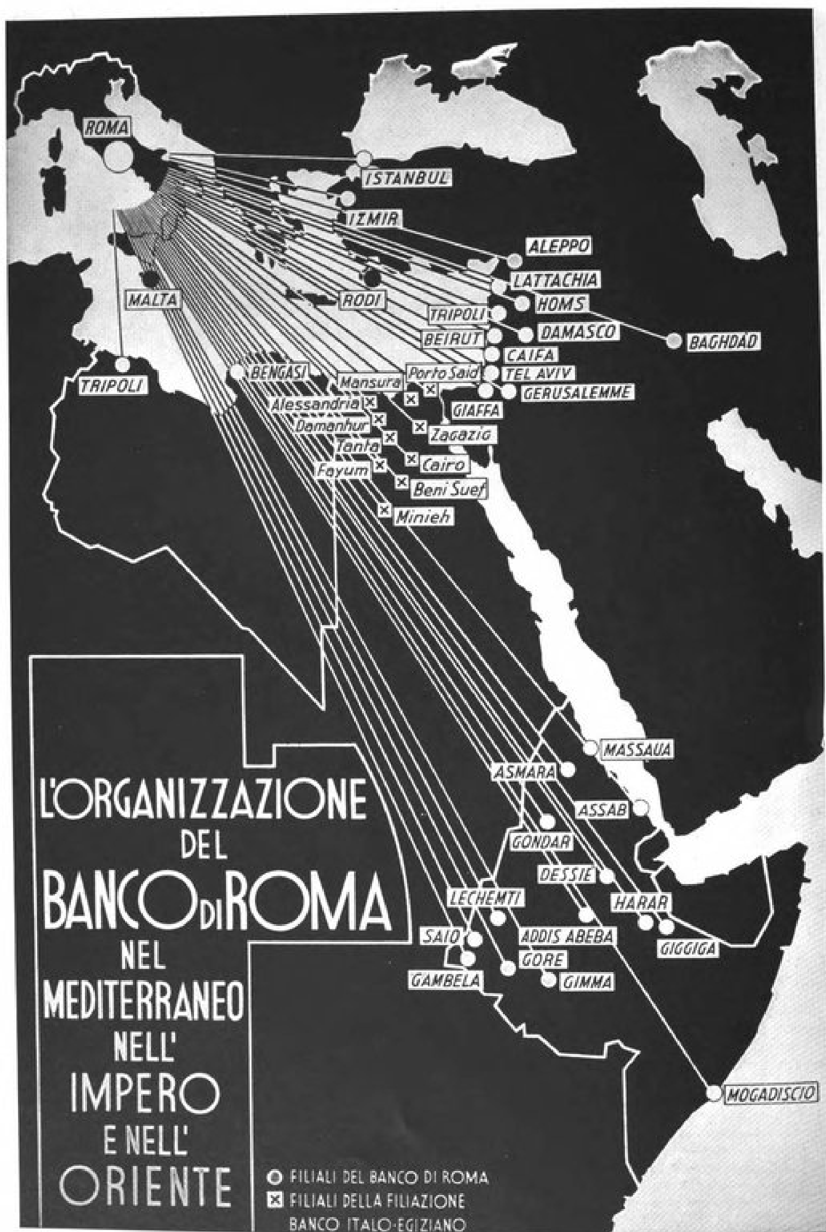
SAN GIORGIO
GENOVA

il più grande del mondo





SILURIFICIO WHITEHEAD DI FIUME


ROMA
ISTANBUL
IZMIR
ALEPPO
LATTACHIA
HOMS
TRIPOLI
DAMASCO
BAGHDAD
BEIRUT
CAIFA
TEL AVIV
GERUSALEMME
GIAFFA
MALTA
RODI
TRIPOLI
BENGASI
Mansura
Porto Said
Alessandria
Damanhur
Zagazig
Tanta
Cairo
Fayum
Beni Suef
Minieh
MASSAUA
ASMARA
ASSAB
GONDAR
DESSIÈ
LECHEMTI
HARAR
SAIO
ADDIS ABEBA
GIGGIGA
GORE
GAMBELA
GIMMA
MOGADISCIO
L'ORGANIZZAZIONE DEL BANCO DI ROMA NEL MEDITERRANEO NELL' IMPERO E NELL' ORIENTE
FILIALI DEL BANCO DI ROMA
FILIALI DELLA FILIAZIONE BANCO ITALO-EGIZIANO

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

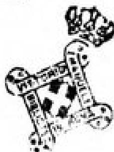
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651

Anno XVII - Dicembre 1938 - LA RIVISTA esce ogni mese

Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A.



CERTEZZA DI VITTORIA

La Commissione permanente per il rimpatrio dei lavoratori italiani all'estero, voluta dal Duce, già svolge in pieno la sua civile e sociale funzione. Il conte Galeazzo Ciano ne ha presieduta la prima riunione per concretare l'idea e organizzarne gli sviluppi. È nel costume di Benito Mussolini far seguire al pensiero l'azione e trasmutare la teoria in pratica senza divagazioni o tentennamenti.

La nuova istituzione ha una fondamentale importanza sociale ed insieme un carattere affettivo e sentimentale. Lo vede e riconosce chiunque. Le nostre collettività produttrici oltre i confini hanno accolto la decisione del Duce con commozione resa ancor più profonda dall'entusiasmo. L'hanno salutata come l'atteso annunzio di liberazione, come l'aurora di giorni più lieti.

I tempi sono mutati. E come! Di ben altro contenuto e di ben diversa portata erano i provvedimenti che i Governi liberali e democratici di un passato senza ritorno istituivano. Uomini di Governo che per di più sortivano da un'altra razza, non potevano sentire — o non volevano — il prestigio e l'interesse della nostra gente. Imprimevano, con la Commissione per l'emigrazione, il sigillo ufficiale sulle umilianti rinunzie. Anzichè proteggere l'onore e la dignità della Nazione, prima ancora degli interessi collettivi, codificavano la dichiarazione pubblica della nostra miseria. Impotenti e ciechi sanzionavano l'abdicazione al nostro orgoglio nazionale. Vendevano, come Giuda, per poche monete, il nostro sangue. Non sapevano opporre un argine al dilagare del male. Consideravano il tristo, inumano fenomeno dell'emigrazione come una ineluttabile necessità. Perciò migliaia e migliaia di lavoratori sani, capaci, intelligenti erano indotti ad abbandonare casa, affetti, tradizioni e ricordi per andare raminghi a prostituire il proprio sudore all'ingordigia della ricchezza altrui. E là, lontani, in ambienti di dolore e di mortificazione soffrivano del silenzio e dell'abbandono della grande Madre. Nessuna difesa o protezione osavano sperare dai Governi del Paese natale. Assorbiti nelle logomachie parlamentari, non vi furono Governi che avessero pensato alla possibilità di opporsi alla emigrazione bonificando le nostre terre, suscitando le sopite energie, guardando ove Roma aveva pur piantato i suoi labari vittoriosi. Tanta parte del popolo nostro passava di terra in terra ad arricchire i negrieri, a vivere di stenti. Massa stracciona, era tollerata perchè redditizia, ma considerata al pari degli esseri inferiori.

Occorse l'avvento del Fascismo perchè il fato mutasse. Benito Mussolini non appena tenne il timone dei nostri destini, pensò ai figli d'Italia sfruttati lontano dalla Patria. Sino dai primi anni del Regime il Duce intese a migliorare i trattati di lavoro esistenti tra il nostro e i paesi di immigrazione. Seguì tutto un blocco granitico di provvidenze, tutta una illuminata, opportuna, tempestiva legislazione a tutela e a difesa dell'italiano all'estero. La istituzione dei Fasci Italiani all'estero seppe organizzare ed educare gli italiani sparsi per il mondo e formare ed elevare la loro coscienza nazionale.

I Fasci Italiani all'estero impressero al carattere dell' "emigrato" la dignità del "cittadino". Lo innalzarono, di fronte agli sfruttatori, alla nobiltà di uomo che conosce il proprio valore e sa farlo rispettare. E perchè la Patria cessasse di essere un simbolo nebuloso e lontano, ma divenisse entità viva e concreta nella mente e nel cuore di codesti cittadini assenti, i Fasci promossero e facilitarono i ritorni. Ogni anno accolsero sulle spiagge dei nostri mari e alle cure ristoratrici dei nostri monti la giovinezza lontana. I lavoratori all'estero e la loro prole poterono, così, vedere il vero volto della Patria, riconoscerne la grandezza e sentirsi orgogliosi di esserne figli. Ora l'Italia Imperiale ha lavoro e spazio per tutti. Il Duce, quindi, richiama presso la Madre comune i lontani e siccome non si vive di solo amore e di sola sentimentalità, crea gli organismi adatti che abbiano a facilitarne il collocamento ed a convogliarli nel modo migliore perchè lo scopo sia raggiunto. Nessuna scia di rimpianto deve permanere nell'intimo di chi ha lasciato la terra straniera. Chi ritorna, deve trovare nella sua Terra, con il sole vivificante, le giuste e le sicure condizioni di vita.

Il Duce anche con questo suo umanissimo provvedimento, che crea un altro luminoso precedente nella storia della elevazione sociale e morale dei popoli, salvaguarda nel medesimo tempo la purezza della razza impedendo quegli imbastardimenti che potrebbero inquinarla.

L'accresciuto prestigio e la potenza dell'Italia fascista aumentano e consolidano la fiducia. La personalità del Duce è compresa ed amata e si è convinti che Egli non sbaglia mai.

Gli Italiani all'estero, che già nelle Case dei Fasci sono ritornati in ispirito al Paese, vi affluiranno ora anche in persona. Il nuovo fatto si innesta nella politica e nei mezzi atti a conseguire la nostra indipendenza economica. Nelle



S. E. il Conte Galeazzo Ciano celebra alla radio il primo annuale del Patto tripartito anticomunista.

terre dell'Impero vi è una missione di civiltà da compiere. Gli effetti che se ne otterranno per il benessere comune e l'espansione collettiva riusciranno tanto più concreti quanto maggiori saranno il fervore e gli sforzi.

Il rimpatrio di tanti figli d'Italia concorda anche con le direttive produttrici e guerriere che materiano l'azione del Regime. Tutto converge alla conquista di quel fine che costituisce l'imperativo categorico di tutte le nostre attività: l'Autarchia.

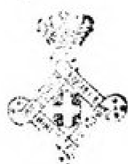
Le leggi che difendono la razza, che richiamano gli assenti, che fecondano la volontà di liberazione economica e spirituale non sono fortuite coincidenze. Sono l'armonia di un popolo che ha un solo comando. Armonia che scaturisce dalla logica storica dei fatti e prova come nell'Italia di Mussolini gli eventi si guidino e non si subiscano. La stessa Commissione per il rimpatrio è l'espressione di forza cosciente. L'assicurazione data a quelli che ritornano di contribuire al potenziamento produttivo della Nazione sarà mantenuta, attuata. Ne danno affidamento le opere sorte e gli uomini che agli ordini del Duce le compiono. Il pensiero e gli ordini del Duce hanno trovato interpreti ed esecutori capaci e degni. L'azione pronta e sicura di Galeazzo Ciano nel campo delle attività internazionali è intesa e seguita da tutti gli italiani.

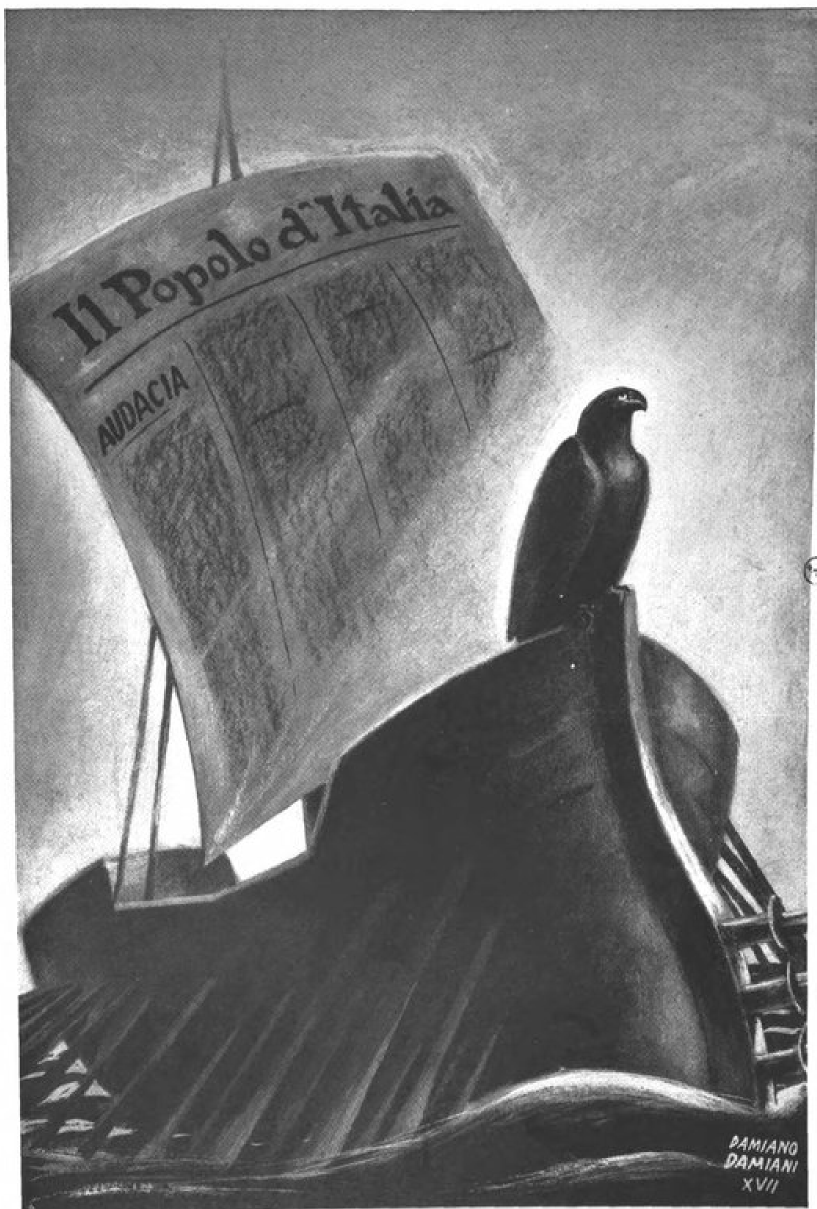
Nel campo più aspro della battaglia per l'autarchia — che impegna nei diversi organismi corporativi le migliori e più capaci energie — il Partito combatte senza sosta alcuna. La Mostra del Minerale, che il Segretario del Partito con ferma ed instancabile volontà ha voluto, è un episodio saliente e vittorioso della lotta intrapresa. La Mostra del Minerale assicura che la conquista della libertà economica non è un sogno, un'utopia, ma un fatto concreto già sin d'ora. Achille Starace può legittimamente, nell'intima soddisfazione, affermare: "Questa Mostra è degna della grandezza dei propositi del Duce per la vittoria autarchica".

MANLIO MORGAGNI

SANZIONI

autarchia





XV NOVEMBRE 1914







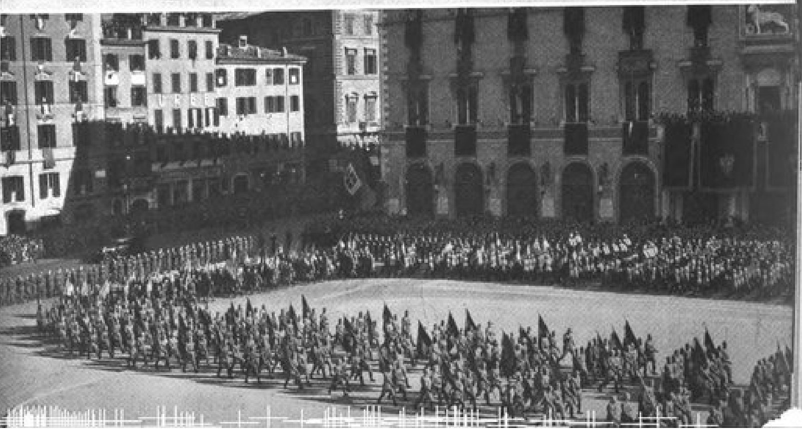
Prima di essere trasferite a Roma le gloriose bandiere vengono radunate nei luoghi sacri alla nostra Vittoria. - Lo schieramento a Vittorio Veneto e, a destra, nel Teatro di Ceneda.

IL VENTENNALE DELLA VITTORIA

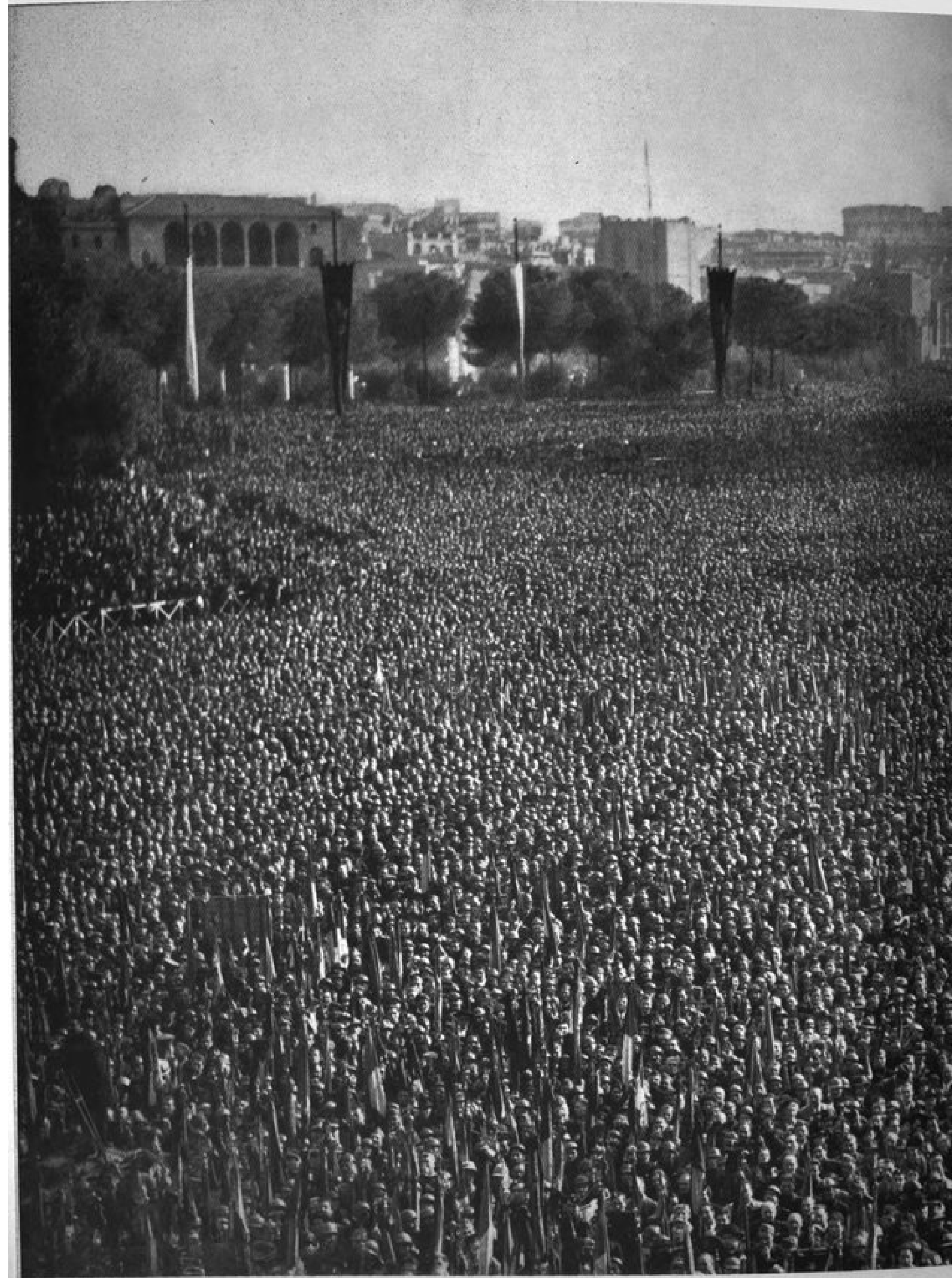
I sacri vessilli della Patria, dai campi delle battaglie riuniti in Roma eterna, passano sotto l'Arco dei Trionfi in una luce d'apoteosi e sfilano in Piazza Venezia davanti al Duce.



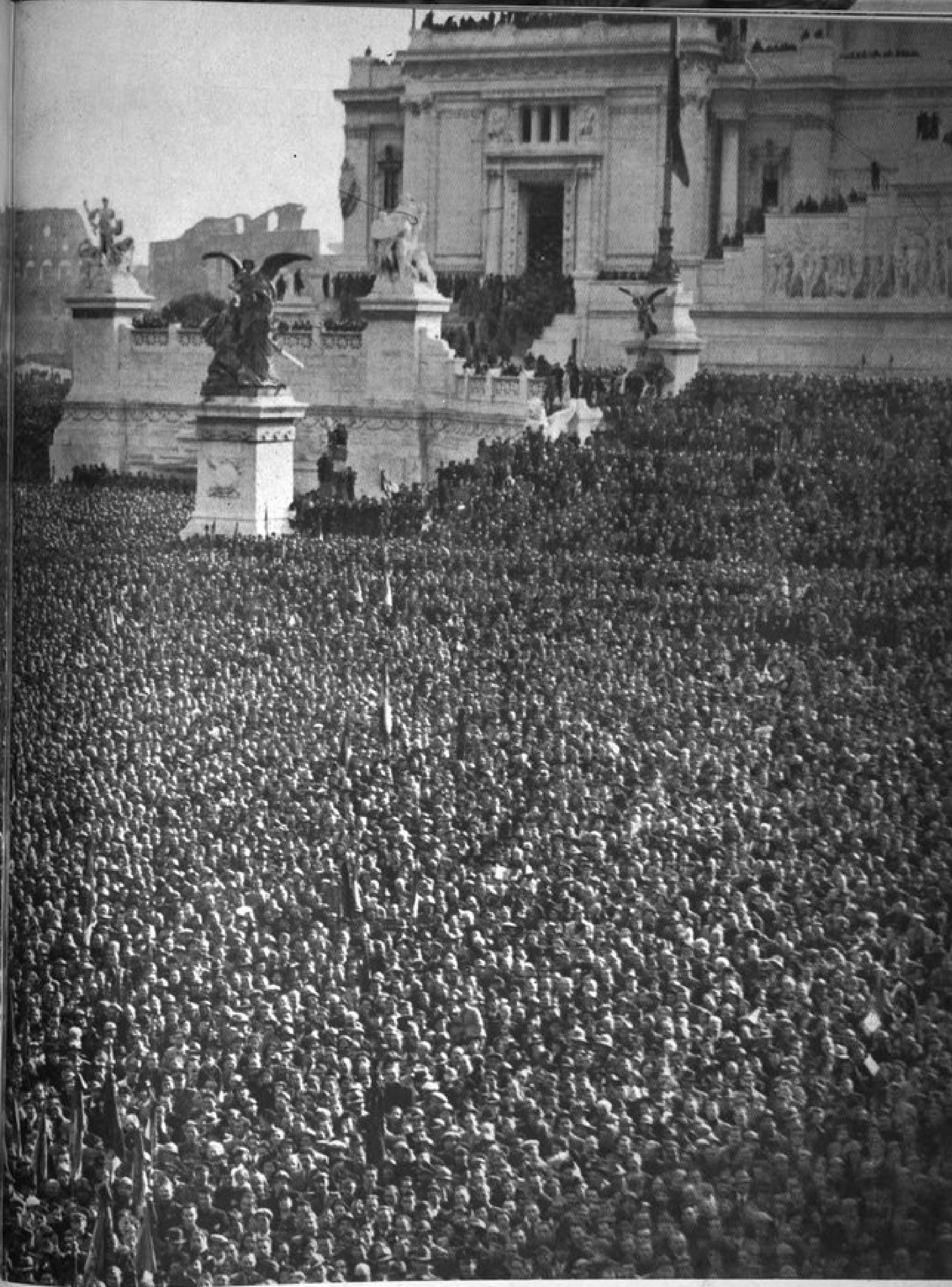
Fotografie LUCE



Nella pagina di fronte: L'omaggio dei Combattenti al Fondatore dell'Impero.



CENTOMILA COMBATTENTI ADUNATI IN ROMA NEL VENTENNALE DELLA VITTOR





L'entrata in vigore degli accordi italo-inglesi dell'Aprile 1938-XVI. La firma, a Palazzo Chigi, del Conte Ciano, di Lord Perth e di Hosny Omar, incaricato d'Affari d'Egitto.

RICONOSCIMENTO INTEGRALE

Alla vigilia del terzo anniversario delle sanzioni è stato chiuso un periodo agitato e tormentoso dei rapporti italo-britannici ed è stato nello stesso tempo collaudato in uno strumento diplomatico di importanza mondiale l'Impero italiano.

Il fatto è di un valore storico considerevole, non solo per il ripristino di una politica di amicizia e di collaborazione fra Italia ed Inghilterra, ma sopratutto per la nuova situazione che il patto di Roma, che regola i rapporti fra l'Impero Britannico e l'Impero Italiano in Europa, nel Mediterraneo, nel Mar Rosso, in Oriente, sull'Oceano Indiano, in Arabia come in Africa, viene a creare nelle relazioni fra le Potenze europee.

Particolare significato agli effetti politici dell'avvenimento viene ad assumere l'accordo vasto e completo sulla somma dei problemi e degli interessi italo-britannici, se lo si mette in relazione con lo stato dei rapporti esistenti fra l'Italia e la Germania e consolidati nella politica dell'Asse.

L'Italia regola dunque i suoi rapporti con due delle maggiori Potenze europee su basi di parità assoluta e indipendentemente — sebbene in armonia con la politica dell'Asse — dallo stato di relazioni esistenti fra il Reich e la Gran Bretagna. Ora la Nazione italiana conduce una politica estera conforme alla sua situazione geografica e corrispondente alle necessità della sua vita economica che richiede la padronanza e la disposizione di basi e di vie di comunicazione verso ogni direzione di questo mare interno che circonda la Penisola, agli sbocchi ed ai passaggi obbligati verso il libero Oceano e verso i territori dell'Impero. Tale stato di padronanza e di sicurezza non sarebbe stato raggiunto e non sarebbe stato riconosciuto se delle condizioni essenziali non fossero esistite a convalidare ed a garantire la nuova situazione di potenza e di prestigio raggiunta dall'Italia.

Le stesse difficoltà e le stesse opposizioni che hanno reso laborioso l'accordo e che poi hanno tentato di ritardarne la messa in efficienza e l'entrata in vigore, rendono maggiormente considerevole la portata reale dal punto di vista politico e diplomatico dell'accordo raggiunto fra Roma e Londra su problemi di carattere imperiale.

La sanzione e l'entrata in vigore degli accordi italo-britannici è stata preceduta dal solenne riconoscimento dell'Impero Italiano da parte del Governo di Sua Maestà Britannica, e ciò ha voluto significare che Londra intendeva trattare ed accordarsi con Roma su un piede di assoluta parità: da Impero a Impero. È venuto, subito dopo, il riconoscimento dell'Impero da parte dei Governi dei grandi Dominii britannici, ciò che ha aumentato in estensione ed in profondità il valore politico dell'avvenimento.

Ma in questo fatto è incluso implicitamente il riconoscimento di talune e di molte condizioni che costituiscono la realtà imperiale e fascista dell'Italia di Mussolini. Perchè il riconoscimento dell'Impero

agisce come una vastissima ed illimitata apertura di credito all'Italia, al Regime che regge il popolo italiano; alle leggi, alle dottrine, alla morale politica e sociale che lo governano, lo disciplinano e lo proteggono.

Molte illusioni sono crollate e molte posizioni sono state rese insostenibili, in Inghilterra e fuori d'Inghilterra, dall'entrata in vigore dei protocolli italo-inglesi e dal riconoscimento britannico dell'Impero. Al di fuori ed al di sopra delle formalità diplomatiche giuridiche e protocollari, l'elevazione dell'Italia, anche per riconoscimento internazionale, a potenza imperiale significa che tutta la struttura sociale, politica, economica della Nazione, è stata riconosciuta causa della nuova situazione di potenza creata al Paese, e che il riconoscimento dello stato giuridico dell'Italia nei rapporti internazionali importa e consacra il riconoscimento dei valori politici, spirituali, economici, militari, sociali del popolo italiano.

In questo senso anche, si spiegano e vanno intese le resistenze superstiti e le ostinate opposizioni che presso le cosiddette grandi democrazie si manifestano ancora contro il riconoscimento dell'Italia imperiale.

Se si risale alla ormai liquidatissima campagna contro l'impresa italiana in Africa Orientale si ritrovano e si riscontrano in essa motivi politici di carattere settario e dottrinario che spiegano il furore e l'accanimento impiegati per tentare di coinvolgere il Regime nell'eventuale fallimento della conquista africana.

La stessa opposizione britannica — che per alcuni aspetti muoveva da considerazioni, se pure errate, di carattere imperialistico, di prestigio e di predominio economico, politico e militare — ha cessato di manifestarsi acida, astiosa ed irriducibile non appena i cambiamenti avvenuti nelle direttive e nei componenti del Governo britannico l'hanno svuotata di tutto il suo contenuto partigiano, dottrinario e settario, ed hanno tracciato una netta linea di separazione fra i reali interessi della Nazione e dell'Impero e le animosità e le rivalità delle chiesuole e delle conventicole massoniche societarie, ed internazionalistiche.

Questo riconoscimento, ormai pressochè universale, dell'Impero Italiano rappresenta e significa la più grande vittoria del Fascismo sui suoi avversari e su tutte le forze occulte e palesi che in terra straniera, dal basso e dall'alto, si illudevano di ridurre il Fascismo ad un fenomeno transitorio e localizzato.

Ora comincia quello che vorremmo potesse chiamarsi il periodo aureo delle relazioni italo-britanniche. Mancava, nel passato, a quella che fu chiamata per oltre mezzo secolo la "tradizionale amicizia" italo-britannica una condizione di primordiale e fondamentale valore per essere effettiva, durevole e costruttiva: mancava cioè la parità di valutazione e di considerazione delle rispettive posizioni e delle rispettive possibilità nel vasto campo internazionale dell'azione politica, economica e militare.

Oggi queste condizioni sono state acquisite ed esistono nel senso più largo e realistico della parola; e le speranze come le reazioni che l'accordo e l'intesa tra Roma e Londra hanno suscitato in Europa e nel mondo avvertono che il peso e l'influenza di questo storico avvenimento possono avere effetto decisivo nella soluzione dei più gravi problemi che ancora turbano ed agitano il Continente.

LIDO CAIANI

Seguendo l'esempio dell'Inghilterra, la Francia riconosce l'Impero: L'ambasciatore François Poncet si reca a presentare le credenziali a S. M. il Re Imperatore.




DEUTSCHLAND
•Harz•
Köln
DEUTSCHLAND
ERWACHE

Nella pagina precedente: Gli stendardi delle formazioni naziste allineati di fronte alla Feldherrnhalle nella notte dall'8 al 9 novembre.

Fotografie F.F. Bauer



Il Führer con tutti i camerati più anziani della Vecchia Guardia rende omaggio al monumento, che di fianco alla Loggia dei Condottieri ricorda i 16 Caduti nella tragica giornata del 9 novembre 1923.

A sinistra: Il saluto della folla e delle organizzazioni giovanili naziste ai vecchi Combattenti che sfilano per recarsi al sacrario dei Caduti.

IL QUINDICESIMO ANNIVERSARIO DELLA RIVOLUZIONE SOCIALNAZIONALE A MONACO



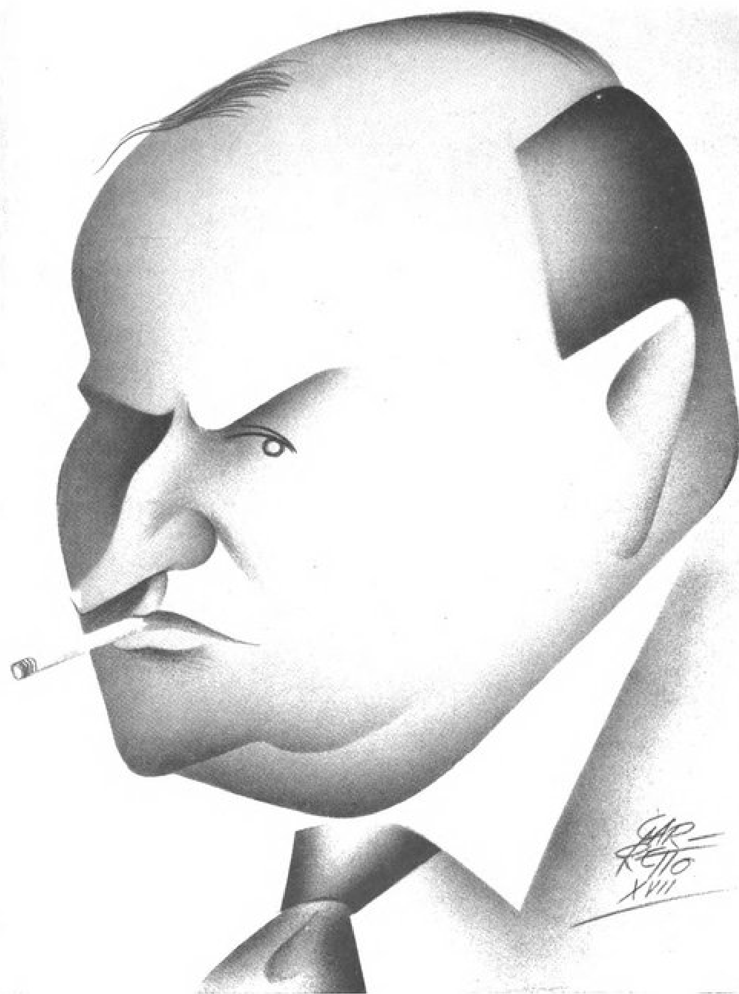


Il solenne giuramento delle SS che la mezzanotte del IX Novembre viene prestato tutti gli anni secondo una tradizione consacrata davanti alla Loggia dei Condottieri a Monaco.

Nella pagina precedente: Le nuove reclute delle SS schierate davanti alla Feldherrnhalle per il rito del giuramento.

Fotografie F.F. Bauer

Il cordoglio della Turchia per la morte di Kemal Ataturk. Giovani Turche in pianto davanti alla Salma del Padre della Patria. Sopra: Il feretro lascia Istambul sopra una nave da guerra per proseguire poi verso la sua ultima dimora ad Ankara.



DALADIER

Caricatura di Garretto



L'Ungheria torna in possesso delle sue terre cedute dalla Cecoslovacchia: Il Reggente Horthy consacra l'avvenimento entrando a Komarom. - Sopra: L'entusiastica accoglienza della popolazione di Fülek alle truppe ungheresi.

L'AVANZATA GIAPPONESE NELLA CINA

Una veduta di Canton, occupata dai giapponesi e centro delle loro operazioni per il dominio nella Cina meridionale.

Sotto: Aspetti della avanzata delle truppe nipponiche, che con mezzi tecnici moderni e razionale tattica di spostamenti superano irresistibilmente ogni ostacolo.







La firma a Palazzo Chigi delle Convenzioni Culturali Italo-Germaniche.
I rappresentanti del Governo tedesco fra i ministri Ciano, Bottai ed Alfieri.

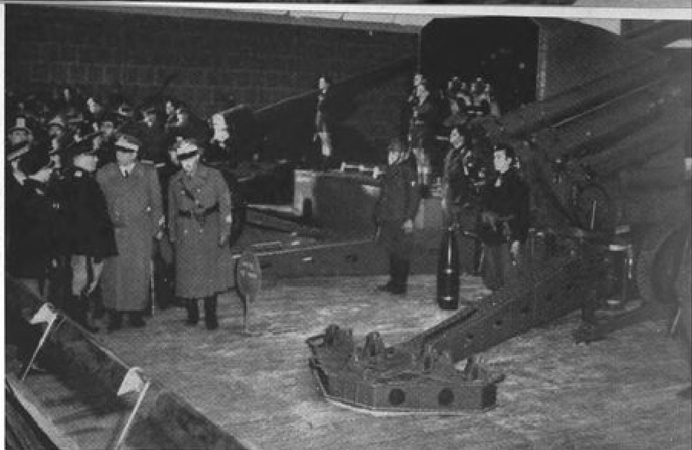




L'apertura del X anno della Reale Accademia d'Italia alla presenza del Re Imperatore.
Il discorso inaugurale di S. E. Luigi Federzoni, Presidente dell'Accademia.



Foto LUCE



Il Duce, che ha inaugurato la Mostra, sosta nel padiglione delle armi.

LA MOSTRA AUTARCHICA DEL MINERALE ITALIANO



Il viale centrale coi grandiosi edifici per la Mostra autarchica fantasiosamente illuminati per l'inaugurazione.



La visita di Mussolini, accompagnato da ministri e gerarchi, ai vari padiglioni.





La Mostra autarchica del Minerale Italiano al Circo Massimo visitata da S. M. il Re Imperatore e, sotto, da S. A. R. la Principessa di Piemonte.

Foto LUCE



L'Accademico Enrico Fermi, Premio Nobel 1938 per la fisica.



Scene dello sbarco dei Ventimila rurali a Tripoli.

CON I RURALI ITALIANI NELLA LIBIA ROMANA

L'Africa è venuta incontro alla flotta dei lavoratori della terra, sollevando il lenzuolo d'oro della sua sabbia e mostrando loro le vestigia dell'antica civiltà romana: i templi, i teatri, le terme, i fori, gli acquedotti di Leptis Magna e qua e là, dovunque, statue, cippi, capitelli, selve di colonne e archi solitari, archi rudi e possenti come l'idea stessa di Roma e alla cui orma furono segnate le terre di tutto mondo antico.

Anche la "Litoranea" che i "Ventimila" hanno tutti per buona parte percorso per recarsi ai villaggi di colonizzazione e che orla, come una lucente frangia, tutta la costa mediterranea, dalla Tunisia all'Egitto, è un ritorno di Roma. Niente è più romano della strada. La "Litoranea" è ben degna di figurare accanto alle più audaci e maestose vie consolari. È un'opera ciclopica, degna del Regime fascista, e che fa onore non solo all'Italia, ma anche alla civiltà europea.

Ma la più mirabile opera che il Governo di Balbo ha qui realizzato e che si è presentata a noi in tutta la sua imponenza e delle sicure promesse, è la colonizzazione. La battaglia che conduciamo in Italia vittoriosamente contro la palude, si è qui tramutata in una battaglia contro le sabbie secolari. Sulla desolata steppa dunosa la vegetazione sta avanzando, ancora lenta, ma maggiormente accelererà i tempi non appena i coloni vi avranno portato le loro braccia. Il vomero temprato dei nostri coloni sveglierà decisamente questa terra che dorme da secoli e la feconderà. Accanto alla colonizzazione industriale si svilupperà così quella demografica. Sono sorte in pochi mesi le nuove borgate rurali e centinaia di case coloniche. La squallida Ager Harenosus diventerà, ora, di giorno in giorno, una verdeggiante campagna fertile e popolata.

Abbiamo visitato minuziosamente al seguito della colonna autocarrata dei "Ventimila" tutti i villaggi libici e ovunque abbiamo avuto chiaro il senso di che valga il tempo per la nostra razza impetuosa, come intenso e mirabile sia il nostro lavoro. Quando pensiamo che su queste terre sino a pochi mesi fa dominavano la steppa e il macchione mediterraneo, l'oleandro, il ginepro, i lentischi, i fichi e che la solitudine enorme era rotta solo dal varcare di qualche armento e dai ruderi delle antichissime città greche, di pietre tombali, di pareti di templi, di pezzi di colonne, ed ora in queste stesse terre migliaia di lavoratori, che hanno tutti le stesse facce di soldati e di pionieri, vi sono disseminati per rendere tra qualche anno il terreno fruttifero, non possiamo ancor oggi pensare che al miracolo.

Vere pentapoli agricole questi villaggi di colonizzazione, pentapoli ardite, liete di osare e di operare, che fa piacere di paragonare alla pentapoli aristocratica ed irrequieta dei



I giornalisti che hanno seguito il viaggio dei coloni, guidati da S. E. Balbo, visitano il villaggio di colonizzazione araba di Bel Atrum.

Sotto: Le colonne dei coloni in marcia verso la Sirtica. - Accampamenti nei centri Crispi e Gioda a Zliten.





tempi greci di cui le rovine sono sparse ovunque in giro.

Ovunque il terreno è fertile, i campi sono di un verde succoso, l'acqua abbondante ed ottima la si indovina sotto il terreno bruno e soffice.

Confermavano questo senso di continuità i ruderi greco-romani che apparivano di frequente, testimoni del passaggio e della sosta dell'uomo in queste terre fin dagli antichi secoli.

La poesia della terra è una frase molto spesso retorica, pronunciata di solito da gente che immagina boschetti arcadici o prati cosparsi di asfodeli per il soggiorno delle ninfe.

Ma la vera poesia della terra l'abbiamo trovata oggi nei villaggi della colonizzazione demografica costruiti nella Libia ritornata romana, nei villaggi che il lavoro dei rurali italiani trasformerà nel volgere di qualche anno in campi verdeggianti, dove sui bruni arati gli alberelli da frutto verranno su come creature alle quali si guarderà con sicura speranza, dove le case coloniche "coveranno" il podere che si stende loro attorno, e dentro vi regnerà l'ordine e la gerarchia della famiglia numerosa, e l'uomo che ora è giovane e forte ed ha i ragazzi ancora piccoli, sarà tra alcuni anni il vecchio venerando che aspetterà sulla soglia il ritorno dai campi dei propri nipoti.

La terra verdissima, folta di vegetazione, ricca di alberi e di acque, che ha ospitato le milleottocento famiglie dei rurali italiani, non è più "Africa" ma qualche cosa di molto meglio: è un suolo fertile in un clima mite, una grande riserva naturale di messi future per le braccia che sapranno trarne frutto.

Spessissimo abbiamo incontrato mandrie di bovini che si accresceranno negli anni venturi per restituire alla colonia un ingente patrimonio zootecnico.

I nostri rurali hanno trovato nei villaggi libici eccellenti condizioni di vita: pascoli abbondanti e acqua dovunque. Potranno così sicuramente seminare il loro orzo e accudire il loro gregge. Il lavoro metodico, lento, silenzioso, assiduo,



Sbarcati a Tripoli, i ventimila lavoratori della terra ascoltano in Piazza Castello

le piantine messe giù ad una ad una, le siepi tirate su considerando la direzione del vento, le colture scelte a ragione veduta, piuttosto questa qualità di eucalipti che quella, piuttosto questo grano precoce che quest'altro, piuttosto queste piante che sono più sobrie di queste altre sitibonde, solo questa distribuzione delle acque che si andranno a prendere nella falda sottostante e quando non basteranno si scaverà un pozzo e si trivellerà il terreno per centinaia di metri: solo questa fatica di tutti i giorni che rigenererà alla fine la terra, consoliderà e nobiliterà la conquista, la giustificherà, premierà il sacrificio.

NELLA CASA DI UN COLONO

Calavano le prime ombre di un indimenticabile tramonto africano, quando abbiamo voluto sostare nei pressi di una casa colonica dove da poche ore una famiglia di rurali era entrata.

Asciutto, quasi legnoso come un vecchio tronco stagionato sotto la sferza del sole e dell'acqua, Sante Noventa, sul limitare della soglia, sapeva già che qualche cosa di molto importante era ormai definitivamente avvenuto nella sua vita e in quella dei suoi cari, ed era ritto lì, con gli occhi rivolti verso la piana che gli si stendeva davanti e non batteva ciglio.

Quarant'anni erano passati per lui senza che egli avesse avuto altro bene che le sue braccia. Zappare, seminare, concimare, raccogliere: tutto per gli altri, sudare sulla terra, amare la terra senza che una zolla sola fosse sua. Ora tutto era mutato per lui. Da bracciante, minacciato ad ogni stagione dal pericolo di rimanere senza lavoro, egli era già colono, e fra pochi anni proprietario: padrone della sua



l'infiammata parola di Italo Balbo, che inaugura il monumento equestre del Duce.

terra, della sua casa, del suo grano, delle sue bestie.

Gli avevano già consegnato il patto e il libretto colonico, le patenti della sua nuova nobiltà.

Nella sua casa in quel giorno era incominciata la nuova vita, il primo fuoco che si era acceso non si sarebbe spento mai più, perchè nel simbolo dell'accensione di quel primo fuoco c'era il valore delle cose assolute e reali, la forza delle verità indistruttibili.

Quella terra sarà tua, Sante Noventa, se tu la feconderai col tuo lavoro; quella casa sarà tua se curerai la sanità fisica e morale della tua famiglia, se attorno a quel focoalre la manterrai unita e concorde, numerosa e gioiosa.

Chi ti ha dato tutto quello è Mussolini che tu hai salutato, fiero, con gli occhi inumiditi di lacrime, sul mare della Patria, e se Egli ti chiamasse ancora un giorno lascia pure a zappa e imbraccia ancora il fucile, perchè Egli ti chiamerà per difendere la tua terra e i tuoi figli.

E come nella tua casa così in tutte le altre arderà sempre lo stesso fuoco, verrà spezzato sempre lo stesso pane, si parlerà sempre delle stesse semplici cose, della nuova terra e dei frutti che essa darà, della vicenda alterna delle stagioni e degli elementi. In ogni casa si parlerà tutte le sere di Mussolini che ha dato a tutti quelle strade, fondato quei villaggi, che tutto ha donato per chi lo ripagherà solo del lavoro, per chi lo compenserà senza misura con la fecondità.

E voi, rurali italiani, orgoglio del nostro tempo, del nostro aver osato, del nostro maggiore osare avvenire, con la vostra laboriosità e tenacia incrollabile, ricambiateGli il suo grande dono preparando nelle terre ubertosissime della nuova regione africana il più grande e nobile destino della Patria.

R. P.



RITI CELEBRATIVI E NUOVO FER

La grande rivista del XXVIII ottobre ad Addis Abeba alla presenza di S. A. R. il Vicerè.



L'inaugurazione del Gruppo Rionale Fascista intitolato alla medaglia d'oro Bonsignore.



Nuove, moderne e ridenti case d'abitazione a Dire Daua (Harar).

VORE DI OPERE NELL'IMPERO



L'adunata davanti al monumento dei Caduti, a Mogadiscio, nell'annuale della Marcia su Roma.



A Mogadiscio, S. A. R. la Duchessa d'Aosta visita l'autocentro militare della Somalia.



Un primo lotto di case economiche inaugurate nella capitale somala.

I LIBRI DEL MESE



Sant'Amarillide, il nuovo romanzo di Francesco Chiesa (A. Mondadori) non è, come si potrebbe immaginare, la storia di una Santa: è invece la storia umana e poetica di una semplice ragazza di casa, che i parenti chiamano scherzando anche santa. La figura di questa protagonista, fatta di bontà e di grazia, è talmente diversa e superiore ai personaggi quotidiani del romanzo moderno, che si stacca con una originalità netta ed un disegno artistico squisito, nell'atmosfera della pura poesia. L'autore di "Tempo di Marzo" e dei "Racconti del mio orto" ha scritto forse la più completa e suggestiva delle sue opere ed ha superato con singolare efficacia di presentazione l'ostacolo che presentano un pò tutti i romanzi affidati ad un solo carattere. "Sant'Amarillide" non stanca mai; per quanto il racconto sia fondato essenzialmente sulla pittura e sulla scoperta psicologica della protagonista, lo scrittore ha il merito e la furberia di tenere sempre in serbo qualcosa di non precisato e non fatto prevedere, che lascerà al lettore la possibilità di scoprire nuovi misteri fino all'ultima pagina. Gli avvenimenti pur gravi che accadono nel corso della vicenda e che ne coloriscono importanti episodi, hanno lo straordinario merito di non rappresentare mai un elemento preminente nell'economia della narrazione. E c'è intorno a quella ragazzetta di villaggio dal "cuor di cristallo" tutto un piccolo mondo dipinto con umorismo originale e pungente, anche moraleggiante. In conclusione, si tratta di una curiosa famiglia di ambiziosi e spostati, in mezzo alla quale domina colei che ha il senso della vita vero; e di un'opera che pur appartenendo al genere "intelligente" è anche chiara e comprensibilissima, perchè ricca di elementi umani.



Anche *La Legionaria (Tra i volontari del Marocco)* di Manlio Miserocchi, pubblicato dalla Casa Ed. Rispoli, di Napoli, è un libro narrativo "sui generis". Intanto, la sua efficacia non consiste e non vuol consistere nella fattura episodica, ma prende luce dall'ampiezza dell'orizzonte osservato e dal soggettivismo dello scrittore, sempre presente col suo pronto e perspicace spirito di osservazione. Il Miserocchi ha il merito di aver molto viaggiato e di aver cercato di dare un'interpretazione italiana ad avvenimenti e costumi e caratteri studiati su tutte le latitudini, tra genti di altra lingua e di paesi profondamente diversi. Dalla Russia all'America Latina, dalla Norvergia al Marocco, le esperienze dell'autore si sono in questi ultimi anni moltiplicate. Dovunque, sulla strada come nelle sale dei grandi alberghi internazionali, lungo le carovaniere come sui panconi delle osterie, egli ha incontrato uomini e donne che poi sono divenuti personaggi vivi e veri, non sempre puri di cuore, ma tutti degni di meritare la grande scusante umanitaria della passione, che in alcuni è esaltazione di vita, in altri arriva alla follia. Anche la protagonista delle pagine centrali del volume, la "Legionaria", ben si differenzia, pure psicologicamente, da tutte le altre missionarie dell'amore, perchè è assai diversa dalle solite Circi delle metropoli notturne, e segue a dorso di cammello la lunga carovana dei volontari che vanno a morire per un padrone anonimo e prima dell'estremo sacrificio chiedono ancora di abbeverarsi alla vita. Ma non tutto il libro si svolge al Marocco; iniziatosi su una panchina del Tiergarten di Berlino, offre ai suoi racconti uno sfondo esotico sempre vario e mutevole.



Antonio Bruers, autore di un pregevole volume critico del 1934 dal titolo "Gabriele d'Annunzio: il pensiero e l'azione", pubblica ora presso l'editore Zanichelli questi *Nuovi saggi dannunziani,* che possono considerarsi una continuazione ed un completamento quanto mai interessante dell'opera predetta. Tali saggi sono stati tutti stampati nel corso di quattordici anni, salvo quello sul "Libro segreto", letto in alcune città d'Italia; ed ora giova vederli riuniti da un appassionato legame ideale, perchè indubbiamente offrono un intelligente contributo a parecchie chiarificazioni dannunziane. Antonio Bruers, che divide l'opera di Gabriele d'Annunzio in tre periodi ai quali impone la denominazione "La natura – L'uomo – Lo spirito", è un difensore convinto ed entusiasta del Poeta, nel quale esalta sopratutto "uno dei più profondi restauratori della tradizione italiana in un'epoca in cui la nostra letteratura, per un processo storico fatale, connesso all'unificazione politica della patria, entrava in più diretto contatto con le letterature straniere". È istruttivo leggere, a questo proposito, quanto il critico affermò nel saggio dedicato a "Roma nel pensiero di G. d'A." e con quali eccellenti argomenti seppe rintuzzare un attacco dell'"Osservatore Romano", deplorante nel 1927 la costituzione dell'Istituto Nazionale per i drammi di Gabriele d'Annunzio. Pieno di rivelazioni è anche il saggio su "La biblioteca del Vittoriale", in gran parte riordinata proprio dal Bruers.

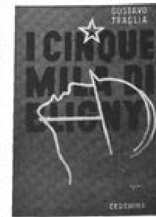


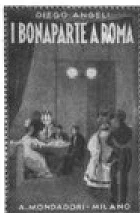
Nel segno dell'Impero (Studio editoriale Ionica) intitola Guido Ruberti una raccolta di scritti e di studi di carattere storico, politico, artistico e letterario, che ben appaiono collegati sotto una stessa luce ideale. Spirito colto e appassionato, il Ruberti dedica la prima parte del volume a "Figure e fasti del bimillenario". Il bimillenario, s'intende, è quello di Augusto; e la figura del Fondatore del Primo Impero è fatta rivivere in pagine erudite ed attraenti, che poi esaminano la politica familiare e demografica di Augusto, la Sua famiglia, e Agrippa e la Corte di Mecenate ed il famoso "imitatore" di Augusto, Claudio, accanto alla tanto calunniata Messalina. La seconda parte è anche più interessante e viva perchè innestata su continui rapporti ideali fra il primo ed il secondo Impero di Roma, l'Impero tornato a risplendere sui colli fatali dell'Urbe per il genio di Mussolini. La colonizzazione di Roma antica e quella cui si ispira il governo del Duce, sono oggetto di un capitolo fra i più avvincenti, mentre altre robuste pagine son dedicate all'Ora d'Africa preconizzata da Alfredo Oriani. La terza ed ultima parte del volume raccoglie sotto l'insegna "Forza intellettuale della stirpe" scritti e articoli di carattere letterario, che vanno dalla celebrazione del genio mediterraneo di Victor Hugo alla rievocazione di Ippolito Nievo; da un'esegesi dell'arte pirandelliana a Shelley e Leopardi.

Riccardo Marchi ripubblica presso la Casa Editrice Ceschina di Milano il suo romanzo *Circo equestre* col quale nel modo più brillante esordì nell'agone letterario, facendosi assegnare di primo acchito il Premio dei Dieci. La ristampa è non solo attraente ma opportuna, sotto due punti di vista: prima di tutto perchè l'autore ha voluto rivedere lo stile della sua opera e ne ha rielaborato assai efficacemente la materia nei punti più essenziali; poi, perchè in verità piace rileggere queste pagine fantasiose ed ironiche di "Circo equestre", dopo che il Marchi si è mostrato scrittore veramente eclettico in tre volumi successivi che mostrano altrettante sfaccettature della sua arte fatta di osservazione e di passione: "Lo sperduto di Lugh" in cui rivive la Somalia coi suoi gloriosi pionieri, "La vigilia e la carne", romanzo di contenuto sociale, e "Introduzione alla mercatura", un volume di racconti in cui emergono belle qualità stilistiche e spunti di singolare penetrazione psicologica.



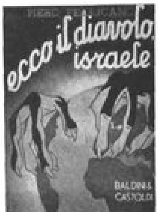
In occasione del ventesimo anniversario, Gustavo Traglia dedica a *I cinquemila di Bligny* un volume celebrativo, prezioso per le documentazioni raccolte e per gli attestati di alte autorità politiche e militari che hanno inteso – come il generale Albricci, per non parlare del Maresciallo Petain – rivendicare l'eroismo della spedizione italiana. Purtroppo su tanto eroismo era caduto l'oblio, e pochi rammentavano che il sacrificio dei nostri cinquemila valse ad arrestare in un primo tempo l'invasione tedesca e a perfezionare, poi, la riscossa francese. Ecco perchè il volume di Gustavo Traglia giunge opportuno a ricordare che i soldati d'Italia provarono luminosamente "come la stirpe che essi rappresentavano fosse capace di qualunque sacrificio, occorrendo, al di là di ogni limite umano e che i figli d'Italia non avevano nulla da invidiare a nessuno in fatto di eroismo". Per la prima volta viene inoltre pubblicato l'elenco completo dei nostri Caduti in Francia.





Alcuni mesi prima della morte, Diego Angeli aveva lasciato il manoscritto completo della sua opera *I Bonaparte a Roma*, che ora la figlia di lui, Sibilla Bartolini Angeli, ha fatto pubblicare dalla Casa Mondadori. Pochi studiosi come lo Scomparso potevano affrontare un simile tema con tanta competenza e passione di ricercatore. Il bel volume, corredato di tavole a colori, litografie, incisioni, tempere e acquarelli in gran parte inediti e interessantissimi, si legge con particolare diletto, sia per la novità di alcuni riferimenti storici come per la ricchezza di particolari sino ad oggi ignorati intorno ai vari personaggi, e sopratutto perchè anche nell'opera di ricerca l'Angeli seppe essere acuto e originale. Napoleone passa soltanto come un' ombra su Roma; ma subito riempie le cronache romane il fratello maggiore di Lui, Giuseppe Bonaparte, giunto all'Urbe nel 1797 come ambasciatore straordinario della Repubblica francese. Ed anche la madre dell'Imperatore, colei che continuò a chiamarsi Letizia Buonaparte, nonostante i rimproveri del figlio, è efficacemente rievocata in un altro capitolo insieme col fratellastro, Cardinale Giuseppe Fesch. Poi è la volta di Murat, il cui destino a Roma ha in sè qualcosa di fatale; di Luciano e di Lolotte; della più famosa principessa Paolina Borghese, cui è dedicato uno tra i capitoli più attraenti; del principe di Canino, di Paolo e di Pietro. Sfilano in seguito le figure dei re in esilio, il conte di Saint-Leu e il principe di Monfort; e Gerolamo, Giulia, la regina Ortensia, Carlotta la principessa romantica, il dolce testardo Luigi Napoleone, l'imperatrice Eugenia e il conte Giuseppe Primoli, danno vita all'ultima parte, ricca di movimentate vicende e di episodi gustosi.

Ecco il Diavolo: Israele! è il titolo di un volume pubblicato da Baldini e Castoldi nel quale il professor Piero Pellicano ha raccolto una documentazione abbondante e dal contenuto indiscutibile sugli scopi confessati ed inconfessati dell'ebraismo mondiale e circa l'azione concreta svolta per realizzarli in Italia e nel mondo. Tale documentazione è frutto di vari anni di lavoro, e venne pubblicata sistematicamente sulla rivista "La Vita Italiana": ben a ragione, dunque, l'autore dedica la sua opera a Giovanni Preziosi, banditore e precursore della idea e della dottrina anticosmopolita nel senso più particolarmente antiebraico. Il libro del Pellicano, organicamente concepito e condotto, merita dunque di esser conosciuto dal pubblico italiano, perchè si renda conto – come ha scritto Roberto Farinacci nella fervida prefazione – "dell'immenso lavoro di distruzione operato dall'ebraismo nella sua duplice forma, e dell'immenso pericolo dal quale l'Italia è stata preservata per l'opera misurata, preveggente, tempestiva del Fascismo e del suo Duce." I primi capitoli del volume si riallacciano alle profezie ebraiche ed alla premeditazione del piano ebraico di conquista mondiale a mezzo della guerra, guerra civile ed altri sistemi distruttori di civiltà. La parte centrale si occupa dell'azione politica in collegamento col governo degli U.S.A. e col segreto governo della Gran Bretagna e la Chiesa Anglicana al fine di preparare, là, la guerra mondiale e, qui, la guerra civile. Infine l'A. documenta i collegamenti con la Massoneria, Rotary Club, Alta Finanza ed il losco tentativo di modificare il sistema di governo italiano per mezzo di una subdola propaganda.





Un volume di carattere profondamente culturale che si legge con grande profitto, è quello di Bruno Dudan sul tema *Il dominio veneziano di Levante* (Casa Ed. Zanichelli – Collezione "Studi giuridici e storici diretti da P. S. Leicht). Il libro è diviso in tre parti. La prima riassume storicamente, in una larga sintesi tracciata con singolare efficacia, le principali fasi attraverso le quali i veneziani costruirono la loro potenza sui mari e nelle terre d'Oriente: dal mille, quando fecero i primi acquisti delle colonie siriache, al glorioso secolo decimoterzo, quando fu conquistato l'Impero romano d'Oriente, si costituirono signorie veneziane nell'Egeo e fu presa Candia; dalla caduta dell'Impero romano di Costantinopoli e dalle quattrocentesche conquiste in Dalmazia ed a Cipro, alla difesa di Cipro e di Candia, alla guerra di Morea e di Corfù, all'impresa di Emo, fino al crollo della grande funzione militare di Venezia verso Oriente e al Trattato di Campoformio. La seconda parte ha un carattere più politico: studia le colonie commerciali veneziane, i sistemi di governo e di amministrazione nei domini, il collegamento tra la metropoli e le città suddite, gli ordinamenti marinari, gli effetti della politica "di benevolenza" e di prestigio. L'ultima parte mette in valore i caratteri dell'espansione, le opere promosse in ogni campo, la cultura fatta diffondere nei domini, l'opera di civilizzazione che la storia deve riconoscere alla Serenissima.

L'Istituto Nazionale di Cultura Fascista si è fatto opportunamente iniziatore di una serie di "Guide bibliografiche", che vengono pubblicate dalla Casa Sansoni e continuano quelle della Fondazione Leonardo. Il crescente interesse per gli studi storico-politici – indice della maturazione storica dell'Italia fascista e delle più articolate ed approfondite esigenze della nostra cultura politica – ha consigliato ora la pubblicazione di una *Storia delle dottrine politiche*, che è stata affidata alla provata competenza di Rodolfo De Mattei. Anche qui si tratta di una "guida", e l'istituto avverte di non ritenere affatto esaurito con essa il compito preliminare di catalogazione e di organizzazione di tutto il materiale e promette "una più completa discriminata sistemazione di questa recente e sparsa tradizione di studi". Ma è certo che il volumetto del De Mattei riesce di grande ausilio e costituisce intanto un contributo più che notevole alle ricerche in programma. La vera e propria guida è preceduta da due chiari ed esaurienti capitoli che informano del progressivo sviluppo degli studi di storia delle dottrine politiche in Italia, studi che alle soglie dell'Ottocento erano ancora privi di metodo. Nel secolo XIX si incomincia a lavorare con passione: appaiono gli scritti del Gioberti e del Balbo, che hanno per denominatore comune il "Risorgimento"; sorge un metodo, che si matura cogli anni ed apre la via agli approfondimenti del secolo XX.



Il giovine poeta Carlo Martini, che già si era segnalato con una "Preghiera alla Madre Immortale" d'ampio respiro, conferma le sue notevoli doti – e forse ci dice qualcosa di più – nel volumetto *Intimità* edito dalla Casa Ed. Quaderni di Poesia. Certo, il Martini non è un verseggiatore freddo, anche se talvolta, essendosi ormai impossessato dei segreti d'ogni metro e d'ogni ritmo, possa sembrare anche un virtuoso. No: indubbiamente egli obbedisce sempre ad una sua profonda ispirazione. Non basta seguire la sua vena accorata e nostalgica, quando si mette a riaccendere l'antico focolare e sente vicino al fuoco tutti i suoi morti: lo riconosceremo sopratutto poeta quando si inginocchia alla materna terra e, accarezzato dalle dita dell'aurora, sente nuovo sangue circolargli nelle vene; quando, dipingendo la tristezza autunnale, vede la squallida pianura che ha freddo, allacciarsi disperatamente coi suoi rami al cielo.

INTIMITÀ

Finalmente, un libro di evidente utilità pratica: *Cultura fisica della donna*, del dottor G. Poggi-Longostrevi, pubblicato con bellissime illustrazioni e figure schematiche di esercizi (occorre dirlo?) da Hoepli. Il volume è dedicato "alle giovinette che amano liberarsi da tutta la coorte di malanni di cui hanno sofferto le generazioni che le precedettero: alle giovani madri che avendo ben capito l'importanza dell'educazione fisica, vogliono che le loro figliole diventino sane, belle e forti." È ormai risaputo che le mamme furono vittime di pregiudizi, dei quali il più dannoso è stato il disprezzo del muscolo, e della schiavitù di convenzioni e mode ridicole che talvolta deformarono il loro corpo e ne lasciarono atrofizzare alcune parti. Si sa che per la donna, esercitarsi e svilupparsi significa affrancarsi fisicamente e moralmente, è un ideale sano in cui è racchiuso l'avvenire della razza. L'autore offre precetti utilissimi per l'educazione sportiva femminile e dà anche preziosi consigli di estetica.



UNA NOTTE AL BRENNERO



Ha nevicato tutto il giorno. Sotto il cielo fasciato da un nuvolone bigio senza fine, i monti e la valle stanno attoniti, in una luce opaca e silenziosa. E in quel silenzio greve, come d'attesa, erompe un boato, lontano, sperduto, che si propaga intorno con un prolungato fragore di echi lugubri. Dentro le malghe che emergono dall'ammasso nevoso, la gente piega il capo, muta e pensierosa. Conosce bene quel tragico rumore: la valanga. Una vecchietta, ossuta e rugosa, volge la testa a un Cristo piantato nella neve, e abborraccia in fretta, abbrividendo, un segno di croce.

Dopo la calma serale, si levò il vento. Un vento impetuoso che spazzava rabbiosamente le cime glabre dei monti, rotolava per le gole e i burroni, fischiava tra le abetaie, scendeva a valle, bombardava di ghiaccioli i vetri delle case.

La pattuglia delle due guardie doveva montare di servizio a mezzanotte, e stava armandosi. Zio Saba osservò il compagno: un ragazzone di vent'anni, alto, con la schiena quadrata e due braccia poderose. Era arrivato il giorno prima dalla scuola allievi. Certamente, non era pratico della montagna; e gli toccava compiere il suo primo servizio di notte, con quel tempaccio, povero figliolo! Zio Saba, invece, era un veterano di tutti i dirupi; aveva dieci anni di servizio, quasi interamente passati al confine. Era smilzo, e rinsecchito, con una faccia segaligna dallo sguardo rude e bonario; ma a salire lungo certi costoni a strapiombo, nessuno, anche fra i più giovani e provetti, riusciva a superarlo. È triste quel suo compagno; non dice una parola e tiene sempre gli occhi bassi per non far vedere d'aver pianto. Zio Saba cerca di consolarlo.

— Ti piace la montagna, eh ?... — comincia a dirgli, battendogli fraternamente una mano sulla spalla —; ti piace ?...

Il compagno non risponde.

— ...certo, prima bisogna conoscerla; ma poi ci si affeziona, oh, quanto ci si affeziona! Vedi, son dieci anni che vado "scarpinando" su quelle creste, e non vorrei lasciarle più mai...

Terminano di prepararsi; indossano il cappottone, si applicano i paraorecchi, prendono la cordicella da valanghe e le racchette, abbassano il passamontagne, rialzano il bavero del cappotto, imbrac-

ciano il moschetto, infilano i guanti: sono pronti. Zio Saba ispeziona con occhio saputo il compagno, per assicurarsi che sia ben equipaggiato; apre la porta, ed escono nella bufera.

Sotto la furia del vento, la neve s'alza a mulinello, vortica nell'aria, s'addensa qua e là in cumuli disordinati, toglie ogni traccia di sentiero, nasconde i burroni.

I due compagni vanno; il capo piegato in avanti e gli occhi intenti; dileguano nell'oscurità e tra le raffiche, come due fantasmi. Attraversano la stazione ferroviaria dove una locomotiva vomerata, con i due grandi occhi rossi dei fanali si fa strada nella neve, sgombrando i binari. Cominciano a salire lungo la linea di confine, investiti da zaffate di nevischio. E quando una raffica è passata, nella breve tregua, s'ode già l'altra che fischia su in alto, che precipita per la china, che giunge. Si abbassa la testa, si respira lentamente, faticosamente nel passamontagne, e si prosegue. Zio Saba, ogni tanto si ferma; si volta indietro verso il compagno che ha cominciato a rallentare. "Tienimi dietro — gli aveva detto — caccia i piedi nelle fosse che faccio io, e non aver paura". La salita diviene sempre più erta; il vento contrario fa raddoppiare lo sforzo; si punta una mano sopra il ginocchio piegato; la neve cede sotto i piedi, gli scarponi affondano: tra poco bisognerà applicare le racchette.

Al cippo 79 c'è un breve spiano senz'alberi; la neve, in scompigliati avvallamenti, diffonde intorno un lieve biancore. Quello è un luogo di facile transito, battuto dai contrabbandieri. Zio Saba ristà un attimo fermo, in ascolto, scrutando nelle tenebre. Ed ecco, nel frastuono della bufera, gli sembra d'aver udito un lamento fioco, un gemito doloroso.

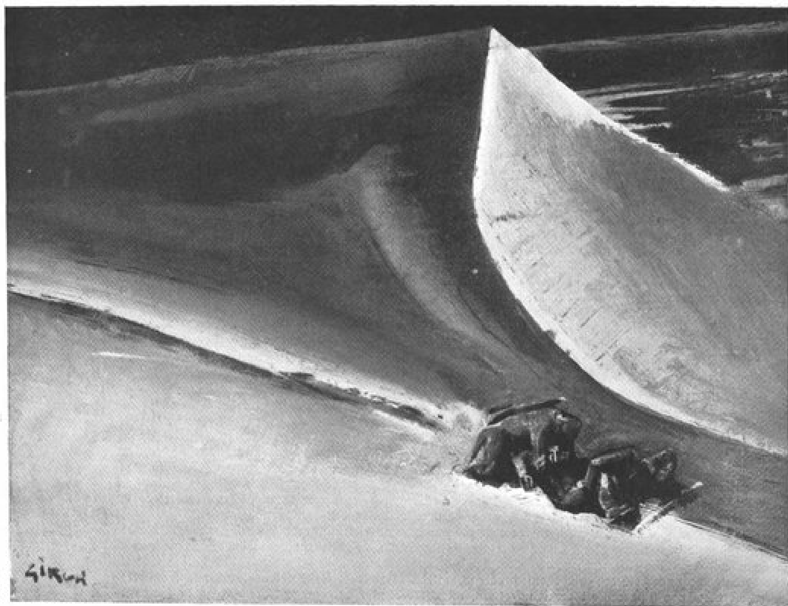
— Hai sentito ?... — domanda al compagno che gli è giunto da presso, accostando la bocca al suo orecchio.

Il compagno ha un attimo d'esitazione; tira una mano fuori dalla tasca e dice:

— Questa, non me la sento più...

Subito Zio Saba afferra quella mano, la scalza del guantone umido, stringe forte tra le dita un lembo di carne; il compagno non reagisce: la mano ha un principio di congelamento. Zio Saba è pratico di queste cose. Strofina con un pugno di neve la mano livida, la strofina a lungo, energicamente; l'asciuga; vi batte sopra con la cinghia degli spallacci, batte svelto, scuote il braccio: il compagno avverte una sensazione dolorosa.

— Senti ora... ?



— Sì, ora sento — risponde, e non dice altro.

Zio Saba ha un moto di dispetto; guarda quel "cappellone" immusonito, e domanda ancora, con un accento di stizza:

— Ma che cos'hai...?

Il compagno reprime un singhiozzo, e sospira: — L'altra settimana, prima di venir qui...

— Ebbene?

— M'è morta la mamma.

Nell'oscurità, il volto di quella guardia rotta a tutte le insidie della montagna si piegò nell'improvvisa commozione. Ma udì l'altro, il suo imberbe compagno, singhiozzare, e rialzò subito il capo.

— Non devi abbatterti sai?... La ritroveremo poi, la mamma... è il destino di tutti. Vedi, io non ho più nessuno al mondo e...

Nella pausa della tormenta, un grido soffocato, umano, come un'implorazione di soccorso, s'ode nuovamente. Zio Saba fa un cenno al compagno; e tutti e due accorrono.

Un fischio; due occhi accesi che s'avventano innanzi, nel sinibbio; una striscia di lumi che corrono: il direttissimo delle 3,40 giunge in stazione con cinque minuti di ritardo, rallenta stridendo, si ferma. I ceppi arrossati dei freni sprizzano scintille; i finestrini, gli sportelli, i tetti delle carrozze, sono incrostati di ghiaccio.

Appare qualche faccia assonnata; una mano terge i vetri; qualche luce s'accende qua e là negli scompartimenti; s'apre uno sportello: è un viaggiatore che vorrebbe scendere. Una guardia di Finanza gli fa cenno di restare.

— Non si può scendere prima della visita doganale; i biglietti a riduzione non si possono ottenere in treno; le lettere di credito saranno timbrate dai carabinieri di servizio; i buoni d'albergo si rilasciano nelle ore diurne; il vostro bagaglio sarà svincolato alla dogana di arrivo — spiega un'altra guardia a una coppia di sposini freschi freschi che vorrebbero scendere, cambiar moneta, avere il biglietto a riduzione, i buoni d'albergo, svincolare il loro bagaglio e proseguire in fretta per la luna di miele.

— Ma io devo rimanere a Brennero... — informa la voce timida di una donna, apparsa da uno scompartimento di terza classe.

— Vogliate accomodarvi in sala-visite.

La guardia accompagna la donna. È una povera donnetta dai capelli grigi, con la faccia patita, un fazzoletto che le avvolge la nuca, una sporta che le pende dal braccio, uno scialle troppo leggero sulle spalle.

Il direttissimo riparte; i pochi funzionari si ritirano nei loro uffici riscaldati; in sala-visite restano la guardia di servizio e la donna. La stazione si assopisce in una luce incerta. I due occhi accesi della locomotiva spazzaneve, vanno su e giù sopra i binari; nelle due lame di luce danza il nevischio; scende a tratti dai monti il sordo brontolio della tormenta.

Espletate le formalità doganali, la donna si guarda intorno, si rifugia presso il radiatore del termosifone, fissando muta la guardia con due occhi spauriti.

— Attendete qualcuno, signora?

— No! cioè... forse dovrebbe arrivare una persona, col prossimo treno... ma chi sa...

La donna è impacciata nel parlare, si contraddice spesso, dal suo volto macilento traspare un'ansia incontenuta.

— Siete forse di queste parti, voi?

— No, proprio di queste parti, no... ma sono di questa vallata... — risponde ancora titubante. Poi volge lo sguardo al finestrino, aguzza gli occhi fuori nella bufera, e con un tremito di voce prosegue: — Ma che brutto tempo lassù in alto...! sarebbe impossibile andare... oltrepassare quei monti... non si potrebbe, vero?

Lassù in alto, le raffiche di neve incalzano furiosamente, investendo le due guardie che vagano all'intorno, sulla piana bianca, in una disperata ricerca.

Zio Saba corre su e giù, esplora in tutte le parti, scruta ogni traccia; tasta fruga ascolta; sprofonda in un avvallamento, si rialza inzeppato di neve; e continua. La lampadina elettrica, nella mano del compagno, spande qua e là una luce attonita; frugnola nelle buche, fra i cespugli, intorno ai tronchi. Il richiamo non si è più ripetuto; è stato l'ultimo; un grido d'agonia. Quella sconvolta distesa di neve ha uno squallore enigmatico. Il vento ci si abbatte sopra; scopre cespugli sommersi, ne ricopre altri, solleva turbini di nevischio, li lascia ricadere in una fitta pioggia diacciata. Zio Saba si morde le labbra, e cerca cerca cerca. Il respiro diventa affannoso, la stanchezza intorpidisce le membra; il sudore alle tempie si raggela, fa una cappa rigida del passamontagne; le mani umide intirizziscono, hanno trafitture dolorose.

Zio Saba si ferma ansimando; si caccia a ridosso di un troncone d'abete; scuote la testa in un segno di sgomento. Il compagno gli è vicino, a testa bassa; la lampadina elettrica langue di una luce smorta.

E la tormenta non ha tregua; sibila, rugge, squassa le chiome degli alberi, porta il rombo di una valanga lontana. Giunge una raffica violenta. Accostate l'una all'altra, le due guardie piegano il capo, anelando. La raffica passa, si precipita a valle: le due teste si rialzano, guardano intorno. Guardano, lì, a pochi passi, una macchia nera che il vento ha dissepolta. La lampadina elettrica vi punta sopra la sua luce fioca: un corpo inerte emerge dal biancore.

Zio Saba si precipita; toglie la neve intorno, afferra quel corpo, lo scuote, lo tira fuori; scruta il volto, tasta il polso, sente le carni rigide e congestionate, chiama il compagno.

Non c'è indugio. Moschetto a tracolla, passamontagne rialzato, maniche rimboccate, le due guardie prendono quel corpo inerte alle gambe e sotto le ascelle, lo sollevano, se lo pongono addosso, s'incamminano a valle. Si arranca a fatica. I piedi sprofondano maledettamente sotto il peso; i ginocchi tremano nello sforzo; gli occhi bruciano, intrisi di sudore, feriti dal nevischio; le racchette allenterebbero troppo il passo; e bisogna affrettare, affrettare di più, correre, arrivare ancora in tempo...



Un lieve chiarore di prim'alba scende gelido dai monti; la stazione ferroviaria dorme ancora nello squallore abbrividito della notte. Dentro la sala-visite doganale, quella donna ha continuato a scrutare fuori, attraverso i vetri, col suo viso spaurito e trepidante. Ma che cosa potevano scorgere quei due occhi ricolmi d'ansia, se non raffiche di tormenta e folate di neve che danza nel buio in un baluginar bianco di fiocchi? E tra quei fiocchi volteggianti nell'aria oscura, ecco a un tratto apparire il tragico viatico. Trafelate e sfinite, le due guardie varcano i binari, portando indosso il morto contrabbandiere. Gli occhi si dilatano orribilmente, il volto si contrae in un ghigno di terrore: la donna si precipita fuori, raggiunge le due guardie, fissa un attimo quel corpo esanime, con le braccia penzolanti, il capo piegato sul petto in un abbandono mortale, e scoppia in un grido inumano: — Mio figlio! Mio figlio...!

Ora i lamenti strazianti della donna si confondono con la bufera. Zio Saba è andato a chiamare il medico; gli altri, accorsi, hanno trasportato l'uomo nel corpo di guardia; l'hanno disteso sul tavolo; gli han fatto corona intorno, muti, a capo chino.

Il compagno è rimasto fuori, solo nella tormenta che infuria. Un nuovo dolore è sceso nel suo animo straziato, nel suo cuore d'orfano che chiama " mamma! mamma! "

La donna s'avvicina, pallida, e scapigliata: — figlio mio! figlio mio! — invoca delirante. Scorge la guardia, la fissa negli occhi, le si aggrappa al collo in una convulsione di pianto.

— ...Si tratta di mio figlio...! mio figlio! il mio unico figlio...! oh, salvatelo! salvatelo: sono sua mamma... sua mamma, capite...?!

Quel ragazzo di vent'anni, ascolta impietrito il lamento sconsolato della madre che ha perduto il figlio. Ascolta, pallido e muto, chiuso in una sofferenza che gli serra la gola. E la donna lo scuote, gli grida contro il suo spasimo, e geme:

— ... sono sua mamma...! sapete che cosa vuol dir mamma...?!

Ma il dolore scoppia ad un tratto anche in lui; erompe in singhiozzi, poi in un scroscio di pianto; e anche lui s'abbraccia alla donna gemente; accosta il suo capo a quella testa grigia, e piange e piange. Anche lui, che ha perduto da poco la mamma.

Il sinibbio che imperversa, avvolge a tratti, in folate di neve, quei due corpi tragicamente avviticchiati insieme, in uno stesso disperato dolore.

CINO D'ARCADIA

LA NUOVA CRIPTA DEL SANTO AD ASSISI

La nuova cripta appare al visitatore, anche nella penombra, un'opera veramente monumentale, di squisita e formidabile architettura mistica, cristiana, italica. Un'opera degna di custodire in eterno le ceneri gloriose dell'umile e grandissimo Santo: "il più santo degli italiani, il più italiano dei santi" e di tramandarne la fiamma nell'eternità dei secoli e della nostra Fede. In mezzo a queste pietre del Subasio, nella profondità di questa penombra, nella solennità di questo silenzio, la fiamma riarde viva dinnanzi agli occhi del visitatore, e risale e s'innalza a ricercare un'altra architettura, quella dei cieli di Dio, con gli spazi solari del "Cantico delle creature". Così pure si ripensa alla fiamma delle stimmate inferte sul sacro Monte della Verna dall'Angelo Crocifisso trasvolante nell'azzurro, avanzante nello splendore del sole a segnare ("Signasti, Domine, Hic Servum Tuum Franciscum") il perfetto Imitatore nel sangue, nel fuoco del martirio e dell'allegrezza.

Opera monumentale e perfetta, luminosa nella stessa penombra. Degna del Santo e dell'umile e sublime idea religiosa umana che qui riarde. Un'opera di piena ricostruzione e puro ripristino nella possanza lineare delle grandi arcate, nei lineamenti stilistici che ristabiliscono un'epoca non solo di grande fede, ma di architetture, con le forme, le espressioni, diremmo le tonalità che a quell'epoca furono proprie.

La cripta d'oggi, nella squisita e virile fedeltà dell'epoca sua, dell'epoca cui vuole e deve riferirsi, che è della vita, della morte, del cominciamento di immortalità del Santo, appare così perfetta ed a posto, integralmente nella materia e nello spirito, nella pietra e nella penombra che risfavilla, da far dimenticare quanto di... inverosimile (diciamo così) nello stile impero e nel dorico, nel marmo biancheggiante e squallido o banale, e nel similmarmo, esisteva qui fino a ieri.

Bisogna esser grati all'architetto Tarchi della ideazione che ha avuta, nella quale deve averlo ispirato col nobilissimo ingegno di ricostruttore storicamente e stilisticamente fedele, il puro e grande amore francescano. Una severa e mirabile fusione di elementi ne è sortita, in verità, nella quale non sai ove comincino o si intersechino le intuizioni dell'arte e quelle della fede. Anche al suo collaboratore Peretti si deve esser grati, perchè è stato un esecutore di una fedeltà commovente. Un vero maestro della pietra: e di questa pietra del Subasio che ha le sue determinate "stimmate" o le sue essenziali caratteristiche.

Fedeltà che è fede insomma, o se volete religioso intelletto d'amore operoso e realizzatore. E parla con grande rispetto, diremmo con adorazione dell'architetto ideatore, dopo s'intende l'adorazione grandissima e veramente mistica e commovente che ha per il Santo (il... suo Santo ?), per il Serafico, per il divino Poverello, miliardario di tanta fede di conto incalcolabile, che dorme qui il suo celestiale sonno dei secoli. E forse, chi sa, il giovane artiere dalle quadrate spalle e dal puro cuore, deve sentirsi pago in umiltà sincera professata e praticata, di aver contribuito col lavoro assiduo e coscienzioso, durato si può dire fino a ieri, a rendere al Santo, e proprio da queste scabre ma oneste pietre, che furono Sue, del suo pellegrinante dolce e sanguinante amore del Cristo, il respiro eterno più leggero e più ampio.

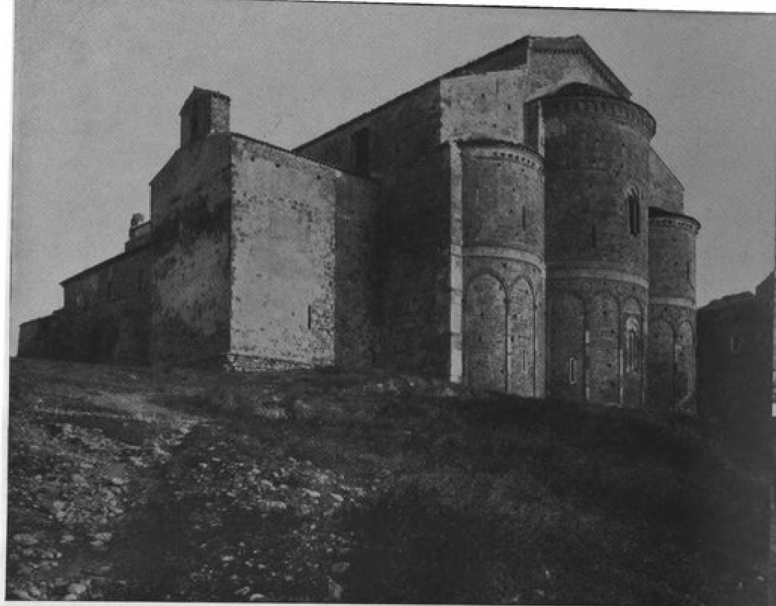
E ritocca, mentre v'accompagna buon camerata oltre che buon fedele, ritocca con mano amica e lieve, quasi carezzevole, queste aspre pietre che ha disposte lui, maestro, ad una ad una coi suoi operai, e con essi inginocchiandosi in ogni mattino di ripresa, in ogni sera di compimento e di sospensione insieme.

È così che il visitatore si avvia, proseguendo nel cammino della Cripta col passo sommesso ma ritmico, verso la luce del Tabernacolo. Alta, grande, profilata urna di sasso vivo. Un blocco o una colonna monolitica, entro cui fra una base granitica e una vôlta possente e formidabile (romanità del più puro cristianesimo cattolico delle origini e delle amplificazioni ideali ?) riarde l'ineffabile e vivissima fiamma del cuore del Santo. Fu per essa che la morte corale potè essere chiamata "sorella", se fu quella che più che in misericordia, in allegrezza, ricondusse Francesco oltre le stimmate della vita terrena al cantico della perfetta gloria d'amore, alla perfezione di una vita sempre viva e libera in Dio.

P. D.



Cripta di San Francesco: Una campata della navata longitudinale verso l'entrata.



Il solido e superbo aspetto delle absidi e della parte posteriore della chiesa.

LA BADIA DI SAN GIOVANNI IN VENERE

Anche San Giovanni in Venere, che da lontano t'appare come uno scatolone fulvo posato sulla groppa della collina appena emersa dal mare, è fasciato dalla melanconia che rende più austeri, staremmo quasi per dire più vecchi, i monumenti antichi d'Abruzzo. Non che la Badia sia guasta, o diruta. Lunghi e pazienti restauri l'hanno, anzi, riordinata, l'hanno consolidata; e hanno riassettato anche l'ampia spianata verde, cui s' arriva da Fossacesia per un fitto viale d' alberi e sulla quale l'edificio sacro domina compatto, grandioso. Ma la Badia è sola, senza nemmeno un custode, il quale riesca, ad esempio, a contenere il turista in quella sua sciocca mania di lordare i marmi, i muri, i brani chiari d'affresco con firme e date insignificanti; e il bisogno d'una riparazione al tetto da due anni la tiene chiusa al culto. Quale sensazione dolorosa non si prova a dover contrapporre il festoso trionfo d'oro della campagna e del mare assolati col candore, oh quanto freddo! d'una chiesa sconsacrata! Essa è un corpo senz'anima, è un focolare senza fuoco, è un faro senza luce.

E, sebbene questo non sia il luogo più adatto, ci sia concesso anche di ripetere l'interrogativo, che ci venne spontaneo, quando nel chiostro completamente ricostruito ci affacciammo a una delle molte, delle troppe finestre aperte — non lo si può negare — su panorami stupendi: tutto ciò non giova più, o forse soltanto, alla moderna, pittoresca, allettante cornice turistica, invece d'ubbidire alla verità storica, invece d'intonarsi col carattere monastico del monumento? Pensi il lettore che per secoli qui abitarono e pregarono i Benedettini!

La facciata della chiesa con la tomba d'Oderisio e il portale adorno di sculture.



La massa imponente della chiesa nella vivace cornice naturale.

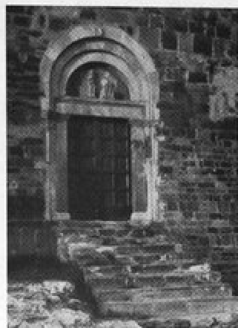
Sotto: Particolare del cornicione lungo il fianco esterno della Badia.



È certo ormai che la Badia di San Giovanni in Venere sia sorta sul luogo dove non prima dei tempi di Cesare o d'Augusto, i Frentani avevano creato un Tempio in onore di Venere Conciliatrice. Ma, i pochi resti archeologici, qualche lastra o colonna marmorea, utilizzati, secondo la consuetudine, nella costruzione della nuova chiesa, non ci permettono di stabilire con sicurezza l'entità dell'edificio pagano.

La fantasia d'uno studioso locale s'è, tuttavia, esercitata in questa splendida rievocazione: "...nobile recinto ottagonale (il tempio) era formato di compatti massi quadrati, aperto verso il mare, con vestibolo decorato di sei colonne marmoree e con l'accesso per mezzo di molti gradini in bell'ordine disposti. Al di sotto il penetrale degli oracoli, fornito di latiboli e di pitture murali; in prossimità una sorgente d'acqua, forse quella stessa che ancora oggi si vede poco lungi da qui".

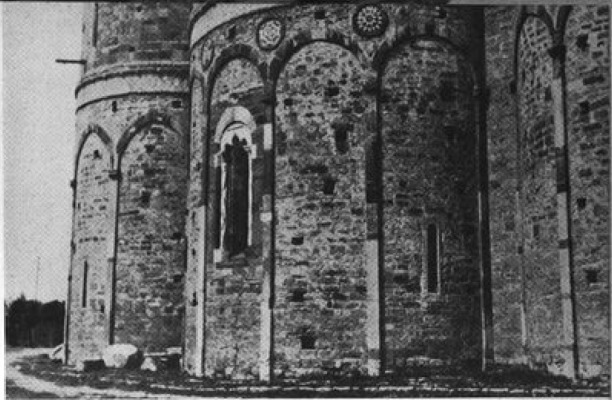
Gli storici concordano anche nel confermare che, sull'ameno promontorio, fiorì un villaggio e sotto, scavato nei massi a strapiombo, s'apriva un porto: l'antico pago e l'antico porto di Venere. Da ultimo l' istoniese Valerio Lacetti — buon cultore della nostra pittura storica ottocentesca — in una vasta tela, ora conservata nel Rettorato provinciale di Chieti, s'è compiaciuto di dar forma rappresentativa alla



Il portale minore che s'apre sul fianco sinistro della chiesa.

Una monofora dell'abside maggiore.







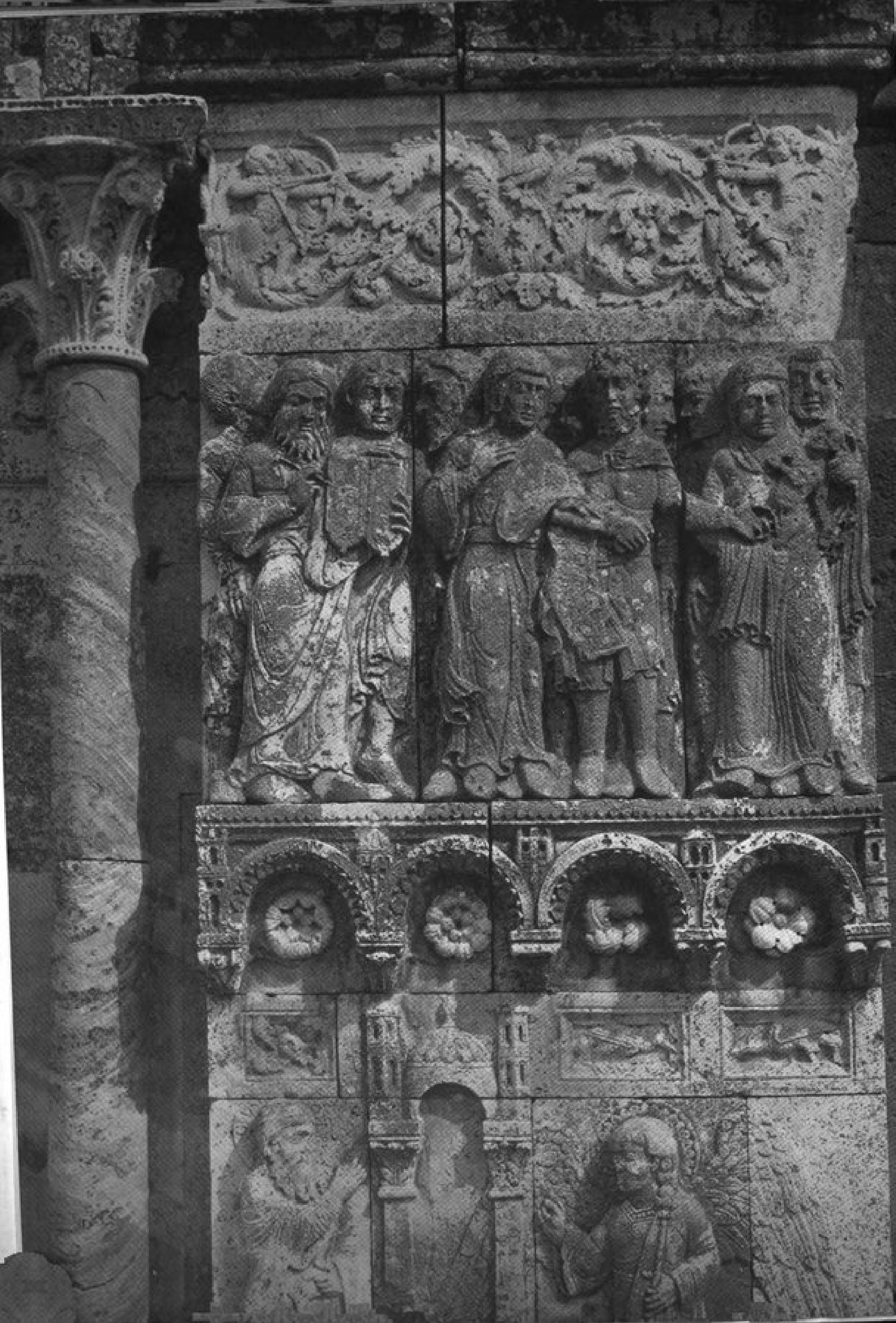
Le sculture nella lunetta del portale minore: esse mostrano la figura del Redentore fra la Vergine e il Battista. Sopra: L'armoniosa decorazione, a semplici motivi geometrici, delle absidi.

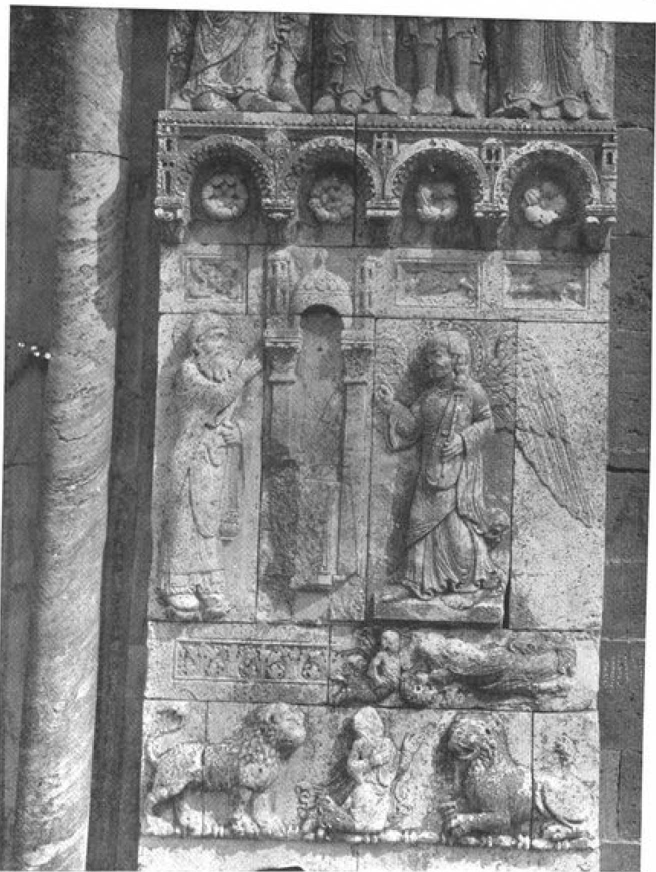


rievocazione cui abbiamo appena accennato, incorniciandola in un fosco panorama medievale: i guastatori compiono, fanatici, la demolizione al grido di "Christus imperat".

Il quadro del Lacetti, che apre il capitolo delle notizie riguardanti più da vicino la costruzione dell'attuale basilica, fissa, dunque, una data fondamentale per la storia di San Giovanni in Venere. Giudicato apocrifo il diploma nel quale s'alluderebbe a Teodora e a Giustiniano e fermata nel VI secolo la fondazione d'un primo, umile cenobio, per trovare qualcosa di più consistente, dobbiamo arrivare sino al Mille: il secolo dell'incubo, dei pentimenti, delle pingui offerte a redenzione delle anime. Non seguì il finimondo, ma il clero seppe sfruttare ancora per molto tempo l'anormale fervore religioso manifestatosi più intenso nei potenti, nei signori feudali, i quali tanto avevano bisogno della clemenza divina.

Intorno al Mille anche San Giovanni in Venere ebbe i suoi mecenati nelle persone dei conti longobardi di Chieti: Transmondo I e il figliolo Transmondo II. Questi elevò il cenobio a monastero, ampliandolo e fornendolo

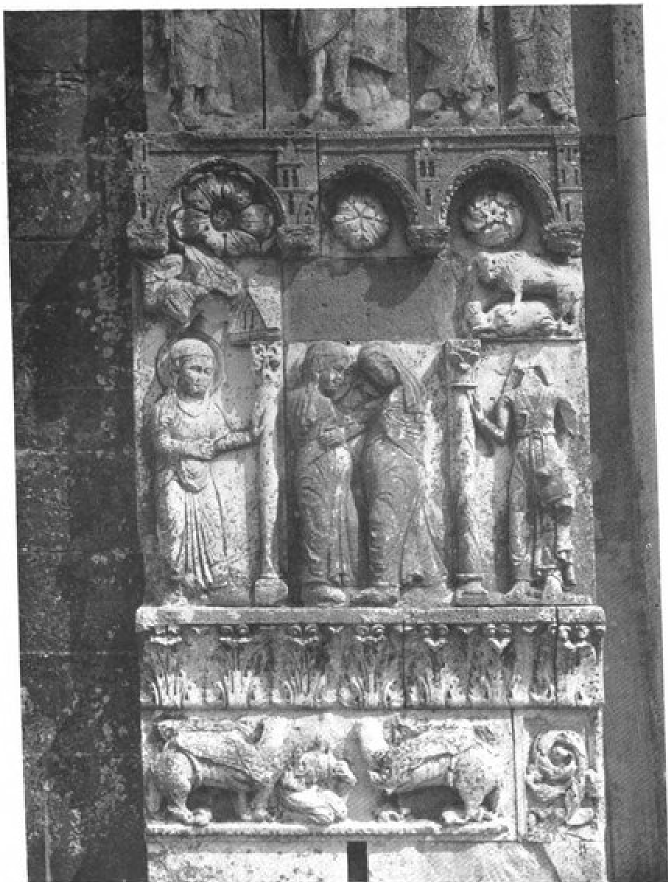




Nella lesena di destra del portale: L'annunzio al vecchio sacerdote Zaccaria della nascita di S. Giovanni; in basso si scorge un'altra rappresentazione cara alla scultura romanica: Daniele nella fossa dei leoni.

Nella pagina di fronte: Ancora un particolare della decorazione scultorea del grande portale: la stele di destra. Vi è interamente visibile la scena della presentazione al tempio del Battista. S'ammiri in alto il fregio che richiama il culto pagano di Venere; da un intreccio floreale due amorini cercano infatti di colpire con le frecce una colomba.

di scuole e di biblioteca. Ma, un secolo e mezzo dopo, non doveva esservi più nulla: se, nel 1236 per decorare i portali minori della nuova chiesa, il maestro pugliese Alessandro riuscì a raccogliere soltanto pochi pezzi scultorei. Nei primissimi secoli barbarici dunque dobbiamo ricercare la dispersione del tempio romano, se pure il prezioso materiale non fu portato tutto altrove. Ciò che, riemerso, fu poi incorporato nella cripta e nel portale maggiore, è troppo poco: da fare addirittura pensare che si tratti di materiale di scavo, quando, a metà del secolo XII, Oderisio Magno forò il promontorio per creare un sostegno al sacrato.

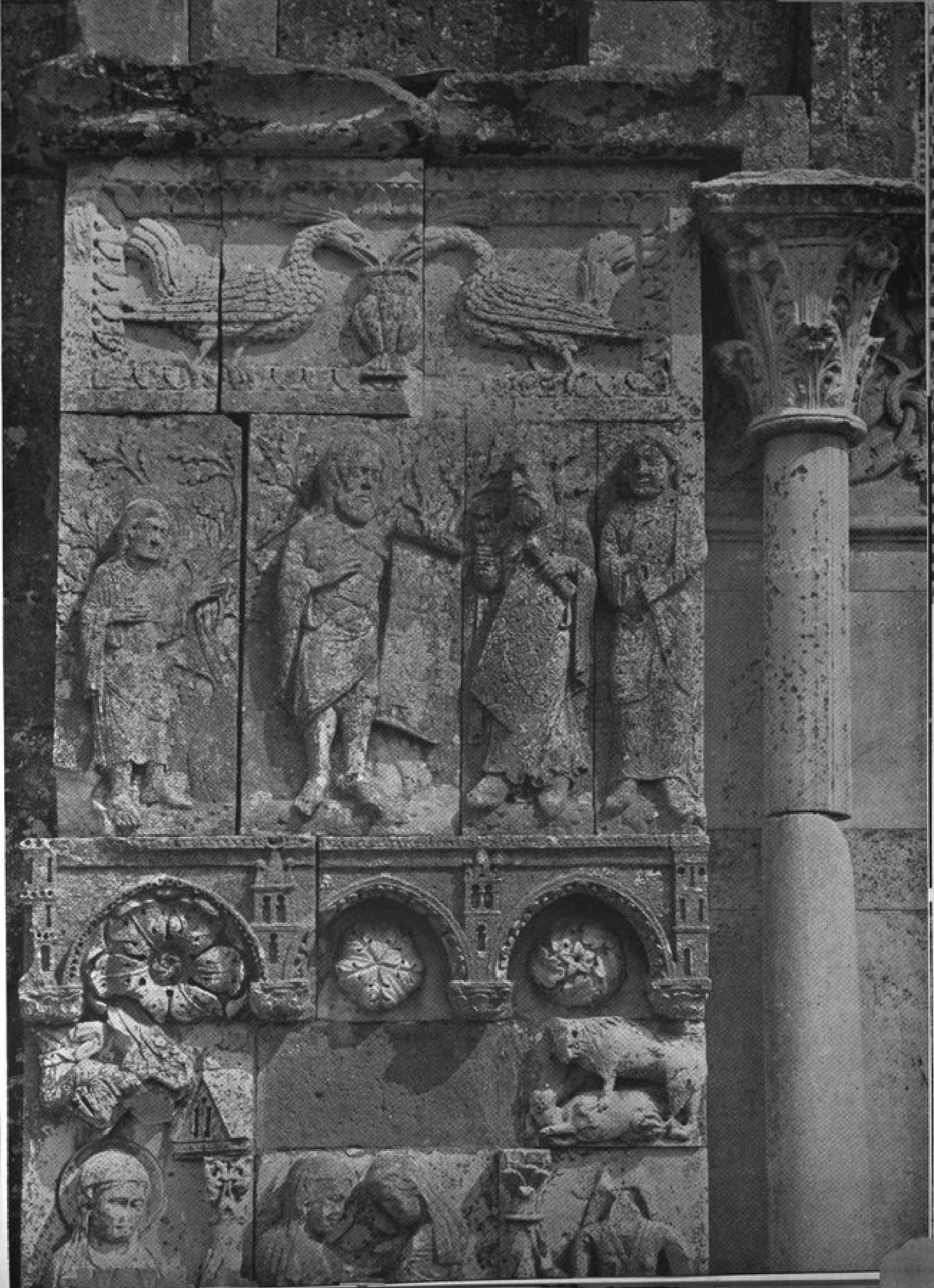


Nella lesena di sinistra, il maestro pugliese Alessandro ci ha lasciato l'illustrazione di altri due episodi della vita del Battista: A destra il contemporaneo annunzio a Maria della nascita di Gesù, e nel centro, l'incontro delle due Pie donne: Maria ed Elisabetta, che si confidano gli avvenimenti; nell'ultima parte s'innalza un'esile figura femminile decapitata.

Nella pagina di fronte: Completano la biografia di S. Giovanni, nella parte superiore della lesena di sinistra, gli episodi dell'Apostolato: il Santo che predica in aperta campagna, e i due messi che gli chiedono chi egli sia e Cristo che si reca incontro al suo precursore.

Nel 1161 — rettore appunto il conte di Palearia: Oderisio II — sulla verde spianata si manifestò un nuovo grandioso fervore di opere: per l'erezione, finalmente, della Badia che ancora oggi s'eleva a specchio del mare.

È erroneo credere che si pensasse ad ampliare la chiesa di Transmondo II. L'unità di stile a rapida esecuzione (agli albori del 1200 la parte architettonica era già compiuta) e la grandiosità di tutto il complesso edilizio — grandiosità che poteva nascere soltanto nella mente









L'interno della chiesa con le arcate durante i lavori di restauro.

A sinistra, dall'alto: La cripta decorata con gli affreschi di Luca di Pallustro. - Le basi di due colonne ritrovate in un vasto ambiente verso il mare. Servivano queste colonne a sostenere la volta del refettorio?

è dalla volontà, d'un uomo d'eccezione, quale fu l'abate Oderisio — ci mostrano, infatti, l'organico sviluppo d'un solo vasto piano definitivo. Poco persuaso della capacità delle maestranze locali, che già avevano compiuto la parte sotterranea e nel timore di veder sfumare il suo gran sogno, l'abate chiamò maestri d'oltr'alpe a dirigere la fabbrica superiore, promovendo così la prima importazione d'architettura borgognona in Abruzzo. Schiettamente borgognone appare il coronamento lungo la parte esterna dei tre corpi della chiesa e tutti gli altri elementi del vasto edificio ubbidiscono alle regole formatesi a Citeaux. Il buon senso locale evitò però il tentativo di innalzare troppo le volte: sistema inconsueto ai nostri edili: ne derivarono la copertura a tetto e quel senso di oppressione, di schiacciamento, che si prova nella parte absidale. Di fianco alla chiesa e con un comodissimo chiostro si sviluppava il monastero, del quale ci sono pervenute soltanto le basi delle colonne destinate a reggere, verso il mare, la volta d'un ambiente molto spazioso: forse il refettorio.

Ma se nella struttura architettonica a San Giovanni in Venere si legge palese l'influenza borgognona, tutti i motivi ornamentali: dall'armoniosa decorazione appena accennata delle absidi alle sculture che arricchiscono il portale maggiore sono nostri, pugliesi. Ammirate la larga ispirazione e la rotonda modellatura delle figure scolpite nei piloni

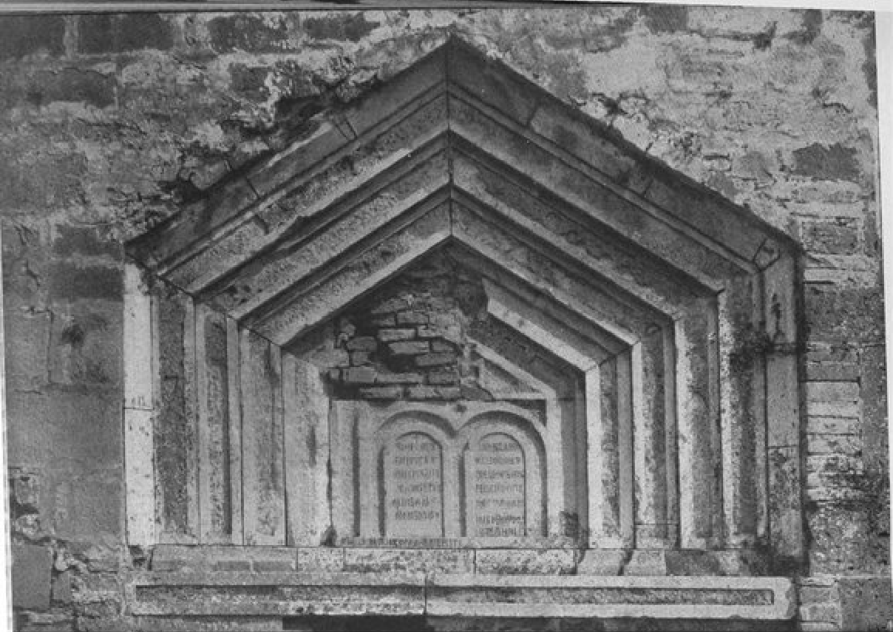
a fianco della porta e dai quali si sviluppa l'originale motivo dei pinnacoli fungenti da spalla al grande arco trilobato! È il solo ornamento della parte superiore della facciata, ma di quale effetto decorativo! A Fossacesia, come forse a Termoli, il maestro Alessandro ha lasciato uno dei più chiari esempi della scultura romanico pugliese, direttamente legata ai modelli classici, libera cioè dell' angoloso irrigidimento che seguì nei paesi settentrionali. Se dovessimo stabilire un termine di paragone per i bassorilievi che a San Giovanni in Venere illustrano la vita del patrono cui è intitolata la chiesa — la visitazione, l'annunzio, la nascita, la presentazione al tempio e l'apostolato del Battista — dovremmo ricercarlo nell' arte del basso Impero, non in quella medievale.

Il pezzo più originale, forse unico, creato dal maestro Alessandro a Fossacesia è il monumento che il successore Oddone fece innalzare in memoria del grande Oderisio. La concezione

Un romantico angolo del chiostro restaurato e, sotto, un altro poetico aspetto del chiostro dopo i restauri; è visibile, a destra, la porta che immette nella chiesa.







L'originalissima tomba d'Oderisio il Magno, eseguita nei primi anni del secolo XIV da mastro Alessandro.

vi è semplice, la direste elementare, ma di respiro molto ampio. Tutta l'efficacia dell'opera è affidata all'ingrandimento della formella geometrica che tanta parte ha nel sistema decorativo delle più illustri chiese pugliesi della Capitanata: da Santa Maria a Siponto, a Montesantangelo, da Foggia a Troja.

A larga, solida ispirazione classica — in qualche punto ripetono ancora i caratteri del musaico — attinsero anche gli affreschi coi quali Luca di Pallustro decorò la parete della cripta, nel 1206. Quando ancora non s'era determinato il movimento innovatore giottesco nell'Italia meridionale già fioriva una scuola pittorica molto avanzata, affatto indipendente dalle altre correnti di "primitivi".

Nei secoli l'aspetto edilizio della Badia cambiò soltanto nelle mura e nei baluardi — ora diruti — che vi furono aggiunti a difesa dei corsari. Tra le bianche navate della chiesa, da due anni deserte e dalle nude celle del grande monastero — anch'esso in rovina — s'innalzò fervida la preghiera di tre santi: S. Berardo, S. Filippo da Lanciano e S. Filippo Neri, di due pontefici: Stefano IX e Leone X; di dieci Cardinali e di nove Vescovi...

Addolcendo la tinta fosca del mattone antico, i raggi del sole ammorbidiscono — sotto i tetti — anche i festoni di terracotta; serpeggiando fra le sporgenze, essi imprimono più forza alle arcate, donano più robustezza ai contrafforti e demarcano con sottili ombre violacee la decorazione delle absidi. I marmi scolpiti della facciata, invece, immersi nella luce meridiana, che ne leviga ogni asprezza, sembrano quasi ridotti a precisione e a unità di tarsia. Poi il sole diffonde il suo fulgore tra le rade chiome degli oliveti, coprendo di pagliuzze d'oro il mare fremente, che pare voglia salire fino a noi: a inghiottire il promontorio quasi selvaggio, cupo di forre, scosceso, impervio; ma una volta, quand'era sacro a Venere Conciliatrice, esso appariva abbracciato da ampie scalee marmoree, fitto di ombre invitanti, lieto di aiuole odorose: esuberante cespo di fiori sospeso sul mare.

MARIO TORTORA



Mosaico d'antica tomba di Thaenae.

ANTICHITÀ ROMANE IN TUNISIA

Là dove la costa tunisina s'incurva a formare quel Golfo di Gabes che gli antichi chiamavano "Syrtis minor", a nove chilometri dall'odierna città di Sfax (l'antica "Taparura"), e a circa cinquecento metri dalla riva del mare di fronte alle isole Kerkennah, giacciono le rovine di un'altra fra le tante città che Roma eresse o ingrandì sulle coste dell'Africa: meravigliosa collana di metropoli ridenti di candidi marmi, che dal "Fretum Gaditanum", oggi Stretto di Gibilterra, si stendeva fino all'egiziana "Pelusium", di là proseguendo lungo le coste d'Asia e d'Europa a cingere tutt'intorno il "Mare nostrum", il Mediterraneo tutto romano.

Quella città chiamavasi "Thaenae": chiunque getti gli occhi su una carta dell'Impero Augusteo la trova nel punto che abbiamo indicato. Il suo nome sussiste ancora nell'altissimo faro di "Henchir Thyna", eretto dal Governo francese sul promontorio che avanza nel mare in quei pressi: ma questa zona è ora incolta e abbandonata, in pieno contrasto con l'ampia, maestosa e ridente corona di terreni coltivati che circonda Sfax, e che si prolunga per molti chilometri a sud-ovest di quella città.

Qui, invece, solitudine profonda. Come intorno agli archi e ai templi di Sbeitla, dei quali parlammo altra volta, come, nella nostra Italia, intorno alle rovine di Segesta o di Selinunte, di Pesto o di Populonia. E certo il silenzio che avvolge i venerandi resti di città antiche dà loro una maestà singolare, le rende più solenni, e induce in chi le contempla, non distratto dai rumori della vita presente, a subirne più profondamente la mesta suggestione, a sentirne più vivamente la grandezza, dai secoli ingigantita.



La vasta necropoli di Thaenae (oggi Henchir Thyna).

Di "Thaenae", già "emporium" cartaginese (nell'età più remota chiamata anche "Tabena"), poi ribelle al re Giuba e partigiana di Cartagine nella campagna d'Africa contro i Pompeiani, tanto da massacrare la guarnigione reale mentre il futuro creatore dell'Impero le mandava in aiuto arcieri e macchine da guerra e tre coorti condotte dal legato Marco Crispo; di Thaenae che ebbe titolo di "Colonia Augustalis" e che sappiamo essere stata grande e bella, dominata da un colle su cui ergevasi un'acropoli arieggiante la lontana sacra rocca Capitolina, più non restano oggidì che cumuli di macerie e qualche tratto delle mura di cinta; anche del suo antico porto, quasi intieramente colmato di sabbia, non sussiste che il ricordo. Ma se questa città romana non ha potuto conservare qui monumenti — archi, templi, terme, teatri, anfiteatri — che altre metropoli sue coeve ancora ostentano con legittimo orgoglio, essa serba, più d'ogni altra, vasta ed imponente

Un grande sepolcro solitario, sulla cui vôlta arcuata è una specie di piedistallo corrispondente al capo del defunto.





L'interno di una grande tomba colle varie nicchie per le urne (columbaria).

la sua necropoli, ed ha pure recentemente svelato al mondo i mosaici che ornavan le sue tombe e le sue terme, e che sono tra i più bei mosaici romani che si conoscano.

I sepolcreti, che per gran tratto del paese emergono dalle sabbie e dalle macchie, sono nella maggior parte a forma di "conditoria"; sono cioè delle costruzioni in muratura su base rettangolare e a piani sovrapposti a guisa di gradinate, sui quali s'incurva una vòlta ad arco di mezzo cerchio: nell'interno è il sarcofago che accoglie la salma del defunto. Spesso sulla stessa vòlta, all'estremità corrispondente al capo di questo defunto, era un rilievo simile ad un piedistallo o ad un pilastro quadrato, che portava l'epitaffio, ovverosia l'iscrizione commemorativa; ivi era anche scavata una piccola nicchia ov'eran deposte le lucerne, gli unguentari, ed altri fra gli oggetti che solevan costituire il corredo delle tombe. Tombe, queste, veramente maestose, che attestano l'opulenza dei cittadini di Thaenae, ai quali l'ultima dimora era apprestata senza risparmio di spese, solida e massiccia come un fortilizio, solenne come un tempio: il tempio della Morte.

Qualche volta nell'interno di quelle tombe — naturalmente di quelle che hanno dimensioni maggiori — anzichè un sarcofago, si trovano parecchie "columbaria", cioè delle nicchie atte a ricevere ciascuna un'urna sepolcrale: sono da quattro a sei nella parete ove s'apre l'ingresso, (due o tre ad ogni lato della porta); sono da otto a undici su ciascuna delle



Il mosaico centrale del "frigidarium" nelle Terme di Thaenae.

altre tre pareti. Pareti dalla superficie bianca e levigata, con tracce di ornamenti (fregi, foglie, ghirlande di fiori) in varie tinte, rosso, ocra, azzurro. Più volte violate e devastate, quelle nicchie non hanno più urne intatte, restandone soltanto sparsi al suolo innumerevoli cocci e frammenti di color giallo o rossiccio: ma parte delle iscrizioni, lampade, lucerne, vasi, ecc., che esse contenevano, si possono ammirare nel Museo di Sfax, ove son pure molti dei mosaici provenienti dalla necropoli o dalle terme di Thaenae.

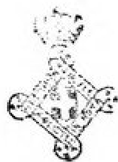
Fu nel 1904 che una fortunata esplorazione archeologica nell'agro dell'antica città mise in luce, sgombrando le macerie dei muri che eran crollati sovr'esse, i mosaici che ne ornavan le terme.

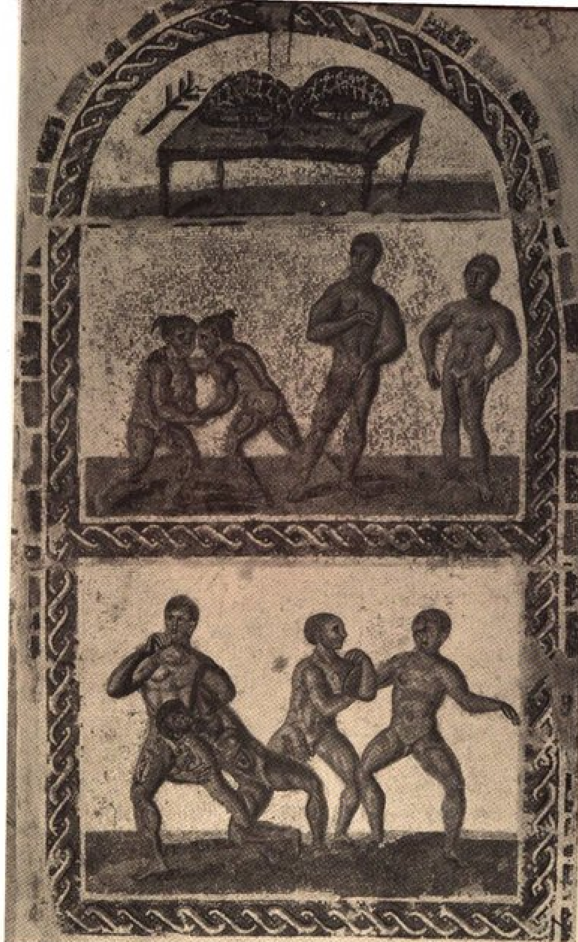
Il più insigne è quello circolare che decorava la rotonda centrale del "frigidarium". Aveva un diametro di metri sette e cinquanta. Attorno alla grande figura centrale di Arione eran sessanta medaglioni esagonali inquadrati da sei pesci o crostacei a vivaci colori; e ciascun medaglione raffigurava una scena peschereccia o una scena mitologica. Lavoro condotto con grande finitezza e perfezione, con materiale scelto e minutissimo, per il che gli archeologi lo ascrivono al secolo II dell'èra volgare.

Si pensi al motivo centrale già accennato, rappresentante Arione. Questi, che sta traendo accordi dalla sua lira, ha sul capo un berretto frigio; veste una tunica verde sulla quale è gettato un manto rosa foderato di giallo; calza dei sandali legati alle caviglie con cinghie di cuoio. Lo sfondo è bianco, ma, su quel bianco, dei cubetti verdi disposti in linee curve e spezzate figurano le onde del mare. Si ha così un complesso di colori che dà alla scena una meravigliosa vivacità.

Altro mosaico, proveniente dal "calidarium" delle stesse terme ma non così accurato come il precedente raffigura, in due riquadri incorniciati da una greca multicolore, delle scene di lotta. In basso, a sinistra, uno degli atleti sta per cadere sulla gialla arena, mentre a destra un'altra coppia dà inizio all'azione con i primi assaggi; in alto due lottatori, coi capelli legati a ciuffo sul cocuzzolo, sono in piena attività, mentre a destra altri due riposano. Più sopra ancora, su una tavola







Mosaico del "calidarium": scene di lottatori.

alquanto sbilenca, son deposte due corone destinate ai vincitori: nè manca, se pur accennata molto sommariamente, la figura d'una palma, emblema della vittoria.

Infine ecco ancora un altro mosaico, che fu trovato in una tomba. Su uno sfondo bianco orlato d'una doppia fila di cubi neri è un giovane imberbe, dai capelli rasi, vestito di un'ampia tunica e sdraiato su un "lectus grabatus", che leva con la destra un calice fatto di smalti verdi e di pietre nere. Chiamavasi Amianto: ce lo dice l'iscrizione inserita nello stesso mosaico. Visse appena vent'anni. Morì quando la vita più gli sorrideva; morì mentre ad essa inneggiava tripudiando, e in cuore gli cantavano vaghe speranze e fulgide promesse. Ma l'arte ne perpetuò il nome. Ma il monumento che decorò l'ultima sua dimora terrena, ove fu composta la sua salma onorata di pianti e d'odorosi unguenti, resta tuttora, dopo tanti secoli, ad attestare la grandezza di quella romana civiltà che il giovane Amianto, nella sua breve vita mortale, aveva certamente ammirata come la civiltà immortale ed eterna.

E. M.



Mattino d'inverno a Siena.

Foto S. Vaccaro





Il Duce riceve a Palazzo Venezia gli artisti Alto Atesini e Tridentini.

ITALO MONTEMEZZI

Si ripropone in discussione. La sua "Nave", che ritorna in iscena quest'anno a inaugurare le recite del Reale di Roma, ne offre il pretesto, o, meglio, la ragione. Sarà anche un atto di giustizia. Con le sofisticazioni e le mortificazioni a cui il teatro lirico oggi ci condanna, c'è infatti da credere che la "Nave" del Montemezzi non giungerà certo a recar soma a soma e nemmeno che si farà ascoltare con quel sorriso di compatimento o con quell'aria annoiata e imbronciata che è delle nostre platee nelle serate che sappiamo.

La "Nave" è stata anche troppo esiliata dai nostri palcoscenici. Dei titoli artistici su altre opere, che pur furono portate e si portano ad affrontare ed a riaffrontare, spinte o sponte, i cosidetti fuochi della ribalta in questi ultimi anni, ne ha che sovrastano. Farà arricciare il naso, questo, a coloro che non vedono la salute del melodramma nostro se non nell'avvaloramento e nell'esaltazione delle opere che si sono scritte ultimamente in opposizione all'indirizzo e al gusto di quelle dettate ieri sulla falsariga, o meglio sullo spirito della nostra tradizione casalinga?

Certamente il mondo lirico del Montemezzi, la sua educazione artistica, la sua musica e il suo teatro contrastano e quindi male si confanno con gli ideali dei musicisti che ultimamente si sono affannati a conquistarsi, col titolo di riformatori o rivoluzionari o avveriristi, nomea e gloria.

Montemezzi non si presta certo ad essere camuffato da ardimentoso escogitatore di nuovi sistemi estetici. Non ha cercato e non cerca di pigliar per le punte le spine del modernismo. Non è mai stato di quelli la cui preoccupazione artistica ha mirato unicamente a sbalordire con atteggiamenti audaci presi a freddo, tutt'affatto, cioè, cerebrali. Parimenti non si è mai proposto di perseguire, ad ogni costo, il nuovo nell'avversione preconcetta del vecchio, o nell'impossibilità di tener dietro ad esso, di poter dire e di poter essere qualcosa nell'ambito, nella scia, nell'imminenza delle forze tradizionali. Al solito, lo si dirà un superato. È già classificato per tale. Peggio. Passa per essere e lo si vuol considerare, anzi, per un wagneriano, e niente altro. Della sua migliore e maggiore affermazione artistica si è parlato e si parla come di una diretta esclusiva figurazione del teatro wagneriano. Ai difficili, ai quintessenziati di raffinatissimo estetismo moderno, par di dire tutto: di ridurlo così, a quei minimi termini dell'importanza artistica a cui va costretto e di aver pronunciata una condanna: poco meno che la cancellazione, per indegnità, dalla cittadinanza musicale.

Vecchio e nuovo, in arte, son termini che si prestano oramai all'equivoco. Li usiamo con scaltrezza polemica piegandoli ai nostri contorcimenti sofistici. L'entità effettiva di un'opera artistica, invece, non sta oppostamente in questi altri termini: di caduco o di vitale? Non si dà del nuovo, che non è e non sarà mai vitale? Per converso, non ci sono geni che non puoi chiamare rivoluzionari, perchè nulla hanno sovvertito e capovolto, nè usato elementi o seguito indirizzi estetici che non fossero quelli del loro tempo?

Conosciamo l'obbiezione. Il nostro tempo è in crisi, si dice. Noi viviamo in un periodo di transazione. Il mondo di ieri ci è noto e non è il nostro. Nell'abito di esso non sentiamo e non pensiamo di poterci muovere. Avvertiamo che siamo trascinati e avviati in un'altra traettoria. Cerchiamo il nostro sistema solare.

Nelle direttive dello spirito artistico di ieri, a dirla senza metafora, non ci riuscirebbe di concludere nulla. Inconcludenza per inconcludenza, allora, non è più doveroso, più meritorio e più proficuo buttarsi allo sbaraglio nei tentativi rivoluzionari? Cercare di aprirsi vie nuove? Andare verso l'avvenire, che è, del resto la fatalità a cui sottostiamo?

Inutile contrabbattere su questo verso. Siamo anche noi tesi e protesi verso l'arte nuova che si preannunzia, e avrà il suo avvento anche senza profeti. Volevamo liberarci di un feticcio, il feticcio del modernismo, che è lì per intimidirti se si parla o se si pensa di musiche e di musicisti di ieri, che ieri ebbero il loro momento di fortuna, tuttavia non ancor tramontato. Qui abbiamo celebrato e celebriamo gli artisti che per qualche fatto si sono imposti e s'impongono all'attenzione ammirativa del nostro tempo. Italo Montemezzi è uno di questi. Tace da tempo, ed ha torto, ma c'è qualcosa di lui che ha vissuto ed è vitale, e che non va erroneamente valutato o misconosciuto.

Italo Montemezzi incarna il tipo del musicista superiore. È musicista di vocazione e di mestiere. È un maestro dell'arte sua. Le sue doti naturali le ha sussidiate e si completano con le virtù del sapere. Per questo il suo estro è sempre riuscito e riesce ad estrinsecarsi liberamente, affrancato appunto dalla sua salda mano tecnica. Direi che per quanto sente sa: è capace di esternare il suo io interno senza tradirlo o diminuirlo: di andare in fondo ai propri pensieri, di ordinarli e vivificarli per quanto hanno da essere ordinati e vivificati. È ciò che d'ogni musicista, che si possa chiamare tale, si dovrebbe dire. Non si compone in musica per sola ispirazione, e sbozzare la figura di Italo Montemezzi con questi segni preliminari ed essenziali non è un di più. S'incontrano troppo spesso, da un po' di tempo, dei musicisti che sembrano dotti per il garbuglio delle loro complicate scritture e non lo sono. Mancano di precisione, queste, di ordine, di logica architettonica, di fusione armonica. A dettarle è stato il capriccio dell'ignoranza: si sente bene che sono come distillate da essa e cadono nell'arbitrio, nel caotico, nell'inconcludente. In fondo, essere padroni dell'arte propria è questione di probità. Il genio te lo dà Iddio, la sapienza hai da conquistarla da te.

Ma un riconoscimento maggiore è da farsi per Italo Montemezzi. Con tutto che è stato detto wagneriano, e tacciato per tale, noi lo vediamo e lo sentiamo come autor nostro. Nella sua musica e nel suo melodramma ci sono i segni e i caratteri del musicista italiano. A Wagner ha certo acceso più di un cero, e si è prosternato come a un Dio. Di musica wagneriana s'è pur nutrito, ma non da far altra carne che non la sua. Ha assorbito le linfe culturali del suo tempo subendo l'influenza del wagnerianesimo, a cui nulla e nessuno poteva resistere. Fu un'esperienza, per lui, che lo tinse di fuori senza penetrarle troppo di dentro. Del wagneriano prese più il tono della levatura espressiva che l'assoluto carattere di esso. I più diretti influssi musicali ed estetici vennero all'opera del Montemezzi dalla sua educazione scolastica e dal genio melodrammatico della nostra razza come per naturale invincibile dipendenza da esso.



ITALO MONTEMEZZI

"L'amore dei tre Re" — stiamo pure soltanto a questo melodramma che meglio lo esprime sintetizzandolo — ha una condotta formale prettamente classica: è concepito in senso sinfonico, diversamente da Wagner, che svolge i propri motivi senza seguire le determinazioni dialettiche, imperiose della musica, ma nella schiavitù del "leit-motif", che è un preconcetto, anzi un convenzionalismo estetico musicale, se non proprio antimusicale. C'è un colore,in esso, e un colore che non esiterei, qua e là, a dire verdiano, un che di ballata e di leggenda romanticizzate all'italiana; e ha impeti, scoppi drammatici, sprezzature, come dicevano i nostri antichi, che lo accostano all'opera verista. La voce non ha qui il suo imperio canoro assoluto nell'ampio fraseggiare del recitativo, nell'arioso e, perfino, nella romanza? Non si saprebbe immaginare "L'amore dei tre Re" dettato in terra germanica, chè, per essere wagneriano pretto, colà e non da noi doveva uscire.

Così noi ci apparecchiamo;ad ascoltare la "Nave", che nell'interpretazione musicale del Montemezzi ci è completamente ignota. Come noi, molti l'attenderanno con curiosità simpatica.

Sia pure accodato agli ultimi nostri trionfatori del teatro lirico, il maestro veronese è dei pochissimi che abbiano rappresentato bene all'estero la musica italiana nata nel secolo che corre.

Wagneriano, ci si ostina a ripetere ancora?

Ebbene: dite che è poco merito e che non c'è stata gloria ad operare nell'imperio di Riccardo Wagner riuscendo ad essere qualcuno, e lasciando di sè qualcosa non precisamente destinata a sparire in breve.

ALCEO TONI



Una tipica casetta d'una famiglia colonica del villaggio "Battisti".

LA PAGINA DELLE SIGNORE

C'era una volta una signora che non sapeva fare la calza e questo proprio nel momento che le calze per gli uomini tornavano di bel nuovo ad essere fatte a mano.

Era stato insegnato alla signora il punto a maglia fin dalla sua tenerissima infanzia, ma poi nessuno aveva insistito in un lavoro che sembrava inutile, in tempo di calze di seta che quasi non si vedono sulla pelle. Così le mancava di conoscere il processo esecutivo di questa e d'altre cose. Ricordò allora il tempo in cui, ancora inesperta massaia, si era trovata di fronte una cuochetta di faccia tosta e di mano pigra, la quale a sentir nominare la pasta fatta in casa, era quasi caduta dalle nuvole. S'era poi ricordata la donzella qualcosa in riguardo:

— Ah! capisco quel che la signora vuol dire! La nonna mi ha raccontato una volta che quando non si poteva comperare spaghetti e fettuccine le donne si industriavano per avere qualcosa di equivalente. Ma questo quando la nonna era bambina!

La signora aveva imparato allora a fare le tagliatelle e a capire perchè le mani femminili siane state addestrate in tutti i tempi ai lavori casalinghi. E anche il mistero delle calze cessò di essere un mistero per lei. Il tallone si arrotondò a dovere e la punta si chiuse senza brusca interruzione. Ma quando fu il momento di dare principio alla seconda calza del paio, si accorse che proprio l'inizio non le era stato insegnato. La "maestra" era oramai lontana, ma forse qualunque donna e più specialmente un'umile donna, avrebbe potuto darle aiuto. Chiese il piccolo favore alle persone di servizio, alla portinaia, a tutte le donne che pensava dovessero saperlo fare. E nessuno sapeva di quella gente che dalla campagna era piovuta in città, in cerca di lavoro. Eppure ella ricordava le contadine in piedi sulla porta, e nell'estivo riposo serale, preparare il pedestre indumento per l'inverno. E la moglie del portalettere campestre, che non aveva figli, "scalzettare", contro modesto pagamento, per altri. La bagnina custodire le capanne a lei affidate, sferruzzando.

Ma allora, erano soltanto le giovani che ignoravano quell'umile ed utile lavoro?

La prima calza, intanto, seguitava ad aspettare la compagna. Venne finalmente un'amica, una ricchissima e bella signora alla cui fragili dita avreste chiesto ben altro impiego, e fu proprio quella a dare l'aiuto richiesto. E mentre contava sui ferri nudi l'aumentare dei punti iniziati, spiegò: "... perchè, vedi, io vorrei sapere fare tutto quello che chiedo ad altri di fare per me. Se non fossi in grado per lo meno di capire se le cose sono bene o mal fatte non meriterei la vita facile che ho. La cameriera fa bene il rammendo, unicamente perchè sa che io posso mostrarle la buona maniera di intrecciare i fili. L'autista non può farmi credere che l'automobile è guasta mentre sta benissimo, una volta che guardare dentro il motore non mi imbarazza. E al cuoco io fo notare esagerazioni, errori, lacune, perchè so valutare le derrate: pesi, misure, valore, senza contare il processo cucinario.

"Se al giardiniere vien male una pianta, so dirgli in che pecca il suo trattamento, come posso mettermi a sedere dietro la scrivania del mio amministratore.

"Mancano ancora molte cose al mio piccolo sapere quotidiano, ma non dispero di acquistare queste conoscenze e di poter un giorno verificare anche un apparecchio elettrico mettendomi in grado di rispondere a tono quando quelli della ghiacciaia mi vogliono far vedere lucciole per lanterne.

"... ottantadue, ottantatre, ottantaquattro. Ecco i tuoi punti, adesso puoi seguitare. Ma giocare a carte non so. Dicono che sia un passatempo, ma io non ho mai tempo d'avanzo, per cui quello è uno sforzo che mi risparmierò...".

Pensavo a questa scenetta guardando il tre novembre nella gran piazza di Tripoli i coloni libici, le loro donne, i bambini inginocchiati a ringraziare il Padre che è nei Cieli, per aver loro concesso il podere e la casa da fare propri a forza di duro, disperato lavoro.

Le case coloniche li aspettavano bianche, nuove, arredate; esse hanno la luce e il forno, l'acqua e la concimaia, gli animali son là, con gli stumenti di lavoro, in attesa di domare la zolla. Per un certo periodo, ogni famiglia riceverà un mensile che copra il fabbisogno immediato; ma dopo tre anni si



Una vigorosa mamma e brava massaia davanti al villaggio "Bianchi".

calcola che, con i buoni raccolti che il clima è chiamato a moltiplicare, non soltanto essi non abbiano bisogno di quel denaro, ma possano pian piano scalare il debito iniziale fino ad estinzione e vivere e prosperare. Se il padre non arriverà a dire suo quel pezzo di terra per il quale è partito da tanto lontano, i figli che ora lo aiutano ne continueranno l'opera cogliendone a suo tempo lo stabile frutto: la possessione.

Ma appunto perchè il podere è grande (dai venticinque ai cinquanta ettari) le case sono lontane le une dalle altre e tutte dipendono da un villaggio centrale. Nella piazza tutta bianca ecco la Chiesa, la scuola, la casa del medico e quella del rappresentante podestarile. Il dopolavoro promette bene, ma una cosa importante è anche il mercato dove i coloni potranno trovare le cose di prima necessità che non vengono dalla terra o che ad essa ancora non si possono chiedere.

La strada sarà lunga per i bambini che vanno a scuola sotto al sole, nei venti umidi e caldi o alla stagione delle pioggie. Ma più lunga sarebbe per la massaia che deve aiutare il suo uomo nell'aspra fatica esterna e insieme preparare tutto nella casa per il benessere della famiglia. Impastare il pane, preparare il cibo, lavare e cucire per tutti, badando alle bestie, al pollaio, all'orticello negli scarsi intervalli fra l'uno e l'altro lavoro.

Ma se per ogni piccola riparazione dovesse recarsi al villaggio, o chiamare un operaio, tempo e denaro non basterebbero mai. È la donna che deve industriarsi a far fronte anche a questi imprevisti, a trovare il rimedio per ogni male a difendersi contro difficoltà ed ostacoli.

C'è la preparazione della vita anche per le massaie rurali, ma qualche volta essa va lenta e chi sa più di loro è chiamato ad istruirle. Ma nessuna istruzione può prevedere tutto e preparare un'essere contro tutto.

I pionieri d'ogni tempo e d'ogni paese hanno avuto il successo unicamente quando le loro donne sapevano dividere pericoli e fatiche. Mettevano al mondo i figliuoli magari tra le fucilate, e mentre porgevano il petto al bambino, portavan le munizioni ai combattenti. Conquistata la terra, fabbricata la casa, la donna preparava il cibo della giornata e le provviste della stagione cattiva: carni salate, verdure conservate, frutta secca. Aguzzare l'ingegno e l'industria dal noto all'ignoto, appassionatamente, senza recriminare o scorarsi, anzi, incoraggiando il compagno, è il segreto che dà il successo a chi fa convergere ogni energia verso il bene della nuova comunità.

E le nostre umili donne, in ogni tempo, hanno fatto questo miracolo.

Ripetiamocelo noi, donne di città, che troppo calcoliamo sull'aiuto mercenario, e ci contentiamo di fare con dita maldestre solamente cose belle ed inutili: qualche volta, anzi, inutili senza nemmeno essere belle. Non dico di riprendere la vita della pioniera, di sottostare a gravosi lavori; ma saper fare da noi, saper di bastare, in caso di necessità a noi stesse, ci darebbe una sicurezza e un prestigio che non si può avere altrimenti.

Una signora francese, la contessa de la Tour du Pin, emigrata durante la rivoluzione arrivò in America con qualche mobile e pochi oggetti preziosi che vendette per comperare una fattoria.

Si trattava per lei come per il marito di lavorare dall'alba al tramonto, in umile fatica, per ricavare il necessario alla vita. Nelle chiare mattine, a dorso d'asino l'ex dama della regina Maria Antonietta se ne andava al mercato della città a vendere pani di burro e formaggi freschi che le sue aristocratiche mani avevano lavorati. Ed erano così ben presentati in un nido di fresche foglie, con un invitante disegno alla superficie, che la contessa tornava sempre alla fattoria con parecchio denaro e niente di invenduto.

Forse la necessità le era stata buona maestra, ma fors'anche la contessa avrà ricordato quel che si faceva nei suoi poderi di Francia e chi sa se quelle conoscenze rudimentali non s'erano perfezionate guardando Maria Antonietta giocare alla pastorella nel villaggetto-giocattolo di Versailles?

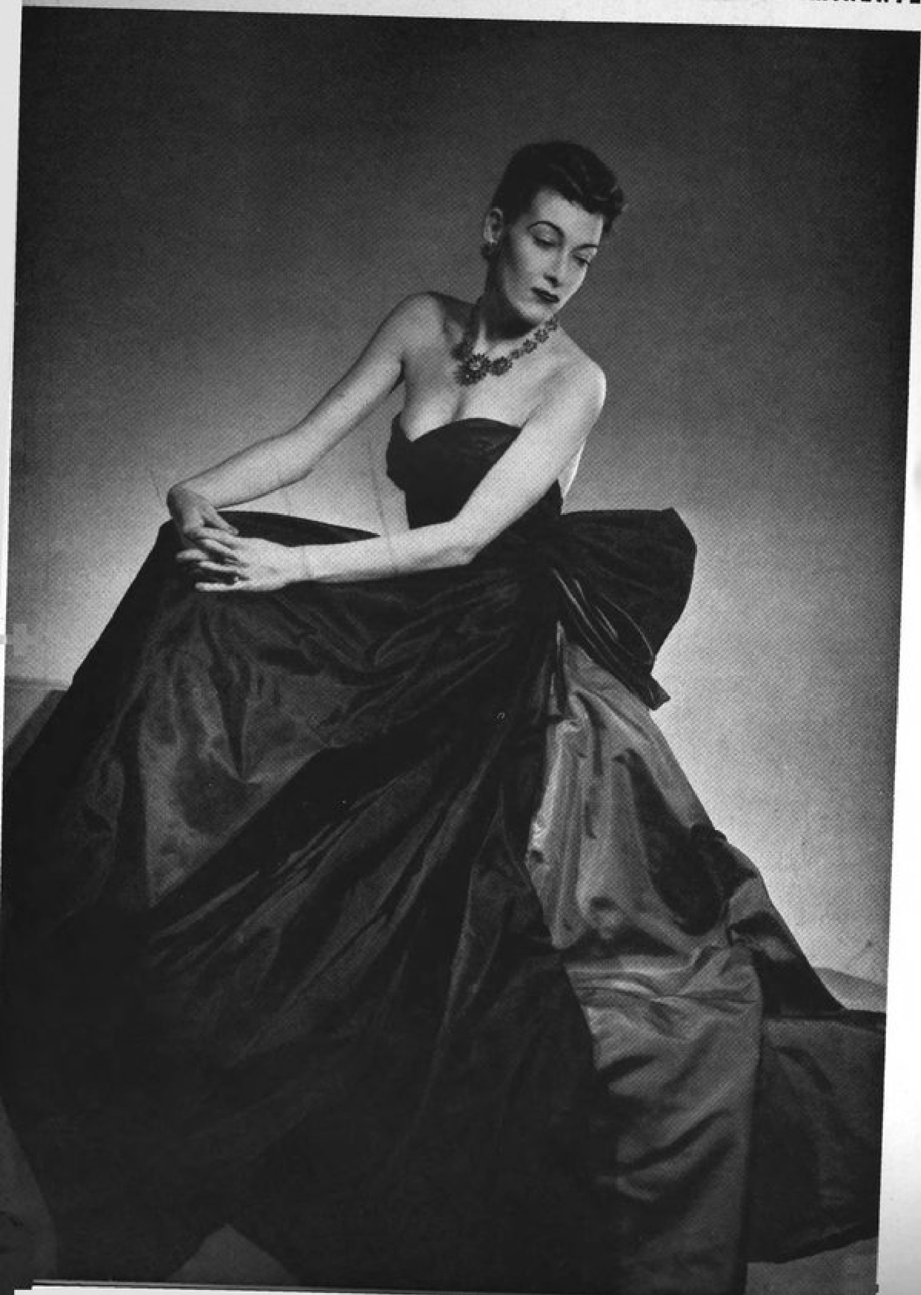
Le nostre donne sbarcate sulla quarta sponda, piene di gioia e di speranza, hanno per confermare la loro fede nell'avvenire, lo spettacolo di quel che hanno già strappato al deserto i rurali venuti prima di loro e se trovano — com'è avvenuto — nel dissodare la terra per farne un uliveto, l'antico frantoio romano, a dire che in quel punto l'ulivo già aveva regnato, avranno la rivelazione del passato chiamato a ricongiungersi con l'avvenire.

L'anello antico della catena era rimasto là, sospeso ed isolato, sepolto dalla sabbia dei secoli. Ecco, ritorna alla luce e trova l'anello che vien dopo, per continuare la catena umana; la catena che conduce ad ogni progresso.

Allora come ora, gente venuta da Roma.

MANTICA BARZINI

PER LE FESTE E PER IL TEATRO NELLA STAGIONE IMMINENTE



Anche oggi per gli abbigliamenti da sera, trine nastri e merletti sono elementi preziosi all'efficace rilievo della bellezza

Nella pagina precedente: Splendore di tessuti, armonia di tinte, audacia di disegno per un abito di superba eleganza.

A destra: Tre diversi e sempre eleganti modelli di abiti da sera.









I T A L I A   E

PRIMO CONFRONTO INTERN

A Bologna la nazionale italiana A vince per 2 a 0. - Sopra: Il portiere Huber respinge coi pugni un ennesimo, pericoloso pallone italiano. - A sinistra: Nonostante l'acrobatico tuffo Huber sbaglia la presa e Colaussi segna il punto. - In basso a sinistra: La squadra italiana vittoriosa. - Sotto: Sul campo di Lugano per l'incontro minore finito a porte inviolate.





SVIZZERA
AZIONALE DELLA STAGIONE

Sopra: Al Littoriale di Bologna, dopo il primo tempo, calciatori svizzeri salutano Piola, spettatore. - A destra: Il capitano svizzero Minelli ostacola l'azione d'un attaccante italiano. - In basso, a destra: La squadra svizzera, prima della sfortunata partita a Bologna. - Sotto: il commissario Pozzo esorta il centrosostegno Andreolo, menomato in un incidente, a continuare il giuoco.













Bruno Mussolini inaugura la nuova pista all'ippodromo di Villa Glori.
Sopra: S. E. Starace riceve dal Gen. Ubertalli il premio d'una gara ippica da lui vinta.

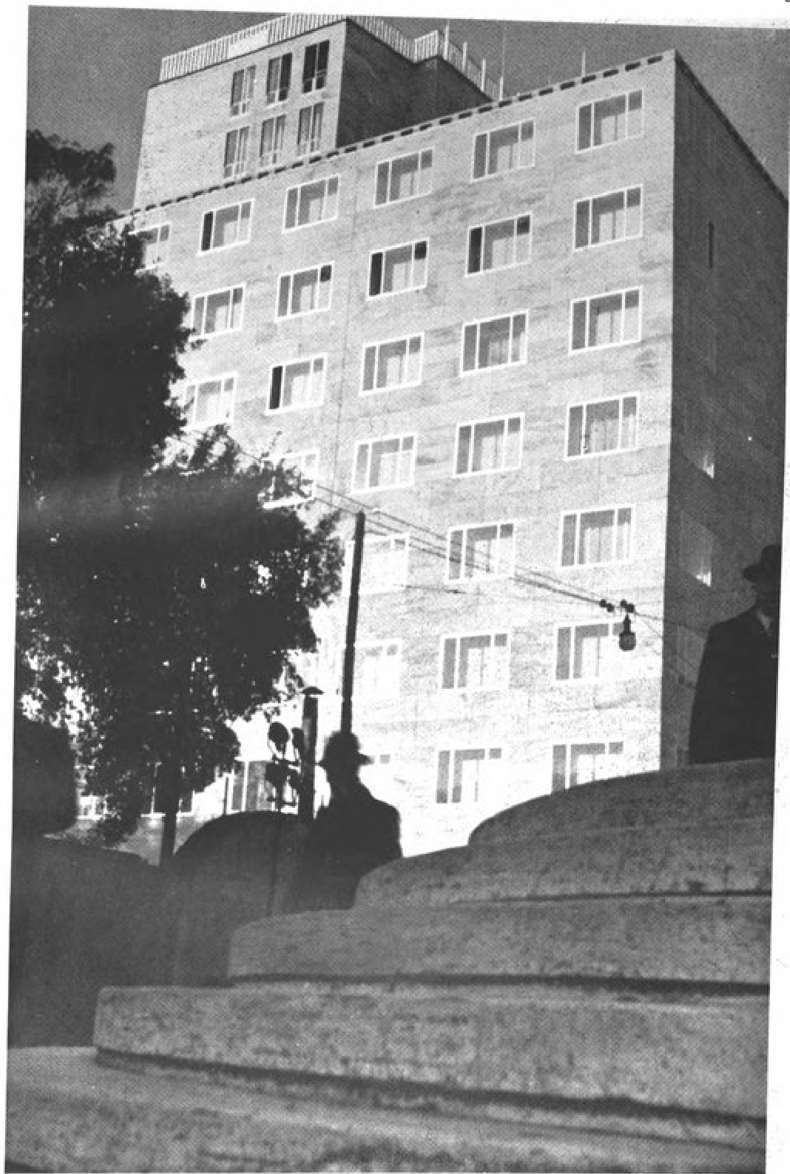


Foto R. Niccolini

Esempi di edilizia moderna in Italia: il Palazzo per gli uffici della Montecatini a Milano.



Gli incrociatori Eugenio di Savoia ed Emanuele Filiberto al molo di Napoli.

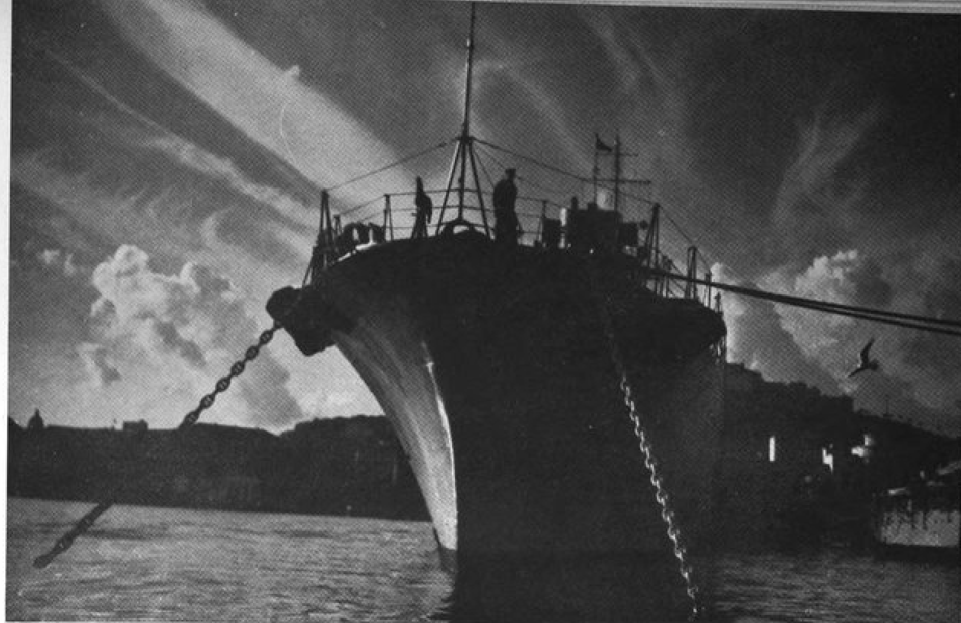
IL GIRO DEL MONDO DELLA DIVISIONE NAVALE "EUGENIO DI SAVOIA"

Lentamente si vanno spegnendo gli ultimi bagliori dell'incendio a cui il Duce, dominando la cieca violenza degli eventi, ha impedito di dilagare per l'Europa e per il mondo. Ma il mondo è ancora tutto pervaso da preoccupazioni di complicazioni internazionali e gli Stati — grandi e piccoli — ancora memori dei minacciosi sommovimenti della drammatica recente storia, trepitano ad ogni più piccola nuvola che sale dall'orizzonte e, inquieti e dubbiosi, ancora concentrano le loro flotte nei porti della madrepatria e mantengono eserciti e aviazione in uno stato quanto più possibile prossimo a quello dell'allarme.

Sola e, come sempre, prima di tutte, l'Italia fascista mostra con la concreta e tangibile realtà di fatti la sua serena fiducia nella "schiarita all'orizzonte politico" e da l'esempio della via da seguire



La Divisione Eugenio di Savoia nel porto prima della partenza per il periplo mondiale.



La prora dell'"Eugenio di Savoia".

perchè alla schiarita stessa possa succedere un lungo periodo di calma indispensabile per una feconda ricostruzione dell'Europa su un piano conforme alla realtà della situazione politica, geografica e militare nata dall'incontro di Monaco.

Ritiro di diecimila legionari dalla Spagna, partenza dell'armata imperiale del lavoro verso le terre mediterranee ove già Roma aveva affondato l'aratro e dissodato il suolo per i suoi coloni: sono queste le manifestazioni più eloquenti della volontà costruttiva e della potenza creatrice che stanno alla base della dottrina e del sistema dell'Italia di Mussolini.

Ed ecco che, a breve distanza di tempo da questi due eventi che rimarranno indimenticabili nella storia del mondo, si compie un terzo avvenimento che ha portata e significato non trascurabili nel quadro della particolare situazione politica: la partenza degli incrociatori "Eugenio di Savoia" e "Emanuele Filiberto Duca d'Aosta" per una lunga crociera intorno al mondo.

Con la serena tranquillità di chi sa di poter dominare in ogni evento il proprio destino, l'Italia fascista, laboriosa e guerriera, si permette di distrarre per lungo tempo dal complesso delle sue forze navali due delle più moderne e potenti unità senza che questo possa comunque turbare il ritmo della sua vita operante, della sua sfolgorante potenza.

Giro del mondo! Quante immagini compone nella nostra mente questa breve frase! Folla di immagini indistinte che affiorano da lontananze imprecisate; fantasiose evocazioni di genti e di paesi che un giorno, ormai lontano, imparammo a conoscere dai racconti di avventure; ricordi di libri di viaggi che prendono davanti ai nostri occhi le immaginose figurazioni del nostro pensiero.

Nana Sahib, Sandokan, il Corsaro Rosso, Phileas Fogg, sono i nomi che istintivamente ritornano alla nostra mente e con essi "rivediamo" i paesi delle loro meravigliose imprese: l'India, l'Oriente misterioso, il cupo Far West, le sconfinate distese dell'Atlantico solcato dai galeoni spagnoli carichi d'oro!... Chi di noi non invidia i fortunati che sono a bordo delle due belle navi?



L'istante della partenza, quando l'ultima nave s'è staccata dal molo.

Pensate: nella lunga e interessante crociera l' "Eugenio di Savoia" e l' "Emanuele Filiberto" dopo Gibilterra, toccati alcuni porti atlantici dell'Africa, visiteranno il Brasile, l'Argentina, l'Uruguay e dopo aver passato il tempestoso stretto di Magellano e navigato tra le isole e l'estrema costa dell'America del Sud toccheranno il Cile, il Perù, Panama, i principali porti degli Stati Uniti, le isole Hawai, il Giappone, la Corea, la Cina, attraverseranno le Filippine, visiteranno l'Indocina, il Siam, navigheranno nell'arcipelago della Sonda e, dopo aver visitato Singapore e India entreranno nel Mar Rosso. Un'ultima sosta a Massaua, porta d'ingresso dell'Impero, e quindi rientreranno in Patria.

Otto mesi impiegheranno le due navi a compiere l'intero itinerario che importa in totale una navigazione di oltre trentamila miglia le quali saranno in gran parte percorse nella stagione invernale, quando cioè meno favorevoli sono le condizioni del tempo e più forte soffiano sugli oceani alisei e monsoni e più frequenti scoppiano cicloni e tifoni.

Si può affermare che ben poche marine hanno finora realizzato con due moderne navi da guerra l'impresa che la Marina italiana si è accinta a compiere con la certezza di fornire la più chiara e la più brillante prova della sua organizzazione, del suo addestramento e sopratutto dello spirito che anima gli equipaggi delle sue navi.

In qualunque porto, sotto qualsiasi latitudine, le due belle unità daranno una convincente dimostrazione della genialità e della bravura dei nostri tecnici e delle nostre maestranze, e, se di altre dimostrazioni ci fosse ancora bisogno, della potenza di quella flotta che tre anni or sono, di questi tempi, fra lo stupore e l'incredulità del mondo prese tranquillamente su di se il peso dell'oscura coalizione che voleva soffocarci nel nostro mare e fu in ogni momento pronta a dare agli avversari un lungo e tenace filo da torcere.



La Divisione navale subito dopo la partenza da Napoli in rotta verso Gibilterra.

Incrociatori dotati di potenza bellica, di velocità e di autonomia superiori a quelle delle unità similari possedute dalle marine estere, l' "Eugenio di Savoia" e l' "Emanuele Filiberto Duca d'Aosta", usciti dai cantieri nazionali che vantano nel campo delle costruzioni navali gloriose tradizioni, sono italiani al cento per cento. In molti Stati che si sono serviti e che tuttora si servono dell'opera dei nostri cantieri, le due navi forniranno una nuova e insuperabile conferma non solo dell'efficienza della nostra industria navale, ma più ancora dell'immenso cammino percorso dall'Italia fascista sulle difficili vie dell'autarchia.

Ma sopratutto le due belle navi hanno una missione di alta importanza etica: esse porteranno nei vari centri del globo, dove maggiormente l'anima e la fierezza italiana sono rappresentate da compatte e orgogliose collettività di connazionali che guardano alla Patria come alla terra da cui non è più possibile straniarsi, un'ulteriore prova che l'Italia di Mussolini, divenuta la protagonista della storia mondiale, non dimentica i suoi figli lontani.

Ove è un Italiano, ivi è la bandiera dell'Italia, ivi è l'Italia: questo è il principio messo dal Duce alla base della sua azione. Questa l'inflessibile direttiva di marcia che oggi culmina nel paterno gesto pieno di onore e di rapida sollecitudine con cui il Duce apre la via del ritorno al focolare della Patria agli italiani che a centinaia di miglia, sacco sul dorso, erano stati in altri tempi, costretti ad emigrare in terre straniere alla ricerca di lavoro e di pane.

A questi italiani le due navi diranno che la Patria attende con gioia orgogliosa e con solidale fraternità il loro ritorno e daranno in anticipo una visione dell'ordine, della disciplina, dell'attiva operosità che regnano in questa Patria che il Duce ha fatto libera, potente e temuta quale non fu mai nel corso della sua storia millenaria.

RIGEL



Panorami autarchici della nuova Italia: Impianti a Livorno per la produzione della benzina sintetica.

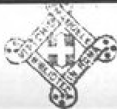


Un'altra veduta degli stabilimenti dell'A. N. I. C. a Livorno inaugurati il 12 novembre dal Ministro Benni.

Gerente responsabile: MANLIO MORGAGNI

Al prestigio e alla potenza dell'Italia Fascista i grandi costruttori di navi della nostra Marina, eredi di una tradizione gloriosa consacrata dall'esperienza, assicurano una salda continuità di efficienza all'altezza dei nuovi compiti imperiali.

ODERO TERNI ORLANDO



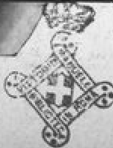
IL PORTO DI GENOVA







Centro d'irradiazione del nuovo Impero
ha mobilitato con fervido entusiasmo
e saldissima fede tutte le sue energie




COGNE-AOSTA



Stampata su carta della Cartiera Burgo

Soc. An. Stab. Arti Grafiche Alfieri & Lacroix - Milano - Via Mantegna 6 - 1938-XVII



